UNIV. CAL. EM. III

BIBLIOTECA
S.A.R.
DVCHESSA HÉLÈNE D'AOSTA
CAPODIMONTE

I C
XIII
38

42666

LE METAMORFOSI DI OVIDIO,

Ridotte da Giouanni Andrea dall' Anguillara

in Ottaua Rima

Con l'aggiunta di M. Giuseppe Horologgi,

ET CON GLI ARGOMENTI

di M. Francesco Turchi.

Di nuouo in questa nostra vltima Impressione con somma diligenza ricorrette, & di vaghe Figure adornate.

BIBLIOTECA NAZIONALE "V
NAPOL

IN VENETIA,

Appresso Gio: Antonio, & Gio Maria Misserini Fratelli.

M D C X X X V I I.

BIBLIOTECA NAZIONALE
Fondo
Matteo Sarola Acosta
Napoli

METAMORFOSI D'OVIDIO.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Distingue Dio il gran Chaos, e'l mõdo forma:
Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluuio: e'l sasso si trasforma
In nuoua gente: ucciso e'l fier Pitone.
Dafne, Io con Mercurio han varia forma
Diuen Siringa fistola, e'l Pauone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna.
Io nel primier sembiante suo ritorna.

LE forme in nuoui corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto.
Dai tempi primi a la uostr'alta gratie,
Che fu capo a l'imperio Augusto eletto.
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
Ma tolto a uoi più uolte il proprio aspetto
Porgete a tanta impresa tale aita,
Ch'abbiano i uersi miei perpetua uita.

E tu se ben tutto hai l'animo intento,
Inuittissimo HENRICO al fero Marte,
Mentre io sotto 'l tuo nome ardisco, e tento
Di figurarti ne i concetti in carte,
Fammi del tuo uolto talhor contento,
Che le tue gratie a noi largo comparte:
Che s'essergrato a rev edrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Prin che'l ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco
Frà il fuoco, la terra, il ciel, e'l mare:
Ma'l marrendeua il ciel, la terra, è'l foco,
Del forme il foco, il ciel, la terra, e'l mare.
Che iui era e terra, e cielo, e mare, e foco,
Doue era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Non v'era chi potesse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Ne rinouaua mai la Luna il corno,
Ne l'altre stelle hauean lor corso preso.
Ne prendea la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso.
Ne il mare hauea col suo perpetuo grido
Fatto intorno a la terra il vario lido.

Quindi hauuen, che stando in vn composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme.
Faceano vn corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'vn contrario a l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guerra il leue al graue, il molle al saldo
Cõtra il secco l'humor, col freddo il caldo

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E'l passo aperto, onde essalasse il foco,
Sene volò nel più sublime loco.

Prossimo a lui s'auicinò primiero
L'aer de gli altri più veloce, e leue:
Che quanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo, e più greue.
Quindi nel centro il suo più proprio, e vero
Luogo la terra più densa riceue.
L'vltima parte, che resta, è del'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E doue fur nel'vnion nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;
Ne la diuision restaro amici,
Poi ch'ognũ fu nel suo proprio soggiorno:
E partorir quell, opre alme, e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno:
Et à far sì bei parti, & infiniti,
Sol la disunion gli fece vniti.

Poi che'l tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che v'intese,
Acciò che fosse vguale in ogni parte,
La terra in forma d'vna palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, a gl'Iberi, a gli Afri, e à gl'Indi.

E di ridutta in miglior forma vago,
Lat erra ornò di mille cose belle,
Quinci vn già stagno, e quindi vn chiaro lago,
La selue ombrose, e quà piante nouelle.
Fe correr più d'un fiume errante, e vago
Fra torte ripe in queste parti, e in quelle,
Tanto che giunto in più libero nido
Percote in vece de le ripe il lido.

Fece i morbidi prati ornati, e belli,
D'herbe, e di fiori, e bianchi e rossi, e gialli;
I freschi chiari; e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varij arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco vsati calli;
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
Così vol ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Sentan gli estremi insopportabil verno,
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato;
Due fia gli estremi, e'l mezzo stãno in loco
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Sopra stà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco;
Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
Talhor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose iui venti torbidi, e i sereni,
Si pronti à farsi l'vno à l'altro incarco;
Che à pena ostar si puote à la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere e la terra.

Euro verso l'Aurora il regno rolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Fauonio ne l'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel settentrione.
Tenne l'Austro la terra à lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

Tra lor diuisi à pena hauean gli honori
Con sì mirabil magistero, & arte.
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi dando à tutti i loro habitatori,
Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte.
A le fere il terren donar li piacque,
A i vaghi augelli l'aere, a i pesci l'acque.

Fra gli animali il più santo, e'l più eletto
Mancaua anchor, e hauesse arte, ope, ficio;
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Genera l'huom fra tutte il più perfetto
Quel, che formò l'vno, e l'altro hemispero
O pur a noua terra di quel seme,
Che'l ciel gl'infuse mentre furo insieme

Creatione del Mondo.

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'eleuato suo valore interno:
Nè pronò il fe come gli altri animali,
Che guardan sempre mai verso l'inferno.
Perche imitasse le cose immortali,
L'alzò col graue alpetto al ciel superno,
E per farlo più amabile, e più pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viua, e pura,
Poi col foco del ciel l'alma li disse:
O pur che fosse la miglior natura:
Con questa venerabil forma istesse
L'huom su la terra ogni altra creatura.
E dato fine a si nobil lauoro
S'incominciò la bella età de l'oro.

Questo vn secolo fù purgato, e netto
D'ogni maluagio, e perfido pensiero:
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'vn la fe, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuero:
Ma iusti essendo all'hor, semplici, e puri,
Viuean senz'altro giudice sicuri.

Sceso dal monte anchor non era il pino
Per trouar noue genti à solcar l'onde:
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde;
Nè cercauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua all'hor citta, che fosse
D'argine cinta, e di profonde fosse.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch offendesse:
Nè bisognaua à l'huom metallo, ò muro
Che da l'altrui perfidie il difendesse,
Tromba non era anchor, corno, ò tamburo
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto vn faggio l'huomo, o sotto vn elce
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rostro, e dal bidente,
Ogni soaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E quale egli venia da lui produtto,
Tal se'l godea la fortunata gente.
Che spregiando condir le lor viuande,
Magiauã corne, e more, e fraghe, e ghiãde.

Febo sempre più licto il suo viaggio
Facea, guardo la superna sfera:
E con fecondo, e temperato raggio
Recaua al mondo eterna primauera.
Zefiro i fior d'Aprile, e d'hor di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera.
Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui;
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riui.

O FORTVNATA età, felice gente,
Che ti tion lieta in così nobili arnesi,
Ch'hauesti il corpo libero, e la mente
Quasi da darci pensier, quel da tiranni:
Doue era almen securo l'innocente
Da gli odii, da l'inuidie, e da gl'inganni.
Beato, e veramente secol d'oro,
Doue senza alcun mal tutti i ben foro.

Poi che al più vecchio Dio noioso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol de l'argento
Men buõ del primo, e del terzo più degno.
Che fù quel viuer lieto in parte spento,
Ch'à l'huõ conuẽne vsar l'arte, e l'ingegno,
Seruar modi, costumi e leggi noue,
Si come piacque al suo tiranno Giue.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breue,
Aggiugnendoui state, autunno, e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neue.
S'hebber gli huõmini all'hor q̃che gouerno
Nel mangiar, nel vestir, hor graue, hor leue
S'accommodato al variar del giorno
Secõdo ch'era ò in Cãcro, ò in Capricorno.

Già Tifi, e Mopso il fier giuuenco atterra
Per porlo'al giogo, ond'ei ne mugghia, e ge-(mie.
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'vn si serra,
Ouero arbori, e fraschе intesse insieme.
E questo, e quel si fa capanna ò loggia
Per fuggir sole, e neue, e vento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpeo, e'l Vaticano,
Sorti la terza età nome conforme
A quel, che trouò poi l'ingegno humano.
Che tanto a l'huom si vario, e si difforme,
Che li fece venir con l'arme in mano
L'vn contra l'altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, ostinati pareri.

A l'huom che già viuea del suo sudore
S'aggiunse noia, incommodo, & affanno,
Pericoli nella vita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno.
Ma se ben v'era rissa, odio, e rancore
Non v'era falsità, non v'era inganno:
Come fur ne la quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegato l'ali:
E'n terra vscito dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogn'infame pensiero, ogni atto immondo.
Intiò ne' crudi petti de' mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Gito a splender nel ciel fra l'altre stelle.

Età del l'argento.

Età del Rame.

Età del Ferro.

vn cieco e vano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse a diuentar tiranni.
Per le ricchezze i già sueglian ingegni
Darsi a i furti, a le forze, & à gl'inganni,
A gli homicidi, & à mille atti indegni,
Et à tutte de l'huom ruine, e danni:
Che per ostare in parte a tanti mali,
S'introdusser le leggi, e i tribunali.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Diè l'auaro nocchier la vela a' venti
Prima, che ben gli hauesse conosciuti.
Gli alber eccelsi ne' monti eminenti
Per forza dagli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse, & altri in trani,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Naui,

Ne fur molto securi i nauiganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari,
Molti huomini importuni, & arroganti,
Sù vari legni diuentar corsari.
La terra, già commune à gli habitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari.
Fù fatta in mille parti: e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Nè l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra;
Cercò, s'hauesse altre ricchezze ascose:
E ritrouò in fine il nerbo de la guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fù la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'inuaghirò gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tante empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, & Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrouaste, voi le dite.

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Feco vn ladro il saluta, il bacia, e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'inuita seco a cena, e poi l'vccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide:
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, graue, esser il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie a la fida moglie il caro padre.
Vn'altro la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani infidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger a la figlia il suo consorte.

Tra frate' li ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facultade.
Vien dal proprio interesse ogn'vn sì vinto
Che spesso la diuidon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
A l'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per vedei poi più ricchi i propri figli.

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni di nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba e chi la dote.
Cercando van come l'vn l'altro spoglie.
Egli l'vccide il figlio, ella il nipote.
Ella à lui, egli à lei la vita toglie.
Fa ricco ella il su'amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargl'il pane, a la sua bocca il fura.
Poi ricco il fece il suo sauio consiglio.
E'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il fine e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre & horride giornate
Pien di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti amate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli;
E'l fanciullin con l'angosciosa madre
Resta senza gouerno, e senza padre.

Astrea, che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e'l merto;
Poi che s'auide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeua per ogni contrada
Il mondo à fatto inurile, e deserto;
Pria che veder che'l tutto si consumi,
Vltima andò fra i più beati Numi.

Vennero poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i be doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E'l maggior ben che fra gli Dei si serra,
Onde osar mettet monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'vn sopra l'altro Pelio, Olimpo, & Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lauoro indegno,
Fè, che quei monti equanti a la pianura
Fur di quegli empi e morte, e sepultura.

Ma la natura pia che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata a fatto,
Fa germogliar di nouo vn'altra gente,
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fù l'Idea d'ogni peruersamente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sangue nacque, e ne fù fatto ingorda, (da.
Che di sangue era ogn'hor macchiata, e lor

Nè fù contra gli Dei la più spietata, (se.
Nè che il lor culto i più dispreggio haues-
Or mentre il grã motor l'intende, e guata,
Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse
Et hauendo la mensa sceletata,
Et mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

Vna splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e'l quella
Questa è la via, la qual dritto conduce
A la corte real, superba e bella.
Per questa via con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

Assiso ogn'vn nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Gioue,
Girando vi l'infiammate luci intorno
Mostrò d'hauer cose importanti, e noue,
Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti moue;
Per far noto à che fin tutti raccolse;
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trouai più grauemente oppresso
Per le cose del mondo dal per siero
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haueano tutto l'Artico hemispero,
E tutto il cielo in gran trauaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impeto
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben'era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quello indegno atto, e superbo
Narque sol d'vna origine, e d'vn seme:
Solo vna coppia al mondo hor ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme:
Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo a noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A douer osseruar le mie parole, (ge,
Per tutto ouunque il mare abbraccia, e cin
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che se necessitade a ciò ne spinge,
Vna piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e merti,
Perche la parte sana non s'infetti.

Satiri, Semidei, Fauni, & Siluani (lo
Non degni anchor de l'alto honor del cie-
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come viuran sotto il terrestre velo:
Se me, che con le proprie inuitte mani
Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte,
Ha cercato vn mortal condurre à morte?

Gran mormorio fra lor, grã romor nacque
Vdita sì peruersa intentione:
E tanto à ciascheduno dolse, e dispiacque;
Ch'ogn'vn cercò saperne la cagione,
Chi sì ne le mal opre si compiacque,
Ch'osò d'vsar sì gran presuntione,
E dimostrato tutti à più d'vn segno
Ver Gioue gran pietà, ver lui gran sdegno.

Ma poi che con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo, vdisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il nuouo silentio: e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li angiai la forma, e'l nome
Per suo supplicio, & vdirete come.

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
L'horrenda che del mondo infamia suona
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona, (chi
Prendo humano volto, e'l mio sembiante ve
Lascio; e vò non credendo in persona.
Qui saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trouai minor del vero.

Vidi cercando diuersi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'ingarno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
Che v'era vn crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per voler riparar à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch'io era in corpo humano l'eterno Dio.

Gli spirti più sinceri; è più deuoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi, & à promettermi voti
Per segni che vedean mirandi farmi.
Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse, Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro, (to
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astu-
Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro,
M'inuita seco à cena: io non rifiuto,
Perche'l suo mal pensier gli costi caro:
Ch'era di darmi in quello stato morte, (te
Che'l sonno à gl'occhi miei chiudea le por-

non contento del mortal oltraggio,
che ne la mente sua tenea celato,
Veciso c'hebbe vn'infelice ostaggio.
Che pur dianzi i Molossi gli haueano dato,
O per assicurarlo de l'homaggio.
O per altro interesse del suo stato;
E'n varie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral conuito.

o l'horrendo spettacolo vedendo,
tutta di fuoco quella casa sparsi:
gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
Quid'egli sbigottito andò fuggendo
Doue meglio pensò poter saluarsi;
E doue il bosco hà più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

volendo parlar sceo, e dolerse
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in vlulato si conuerse
La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si diperse,
Volse il corpo à la terra, al ciel la schena,
Il volto human si fe ferina faccia,
I piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

se d'vn huomo vn lupo empio, e rapace,
eruando l'vso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Hor per empire il suo ventre vorace
erua nel gregge anchor la stessa norma.
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e'l color come prim'era.

lo vna cosa ho spenta, hora à me pare,
Che s'hauriano a mandar le cose vguali,
erche per tutto, ouela terra appare,
Han preso imperio le furie infernali:
ensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i più nefandi mali,
i ch'io condanno ogni mortale à morte,
erche pari à l'error la pena porte.

sentenza di Gioue ogn'vno conferma,
ltri con cenni, & altri con parole:
stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splender debbia à nuouo mõdo il Sole.
ur a ciascun, che'n quel pensier si ferma,
Il genere al fattura incresce, e dole
Che san, che'l mõdo esser non può perfetto
riuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

i porterà, diceano, in nostro honore
Ne' facti altari gli odorati incensi;
han forse à dare in preda al gran furore
e città d'animali horrendi, e immensi?
asciate andar, e'l'ho questa cosa à core,
Rispose Gioue, e non sia chi ci pensi,
Con mirabile origgine io formarò
Vn'altra gente assai dissimile à la prima.

Co'suoi folgori ardenti all'hora all'hora
Gioue distrutta hauria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e rumarlo a terra.
Sa ben che'l tempo ha da venire, e l'hora,
Che'l fuoco a tutto'l mondo ha da far guer
E consumar con le sue fiamme ardenti (ra,
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno a l'incendio il cielo hauea,
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcanne la montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Gioue tenea,
Che fu contrario al primo, e a tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra a l'acqua sottoporre,
Egli, che i venti a suo modo gouerna,
E ch'a sua posta gli può dare, e torre
Rinchiude Borea in vna sua cauerna,
Et ogni vento, che la pioggia abhorre;
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni a molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia,
Ogli ingombra il volto in molle e scuro nẽbo.
Dal dorso horrido suo scende ral pioggia,
Che par, che tutto'l mar tenga nel grembo.
Pronon spesse aque in spauentosa foggia
La barbara il crine, e'l suo piumoso lembo.
E ne nebbie ha in fronte, i nuuoli a le bande,
Ouunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Vn strepito, vn romor l'aria percuote,
Che par che l'aria, e'l ciel s'vrtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puore,
L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Doue la pioggia ruinosa cade.

Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal ciel il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e rira,
La nuntia di Giunon; che, quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge a le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che a basso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettunno con le sue mortifer'onde
Contra il terren prepara vn'altra guerra.
Perche più facilmente lo profonde,
Gli Dei chiamò de l'acque & de la terra,
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben che non bisogna, ch'io vi essorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio.
Hor vedrò, con che cor ciascun si moue
Per vbidire il suo signore, e Gioue.

Com'egli detto, si torna ogni fiume,
E rompe a l'acque ogni ripato, e bocca.
Percote col tridente il Marin Nume
L'afflitta terra & apena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì grã moto il mar crudel l'imbocca
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alte i
Di tanta altezza lor gonfiati & empi;
E traggon seco imperiosi, e feri
Arbori, & animali, e case, e tempi,
Ruinan'i palazzi interi interi,
Quel che mai non porei tanti anni, e Tẽpi:
E s'alcun restò saldo, come prima,
Gli coprì l'acqua l'eleuata cima.

Questo, e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme
E fanno di molt'acque vn'acqua grossa,
Per gire in vna massa vnite insieme.
Van con tanta arrogãza e con tal possa,
Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor vrtan, che pare
C'habbian fatta vna lega contra il mare.

Nel mare in quello incõtro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
Preuale al fine il mare, onde i cacumi
Degli altri monti ogni hor si fan più bassi.
I lor con le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti, e lassi:
E'n cima al monte patrio se ne vanno,
E'intorno intorno assediate stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttauia cresce, & abonda.
Hà grande inuidia a l'Alpi, e a l'Apennino
Che par che poco anchor temeã de l'onda.
Superbo intanto il gran furore marino
Gli huomini, gli animali, e'l mõte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Non vale a l'huomo il suo sublime ingegno;
Nulla gioua al leone esser feroce;
Non a Signori hauer imperio, e regno;
Non orlema al ceruo esser veloce:
Che'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce
Van fiagli arbori i pesci ne le selue,
Granidi, e rane d'Augelli, e di belue.

Molti fuggir in qualche monte alpestre,
In torre, ò rocca van correndo à porsi:
Cercando al mal con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contrapporsi:
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa
Infin che non l'ha presa, e sottomessa.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro vn braccio
Sopra vn'arbore monta, e si preuale:
L'acqua ancho il giũge: ei si sostiẽ col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che souerchiando al fin le humide onde,
Quel monte altier, quell'eleuata fronde,

Le nauí, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Hor sopra terra si veggon portare,
Sopra questa cittade, e quel villagio:
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal prouato oltraggio.
L'onda è sì grossa, il vento è tanto graue,
Che forza è, che perisca ogni gran naue.

Hor come, dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aiutarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'altro pelago, e saluarsi?
Si tenne vn tempo il vago Angel su l'ali
Cercando arbore, ò terra ou'e posarsi;
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali hauea sommersi.

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte.
Et per tutto era il mar col mar congiunto:
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnar intorno intorno ogni Orizonte,
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da verun lato lito.

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'haueller celato Apollo il volto:
Come haurest i sofferto di vedere
Il mondo, a cui tu splendi in mar sepolto?
Haurest i il pianto potuto tenere?
Non haurest i il carro altroue volto?
Ma tu, per non veder caso si duro,
Ti velast i d'vn nembo così scuro.

Ditemi, hauete voi frenato il pianto
Nereide, e voi marittimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, ere ngioso santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che douea fare in voi vista si tetra,
S'hor da chi non la vide il pianto impetra?

Fragli Attici e gli Aonij vn monte siede
Che con due sommità s'erge à le stelle,
La cui cima a le nubi sopra siede.
Nè teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quiui alme arriuate, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate e belle:
Ch'in vna picciolètta, e debil barca
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Promethèo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Da' Borea a l'Austro, e da l'Orto a l'Occaso
Tosto, che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
E le Corici de Ninfe, e Themi adora,
Che l'oracol tenea de' fati allhora.

Più giusto huom mai non fu, nè più leale
Di quel, che sola allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa, e spiritale
Donna de la prudente sua consorte.
Giove, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l viuer sólo a due corpi permesso,
Vno de l'vn, l'altro de l'altro sesso.

Trouandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Atrici venti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati.
Rasserenari tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle.
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettór del pelago placato,
L'ira del mare in vn momento tronca,
Fà, che'l trombetta suo Tritón da fiato
A la cauta, sónora, e torta conca
Al suonó altrier da tal trómba spirato
Non può risponder concauo, ò spelonca;
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'vno, e l'altro polo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono
Che vuol che à i luóghi lor ritorni l'ac
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono, (que
Per tutti quel, che al Rè de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso e n'abbandono
Fin, che nel primo suo letto si giacque,
Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già parón l'onde
Del mar, che poco cura s'ne fuóre.
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se vuesstero quei, che'l mar asconde,
Saria resa la terra al primo honore.
Stando si adunque muta in ogni canto,
Così l'huómo ruppe l'aria in voce, e'n pianto.

O Pirra ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'vn più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'vnisce hor l'empia sorte;
Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muoe il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme vniti,
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto sicuri de la vita,
Deh che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria? doue n'andresti?

Sappi pur certo compagnia dilecta,
Che se l'onda ver noi cruda, & auara,
Hauesse anchor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara;
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricerheria cosa sì cara;
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil'arte
L'huom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel che morrà, se tu ti muori & io.
Hor sia de l'huomo essempio in ogni parte
A i monti, à i boschi, à gli elementi, à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra,
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi quando andrem sotterra,
Ch'el'a non resti desolata al tutto?
Qual luogo habitaremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciato dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che per farui ricchi agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora Leuante,
Voi che per possedere imperii, e regni,
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ah i lasso perche non correte
A farui hor quella parte che volete?

Fermò il parlare, hauendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia la Donna il crin'nereote il petto
Di lacrime spargendo il viso, e'l manto;
E s'è lo spirito in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto.
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica ò che si faccia

Conchiudo ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregando lor che risponda, e lor discorra
Come hà da racquistar quel, c'han perduto,
Non hauendo altra via, che à cio soccorra
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'anchor ambi de onde.

Sparti de l'acqua il capo, e'l vestimento,
Al tempio vanno de la diuina Theme,
Doue il loco ascondea di fuori, e dentro
E le rareti e le parti supreme.
I sassi ne' sacri altari il foco spento.
Giunti iui s'inchinaro à terra insieme,
E poi c'hebber basciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai possan del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themi fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte e'haurete
Le vesti intorno, le tempie velate:
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate,
Erro vn gran pezzo stupefatti, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin l'irra, e nega che'l adempia
La risposta fatal, e rude, e empia.

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad vbidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma à palma.
Ch'altro non sa, che piu giouar le possa.
Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putri de ossa humai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i nuoi heredi.
Io so che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

Benche la donna confortasse alquanto
Quel che'l marito suo detto l'hauea;
E se ben su quel senso fido, e santo;
Non però fermamente si credea:
Fur s'accordaro di prouarlo in tanto
Ch'altro à la mente lor non occorrea,
E se ben parea lor cosa alta, e nona:
Che nocer potea lor farne la prouà?

Escon del tempio, e si bendan la fronte.
Indi ei lasciati di lor scorto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Gitta a la parte, oue non guarda il volto;
Io dirò cose manifeste, e conte.
Nè forse mi sarian credute molto,
Mendo quel ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Depostà la durezza, e fatti molli;
Cominciaro à sortire vn'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti vna gran torma,
Simili a i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena
Cagiosti in carne in sangue i barbe'e'n chio
E quella, che ne' sassi è detta vena, (me
Tene in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di più ruuido, e di più lena,
Diuentar nerui, & ossa, e non so come,
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati,
Perciò siam forti à le fatiche, e pronti;
Che siam nati di sassi in aspri monti.

Così ripieno fu d'huomini il mondo:
Che del luoco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima':
Al terren, più che mai lieto, e fecondo:
Maneaua ogni animal, che v'era prima:
E quelli al vso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo secondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperate à pieno
Le parti, oue volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le serue altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E và lenando la sua ricca sponda:
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, vitata dal Sole, e da l'onda.
Fecc, vna fera intera, vna imperfetta
Mezzan è viua, e mezza è terra schietta.

E se ben l'acque, e'l foco son discordi,
Possono l'humido e'l caldo vnirsi insieme
E farti amici temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme
E se ben questo à quel par, che discordi.
E sempre l'vn l'altro contrario preme;
Con la discorde lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, viuono, e vanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali à se stessa la terra,
Ma spauentosi mostri, immensi e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra;
Ma più da tema fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto il mondo maggior guerra;
Da te crudel Piton serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

Come vna gran montagna era eminente,
E nero d'vn color, come d'inchiostro:
Vna grossa coloma era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sembraua ogni occhio vna fornace ardente
Ogni membro che hauea, tenea del mostro
Febo al mondo leuò sì graue incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo inuerni, in capri, e'n dami
Dal biondo Dio fu nelle caccie vsato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che'l mõdo haurian tutto ingoiato.
Et vccisso che l'hebbe, si disperse.
Et come prima in terra si couerse.

Ma per che il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa:
Più giochi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouinil nobil contesa
Chiamolli Pitii, e diè premij condegni
Al vincitor d'ogni propolta impresa,
Che per immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue:

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore.
E se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesmo tenea pregio, e fauore.
Chi con più forza, destrezza, o discorso
Restaua ne la lotta vincitore;
Cinge. d: quelle frondi il capo à tondo:
Ch'ancor non era il verde Alloro al mõdo

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro:
Hin che'l suo primo amor non fe di morte,
Che nacque al modo il sempre verde Alloro
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che'l fece entrar nel Amoroso choro;
Ma sdegno, onde l'vno, e l'altro d'vnor s'accese
Per l'arrogãza, che d'Apollo intese.

Lieto Apollo seruaggio gonfio, e superbo,
D'hauer' vccisso il mostro horendo, e crudo
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui strai non vale elmo, ne scudo
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A l'arco, e gir con tanta audacia ignudo:
Si tenne à grande ingiuria, à gran dispregio,
Che sì fiero, & altier portasse l'arco.

Et à lui disse Lasciuo fanciullo
Che vuoi tu fare ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo vn gioco, e vn trastullo
A quei, che di pensier son voti, e scarchi.
Io quello horson, ch'ogni valor e annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi.
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, ò giouinette.

A me stà ben vsar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura, e più mortale,
E caccia l'auuersario mio sotterra.
Trouar pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra,
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lasciui cori:
Con quella ne' tuoi serui imprimi, e accendi
Non so che vani tuoi scherzi, & amori;
De l'arco nulla, ouer poco t'intendi:
Tutti i preggi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'amor così punto, e schernito.
Disse a lui, più che mai fiero, & ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che'l mio val contra te, contra ogni Dio:
E quanto a gli altri Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che'l mio.
Quest'arco, accio che meglio io te'l dimostri
Fara di tanto ardir pagarti il fio. (trai,
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

De la riposta sua maggior faretra
Due strali scelse di contrario effetto;
Questo sprona ad amare, e quello arretra:
Infiamma l'vno, e l'altro agghiaccia il petto
Quello fa l'huom di foco, e quel di pietra;
Perch'hanno ò̃o, e quel contrario obietto.
E d'or quel, ch'ad amare inchina, e sforza;
Di piombo è quel ch'ogni già foco ammorza.

Torna con le noue armi à la vendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l'aurato strale tira, e saetta
Il core al forte, & oltraggioso arciero.
Poi la mostra vna vaga giouinetta,
Che gl'imprime nel cor nouo pensiero,
Lo strale di piombo allhor da l'arco scaccia
E'l cor di quella Ninfa indura, e agghiaccia

Cõtrasto di Apollo, & di Cupido.

Dafne figlia à Penco fu l'alma, e bella
Ninfa, che all'hor solinga se ne giua;
E cercando imitar Diana, anch'ella,
Fu de l'huom sempre mai nemica, e schiua.
Molti, e molti cercar per moglie hauella
Per l'immensa beltà, c'hor in lei fiorina;
Gli amori ella, e i connubii dispreggiando
Sen'giua à caccia per le selue errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne'boschi più selnaggi e più remoti.
Spesso il padre le disse. O cara figlia
Già da te spero e genero, e nepoti.
Proteua ella al contrario si consiglia
Seruare i casti suoi pensieri, e voti;
Come fosse il connubio vn graue eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

Sparse le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante e vergognose,
Disse. Deh padre mio dolce, ti piaccia,
Che casta io possa per le selue ombrose
De la riforme Dea seguir la traccia.
E non ti paia tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

Viui pur figlia mia vergine, e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto.
Che al desiderio, c'hai, troppo contratta
Coresto vago tuo, leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far commune il letto.
La sfera, e ne compiace a i desir sui.
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

Come, s'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe, e manda in aria il vampo,
Comincia in vna parte, e à poco à poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo;
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridutto,
Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

Vede a la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che sarian, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lauoro,
Fra gemma, & oro, in più foggie intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'atia sua serena.
E la benignità, ch'in lei risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non proua, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose sono, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda;
E perche ha il cor contrario al suo desio,
Prende vna fuga subita, e gagliarda:
Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e in queste dolci note
Le parla, nè però fermar la puote.

Deh non fuggir vaga fanciulla, e bella,
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro
Come fugge colomba, e tortorella,
De l'Aquila crudel l'artigio il rostro;
Come dal lupo la timida agnella;
Come si fugge vn spauentoso mostro:
Ben è il douer, se il nemico si fugge.
Ma non chi per amor segue, e si strugge.

Guarda quei pruni, oime, ferma tuoi passi
Che non t'inuolin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t'intopassi
Fia sì precipitose, altre ruine,
E io fossi cagion che dirupassi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine;
Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
Che potesse ad vn Dio porger la morte?

Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
Se qualche acuta spina intera siede,
Che con la punta sua dura, e pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, ò d'altro insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba e non si vede.
Và Ninfa, và con passo men gagliardo,
E tanto io ti seguirò più tardo.

Cerca, e discorri, a cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti,
Io non son montanar non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge, od armenti:
Deh volgi vn poco à me la fronte, e'l core.
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti
Non sai stolta, non sai chi fuggi, e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

Huom resti e io non son, ma Dio del cielo
Benche in terra ho domino illustre, e raro:
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio a la notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.
Quel, ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Gioue, e sono,
Quel, che incordando i nerui al cauo legno
Rendo col canto mio sì dolce suono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E s'hora hauessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi il canto vnir, forse che degno
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

Non si troua ferir più ferino, e vero
De l'arco mio, nè più certa saetta:
Anzi m'ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta:
Hà ne là medicina il sommo impero,
La gran virtù de l'herbe è a me soggetta.
Ogne non vaglion l'herbe à l'amor mio
Ne quel, che giova altrui, giova al suo Dio.

Che cosa più crudel, giovar mi puote,
Se 'l giusto prego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol parta percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Ne giovar pònno a le mie piaghe acerbe
Regni, fati, beltà, canto, arco & herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella nò vuol, che 'l suo parlar cõchiuda:
Tace, e la mira e più bella la scorge,
Che 'l corso fa ch'ella arrossisce, e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca e sorge,
E mostra hor questa hor q̃ la parte ignuda
L'aure, che al corso suo contrarie spira
La chioma alzata in aria apre e raggira.

Visto che ogn'hor più vago il duo a perso
Cresce a la Ninfa, e che ascoltar non vuole
Non può soffrir 'l acceso giouinetto
Di girtar più lusinghe e più parole:
Lo cuoce in modo il foco, c'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole;
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal se tal'hor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben'aperto campo,
Ch'ei corre, one correndo ella pur dianzi:
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo.
E, perche l'auersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo;
Già il can la piglia, e par che 'l habbia sbocc
Ella è in dubbio s'è presa, e nõ la tocca (ca

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan questo sprone Amor, quella timore.
Al fin che segue tiranno, e rapace,
Forse aiutato da l'ali d'amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace
Già il rispirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin de la Ninfa già stanca,
A cui la forza, e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume,
Disse piangendo O mio benigno padre,
S'è ver, che i fiumi habbian potere, e nume
Toglimi tosto à le mani empie, e ladre,
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che alcuni fai benigna madre
Questa, onde offesa son, trasmutata forma
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volea più dir ma di tacer la sforza
Nouo stupor che tutto il corpo prende,
E fallo vn corpo immobil senza forza,
Che non ode non vede, e non intende:
Là cinge intorno vna sua buccia scorza,
Che dal capo a le piante si distende:
Cresce le braccia in rami e in verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radici immobili vi si caccia:
La somma à del uono arbore ameno
Tenne la già asuta leggiadra faccia
Sparue sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol ch'a Febo ancor questo arbor piac-
Dubbioso il tocca, e troua cõ effetto, (cia.
Tremar sotr'altra scorza il viuo petto.

E'ncontrando le mani intorno al legno
Le braccia, come fossero corpo humano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore che 'l ritolde, e 'l rende vano.
Gli parla e dice: Arbore eccelso, e degno
Dapoi che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i merci mostrera de' vinci eri:
E 'l Tarpeio vedrà superbo e adorno
Le ricche pompe, e i trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouinil mie lunghe chiome
Non mai da ferro ò mai tròche, ò scorciate
De le tue frondi, del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
Del'arbor capo, esser accere, e grate
Le sue larghe promesse più che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia vna valle ampia, & amena,
Cinta intorno di selue alte & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue e tien le ascose:
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Doue à dar legge à l'onde al ier ti siede.
E à le Ninfe c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a seruar l'antico suo costume.
Dubbi tra lor di quel, c'hauean à farsi.
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Dafne trasformata in Lauro.

ta l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vivien lo Sperchio, e l'Anipeo inquieto,
L'Apidan vecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole, e quieto;
Et altri & altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'apparteneua al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'iui non venne,
E mancò sol di quel, che far douea;
Onde imputato da qualch'vn ne venne.
Che'l suo grande infortunio non sapea.
Di far si degno vfficio lui ritenne
Vna sua figlia, che perduta hauea,
Per cui nell'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto l'acque

Tien per trouarla ogni modo, ogni via,
E più, che ne inuestiga, men ne sente,
Nè può pensar, ch'in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'humana gente;
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si voglia Occaso, & Oriente.
Io, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre à questo modo.

La vide vn dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse ver lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi sia, che teco
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh vieni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mè trea lo è il Sol, che'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia & oltraggio.

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fuggir Ninfa mie, che son quell'io
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta.
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto.
Fe nascer vna nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, & a'suoi prieghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto:
Ma seco quel piacer si grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno;
E ch'in poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogn'altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra.
L'han generata, e riguardando intorno;
Del marito ha timor, che'n ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrouando in cielo, è più che certa,
Che fian contra di se fraudi & offese.
Discende in terra, e quel à nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Gioue, che tal venuta hauea scoperta,
Fe che la donna vn'altra forma prese,
E se la violata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Io trasformata in vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se partorita, afferma e mente.
Ella, c'hauer non vuol quel dubbio in terra
Cerca, che voglia à lei farne vn presente.
Che fatai Gioue? à che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona e quindi amore.

Troppo è con ra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'vna vita sì dolce, e sì gioiosa.
Ma se nega a la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà sì lieue cosa?
Amor vuol ch'ei cõpiaccia à le sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolle a se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliara l'haue:
Ne però tolto quel timor le viene,
Che'l imprime nel cor cura sì graue;
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che noui inganni & noui furti paue;
Onde diè il don, che sì l'arca, e'nfesta,
In guardia ad vn, e hauea cent'occhi in testa

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per volta hauean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio a la giuuenca bella,
Altri intorno faceau la sentinella.

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
A la giuuenca sua per forza mira,
Perch'egli scuopre ancor di dietro il giorno
Nè gli è d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben veder la il capo attorno;
Che se ben dietro à lui si parte, o riede,
Dinanzi a gli occhi suoi sempre la vede.

Lascia che pasca il dì l'herbe ispesse,
Che sparse son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose, & herbe amare, e fronde
Le sue viuande sono, e'l suo sostegno.
Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo le gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

Tal volta l'infelice apre le braccia
Per abbracciare il suo nouo custode;
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Nè man può ritrouar'onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e'l suo muggito.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
A le paterne rine vn dì ritorna,
Doue giocar solea con le sorelle.
Ma come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la vitella,
Che vuol giocar con loro e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Et Inaco non sa che sia la figlia.
Tutto quel ch'esse fan, vuol fare anch'ella
Dando à tutti di se gran meraviglia.
Toccar si lascia, e fugge, torna à proua.
Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano
Suelle di propria man l'herba di terra,
A lei la porge e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba e poi bacia la paterna mano.
Dentro a se piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

Pur sa, che'l padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende
Doue l'vnghia sua fessa vsa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende.
Rompe col piede al lito la entenna
Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende;
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E quel, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto a quel bouino manto,
A pena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol la pena, il grido, e'l pianto
Le noue corna à la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
E final mente hor t'ho trouato à caso.
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte
Mentre ch'io penso al tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato volto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu fai da mio parlar, che duol m'abondi?
Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si de fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde ne poi, e genero aspettaua
Per la mia vecchia età dolce ristoro
E questo dunque il ben, ch'io ne sperauа?
Dunque ho da darti per marito vn toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Poteffi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio:
Che à fin verrei di sì peruersa sorte.
Veggo hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te che dolerm'io?
E mentre ho tante celesti in tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero vecchio anchor si duole.
E tutte le sue pene in vn raccoglie;
Lo stellato pastor, che la riuole,
presente il padre la rilega, e toglie:
E per diuersi pascoli, oue suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie,
Egli in cima d'vn colle fa soggiorno,
Che scuopre la foresta intorno intorno.

Gioue non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s'mucchi.
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Cõmette, che contra Argo ir'apparecchi
E, perche non sia più sì vigilante,
Vegga di torla luce à tanti specchi.
Tosto ei la verga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & à piedi, & à la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne venne;
Doue giunto mutò sembiante, e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua verga ritenne;
E, doue è quel pastore, il cammin prese,
Che'n capo ten tante facelle accese.

Mercurio cangiato in pastore.

Come

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Ch'a le fresche herbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soaui accenti s'innamora;
E dice a lui, Qui meco venir puoi, noi,
C'haurẽ grata herba, & ombra il gregge, e

Il cauro Dio fa tutto quel, che vuole
L'aueduro custode, e cui cospetto;
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelleto.
D'Argo molti occhi hã gia perduro il Sole:
E forza, è che stian chiusi a lor dispetto.
Ma molti ei ne tien desti, egli ritarda,
E con quei vegghia, e la giuuenca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'l pastor prega, che voglia contare,
Come fù ritrouata la sampogna,
Che sì soauemente ei sa sonare,
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Nei gélati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Vna, che Naiad'era, che in quei fonti,
Che surgon quiui, fe sua vita, e nacque
Satiri, e Fauni, e Dei più vaghi, e conti,
Sempre scherniri hauea tanto le spiacque
Il cõmercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per hauer à Diana il suo cor volto.

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea
Con la verginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa vsar solea.
Non si riconoscea questa, da quella,
Ch'in ambe vguale beltà si discernea.
Ne l'arco sol discouenner tra loro;
Qur stai'vsò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella vn dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra, e vana,
La vede vn Dio, c'ha due caprigne corna,
Coi piè di capra, e cõ sembianza humana.
Com'ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Ne sa, che'l ror sacrato habbia a Diana,
Le dice, or Ninfa a i dolci voti attendi,
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che a Pane in questo amore occor-
Il qual di Pino, e di corona adorno, (se.
In van pregolla, in van dietro le corse:
E rome corso haurian tutto quel giorno,
Senon, ch'vn fiume a lor venne ad opporse,
Che'l Ladon fiume il corriere impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Là doue giunta pregò le sorelle,
Che voless'er saluarla in alcun modo;
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paludoso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece vn nodo,
Che gran foglie li fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo temer nascosto.

E che correndo Pane, in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia;
E che prese vna canna, donde vn tuono
Flebil vscia, come d'huom, che si doglia:
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella caua spoglia;
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse; In van non haurò tal suon inteso.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento.
A cui posciа Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Douea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno a questo scambiamento.
Ma perche già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la fauella
Da la sua lingua subito disgiugne.
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiugne.
Sfodra la spada sua lucida, e bella:
E doue il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la spada empia, e superba
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
In tanti lumi, vn sol corpo ti fura.
Tanti occhi, onde vegghiar sempre soleui,
Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura,
E'l dì che più d'ogn'vn chiaro vedeui,
Vna infelice, e trita notte oscura.
Solo vna man con tuo gran danno, e scorno
T'ha tolti i lumi, la vigilia, e'l giorno.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi a terra
Chinaua spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E'l capo tronco senza il suo splendore,
E ch'empia morte quei bei lumi serra,
Iquai soleano assicurarle il core,
Dal morto capo quei cent'occhi suelle,
E fa lè penne al suo pauon più belle

Empie di gioie la superba coda
Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
Dal capo tronco, iui gl'imprime, e inchio-
E con mira bil'arte ve gli attacca. (da,
Tutta arrabiata poi la lingua snoda:
Dunque, disse, debb'io per questa vacca
Sempre star'in sospetto, in pene, e in guai,
E non mi debbo risentir giamai?

Siringa si trasforma in canna.

Gli occhi di Argo ornano la coda del Pauone.

Non pon già tempo in mezzo a la vendetta,
Ma fa venire vna furia infernale
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro a la scorza d'vn brutto animale,
Là doue giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta e giugne male a male:
E tal furor'a lei ne l'alma pose,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa
Doue il rabbioso suo furore la mena:
E s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,
E'l fa cader da l'aria in sù l'arena.
Gli huomini, e gli animali vcta, e fracassa
Che a tempo a lei nõ san voltar la schena.
Tu solo altero Nil restaui in terra
A veder la sua rabbia, e la sua guerra.

Là doue giunta prostrata sul lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse
E con vn sospirar, con vn muggito,
Che veramente parea, che piangesse;
Parea, che con Giunone, e col marito
De suoi strani accidenti si dolesse;
E che chiedesse il fin come innocente
Del suo doppio martir, che proua, e sente.

Gioue con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode a la gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del Tartareo regno,
Che mai più non haurà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che piacere homai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Vdito il giuramento allegra torna
Giunone. & ha racquista il primo stato.
Si fan due bionde trecce ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria piccioli torna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato.
E tornata che fù l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

L'vnghia sua fessa di nouo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e gia s'arrende,
E torna più che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leua, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in vn punto si vede:
E quanto più le par, men'ella crede.

Volea parlar per veders'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non v dir quel, che fuggia d'vdire.
S'atrischia al fin, ma con tutta fauella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire.
E poi, che'l caso suo conobbe e spresso,
Il Ciel ringratiò del buon successo.

A cui dapoi più d'vn empio s'eresse,
E venerata fù fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue na cesse
Epafo, vn bel figliuol, ch'vscì di lei.
Ezin segno di ciò par, ch'egli hauesse,
Nel mondo tempij assai gionti a costei.
D'animo, e d'ãi vguale hebbe e quel tẽpo
Vn figliuol di colui, che tempra il tempo.

Per sì la nobiltà, gli anni, e l valore,
C'hebber contesa de la precedenza.
C'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse vn di molto altier queste parole.

Qual più chiara progenie può trouarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende:
E se qualch'vna illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Nõ so chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Gioue, e sì gran lume rende.
Che s'ei ponesse a la sua luce il velo,
Faria stetti la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Gioue, e d'Inaco nipote:
E disse a lui tutto altrotato, e fiero
Con queste acerbe, & orgogliose note.
Come sai tù di questa historia il vero?
Chi fat del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Gioue?

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan tede i tempij, e i magmi,
Che a la mia madre son facti per tutto
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto il lustre Dio t'habbia produtto?
E quando anchor di ciò dessi alcun segno
Ti terrei forse vgual, ma non più degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa a la tua madre credi:
Pon per l'innanzi a la tua lingua il morso.
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrouar il ver di questo fatto.

Tosto la madre sua ti pua Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il cõsuma
E prima, che'l suo obbrobrio le racconte
Più volte fra se stesso il volue, e ruina.
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che'l mõdo alluma;
Poi c'he non posso indubitata fede
Farne a ciascun, che'l nega, e non mel crede.

Contention fra Fetonte, & Epafo.

E qui le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno a questo gli era stato opposto:
E che per non poter del suo ingiuriaggio
Dar segno a cui non haueua mai risposto,
E s'ella a lui non ne daua alcun saggio,
Sarìa sempre a tal biasmo suo opposto:
E saria sempre affretto di star cheto,
Per non poter ciò ributtare in dreto.

Hor se gli è ver che di stirpe celeste
Tal gli sia pianta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma da legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze honeste
De le sorelle tue conogn honore,
Dan mi quei segni, che figliuol mi fanno
Di ciò col tuo camin ponmeta a l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
O'l prego di Feronte, ò la grand'ira:
Che l'vn e l'altro a risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor inspira.
O figliuol, disse ogni sospetto ammorza
Che sopra ciò l'affligge, e ti marauiglia;
Ch'a l'esser tuo vital diede la luce
Il gran retror de la superna luce

E distendendo al cielo ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, & tanto scorno,
Disse: sei figlio a quella allegra faccia,
Che con bel variar da luce al giorno;
A quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto oue appartice intorno intorno;
A quel, ch apporta a questa nostra sfera
Effate, Autunno, Verno, e Primauera.

Tien se l'alma di corporee fasce
Que, c'hor le luci abbagliano ambedui;
Quel uno, che sempre muore, e sempre nasce
Quel, che sorgendo a noi tramonta altrui
Quel, che conuien, che trasportar si lasce
Contra al suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sempre a gli occhi miei

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
E ben che da lui proprio tu ne vadi;
E che'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segno, che par che si t'aggradi;
Pur, che'l lungo camin non ti spauenti,
Che si fatta da noi nouania gradi,
Feronte a ciò s'arrien con buon coraggio
E stima poco vn sì lungo viaggio.

Ver l'orto hiberno si drizza Feronte,
E va sì ratto che par che habbia l'ale.
L'Orsa, quanto ei più va, più par che giunga
E le reitin da scender manco cale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizonte,
Quand'egli entrò nel'equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

Il fine del primo Libro.

ANNOTATIONI DEL PRIMO LIBRO.

SEGVENDO Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi il Chaos, che è quella prima materia e quella prima confusione d'elementi ammassati insieme, dalla quale si spicò per opra del grand'Iddio quella bella distinta, e vaghissima faccia del mondo; leggiadramente espressa dall'Angullara nella stanza. Prima che'l Ciel fosse, il mar la terra e'l foco; e nelle due seguente, come si vede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi, insieme con la discordia, e da poi l'amicitia loro. le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate, quella di mezza arrida, & arsa, come quella, che sente il maggior vigore del Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

VIENE dipoi alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia volta all'ingiù, come tutti gli altri animali, de che haueua ripiena la terra; anzi volle che con la faccia alta mirasse verso il Cielo, come solo atto alla contemplatione delle cose diuine, e mezzo fra l'altezza di Dio, e la bassezza delle cose create, hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua veramente diuina, e medesimamente anchora le terrene in Cielo; come quando per fede sostenuta da buone opere, è degno d'essere fatto membro celeste & con le membra terrene, salire all'eterna felicità del Cielo.

(O che così Prometheo hoi componesse)

NARRANO gli antichi che hauendo Prometheo fatto vn huomo di fango, Minerua rimase molto marauigliata di così bell'opera; e gli disse, che chiedesse cutto quello che voleua dal Cielo per dar perfettione all'opera sua che ne haurebbe compiacimento. Le rispose Prometheo che non sa-

pena che chiederle non hauendo vedute giamai in cielo quelle cose che poteuano in questo essergli giouenali l'inalzò Minerua all'hora a vedere i beni del Cielo; doue vide la giustitie, e cose essere animate da fiamme di fuoco; per dare dunque l'anima alla sua statura, prese una verga, & auicinossi secretamente alla rota del Sole, e hauendo la accesa ripartì di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gl'infuse l'anima. quiui s'assimigliare a Prometheo il Prencipe saggio, e prudente, il quale salendo al Cielo guidato dalla sapienza ne portò un perfetto ordine, delle leggi della Religione, delle buone, e Sante institutioni che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendolo a una vita quieta, ciuile, e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finta così diuinamente dal Poeta, come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

DOPO l'età dell'Oro, seguono quelle dell'Argento, del metallo, e del Ferro, per le quali si può ageuolmente conoscere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla virtù che a farsele vicini, poi che andaron di mano in mano sdrucciolando in ogni maniera di vitio, d'infelicità, e di miseria; e vennero a tanto che'l Poeta dopò hauerne descritta una gran parte: chiama le furie del Regno di Plutone a descriuerne il rimanente come ritrouate da esse, vedendo che tutte le virtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al Ciel per non vedere del continuo le malopre de gli huomini insolenti, e vitiosi, l'vltima delle quali fu Auarea d'altrui, che è la Giustitia.

CADVTI gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro vennero i Giganti, che mettendo monti sopra monti, & l'vn sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia & Pelio & Ossa monti famosi in Thessaglia hebbero ardire di mouere guerra al Cielo sdegnato Giouue del loro folle ardire spianando col suo tremendo folgore i monti, diede loro à un medesmo tempo morte e sepoltura I giganti non sono altro che i superbi Tiranni, e quali con le loro forze deboli e mortali, pensano arrogantemente di esser eguali a Dio immortale & onnipotentissimo onde fulminati poi dalla giustissima ira sua per vendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro, la quale poi di nouo ripigliando vigore fa insieme con la natura che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti si viene a germogliare vna nuoua gente, empia, e scelerata, e via più crudele d'ogn'altra contra Dio, e contra gli huomini. Che diremo che significhi questa nuoua gente, se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte l'empietà, e tutte le scelerazgini? Onde degnato di nouo Giouue, così per le scelerazgini che vsaua Licaone crudelissimo Tiranno di Arcadia che inuitaua a mangiar seco i forestieri, gli uccideua, e dopoi gli faceua mangiare a quelli che mangiauano con esso lui; come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato il Consiglio de gli Dei, deliberaua di spegner il genere humano. Onde si vede con quanta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione che fa Ouidio del Cielo, del luogo, doue si adunauano a consiglio gli Dei del camino per andarui; della proposta di Giouue e de la narratione, che fa; e come poi scendendo in terra sotto forma humana non ui trouò che scelerazgini, violenze, & inganni; e come giunto alla casa di Licaone non pur lo vide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì anchora, che haueua vna maligna intentione di amazzarlo, come prima si fusse posto a dormire; onde hauendo dato il fuoco alla casa sua l'abbruccio, e Licaone fuggendo verso i boschi fu in quel punto trasformato in Lupo

. PARMI che questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leonzio, la qual narra che essendo venuti a conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggidì detta Albania, con gli Arcadi detti Pelasgi; de' quali era Prencipe Licaone; al quale diedero gli Albanesi per ostaggio per vn certo tempo vn belissimo, e nobilissimo giouane; passato il termine vedendo che Licaone non lo rimandaua loro secondo le conuentioni, mandorno a chiederlo per i loro Ambasciatori; sdegnato Licaone che gli hauessero mandato così superbamente à domandare, come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di scelerazgine, fece amazzare l'ostaggio; e hauendo inuitati gli Ambasciatori a desinare con esso lui; essendoui anchora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore, che fu poi detto Giouue, fece loro porre innanzi per vitanda le membra cotte dell'infelice giouane già ostaggio, vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa a terra, & adunati molti suoi amici, e fattosi insieme, combattè con Licaone, e'l vinse, fuggì l'huomo scelerattissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada amazzaua, e rubaua tutti quelli, che gli danano nelle mani; il che fu cagione poi che'l Poeta lo descriuesse cangiato da Giouue in lupo: come sono cangiati anchora tutti i crudeli, e pieni di sete del sangue altrui che meritamente poi sono detti lupi per la similitudine che hanno con detti animali, ne per altro crederò che Plauto dicesse poi che l'huomo diuentasse così contra l'altro huomo, essendo scelerato, vn lupo: come anchora essendo buono, vn Dio.

RISOLVTO Giouue di spegnere il genere humano, confermorono tutti gli Dei la sua senten-

tia, anchora che contra lor voglia; perche perdeuano i prieghi, gli altari, i voti, e gli odori sacrificij, che erano loro soluenti fatti da gli huomini. volendo poi venir alla essecutione, non volle farlo col fuoco de' suoi folgori per timore, che dopo che fussi da tanto fuoco abarruciata la terra, non s'appiccassero le lor fiamme anchora nel Cielo; e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato; ma piu tosto risolutione di farlo con l'acque; facendo venire il diluuio vniuersale; quinci si vede apertamente, che Ouidio seruendo queste sue trasformationi si seruì de' libri di Mose, ouero lo scrisse spinto da vna nascosta virtù di la verità descriuendo cosi propriamẽte l'innondatione, che spense l'humana generatione de seruita da esso; e si come quello conseruò dal diluuio l'humana prole in Noe e nella sua donna, cosi questo la conserua in Deucalione, e Pirrha, dove si vede quanto felicemente col Poeta latino, come il volgare, descriua come Giove dopo hauer riposti i suoi folgori nel monte Gana comanda ad Eolo Re de' venti, che ritenuda Borea, egli altri venti nemici alle pioggie, e che dia libero corso all'Ostro humido e piouoso, il quale palesando furiosamente le forze sue, spoglia gli arbori, & atterra l'herbe, e le biade, e come Nettunno persuade a tutti i fiume che escano furiosi de i lor letti loro, e ingombrino tutta la terra, rouinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose che possono impedire i corsi loro; e come gli huomini abbandonando le proprie case fuggiuano ne' piu alti monti, per non essere colti dell'impeto dell'acque. Bellissima digressione e quella dell'Anguillara, come sono molte altre che anchora s'anderanno vedendo nelle sue rime, che incomincia della stanza. Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.

E LA conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza. Deueui hauer voi frenato il pianto come è anchora quella di gli auari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'acque del diluuio, in quella stanza.

(Voi che non mai con mille, e mille ingegni.)

LA fauola di Deucalione, e Pirrha, i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita, è tolta da vna historia antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Tessaglia sapientissimo con Pirrha sua moglie, accolse tutti gli huomini che fuggendo l'acque s'erano saluati sopra i monti nel monte Parnaso, dove per mezzo della prudentia figliuola di Themis figliuola del Cielo, e della Terra; li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra a vna vita queta, humana e ciuile, con le sante leggi, e con la religione.

PITONE Serpentino fetore serpente amazzato dallo strale di Apollo, e allegoricamente il souerchio humore rimaso sopra la terra dopo l'innondatione dell'acqua, il quale corrompeua gli huomini infermandogli e gli vccideua che fu poi spento da i raggi del Sole, che sono le saette d'Apollo, e fu ridotta la terra in vna fruttifera purità, che, nè il souerchio humore, ne la souerchia ardenza la rendesse sterile, e poco atta a produrre i frutti, che sostentano la vita nostra, (che dell'humido percosso da i raggi del Sole se ne vedano vscire dalla terra diuersi animali se ne ha l'esempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, il quale innondando quel paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertilissimo: onde quando ritornano le sue acque a i lor letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare, dicesi che quella humidità, che rimane sopra la terra, riscalda e da i potenti raggi del Sole produce diuerse sorti d'animali, come cocodrilli, & altri che talhora si veggono rimaner imperfetti.

ACQVISTO SSI Apollo dopò hauer ispento il nocciuole, Pitone, il nome di Pythio, e diedelo anchora ad alcuni giuochi, che si faceuano a gara nel correre saltare, e far alla lotta, e i vincitori ne riportauano in segno della vittoria corona di fronde di Quercia arbore allhora grato a Febo come quello che non era anchora accesso de l'amore di Dafne, nè preso per suo il lauro tanto bramato, e da gl'Imperatori, e da i Poeti, come insegna de' loro perpetui honori.

LA contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro, che quella che è fra l'vtile, & il dilettevole nel modo. Le saette di Febo, che sono i suoi raggi, sono vtilissime, perche giouano a gli animali, al produrre della terra, & a i frutti. E quelle di Cupido sono soauissime, e tanto, che offendono con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo, onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori, e piu profonde; impiaga il core dell'istesso Apollo con vna saetta d'oro; la virtù della quale fu di spingerlo ad amare ardentemente come anchora ferì il core di Dafne di vna di piombo, che per la sua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i pensieri amorosi.

DAFFINE cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, il quale scorre per la valle Tempe amenissima selua nella Emonia e detta vagamente questa trasformatione per essere quelle valli piene de Lauri, Che cosa sugge, poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piacers amorosi d'Apollo, si può vedere la sua vanità. per esemplificatione, che la questo arbore con la castità, laquale vuole esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e gli rende è per resistenza alle fiamme de amore e come stridano, e resistono le sue foglie, e i suoi rami gettati sopra il fuoco. Alcuni anno

oluro poi dire che Ouidio finse quella in piacere di Augusto figurandolo così per Apollo, come Dinia per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio degli Oracoli, e dell'indouinare per essere le sue fronde atte a far indormire in sogno, posto sotto il capo di che vuole quando và a dormire.

CHE direma che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrosta da Gioue, e poi trasformata in una vacca? se non l'humido vitale del senso dell'huomo amato dal Sole: che desidera operare in lui; però nel ventre della madre lo circonda di una folta nebbia, per conseruarlo: la quale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella alla quale s'aspetta come Dea de i parti, aggrandire i mesi de i tempi, e condurli in luce, è questo humido cangiata in vacca, quando è fatto animale; e che ha questa similitudine con la vacca che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo volendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l'vccello al volo. E dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione, le quale vede con molti occhi, che dapoi addormentata da Mercurio, che non è altro che la delettatione de gli oggetti propinqui, vien'amazzata da esso, e gli occhi suoi che prima non vedeuano che cose diuise e ristrette, si vdiano poi nella coda del paunne di Giunone, il quale non è altro, che il souerchio desiderio delle ricchezze de gli honori, e delle bassezze, e imperfette bellezze di qua giù, à mirarle con vana, e strabocheuole, e dannosa affettione.

LA fauola di Pan, e di Siringa è assai nota: perche quella voce Pan nella lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan rimane vinta dall'amore quando ama come fa le cose prodotte da essa. Siringa amata da Pan, ferì quel concerto, e quell'armonia soauissima de i moti delle sfere, amata molto da essa natura come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria à vn fine determinato che non è altro che'l fiume Ladone. Hanno gli antichi (le fra gli altri Vergilio) voluto descriuere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan, descendo prima che hà le corne fisse nella fronte, che mirano verso el Cielo, la barba lunga, che gli pende giù, per il petto; con una pelle distinta a macchie, che lo coprono in luogo di veste, chiamata da gli antichi Nebride, che porta in una mano vn bastone, e nell'altra un'instrumento Musicale con sette canne ha poi le membra più basse hispide; e pelose con i piedi di capra; & hanno con questa descrittione velato il misterio che le corna significhino la Luna che rinasce ò la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba che gli pende dal mento siano i raggi di esso Sole. La pelle distinta a macchie, l'ornamento, e la vaghezza che deriua dalla sua luce il bastone poi la dispositione, e l'ordine delle cose; l'instrumento poi figura l'armonia de i Cieli, conosciuta per il moto del Sole.

CHE significhi poi che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri? si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini rozi: e l'instrumento co'l suono del quale adormentò Mercurio gli occhi della ragione, fu l'istesso di Pan, che con la sua dolcezza gli adormenta di maniera, che rimanemo morti quanto all'alta, e diuina considerationi delle marauigliose opere del Creatore come quelli che ardiamo perduti nella dilettatione delle cose create. Giunone vedendo morto il suo Guardiano, ela vacca libera da Argo, e l'huomo libero dalla ragione: e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, li'ngombra di maligni spiriti che giamai non li lasciano riposare, ma sempre sollecitato, e infuriato da essi va scorrendo tutto il mondo spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano: al fine giunge in Egitto, che è le tenebre della morte, doue diuenne fide, che significa la terra, perche tutti al fine diuenimo terra: ripigliando la prima figura del primo huomo che non fu altro che terra.

LA contentione poi di nobiltà tra Peronte, che vien a dir'incendio, & Epapho figliuolo di Iside, che è la terra, non è altro che la discordia, che è fra l'elemento del fuoco, e quello della terra: sostenuta in quella maggiore vgualità, che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua, perche tutta volta che vede l'acqua, che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori per il suo giro, come padre del fuoco qua giù, e di maniera, che infiamma l'aere s'affatica con le pioggie della primauera, e con quella dell'autuno fa di modo che la terra senta manco danno dall'ardore de i suoi raggi, che sia possibile quando s'alza più verso; e se l'haurà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata, come prima cominciarà il Sole a passar vicino alla Libra, & a lo Scorpione: medesimamente quando la terra è souerchiata dall'acqua di modo che rimarrebbe per souerchia humidità sterile e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuoli, e le nebbie, e lasciando che i raggi del Sole penetrino fin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio, e riducendola atta a produrre i frutti. Che Peronte andasse poi a ritrouar' Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso, e diuiso in molte parti al fine si riduce al suo padre: che non è altro che'l Sole.

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato: & le sorelle
Diuengon Pioppe; & l'zio canoro augello:
Orse Arcade, & Calisto, e poi due stelle:
Coronide è Cornice; e al Sol rubello
Nettimene l'augel; Per sue nouelle.
Si cangia in ner di bianco il corno fello.
Caualla è Ceraze Batto in dice; e Aglauro
Dur sasso: e Giene vn bianco, e vago Tauro.

LIBRO SECONDO.

I. Sublime real, superbo tetto,
Di lui, che'l mondo alluma, informa, e ve (ste
D'Argento, d'Auorio, e d'Oro schietto,
Con gemme riccamente iui contesse.
Ben'opra par di diuino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val di tal pregio è tal lauoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di massiccio Argento,
D'Or le superbe statue vniche, e sole,
Che fanno insieme historia & ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.

Auorio è il tetto, e marmo il pauimento
De la superba, incomparabil mole. (ze.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspe-
Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'eleuate colonne e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zeffir, d'altri gioielli
Diuersi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore
Sori le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco

Posano queste senza base in terra
Di sette teste ed vn lauoro egregio.
Di tre colonne vn vano tra lor si fera,
Esse stan sotto a i triglifi del fregio.
Piouon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare goccie d'incredibil pregio,
Più sotto il capitel tendono adorno
Gli vuoti, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiri
Destinse i fori il nobile architetto.
I mesi intorno a quei stanno scolpiri,
Che mostran tutti in lor diuerso effetto,
A i corpi mezzo fuor del muro vsciti,
Fan l'architraue, e la cornice vn tetto.
Adornan le merope in più maniere
Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di quitolsero i Dori il bel lauoro,
Che dorico hor si fa per tutto il mondo.
Come tolser gl'Ioni anch'ei il loro
Da la forma de l'ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurua i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua voluta in dentro
Diuerso vuol tredeci volte il centro.

Le seconde colonne vn quanto meno
Son de le prime; ma col piede stallo
S'inalzan tanto, che ne più, ne meno
Vien l'ordine altro il medesmo interuallo
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza; e fan nel fregio vn ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi, e lasciui
Fra festoni d'allor, che paion viui.

Intorno à l'ample fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro;
E ciascun sopra il suo mese risponde.
Co i propri influssi, che piouono il loro
Foco il Leon ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Arïete, e'l Toro.
Più qua sta il Cancro, e più là il Capricorno
Questo fa lungo, e quei fa breue il giorno.

L'vltimo adornamento, che sta sopra,
È poca cosa differente a quello,
C'hor detto habbian: sol fan diuersi l'opra
I e figure, le pietre, e'l capitello,
Questo a' fogliami par, che scherzi, e scopra
Vn artificio più suelto, e più bello.
Le pietre pretiose iui con este
Son di Zaffiro, e di ciel celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Vn viticcio, che va con varij giri,
E con questa, e cõ quella herba s'appicchi,
E intorno a lor s'auolga, e si raggiri.
Fann'orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Rubini in oro, smeraldi, e zaffiri.
Fior, fronde, e frutti ingõbran dẽtro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi vani ingombran con grand'arte
Tutti i pianeti: e ciascheduno sta doue
Risponde a piombo sopra quella parte,
Che su'l suo segno del zodiaco pioue,
Sopra Ariete e Scorpion si vede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Gioue.
Hauer si veggon due case ciascuno:
N'han sol Febo, e Diana vna per vno.

Non son l'altre facciate differenti
Da l'ordine di questa architettura,
E ben ver, ch'altre historie, & altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla a quel, che di sua mano
Ne la gran porta d'or scolpì Vulcano.

Il mar vi fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi diuini,
Doue ogn'vn lieto di portandosi erra
Sopra grand'Orche e veloci Delfini.
Titon con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destier marini,
V'è quel, ch'innanzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona, e faccia.

Con le Nereidi è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi, e belli,
Questa coglie in vn scoglio varij fiori,
E secca al sole i suoi verdi capelli:
Quella sta sopra vn pesce mezza fuori:
L'altra balestra i suoi marini augelli,
Tutte vn viso non han, non vario molto,
Qual si conuien fra le sorelle il volto.

Il mar la terra abbraccia: e la circonda;
Quì fa la terra vn baccio, altroue il mare;
E giunti in vn fa la sfera rotonda:
Benche qui Pluto, iui Nettunno appare,
La terra d'animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città superbe, e rare,
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte la facciata altera vede,
Che sotto a l'equator guarda a l'occaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c'ha veduto a caso.
Alza e pon su la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto, e persuaso:
E crede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la nouа luce al mondo.

A pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar le fronte,
E l'ansioso suo passo tenere,
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno a seruir, cerca vedere;
E per mirar quel, ch'à ciascun far tocchi,
Del suo fure proprie man fa scudo a gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per vscire
Gli ammantan l'Hore il ricco vestimento,
Queste fanciulle son, c'hanno il vestire
Succinto per suggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in vn momento.
Stannoui anchora, e seruitù gli fanno (no.
Con grã prestezza il Giorno, il Mese, e l'An-

Primauera.

Gli sta da la man destra vna donzella,
Nè mai sta, che non rida, giocchi, ò balli,
E' la stagion, che verde ha la gonnella
Spatta di bianchi fior, vermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labra coralli:
E ghirlande le fan di varij fiori
Scherzando seco i suoi lasciui amori.

Estate.

Vna donna, il cui viso arde, e risplendi,
V'è, che di varie spieghe il capo ha cinto
Con vn speccio che il Sole il foco accende,
Doue il suo raggio è ribattutto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, & estinto.
Ouunque si riuerberi, & allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi

Autunno.

Stauui vn'huom più maturo da man mãca
Duo de i tre mesi, i quai precede Agosto;
Che l'viso ha rosso e già la barba imbiãca.
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto,
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto.
D'vue mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

Verno.

Vn vecchio v'è, ch'ogn'vn d'honore eccede
E fa tremar ciascun, ch'a lui pon mente.
Sol per trauerso il Sol tal volta il vede,
E sta rigido, e freme, e batte il dente
E ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardẽ-
Et nel fiatar tal nebbia spirar sole, (te,
Ch'offuscа quasi il suo splendore al Sole.

Tempo.

Vn'altro vecchio più grato, e più bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco.
Ha l'ali, e vola ogn'hor, come vn'vccello
E par che non si moua mai di loco.
Hor se pesta col verno, hor col fratello
Hor con colei, ch'a nel specchio il foco,
Hor con l'allegra Primauera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

Con qualunq; si stia, vuol mangiar sempre:
E cibi poco pretiosi gode.
D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch'ogni spurcitia, ogni durezza rode;
Par, che'l ferro, e l'acciar diuori, e stempre.
E se si pon prouar cose più sode;
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edificij antichi.

Se ben il Tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'a lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, vn lume, vn specchio
Ch'ogni interno pẽsier scuopre, & alluma.
Ha sì buon occhio, e sì sottil orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai sì secreto: ò mai far'opra
Sì fosca, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e' giorni, e l'ho-
S'ingoia insino al porfido, e'l diamãte, (re
Nõ che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e'l amore
Trangugia le scritture tutte quante.
Mangia la gloria altrui, l'arme, e'l valore.
Sol i re libri v'ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non hà punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch'anchor duta contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quiui sono tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra se dice E verrà bene il tempo,
Che di sì fatti io n'ho perduti assai,
Questo non fara già così per tempo,
Nè le gloríe giamai spegner porrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi.
L'inuitto nome d'HENRICO secondo,
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Canran già molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile, e sì giocondo,
Ch'a far che resti in dimorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni di tutte le cose.
Vide il figliuol, che Climene ha produto,
Star con luci basse, e vergognose.
O figliuol, disse, e chi t'ha quì condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Damini qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto come
Io sia vero a te figlio, a me tu padre,
Ne m'habbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch'intende quella intensa voglia,
C'ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio a lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglia
E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole.

Non si potrà negar giamai Fetonte,
Ch'vn ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte
Che ti scopron figliuol d'vn grande Dio,
Non mente Febo, e Climene: & ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo vedrai più certa proua.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serua Palude stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiri del vero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero core.
De la proferta il giouinetto altiero,
Troppo si confidò del suo valore,
E disse vn giorno voler esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Vdito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
De la promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano a potersi disdire,
Crollando il capo illustre e mal contento,
Disse, ò figliuol questo è troppo alto ardire
E se mancar poressi a i detri miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti distuado.
Come quel, ch'antiuedo i nostri danni.
Che mio tu periresti, e tuo mal grado:
E se credi a l'attrattente, tu t'inganni. (do:
Quest'è troppo alto honor, troppo alto gra-
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo pensier, dou'hai l'animo inteso,
E per gli huomeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol t'ha fatto il tuo destin mortale;
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte.
Che regger questo carro, alcun non vale,
Fuor ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, nè Marte:
Gioue che auenta i folgori, e'l ciel moue.
E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier possan montarla.
Quando a l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente a misurarla.
M'assal tanto timor, tanto spauento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla,
E tremo, figlio, anchor solo a pensare,
Quanto bassa all'horsia la terra, e'l mare.

Quindi comincio a declinare al basso,
E tal furia a la chinata l carro mena,
E pommi in tal trauaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia a pena,
Tal che Theti tal'hor pauenta, e teme,
Non pera io co' caualli e'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotar del mobil primo.
Ch'à forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie & le traboccà l'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lor stimo
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l mor-
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso? (so,

Nè ti creder tra via prender ristauro,
Selue, e città del ciel poter godere.
Pésa pur pria, che giúghi al vecchio Mauro,
Insidie attrauersar d'horrende fiere.
Stima da passar fia le corna d'vn Tauro,
Che'l più terribil non si può vedere:
Questo mai del zodiacó non si parte,
E ne guarda di dodici vna parte.

Si và, doue sferta il Sagittario,
E doue rugghia il feróce Leone.
E di ciaschedun di lor crudo auersario
A chi passa di là, tosto s'oppone.
V'è, quel, ch'incurua le branche al sótrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione;
Vn piega, e l'altro si stende la braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Farti ardir dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, & altieri,
Porei ben gouernar sotto il tuo freno?
Posso a pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gran fuga há maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer sì forte,
Perche l'autor farei de la tua morte.

Tu cerchi solo vn fido pegno hauere,
Per saper se da me discesa sei:
Questo tu poi dal mio volto sapere,
Da la pietà che stà ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S'io ti son padre, ò nocosì vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno
Per veder meglio il mio pensier paterno.

Che mi prieghi infelice, che m'abbracci;
Per otrener il temerario intento?
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da seruar lo stigio giuramento.
Mi spiacce ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne viua poi sempre scontento.
Ciò, che chiedi, hauerai: ma ben t'esforto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò che di ricco ha il ciel, la terra, e il mare
Chiedi figliuol che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare;
Ch' ogni ruina tua di qui dipende.
Quel desio, che ti fa tanto eleuare:
Sol la bassezza tua cerca, & attende.
Quell'alto honor, che il tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua la tua vergogna.

Hauea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea rirrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttauia, che vuol guidarlo.
Quando ei vide la stessa intentione,
E non poter da lei punto leuarlo,
Conduste lui prendendol per la mano
Al carro al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
Le cornature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro.
I raggi son, che fan più chiaro il giorno
D'argento, e gemme in vn sottil lauoro.
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lauoro eccellente.
L'Aurora vscendo fuor de l'orizonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente:
Ch'anchor si mostra, e coprir non si vuole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

Febo, che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda à l'Hore, che metà la briglia,
E ciò che fà mestier per vscir fuora.
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora, allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli vnge di liquor sacro il capo, e il viso.
Che da a fiamma rapida il difenda,
E'l faceia starda lei sempre diuiso.
Gli veste i raggi e fa, che'l carro ascenda.
E poi, che nel suo seggio il vide affisso,
Piangendo disse: poi, ch'ir t'apparecchi,
A quel, c'hor ti vo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non vsar troppo,
Ma fa, che sappi ben tenergli in freno;
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in vn baleno:
Attrédi hor: per non dar in qualch'intoppo
A quel camin, ch'io ti discriuo à pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

Vn cerchio obliquo questa zona cinge:
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il vestigio vedrai, che vi dipinge
Il carro anno, che per tutto è segnato
Ma fa, ch'a questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel c'ho detto.

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
Fa, che troppo alto, ò basso andar non tenti.
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma, se troppo à l'ingiù t'atterri, e cali,
Con la terra ardecai gli altri elementi.
Se'l ciel vuoi saluo, e non arder la terra,
Fra l'vno, e l'altro il tuo camin riserra.

Raccomando a la fortuna il resto;
Fa meglio di te stesso ti consigli;
Di nuouo t'essorto, e ti protesto,
Che'l pericoloso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Da i colori del ciel bianchi, e vermigli.
E già la notte fuggendo tal vista,
Ne l'Ocean sommersa, e scura, e trista.

Più non può starsi eccoti il freno in mano
O, se pur è mutabile il tuo cuore,
Mentre anchor fare il puoi discéndi al piano
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad vn periglio sopra humano,
E da poterne vscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi figlio
Più tosto, che'l mio carro, il mio cõsiglio.

Egli con giouinil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno:
E più, che fosse mai vano, e leggiero,
Ringratia il padre, che'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinoua,
E con ogni attion, che'l vero approua.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che sentono de la sferza il moto e'l vento,
Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
E co i piè zappan tutto il pauimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Leuan allegre il capo l'herbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s'aggira & erra,
E saluta la luce, che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli vsati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno.

O cieca terra o miseri animali,
Non sapete, che male il sol v'apporti,
Nè men c'hoggi satan tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti;
Poco à te vago augel gioueran l'ali,
Poco à voi serpi esser'al Sol più forti;
E te terra, à cui par che tanto gioue,
Vedrò contra di lui dolerti a Gioue.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi con le penne, e con le rote,
E le fa tutto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol che le percote.
E leue il peso, & le rote condutte
Son dai destrier per regioni ignote;
Che non sentendo à l'vso il giogo graue,
Van come in mar mal gouernata naue.

Naue, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopr'aequa il mar vagando fiede
Che par, che sempre stia per traboccare;
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna i piedi
Così quel carro era costretto a fare,
E senza il peso suo con più d'vn salto
Gir balzando per l'aria hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di quello nouo lor più dolce incarco,
Lasciano il noto lor trito vsaggio,
E douc ben lor vien, drizzano il corso.
Feronte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, nè soccorso.
Non sa douc si va, nè per qual via,
Nè se'l sapesse, il fren regger potria.

Vaghi forse veder varij paesi
I caualli cominciano a drizzarsi
Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
Doue si vede il Polo immobil starsi.
Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel proibito mar voller tuffarsi;
Tu non men di lor tardo Boote
Fuggi stanchor con le tue pigre rote

Quel pigro drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal sol scaldarsi il petto,
Diuentò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e li mette in assetto
D'vccider quei caualli ad vno ad vno;
E s'oppon lor sì spauentoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i cauali e danno, e scorno,
Volan la groppa al Drago: e via se'l vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno
Che'l tropico del Cancro passato hanno.
Già non pensan gir la dal Capricorno,
Come nel lor viaggio fanno:
Ma per non gir, come hauean fatto a caso,
Si drizzan per la pesta inver l'occaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel volto,
E poco men, che non ruina a terra.
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto
Che gli occhi contra il suo voler gl'serra.
Vorria già hauer creduto a la sua madre.
E non hauer mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, & altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da Polo a Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti:
Ma ben nouo stupor all'hor gl'ingombra,
Ch'all'Austro il corpo lor veggo tal'ombra.

Che farà l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro a le spalle,
E [illegible] vede a quel giogo arriuato,
[illegible] comincia a declinare il calle,
[illegible] andar da questo, o da quel lato,
[illegible] è ala rete profonda valle:
[illegible] ben, ma nol regge, e non sa come
[illegible] mati destrier chiamar per nome.

Mentr[illegible] rendo il ciel piange, e sospira
Il timido [illegible] arzon, nè sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto ciel diuisi, e sparti.
Fra il S. Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro in tanto, & ecco appresentarsi
L'horiendo scorpion, che si s'estende,
Che'l luogo di due segni ingombra, e prende

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggitoso, & humido lo scorge
Di mortifer veneno per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e innanzi sporge
I acute branche, e vuol venirgli adosso,
Per fuggir lascia il freno, e più che puote,
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i cauali abbandonato in tutto
Sentono il freno, e batterli su'l dorso,
Schiuan quell'animal nociuo, e brutto,
E'l suo crudele, e venenoso morso
Scorrono hora alto, hor basso il ciel per tutto
Che più non vi era l'inimico morso.
Il misero s'appriglia oue ha più fede,
E più fermo, che può, su'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
Perde, risolue il suo dubbioso pensiero,
Contra il voler del mar più non s'oppone,
Che non può più fauarsi al suo dispetto;
Ma si dà tutto a sua discretione,
Indi si volge a Dio con caldo affetto:
Tal'ei, c'ha il freno, e'l suo camin perduto,
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

Tanto verso la terra il caro scende,
Che si troua da lei poco lontano
Marauiglia, e stupor la Luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto il piano.
I pascoli dal Sol percossi, e secchi,
Diuentan tuttauia canuti, e vecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi s'appicchi il foco;
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor n'monti stanno,
Già si veggon fumare a poco a poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna;
E sembra vn Mongibello ogni montagna.

Arde il già viuo stassino, e l'abete.
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida. & Emo. e Tauro, & Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia non potete
Far, ch'l vostro grã freddo hoggi vi vaglia;
Caucaso abbrucia, & Cinto, Olympo, e Cal-
Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe. (pe,

Il pien di nebbe, e siluoso Apennino,
E Pindo, & Ossa, e Parnaso s'accende;
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
Di raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco e in ogni parte si distende.
Conuerte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, e le mura, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso.
E star di viue fiamme risplendente.
Non sa che far, ch'ogn'hor più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente,
Il metallo del carro ha il calor preso.
Che da Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso stà ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue a la suprema carne,
L'aduste Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse a trarne.
Allhor fù al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, & inconti
Cercato in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, & Efiro Pirene
Cercano, & Argo d'Amimmene l'onde.
Nè sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più large hanno le sponde
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque alampa, e si nasconde,
Xanto impara a gittar fiamme, e faville,
Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che'l suo letto indora
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil: che sta nascosta anchora:
E le sue parti già de l acque ascose
Fur sette vali aduste, & arenose.

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
Che gli altri farti lor secchi, & asciutti,
Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno;
E'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol hauer sì gonfio il seno,
Allhor mancò de i suoi superbi flutti,
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto'l marg li scogli, e i monti,
Che l'eleuato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti:
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti.
Ne vanno a galla arrouesciati, e morti.

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi e men nocciui humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo
Insino al petto uscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non ste saldo,
Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno.
Tal che'l raggio solar, ch'entra sotterra.
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Tem'ei, che'l ciel nõ gli habbia mosso guer
Per priuarlo del suo Stigio gouerno. (ra
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E'l capel viperin si straccia in testa.

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può vietar, che'l foco empio nõ entre
Doue son seco ritirati a stare.
I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il frutifer volto per parlare,
Oppon la mano a l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fa, che dal fuoco tuo senta abbruciarmi,
Auuenra il folgor tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'autor sarai, vedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parra, che s'm'annoi,
Se questo tu farai, che'l tutto poi.

Perche sì crudo & empio hoggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch'a lui si conuiene,
Nè il mondo come pria scalda, & alluma:
Perche fa quel, ch'a te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia a tutto'l mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga, e te'l comporti.

Oime, che a pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto'l dosso;
Il qual nó solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso,
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie s'vaghe, e belle.

E questo il guiderdone, è questo il frutto:
Dunq; i miei premij, i miei merti son tali.
De la fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno ho il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo ararro, e da gli empi mortali
Nutrisco piante, augei montoni & buoi,
E fò le biade a l'huom, gl'incensi a voi.

E' dunque ben, che per premio e per merto
Di conuertirmi in cener ne consegua?
Hor sù poniam per qualche mio demerto,
Che'l crudo foco m'arda e mi perseguia:
C'ha fatto il tuo fratel che sta coperto
In mezzo a l'Oceano, e si dilegua?
Che'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch'in mezzo a l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discresce
Quel gran regno, ch'a lui toccò per sorte?
Perche gli vccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Horse di me nè di lui non rincresce,
E giudichi ambedue degni di morte (no
Deh mouati' il tuo ciel, deh guarda intor-
Come l'infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel prouedi innante,
Che l tuo ciel cada, a quelle fiamme sparte,
Ch'a te bruciano le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte;
E uoco sì ne stralle al vecchio Atlante
Che lascierà cader Mercurio e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E vedi ben, che l vno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Nè torniam, come pria, tutti in confuso,
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose a miglior'vso.
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e'l volto in se medesma chiuso
Si ristrinse nel suo lubgo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò, per testimonio il cielo;
E quel, che diede il carro e quella veste,
Che sforza l'auree stelle a porsi il velo;
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fà nel mondo il distruttor del gielo,
Disse: Arderà se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria e se stesso.

Tosto a l'altezza malageuol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel ch'al Sol soglion far'ombra;
Ma la trouò con nouà, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E'l luogo, onde credea spegner Vulcano.
Ritrouò tutto di leguato e vano.

A la maggior'altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi,
Vn mortifero folgore in man prende,
Poi fa, ch'il cielo in quella parte auampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente strale che giugne vampi a vampi.
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accen-
Onde foco per foco allor si spense. (se,

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i caualli vn salto fanno
Contrario l'vno a l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,
Le rote rote in quella parte stanno;
Quì l'asse, iui il timon, la il seggio cade.
Per gli aperti campi, e'n cenerite strade.

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria a l'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade vna stella:
E se non cade e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
I cittadin da la sua patria il Pò l'accoglie,
E laua lui con le fiammate spoglie.

Fetonte folgorato da Gione, cade nel Po.

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che l corpo anchora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace quì, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume:
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse:
E se creder vogliam quel, che si dice,
Vn dì passò, ch'egli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice,
Ardeua, al mondo il suo splendor nó tolse:
Tutto il mondo allumò l'incèdio, e'l foco
Tanto, che pur giouò quel danno vn poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel ch'intanto infortunio era da dire
Stracciando i crini, e percotendo il petto
Fe noto a tutto'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì del patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto il mondo lamentando tanto,
Che potesse al figliuol morte dar canto.

O Dio, che disse, ese, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Doue il Pò fende in due parti la punta,
E ne và per due strade à la marina.
Da souerchio dolor trafitta, e punta
Sopra il nouo sepolcro il volto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute incolte chiome.

Alzando al cielo poi gli humidi lai
Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno:
Deh perche Gioue un figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual huom qual Dio fra voi si trouò mai
Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo e sì forte,
Douea per premio hauer da voi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse à sì magnanim'opra;
Non ornò di quei taggi il suo crin biondo
Per far'oltraggio à voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo
Che fa, che vario il giorno a noi si scopra,
N'andò: perche sapendol far'egli anco,
Potea giouar talhora al padre stanco.

Deh non poteui senza fulminarlo
Rapirlo dal bel carro, oue sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritaua l'animo, c'hauea?
Molto maggior'honor t'era essaltarlo,
Per lo spirto diuin, che in lui splendea.
Ben poteui schiuar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto il mondo era poco,
Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e tegna,
E capir possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera, & indegna,
Ahi crudo ingrato, e troppo scemente foco,
Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza, e forza.

E sue dolenti affettuose note
Con mesti e gratiosi atti accompagna.
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tal maestà si duole, e lagna,
Che mouere a pietà d'intorno puote
Le piue, i monti, i boschi, e la campagna
E tanto il Pò ne pianse, e sene dolse
Che l'acqua raquistò, che'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Feronte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si duole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
E empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le suggellate ciglia:
E quando incolpa Gioue, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende
E chiama il frate in van, che non l'intende.

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man e'mmette e'n seno asconde il viso.
E fra le braccia il muto capo serra
Col pensiero al fratello intento e fiso.
Stauui un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silentio à l'improuiso;
Si graffia, e straccia, e le man batte e stride,
Fin che di nouo si stanca, e s'assside.

Passando van d'vno in vn'altro gesto,
D'vn in vn'altro gemito, e lamento:
Et ad ogni atto gratioso, e mesto
Danno vn soaue, e doloroso accento.
Passan di nouo poi di quello in questo,
Hor le moue e sprona il lor tormento;
E tutti indicio manifesto fanno
Del crudel caso, e del dolor, che n'hanno.

Quattro volte scoperte, e quattro ascose
La Luna hauea le luminose corna;
Da quattro segni hauea di gigli, e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna
Cento, e più volte hauea tutte le cose
Scoperte il biodo Dio, che'l mondo agiorna
E quelle per lungo habito, e costume
Anchor piangeano il final rettor del lume.

Stanca Ferusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e troua l'infelice
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Nè come prima più seder le lice
Lamperie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice.
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si troua le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
Chi che vuole insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono in tanto una più dura scorza,
Che'l corpo loro à poco à poco abbraccia
Sol restaua la voce, e il mesto viso,
Con cui ne dieno à la lor madre auiso.

Hor che può far la sconsolata, e mesta,
Che sì strano spettacolo rimira?
Et à le figlie vede vn'altra vesta:
Se non andar doue i furor la tira?
Corre e socorrer vuole hor quella, hor questa
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel nouello arbor d'intorno.

Sorelle di Feronte si conuertono in Pioppe.

A i più teneri rami i al fin s'appiglia
E d'ira accesa à più poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Da l'indiscreto legno che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, non troncar madre, sem'ami.
Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie à loro il volto, e le parole;
Il pianto nò, che piu che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole,
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à piu d'vn Sole.
Esse hor son pioppi, ambrei disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

A questo nouo, e mostruoso fatto
Il Re de la Liguria fu presente,
Dal grande amore à quel sepolcro tratto
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'hauea più, che per lo sangue, fatto,
Che gli era giunto d'animo, e di mente:
E lo stimò sì generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti boschi per sì noui rami
De le meste sorelle di Fetonte
Ripieni hauea di dolorosi, e grami
Pianti, e lamenti, e il fiume, e'l piano, e'l monte
E vedendo gl'insoliti legami,
Che ce prian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'inuidia gli trecc'asse il core,
Che fosser fuor del solito dolore

Cigno Re di Liguria in vccello.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
Di bianche piume poi coprir si vede:
Il collo segli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e il piede.
La bocca vn rostro non aguzzo prende,
L'ala asconde la mano, e non si vede.
Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, e serra
A Fetonte a spiegar tropp'alto l'ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Gioue, e il suo fulmineo strale,
Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
E per non cader giù, poco alto sale.
Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Feronte intanto,
Come morto cader dal carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Nè basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda à l'ira;
E nega in volto irato, e furibondo
D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il viuer mio
Dal secolo primier, ch'incominciai,
C'hauendo al mondo di giouar desio,
Vagato son senza posarmi mai.
Poich altro honor di ciò trar non pos'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trouisi vn'altro duca, vn'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi.
Ch'allhor saprà ql, che'l mio caro importe
S'auuien quel, ch'io nō credo, che ne scāpi.
Allhor saprà, che non merita morte
Chi guida i miei caualli, anchor ch'inciāpi
A cagion, che talhor lanciars'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati, e mesti.

Mentre che'l Sol così s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che vedeben, che l'vniuersa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Gioue si scusa, e prega: indi minaccia,
Non però sì, che piu sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritroua, e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nouo accoglie;
E'n colpa lor, che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giouini voglie.
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza e inerudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide a raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se'l foco in qualche parte
Nociuto hauesse al suo superbo impero:
Doue Venere trouò, Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio hauer saldo & intiero:
Onde volse à la terra il suo coraggio,
Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
E di rifarle in tutto il torto, e'l danno;
E troua i fiumi anchor pieni di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno;
E d'vscir fuora alcun non s'assicura
Il timor, c'hà del foco hauuto, & hanno.
Egli li fece vscir, ben che sospetti
A dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutte, e senza frondi.
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
Fa, che'l distrutto, e polueroso prato
D'herbe e di fior, piu che mai lieto abōdi;
E fiumi, e piante, e prati, & herbe e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Gioue in questa parte, e'n quella
Per veder s'altro il mondo hauea di guasto
Troua in Arcadia vna vergine bella,
C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
Serue Diana, e Calisto s'appella,
Figlia a colui, che lupo era rimasto,
Quando per far le remetarie proue,
Fè quel conuito sì nefando à Gioue.

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
Vna volta i' suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch'in terra vscì sì degna prole,
Che fè di sì bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze vniche, e sole,
Che non ha più, nè manco tẽpo vn giorno
Che'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde a la sua verdeetade.

Non vuol, nè men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si procacci, ò finga:
Ch'assai l'è perche i suoi non cadan sparsi,
Ch vn sottil nastrio li circondi, e stringa.
A i vestimenti suoi succinti, e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga.
E stà sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra vn dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita a guisa d'vna pastorella,
Come a la legge sua si conuenia:
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguìa,
Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto,
Per dimostrar la purità del petto.

L'angelico suo viso, il bel sembiante
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose e sante
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quanten'l à fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch'insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel volto.

Gioue come farà, ch'incontra, e guarda
Vn sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che nuouo amor per lei nol prẽda, & arda,
Che non cerchi gustar nouo diletto?
Per lo piacer ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto:
Quel bello andar da lui desio l'arretra
Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal più supremo ciel Febo hauea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch ella fe poi di sì bel nome adorno:
Col metro la cicala in fame, e tristo
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
Quando ella, per fuggir quel caldo raggio
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

Dal Sole in vna selua si nasconde
Di grossi faggi, e d'eleuati cerri,
Che cento volte hauea cangiate fronde,
Ne mai sentiti gl'inimici ferri.
Si ferma ad vn ruscel di limpid'onde,
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga, e'l nerbo cotto torna,
E tocca vn sol de le distese corna.

Indi si china a la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le stillonde fauci aperte, e pronte,
Quella parte n'inghiotten, che più s'alza
Beue e poi laua la sudata fronte,
Indi s'asside in terra e si discalza:
Laua poi (che veduta esser non crede)
Fin'al ginocchio il suo candido piede.

Vestito c'hebbe i' piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattati la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo travagliato, e stanco
Per darsi per vn pezzo in preda a Lete.
La faretta le serue in quel che puote,
E fa guanciale a le vermiglie gote.

Gioue, che sempre n'ha segnita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente
Et a la vaga sua maniera e forma,
Di sì belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riuerita forma piglia
De la trisorme sua pudica figlia.

Già non sapià questo mio furto, e frodo,
Disse la disspertosa mia consorte;
E se'l fa ben; debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi vn piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò s'hor non la godo;
Io così rara auuentura sosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dou'era stata a caccia.

Tosto si leua la Vergine bella,
E riuerente a la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce fauella;
O vera de le Vergini Regina
Sappi, ch io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte d'vnina.
Et anchor, ch'egli m'oda dire ardisco,
Ch'à Gioue padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate vn vero essempio
A le dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa tallhor rapace, & empio
Ver le donne ch'a lui paion più belle,
Trasforma il volto, e cõ le grate scempie
Suole ingannar le simplici dõzelle.
Ride ei, che preferir s'ode a se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco a donna casta lice,
E non, che ad una vergine honesta bene,
Ma tanto oppo ad una meretrice.
Ella per fargli quel ch'a lei si conuiene,
De la sua caccia le ragiona edice.
Ma trattosi egli le mentite spoglie.
Di non la lascia, e l'honor suo le toglie.

La misera donzella per saluarsi
Con parole, e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto moue, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi,
Guarda, guarda Giunon, s'ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Ne il mal farai, che le facesti poi.

Giove nel ciel victorioso riede,
E lascia quella sconsolata, e mesta,
Ch'a quella selua in odio; e ciò, che vede,
C'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapeuol loco a tórre il piede
Si moue sollicita, e sì presta,
Et ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana secura de le sue compagne
Venir le incontro all'improuiso mira.
La Dea fa cenno a lei, che s'accompagne:
Ma quella al primo fugge, e si ritira
Che teme anchor, che Giove in odioso
Non si dimori in quella fonte ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser con an l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi come asconde mal sotto, ne panno
Quel vitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso
Le maniere, l'andare, la lingua, e'l viso.

Più non si vede andar lieta, e superba
Innanzi a l'altre, come stata soleа;
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Ne il volto a l'alma, e meritata Dea
Pur cerca ascondere la sua doglia acerba
Per non farne noto il suo fallo a cui cerca,
Ma di potel la ben celar l'è tolto
Dal rio oppiato suo rossor del volto.

Le Vergini hanno il cor pudico, e netto
Ne san persegni accorgersi del vero:
Onde tutte ne van senza sospetto
Pensando, che le prema altro pensiero.
Ma ben saprete, onde viene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero:
Viuete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

Da dì, ch'informa de la figlia Giove
Sfogò l'immoderato suo desio,
Noue volte mostrò le corna moue
La Luna, & altretante il tondo empio,
Pria, che Diana vn dì giunger sue, doue
Le parue di fermarsi appresso vn rio,
In vna selua di querce, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiui raggi.

Lodato è hor ben l'ombra, il bosco e'l siro,
Le parue fare il sagio anchor de l'acque:
E dentro il piede pose tout, e sentio
Il suo temperamento assai le piacque;
E fatto a tutte vn general inuito
Di douersi bagnar, lor non dispiacque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio & ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia
Forz'è che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben che nó n'ha voglia
Ma l'altre à forza le tragon la veste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ticetto del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal honore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s'ha corrotto il corpo, ha falso il core
Ha sano il sup di dentro, ma a la scorza
Non, che l tuo genitor l'ha fatto forza.

La casta compagna sdegnata diede
A la compagna tal pe. perso esiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal conciglio,
Sconsolata, e trista al patrio albergo riede
Dou'e poco dapoi diè fuora vn figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo strupo hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero consorte,
Et hauea in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte:
Ma come ha poi notitia, ch'al marito
Ha fatto vn figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

Questo mancaua vn testimonio certo
Ne l'altrui fallo, e del'ingiuria mia,
Diss'ella tosto n'haurai quel merto,
Ch'a la tua colpa conueneuol fia.
Hor hor'voglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma a me la gelosia.
Non haurai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi e belli,
E supplice verso lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia;
Si veste a poco a poco tutto il dosso
D'vn rigido, e pel fiato nero, e rossо.

Callisto in Orso

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo,
Perche non possa altrui mouer col dire:
Vn minaccieuol suono & iracondo
Dal roco gozzo suo si sente vscire.
L'vnghia s'aguzza a la forma del tondo
E si rende atta a graffiare, e ferire,
Curuar prima la mano e poi si vede
L'vfficio far del sacrosanto piede.

Quel si leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Diuenne vn feto, e spauentoso obietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo:
L'humana mente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro a l'animo il comprende,
E se non può con le dolenti note
Quelle mani che puote al ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dimote,
Che'l furto i mali, ch'ella ha, da lui dipende:
C'ha per lui il volto, e l'honor suo perduto
E che appartenga a lui di dar le aiuto.

O quante volte sola dubitando
Gir per le selue come l'altre fere,
Sen giua intorno a le sue case errando,
Ouer per mezo a qualche suo podere,
De i propri nori suoi fruti mangiando
Pruni mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, CHE fa mal colui,
Che del suo puote e vuol mangiar l'altrui

O quante, e quante volte l'infelice
Scordatasi, e'hauea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'a gli Orsi dis dice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice
Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia,
Se vide i lupi hebbe paura d'essi,
Anchor che'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa e amor la sforza
Fuggirsi il proprio albergo, ò lì vicino,
Misera dove vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso ne domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta vna fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine e compagna di Diana
Sei per sforzar gli altruistre atti sensi,
Dal suo tempio fatt'ella le profana.
Quanti huomini hai col tuo bel viso accensi
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Nel puoi più dominar, nè possedere.

Cioue, e nohi ne le caccie alteca
Ferito hai sempre ogni animal feroce:
Et hor, che sei si valorosa fera,
Ogni vil'animal ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro vdir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l'vnghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch'ad animal si brutto sottoporsi?
Pur per men mal d'andar con loro eleggi.
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che potesti
Fra tanti Regi eleggerti vn consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t'aggrevi
Sopportar a vn animal di si vil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo deui
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei stuprata, e fella,
Ma gli Orsi almen t'haurà per bona, e bella.

Io veggo, io vergo ben, come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zampa a zāpa anchо accōpagni
Il suon che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia: (dei:
Che l'unghia è trop, o aguzza, e fora, e fen
Quella solo vsar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno hauea già visto
Quindici volte esser signore il verno:
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selue d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri a canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice,
Come si la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma come ben riconobbe il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente
Teme di qualche mal, se non s'aira.
L'ostrale, e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle vna mortal ferita.
Che sarai sceleratо, e sconoscente.
Darai la morte a chi ti dè la vita?
Prouedi al paricidio o sommo padre,
Se non tuo figlio veciden sua madre.

Per vietar Gioue ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, alquale il vede intento,
Gli cangia in vn momento e sesso, e faccia;
Fallo vn'altra Orsa, e fa lenare vn vento,
Ch'ambe le leua in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato, e lento;
E tanto le portò per l'aria a volo,
Ch'in ciel le collocò vicine al polo.

Là doue poi la lor rugosa pelle
Si fece vn manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa e men grande, e quella e più lucēte
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle:
Et Orse anchor son dette da la gente:
E per l'Orsa minor la madre è nota,
L'altra e maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon vista colei splender nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l'hirsuto, e tuginoso pelo.
Come se n'alterò come fe segno
Del nouo nato al cortinioro, e gelo:
Come andò tosto a scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, & a la moglie.

Io sò, c'hauete di saper desio
Disse, perch'io così passeggio l'onda;
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben, che non mento io,
Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo

Chi fia per l'auenir, che non m offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?
Come nel mondo il mio pote: s'intenda,
Ch'all hora io giouo, che d offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza, ch'io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'humana veste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

Perche non rende a lei l'antica faccia,
Come a la figlia d'Inaco fe Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa diuortio e non mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo
E per socero suo non sceglie vn lupo?

Hor voi, se l'honor mio punto vi preme.
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
E sette stelle, che vedrete insieme
Fra'l polo; e'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'vn lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch'al vostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & vna meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osseruar quanto chiedea.
Onde tornossi al suo celeste regno
L'anchor gelosa, e vendicata Dea.
Nel caro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea:
Poi che la morte d'Argo, e'l suo gran lume
Fecesì belle al suo pauon le piume.

Con diligenza, e tacito il pauone
A seruir la sua Dea contento attese.
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico inuitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese.
Che chi con lealtà ben serue loro,
N acquista honori, e dignitadi, & oro.

Tal'hor del ben seruir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal seruir non venne.
E può di questo ogn'huom rendere esperto
Quel, ch'al pauone, & al coruo intcuenne.
Coruo loquace sai, che'l tuo demetto
Fece altramente à te cangiar le penne;
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

SEMPRE si deue ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si vuol mai nè rapportar, nè dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti conuenne vestir d vn altro panno:
E doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato ne l'asperro, e più benigno.
Vn manto il Coruo hauea sì biāco, e bello,
Che non cedeua a le colombe, e al cigno:
Ma detto il core hauea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque.
Cosa; onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, che amaua vna fanciulla
Febo in Thessaglia, nata Larissea.
Che la beltà restar fatta hauria nulla
Di qual si voglia in ciel superba Dea.
La vede il Cotuo vn dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea
E và per accusar l'ingrata e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

Comparatione.

Il Corno se ne và veloce, e presto,
Per accusar la donna, e non discorre,
Se bene, ò male è per uscir di questo;
Nè in che periglio egli si vada a porre.
Di seu.re il padrone e bene honesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mentre andaua il vide la Cornacchia,
Che sempre volentier ragiona, e gracchia.

Ella, che'l veder leggier come vn vento
Con tanto studio il suo camin spaceiare,
Subito prese indicio, & argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
E' Dea le donne vniuersale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare.
Ond'ella per seruare il lor costume,
Iè sì, ch'al Corno fè raccorle piume.

Dopò molto pregar trouato vn faggio
Fermollo, doue il suo pensier intese.
Mal fia, disse, per te questo viaggio,
Corno, se questo error in fai palese
Perche nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir voglia vn fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

Per quel che da i più sauij odo, & osserno
(Cosa prima da me mai custodita)
Se ben tu sei d'Apollo Augello, e seruo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, ò ne la vita:
Poche altre cose vn buon seruo dè dire,
E molto men se mal ne puote uscire.

O QVANTI quanti per l'inique corti
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mostar d'esser sagaci, e accorti
Parlano in danno altrui sempre in absenza,
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n'hanno vniuersal malivolenza;
E ne restan sehernitì, e vilipesi,
E ben tu'l proverai, se ciò palesi.

E se conoscer vuoi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio era colui,
Che dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e quel ch'io fui:
E'l mal intenderai, c'hor mi ne viene,
Per voler troppo esser fidele altrui.
Ch'esser dourei norma, & essempio a molti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra a Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che indarno fulminasse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano all'hor certe saette noue
Formò per questo fin proprie, e perfette,
Ch'addosso a quei mandar l'altro edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

Gioue per premio di sì raro aiuto
Promise al Fabio dar ciò, che chiedea.
Egli, che, se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerua ardea.
Gli disse, che per moglie hauria voluto
La casta, e saggia, e bella cosa Dea.
Gioue, che n hauea fatto giuramento,
Disse, ch'in quanto a lui n'era contento.

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie,
Ella, a cui questo par cosa assai noua,
Contratta acerbamente a le sue voglie
Lussurioso il vecchio usa ogni proua.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal feruor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur cosi scendo al fin, ch'ella nol degna
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma de' suo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio, la mia ruina:
Fece vn figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e il vulto, infin doue confina
Col nodo de le cosce; e il resto tutto
Fu di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade quel fanciul auolse tosto
Fra tela, e panno, e in vna cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle in guardia al mostro date
Del Red Athene Cecrope eran nate.

Sopra vn'olmo io mi stò fra fronda, e frõda
Guardando hor questa, hor quell'altra fan-
Nè la prima non fa, nè la seconda (ciulla.
La legge di Minerua irrata, e nulla
La terza vna, e due volte, e tre circonda,
La mal fidata, e monstruosa culla. (de
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e ve
Il volto humano, e il serpentino piede.

A Pallade riporto tutto il fatto.
Sperando al ben seruir condegno merto;
Come seruar Pandroso, & Herse il patto,
C'hauean lasciato il parro star coperto:
Ma ben, ch'Aglauro hauea rotto il cõtratto
Nè sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'hauea a quell'altre anchor mostrato
Quel mostro, ch'Eristhonio era nomato.

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fù sì prudente;
Che'l primo fù, che'l carro imaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente;
Nè come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente:
Ch'l finse far per pompa, e per grandezza.
E'l facea per coprir la sua bruttezza.

Comparatione.

Nè meri dirò come Gioue allettato
Dal suo sottile, & eleuato ingegno,
Ch'auesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'vn nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Aurriga del celeste regno.
Che'l fan tredici stelle e'intorno a loro
Có Perseo hã per confin Gemini, e'l Toro

Ma ben dirò che per la lingua mia.
Per accusar chi mal la legge osserua,
Io ne fui detta nouell'iera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerua.
E done io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra cõpagna, e serua.
E questo m'è per stimolo, e flagello,
Ch'io sõ postposta ad vn notturno augello

Douerebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro angel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel: che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pẽa ch'io ne porto
Prima del grado mio, del mio seruire:
Che già m'hebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vò narrarti come.

Di Coronco di Focide fui figlia,
(Oime ch'io rinouello il mio dolore,)
Vergine, regia, e bella a marauiglia.
E già fei molti Re seruij d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi.

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistenze, come a l'acque vn scoglio
Andando vn dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, com'io soglio,
Arder feci Nettunno in mezzo a l'onde,
Si come l'vmid'arde in mezzo a l'oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner drattima
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare vscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse. O donna, e'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia.
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun degli elementi cede,
Se la terra io sommergo a mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare il foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede.
Da l'aer mio veder, s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo,

Perche ne le cauerne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo, e quel mõte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra;
Si gela, e sface, e forma il fiume, e'l fonte
Per li pertosi lochi entra sotterra
Non vorria perder la primiera fronte,
Doue vien se medesmo à trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pierre pretiose,
Che quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trouan tutte nel mio regno ascose.
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
Doue si veggon le più rare cose.
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, e di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze noue:
E se ti piacc venir'à vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altroue.
Per tutto aprirti farò l'acque perle
Strade del mar, fin che tu giunga, doue
Sta'l mio tesor, eh'è tutto a piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

E si non restaua di segur dicendo:
Io fuggir con destrezza haurei voluto
Al fin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara a la forza il corso io stendo.
E gli huomini, & gli Dei chiamo in aiuto.
Minerua sola al mio pregar volrosse,
E vergine per vergine si mosse.

Leuar la cuffia, e'l crin straccciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'imporpura, e già s'innesta,
E fa radice ne la mia cotenna.
Io cerco alleggerirmi della vesta, (pẽna
Ma quella anchora in me s'inarma, e im
Graffiar volsi le parti ignude, e belle,
Ma nè man non trouai, nè nuda pelle.

Correua a più poter per liberarmi,
Ne il piè posaua in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
Nè de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arriuarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima.
Poi, perch'à l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

O sfortunata, e che mi gioua hor questo?
Poi che ogni mio fauor restato è vano?
Che quel dì che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Ne trimene, c'hauea commesso incesto,
E fatto vn nouo augel notturno, e strano,
Ch'in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serua feo.

Cõmidã in augel detto Lucc.

O Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Vna, che de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch'à lato al padre a mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa;
Ma scopertosi il fatto, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Neume in Ciuetta.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'indirio hor fa del suo peccato, e scorno.
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno.
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno:
E perche fanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e noce.

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via:
Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
Et oltr'à cio rapportatrice, e spia.
Si che Coruo non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te n'auerrà peggio, ch'io non dico.

Sorride il Coruo vdendo la Cornacchia,
Che fa profession d'indouinare
E dice; Apolta tua cicala, e gracchia (chiate
Ch'io nó stimo il tuo augurio, e'l tuo gra-
Da l'arbor, doue sta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giugne al fin del suo volare:
Troua il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli hauea vetato la Cornice.

AHI come a l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e sciolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza!
Gli trema il cor, gl'impalli disce il volto,
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme vsate oue il furor e'l guida.
Corre, e ritroua al fin l'amica fida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca:
Poi la faetra, l'arco e l'occhio tende.
Tanto che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca:
Ch'a ferir dritto si bilando aspira
Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride e langue;
Si trahe dal petto il ferro che la fiede,
E tinger il bianco corpo del suo sangue,
Poi disse; Il corpo mio senza mercede
Febo potea fat restare essangue,
Ma pria lasciarmi partorir: perch ora
Vccidi meco vn tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'vdace palma
Si toglie l'empie freccie da la vita
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui sì breue tempo è stata vnita
De la già bianca, & hor purpurea salma
Tinta da più d'vna mortal ferita (pre me;
Si scarca l'alma, e'l corpo vn fredd' op-
Che ne la faccia sua la morte impre me.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non gioua:
E che tanto s'irasse, odia se stess',
Odia l'augel, che gli portò la noua.
Odia l'arco, lo strai, la mano, e spesso
La tocca, e pur di rimoçar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in van la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli vccisa s'hauea, geme, e sospira
Più di quel, che conuienfi a i forti Dei.
Come giuuenca, che'l vitello mira,
Ch'ancora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto
Mugge, e si duol del figlio vccisa a torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio più volte l'accolse,
E fe l'ingiuste essequie a i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non volse;
Trasse del corpo de l'estima fuori
L'anchor viuo fanciullo, e i braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A te saggio Chiron, perche'l nutrissi.

Sperana il coruo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandaloso auiso;
Ma d'vn nero mantel ne fù coperto,
Per satisfare in parte al corpo vccisa.
MALEDICO, loquace, fatti esperto.
Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:
S'in giudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
Ch'vscì fuor viuo d'vn corpo funesto,
Fù sol virile insino a la cintura,
Tutto era forma di cauallo il resto,
Fù figliuol di Saturno, e la natura
Fe ch'e in ascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
Che ve'l trouò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio vna forma nouella,
E si fece di subito vn cauallo.
Grauida lasciò poi la Ninfa bella.
Onde nacque Chiron semicauallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole fra la sua familia,
E del'honor, che gl'huom al peso hauea,
Viuea contento, e lieto a marauiglia,
Più cura vna donzella ne tenea,
Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocõdo.
Salute esser douea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'vna Naiade nacque di quell'onde
Quest'indouina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, & hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti.
Che in mente de gli Dei stauan secreti.

Tutta infiammata e vn dì la fatta Ocira
Si sente da la Dio, c'ha chiuso in petto
Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
Scapigliata & horribil ne l'aspetto:
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel, che le vien detto;
Cieli fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà d'alcun salute.

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta Giuno fra gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nuouo al corpo vnita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra.
Donando al corpo sì stupendo aita;
Ma ti orrà da' miranda proue
Lo stral de l'auo tuo paterno Gioue.

E d'immortal diuenterai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio
Onde più volte el tuo destin fatale,
Così rinouerai, com'hor dico io
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul, nè quì finio,
Ma riuolse il profetico furore
Al biforme, & attento genitore.

E tu nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo dirti vna cosa, che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Vn tuo nipote vn dì seder vedrai
Figlio d'vn tuo fratel c'hauêdo vn mostro
Vcciso, albergherà nel tetto nostro.

Le venenose sue freccie mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne vna, e ferirattí vn piede:
E non potendo vn gran dolor prouando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, douc hor non sei.

Onde mossi à pietade essi vorrano,
Che ti conchiuo il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Hauea dà dir mill'altre cose belle;
E forse, che gli Dei trasformerano
Le sue membra bifórme in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo
Faran che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Ma maggior cura la vergine oppressa.
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto a se stessa.
Ahi lassa Ocira, & indouina fui,
Ma veggo ben che non sarò più dessa,
Soggiunse poi mirando il padre fisso
Spargendo amare lagrime dal viso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'hauesti;
God. con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che ledesti:
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce armento di boschi, e colei vesti
Godete in quel poco, che si puote,
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
Non hauessi saputi i gran secreti
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Nè men scoperti i suoi santi decreti.
Non perderei l'humano aspetto mio,
E vedrei tutti voi con enti e lieti;
C'hor con faccia vedrò turbata e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Già s'incomincia la mia sorte acerba;
Già perdo il mio bel volto, a voi sì grato:
Già più m'aggrada e mi'appetisce l'herba,
Che qual si voglia cibo più pregiato;
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer vorrei per ampio, e verde prato;
Già prendo (e seruo sol l'humana mente)
La cauallina forma mia parente.

Se mi fassi almen l'huomo al cauallo vnito,
Già mio padre ha viril l'aspetto, e'l dire.
Questo vltimo parlar mal fù sentito:
Che nol potè distinto proferire:
Dapoi non fù nè parlar, nè nitrito,
Ma parue vn, che fingesse di nitrire:
Di nouo si prouò nè passò guari,
Che hinniti mandò fuor spediti, e chiari.

Ocira in caualla

Strar si sforza in due piedi, & vsa ogni arte,
Per voler esse donna e non le gioua;
Ma trasformarsi sente a parte, a parte,
Già l'vna, e l'altra man la terra troua.
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l'vn da l'altro, ch'vn'altra vnghia noua
Le lega vnisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda e quasi a par d'vn corno.

S'allarga il capo verso la cervice,
Si stringe oue si prende il cibo, e'l fiato,
Per lo giogo del collo fan radice
Gli spessi crini e van dal destro lato.
Non men la veste misera, e infelice
Cangiò contra suo voglia il primo stato,
Sì fe cuoio col pelo, in di incarnossi.
Ben ch'vna parte in coda trasformossi.

Il misero Chiron piangendo forte,
Ch'hauer la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin do casi, e de la sorte,
Che tanto tempo sostenesse in vita.
Chiamaua tutta la celeste corte,
Ma più, ch'ad altri dimandaua aita
A Febo, onde attendea fedel consiglio,
Per hauer dato al mal cagione il figlio.

Merauiglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si moue;
Ch'oltre che contra Iar non può, ne porre
Le man, doue sententia il sommo Gioue:
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra a lei ferine, e noue:
Ch'il suo crudele, e temerario telo
L'ha posto hoggi i disgratia a tutto il cielo.

Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che priua è del primier diuino honore:
E gliè caso sì misero accaduto.
Per stimar poco il suo padre, e signore,
Col folgor Gioue hauea morto abbattuto
Vn, che d'Apollo fù l'anima, e'l core,
Vn, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo a dir chi fosse adesso.

D'ira troppo profana Apollo acceso
Che non può contra Gioue vendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Trona il Ciclopi affumicari, & arsi;
Nel primo, che trouò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

Vna man preme l'arco a più potere,
E l'altra tira il neruo, e non s'accorda,
Anzi par, ch'ambe diano in vn parere
Di romper l'arco, ò scauezzar la corda;
Scocca l'arco, e stà fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder, come obedisce, e punge.

Veduto il primo strale vbidiente,
Ch'al primo, che trouò, passò la fronte,
Ne scocca vn'altro, e manda similmente
Vn'altro a la barchetta di Caronte:
Et odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Gioue e tutto il suo consiglio,
Per vn tempo gli dier dal cielo essiglio.

Si che Chiron tu preghi senza frutto:
Ch'al loue egli ha il pẽsier seluaggio intẽto
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Ameto a guardia del suo armẽto;
Doue deposta ogn'altra cura in tutto,
Menaua i giorni suoi lieto, e contento:
E fu sì saggio, temperato, e forte,
Che visse l'eto in così bassa sorte.

Con vna pelle da pastore intorno,
Con vn grosso baston d'oliuo, in mano,
Se'n va lungo l'Anfriso, ò in quel cõtorno,
E quando pasce il monte, e quì il piano.
Passa tal hor con la zampogna il giorno,
Come conuiensi al suo stato si luano:
Dando spirto hor a questi, hor a qi fiori,
Canta i nouelli suo: più rozzi amori.

FELICI quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la vita.
Hor mentre Febo i suoi soaui accenti
Gusta, e il suo dolce suon l'alletta, e inuita.
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente vscita,
Tanto, ch'i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stauan senza custodia a pascolarsi.

L'accorto Dio de furti a caso scorge,
C'Apollo è intento a disnodar le chiome
E perche il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per gratiar lui di doppie some.
I buoi gl'inuola, e sol di ciò s'accorge
Vn canuto pastor, che Batto hà nome.
Questi pasceua fra Pilo, e'l lito Alfeo
L'armento marrial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, & a i buoi volta le spalle;
Riuoua Batto, e tiratol da parte,
Disse; Qual tu ti sia, ch'in questa valle
Guardi vna razza per l'vso di Marte
Di sì superbe, e nobili caualle, sto
S'habbi ogn honor dal ciel, q'. c'hai vedu-
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuuenca con lida ti lasso,
In premio, e guiderdon de la tua fede,
Rispose Batto, e dimostrando vn sasso,
Prima dirà le tue bouine prede
Quell'atra felce inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

Il messaggier di Gioue per far proua,
S'egli è per osseruare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e riuoua.
Quel, che del don bouin lasciò contento:
E con grand'arte gli domanda noua
Del pur dianzi da lui subito armento.
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Vn toro, & vna vacca haurai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi vede
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse: In quei monti più silvosi ch'io
T'adduro, il gregge tuo s'asconde, e copre,
Quivi stata fin che il notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre:
Ma come al sonno ogn'un la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse: Ahi mancatore
Di fè, questo è il fin c'hai promesso?
Che men credendo me l'invola altore,
Hai me medesmo accusato a me stesso.
E tratto il primo segno fembiante fuore
Disse, Guarda, e conosci, s'io condesso.
Dicesti che' direbbe un sasso pria:
Ma non vò, c'habbi detta la bugia.

Batto pastore trasformato in sasso detto Paragone.

Nero il fa diuenir qual'è un carbone,
E sì l'indura poi, ch'un sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio da d'ogni metallo.
Là doue poi mutò condition,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo.
Disse poi sempre il ver, per quel ch'io veggio
Per non si trasformar di male in peggio.

Lasciato Apollò il suono, l'occhio porge,
Doue il gregge pascea, ne vede i buoi:
Dal luogo, oue sedea, subitò sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi;
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Bench'ei il tutto trouò poco dapoi.
Seppe il ladro chi fosse, e doue stesse,
Ma non sò ritrouar chi gliel dicesse.

Il corno non fù già, c'hauea giurato
Noua non dar mai più buona nè rea;
Poi che 'l bianco mantel gli fù cangiato,
Per quella donna ch'accusata hauea.
Et oltre à questo, Apollo hauea lasciato,
Perche sbandito, e misero il vedea.
Ch'ogni vil seruo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco, Ma
Anchor ch'un cappio del nerbo habbia fuore
De la sua cocca, e stia distefo, e scarco:
Ma già l'incurua con rabbia, e furore,
E tira il nerbo in sù, fin che l'ha carco:
Troua Mercurio e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra, e il dardo.

Sì cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel trar perder la mira,
E manda alquanto a man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male.
Se non si drizza ou'egli accenna, e mira:
Ma doue ei si rizzò, d'andar non resta
Per cennide la mano, ò della testa,

Veduto il primo colpo senza effetto
A l'arciero nouo dardo inuiar parue.
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece inuisibile, e disparue.
Com'un'aer si fe purgato, e netto.
E di lui più nulla sembianza apparue,
Io non saprei ben dir, che forma hauesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il vedesse.

Apollo si raggira, e più non vede
L'autor de l'furto dano, e del suo scorno;
E gira, e moue indarno l'occhio, e 'l piede,
E cerca con gran studio quel contorno:
Ben che Mercurio al fin visibil riede.
E prega, e stagli con rai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio un spiacente ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Un instrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo all'hora vsar solea.
Questo era un cauo, e ben disposto legno.
Cui e con nerui ineguali il suon rendea,
Dà do un l'acceto acuto, un altro il graue,
Faceano un suono amabile, e soaue.

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gl'insegnò, che suol far sì dolce il suono.
Questa è la Cetra, ch'a l'antiche carte
Diè sì sonoro, & dilettuol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, & vse
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra, suona,
Mentre la musa mia di te fauella:
Da gratia a quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Si ch'un fiume nouello d'Elicona
Tragge la nostra anchor noua fauella.
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone hauea di sua man fatto,
Doue eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in un bell'atto
Intorno a quel bastone antichi chiati,
Ambi un cerchio facean, ma non a fatto
Verso la testa, ou'erano incuruati.
E le teste guardauano a quel punto,
Ch'un semicerchio e l'altro haure begiùto.

Donollo ei chi già Bacco se di pietra
Lo sbandito dal ciel nouo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core,
Così poi che perdon ciascuno impetra
E Fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quegli a l'armento.

Mentre il messo di Giove al cielo aprita
Con l'ali, ch'i piè gli ornano e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerua diè l'oliua e'l nome,
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille vaghi, e nobili donzelle.

Era vn festiuo, & honorato giorno
Consecrato a Minerua, e si facea
Nel tempio suo più de l'vsato adorno
Vn sacrificio à la pudica Dea.
Vera concorsa ogni vergine intorno.
E di fiori, e di frutti ognuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pôpa al suo diuino altare.

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Gli fan gli huomini à i lati due spalliere,
Et esse in mezzo vna superba lista.
Vn s'alza, e l'altro spinge à più potere;
Che non vuol perder sì leggiadra vista.
Quel, c'ha già l'amor suo visto si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

Si come splende sopra ogn' altra stella
Quella, ch'innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole:
Così splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia il cui bel volto.
Hagià dal suo camin Mercurio tolto.

O Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch'in mezzo à tante altre risplede.
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer che può, cõ gli occhi prede.
Pensa rapirla e si raggira, e vaga:
Ma il popol che l'è intorno, gli el contede.
Pensa di torla, e non s'attrischia, e teme:
Stà in dubio; e ruota, e l'inferno in la speme

Si come quando in vn' altar sorello
Fan sacrificio i sacerdoti à Giove
Se il Nibbio vede a l'hostia il core, e'l resto
Onde solea spirar, ch'ancor si moue,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altroue;
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta
Quei sacerdoti che gli fan la scorta.

Poiche nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e sparirò,
E Mercurio perdè la vista d'Herse
Ardente più che mai crebbe il desio:
Tosto à la terra l'animo conuerse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo à piu poter l'aurate penne.

Con quel fuor, che caccia vn raggio ardente
Il fuoco che l'infiamma, e'l fa feroce
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù tanto, e veloce:
Tal Mercurio al'in giù cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l'accende e coce.
Giunto per comparir non si trasforma:
Tal'è la fede, c'hanne la sua forma.

Se bene il suo diuin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte:
Pur raffetta il cappel, raffetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi anchor con l'arte;
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste: e con tal studio la compar te,
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto:
Al palazzo regal tanto s'inuia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'à la sua dignità biasmeuol sia.
Stanno in tre stãze, e l'vna a l'altra a canto
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E condecente al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento (lato,
Pãdroso ha il destro, Aglauro ha il manco
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch'in mezzo a l'vno, e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro hebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose.
A cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che volando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio, mio padre è Giove
L'almo viso leggiadro, c'hoggi no scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi move.
Qui dentro Herse mi chiama: e ti cõforto,
Ch'a pormi in gratia à lei, t'adopri, e proue
Che vedi, se ciò fai parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in custodia à lei Minerua diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede,
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse, ch'ei brama, e chiede:
E domandato vn gran tesoro gli disse,
Ch'all'hor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudel aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea:
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo ch'à lui giunto tenea.
Vede, ch'oltra à l'ingiuria, oltre al dispetto
Ch'à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
Per prezzo scelerata, auara, e fella
Cerca vender l'honor de la sorella,

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende.
Nè men del suo licentioso ardire
Biasima quest'altro error, che far intende
Per l'vno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta inuidia il camin prende;
Che vuol, che da l'inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita,

Ritratto dell'inuidia.

Vna stretta, selvaggia oscura valle
Nela gelata Scithia si nasconde
Fra monti, che tan'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde:
Dou'è tanto intricato e folto il calle
Al sol da spessi rami, arbori, e fronde;
Che non so Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

In questa valle, nel più folto bosco
Sta cauata vna grotta, assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha muffe le mal potte mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra inuidia si ripara, e tura.
Qui, che lon sempre seco in casa, e fuore,
Sulla Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.

Quiui drizzò la Dea prudente, e casta
Il suo santo vestigio, e'l santo piede,
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E che vipera & aspido e cerasta
Mangia l'Inuidia a la sua mensa, vede!
E, che la pascon carni di serpenti,
De'biutti vitij suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e venerabil passo,
Anzi tal vista e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'inuidia, che la Dea del'alme ha scorta,
Mormora, e moue il piede afflitto, e lasso:
Lascia mezzo mangiare hidre, e lacerti,
E và con passi imutili, & inerti.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira.
Vedendo à sè sì povera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira:
Se guarda in questa parte, ha mira in quella:
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

E' tutto fele amaro il core, e'l petto;
La lingua è infusa d'vn venen, ch'vccide,
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto;
Auelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'vn per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
Tanto il gioir altrui l'afflige, e preme.

All'hor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun viuer compiende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non nocea lui se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre auelena
Qualche emol suo fin che infelice il rende.
Tien per non la veder, la fronte bassa
Minerua, e tutto la risolue, e lassa.

La temeraria figlia, Aglauro detta,
De, Re d'Athene a rimirar n'andrai:
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo più pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra; e parte in fretta,
E lascia le ne'suoi continui guai,
Che mormora, s'afflige, e si tormenta
D'hauer à far la Dea di ciò contenta.

Prende vna verga in man di spini auolta
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
Fa circonda vna nebbia oscura, e folta,
Che fiori, & herbe, e piante abbrucia e coce
Ouunque il viso suo noioso volta,
Auelena, fa nausa, infetta, e noce.
Corrompe le città gli huomini attosca,
E sa, ch'vn se medesimo non conosca.

Stringendosi l'inuidia asfretta il piede,
Giùge ad Athene, e fa mirâdo alquâto (de:
Quel popol, che i ricchezza ogni altro eccede
E tutto il troua in gioco, in festa, e in câto.
Tiene à pena le lagrime, che vede,
Che cosa tal non è degna di pianto.
Ver la casa del Rè la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose più, che puote.
Batte per far venir pallide, e smorte
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte.
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei volte lei, più che può forte.
E tal virtute han le sue verghe, e palma,
Che nõ nocendo al corpo affliggon l'alma.

Mentre l'afflitta inuidia, e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella;
Le pone innanzi agli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e veneno.
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta,
L'Inuidia, e vede hauer seruito a pieno
La bellicosa Dea, prudente, e casta;
Ritorna a l'antro suo di serpi pieno,
A pascer noua vipera, e cerasta:
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
C' Herse à sì bello Dio si faccia sposa.

Giorno,

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E che habbia tanto ben le scoppia il core;
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
Et foga sotto voce il suo dolore:
Come vna pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

O quante volte, inuidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che partir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede, ch'ella è più stimata in corte,
Si duole c'habbia tal gratia, habbia tal fac
Ch'a tutti più di lei sia grata, e piaccia, (cia

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra habbia a goder tanto leggia-
E non men l'auclena, e l'addolora, (dre,
Che di figli d'vn Dio debbia esser madre;
E vuol più tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Su l'vscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza:
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro come vede, ch'ei s'accosta,
Con villana e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio, pien di malitia, (stra:
Scopre il resor, ch'ella gli chiese, e'l mo
Come ella il vede, aggiugne al cor tristitia,
Ch in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è che perda l'Auaritia,
E l'inuidia habbia il premio de la giostra,
Non può patir l'inuidiosa c sella,
Ch'ei goda di quel ben, nè la sorella.

Tutta la sua facondia, & eloquenza
Con grande afferro vsa il figliuol di Gioue:
Ma quella a più poter fa resistenza,
Nes'addolcisce punto, nè si moue.
Non farò, dice a lui di quì partenza,
Se prima re non scaccio, e mando altroue.
Hor sù disse ei mi piace, vo che'l facci,
Che tu stia sempre quì se non mi scacci,

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre e cede:
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopò entrare il vede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa.
Si moue per leuarsi donde siede
Ma sì piè se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo grauità mouer non puote.

Ella d'alzarsi pur proua, e conrende,
E ponui ogni suo sforzo ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio e non s'arrende,
Che già indurato ha il nerno, e la giúntura.
Quel mortal freddo a poco a poco prende,
Quel corpo, e già s'accosta a la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena,
La carne hâno vn color, l'unghia, e la vena.

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpendo rode vn corpo, e sempre acquista
E'l denne suo pernicioso, e sordo.
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte va crescendo,
Del viuo più vicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e'l rispirat vitale
Le toglie il troppo in sù cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, nè fece male,
Però che chiuso hauria trouato il passo,
La pietra tanto in sù crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel che fe nel basso,
La pera mente sua nera anchor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

Quell atto, quel dolore, quello affanno,
C'hebbe volendo alzarsi, in lei si vede,
E ponendo le man sopra il suo scanno,
Mostra vn gran sforzo per leuarsi in piede:
Ma come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi de la sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi portio aggiugner le mie time.

Il celeste corrier si torna doue,
Con desiderio, & ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Gioue.
Che gran bisogno del suo aiuto hauea.
Come ioti voglio in ciel tu fuggi altroue,
Gioue a cui nouo amor l'anima ardea.
Disse. Deh non hauer te tanto a core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Gioue ha gran piacer d'udire
Quando tal volta egli dal ciel si parte,
Lessi o, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Gioue, c'hauea voglia d'esseguire,
Vn nouo amor, non volle, ch'ei seguisse;
Ma fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I tuoi diporti tuoi di questi giorni.
Che per vn nuouo amor, ch'on me fa nido,
E forza che di nouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa ch'iui soggiorni:
Fa, che sì presto al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

Il nipote d'Atlante vbidì tosto,
E l'ampio e regal mandò su'l lito
Questo non molto a la città discosto,
Era vno ameno e dilettevol sito.
Come scese a questo loco a lui proposto
Molte gran cose allhora atte al marito
Con la figlia del Re le cui bellrade
Non hebbe pari al mondo in quella erade

Di questa il padre Argenore fu detto,
E di Tiro e Sidonia fu signore
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in vn soggietto,
Con graue macchia lasciuo amore.
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge

Quel che dà legge a gli altri Dei del cielo,
Quel ch'ad vn cenno il mondo fa tremare,
Che con sua pioggia e con suo ardente gelo
Può sommergere in terra, ardere il mare,
Veste mentre ho e vergognoso pelo
Per lasciuo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità e d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'vn Toro.

E misto fra il real bouino armento,
Di intorno a lei vagar diletto prende.
La giogaia che pende sotto al mento,
Insino a le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star non si comprende;
Il manto suo di neue esser si vede,
Che non ha guasta sol, vento, ne piede.

Come vna gemma il chiaro e picciol corno
Sì bel risplende che par fatto a mano:
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra vn volto amabile & humano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si moue ver lei queto e piano
Paurosa ella l'aspetta vn poco, e fugge,
E'l toro per dolor sospira, e mugge.

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non notarla il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E verso lui va paurosa e tarda.
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi sì ferma alquanto a lui lontano.

Il collo, il capo, e il muso ei stende a posta,
E mostra di quell'herba hauer gran voglia.
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E come ei fusse per abboccar la foglia,
Cader la lascia e fugge e si ritira;
E il miser toro anchor mugghia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'accetto, e grato
Gli fu quel don de l'herba, en'ella offerse,
Senza punto rocar l'herba del prato,
Quella mangiò ch'ella lasciò caderse.
Veduto ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E senza hauerne più tanta paura,
L'aspettò più costante e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il muue quell'alma belezza,
Ch'a pena può più differire il resto.
Ella fa d'vna e d'altra vna carezza,
Che vuol ve ne se l'vbidisce in questo;
Legare il toro allegro il corno fatta,
E poi la segue come vn cane a lassa.

El'a senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il mena,
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E secura la man gli mette in bocca
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa e sciocca,
La qual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Su l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra couа:
Allhor l'ardita e vaga giouinetta
Di veder sempre qualche cosa noua,
Su il fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuuenco vn'altra proua;
Proua vuol far la semplicetta e stolta,
Se vuol come vn destier, portarla in volta.

Pian piano il bue si leua e si diporta,
E moue da prima pian il passo a pena:
E la donzella in su le spale porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplicetta fanciulla, e male accorta
Non credendo ad vn Dio premer la schena,
Lieta lasciò porrarsi oue a lui piacque;
Et egli a poco a poco entrò ne l'acque.

L'ardita damigella non si crede,
Che'l toro troppo innanzi entri ne l'onda:
Ma come il lito posseder si vede,
E ritrarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo al l'asciutto porre il piede,
Perche il mar non l'ighiotta, e no asconda,
Su'l dorso vna man tien con l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien volto a la terra.

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ogn'hor più s'ascode, e abbassa
Dritto a Fatonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa,
Veder dal lato manco a l'occhio è tolto
I gran boeche del Nil, ch'adietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

Giove trasformato in Toro.

Le bionde

Le bionde chiome, il vestimento e'l velo
Mouea dolce aura, e l'mar si staua in calma
Scacciate hauea le nubi il sole e il cielo.
Per mirar la bellezza vnica, & alma.

Giouesotto il bugiardo, e nouo pelo,
Con sì soaue, e pretiosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla, e cheta,
Tanto che giunse à l'isola di Creta.

Il fine del Secondo Libro.

ANNOTATIONI DEL SECONDO LIBRO.

CON quanta vaghezza e felicità, arte, e giudicio d'Architettura descriue quiui l'Anguillara la casa del Sole, ogni giudicioso lettore il può agenolmente conoscere con una non men bella, che necessaria digressione. Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che doppo la bellezza habbia potuta in essa usar le digressioni; perche chi scriue o per dir meglio trasporta l'opere latine, o di qual si voglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare; non deue come vogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime cbiuse perche oltra che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia latina da quelli della volgare; non potrà ancora mai mostrare quanto vaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'autore, che trasporta: nell'hora che sconcertandoli, e essendosi molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circonscritte dunque obligandosi il Poeta alla traditione piena e pura; può dare poco saggio di se, ma se vi farà alle volte alcuna digressione vaga e propria, ouero per maniera di conuersione, la quale ha gran forza di mouere gl'affetti, ouero vagando con qualche alto spirito di Poesia renderà il poema suo molto più bello, e più lodato che non farà non si spiccando mai dall'autore, che ha preso a tradurre. Onde se potesse vedere Ouidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni, e vi sono dell'Anguillara non dubito che non le piacessero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che hauea a suoi tempi della latina, & che non desiderasse che fussero molte più spesse che non sono; come quelle che ornano, e adornano molto la sua inuentione e crederò se le hauesse egli a rifare e ci metterebbe ogni diligenza, e tentarebbe cõ ogni suo studio d'arricchirle di molte e molte descrittioni che le potrebbono migliorare assai; perche terrò sempre che non sia disdicevole alla fauola, quello che non è disdicevole nell'historia. E che se l'Ariosto seguendo l'historia incominciata dal Boiardo ha potuto, e gli è stato lecito far tante vaghe, proprie & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara farne nelle fauole d'Ouidio trasportandole in verso: perche non saranno elle lodate da ogni sano giudicio e lontano da ogni maniera di passioni terrò bene e poi anchora ferma opinione, che farebbono poco l'date le digressioni: quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa: nella quale non è lecito a partirsi dalla testitura dell'Autore; ma in verso crederò che sia lecito & farle come quelle ch'adornano e distendano molto: pur che siano ben collocate e proprie.

LA fauola di Fetonte è colta dall'historia descritta da Eusebio, e da Orosio, che è che nella Grecia fu già a tempi di Cecrope Re de gl'Atheniesi un grand'incendio mandato più presto dal cielo, che venuto per opra humana, e fu chiamato l'incendio di Fetonte il quale abbruscio le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro, asciugò i fiumi, arse le città, e rouinò le case. Onde i Popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di potersi saluare; durò alcuni mesi l'incendio, che non si puote spegnere, nè prima si vide spento, che ne sopragiunsero le pioggie dell'Autunno che le spensero del tutto. L'allegoria di questa fauola, è che Fetonte che nella lingua Latina significa incendio, figliuolo del Sole è origine fonte del fuoco e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca: non potendo continuare, nè hauer forza il fuoco se non è aiutato, e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidar'il carro della luce, e quello innato desiderio d'accrescere, che si scopre in tutte le creature per conseruarsi che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che dal xx. grado di Libra al x. di Scorpione, passando il Sole questa sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produrre per il souerchio ardore; e che fusse poi fulminato da Giouue nel mezzo dell'Autunno; si douerà intendere quando l'ardore rimane spento per le piog-

gie

gie di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendosi lieta bella e desiderosa di produrre

ECCOVI *la vaghezza della digressione della Stanza* Gli Astrologi sagaci, *&c. insieme la bellissima comparatione della Stanza* come il nocchier, che l'arbore, e'l timone: *Cosi propria, e ben collocata dall'Anguillara che adorna & illustra molto il Poema d'Ouidio, come è anchora vaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello delle stelle che, nel maggior ardore del caldo pare che si spicchino la notte dal Cielo.*

QVANTO *leggiadramente a il Poeta concatenando le fauole l'vna con l'altra: poi che dapoi la roina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle Phaetusa, che vien a dire risplendente, e Lampetie illustre e Phebi luce in arbori che alle sponde del Pò mandano fuori alcune goccie d'humore che era colto con arte & indurato dal Sole poi diuien Ambro furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade, come figliuole d'Sole.*

SEGVE *la trasformatione bellissima di Cigno, che è detto figliuolo di Nettunno per la sua bianchezza, la quale è indotio di seuerei za humidità essendo Nettunno padre dell'humido, onde si veggano i Cigni habitar luoghi humidi e paludosi, forse temendo anchora d'essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è piu credibile che lo facciano per la grauezza de corpi loro poco atti a salire in alto.*

COSI *vagamente scriue l'Anguillara le bellezze di Calisto, come anchora fa la conuersione a Gioue come quello che e ricchissime di simili ornamenti della Poesia, vedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie, e fatte con giudicio, in quella stanza* Gioue come fatta *&c. E la digressione di quello che faceua Calisto lasciar guardar Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare. Come è anchora la stanza* Tu sei di castitate, *&c. Bellissima conuersione e ancor quella* Deh non Diana non le dir tanto ore *Et la digressione.* Quanto infelice sei se ben ci pensi *con le quattro stanze che seguono.*

LA *fauola di Calisto, d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore: stelle collocate vicine al Polo è tratta dall'historia, che cacciato che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola, fece voto di virginità, e viuendo insieme con molte altre vergini, come quella che era bellissima fu ingannata da Gioue e cacciata insieme col figliuolo di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi e iui nacque per un tempo: essendo cresciuto il fanciullo e fatto giouane valoroso, volle amazzar la madre per non viuere piu ne' boschi con essa lei: fuggì la madre & si ritirò a Gioue, il quale la ritenne lì col figliuolo, & ambidui tornarono nel loro Regno, onde Arcadi ridusse a lei a sogetti sotto l'obedienza sua e volle che fussero chiamati Arcadi Pensorno quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere vanamente che la fusse vinuta tanti ne' boschi & hauesse dormito in qualche tana: però la chiamarono Orsa & Arcade Orso: il che diede a credere poi che fussero trasportati in Cielo ne' luoghi doue gli Egitij prima connobbero, che non erano lasciate euffare nel mare da Thesi a prieghi di Giunone e che quelle stelle come vicine al Polo per la sua eminentiene non girano tanto chi paiano come molt'altre estuffarsi nell'onde del mare.*

LA *bella comparatione, chi fa l'Anguillara, della gratitudine d'Arrigo II. Re di Francia di felicissima memoria: e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i seruitori che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rimunerato il suo Pauone della vaghezza de gli occhi d'Argo, è bellissima sentenzia e quella delle stanze.* Talhor del ben seruir, &c e sempre si debbe, &c. *come sono ancora quelle.* Perche ne buon, non si può dir ne saggio; Quel che procura scandali, e contese. *con la stanza.* O quanti quanti per le inique corti

CHI'I *corno hauendo prima le piume bianche le cangiasse in nere; significa che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano le volontà loro sotto che inchinano a questo odiatissimo vitio, di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, cosi dapoi diuiene sozza, brutta e nera.*

COME *và il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'vna con l'altra, e come bene e propriamente il volgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato: doue incomincia.* O donna c'hoggi il cor ferito &c. *Con le stanze che seguono, infisme con la trasformatione di Coronide in Cornacchia molto vagamente rappresentata che non significa altro, se non che giamai, le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornacchia da Minerua, per hauere riportato che Aglauro haueua scoperta la cesta done stana nascosto il mostruoso Erittonio nato del seme di Vulcano.*

CHE *Nettunno poi per la sua scelerata libidine fusse trasformato in cauallo, e fatta poi serua e compagna a Minerua, significa quello che di pò un grande fatto si può recare di modo dalla*

prudentia, che fa non meno saggiamente tentrlo celato di quello che sfacciatamente seppe anchora commetterlo, essendo la cinetta animale che copre il suo diffetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per vergogna ch'ella ha de i falli commessi.

QVANTO felicemente descriue l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza, Ahi come all'intelletto, &c. *poi che spinto dal suo furore vccide la giouane amata scopertagli poco fedele dal corno. Esculapio poi nato con arte fuori del ventre della madre auuizata dalle saette di Febo; non è altro che la virtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman'arsa dalle saette che sono i raggi di Febo, è questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche fa non meno esser giouenole à gli huomini con l'arte sua, che a gli animali, e poi canta l'eccellentia di questa virtù medicinale, che può ritornare gli huomini da morte à vita, come si legge hauer fatto Esculapio; alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Theti madre di Achille, diuenuta caualla per hauer generato vn figliuolo tanto bellicoso, come era Achille.*

COME si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara? nel luogo oue dice Nel primo che trouò, &c. *& nella stanza seguente: come e ancora descritta felicemente la conuersione che fa nella stanza.* Felici quei che son cosi prudenti, &c.

CHE Apollo diuenisse pastore di Admeto e tolto dall historia di Theodontio, la quale contiene che hauendo Apollo date le leggi a gli Arcadi essendo loro Re; le facena osseruare con tanto rigore che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

LA fauola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, e tolta dall'historia descritta da Leontio che Stilbone che significa veloce, voce appropriata a Mercurio; rubò l'armento a Foroneide sacerdote di Apollo in Delfo, & hauendolo riposto dietro a una spelonca chiamata Batto, auenne che un toro essendo vscito fuori cade nella spelonca, & non facena che muggire, e vdendolo gli altri gli rispondeuano muggiando di modo che sentendoli Foroneide, andò dietro la spelonca, e trouò l'armento che gli era stato inuolato, e ritrouatolo; da indi in poi fu sempre chiamata quella spelonca Indice, come e chiamata ancora la pietra del paragone.

BELLA conuersione è quella dell' Anguillara ad Apollo nella stanza. Deh suona Apollo la tua Cetra suona. *come e ancora bella la descrittione della verga di Mercurio nella stanza che segue Pingono i poeti che Mercurio ha per insegna un capello, una verga, nella quale stanno auiluppati dui serpenti, & le ali a'piedi; le quali cose sono necessarie al medico per giongere al fine della professione sua. E prima necessario al medico il capello di Mercurio che è il Cielo, che se ben il Cielo è capello generale di ogni uno, nondimeno è poi particolare de medici per la cognitione che fa bisogno, che habbino de turei i suoi moti, e di tutti gli influssi cosi benigni, come contrari, per sapere come ridurre à sanità l'infermo, la verga poi gli è necessaria, che è l'autorità nell'arte del medicare, laquale fu concedura a Mercurio da Apollo Dio della Medicina, ilquale ne hebbe per ricompensa la cetra, che è la musica de' cieli, e la misura dell'alterazione de' polsi, e senza questa giamai potrà alcuno esser detto perfetto medico. I serpente che sono intorno la verga; significano la prudentia che deue esser pronta del medico: senza laquale per dotto che'l sia non farà giamai buona cura richiama con questa le anime dall'inferno ritornando nell'inferno i spiriti smarriti, per cagione dell'alterazione del male, è anchora necessario al medico hauer l'ali a' piedi, à fin che sia prestissimo à porger i rimedi al patiente.*

LA fauola di Aglauro trasformata in sasso, per opra di Mercurio: si douerà intendere, che Aglauro significha quella industria, che camina sempre sollecita, per la campagna, la qual, come amara crede à Mercurio Pianeta che poco s'allontana dal Sole, innamorato di Herse sorella interpretata Rugiada, gran somma di denari, per lasciarlo godere dell'amore della sorella, vedendo questo Minerua si sdegna della viltà di Aglauro, che è che alla prudentia sempre spiacemo le cose brutte: Onde và alla casa dell' Inuidia; descritta cosi bene dall'Anguillara, che può andar al paragone della descrittione, che ne fà medesimamente l'Ariosto, che Aglauro poi aunenata dall'Inuidia turbasse i piaceri di Mercurio, e che l industria inuidiosa, che la Rugiada sua sorella goda di cosi benigno pianeta, uisto che ne possi trare molea viltà, però non la vuole, onde Mercurio al fine sdegnato la trasforma in sasso, rendendola sterile, asciutta, e dura.

LA fauola di Europa portata da Giove trasformato in tauro, nell'Isola di Candia, e me-

vahistoria, come vuole Eusebio, che narra che essendo Asterio Re dell'Isola di Candia, innamorato di Europpa figliuola di Agenore Re di Fenicia, hebbe il mezzo di un suo fedelissimo seruitore, che conduste la giouane amata à vedere una sua belissima naue chiamata Tauro, giunta studiosamente ne i lidi della Fenicia per rubarla, salita la fanciulla sopra le naue, marinari subito diedero i rami all'acque, e le vele a i venti, e la portorono in Candia al Re loro, alquale godendosela à suo ballagio l'ingrandò di Minos e de fratelli come si dirà dapoi, fu fortunatissima questa fanciulla, poi che potè con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

COME vagamente va descrivendo l'Angillara gli inganni del toro per togliere l'incauta giouane rapresentando tutti quegli affetti che si possano desiderare in quell'astuto rubamento. Descrive ancora felicemente il camino che fa il Tauro portando Europa quando lascia dalla parte della silva Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egitto nascosti.

ARGOMENTO.

De i denti d'vn Dragon nascon Guerrieri.
Cerno Atteon diuien, Vecchia Giunone.
Tiresia, perche batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Echo à l'altrui sermone
E risonanza ne' montan sentieri.
Cangia Narciso in fior folle cagione.
E Delfino d'Acete ogni consorte.
Penteo da le Baccanti ha degna morte.

LIBRO TERZO.

GIA Del fallace Toro il falso volto
Gioue lasciato hauea, prendendo il vero
E del nouo amor suo quel frutto colto,
Che poteua appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breue tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero:
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo altretanto hauer il geno.

Il mesto padre suo non la trouando
Per ritrouarla vn strano partito piglia:
Dà con pena del capo à figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che altri ritorni la perduta figlia,
E fusi caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel che pio.

Cadmo, ch'de figli suoi, che vuol fuggire
Quelli ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, oue si potea gire,
Ne però trouar di lei alcun occhi hauer lieti:
Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
Del gran motor de cielo e de' pianeti?
Si volse al fine in sì crudele essiglio
A l'oracol d'Apollo per consiglio.

Poi ch'al bel regno mio, nõ vuol ch'io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Comincio Cadmo) e'l resto de miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura;
Dimmi Apollo, bue è ben ch'io mi soggiorni
Dou'habbia a por le mie nouelle mura.
Risponde, fa, ch'à tal patria io m'appigli,
Ch'a me, sia fausta, a miei nepoti, e figli.

Vn ben maturo, e candido vitello
Ne più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo) à marauiglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai.
Prendi seco il camin, segui fin ch'ello
Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
Chiama Beotia poi la tua contrada,
Dal bue, c'hor hor ti mostrerà la strada.

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo vn bel giouenco vede,
C'ha volto il tergo a quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra se ch'autor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna,
Hauean lasciate & eran giunti, doue
In vna amena, e fertil campagna
Douea Cadmo fondar le nuoua noue.
Qui volse il volto à quel che l'accompagna,
A quel, cui tolse la sorella Gioue,
Quel bue, che nõ curãdo andar più auante
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

Poi c'hebbe il ciel del suo mugghiar ripieno
Fermò ne i Tirij la fronte superba,
Come dicesse lor Questo è il terreno.
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel locõ poi più nobile, & ameno
Ch'elegger seppe si coricò sù l'herba,
Forse per dare a lor più certo segno,
Ch'iui douean fondare il nouo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
Che vede il bel giouenco che s'atterra,
E pien di santo, e di diuoto zelo
Corre a baciar la peregrina terra:
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico a la futura terra:
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

Prima i debiti honori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio a Gioue, e farlo intende
Là doue a punto il bel giouenco giacque.
A quel diuin misterio ogn'vno accende,
Poi manda tutti per trouar de l'acque
A inuestigare a piè de i noui monti,
Doue diano acque viue i sacri fonti.

Non molto lungi vna gran selua antica
Facea di spessi rami a se stessa ombra,
Che la scure crudele, & inimica
Mai non hauea d'alcuna pianta sgombra:
Qui doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra.
Rustico vn humile arco ha ne la fronte,
Rustica, e dentro, & ha nel mezzo vn fõte.

Quiui era ascoso vn marial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte vn bellicoso corno.
Il suo collo eleuato & eminente
Ouunque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile e leue
Al dorso suo più fatioso e greue.

Ne gli occhi vn così horribil foco splende,
Che l'huõ nõ puote in lui fermar la vista:
Di fuor la lingua triforeata tende,
E con fibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista
Noce assai con la lingua & agil coda,
La qual non mẽ del collo aggira, e snoda.

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'vnghia habbia curua, e lacera, e diuide,
L'aer, che fuor la bocca essala, infetto
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide;
Horqual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide?
Ch'ogni parte, ch'è in lui nocer si vede;
La coda, il corno, il fiato, il dente, e'l piede

Gli sfortunati Tirii, che non sanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl'infelici passi;
Ma risonar la fonte a pena fanno
Con l'urna, ch'a ruffar ne l'onda dassi,
Che l'ale sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza e stende più che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minace oso, & empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'vn subito terrore, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso,
S'ha da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fu dal dragone vn ne la testa preso,
Per torgli a vn tratto l'vna e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, ò de ogn'vn fugge e più nõ bada
Vede il dragon quel ch'è tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Sì come vn fiume, ch'esce del suo letto,
Per troppo piogge rapido, & errante,
A ciò, ch'el'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante;
Tal quel dragon pien d'ira, e di dispetto
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe, e passa,
E chi cederne vuol, schiantato lassa.

Altri vccide coi denti, altri col fiato, (nq.
Quei straccia l'vnghia, e qui trafora il cor-
Poi, ch'el crudel ne hebbe mirato
Non hauer huò, che nò sia morto intorno,
Come vn'eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
E'l più ben fatto mostruosa belua,
Che vede sotto a lei tutta la selua.

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che se vien torta nel suo stato a porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come vn fiume in ciel diuide l'Orse
Hor poi che'n ogni parte si comparabil vede,
Ch'altri non viè, che possa contraporse,
Distese in terra in varij modi attorti
Gli stà chi membri in mezzo a i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
Oe la noua città che farsi deue,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breue.
Quando al lor Re, da gra pensier cõpũto,
Parue l'aspettar noioso, e greue,
E subitanamente il cor teneangli oppresso
Marauiglia, e timor d'vn mal successo.

Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte, & ornato
Tien ne la destra atto a lanciar vn dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato
La manca vn cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch'vn'elmo trem'ha d'acciar lucido armato,
Ha il cor poi sì magnanimo, e pelaro, (ro
Che più d'ogn'arme val, più d'ogni accia-

Come entra, e vede la selua funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta
Leccando altier le velenose piaghe:
Forza è fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe,
O ch'io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) òqui presso a voi resterò morto.

Ecco, che vede vn graue sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire.
Gli tira quel con tal furor, ch'a terra
Vn grosso muro hauria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e'l mosse ad ira,
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Ptende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame possò, la carne, e l'osso;
E fù cagion, che non gli venne adosso.

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, ch'e per torgli tandò la vita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su l'heigo la ferita;
Poi còn gran rabbia l'hasta affissa morse,
Nè lasciò fin che non la vide vscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma testò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo ch'era il drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale e corto:
Ma come ei fù di quel l'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo riuolse il corso.
Cadmo ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccando, tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fù risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'el sentio,
A mezzo il corso il fè venir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che'l crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede. (ta
Cresce ogni hor Cadmo inanzi: e che giũ-
Quell empia belua a mal partito vede,
Tien nel suo stato l'hasta, e a crescer mira
Quanto cede il serpente, e si ritira.

Mentre ch'in quello stato ogn'vn contrasta
E Cadmo pinge ben la punta vltrice,
E'l drago cede a l'impeto de l'hasta,
Acciò che non gli forila cervice,
Va alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritrarsi gli disdice;
La doue vrtando a caso il tergo offeso;
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa;
E perche pat, che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta auida, e pesta.
La quercia a più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta;
Gli pat, che faccia torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
V'na gran voce gl'introna l'orecchia.
Perche più dice, in quel serpente guati,
Se tu ne l'eta tua matura, e vecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tù, che più non serpe,
E serpe tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui venisse
La voce, pur uscir s'vdì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisse,
Il Tiro & arricciogli si ogni pelo.
Mentre staua così, gli apparue, e disse
Minerua accesa d'amicheuol zelo;
I denti al drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

Così detto la Dea disparue presto.
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, o s'egli è desto.
Da tante nouità viene assalito.
Pur desioso di vedere il resto,
Da poi che si fu alquanto risentito
Per vbidir la Dea si fe bifolco.
Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte:
E poi fa, che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette a rimirar da parte,
Che frutto mieterà di si strann'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra.
E percosse dal Sol rendeano il lampo
Che rende il ferro di molt'haste in campo.

Ecco che l'hasta appar già fuori in piede
E mentre ei mira, a che questo riesce;
La penna, e'l morion la terra eccede
Di più d'vn caualier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si vede;
E tutta via la nobil biada cresce;
Già mostra i fianchi, e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrier armati. (ti.

Tal se'l theatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra;
De le varie figure, ond'ella è adorna;
Prima lascia apparir la testa sopra:
Poi secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che'l busto si discopra;
Come poi giunge al segno, iui si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta
Prende le solite armi immantinente,
E'n buona guardia la persona posta.
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta a l'infelice padre.

Quando vn di quei, che nacquer de la terra
Ch'in atto il vide di voler ferire,
Non impedir la ciuil nostra guerra,
Disse; e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad vn si serra,
E con la spada ignuda il fa morire.
Ecco lui fere vn dardo a l'improuiso,
E fa, che l'vccisor rimane vccisо.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato
Fu ferito da vn colpo aspro, e mortale
D'vn hasta, che gli aperse il manco lato;
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Così l'vn contra l'altro empi, e ribelli
S'vccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così sen'vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite
Il corpo cade, a cui lo spirto è tolto,
Battendo a la sanguigna madre il volto.

Già s'era a cinque il numero ridutto,
Quando vn di lor detto chi non già cede:
E getta l'arme da Minerua instrutto,
E pace a gl'altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposto ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede.
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopò sì vario, e gran periglio
Tebe veduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte.
Hauea più d'vn nipote, e più d'vn figlio
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si voglia parte
E per soceri hauea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi vna famiglia sì fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città sì nobile, e fornita?
Ma che? nessun si può chiamar contento
Fin a l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

Cadmo vn nipote hauea d'vna sua figlia,
Felice lui se non l'hauesse hauuto;
Ch'anchor serene hauria le meste ciglia.
CHE non si piange i ben non conosciuto.
Cortese era, e leale a marauiglia,
Da tutto quanto il Regno benvoluto;
Grato, giocondo, e di piacevol faccia,
E sopra modo vago de la caccia.

Vn caso strano al misero interuenne,
Il maggior infortunio non fù mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri auanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa vn dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai.
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fù tua tutta la colpa.

Io scuso in parte la siluestre Dea,
C'hebbe a pensar di tempo poco spatio,
De la pena; ch'a lui donar douea,
Che non hauria sofferto si gran strattio,
Ch ogni vil can, che l'infelice hauea,
S'hauesse a far del viril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
Soleua a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si toglica talhor data al diletto,
Se'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Vn dì, che'l bosco hauea di sangue infetto
Di belue senza fin, non fe soggiorno
Fin che'l Sol s'attuffasse a star con Teti;
Ma fè più tosto assai tacer le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Chè discopriua il declinar del monte,
E dà l'occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizonte.
Teneano l'ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quando'ei leuò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito;
Ben'hoggi hauuto il fato habbia secondo:
Che veggio il sangue in fauor nostro vscito,
A tutto il bosco, hauer macchiato il fondo;
Già fra Fauonio, & Euro compartito,
Ha con vgual distantia Apollo il mondo,
Disse e sia bene homai ritrarte i passi,
E ricreare i corpi afflitti, e lassi.

Tosto i nodosi, e'n sanguinati lini
Da i pali si disciolgano bieconi,
Poscia ou'han più grat'ombra i faggi, e i pini,
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni;
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del nouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede.

O sfortunato giouane, che fai?
Ch'al riposo de i can tanto rigiardi?
Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti più gagliardi?
O misero infelice perche stai?
Che nò caccian hoggi infino al tardi?
Se in questi boschi hai già spenta ogni fera
Che non cerchi altre caccie infino a sera?

Già desioso ogn'vn de la quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto vn faggio, e chi sotto vn'abete,
Non lungi l'vn da l'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I cani si veggon respirando starsi,
Co'l pensoso essalar, con lordo morso
Mostran quanto hanno il dì pugnato, e corso.

Vicino al loco, oue a prender riposo
Gli afflitti cacciatori s'erano messi,
V'era vna valle amena, e vn bosco ombroso
Di molti antichi pini, e di cipressi. (se
Doue era vn'antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto infino a' paesani stessi.
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'iui il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea siluestre cura.
Non è la grotta fabricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Vn natiuo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto a le natiue mura;
Tutta d'vn fragil tufo è la cauerna,
La fronte, i lati, e anchor la volta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E vn chiaro fonte fa dal destro lato,
Doue più basso a guisa d'vna conca,
La natura quel tufo hauea cauato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continouato.
Ma per più gocce sparse vn ruscel cresce,
Ch'épie quel vaso, e poi trabocca e n'esce.

De l'antro il ciel, che natura compose,
Da le gocce e dal gel diuiso, e rotto
V'ha mille varie forme, e capricciose;
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto
Tronchi ouati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'a gocciar fanno a que dotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol pottia far più vago, nè più bello.

Qui star solea la Dea siluana spesso,
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Doue giunt'hora, e le compagne appresso
L'arco i man d'vna diede, i dardi, e'l corno.
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie vn'altra, e poi l'auolge intorno,
Poi glielo lega in capo in vn bel nodo,
Con vn leggiadro, e maestreuol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'vna a l'altra in ben seruir non cede;
Ma stanno pronte, vigilanti e preste.
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar (come a lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Acquista il ceruo per quella campagna,
E mostra hauer la gamba più leggiera,
I veltri, turchi d'Italia, e di Spagna
Son men discosto a la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri vna più grossa schiera.
Só quei, che'l serir pria più lúgni, e stáchi,
I bracchi de la Marca, e i liurer Franchi.

Scorre il veloce ceruo e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie passa via,
Per linea retta i can veloci, e pronti
Gli corron sempre a trauersar la via,
Il passar spesso di fossi, è di ponti
Tien molto a dietro la caualleria
Gli equesti cacciator non son sì presso,
Perche impedito è lor la via più spesso,

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sotto, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere a gli altri ou'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono
Quei, che non sanno oue voltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutto oue gl'inuita il corno.

Già il ceruo preso hauea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a saluarsi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due sue gentil'huomini a incontrarsi:
C'hauean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo iui venuti.

Hor mentre a ripossarsi erano all'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi caualieri,
Quel gran romor l'orecchie loro ingombra
Di cani, cacciatori, e di destrieri.
Subito l'vno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri a lassa atri e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'vscir lor de le mani.

Quei veltri con gli orecchi alti, & interi
Dà più scosse hor da q̃o, hor, da quel cãto;
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire a insanguinare i denti
Ne l'animal, ch anchora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator prarichi, & accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

Giamai nel volto a l'animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da vn lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa,
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

Hor'ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giugne al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E dir lo harebbe, s'hauesse potuto,
Il Signor vostro io son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano a la mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria;
In vece di parlar geme si sente;
Pur a i suoi serui al suo gemito inuia.
Quei, che'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via
Il ceruo, che lasciarsi i veltri vede,
Affi etta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi, ou'egli hauea seguito
Più volte fier e assai, vien seguit'esso:
Ma già si vede il corso hauer fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo ap-
Feco nel fianco l'ha Tigri ferito, (presso.
Licisca in vna orecchia il dente ha messo;
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Straciando a più poter l'ignoto petto.

Quiui in tanto arriuar su i lor cortaldi
Quei, che lasciato i can poco lontano,
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che'l ceruo vcciso sia per la lor mano.
Giunti con l toccan già, ma stando sa di
Tutti cercan có gli occhi il mõte, e'l piano:
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Acciò ch'Atteon sia, ch'il ceruo vccida.

Il ceruo al nome suo leua la testa,
E par, che dica; Io son, dammi soccorso,
Ma l'vno e l'altro can tanto il molesta,
Ch'a lor si volge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso,
Al lor signor, che già credon scoprire
Era quei, che di lontan veggon venire.

Giunge intranto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso a la cacciata fera
I musi loro insanguinati, e lordi,
E i che non ha la sua fauella vera,
Gemendo piega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato a lor si raccomanda,
Volgendo il volto a questa, e a quella bãda.

Questo, e quel di quei due diuenta roco,
E si duol, che'l Signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere vn poco,
Di sì degno spettacolo ne ente.
Ma il miser che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti a proua.
Nè più si vede nel suo corpo vn punto,
Da poter darui vna ferita noua.
Così Atteone al fin steso, e defunto
Dai cacciator, chè giungono, si troua.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà, che vsò Diana
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fù troppo crudele, & inhumana.
Non mancò già chi'l contrario sostenne
Che per seruarsi & incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine, e fincera,
Douea in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro,
Nò per ragion, ma perch'ella odia a morte
Cadmo, e i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi vn toro.
Per vna hor più che mai sospira, e langue,
Del'odioso a lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'a Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già mise il toro la sorella;
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella a vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si stà da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa;
Di desio di vendetta arma la mente:
Io sommi, e ogn'vna homai Gioue mi to-
E pute io son di lui sorella, e moglie. (glie.

Sorella io ben gli son: ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no'l godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vlcano
Con nouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più vsato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'a lei desi de tar non sappia peggio.
Madre del seme, onde io madre esser soglio
Vuol farsi, e già n'è graue a quel, ch'io veg-
Del seme del maggior celeste padre. (gio,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in vna volta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte,
E farò, che costei sarà si stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E vorrò, che le sia la vita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'auolge in vna nube, e scende
In terra, e verso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste,
Fà biaueo il crin, di color mesto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste:
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel velo capo al dosso quella veste
Dà, ch'vna vecchia balia hoggi vsa, & haue
Che tien del cor di Semele la chiaue.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidauia di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sa di lei l'imitatrice.
Hor preso vn vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è che seco non fece soggiorno.
Le chiede, come Amor per lei l'accenda,
Ella risponde; E non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel nó scéda.
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli viene, ha per costume
Porsi meco a giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro.
Perch'altri, disse, con mentito aspetti
Macchiar più volte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno.
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vò, che sopra di ciò tu chieda vn segno,
Ché come ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto human velo,
Ma con la maestà, ch'ei sta nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore;
Come quand'egli và da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte,
Che non vedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Giunone cangiata in vecchia.

senza scoprir qual dono, vn don gli chiede:
Ma vuol, che Giove pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo;
Acciò ch'ell'habbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osseruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond' hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal cauta, e de cosa
Di veder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch' ella vorria da Giove,
Gli dice humil la fronte, e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuouo il moue,
Ne la sua maestà celeste vegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

Nel modo, ch'à la sposa ei s'appresenta,
Quando vuol seco il coniugal diletto,
Di darle Giove in sù la voce lenta
Ma non può far, che ella nõ l'habbia detto
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Giove da questo error certa ritrarla,
Mostrando il graue mal, ch' indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla
Rende la donna incauta più sospetta;
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta si troua, più l'affretta;
Che già suspition l'ha presa, e vinta,
Per quel, ch' vdì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano,
si torna Giove al cielo, oue si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste;
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l più leggiero,
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante, che nel corpo era imperfetto,
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Giove hauea concetto,
Dal ventre, ch'aprir fece, il padre prese,
E se creder vogliam quel, che vien detto
Con tanta industria à quel fanciul s'attese
Ch'vnito vn tempo à l'vtero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due venti crebbe,
Giove da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, vna sua zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe
A le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto à la feconda vite,
Che la dolce vua, e quel diuin liquore.
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo vn'altra lite moue.

Staffi Giove turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo bẽ gli ha tolto,
E'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che qual fia dentro il cuor, fuor mostra il volto,
Di ciò s'affligge à la sua cõsorte, Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto;
E questo tal trauaglio, e duol l'apporta,
Ch'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Ne può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto,
Che cosa tanto v'ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à noua rete tesa,
Per farmi ogni hor star vedoua nel letto,
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder m'farino,
Ch'à l'huom maggior cõtento amore arte
Poi che'l poterli spesso vsa, e l'ingãno (chi
Per venire à quegli atti infami, è biechi:
Correte al vostro biasmo al vostro danno,
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi,
Che'l fin d'amor per voi soaue e tanto
Che vi fa la vergogna por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie,
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca à la scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo e'l gioire
Questo frutto d'amor per noi si coglie, (stro
Ciò, che di male ha'l matrimonio, e'l no-
Ma il piacer, e'l contento e tutto il vostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende,
E non curate punto de l'honore;
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più sfogate il core.
Gite à trouar l'amica, che v'attende:
E senza hauer d'honor, nè d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

Non potè far allhor, che non ridesse
Giove, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia.
Nè si potea tener, che non dicesse,
Che dana qualche inditio di follia
A dir, che l'huom più si cõpiacesse e goda.
Quando con la consorte amor l'annoda,

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere.
Ch'ei prenda ei serue ei narra il suo martoro
E con difficultà le donne hauere
Può, senõ spende i prieghi, il tẽpo, e l'oro:
Questo auien, che le leggi fur seuere,
Che conoscendo l'ingordigia loro.
Per come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui;
L'huom pregato saria da tante, e tanto
Ch'uopo non gli saria pregare altrui,
Questo è quel che vi tien; che se far quanto
Stà bene à l'huom lecito fosse à vui:
Sareste al proferir tanto per tempo
Che l huõ non spẽderia priego, oro, ò tẽpo

E che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi.
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studiam mai, che belle farsi.
Ben vede questo ogn'vn palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi.
Che voi, se come à l'huom vi fosse honesto,
Fareste à la scoperta, anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
Quella ingiusta, & infame opinione;
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al vers'oppone.
Troua, che quel piacer gli huomini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione:
Nè tien, che tanto à loro aggradi, e gioue,
Da poi che tanto non le sforza, e moue.

Repliea, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huom più dolce fruto gusta, e coglie
Egli la lascia à suo modo sfogare,
E 'n patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei ti risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E vuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon maggior diletto.

Dopò molto garrir con chi usò fue,
Per por silentio al lor ridicol piato;
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad vn, che maschio e femina era stato
Fu femina vna volta e maschio due
Vn huom, ch'era Tiresia nominato:
Espesso hor donna, hor huõ gustati hauea
I frutti del figliuol di Cyllarea.

Più strano caso mai non fù sentito,
Più degno di memoria, e di stupore.
Ch'essendo questi vn giorno a caso gito
In vn bosco à fuggir le più cald'hore,
Vide due serpi, la moglie, e l marito,
Che congiunti godean de' lor amore:
Et con vn cerro à lor barrendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

Appena da ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba ecresce ne' capelli;
Si fa più molle, e delicato il volto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e fà sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo,
Tal che si troua donna, e non sa como.

Trouo, che la natura ha molto à sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij & infiniti mali.
Dispiacque à la natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti i lor carnali
A gl'indoleiti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata disse e trasformollo.

De sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
A ceiò che quando n'haurai più voglia,
T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza,

Tiresia trasformato in donna.

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor cieda, e compiaccia,
Pensando che si celi e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non da orecchie à dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascino, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Chi si fa contentar del suo marito,
non la lega altro impudico nodo
Che sõ gli huomini al fin tutti ad vn modo

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto a l'amorosa soma,
E disse; S'a tutti bargli l'huom s'indonna,
Io vò prouar, se la donna s'inhuomia.
Gli batte, e vn saio allhor si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spinossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo, il fe per huom conoscer tosto

E s'è ver quel che molti hanno affermato
Quand'ei l'vltima volta gli batteo,
Volse il colpo irrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in femmile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar huom le parea graue.

Vo'(disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura:
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poiche non hai de la vergogna cura.
E quanto era colui, vo anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo ellerto giudice s'espose
La diridicol merito tenzone:
Il qual senza pensarui su, rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer, d'ogni ragione,
Come s'hauesse a lei fatto vno scorno,
Gliocchi innocenti suoi priuò del giorno.

Così per pena notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza.
E'l Re del cielo, a cui molto n'increbbe;
Sofferse, che'l facesse in sua presenza:
Però che giusto a vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far violenza;
Pur per ricompensar quel trio destino,
De le cose future il fe indouino.

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume:
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beotia vn cieco v'è che parte
D'indouinar il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo vn popol grande,

Quel vuol sapere il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'vna guerra.
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'vn'absente e viuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
E i secondo che lor la sorte viene,
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'vna Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E però tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid acque,
N'hebbe ella vn figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe andar le piacque
A quel, che l'occhio esterior ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella naria.
No'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via,
Ch'un viuer lungo a lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo van quel detto,
Ne la madre nè fu mesta, nè lieta;
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto
Dà far isfassi intenerir di pietà;
Che toglie sti a quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone:
Sopra tre lustri era trevolte andato
Apollo da la Vergine al Leone;
Quand'egli vn volto hauea sì bello, e grato
Ch'innamorana tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo:
Erano in modo adulte, e tenerelle
Ch'io non so, s'era giouane, ò fanciullo.
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, ne sì casto,
Che non hauesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fù cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor virginal non gli premea.
Doue più l'huomo inuita la natura;
Ben può pensarsi quel, che far douea.
Di qual che donna, vedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno.
C'hauea ciascun, fuor che se stesso, a sdegno

vide vn dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma comincia le a dire ella non puote;
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note:
Che mentre l'vno, e l'altro a dire attende,
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Eco chiamossi, e chiama anchora
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa;
Ben che com'hor quell'infelice allhora,
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, à cui mancа hor la loquela intera,
Che mai nó hebbe il módo, e máco hoggi
Donna di tanto affabile maniera:
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Farta hauria dolce, facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata, e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori:
Perche le sue parole ornate, e colte
L'haueán nociuto mille, e mille volte.

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E mentre gia per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato,
Costei per ouiar per buon rispetto,
Che qualche error pò non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, che hauesse tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta
Che tante volte intertenuta l'hauno,
Disse; La lingua tua sì dolce, e scorta
Più non m'inzannerà, s'io nó m'inganno:
Io faró sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno,
Io farò, che potrà parlar sì poco;
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben detto fatto effetto a i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mo mo tacesse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vedea pena il viso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito,
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per vn pian vedendol di portarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde
Cógl'occhi, e cerca ogn'hor più d'accostar
Il mira, e gl'occhi in lui sì fisi intende, (si:
Che col suo foco Amore il cor l'accende.

Come a vna face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto,
S'alcun quel legno a le fiamme appresenta
A riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga a tal hor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, el'arde tosto:
Tal ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, & arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede;
E questa, e quei tien muta la fauella;
Vrtando a caso in certe frasche il piede,
Fece a l'hor romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adóbra, e mira in qsta parte e in quella.
E'qui forse qualch'vn, disse ei primiero.
Qualch'vn, dapoi dis'ella, e disse il vero.

Diè quel parlare a lui gran meraviglia,
Che scorger non potè d'onde s'vscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia;
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti veggio, ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece, Ti veggio.
Narciso in quella parte gl'occhi porge:
Ma teme ella, es'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien quà, poi disse, ella, vien quà, rispose,
E chiamò quelle c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno a riguardar si pose,
E disse, io t'odo, e non so chi tu sei.
So chi tu sei, dis'ella, ben sapea:
Che sol di lui, e di mill'altro ardea.

Dis'ei bramoso di saper il resto,
Poi, che tu sai chi son, godiamci insieme.
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme.
Dice, Godiamci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme:
Che quel parlar da manifesto auiso,
Ch'iui potea goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice, ella il parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amarti voglio, e'l segue, a la rifiuta.
Dice ella, Amarti voglio, e poi sta muta.

Narciso al fin si fugge, e non la vuole,
E da giouane, e sciocco si gouerna,
Ahi come ella fi a se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e che'l la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger farano i suoi mutil lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta a l'altrui dir risponde;
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma a poco a poco.

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e'l sangue in grosso aggrisolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma ciotto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne priuo,
Quel suon, che solo in lei timaso è viuo.

Oltr'à costei disprezza hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Nappee;
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, ò Citherea con l'altre Dee,
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree
Vna, c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse.

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, c'ha tutto il mõdo à sdegno.
Fa, che talmente Amor ecco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno.
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò sette cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi preghi, e lamenti.
O come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spenti,
La giusta oration, che se colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti;
Ch'vn'amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro vn'ombrosa selua, à piè d'vn monte
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara, e cristallina fonte,
Che confina, à la linea di quel lato:
Che quando equidistante à l'Orizonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E'n'acqua in modo è lucida, e trasparе,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo
Scopetto à gl'occhi altrui di sopra appare.
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al
Nel punto, ch'è principio al declinare, (mõdo
Amor menò costui per castigallo
A questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarti la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi, dopò il bere, à la quiete:
Ma più tosto l'acqua egli non beuue vn quãco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardat ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
E'l cor d'vn van desio tutto gl'ingombra:
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La vaga, e bell'imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile, si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto a quel suo error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago,
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onde ripercosso,
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso;
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata,
Et à Venere il viso, a Marte il dosso.
E loda, esulta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda da se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Vn gran desio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò veder vn'euidente effetto,
Che gli arni, che le fa, tutti gli rende.
Se'l volto a lei pietoso inclina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da vna speranza vana, e sciocca,
Che gli dia quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'vn i altro tocca,
Ch'vn'alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien quello al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di sempliçe acqua vn sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine, e la fraccia.
Egli pensando, che fuggirsi deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia;
E mouer in modo il viso, che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Non sa quel che si veda, ò che si voglia;
Non troua quel, che cerca, e pure il vede.
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia
Che'l pde allhor che d'acquistarlo crede.
Acceçe il cupido occhio ogn'hor la voglia
E dona sempre à quell'error più fede
L'ombra è già ferma, e nõ minaccia, ò fugge
E mira, e più che mai si sface, e strugge.

O misero,

O misero, e infelice, che rimiri
Più il simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che 'l corpo mio ne l'onda face?
Non vedi mentre tanto, che raggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben poi veder, se sei insensato, e cieco,
Che vai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre quì, fin che ci stai;
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non sarà però del finir rai.
Tu lagrimi per lui, quel per te piange,
E d'ambi il pianto in vn s'incontra, e frange

Hor l'infelice innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Nè gli amorosi lacci il crede molto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mente.
Di nouo apte le braccia, e china il volto,
Quel con atti scambieuole consente:
Questo da vn sì china, e sì alza, e finge
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda à quel fallace amore
E gl'occhi rinamorati più non ponno
Leuarsi dal gioioso del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quel l'infelice à morte.

Si leua al fine, e manda gl'occhi in giro,
E mostra 'l fonte, che 'l consuma, e coce
A i boschi intorno, e con più d'vn sospiro
In questa forma articola la voce
Voi selue, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e 'l mal, che sì mi nuoce,
A scoltate per Dio quel che dir voglio,
E v direte in tutto il mio cordoglio.

Selue che 'l vostro honor ch'al cielo è asce
E 'l piede che di voi tende à l'inferno, (so,
Hauete tanti fiate hoggi difeso
Dal gran rigor del l'indifferente verno,
E più d'vn cor d'amor ferito, e preso.
(Che sfogò quì tal volta il duolo interno)
Veduto hauete dirmi per Dio
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor mi piace, e 'l vedo,
Ne trouo quel che veggo, e che mi piace;
E all'hor, ch'io 'l credo estirparlo mi credo
Più libero il ritrouo, e più fugace.
Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
E so, ch'io credo à quel che m'è mendace:
E sì accecato Amor m'haue, e percosso.
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia io vi racconte,
Chi mi toglie la via? chi mi conforta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben ferrata porta?
Oime, che mi impedisce vn picciol fonte,
Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, a' voti miei risponde,
Ma i negan le gelose, & inuide onde.

Che s'io per darle vn bacio à lui m'inchino
Per dar quel refrigerio a la mia doglia:
E col suo dolce viso e supino
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual arte fia mortal viso ò diuino,
Vieto fior, deh fa ch'io nel mio sen t'accolga.
Lascia il nemico fonte a noi nò grato. (glia
E transtuffiamci insieme in quello prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che 'l fa à mia la mia bellezza.
Non si douria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende
E sol, il suo mi schiua, e vi ipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri vn viso amabile, e discreto;
E le braccia porgi a me, s'à te lo porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango che tù lagrimi, m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostri orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E 'l mio splendor, che di quà su ti rendo,
Da sì bel lume al tuo sozzo sguardo.
Io son, io son colui, che 'l foco accendo,
E del medesimo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son esso,
Tanto ch'io son l'amante, io son l'amato
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la richezza à me fa inopia;
E pouer son per troppo hauerme copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo vn'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in due corpi vn sol desio,
Si potria trouar via da contentarmi:
Ma già non posso essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al cote,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia verde età, su'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con vgual sorte
Morendo m'io quel, ch'è nel fonte, more.
S'vccide me, non lascia in vita lui
Morte; e se ne toglie vn, ne toglie dui.

A me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben che non rimane in vita
Colui, che piace tanto à gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar quel, ch'ancor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso,
Vede e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tiéne, e pre e'l prato ogn'hor cresce, & abonda
Se nô vuoi ch'io ti tocchi, nè che t'oda.
(Disse) lascia, eh'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo già mal sì caldo intende,
Co'pugni chiusi l'innocente petto
Percore, pur la vestè gliel contende:
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'vna nobile tintura.
Prese vn misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'vua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e rende a farsi oscura.
Si vestì d'vn color, d'vna maniera,
Ch'e'l fè più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accor-
Di quelle carni renere di latte, (ge
E l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge
Di palpar quelle membra anchora intatte
E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
Gl'è forza in quell'error tuffar le braccia.

L'onda si moue, & ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna à rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che doue ardea, comincia à liquefarsi,
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fà più molle,
Tal che com acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Mancan le forze sue manca il vigore,
Il suo bel viso, e'l suo splendor vié manco,
Che già pr̃se Echo, hor à lui strugge il core.
Echo anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E se, che'l fin del suo parlar s'vdisse.

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e le man battea sì forte,
Ella col suon medesmo risponde a.
Disse egli all'ôbra, Ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembraua la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, Men vò rimanti in pace.
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Lo smorto volto al fin su l'herba verde
Posa, e'n quel van pensier si stà pur fiso;
E tanto à poco à poco il vigor perde.
Che la morte s'alberga nel suo viso.
Le luci che saziar non si poterde
Gli vsati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi se'ngir di carne ignuda
Ne la nera infernal stigia palude.

Lo spirto di quel vano amante, e stolto
Quando fù giunto à l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trouossi inuolto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse, & inconte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Echo con lor il suo strider confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non hauendo più il corpo) ell'anô puote;
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma à palma si percote.
E s'vna dice, Ahi quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

Già preparata hauean la pira, e'l foco
Per far le sacre essequie al corpo estinto:
Ma non trouar cadauero in quel loco,
Doue l'vccise il suo bel viso finto,
Fatto era il corpo del color del croco,
Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore.
Che parte anchor ritien del suo splendore. *Narciso in fiore.*

La fama di Tiresia allhor ben crebbe
E n'hebbe tosto tutto il mondo auiso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'hauea già fatto al figliuol di Cefiso.
In caso in vero à tutto'l mondo increbbe
De la spietata sorte di Narciso.
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza à pietà mosse ogn'vno.

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceso hauea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede
Ch'egli hauea, più che mai concorso, e gri-
Fra tutti è Penteo solo che nó gli crede. (do
Sprezzator de gli Dei nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe,

E seguitando il suo costume, e'riso,
Disse sprezzando il profetar del vecchio
Ben'è ciascun di voi del senno vscito
A chi per duri ha gli occhi dando orecchio:
Quel, cui supplisce la mente, l'vdito
In quel, che manca l'vno, e l'altro specchio;
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando vn tuo cugino
A Tebe torni, haurai perduti gli occhi,
Sì, che non vegga il suo culto diuino,
E'l tuo tristo infortunio in te non sciocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indouino,
Nè terrai questi augurij vani, e sciocchi,
Allhor per non veder quel diuin Nume
Ti fia meglio hauer perduto il lume.

Che non volendo adorar lui nel tempio
Si come certo io so, che non vorrai.
Del sángue tuo per dare a gli altri essempio,
Citero, il nobil monte insanguinerai
E con cor verso te sdegnato & empio
Tua madre, e le tue zie corrervedrai,
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia veduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
Da dire intorno à questo il sacerdote,
Penteo superbo il tutto burla, ma l'effetto.
Che ne douea seguir, tutto burlando puote:
Che già l'eterno giouen d'aspetto
Di Bacco torna a le contrade ignote,
Ignote a lui, che fu mchiato a Ioue
Poi che due volte il vide nascer Gioue.

Hauea Tiresia anchor veduto il giorno,
Ch'in lui lo Dio Theban douea tornare;
E detto a Thebe, & à le ville intorno,
Che a più poter s'hauesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varij suoni instrumenti e simulacri
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse vn manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorarsi douea per diuin Nume.
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pôpa incontro à lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da ch'in hebbe il carico, esseguito.

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna vesta,
E di pampini ornato in mano vn telo
Tengon, secondo il rito de la festa;
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con varij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & vanno in quella festa a prosi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal che v'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa, sol ma per le, donne
Per vágheggiarle in quelle noue gonne.

Mostra ogn'vn quâ.o cerchi, e quâto brame
Di venerar lo Dio de' lor bel regno,
Quel batte vn ferro in vn vaso di rame,
Quel suona vn corno, vn rípano, od vn le-
Così per dar ricetto a nouo essame (gno.
D'api, con varij suoni n fa legno,
Quanto a gli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, & esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pompa sa, e nobile famiglia
Di pampini e noue viue incoronato.
Vien sopra vn carro bello a marauiglia
Da quattro tigri horribil tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'vn buon vin soaue, e puro.

Hauea già dato apollo vn'hora al giorno,
E fiammeggiar mutar vago, & ardente
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben cotesto oro, & argento,
Sópra vna ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro vn ricco adornamento;
E'l sol co i raggi suo, che'l percorea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di fiondi ornato ebello,
Dilli nto essendo ogni ornato ralmente,
Che questo non togliea la vista a quello,
Sopra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gemme à piôbo vn già cciuello
Da spessi buchi e piccioli forato,
Non senza gran mistero a lui dicato.

Per voler gire al seggio, ou'egli è assiso.
Per inhabili gradi vsci sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca vn dolce riso,
E veste vna lorica trionfale.
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di lecui, e di pantere.

Innanzi, e dopò il carro, ou'ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente.
La più diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi, c'hebbe occupato l'Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad vn paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore. [ro.
Quel di mezzo è'l più degno, e'l più preclaPiù bello, e più disposto, & è il Vigore.
L'illustre viso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra negli atti, e nell'aspetto,
D'essere vn'huom temprato, e circospetto.

Da man destra al vigor segue vn'huô f sco,
Che mostra hauer'in lui poca ragione
La chioma ha rabbuffata, el'occhio loscoE porta in vece d'arme vn gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone,
Non usa di ferir con fromba, ò dardo;
Che non gli serue di lontan lo sguardo.

Questo è il Furor, pericoloso á fatto,
E ciascun fugge di conuersar seco,
Però ch'egli và in colera in vn tratto,
E gira in cerchio quel bastone da cieco.
Ferisce sempre mai da presso e rasso,
Manó tardi, ò lontá, che l'occhio ha bieco
E se pure á ferir discosto ardisce,
Troua sempre fra uiá chi l'impedisce.

L'ira và sempre dietro á questo insano,
Che'l viso ha magro macilente, e brutto.
Il capo ha secco, p cciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empie suo tutto.
Di serpi ha vn mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo bastone si ruota, e gira.

Da man manca al vigor non molto oppresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
Và sbigottito, timido, e dimesso.
E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto e non si fida di se stesso,
Vuol tal volta parlar, nè s'affigura.
Se parla al fin col dir basso, & humile,
Mostra l'animo suo meschino, e vile.

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre hauer quel legno adosso
E teme, ch'ei noi coglia á l'improuiso,
Da qualche humore irragioneuol mosso,
Però si sta con l'occhio in su l'auiso.
Per fuggir via prima che sia percosso,
Nè crede il vil d ogni fortezza ignudo
Che'l vigor sia baltante á farli scudo.

Il vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che và sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, che'l Timor non stia discosto,
Nè assicuragli il suo sì vil pensiero.
Serua il Vigore in modo ben disposto.
Che non tien conto del furor sì nero:
Fur se ben va con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch ei per buon rispetto.

Segue da poi su'l carro ornato, e bello,
Bacco, con viso amabile, e sereno,
Indi ne vien su'l picciol asinello
Il vecchio e non giamai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il cerueIlo,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno:
Ei ebro, vn paralitico rassembra,
Così tremano a lui l'anche e le membra,

D'intorno a lui varij fanciulli hauea,
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quegl'altro ne la groppa il percotea,
Potaua ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d'ogni vn spesso beuea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E'l vecchio, e quei fanciulli allegri, e grati
Di pampini, e di frondi erano ornati.

Mentre và Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagna,
Il popol Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo á quel monte s'muia.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano a vn segno per diuersa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi
Biasimò quei nouu lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio auo materno.
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E già quasi egli hauea preso il gouerno.
Atteon, che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l'Inferno;
Hauean ben due cugini, & ambe sui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante;
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
Perch'era l'vno, e l'altro anchora infante,
Et egli il popol già tirannegiaua.
Hor quando farli tante feste, e tante
Vide a quel suo cugin che ritornaua,
Che fù di Giove in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à vn tratton la fantasia,
Che questo suo cogin quiui venisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che'l vecchio Imperator morise
Questo sospetto e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto più che tutto'l popol uede,
Che fa si gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Riuolse al popol trionfante gl'occhi,
Ahi, che furor la mente si v'aggira,
Che date fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del douer ui tira,
Che par che l'honor vostro nõ vi tocchi?
Vi pase ario diuoi põclaro, e degno, (gno?
C'habbia vn fanciullo inerme à torci'l re-

Può tanto un corno in voi tanto vn percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O'l suon, che rende un cauo, e lungo bosso,
Che faccia farui un sì notabil fallo?
Ch'a voi, che più d'vn cãpo esperto, e grosso
Di gente elerra a piede, & a cauallo (so
Non sbigottrì, di donne vn gran romore,
Ghe dal vin nasce, dia tanto terrore?

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicaro à Marte chiamar vi potete,
Dapoi, che voi cedete à sì vil gente,
Obscena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tirisi'consente,
Che con tanto sudore, e spesa hauete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa e tolta senza guerra?

A voi di più robusta, e verde etade,
Che segulte lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, scudi, e spade
Le man v'armasser, la persona, e'l fianco,
Quel pampino sù l'hasta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'habito anco,
E con più honor la vostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordateui fratelli
Di che chiara progenie siate nati.
Si vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati,
Ei morir volle: hor tu, popol suo figlio,
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte:
Ma tu vecchi, fanciulli, e feminelle.
Ei, fuor ch'ad vno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se vo'lesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce'l togliesse la forza, ò l'arme, o'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè impurato potrebbe esser d'hauello
Perduto ò per viltade, ò per errore.
Hor quì sarà venuto vn giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostio, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo verò padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, co'l contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à vn fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio, sapià chiuder la porta?
Dunque vn stranier, seguito da la plebe,
Farà Penteo tremar contutta Thebe?

Et à suoi serui con furor riuolto
Disse, Fate ch'io l'habbia hoi'hora ĩ mano
Ch'io vò far noto al mondo, quãto è stolto
Ogn vn, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'altrerò di quel dire empio, e profano:
Perche Tiresia, a cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati hauea.

Vuole Aramante, vuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote:
E quel furore, e quella rabbia ardente
Nè ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

Tal s'vno agricoltor s'appone, e vieta,
Ch'vn torrente ne'l suo non entri, e vada.
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non roglia à lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada.
Porta al fin via la terra, il legno, e'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

Tolserli i serui via da quel furore,
Anchor, che l obedir mal volentieri;
Però, ch'a tutti hauean toccato il core
Quei giochi che renean diuini, e veri,
Ne conosceano in lor tanto valore,
Ch'à molti forti, e degni caualieri
Poresser contrastar: ch'ogn'vn sapea
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

Dapoi, che s'auuiar timidi, e lenti.
E che l'vn l altro si guarda nel volto,
E si connobe tutti mal contenti
D'vbidir quel signor crudele, e stolto;
Discosto forse vn miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, ches'era tolto
Da gl'altri vn, che lo Dio Theban seguia,
Et hauea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si farà placato;
E se può ferma anchor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che vuol saper da lui.

Subito a tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa;
Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
Ché mostran di voler far loro offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente a la difesa;
E si fermaro in atto in sul l'auiso,
Che segno fean, c'haurian mostrato il viso.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Ferir, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
Ch'a quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi haucan conteso,
E perche il falso Dio non haucan preso.

Trouar mai non l'habbian potuto nui
(Disse) ma ben di quei, che tutta via
Lui seguon con fatica habbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'hauete voi non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco fia.
Da ch'il conobbi (rispose egli allhora)
Esser suo volli, e voglio esser anchora.

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Riuolse gli occhi à lui turbato, & empio,
E disse, O tu, ch'al fermo a morir hai,
Tu, ch'al fermo hai da dare a gl'altri esempio
Di'l tuo nome, e la pria, e quel che fai pio
Di cui nascesti, e perche voi nel tempio
Porte vn mortal fra le diuine cose?
Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, ne men terreno,
Nè lanigeri greggi, ò grossi armenti,
Quando il mio pouer padre venne meno,
Ch'andò a trouar le trapassate genti,
Altro non mi pose del suo lasciare,
Ch'vn hamo, & vna canna da pescare.

C'hebbe dal mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita.
Le gendute c'haueua, eran quell'arte.
E disse quando fè da noi partita,
Altro non posso heredemio lasciarte
Che questo e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s'ha, nè si possede:
E te ne faccio volontieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io non haueßi
In tutto il tempo de la vita mia
Da bere e da pescar quant'io voleßi,
A par di qual si voglia huomo, che sia.
L'hamo e la canna mi mancharo anch'essi,
Ch'vn giorno vn fiume me gli porrò via.
Tal, che sol l'acqua, perche viue eterna,
Posso chiamare heredità paterna.

Ond'io, che da vil animo tenea
D'esser ricco trouar nouo hamo, e noua canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, & la corona d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna;
De i venti, oue Fauonio, ou'Euro alberga,
Qual sia d'stro al nocchier, qual lo sõmerga.

Così l'arte sottil del nauigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la pouera mia consorte, e figli.
Hor quel che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti marauigli,
Vn gran miracol'è che egli fatt'haue
Innanzi a gli occhi mi ei ne la mia Naue.

Hauendo vna mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La sera io veggo vn nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
A l'Isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quel ombroso velo:
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch'vn giorno più lieto m'assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la ruggiada pioue,
E chiama a gli esserciti le persone,
Altre al remo, altre al rastio, & altre al rouc
Mi leuo e'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come promettea a noi propitio il giorno.

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'haurè propitio il vento, e chiaro il raggio
D'Apollo io chiamo i compagni su'l legno
Per voler seguitare il mio viaggio;
Ecco mena vn fanciullo illustre, e degno
O sestre, vn de' compagni che meco haggio:
E m'accenna cõ l'occhio, e vuol, ch'io il ve
E che gli approui così nobil preda. (da

Mi dice pian, ch'in vn campo deserto
Sol ritrouo lo, e che'l vuol menar via.
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo
Ch'vn diuin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto più il miro, più palese e aperto
M'appar de la celeste mõnarchia:
E di lui loro, vn diuin Nume il credo, (do.
Gli è certo vn diuin Nume à quel ch'io ve.

E volto a lui col viso humile, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
Porgi fauore ò spirto almo, e diuino
A la nostra diuota, e buona mente,
E fa, ch'a saluamento il nostro pino
Ci guidi a riueder la nostra gente,
Et à costor perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete per te, quanto tu vuoi,
Mi disse vn ch'era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che vogliamo, habbiã pẽsato
Di questo huom non fu mai, ne sera poi
Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
O calar per la corda, ou'era prima.

Questo Libi approuò questo Melanto,
Il medesmo confermia Alcimedonte,
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier volto a le belezze conte,
Gli piese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accrese tanto quel diuin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa parea profana, & empia,
Dissi, Non soffrirò che'n questa Naue,
Dou'ho la maggior parte, mai s'adempie
Questo cieco desio, che presi v haue.
Et ecco mi percote in questa tempia
Vn pugno, di cui mai non fu il più graue
Mentre m'oppongo, e cereo con mio danno
D'inuolar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma,
Hauea prima in Etruria alzato il braccio
Contra vn col ferro, e gli hauea tolta l'al-
E n'era stato condennato al laccio. (ma,
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'vn altro impaccio
Fuggì da'birri a me sopra il mio legno,
Et io'l condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in vn concorre,
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene
Ch'io vo sopra di me quel peso torre.
Ch'a patto alcuno à me non si conuiene
In quel romor par, che si senta sciore
Dal sonno il bel garzõ, ch'oppresso il tiene
Che fin'all'hora adormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con placeuol viso a noi rivolto,
Che romor disse è questo, che voi fate)
Chi m'ha dal luogo, ou'io mi staua tolto
Chi qui condotto? à che camino andate?
Non dubitar, con simulato volto
Gli disser quelle genti scelerate:
Di pur doue vuoi gir, prendi conforto:
Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'Isola di Nasso andar vorrei,
Disse egli, oue la patria, e'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier maluagi, e rei;
Di no'l voler soffrir penso all'hor io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo;
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso hauea voltato
A quel camin la scelerata proda,
E con vento già soauemente, e grato:
Ma Ofelte intento a la biasmeuol froda,
Mi dice ch'io mi volga a l'altro lato,
Non sì forte però, che'l garzon l'oda.
Bisbiglia altrui l'orecchia, altri m'accenna
Ch'io volga altroue la bugiarda antenna.

Io, che vego l'infame intentione,
Ch ingombra lor la vitiosa mente,
E tutti hauer l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lieuo da la guardia del timone
Contra il voler di tutta l'altra gente.
Non piaccia a Dio, diss'io, mal dissi piano
Ch'a sì nefando vitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio
Verso il timone all'hor Libi s'inuia,
E dice a gli altri, Io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno a ferir'in qualche scoglio;
Par ben che vaglia ei sol per tutti nui:
S'ogni speranza habbiam'fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il nauilio in quella parte,
Doue pensauan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo all'hor d'hauer paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardo per tutto il mare, & in lor fisse
I lagrimosi lumi, e così disse.

O nauiganti, doue andate adesso?
Doue volete voi condurre il legno?
Non è questo il camin à me promesso,
Non è questa la via, che và al mio regno
Che honor vi fia, s'vn timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giouani ingannate? che s'vn solo
Vincete essendo voi sì grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
(Ecco che Bacco fera il predato Dio)
C'hauria mosso a pietà Megera, e Aletto
E il Re di Stige e del eterno oblio.
Fà me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato a lagrimare anch'io.
Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
Del pianto, che'l mio viso stilla, e versa.

Il nostro legne hauea contrario il vento
per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento
Co i remi andaua via per qualche poco
Hor per quel sommo Dio fò giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'vna cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero.

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch'à raccontarlo la mia lingua paue.
In mezzo al mar più altro e più profondo
Non altramente si fermò la naue,
Che se roccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e sossi ben di mercigraue.
Par co i remi per mouerla ogni pioua
Quei marinari esperti, e nulla gioua.

Non lor giouando i remi, i nauiganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna a squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira:
Ma non mouon Sirocchi, nè Leuanti,
Se ben l'antenna à lor si volta, e gira,
Quel legno: ma sta saldo al lor orgoglio,
Come sarebbe in mezzo al mar vn scoglio

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia.
Quel immobil nauilio con vn chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in vn legari hauia
Con vn renace, e indissolubil nodo.
L'arbor, l'antenna indi la vela asconde
L'herba, e l'adorna di coronbi, e fronde.

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come a l'offeso Dio di Thebe piaeque,
E di pampino, e d'vua il capo adorno,
Che (non so come) in quel nauillo nacque.
Fa con vn'hasta a tutti oltragio, e scorno,
E ne sforza a saltar molti ne l'acque:
Ch'hauea d'intorno a lui diuerse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fu, che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli homeri incuruasse,
E che folcasse il marveloce, e nero.
Ditti perch'un Leon nol diuoraſſe.
Per vna corda andò presto, e leggiero,
Fin che giunse a l'antenna in sù la cima:
Ma non vi potè star come fea prima.

Ch'à pena in cima del antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia.
E l'vna gamba a l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con nouа faccia
Miro intanto il Tosean, che non m'è lunge
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra infino a l'vgna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco doue Oselte al remo siede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda.
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infiondata sponda,
Vnito e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca vn piè, nè la doue s'asconda,
Coda esser vede la sua parte estrema
A guisa d'vna l una quando e scema.

Libi volendo dir che gli era appresso,
Chi l'ha tolto il suo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il sesso,
E sente che'l parlar non gli risponde.
S'ascolta. & ode vn suon muto e dimesso,
Che la pronuncia ogn'hor più gli cõfonde
Il naso poi, mentre ei dolersi vuole,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar volendo anchora Aleimedonte,
Oime, voi vicangiarte, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E'l suo parlar coprir da nouo naso.
Ma, che bisogna più, ch'io vi racconte?
Di venti io solo Acete era huom timaso,
E temena anchor'io, che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro.
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando e loro,
Hor sorger gli vedea, & hor tuffarsi.
E mi faceano intorno al legno vn choro.
Ne sappean dal secco albero scostarsi.
E lasciui vedeansi diportare,
E'l lor naso in naffiar col mare il mare.

E per quel, che da molti ho poi sentiro.
Incontra lieti hor questo hor quel naniglio,
E se veggono vn legno in mar sdrucito,
Cercan gli huomini trar fuor di perigho,
E su'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'una cosa più mi marauiglio,
Ch'amano anchor, se veggono vn fanciullo
Goder del fanciullesco lor trastullo.

Toscani trasformati in Delfini.

Stupido io stauo, timido, e tremante,
Colmo di marauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così à pena a'quanto m'assicura,
Snodo le vele, senza hedera al vento,
E guido Baeco à Dia lieto, e contento.

E s'haueste signor veduto voi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste si marauigliato.
Volea contar l'anchor, come dapoi
L'hauea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Baeco à Tebe se ne venne.

Ma Penteo, hauendo anchor ferma credẽza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse: Habbiam dato troppo grata audienza
A quelle noue tue fauole, e sogni.
Pensando forse in mentouarci clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare.

Prendete lo, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e dai seguenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor mentre strechi, e dadi, e lochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe vna catena forte,
Ond'era auinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Ne vuol che sia anda se le porte aperte.
Ma ben che i serui gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
A giuri egli in persona si conuerte,
Ne più vi manda i serui come prima,
Dapoi, che d'un sapeui fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle
Faceano vn'armonia discorde, e varia
D'instrumenti di gridi e di fauelle,
Che rende à sordo l'huom la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con vna libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi in honor de l'inuentor del vino.

Si come freme vn feroce caualio
A l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentir il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre a lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi vlulati, e canti.

Ha il Citeron di selue vn prato cinto
Senza arbori natiui, e senza pante,
D'herbe e di varii fior tutto dipinto,
Doue si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzò le remeiarie piante,
E a pena v'entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato
L'accecò il ciel per darne à gl'altri esempio
E fè, che v'andò solo e disarmato.
La madre ch'era per entrar nel tempio,
Tosto, che'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia volta.

E sì come di lui volean le stelle,
Come hauea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi a quel porco seluaggio,
Ch'a turbar vien le feste sacre, e belle,
Andian tutte d'vn core a fargli oltraggio.
Tanto, che contra le donne vnitsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta il auuilito piede,
Perche si troua disarmato e solo,
Poi si volge à pregar perche non crede,
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Ne men, che le duezie, di cui sì fida,
Possan soffrir giamai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe;
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più, che mai fiere, & acerbe;
E con quell'humilta, ch'usar non suole,
Mostra, che'l sangue suo già tinge l'herbe
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote le zie, la madre il figlio.

Et à la madre d'Arteon ricorda
Quel, ch'al suo figlio incognito interuenne
Ma quella, à i prieghi suoi spietata, e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'vna, e l'altra al maluagio tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia.
L'una e l'altra sua man trouat troncata,
Ne la ponno annodar le monche braccia
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e piouosa à me volgi la faccia.
Vn gran grido ella diè, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di veneno piena assai, ch'vn'angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
Macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta
Prendete (disse à l'altre) il corpo essangue,
Smembrate voi la parte, che ci resta: (cio
Diamo anco al corpo morto il suo supplì-
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in vn tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede:
I membri van per l'aria à volo sparsi:
Qual si gitta à l'insù, qual cade, e riede.
Così le foglie all'hor veggon volarsi,
Che'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion caualca, e doma,
E toglie à lor la non più verde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'vdio
Lo strazio, e'l mal che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre vscio,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'a l'altre vn figlio muor, sia buono, o rio,
Non possono rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia.
Se non si smembra anchor, lacera, e straccia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi
In ogni legge in ogni regione,
Troueremo mille, e mille crudi essempi,
Contra chi scherne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, & empi
Han mosso i cor de le straine persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo noue mesi.

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
Da l'aspra morte del profano, & empio
Seguendo i sacri, e non vsati riti,
Quel Dio tolgono al carro e'l dãno al tẽpio
E gli huomini più degni, e riueriti
I primi fur per dare a gli altri essempio,
Che l'adorato in quei seggi eminenti,
Doue l'haueano locato i suoi seruenti,

E gli altri anchor seruando il grado loro
Come comanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adotar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al diuino altare, e al nobil choro
Mirra, & incenso, e con gran plauso, e canto
E celebran l'officio santo, e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

Poi ch'al diuin officio il fin fu posto,
E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'a lui si dà per più d'vn degno effetto.

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Trioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco,
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paion tutte vscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Di Libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse giamai cantar si sente;
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente:
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'ordì tagliar le vite fece, ch'ambe
Tagliò a se stesso l'infelici gambe,

Che giouentù perpetua à lui mantiene
Di vergine vn giocondo, e grato viso;
Il qual come promette ò'l male, o'l bene,
Hor ne da con le corna, hor senza, auiso,
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Il fine del Terzo Libro.

LA FAVOLA di Cadmo che non trouando Europa sua sorella, non volle tornare nel Regno del padre, ma procacciarse vnouo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fatali giunse in Beotia, doue hauendo mandate le sue genti à pigliar acqua, furono morte dello spauenteuole serpente, che amazzato poi da Cadmo subito che hebbe seminato i suoi denti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che combatteuano insieme: cinque de i quali essendo rimasi vini s'accompagnarono con esso lui, e diedero principio à quel nuouo Regno: crederò che significhi che l huomo forestiero che và per habitar vn nuouo paese, ha molti concetti di quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spinti dalla prudentia figurata per el serpente, la qual'habita come esso, in vna grotta nel mezzo di vna saltissima selua di errori: perche essa sola sa trouare la via di vscirne quando vuole, e quando vuole anchora sta nascosta e coperta; è fiera la prudentia come il serpente, perche vccide e spegne intre quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assimigliata al serpente. inuecchiando questo animale assai: e la prudentia anchor quauto e più attempata, tanto è più sicura; vien la prudenza amazzata dall'impeto giouanile signorato per Cadmo, il quale poi trattigli i denti i semina, e ne nascono huomini armati che combatteno insieme, gli huomini armati sono i pensieri giouanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni della prudentia, che sono di maniera confusi e confusi l'vno all'altro che combatteno insieme; tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, e pigliano nuoui consigli intorno l'habitare il nuouo paese per viuer felicemente come visse vn tempo felice Cadmo: fin che gli sopraginnse la mala fortuna del Nepote, è bellissima e propria in questa sua la comparatione dell'Anguillara nella stanza Si come vn fiume ch'esce del suo letto.

SEGVE la fauola di Atteone, ò per dir meglio come vogliono alcuni l'historia scrivendo Pulgentia che Atteone fu vno che amò grandemente la caccia nella sua giouanezza, giunto poi nell'età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia, che non facena in quegli anni forsi uõ l'essercitana della maniera che era accostumato di fare Nondimeno anchora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, nõ però lasciò l'affettione smisurata che portaua a' cani; perche pascendone gran numero come faceuan nel tempo che si seruiua di loro consumò intre le sue facoltà: onde venne à dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da' cani, l'Allegoria è che quelli che si danno con ogni diligenza à considerare i misteri si ordini de' cieli, e il variare della Luna, figurata per Diana, e trasmutato in Cerua, stando ne i boschi, e luoghi solitarij tratto dalla curiosità di quella scienza, onde tronato poi delle proprie cure famigliare, che sono i Cani, è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo viua à se stesso in questa fauola descriue felicemente l Anguillara la caccia del Cerua come la fanno i gran Rè come è quella di Francia, comiuciando nella Stanza. Acquista il cerua per quella campagna. con quelle che seguono.

CONCATENANDO Ouidio, come fa per sempre in quello libro della Metamorfosi vna fauola con l'altra, vnisce à quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, à persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene à far conoscere come noi chiedendo gratie à Dio, non sapendo quello che domandiamo, veniamo à chieder il più delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insatiabile, che è per sempre nutrice la nostra.

DIREMO anchora che Semele è pregna di Gioue quando la vite figurata per Semele, nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Bacco, e che poi fulminata nel maggior ardore dell'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia à mandar fuori i frutti se congiungono i frutti poi al ventre di Gioue, non essendo ridotte a perfettione della vite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie e da i pampani, si vanno nascondendo à i raggi del Sole, vengono poi nodriti dalle Ninfe quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi alleuo di Bacco, significa che i vecchi si nodriscono più col vino che con le viuande. Volendo poi seguire la descrittione che hanno i Poeti di Bacco à quello che gli attribuiscono dirò che i Lupi Ceruieri non sono altro che cosi la virtù del vino preso moderatamente; come quella che cosi cresce l'ardire, e la vista, come anchora preso engordamente fa l'huomo volubile come il suo carro, le Tigri poi che'l tirano, dinotano le crudeltà de gli vbriachi; gli Orsi, e i Lupi arrabbiati poi che sono portati nella preda di Bacco sono i furori, e le pazzie sopra le quali montano fieramente quelli che sono tocchi dal vino, perche sono di modo senza consideratione, che andarebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora timidi quelli che si danno al vino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discernono, quali cose siano da temere, e quali no, i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco, significano quei vari, e diuersi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hanno

soverchiamente beuuto, è dipinto Bacco ignudo, perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose e non tiene alcuna cosa nascosta. e poi perche il bere soverchiamente risca'da di modo che non ha bisogno di vestimenti; il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli: il chiamano poi per nome Bacco, che non significa altro che furore: perche vende furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura consuma il vino anchora preso moderatamente come vogliano i medici, così la soverchia humidità de'cibi nello stomaco, come anchora essendo beuuto fuori di modo spegne per il soverchio calore l'humido radicale, snerua il vigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti è à Bacco sacrificato il Caprio, amando molto quello animale i suoi pampani.

DESCRIVE l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di huomo in donna e di donna in huomo, e come visse per molti anni che consumò essendo femina, dove si vede che bella sententia fa cautele donne maritate che gli huomini sono tutti ad vn modo, e che si vogliono contentare de i propri mariti, in quella stanza. Ben fortunato, &c. *come anchora descrive le intentioni che spingono gli huomini à gli indouini, che predicono le cose future come Tiresia, nella stanza* Quel vuol saper'il fin di vna sua lite, &c. *e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.*

LA FAVOLA di Narciso è assai chiara per se stessa; onde per venire all'Allegoria dirò che per Echo si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prizzata da i Narcisi che dati alle delicie s'innamorano miseramente di se medesimi, e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti, così questi venendo à morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie ne i piaceri, ne'quali hanno consumata la vita loro Bella conuersione quella della stanza O misero &c. come è bellissima anchora la digressione dell'amante di Narciso.

PENTEO, che spregia i sacrificij e gli honori che faceuano i Tirij à Bacco, ci dà essempio, che quelli, che spregiano la Religione, sempre capitano male, essendo egli stato amazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide, l'historia di Penteo è perch'egli non beueua vino; però è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d'vccciderlo: anchora che gli siano raconte le sue proue e la sua potentia e la sua forza, che hebbe in trasformare gli empij e scelerati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo si vede quiui quanto felicemente descriua l'Anguillara la forma di Bacco, e i nomi che gli sono attributiti: de'quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre negli vbbriachi: chiamasi anchora Bromio, che significa risoluere. Lieo perche raccoglie le forze smarrite beuuto temperatamente: Ignigena, ch'e genera fuoco, perche il capo di chi beue soverchiamente è sempre fumoso Dithirimbo, che è nato due fiate; essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dapoi da quello del padre ridotto à perfettione; però è detto anchora Rimadre Nisco, dalla città di Nisa, ouero da vna delle cime del monte Parnaso che gli è consacrata Thioneo, che suona, senza peli, perche le viti hanno bisogno d'esser ogn'anno potate, e fatte senza rami e i pampani che sono suoi peli, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto Giouane sbarbato Nittelio, che conduce la notte, perche il vino induce il sonno. Eleo per essere molto riuerito nella Città Elea. Niseo, perche pronoca il singhiozzo beuuto ingordamente. Euante, come lo dottò per ottimo fanciullo. Briseo come quello, ch'è stato il primo à cauar'il vino dell'vua ouero hirsuto, perche in Grecia hebbe due statue, vna Hirsuta chiamata Brisei, e vn'altra delicata chiamata Lenea, per questo è detto Leneo, è detto anchora Libero, perche pare che dia à gli huomini vna certa libertà: che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù quando sono vbbriachi è libero anchora, perche libera da pensieri, e fa pronti nell'esecutioni. liberi nelle necessità, e alti nelle bassezze, si soleua già anticamente negli edificij delle Città far sacrificij al Padre Libero perche le conseruassi perpetuamente libere, e le Città libere soggette à gli Imperatori Romani, haueuano anticamente l'imagine di Marsia, che fu sempre sotto la protettione del Padre Libero Oltre i nomi di Bacco si vede anchor quanto Poeticamente fa la comparatione del cauallo in quella stanza. Si come freme vn feroce cauallo, *e la conuersione ad Agaue madre di Penteo in quella.* Ahi crudel madre, ahi quando mai s'vdio.

Et eloquente, prouida, & esperta
Nel saper colorir la sua ragione:
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che siano tenute vtili, e buone,
A questa miglior Dea, sicura, e certa,
Che gir có l'altre credule persone, (finge.
Che fanno honore à vn'huomo, ch'vn Dio si
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se vogliam la non grave fatica,
Me grave hauer, non stian tacite, e mute:
Ma ogn'vna in giro vna nouella dica
Di cose più notabili accadute.
PERCHE l'historie de l'erate antica
Fan le persone accorte, & auedute;
E sono al viuer nostro essempi, e specchi.
E grati cibi à gli occiosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto auante
Le donne: e pregan lei, ch'à tal diletto
Principio dia, che ne sa tante e tante
Ella à cui souenia più d'vn soggetto
Cangiato in belue, in pesci, i sassi e'n piante.
Nè comincia vna e poi si pente, e tace
Nè risoluer si sa, qual più le piace.

Pensò dir pria, sì come Dirce madre
Di chi fu à la militia si riuolta,
Ch'andò a ferir le mal concordi squadre
Con vna treccia sparsa, e l'altra auolta,
Fù dale vaghe luci alme, e leggiadre
D'vn Siro a l'amoroso laccio colta,
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

E come seco poi sdegnata sorte,
C'hauesse sì impudico hauuto il core
Ch'ad vn huom nõ suo par, nè suo consorte,
Donato hauesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
A la figlia, ch'en'hebbe: e ad vn pastore
La diede, il qual secondo ella gl'impose,
Quella à le fiere in vn deserto espose.

E come il gran dolor così la mosse
D'hauer ceduto à sì lasciua sete,
Ch'in vn profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar quella memoria in Lete;
Là doue in nouo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
De la perdita sua, ch'a turri spiacque,
S'astennero da pesci di quell'acque.

E come in mezzo à quello stagno anato,
Che sì ricco rhe sor lor nascondea,
Vn grande, e nobil tempio le fondato,
Ch'vna biforme imago in mezzo hauea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fù lor patria Dea:
E come il tempio, e la biforme imago
Diede vn gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa;
Che nel proporla ogn'vna in ciglio torse
E s'accennar, ch'a lor non era ascosa:
Dir non la volle, e stette vn pezzo in forse
Tutta dubia fra se, tutta pensosa,
Se douea dir, quel, ch'à la figlia auenne,
E come si vestì di bianche penne.

Che l'innocente figlia, & infelice,
Cui destinato hauean vita sì corta,
Ch'esser douea sì grande imperatrice,
Non fù da fiere diuorata, ò morta,
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fùr da pietà vinte, e la nutrito.

E poi che'l suo gran seggio hebbe fondato;
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che'l figliuol veniua armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'vbidissero al figlio: e'n tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano stata,
Vennero le sue nutrici à consolarla.

Vennero le pie colombe, e dier conforto
A l'affannata, e combattuta donna;
E poi, che'l suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna.
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due;
E volò poi con le nutrici sue.

E se dier bando ai pesci i Siri allhora,
Che la sua madre vn'altra forma ottenne;
S'astenner poi da le colombe anchora,
E con le squame venerar le penne.
Questa fauola Alcitoe hebbe à dar fuora?
Ma, perche sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedette à queste cose,
Nè la volle contar, nè la propose.

Che le pat verisimil, che, se sanno
Dircene il lago pesce esser nouello,
Sappiano anchor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per vdir qualche fatto ignoto e bello;
Di nouo vnne propon, poi si condanna,
Che creder, che no'l sappiano, e s'inganna.

Voile di Naide dir, che de gl'incanti,
E del valor de l'herbe à pien s'intese;
E fù d'aspetto sì gentil, che quanti
La videt mai, del suo bel lume accese:
Onde fù tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese:
Non merri, prieghi versi, oro, ò valore
La poter far giamai serua d'Ampre.

Anzi l'eran così venuti à tedio
I prieghi, i premij, i versi, i canti, e suoni,
Che fè per torsi vn sì noioso assedio.
Incanti, a questo appropriati, e buoni
Ahi troppo in core human crudel rimedio.
Che tolse a lor sì preciosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator conuerso:
E perdè il suono il canto, il pregio, e'l verso

Questo, come nouella ascosa, approua
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
E ben l'hauea per peregrina, e noua
Che l'hauea poco prima ella sentita:
Ma la propone a pena che ritroua,
Che l'han per cosa assai volgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che e piacesse di cangiar soggetto.

Nè sol disser saper quel, che dis'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi;
Ma quel, che fe più lunga la nouella,
Ch'à quella incantatrice auenne poi
E à te, crudel, d'ogni pietà rubella,
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato vfficio.

Perche come ad Alcitoe confermato
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di più sorti diuentato,
Come à Piniqua incantatrice piacque;
Tutti gli altri il paese abbandonato,
Che l'infelice caso non si tacque.
Per tema ogn'vn di quel dominio s'esce
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E doue prima ogn'vn correr solea
In questa, e'n quella parte per mirarla:
Ogn'vn poi l'abhorrina, e s'ascondea;
Ogn'vn più, che potea, fuggia d'amarla
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'vn temea
Di lei, ch'ogn'vn fuggia per schiuarla,
Pentita, fù costretta a far pur stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopò mille querele, e pianti
Hauea tolta l'effigie, e la parola,
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Fra sè stessa anchor la forma inuola;
Fra dure squame il suo bel corpo asconde
E per viuer con lor salta ne l'onde.

E'N, è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza;
Che per hauer ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'vn gli vien à noia, ogn'vn disprezza.
Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'vn cerca fuggirlo, alcun nol prezza
Et che si vede abbandonato allhora.
Chi pria s'hebbi, con sua vergogna honora

Tutto disser saper, come passasse
Quel fatto l'altre à la maggior sorella.
Et anchor che ciascuna l'appetisse
Per vna elettion morale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Vn'altra al tutto incognita nouella.
Che sa, ch'al genio human par che più gio
Pascer l'alma, e'l desio di cose noue. (ue

Parue, ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
Ò che vergogna la prendesse almeno;
Non ritrouando historia dal suo canto.
Ch'à le sorelle dilettasse à pieno;
Si stà tacita vn poco, e pensa in tanto,
E dopò allenta à la sua lingua il freno;
E dir propon del Gelso in prima essangue
Che sì fè dentro e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
Et [illegible] ogni minuta à mente,
[illegible] pensier tutta s'appiglia:
[illegible] à suo parlar premesse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma a'l lin, che in fil risorge.
E'ver, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta;
Quãto chiederne à lei la destra scorge: (gno
L'vna il toglie a la canna, ond'hà il sostE l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

Come da l'vna man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e và più che può lunge:
Quel nodo, ch'è cagion da' lui poi sciogli e,
Che mai la terra non percote, ò punge.
E dopò intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'à l'altra man si ricongiunge:
Doue con nouo nodo il fil l'afferra,
Perch'al nouo girar non cada in terra.

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende a la Dea l'intempestiuo vfficio,
E veste il fuso e spoglia la conocchia,
E l'altre inuoglia a sì degno esercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio;
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di quelle note.

NELA città magnanima che cinse
Colei, ch'oltre al valor rãso hebbe ingegno
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuol, ottenne il regno.
Due nobil alme vn forte nodo auinse
D'amor sì caro, e prezioso pegno.
Che'l sole, ouunque il mõdo allumi, e vede
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

Piramo & Tisbe.

Piramo l'vn di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'vn tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo a la sposa, ella al marito
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Cõmune vn muro haueã, ch'era sdrusciuto
E ver, che'l fesso in parte era riposto,
Ch'à tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i piu lodati giouani del mondo (bello,
Non fu allhor nè il più accorto, nè il più
Nè di parlar piu dolce, e piu facondo,
Nè ch'inuitasse più gli occhi à vedello.
Il volto grato angelico, e giocondo
Non daua indigio anchor del primo vello;
Nè saprei dir, chi s'hauesse più parte
Nel grato viso suo Venere, e Marte

Marte tanto v'hauea, quanto il facea
Virile, e vigoroso ne l'aspetto.
Le gratie hauea da la Ciprigna Dea,
Che dãno a gli occhi altrui maior diletto
Tanto, ch'ogni mortal come il vedea,
Dicea non si trouar più grato obietto;
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giouanni di gratia, e di bellezza:
Tisbe hauea sì dolce aere e tal beltade
Tal virtù, al valor, tal gentilezza;
Che le donne, ch'allhora eran più rade,
Passò d'ogni beltà d'ogni vaghezza:
Et ogn'huom d'ogni etate, e d'ogni sorte
La volea per amante, ò per consorte.

Ma quei, che da principio eran vsati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però che soglion quei d'vn tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi
E facean poca stima ambi di mille,
Ch'ardean de l'amorose lor fauille.

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni
E doue prima era trastullo e gioco
Scherzi con nocci, e fanciulleschi inganni
Quando fur giunti à quella età di foco,
Doue comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra hà sì leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea;
Che l'vno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea.
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler del'vn l'altro scorgea.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l sofferiuo i loro empi parenti.

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata vna troppo cruda inimicitia;
E quanto amore, e fè s'hebbero gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia:
E vi l'affaticar più volte assai:
Ma non vi seppero via ritrouar mai.

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro à la fanciulla, e al giouinetto,
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragioneuoli, e crudeli.
Perche togliete lor tanto diletto,
S'ognun di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

O sfortunati padri oue tendete,
Qual vi gli fa destin tener disgiunti?
Perche vietate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi, che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi, che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

Viuea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurauan, l'vno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'vn de l'altro ardente?
Ahi che non troua, e non discopre amore?
A che non apre l'occhio, e non pon mente?
Hauea il muro cõmun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e à chi nessun l'hauea scoperto

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vitio, e'l pel, ch'a la parete noce;
Là doue cauti poi la strada apriste
A i dolci sguardi, a la pietosa voce:
Doue le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco, che vi coce:
Doue perche troppo arde vn chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse vn poco.

Là doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martiri, tutte le voglie
De l'vno e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diuentar marito, e moglie,
Si disse iui de padri il gran dispetto,
Che'l vostro dolce amor colmò di doglie:
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'vna, e l'altra vista
Lo splendor, che desia, contempla e gode,
Gioia infinita poi l'ore acquista
Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben negato, e tolto;
E fa, ch'ad ambi il pianto irrighi il volto.

La donna più veloce nel pensiero.
Più tenera di cor primiera piange,
L'huom. se bene è più forte, e più severo,
Vedendo pianger lei, l'altra trista ange.
Ella, che l'vorria lieto aprir il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride e l'allegra: e in questo, e'n quel riso
La donna è prima al pianto, e prima al riso

Con vn bel modo à lui ritorna à mente
Qualche bell'atto ch'ei già fece, e ride,
Che'l fè in presentia d'infinita gente,
E così ben, ch'alcun non se n'auide,
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli diuide,
S'allegra, ride, e gode: e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la comenta.

I cupidi occhi stan fermi & intensi
Ne la beltà del'vno, e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel, frà gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A più bramato ben da lor non vensi,
Che'l muro il vieta lor, e'hanno dauante
E benche sordo il ritrouaro, e duro,
Più volte ed ella, ed ei dissero al muro.

Poi che tu dòni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo diuin obietto,
Et al parlar, che facciam cheto, e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto
Perche ci vieti inuidioso sasso,
Che congiugniamo vno, e l'altro petto?
Se questo e troppo: che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti sian però ingrati, anzi tenuti.
Ch'e scopri gli occhi il volto ou'si specchia.
Concedi a i detti affettuosi e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh perche anchora in questo non ci aiuti
Rimouendo questa tua sessùta vecchia:
E perche la tua gratia sia più larga:
Quella antica fenestra alquanto allarga.

Deh perche non ti muouia'nostri prieghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiuti?
E quando innanzi a'noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando sarem partiti.
Deh perche no'l promettie non ti pieghi
A nostri insino a quì vani appetiti?
Il muto nol promette, e manco il niega;
Nè fuor de l'vso suo s'allarga, ò piega.

Tornan più volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che hor l'anno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder, nè rapportare.
Poi quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon nõ alcun gli habbia à trouare,
Facendo il muro ogn'vn da la sua parte,
Dice, Dio ci contenti, e por si parte.

Il bacio sol col desiderio arriua;
E sol gode di lor l'inuidia pietra;
Che quei miseri giouani ne priua,
E perse se gli suecia, e segl'impetra.
La donna, ne l'amor più calda, e viua,
Dapoi che s'è partita, anchor s'attretra;
Richiama lui, che torni: e vuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

L'innamorata figliatanto l'ama,
Ha sì il pensiero in lui fermo, & intento,
Che non solo vna volta il prega, e'l chiama
Ma talhor quattro, e cinque in vn momẽto
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, c'ha detto cento volte, e cento:
E mentre furo al loco à lor sì grato,
Non hauea quasi mai d'altro parlato.

Partonsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesime cose,
Che pria, ch'a gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure à tutti ascose.
Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto;
E se le vesti oscure, e tenebrose
Non si ripon la notte el agio n'hanno.
Nè la donna, nè l'huom non se ne vanno.

Quando la notte poi l oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adõbra
E la maggior la sua luce celeste
Le tenebre à gli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dir ogni amorosa cura,
Che trauaglia la mente à questa, e à quello
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli, (come detto ha) le dia l'anello,
Conosce, ch'al partir poco si cura
Di volerla leuar dal patrio hostello
Che se l'amante tal pensier hauesse,
Ella seco n'andria, dou'ei volesse.

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso,
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non hauer inteso,
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso.
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano;
Nè molto stà, che quel pensiero annulla;
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannar e vna fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla, sto.
Che'l fa, perch'egli è sagio, e indugia alquã
Perche crede placare il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare vdir ragiona, e piange;
E questo e quel, pensier, che la flagella,
La dubiamente sua tormenta, & ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange:
Si leua, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

E se la donna hor piange, & ha sospetto,
Che non l'ingani l'huomo, & hor s'attrista
Ch'esca sì tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua vista;
Non sente l'huom mé trauagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista;
Ne men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'occiose piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe e ordisca, trami,
Godersi seco vn tempo e poi lasciarlo,
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poi ch'ouunque ei s'inuia, vuol seguitarlo
Vuol dare ogni contento a le sue voglie,
Pur che prima, che l dia la faccia moglie.

Tutto trauaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, one si sposa;
Pensa con qual ragion, con qual protesto,
Poi che'l padre non vuol, la farà sposa
Discorre, e solue hor quel periglio, hor q̃sto
Ma preueder nessun puote ogni cosa,
Vna notte a vn partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce, a quelli,
Che mentre a lor fu notte acerba, e dura
Videro i rai del Sol lucidi, e belli
Tornar di nouo a le cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che fauelli:
E ordinar con lei, ch'a l'aer cieco
Si debbia preparare à fuggir seco.

Che vuol condurla in vn'altra cittade,
Dica il padre, che sà, vuol poi sposarla.
Denari, gemme, & altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno eo i padri accomodarla;
Ma ben conniene in questo vsar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga, o l'oda.

Passata che sarà la mezza notte,
Che vien d'vn'hora, ò due pensa d'vscire;
All hor che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal d'affi a dormire
S'vscisser prima, ò poi forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potran per via più d'vn ritrouar desto,
Che van tardi a dormire, ò surgon presto.

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par che sia ben, ch'iui l'aspetti:
Perche qualch'vn de la stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, & altri infiniti rispetti
Fior de la terra ad vn fonte vicino,
Dou'il ricco sepolcro del Re Nino.

Quiui corrà del suo bramato amore
Quel sì soaue, e pretioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto hauuto ha il core
E per cui così raro il volto asciutto.
N'andran poi come vega il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto;
Doue haurà da vn suo amico i vn vilaggio
Caualli, & altre cose da viaggio.

Questo sol dubbio al fin restato gli era.
Come a quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è sera;
Sì per l'inimicitia temon forte,
E per torre a lor serui ogni maniera
Di porer lor tramar vergogna, ò morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiaui hauer sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A l'vno, e l'altro amante impedimento,
Che quando piace lor non se ne vanno,
L'Aurora a pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad vn tempo al desiato muro.

E ver, che sempre l'huom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre vn gran spatio di tempo
Pria, ch'ella a modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante, e col valetto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa che non porta.

Come a lei parue essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta;
Ritorna allegra e scopre il muro, e guata,
E troua l'amor suo ch'iui l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'vna volta, e più d'vn giorno.

Perche l'huom, come pria, non si distende
A dar de l'amor suo questo, e quel segno,
Ma le discopre, e fa ch'a pieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non giel vieta, e nol contende
Vuol viuer qualche dì fuor di quel regno
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra se deliberata spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta stata ad vdir; ma no'l credea,
Fin che l'vsanza suo non l'hebbe espresso,
Che modo, e che maniera a tener s'haue,
Per contra far ogni nemica chiaue.

A quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Ne vuol punto mancar da la sua parte;
Ma detto a l'amor suo, ch'iui l'aspette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A gli incauti ferragli immantinente
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna, doue intrattenuto s'era (ge
Piramo intanto, e'l chiama, e l'ode, e scor-
Pon poi sopra vn batton l'impressa cera,
E l'inuia per quel fesso, e glie la porge.
E la medesma tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcũ nõ se n'accorge;
Che la lima il martel, l'incude, e'l fuoco
Fer tal, che sol la sua chiaue v'ha loco.

Si parte ei con già studio, e affretta il piede,
E ritroua vn'artefice ben dotto;
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lauorar, ne faccia motto,
Più chiani, come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che'l dì splenda di sotto:
Però che pria che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di quelle chiaui.

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A gli atti, a l'honestà, a la gente il fauella,
Ch'ei mal fator non è, ma bene amante
Che vuol goder d'alcuna donna bella.
E ben all'hor si ricordò di quante
Per se se ne la sua età nouella;
E'l trouò in questo affar sì ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna
E perche alcun non se n'accorga, teme,
Più secretta, che può, far ciò s'ingegna.
E che troppo poi lian, l'affligge, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna;
Le par, che stian più de la loro vsanza
A far veder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido letto;
E non le par giamai veder quell'hora
Di giugner col suo amor petto con petto;
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che da del vero amor l'vltimo segno,
Ne può hauer di lui più certo pegno.

Ha più d'vn luogo in casa, doue sole
Percottere à ceri'hora il solar raggio,
Ne sol, che già v'habia percosso, vuole,
Ma che l'habbia passato d auantaggio.
Corre, e vi guarda; e poi del sol si duole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì sì negligente e tardo
A dilluster quel muro col suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al fesso aperto,
E tanto ch'andò via, che speranz'haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
vi guarda, e'l chiama poi che l'ha scoperto
E l'è, che ei non vi sia, noiosa, e graue;
Teme ch'alcun non troui a lui sì fido,
Che voglia far quello, strumento infido.

Con trauaglio, e timor l'aspetta vn poco
Ma par a lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
A l muro, ond'hauea il piè pur dianzi tolto
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia a quel fesso homai percosso il volto,
E troua, e se ne duol, che non vi giugne,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto a suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'à gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti;
E'l suo più gran trauaglio, e grand'intento
E d'ammassare insieme oro, & argento.

Poi c'hebbe quelle cose a fin condotte,
Ch'erano à l'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino à notte
Con gl'istrumenti fidi a i fidi amanti;
E come torna a le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che'n dozzina, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quanto hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma da le chiaui a lei, bacia, e si parte;
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderl a in altra parte.
E fra lenotti lunghe, c'haur hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad vna prudente, e casta zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse via.
Seco, s'innamorata damigella
In vna stanza ogni notte dormia:
E ben le conuenia d'esser accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

E però

E però hauea d'vn vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante;
Il qual con certa polue crudele e vera,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misera hauea fidata e vera,
Che tutto hauuto hauea del suo amante.
E fu quel benedetto aggio sì perfetto,
Che non fu quella la donna, e fe l'effetto.

La prende vn sonno sì profondo, e grane,
Che fa più romor grande, ella non l'ode,
Onde d'aprir la figlia più non pane
Le porte del balcon per la custode,
E se ben l'altre notti aperti gli hauе,
Trouò più d'vna scusa e d'vna froce;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che volea aprire a la notturna pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far'altra scusa i balconi apre.
Hor quel che guarda verso il pigro Arturo
Hor quel, che segue le celesti tapre,
Si duol del tardo moto e dopo il muro
Chiude ne molto stà, ch'anche il riapre,
Vuol saper se ben sà, ch'è troppo presto,
Quanto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è vicin d'vn'hora a l'hora,
Che partir si douea, l'ardita faccia:
E le par meglio vscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin che ti minaccia:
Ch'io temo che la sua souerchia voglia
Quel bē, che speri hauer, nō cāgi in doglia.

Si veste, e prende vn fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare potra.
Ne le bisogna ferro contra fatto,
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiauі sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme e sonnachiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in vna sala.

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E prouar se quel fabro ha detto il vero:
Che s'al buio non gisse a punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e l'muro troua;
E con ambe le mani a lui s'attiene,
Ma la destra a innanzi e palpa, e proua,
Passa quest'vscio, e quel, tanto che viene
A quel, doue ha da far la prima proua;
E dopò assai cerca: le troppa incontra,
E proua se la chiaue si riscontra.

Se ben la fede l toppa non consente
Con varij suoi risconiri e varij ingegni
D'essere ad altre chiaue obidiente,
Ch'à quella, che'l Signor vuol ch'lui regni;
Lui quando sconcia ogni ricroce, ogni dente,
E che rittoua tutti i contrasegni,
Che le diede il signor, crede a i mentite
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
E ben ben a memoria ouunque passa.
Giunge a le scale, e quelle, che discende,
Conta che vuol saper quante ne lassa.
E piano à gire in giu conoscendo intende,
Che si ritropa a la scala più bassa.
Giunge poi, doue vn ferro assai più forte
Apre, & inganna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la pugne,
Che quando hauesse al suo corsier le penne,
Non giungeria più presto, che vi giugne.
Sotto l'ombra d'vn'arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'vn gelso, ch'era lì carco di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor nell'herba giace,
Che forte e ardita la facea amore.
Hor mentre spera hauer contento e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compar vn fier Leone empio e rapace,
Non lunge, e nel venir fa tal romore;
Ch'ella, che sente come altro rugge,
Si leua, e con piè timido lo fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò a la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel, c'hauea in testa.

In vna oscura grotta si nasconde,
Là doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure vna fronde
Trema qual foglia al vento, e di gel passi
Dietro il Leone a le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi,
C'hauea pur dianzi vn buo pollo a giacere
E ben fatto di lui venia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto;
E la bocca, e la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte già così macchiaro, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea la donna il velo:
E spinto dal furor che'l pugne e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia, e stra-

A l'arbor poi, c'ha'l picciol fascio al piede
Cõ maggior rabbia, e maggior furia giũge
E quello imbocca subito che'l vede,
E d'empia morte noui indicii aggiunge;
Dapoi beue à bastanza al fonte, e riede,
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e pũge
Et à pena il crudel fera era andato,
Che giugne l'infelice innamorato.

Piramo ancho nel petto hà tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge;
Perche se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio à gl'infortunij porge
A ratio andar lo stimula non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa vero indicio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

Ritroua prima il vel macchiato in terra,
E d'vngran mal comincia a temer forte.
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gl'occhi atterra,
Troua segnal di necessaria morte,
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più scure nubi insieme aduna.
Che'l mal, ch'ad ambedue vol torre il gior-
E intanto passerà questa fortuna, (no,
Non troui, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia sigentil vuol far funesta.

Stà con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor da l'arena;
E'l piè, ch'impresso del Leon v'appare,
Quel giouane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e và, nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa che troua, e guarda
Quella veste colpeuole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero a quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Non ti lasciar sì vincer da l'affanno,
Che vogli a'giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi vn poco anchor, ch'ella ne viene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fioechi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede;
Cõuiẽ, che in piãto e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede;
Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto
Che pena a darle fuora in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte al suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gotte,
E facendosi vdir, più che può forte,
Dice quest'aere, e dolorose note.
Dunque m'hai tolto inuidiosa morte.
La mia dolce compagna in vn momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento.

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
A farne in questo amor rimanei morto,
Chi non ha punto in questo amor'errato.
Cercammo al nostro mal trouar conforto
Con modo ragioneuole, e lodato;
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio.

Non meritaua già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio hauere,
Ne d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca di rapaci, & empie fiere.
Deh cieli per aggiugner doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere?
Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non vorrei trouare.

Oime, che molte fiere vecisa l'hanno,
E stracciata co i denti, e con gli artigli;
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E diuisa in più parti ita saranno
A farne parte à i lor voraci figli.
Leoni, & altre fiere horrende, e strane,
Troppo dolce esca a le lor crude tane.

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto.
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la diuinità del suo bel volto.
Tu di goderle più priuato resti,
Et del frutto anchor, c'hoggi haurei colto.
Quel ben, c'hauesti già tu l'hai perduto;
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

Rendi ti veste a me dolce, & humana,
Si ch'io ti abbracci, e contentar ti dei.
Ch'io baci questo sangue, e questa lana.
Poi ch'abbracciar non posso, e baciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non nè venga vn sol, ma cinque, e sei;
E s'a la moglie mia sepolcro fate,
Me di tal gratia anchor degno tendete.

Ma ben si mostra vn'huom di poco core,
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte,
Douerebbe vn ch'arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte:
E se pur che veniste, io facea stima,
Douea uà esser più accorto, e venir prima.

E se venia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa:
E se pur'io di lui fossi stato esca:
Haurei saluata lei dara le offesa,
Ma vo', che vegga anchor quão'io m'incresca
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
Ch'al comparir di lui non mi trouassi,
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e quale affetto è il mio cor pûro
CHi se in vn core immenso amor non regna,
Non suol l'huõ mai cõdursi a questo pûto.
E perche la mia man voglio che spegna
La luce mia conosca che se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco hauea
La vita in caso ou'io vincer potea,

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda
Deh lumi del'eterna altra contrada
Oprate, che qualchun quel pianto intenda,
Che per vietar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato hauea lo speco,
E lieta vien, che vuol goder si seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate pianger voi, voi, che'l vedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto hauete?
Mouete le radici a tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Si perfetto amator, Giouan si adorno?

E tanto più, che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento:
Non fu giamai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento
Che la sua bella Tisbe viene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento.
Vuol dirgli, oue fuggisse, oue sia stata,
E come dal Leon lia saluata.

Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende a lem, nè gliè conteso;
E lascia tutta in lui la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona,
Ch'ogn'altro ha sempre più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al Signor, la veste, e'l petto.

Come se danno ad vna valle vn fonte
Acque, che vengan chiuse in vn condotto,
Che in abondanza calan giù d'vn monte,
S'vn poco, ou'è più basso il piombo e rotto
Manda in su l'acqua, e fa ch'in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e vie cõtraria,
Fa, ch'al ciel s'alza, e ferride, e rompe l'aria.

Così del molto sangue che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'al'arbor testimonio erano appese;
E'l piè tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, & ogni cura
Di non mancar de la promessa fede,
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio stà di non pigliare errore.

O sventurata, e dou'eti conduce
Il pensier, c hai di seruar bene il patto
Per poter con l'vdire, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Ah quanto mal per te si chiara luce
La luna, cõla penole del fatto.
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostratti il tuo ingãno, e'l tuo dolore.

Tu speri al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto,
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare a l'orecchio il cibo consueto;
Speri bacciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E speri ancho trouar paesi eterni,
E goderti con lui per molti verni.

Ma tu vorresti hauer, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista:
E le poche parole, ch'vdirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia col corpo tuo l'anima mista:
E i verni, che farai seco soggiorno;
Non sofferiran, che vegga il primo giorno.

Và da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
Tanto, che'l qui doue sta nascosto,
E non ti guiar punto, che t'vccida;
Ond'la fonte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gl'occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non sofferta, pur si rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra riede
Vn che si muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e stupida a dietro il piede,
Tanto ch'vn bosco il suo color rassembra
E pian tremà al principio, come il mare,
Cui comincia leue aura a far gonfiare.

Ma poi, se il vento cresce, e'l mar tormenta
Tanto, che tutto il rompa, apra, e cõfonda,
Fa che'l suo duol con più romori si senta
La notta, & agitata, e torbid'onda:
Così poi che la donna mal contenta
Vede che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E trasigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpò amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amato pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimar il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Risponde a l'infelice sua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi à chi in sai, che tanto t'ama.
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, a la promessa fede
Leua Piramo all'hora i langui di occhi:
E subito, che lei conosce, e vede,
Parche dubbia allegrezza il cor gli tocchi
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i nocchi,
E l'ornamento suo di sangue cinto
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Volea più dir, ma la sua miser alma
Venuta era al suo fine, e fù forzata
D'abbandonar la sua terrestre faima;
E la moglie infelice, e disperata,
Raddoppia il grido, e batte palma, a palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e'l guata
E ben che'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur così disse.

Se le mie sanguinose tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano vccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tẽgo in braccio morto?

Io già non veggio vna macchiata scorza,
Ne mi possan ingannar d'opinione;
Io te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor non ha mẽ forza,
E che non è di men perfettione:
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con q̃sto essempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor virile la vmana imago, e bella,
Si come piacque al caso horrendo e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza a questa mano,
Se ben sono vna tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morre so' prima potea fare,
Che non s'vnisse il tuo bel corpò al mio;
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion vuol, che mora anch'io
Vogliate, o padri miseri accettare
Il nostro ragionevole desio;
Che quei, ch'amor congiunse, e l'vltim'hora,
Congiũga insieme vn sol sepolcro anchora.

Tu che co' rami tuoi brãmato legno
Copri hora vn morto, e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma vario disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro nõ voglia dir, che doglia e pianto.

Ma par che tanto indugia, che non habbia
Di morir voglia, anzi la morte schiue.
Dà i baci estremi a le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di baciar viue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente,
A la spada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta fù mai nel mondo ira, & asprezza,
Terso, e lucido acciar mia vista imbruna,
E'l mio stame vital subito spezza;
E'n vece de l'esser crudel trare
Ne l'vccidermi tosto vsa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende:
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e'n braccio il prẽde.
Vn pellegrin nõ lunge in tanto passa,
E'l pianger de la donna a caso intende:
E'l piede a quel gridar drizza, e'l pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tanto di viuo a Tisbe era rimaso,
Che potè far, che'l pellegrin sapesse
Di lor amanti il doloroso caso:
E lui pregò ch'a i lor padri il dicesse.
A lei dei viuer suo giunto a l'occaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mantel, ch'è maturo,
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Gelse bianche diuengõ sanguigne.

Quel miserabil hor s'vdì per tutto,
Passando andò i questa orecchia, e in quella.
Occhio non fù che rimanesse asciutto:
Pianse ogn'vn la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime il lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In vn commun sepolcro; e i ricchi marmi
Fer d'accorto segnar di questi carmi.

Qui stan Piramo, e Tisbe amanti e dama
Ordine d'ire al fonte ella s'inuia.
Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno.
L'insanguina il Leon beue, e va via
Le vesti vccide poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via,
E quando l'vna e l'altra alma si suelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

Così contana Alcitoe, e in tal maniera
L'amor di pinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intiera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad vdir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fè con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouat diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucotoe che cuciua,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viua
E lauorana vna camicia bella,
E nel collar, ch'all hor di seta ordiua,
Pingea di color verdi, bianchi, e tanei,
Di cedri vn vago fregio, e melaranci.

Con più d'vn spillo in bassa sede assisa
Sopra vn picciol guancial, c'ha i sè, cõficca
Vn capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra a l'altro capo appicca:
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
E'l ago con diligentia appunta e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col ditto lungo di metallo armato.

Quando puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad hauer parte è giunta
Tien sempre in quel lauor ferma la faccia
Egli occhi anchor mentre che lago appunta
Ma nel tirar del fil tal volta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por non può, che l'accia è troppo corta
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta
All hor dal fieglo il volto alza, e disuia,
E l'occupata vista si conforta,
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita:
E via le tronca il pel debile, e molle
E poi che l'ha ben torta, e ben vnita,
La cruna a l'occhio l'vna mano tolle:
Et ella l'altra a porui il filo muta.
S'affisa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co' primi diti poi la punta prende.
De l'accia, che già domina la cruna;
Tira il fil dentro alquãto, e l'occhio stẽde,
E con pte portione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti: e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna
Nè stà di variar l'accie, e i colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Seben con tanto studio, e con tal'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti;
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti;
E con tal senno il suo tempo compartе,
Che fa sentir questi soaui accenti,
Con l'ornamento, ch'a ppartiensi à loro,
Senza che toglia a l'ago il suo lauoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Mai più sublimi Dei nel ciel fouente
Con le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'a varia gente
Fà vario il clima, l'anno, il giorno, e'l mese
Più volte acceso dal suo viuo ardore
Prouò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

FRA quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giamai
Vna c'hebbe com'io, Leucotoe meme,
Rende più caldi i suoi cocenti rai,
E voglio hor raccontarui, e dove e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole.
Nè marauiglia, è s'ei primier s'accorse,
Poi che primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, ò nò, stà vn pezzo in forse,
Poi seguane che può. scoprir il vuole.
Non può soffrir, che sia, l'aurior del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar troua Vlcano,
E gli palesa il fallo de la moglie,
E quel diuenta in vn momento insano:
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogni instrumento toglie,
Che per fare vno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'vn la sua vergogna.

Fà, che con ranie, e ferro vn liquor bolle,
Che forma vna mistura a lui secreta;
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta,
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta,
Doue il Sol gli mostrò corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende

Non vuol, come vn nel letto a poner vasse,
Che la rete, che v'è, subito scocchi:
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi,
E però vn fil vi pon, che in parte stasse:
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede là'n fedel consorte, e Marte.

Hor mẽtre ha in colmo il suo cõtẽto il tatto
Che di due corpi varij vn sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria congiò la forma
E'l piacer rende l'huom si stupefatto,
Che trauolge le luci, e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che v'è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'vno, e l'altro improuiso al laccio è colto:
E l'vno, e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auuolto.
Tien nè mouer si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo sta volto con volto:
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato,

o scioccо fabro all'hora aprì le porte.
E gli Dei tutti a veder se venire;
Che riser sì, che la cicilie corte
Non hebbe per vn tempo altro, che dire
E vi fù più d'vn Dio, giouane, e forte,
Che de l'ignuda Dea venne in desire;
Nè entrerìa (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

coperto c'ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando a la fucina,
Non vuol trouarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il pie, ch'e bẽ camina:
Ma fe crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

I prieghi d'ambedue Mercurio sciolse
Li ben disposto Dio, la bella Dea:
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella vergogna hauea; pur gli occhi volse;
Et al guardo, e al toccar ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

Al'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, rocca, ei vede,
Et a pena fù sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trouossi in piede.
Si gitta vn mãto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non hauea torto.

Al nipote d'Arlanne in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel si ben lauorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta,
La Dea si merte subito vna vesta,
Et esce a capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran tosco l'auelena)
Al formator del dì portar la pena.

Restò sì vergognosa, e sconsolata
La colta il fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì tomita, e ritirata,
E non ardì di comparirne in corte.
Si stà tutta confusa, e rauuagliata,
Poi che gli Dei patir non possono morte;
Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

RESSE già d'Achemenia vn Re possente
Le citta fortunate, Orcamo, padre
D'vna, che mai non n'hebbe l'Oriente
Di si viue bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte auanzò la sua parente;
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fù poi vinta da la figlia
Ne l'esser bella oltre ogni marauiglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento
Perche dopò la sua Fortuna rea
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea
E'forza, che ne resti mal contento,
S'egli voltra da lei, quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giũge, & opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta vscì fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire a veneiare il sacro vffitio.

Come vede la Dea, che'l Sol percote
A caso à la donzella il vago viso
Dà quelle gratie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso,
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fisso,
E non si parte il mister di quel loco,
Che infiãma il corpo suo d'vn'altro foco.

Non gli souuien, che se più quiui ei bada,
Più di quel, che cõuié, fa la lungo il giorno:
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno,
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogn'intorno;
E poi che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre a lei le luci volse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad vna figlia regia; s'inginocchia.
Bacciò vna serua vn libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi pẽsi al cielo, il Sole adocchia
E porta grande inuidia al sommo Giouc,
Al quale i prieghi suoi drizza, e moue.

Hauea la donna a l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare:
E'l Sole il Cancro hauea su'l carro tolto,
Con cui non molti dì douea girare.
Nè à Fauonio hauea anchor possuto il volto
Per dritto fil, ch'egli era in su'l leuare;
Perche in quella stagion quando appariua.
Ver Borea fuor de l'Orizonte usciua.

Per li balconi adunque a l'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti.
Che v'entrauano anchor troppo trauersi
Gli homeri ornati, e i crin vaghi, e cõposti
Il raggio ne l'entrar può sol godersi:
Ma poi che fere il muro, e ripercote:
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

Che se pur linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge
Godea per dritto fil l'acceso raggio:
Tosto a i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio a quel viaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera.
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou'Euro ver Fauonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca,
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Col cor Gioue adorando, e con la bocca,
A la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi priuar de la sua vista,
Perche non l'ami poi, che la concede
A più d'vn bel garzõ, ch'allhor l'acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista:
E per troppo dolor le luci abbassa.
Onde la spera sua splende più bassa.

Mentre più d'vno ornato, e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gielo,
E che'l bel viso suo gli tien nescosto
La donna con la man sinistra, e'l velo,
Vede vn balcone a'suoi bei lumi opposto
Che guarda ou'ei più s'alza a mezzo il cielo
Fà più ratto a destrier batter le piume
Per giugnerui, e scontrar lume con lume.

Doue vuol comparir sì chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
A lcun non v'ha, ch'a lui possa esser pare.
Hor mẽtre i destrier pũge a mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inula,
Che quel, ch'iui li fa, riguarda, opra.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote:
Quel libro, che le cose alte, e diuine
Discopre a gl'occhi altrui con ricche note,
Ad vna dà, che con l'inchin l'honesta,
Il prende, e'l bacia, e poi s'inchina anchora.

A pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia.
Che più d'vn solar raggio, che la vede,
N'auisa il Sole, & ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia.
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

La porta incontro a Noto, e'l regio Claustro
Guarda, e lia và verso Settentrione:
E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e l'Austro,
L'ombre fra l occidente, e l'aquilone.
La spera allhor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone.
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardente
S'oppon la destra, e'l velo, e nol consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E che conceder il suo diuino aspetto
A quei che a lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto
Fà lor quel, che far puote, oltraggio, e dãno:
E come alcun di lor mirarla ardisce.
Gli dea i raggi ne gl'occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio ouunque vada,
E non si cura più d'andar sì forte
Giugne Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co' più le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende a man manca entro la corte:
E poi che dil tetto a lei grat'ombra porge,
Sẽpre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato & ardi parimente,
Era te, & a noi più caldo nuoci,
Nó vuoi, si fermi in lei l'occhio, e la mente,
Che tuoi volin destrier tanto veloci;
Fermente per mirar non cangi loco.
Infianimi il giorno a noi di doppio foco.

S'a mensa siede, ò pur passa, e discorre,
O passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre vn raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole auisa.
Quell'occhio, il qual douria per tutto porre
Tutto in vn luogo il caldo amante affisa,
L'occhio, che rimirar debbe ogni parte;
Dal bel viso di lei giamai non parte.

Quelle notte si lunghe, e tanto ardenti,
Quando percuote Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E ch'a lombra d'vn arbore, ò d'vn monte
Fan, che l pastor si posti, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Feronte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo viaggio;
Ma conuenia, che ne l'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era vento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun pigro, e saggio
S'era per non restar dal Sol bruciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom và ne la stanza più sotterra.
Ogn'huó cerca al suo mal, qual pote, auiso,
E poco vi mancò, ch'allhora la terra
Non solleuasse il poluerolo viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro assiso,
Punisse pure anchor sta dubbia, e aspetta,
Per non venir si tosto a tal vendetta

Ben molti san, che'l Sol col caneto stando,
Conuien, che sopra noi, più altó monte;
E che suoi raggi sian più caldi, dando
A piombo qui si ne la nostra fronte,
E che sia il giorno anchor più lúgo, quando
Il maggior arco è sopra l'orizonte:
Pur tanto l'oggi arde, e lungamente dura,
Ch'a tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesse, nel cuor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'a gli altri mali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se sai, ch'i destrier van men veloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che'l fin nó veggon del tuo sguardo
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo di cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto, il lume ha sempre inteso?
Ne la più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Giunon veró al viso humidó, e bello.

Vn picciol Sol, ch'ou'è la donna splende,
Vede il gran mal che forza è, che ne segua:
E s'er con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adeguerà l'alta Reina
A morti, s'a l'occaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con si cocente face;
Con vna nube lagrimosa, e folta
S'ascorde il volto e'l dì men caldo face.
E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Forma tal nube suol, che'l freddo humore
Serua, mentre star puote vnita, e salda,
Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco vnito fosse
Quel giel, che fa le gocce cosi grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto.
E, e grosse, tempestose, e subit'onde,
E humor, che vie più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quanto il suo dolore e grande.

E o spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà tristo ro a l'ascinto, anzi arso seno
De la distrutta, e polueroſa terra,
E a tutti i mortai, che venian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta.
L'vaneggiar di lui tallhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno e preso,
E contra il suo voler la patria lassa,
In naue l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e'i legno il porta, e innanzi passa;
E mentre ei vi tien l'occhio sardo, e inteso,
E naue s'alza, e la terra s'abbassa;
E poi che'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Cosi dal desio preso che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi.
Si che quando di sopra egli non luce
Posta il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta à lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi:
E poi che l'onda anchor gli ha posto il velo
Riguarda in quella parte il mare e'l cielo.

Volte che l'ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giugne, e tirando il fren, lor ferma il piede
Scende del carro l'Hora che l'alberga,
Si marauiglia che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trouar via da consolarlo.

Ne nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò, che da la sua splendida mensa.
E se pur mangia poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Talche chi serue, può considerare.
Ch'egli nel cor sente vna pena immensa:
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trouar le sue splendide piume

E tanto il punge amor, l'anze, e l flagella,
Che ripossar non può, nè men dormire,
E per veder la donna amata, e bella
Par, che non vegga mai l'hora d'vscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn vn, che'l Sol tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre à la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non assonna,
Che'l suo desio gli fa troppo'aspra guerra;
E per mirar la sua vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra a mortali, e non vuol gir sotterra
Fallo, perche ha di lei troppo diletto,
Ne può l'occhio leuar dal grato obietto.

E s'hoggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa state far si lunghi i giorni;
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo si tardi torni;
E se quando è di sotto, scorgerete,
In quanto poco tempo il mondo aggiorni
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben vi souuerrà del giorno adietro,
Trouerete, ch' Amor fa quegli affetti
Ne l'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti.
E se dapoi sarà più dolce, e lieto,
Come ne carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'a lei talhor non parrà graue
Godersi alquanto al suo raggio soaue.

Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
Di tanta pat d'infangu nati inchiostri,
Non vien, perche il denso orbe de la Luna
S'interponsta'l tuo lume, e gli occhi nostri
Amore è quel, che l tuo bel viso imbruna
Amor vuol, che si pallido ti mostri.
Quel color tristo, e scuro ambi ti porge,
Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutrì Gioue,
Di tenebrose nubi il cielo adombra
E l'Aquario si scuote e pioue
Che tutta l'acqua sua dal vaso sgombra,
E ch'ella de l'albergo non si moue,
E l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra
Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
Che non può penetrarui il solar raggio,

Allhora il cauto amante, perch'tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco.
Di poter contemplar l'amato volto,
Fa sopra l'orizonte vn picciol arco;
E come s'è nel suo letto raccolto,
E de bei raggi suoi libero, e scarco,
D'vna vesta inuisibile si copre,
E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

Ne va, che non è visto, in quella parte,
Doue la bella vergine dimora:
E la contempla tutta à parte à parte
E quanto mira più, più s'innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi anchora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, ebelle.

In quella occasion come la vede,
Pensa ire à porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel, che può dare amor maggior diletto
Fa due, e tre volte andar l'acceso piede;
E due, e tre volte il ferma e' ha sospetto.
Ch'ella non voglia vdir, non gridi forte,
E non metta à romor tutta la corte.

Di trasformarsi à qualche forma proua,
Ch'ella habbia in caro honore, e riuerisca;
Che mentre parla in quella forma noua,
I vascolti, e fare vn motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil proua,
Che non e'habbia à gridar, vuol ch'ami ti
E con questo pensier riuolge il tergo (sca.
A quella stanza, e torna al proprio albergo.

E stanco il Sol, che'l carro andando à torno
Vn fangoso camin sempre ha trouato;
E done fa la sua donna soggiorno,
A piedi venne, à piè se n'è tornato;
Tanto, che stato troppo à dare il giorno
Lo stanco, & addormito innamorato;
Ch'è stato vn tempo in già pensie o inteso,
Poi l'ha tutto affannato il suono preso.

L'hore

L'hore del sonno in pensier passi, e'n piáti,
E fai sol come gl'altri innamorati,
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gl'altri, che t'aspettan, disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian così, contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse vn anno

Stupisce ogn'vn, c'homai lo Dio nõ giunga,
Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna;
Nè ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettare anchor, che i destrier pũga,
Nè vi marauigliate se non torna:
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gl'occhi, e'hor da dormir tor non si põno

Come si sueglia, e leua, e l'aria vede,
E che da l'hore matutine intende,
Come l'Aurora è gia gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende,
Le ricche vesti, i raggi, e i destrier chiede,
Si veste in fretta, e poi sul carro ascende,
Sorge, & al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto

Non arde sì star sopra l'orizonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte ch'ei volea:
Quãto brama hor coprir l'aurea sua fronte,
Che come vuol l'offesa Citherea;
Vuol gire à riueder (che li rimembra
Del piacer, che li die'l'ignude membra.

Accusi pure il Sol, sia chi si vogli a,
Ch'ei troppo auaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura: che la voglia
A l'interesse proprio il riconduce.
Vuol la donna vedere quanco si spoglia,
E di tal vista contentar la luce:
Nè si cura s'alcun di lui si duole,
Che voglia così tosto ai giorno il Sole.

Giunto, si fa inuisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia infino a tanto,
Che de le ricche vesti si adorna,
Poi vede à l'alma vn più leggiadro manto
Indi si parte, e poi à, e tarda aggiorna:
Ma non gli viene occasione in tanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Fin che col Toro il suo camin non tenne.

Allhor vede vna sera, che la madre
Ha, cola à fai, (ch'Iuri nome s'appella)
Vn lungo tempo col marito, e padre
Ite l'amata di lui vergine e bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto li vede, e si trasforma in ella.
E come in sala appare, ogn'vn s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente
Dou'egli ha posto il trasformato piede.
Et vna bella, & honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar vede
Passeggia l'huomo, e da l'occhio souente
Verso la donna, che'n disparte siede,
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettaua il Re, la moglie questa,
Compare intanto la Reina finta.
E si china ogni pie, scopre ogni testa,
La corte de la donna vdita, e spinta
Da le medesma và, qual l'altra resta.
Ogn'vn s'appiessa, e luogo si procaccia,
Ch'à l'entrar la Reina il veggia in faccia.

Più d'vn s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede hum ilmente; & ella con quell'arte
Ch'hor vn'hor vn'altra suol far, con lor si porta,
Et hor questo, & hor que l'altra da parte,
E giustamente come l'altra accorta;
A quel ch'ella ama, il suo fauor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra oue sedea la bella figlia.

Là doue molte hauea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili, e più belle;
C'hauesse tutto il suo felice stato,
La figlia si leuò, leuar si anch'elle
Al suon d'vn paggio, ch'era innanzi entrato
Che venia la Reina à ritrouarla,
E verso la porta andò per incontrarla.

Come s'incontra l'vno, e l'altro fiume,
L'accorta figlia subito s'inchina:
E quel fa honore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato, e nobile costume
De l'viso solamente il ciglio china:
China anchor il ginocchio, adagio, e à tẽpo
E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo;

Di quà, di là s'inchina ogni donzella:
E tutte a tempo, e ne la stessa guisa.
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli altri suoi nobili s'affisa.
Lietamente l'accoglie, e bacia, e le fauella:
E degnamente oue conuiensi assisa,
Alzando il ciglio ad vna vecchia disse,
Che tolto di quel luogo ogn'altra vscisse.

Come fu senza testimoni intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riuerente ascolta.
Quel puro lume io son, che'l cielo adorno
Del più chiaro splẽdor, che vada in volta.
Io son quel Dio, la cui splendida luce
La, ch'ela Luna, & ogni stella luce,

Io son quel Dio, per cui la terra e'l cielo
Vede ogni cosa: io son l'occhio del mondo
E ti femmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo,
E che sia il ver, questo mentito velo (do:
Mi toglio, e a gli occhi tuoi più nō m'ascō
E in vn batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol ne la sua propria forma,

Al primo suon, che la donzella intende.
Che quel, che de la madre haue il sembiāte
E il chiaro Dio ch'n terra e'n ciel risplēde
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improuiso stupor tutta la prende:
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

Spria che'l risentito fenrimento
Desse vita a lo spirto stupefatto,
Hauea già il Sole hauuto il suo contento,
E dato a pieno il suo disserro al tatto.
Ella con pianto: e tacito lamento.
Si doleua del Sol, c'hauea mal fatto.
Ma il Sole in fatto, e'n detto oprossi tanto,
Ch'al fin le fe cessar la doglia, e'l pianto.

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella.
Poi torna con la solita famiglia.
Ma, doue il Re si staua entra sola ella.
Doue inuisibil fassi; e'l camin piglia
Verso la stanza sua superba, e bella.
Sì spesso vi và poi senz'esser madre,
Che Clitia se n'accorge, e'l dice al padre.

E tanto il grande amor, che Clitia portā
Al Sol, ch'un tempo amante fu di lei,
Che resta per inuidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei.
Discopre il tutto al padre, e poi l'esforta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viua sia, tal che'l suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno essempio.

Come la Ninfa inuidiosa proua;
Lo stupreā l infelice suo parente,
E sā di sorte oprar, ch'egli la troua
Del corpo violata, e de la mente;
Non senza gran dolor la legge approua,
Che condanna la vergine nocente.
E se ben n'ha pietà, fa, che sotterra
Sia posta in vn giardin fuor de la terrā.

Mentre il crudo carnefice la vuole
Por ne la fossa, oue coprirla intende,
Le mani, e gl'occhi l'infelice al Sole,
E le querele sue drizza, e tende.
Ne fanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude a le parole, e al pianto.

Come s'al cauo specchio il Sol da il lume
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch'a poco a poco fume,
Doue la punta a dar ferma si merre;
Fan, che'l foco da poi barta le piume,
Le fozze in quella cima vnite, e strette,
Del Sol, ché fere ogni hor nel cauo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco:

Così conuesso all hora il Sol fotmosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme vnio;
E fe, che la piramide pereosse
La terra, che la vergine coprio:
E contra quel terren tanto sforzosse
Coi raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E'l foco al suo splendore aprir la scorza.

In tanto al Sole vn picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha veduta la sua donna morta,
E che'l terren l'ha tolto il respirare,
Apre il misero amante all hor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse a la sua luce il velo,
E si fe, più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'vn pietoso zelo,
Fermando gl'occhi in quel sepolcro auaro,
Io vo' che veghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte ripato.
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

Fa, che i suoi raggi euaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei;
E quei vapori ad vna nube danno,
Che ploue, oue ga il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagiō, c'hoggi anchor hā
Si grato odore i frutti de' Sabei. (no
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, anch'o vn miracolo più grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Tempro con tal temperie quel l'humore,
Che senza hauerlo euaporato, & arso,
Optò ch'in mezzo al sotterrato core
S'vnì quella virtute, e strinse insieme.
La qual per generar seiba ogni seme.

Poi dando ogni fauor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor tēperato raggio,
Fe, che'l grauido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio.
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno
Il seme d'vna quercia, ouer d'vn faggio;
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende a l'inferno la radice.

Così intorno al suo cor l'humida terra,
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'ine-stratuite già del capo sferra.
Ne vuol più che la terra la ricopra;
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al sol le sue tenere fronde.

Leucotea in incenso arbore.

L'inamorato Dio, come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior favor, maggiore aiuto.
Fà che l'arbor, che da l'incenso sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
A l'huom grato, & a l'alme elette e belle,
Che fa il suo odor sentir fin a le stelle.

LA Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error che fe con l'inuide parole,
Colei, che in sì degno arbor si converse,
Non hebbe mai più gratia appresso il Sole
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tenrar d'hauer di lei diletto ò prole
Ne la sensa accender, che'l troppo amore
Cader l'haueße fatta in tanto errore.

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna vsò di fare,
Cominciò da le Ninfe a ritirarsi,
Senza foare gustar, senza mangiare;
Si scapigliò, stè su la terra ignuda, (cruda.
A l'aria hor chiara, hor bruna hor dolce, hor

I suoi giorni digiuni eran già noue,
E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
E la ruggiada che l'Aurora pioue,
Il cibo onde nutriua il carnal manto.
Sol si vedea voltar l'affitta doue
Vedea girar l'amato Sole: e intanto
Fran nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Clitia in Elitropio.

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto;
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Rosso è il colór del fior non però molto.
Mostra hoggi anchor la sua fortuna acer (ba
Gira a l'amato Sol l'affitto volto,
Fassi Elitropio, e al Sol si volge come
Risuona à punto il trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotea disse,
E del nouo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia conuerisse,
Ch'anchor riuolge al Sol l'affitto aspetto:
Ne la terza sorella ogn'altra affisse
Le luci onde attendean nouo diletto;
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si venne a proueder di più nouelle.

Dal padre fu essersi detta Minea,
Che douea dir di se l'vltimo saggio,
E in dispregio di Bacco anch'ella hauea
La luce al dipanar volta, e'l coraggio.
Vn panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio:
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lauor prima ascoltando,
Mentre e due sorelle nouellaro;
L'vna con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'esercitio à lor più caro.
Et hor facea il medesmo nouellando.
Con dolce fauellar: distinto e chiaro:
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'vscîron di bocca, furon queste.

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, ò per altrui tormento,
Che'l vostro dolce cor troppo mouesse.
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vo, che l'eleggiate da voi stesse.
Più cose io prouarò degna ciascuna,
E voi farete elettion poi d'vna.

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'hauendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
O del cangiato di Seiton valore,
C'hebbe hor di donna, hor d'huò la carnal (salma
E se questa vi piace, io dirò come
I ga hor la barba hauesse hora le chiome

O di Gioue dirò, di Celmo amante,
Doue vn fanciullo ad vn fanciullo piacque
E come trasformollo in vn diamante.
E da che madre questo sdegno nacque
Se questa non vi piace; andrò più auante
E dirò de' miracoli de l'acque.
Conterò de' Cureti, & in che foggia,
Creati fur da tempestosa pioggia.

O dirò, come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel conter der l'amoroso gioco,
Diuenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco.
O narrerò di quello infame foco,
Doue fa vn fonte l'huom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d vn membio, & vn n'acquista.

Volea proporre anchor molte nouelle
La proueduta giouane Minea:
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historia del fonte a lor piacea.
Mou'ella allhor le note ornate e belle,
Nacque già di Mercurio, e Cirhetea
Vn figlio, e'l latte da Naiade hebbe
La doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil viso suo leggiadro e vago
Hebbe da padre vn'aer sì felice,
Che'n lui scoprea si l'vna, e l'altra imago
Del genitore e de la genitrice.
Fi di veder varij paesi vago
Lasciò la patria sua, l'idea prendiee;
E visto hauea quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di regioni, varie d'accenti,
Se ben diuersi, estrani hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica & ardua, e graue
Li parea dolce, e facile, e soaue

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La doue pargli raffrenare il corso
Vicino à vn fonte cristallin, che vede,
Che subito l'inuita à darui vn sorso
L'humor, ch'i impiastra ogni altro eccede
Che lascia (i modo egli è purgato, e modo)
Penetrare ogni vista infino al fondo,

Spinoso gioncq, ouer canna palustre
Non fa ne l'orio altrui noia ò riparo;
Ma herba herbosa, e soda il fa sì illustre,
Ch'ananza ogni artificio human più raro.
Hor come giugne il giouane trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol rifiotar di quello humore il volto,
Che gl'ha il Sole, e'l camin col sudor tolto

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete
Le man si laua, e la fuda à fronte,
E poi và sotto l'ombra d'vn abete,
Che fin, che'l Sol nò cala alquato il mõte,
Vuol dar le lasse membra a la quiete
Ma siede è pena in su l'herbosa sponda,
Ch'vna Ninfa lo scorge di quell'onda.

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, ò seguitar Diana,
Come l'altre faceano, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana
E di sfer le sorelle, Homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e't'allontana;
Non star nel otio, in sì nefando vitio,
Ma darti più lode uole esser actio.

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi vienne in più lontana selua,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni siluestre belua.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'arruffa nel fonte, ò fe rinselua
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Goderfi il suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Liera si stà à goder le patrie sponde.
Laua talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiare onde:
Tal siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde;
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'accconci, e al sup voler s'appiglia.

Coglie hor fior p ornarsi, e poi gli serba,
E forse anche in quel tempo i fior coglica,
Che vider gl'occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba
Se gli ha d'vn Dio l'aspetto, ò d'vna Dea.
Ma dal vestir, che sia faneiullo, intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse vna gran voglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno;
Pur non v'andò, che raffrenò la spoglia,
E diè l'occhio à le vesti d'ogn'intorno.
Guarda, come il suo crin leghi, e raccoglia
Perche e paia più vago, e meglio adorno.
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste accconcia il viso, li velo e'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede.
Ver le bellezze angeliche, e diuine,
Fermò poi gl'occhi in lui fissi, & intenti,
E se l'alta sonar di questi accenti.

Spirto gentil ch'alberghi in sì bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E se pur sei diuin, tu sei Cupido.
Se ben non porti la faretra, e l'ale:
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale:
Cher idiè si bel viso, e sì giocondo,
Ch'ap fimil mai non n'hà veduto il mondo.

Felice madre di sì nobil frutto.
E, se fosse i la n'hai non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma beà gradita, a fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Chi ti formò sì gloriosa madre.

Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'vn don, così soaue,
Ch'a me promette il tuo diuino aspetto,
Se nodo coniugal stretto non t'haue.
Fà me tua sposa, e fa commune il letto,
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma a poco à poco ella i tal mó il prende,
Che comeera il desio, se'l gode, e tiene.
E mètre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i travolti lumi al cielo, e moue
Vn parlar pié d'affano, e rotto à Gioue.

Fa sommo Dio del gran piacer, ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che'l ben, che mi da si gran contento.
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
E tecco, non so come, in vn momento
Par ch'vn corpo có l'altro i vn s'appicchi,
Le cosce si fan due, che quarto foro,
Cosi le braccia, e l'altre membra loro.

Già la schena di lei di panela ha forma,
Che la panela di pria ne l'huom è entrata,
Già d'vn corpo cómú l'vn l'altro i forma.
E fanno vna figura raddoppiata.
Il doppio collo el viso, vn sol si forma,
E fassi vn huom d'effigie effeminata.
Son dueman non però fanno vna coppia,
Ma in vn corpo cómú la forma è doppia.

Cosi ramo con ramo anchor s'innesta,
E poi, che ben s'è vnito, e alquanto alzato,
Così conforme l'vno à l'altro resta,
Che par, che'l ramo sia nel tronco nato
Così la donna, e l'huom fanno vna resta,
Ma non è alcun di lor quel, ch'è già stato.
Non è donna, nè d'huom, ma resta tale,
C'è donna & huó ne l'un ne l'altro vale.

Come il figliuol di Mercurio s accorge,
Ch'egli è fatto mez huom, d'un huó itero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'ini sorge,
Effeminato il suo volto pr.mero,
Queste preghiere a'suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile, e vero.
Cón voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi prieghi Hermafrodito disse.

Pietosa madremia, genitor pio.
Fare al vostro figliuol gratia vi piaccia,
Ch'ogni huó, che in ésta fonte entra, có'io
Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia
Al'hor la madre Dea col padre Dio
Fan, ch'in quel fonte l'huom cági la faccia:
Quell'acque fan di tanto vitio sparte,
Ch'ógni huomo Hermafrodito se ne parte.

Già nouellato hauendo ogni sorella,
Sehernendo Bacco a l'opra s'attendea;
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'vna stella
Leuata la sua luce il velo hauea;
Si vedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte ne giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa a l'improuiso in'roni;
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro vnito, e duro
Fan tintinnare il ciel di varij suoni.
ingombran dopò l'aer oltre a'tomori
Mirra, ambra, e croco, & altri varij odori.

Ma quello (onde maggior ciascun hauerde
Marauiglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedere, & di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che'l lin diuenta verde,
E che pampino è il fil, che'l dito appresta,
E come al graue fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'vna è quel, che pénde.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede hauer errato anch ella,
Che l'vua in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quélla sera via leuar volea,
Che veniúa à guastar l'opra sua bella.
E trona, come il picciol ferro strigne,
C'ha in man la falce da potar le vigne.

L'altra non vede l'arcolaio quel, ch'era,
Ma il secco legno vn'olmo viuo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, & vua bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui, si forma, & esce.
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E al fin di viti verdi vn fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi vlular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leoni, Pardi, e Pantere
L'effetre fatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria più bruna.

E così come auien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in vn gropo farsi,
Acciò che'l giel, che fa tremare il core.
Men nuoca a'membri, di timor cospartsi:
Tal per vnire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle e'l non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S'impiccolano i membei, e vengón tali,
Che l'angel tutto è come vn passer grande
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'atia spande.
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida già mai fra pruni, e ghiande;
Compare al buio, e case habita e grotte,
E Nottola vien detta da la notte.

Figliuole di Minco vn Nottola.

Si marauiglia ogn'una di vederse
Volar per l'aria tenebrosa e sola,
E come si gran Membra sian conuerse
In poca cartilagine, che vola.
E mentre s'arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola.
Il grido al piccinol corpo si confà,
Et è forza, che strida, se non tace.

ALLHOR di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro lazia non fea, che contar come
Con suoni, e facij le donzelle apparse,
Come dal vespro anchor l'augel si nome,
Da l'hora, che'l lor volto human dispparse,
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa si sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rinfrescar di lui la rimembranza.
Tal ch'ne non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogn'hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Toro diuentare vn Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Baceo,
Col Regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l'amor suo bruciata, e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in cerno trasformar Diana.
Agaue ogn'hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa vna,
Che và d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Ch'ardo del mio consorte,
E con superbe, e gloriose note
De primi il fa de la celeste corte
E tanto questo assalta e gl'altri annulla,
Che la potenzia mia non vale per nulla.

Ben si sà contra ogn'un s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare.
Et fa, che'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Cótra il proprio figliuol la madre accende,
E'l fa parere vn porco, e lacerare.
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

Non sarò io, s'un m'offende altro riparo,
Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
Deh perche da nemici io non imparo,
(CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio
S'ei per torle il figliuolo amato, e caro.)
Poreo à la madre il te parer seluaggio?
Perche non mostra anchor Giuno à costei
Quel, che far contra l'huom possan gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol có cor ferino & empio;
E li gittò le mani in su la strada,
E fe de membri vn doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in fuor vada
Questa Ino anchor per lo cognato essépio:
Si ch'ella nel dar morte a i propri figli,
A la madre di Penteo s'assomigli?

VOLTA al fiato di Borea è vna cauerna,
Che fin'al centro de la terra dura,
Che mena ogn'huom, che passa, à l'onda a-
Per vna via precipitosa, e scura. (uerna,
Non vi può splender fiaccola, o lanterna,
Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura:
E fa intorno vn riparo di tal forza,
Che'l foco non v'esala, e vi s'ammorza.

Per si caliginosa, e trista fossa
La furibonda di vendetta Dea
Si mette a caminar, da l'odio mossa,
Ch'a questa gloriosa donna hauea.
Passa per più sfienti l'aria grossa,
Col diuin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di questo hán il gouerno
Conducon le trist'anime a l'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di eocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto che in parte il regno d'Aeheronte
D'vn senebroso di visibil rende.
Fuor de la porta ne la prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nemici de le vite de mortali.

V'è la eredel vendetta, e'l mesto pianto;
V'è la fredda vechiezza, e faticosa:
La vergognosa poueità da canto
Si stà in dispregio, e dimandar non osa.
V'è la fatica, che fatica tanto;
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là da le tarteree porte.

La Nauigation souerchio ardita
Si à col disagio assai presso a la porta.
Vsa vna vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor ch'un manto lungo porta.
Vn palmo non è larga di due dita
L'asse, oue dorme, aspra, ineguale, e corta
La ciba con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

Descritione dell'inferno.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn un, che v'è timido, donno,
V'è la pazza Discordia, & inquieta;
V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
Che con tanto stupor i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno.
La Ciapula è con lui, c'hor giace, hor siede;
E se veggia, hor'il vino, hor l'esca chiede.

I pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti e barbati il volto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar, forbito, e fino.
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella a l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme
Che quasi tutti i mali vniti insieme.

Nel mezzo stà de le tremende porte
L'vltimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la crudo, & implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme à quella foce.
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Passare; e con la falce, e con la voce
Hor quest'anima, hor ch'è afflitta, e grama,
Ch'andar nò vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare a mille a mille
Gli huomini incauti giù in quella parte.
E ciascun da città, da campi, e ville
Senza saper, dou'ha d'andar si parte.
Ne guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e denar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte, che di là gli passi,
O qual si voglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi.
Il corpo poco stà, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quiui stassi.
Doue secondo le passate vite
Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
Vola sopra la motte, e dentro vede
Vn'olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra vn grosso, alto, e ben fondato piede.
Quiui se la fama antica al ver risponde)
I fantasti chi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronda vna gran torma,
D'ogni più strana, e non veduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribil, ed sforme. (ni
V'è l'Idra, e gli altri mostri horrendi, e stra
C'han non vsate, e spauentose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de fiumi
Non, senza che'l mar cresca, al mar condotte
Cosi da varij vitij, e rei costumi
Se guidan l'alme a la perpetua notte:
Et a l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte.
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

Come lasciata han la terestre spoglia,
Passan volontier l'ombre a l'altra arena
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito, ò pena.
Pregan tutte il nocchier ch'entro le toglia
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena
L'anime, che non passan (che son molte)
Son quelle, c'hanno l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro a la terra,
Che stanno dentro a guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non veduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'occhio la sprona al primo intento
Riguarda come ogn'huom quiui s'adopra,
E di quei, che non han pena, o tormento,
Gli essercitij, ch'al sol fecer di sopra;
Fan quiui al lume tenebroso, e spento;
Vn priuato, vn maggiore, vn più meschino
Secondo che di qua diede il destino.

Non sta molto a guardar, ch'altro le preme,
E le veste inuisibili via tol'e,
E del carcer le porte, oue si geme,
Percote e'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia, e manda tre latrati insieme,
Ne il triplice abbaiar mai lasciar volle,
Ma poi che l diuin Nume hebbe veduto
Fe di quel gran latrare vn gemer muto.

Le furie entrar con viso acro e dimesso,
E con cortese e furioso inuito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Titio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
Quanto era in noue giorni vn par di buoi.

Le membra più vitali e più secrete
Vn'aluoltor continuo a Titio offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò che vuol; ma v'è chi gel contende
Ruota Ission, nè può trouar quiete, (scende
Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor
E'n questa eterna pena si distrugge, (fugge.
Ch'ei medesmo se stesso hor segue, hor

Sisifo vuol pur porre il sasso, doue
Forz'è che'l cader suo si rinouelli:
E quelle, che scannar quarantanoue
In vna notte miseri fratelli,
Voglion l'acqua portar, che in copia pioue
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Al girato Isfion le luci volse
Di nouo la Reina de gli Dei.
Che si ricorda quel, che far le volse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Vna nube i suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di nouo anchor ver Sisifo s'affisse,
E mostrollo a l'Erinni, e cosi disse.

Questo è ben condannato à pena eterna,
Per esser surto al mondo inuolatore;
Ma il suo fratello altier Thebe gouerna,
E regge a modo suo l'Imperadore.
Ch'offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e'l nostro honore
E la cagion de l'hodio manifesta, (re
E del viaggio suo, la qual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar più auante,
Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante.
Et al cerca di loi vendetta acerba,
Ch'Ino cada in furore, & Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, e pene, e'pmij i vn confonde

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla a la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume a lmo, e diurno.
Lieta ella và, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal'odor la purga, e terge.

La furiosa furia in furia prende
D'insania sparsa vna facella, e sangue,
E quella in furia in Fletegonte accende;
Ma prima con furor si cinge vn'angue.
Si parte da l'inferno, e al Sole ascende;
Va seco, quel ch'ogn'hor si duole, e langue
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia,
Vi va il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'Infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol va lunge,
La casa, e'l aria vien pallida, e smorta.
La face intanto da nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiamma e morta
Cade a vn tratto la porta, e vn romor suona
Che tutta quanta la contrada intruona.

Prima Ino sbigottisce indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, & altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne;
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia vna serpe ardita, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e'l venen vome.
Così s'alza ogni serpe in vn baleno,
E contra quegli auenta il suo veneno.

Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta,
Cha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aura rabuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dou'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al volto auante,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'vna la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle.
Fan, che'l core, e la mente il venen senta.
Questa, e quelli scaccia'l serpe, e lo rispinge,
Ma il drago ogn'hor più rio li púge, e strige

Di più veneni tosco hauea formato,
Ch'era vna irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la Paura.
V'è de la Rabbia il fel, v'e l'insensato
Oblio, de la Pazzia v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia Morte, e anchor de l'Ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira,

Tutta questa mistura insieme vnita
Con cicuta, e di sardonia alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion che n'era vscita,
Piena vna ampolla hauea portata à canto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fà, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambedue quell'acqua sparse,
E finì d'ofuscar lor intelletto.
Girò tre volte poi la face, & arse,
L'aere, e del fosco fumo il face infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero vn pezzo immobili, e sospesi.

Non

Non si ricordan più chi siano, ò doue,
Nè men d'hauer veduti crudi mostri.
Ma già l'huomo il veneno instiga, e moue,
E fa, che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, Ecco compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue a i ciudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

Come e fosse vna seluaggia fera,
L'infano cacciar la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;
Clearco vn suo figliuol, che'n braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'vn de' piedi afferra, e tira,
E d'vna fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferentia il capo ha tolto.
Tre volte il rota e poi col capo fiede
Ad vn candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto;
Stracciádo il crin, volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Vn scoglio détro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, & aspro in la si stende,
Da l'empio mar cauato d'vna foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende
Che salua l'onde salse da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Baceo il suo nipote.
Aiuto, dice all'hor Giunone (e ride)
Lo Dio celebrato ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'vccide,
E col peso; c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque.
Così dicendo al Re, che col tridente (que:
Nel suo tetto real da legge à l'acque,
Habbi altro Dio pietà de la dolente
Donna cõgiunta tua, che nel mar nacque:
Dourei dal mare hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Eubeico mare, in mar fà che sian Dei.
Volontier consentì, Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e'n lei.
Poi quel la maestà donar lor volse,
Che fa, che l'huom si nume faccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Tebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'haucan veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose a seguitare;
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re motta è la figlia,
(Che chi morir l'ha vista, à l'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunon vltrice.
Già sapeano, che per Semele la Dea
Tutto il langue reale in odio hauea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda
Giunon di ciò sdegnata, lo vo' che senta
(Dice) ogn'vna di voi quanco io sia cruda,
Voi ne' sassi, ch'a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor farsimulacri.

Vna mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso.
Che mentre per lanciarsi vn piede estolle
Sente l'altro gravar da troppo peso.
Vi guarda, e'l vede marmo, e'l corpo molle
Dal puro sasso à poco a poco è preso.
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna a la gente, che venia più noua,
Mostraua, ou'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar rendeua il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in vano
Di lei l'illustre, e riuerito nome,
Fermò nel sasseo crin la fissa mano.
Restò la bocca aperta e mesta, come
Staua, quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo vn'altra veste;
E diuentaro auger di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco hor veste:
E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si ponno mai leuar dal mare.

CADMO non sa, che'l nipote, e la figlia
La Dea marina habbia ritenuta;
Nè che Nettunno con la sua famiglia
Nomini lui Portunno, e lei Matuta.
Onde à lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch'edificò da' fondamenti.

Vecchio, sconsolato, e misero si parte
Nè la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E nell'Illiria al fin ferma le piante.
Li rèubeò à memoria a parte, à parte,
Dal dì, ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua, cosa per cosa,
Con la seco invecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi;
Qual offesa, quàl mai mai vi fec'io
Che in tal calamità cader douessi?
Sei pel sonaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale,
A chi commesso hauesse ogni gran male.

Forse questo m'auien per quel serpente,
Ch'io venendo di Tiro uccisi all'acque,
Che fè, che tutta la Sidonia gente
Innanzi à gl'occhi suoi distesa giacque
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso hauria me; tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

Se ingiuria à qualche Dio fignor si fece
Del serpe, e contra me serua lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Dà fine à pena à la sua lunga prece,
Ch'vnisce l'vno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, e strisciа, e serpe.

Già simiglia Erittonio, hà già di drago
Dal nodo de le cose insino al piede;
E di quel, che sarà vero presago
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi vna parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede:
Godi la man viril, l'humane labbia
Pria, che tutto inserpio il serpe m'habbia.

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira vlrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla à lei; Donna infelice
Nò pianger, ma l'huom godi, che mi resta.
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'vna homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Et vn color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero ombriato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice all'hora) oime consorte,
La man dentro sen vien, tienla ben forte.

La man per forza v'entra, e'l dirgli è tolto,
Che la lingua in due parti à lui si fende:
E forma prima vn fauellar non sciolto,
E poi suona vn parlar, che non s'intende.
Gia la serpigna squama asconde il volto;
E se vuol fauellare, il fibil rende.
Pur si vuolge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in vece di parlar fibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice; E sci ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, douè' il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dou'è l'amato petto, ù son le mani, (mi?
Le spalle, i fianchi, e gli altri mèbri huma-

Si china poi la donna su'l terreno,
E lisciа il serpe, & ei la cara sposa
Riguarda, e'l entra poi serpendo al seno,
E quindi s'attortiglia, e si riposa.
Stupisci con, che non tema il tuo veneno
Alcuni stimar lei molto ammosa.
Che comparir senza saper il fatto,
E reltò ogn'vn che'l vide, stupefatto.

Nel seno il lisciа la venerea figlia,
E'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe:
La bacia il grato serpe, e le fa festa.
Nel noto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par, che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
Prega la donna; O Giouc, e me trasforma,
Si ch'anch'hor serpe io sia moglie à costui,
Ecco à vn tratto anch'ò à lei fugge la forma
E non è più vn serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Nè più propinqui boschi, e li si stanno.

Armonia serpente.

Questi fecer di serpe quella sorte;
La qual Ceruona appella il Regno Tosco.
Non fuggon l'huom, nè mè temò la morte
Da lui, ne'l mordò mai, nè meno han tosco
Hor come vuol la lor cangiata sorte,
Se ben communemente amanò il bosco;
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido;
Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiouenito amore,
Che Baceo il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore;
E per tutte le patrie era adorato
Da la città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol tacer dentro nol volle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
A le feste di Baceo altere e noue,
Poi ch'al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
Nè sol non l'ha per quel ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

VNA tenera figlia Acrisio hauea,
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembraua al viso, a' modi, e à la fauella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper eereò il destin de la sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gittar ne l'acque.

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà vn figlio oltre ogni creder forte;
Che come son le sorti à ciascun fisse,
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte;
Fù per ferir à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde la fabricò, per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno;
E d'altissime mura di metallo,
Fattaui la sua stanza, il cinse intorno.
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin'à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quiui ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla vscire,
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'hauesse vn figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli sueeesse:
Che male il suo destin può l'huò fuggire.
Quel che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide vn giorno, e s'infiammò di lei.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che'l superbo giardin rende sicuro,
Ch'à pena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto và in sù l'inespugnabil muro;
Fà ch'vn torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro,
Nel mezzo poi de i nuuoli si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiua,
Corre, e ponsi à veder sotto vna loggia;
E de la vista sua l'amante priua:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro apparua,
Lasciò il coperto, e non temè più il nebo.
Et à la lieta pioggia aperse il grembo.

Poi che'l ricco thesoro à la donzella
(Che nō sa quel che sia) fatt'ha i sen graue,
Nè va contenta in solitaria cella,
Chè pensa confidarlo ad vna chiaue.
Hor quando sola la vergine bella
Gioue rimira, e sospition non haue
D'arbitro, ò testimonio, che'l palese;
La vera forma sua diuina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel pioue,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto diuin si mostra Gioue.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerea fuggirlo, e non sa doue:
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'hebbe finalmente ciò, che volle.

Di Gioue partorì la donna vn figlio,
Formato c'hebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio;
Se'l risapeua il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

Entraua nel giardino il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor essendoui vn giorno, vdì da presso
La voce del garzon, che si giucaua,
V'accorse, e restò si fuor di se stesso.
Che non sapea, se desto era, ò sognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina vn pezzo per le chiome:
La strazia, la pereote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E del'inganno altrui miete mal frutto.

Non crede, che di Gioue egli sia nato,
Anchor che chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di nouo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in vno instante
Dentro vn'arca ben chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua vendetta.

Di vendicarlo molto non si cura
Ne Proteo ne Triton, Teti, ò Nettuno.
Anzi particolar di Perseo cura
Prende di Danae il zio d'ambo Nettuno
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia oue regnaua il Re Piluno.
Tanto ch'vn pescator (ch'iui ritrouolla)
Poi che l'hebbe scoperta, al Re portolla.

Come il cortese Reuide & intese
La bella madre e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor li fù palese,
E quale hauean nel mar corso periglio;
De la venusta giouane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno giel compiacque.

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Gioue.
Ma quando il vide à più belli anni giunto
E di lui scorse le stupende proue,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiunto.
Ch'ogn'vn tira ad amarlo. ogu'ũ cõmoue;
Fù da qualche sospetto auelenato,
Che non li sól leuasse vn dì lo stato,

Dopò lungo pensar fece vn conuito,
Per torgli (s'ei l'hauea) questo disegno,
E fatto fare vn generale inuito,
Ad ogn'huom di quell'isola più degno,
Disse, poi che fe ogn vn lieto. & ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'hauessi, io sarei ben del tutto lieto,
Vn don, ch'io vo tener nel mio secreto.

A pena fù questa parola vdita,
Ch'ogn'vn da vero, e nobil caualiero,
Mostrò la mente hauer pronta. & ardita,
Pur ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'hauere, e con la vita,
Per far, e' hauesse il suo contento intero
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte
Promise con più cor d'vn'altra sorte.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia al'honor mio,
Sia qual l'animo tuo quel, che, si voglia)
Io non mancherò mai, ne fatò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

Celebre all'hora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'vn facea diuentar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse, Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vn nudo, e casso:
E puoi tu più d'ogn'vn tentar tal proue,
Ch'aiuto haurai dal tuo parente Gioue.

Se non l'hauesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'hauesse tal peso accettato;
Pur lasciato da parte ogni spauento,
Disse Ho permesso, e tentar vo il mio fato
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'vno infassa.

Ma Mercurio, e Minerua per saluare
Perseo del mostro dispietato, e fello,
Perche non fosse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello:
E doue, come, e quando e' debbia andare
E come acquistì il viperin capello,
L'informar d'ogni parte di maniera.
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in vn momento fù formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede vn gran caual lo alato.
Perseo montouui, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole. e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre ver Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezzo sta fra l'vno e l'altro Polo;
Goccia la testa infame, e'l sangue rende
Grauido l'African non fertil suolo,
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali,
CHE quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo inuaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da venti Seri, Australi, Hiberi, & Indi.

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperia si ripone;
Vede hor del Cancro l'incurnate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone,
Tre volte vide, doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor vola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

GIA ne l'estremo mar cadeua il giorno,
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder se volendo a l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dou'è l'Africa opposta al regno Hibero.
Che quiui gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeua Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare.
Doue inuirar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno à pernottare.
Non hauea Re vicin, che più possente
Potesse a le sua forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno d'arme, e di valore, e doro.

Vn giardin fra due monti si nasconde,
C'ha volto a l'orto, Hiberno il liero aspet-
L'irrigan due diuerse, e limpid'onde, (to
Ch'ambe d'arena, d'or corron il letto.
Gli arbori, i rami, e frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al cielo vn pomo.
Quãdo il foco inuolò, che formò l'huomo.

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e se multiplicar le piante,
Ma il Re le tenne auaro a tutti ascose.
Mai non pose li dentro alcun le piante,
Vi faceua egli sol tutte le cose,
Egli era l'horrolano, egli il godea,
Et vn gran drago à guardia vi tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'vn discosto
Del mostro altier, che in vna torre stana,
E s'vn vedea vicin, d'vn'volo tosto
Daua le penne a l'aria, e'l diuoraua,
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) non oltraggiaua.
Tal che d'vn grosso miglio intorno al muro
Solo a lui quel paese era sicuro.

Hebbe ventura il Greco che'l dragone
Volendo all'hor ne l'horto il cibo torre;
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea la guardia de la torre:
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non hauria potuto opporre.
A la porta de l'oro il vol ritenne,
Doue ad vn grosso pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante che vien fuore;
E torna solo à la sua regia corte
Nè alcũ gli viene incõtro à fargli honore;
Ch'ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'vn miglio à quelle mura.

Con quella riuerenza, & humiltade,
Ch'a dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina a quella maestade,
Che nel l'altiera fronte Atlante serba,
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume hauer da l'herba:
E poi che'l giorno quì m'ha volto il tergo
A la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che volontier gli dai ricetto:
Se d'vdir cose sopr'humane, e noue
Prendi Atlante in ascoltissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Gioue,
Chi di cose alte, e noue ha pieno il petto.
E ben creder me'l poi, ch'andando a torno
Ho visto il mondo tutto in vn sol giorno.

Stupisce Atlante, ch'vn sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta.
Che l suo dragone ogn'vno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente auelenata, e morta,
Come ha il suo intẽto e'l suo lignaggio vdi
Con vista il guarda disdegnosa e torta, (to,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso vdì da Teme.

Verrà vn figliuol di Gioue vn giorno Atlã-
(Gli disse) oue il giardin tant'oro ascõde, (te
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde,
Però con voce acerba, & arrogante
A l'odioso peregrin risponde,
Sia da te lunge Gioue, e questo muro,
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Gioue, & ci minaccia,
Al fin crucciato il risospinge, e sforza.
Tanto ch'ira tra vengono à le braccia,
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'à chi la vede, immarmora la scorza.
E gli portaua al fianco ogn'hor Medusa
In vn sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch'a l'arcion Pegaseo legato pende,
C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
E fa che non s'infassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar del tutto ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e'l tergo a' serpi volto,
Gli oppone in faccia il disperato volto.

Come in quel viso, in quei viperei toschi
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Inrende gl'occhi in crudeliri, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e vn monte fassi,
La barba, e i neri crin diuentan boschi,
E le parti più dure si fan sassi,
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'vn fonte.

Atlante in monte

Ogni suo picciol pel, ch'hauea su'l dosso,
D'herba fessi humil pianta, ò verde arbusto.
Diuenne vn duro sasso il neruo, e l'osso,
La costa, il dẽte, l'anca, il braccio, e'l busto.
Fù cima il capo, e'l piè fermar più grosso
Le piante, atto sostegno al graue fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

Come

Come Perseo à Medusa ha posto il manto
Apre le luci, e si riuolta, e vede
Vn monte, che non v'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede;
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Doue scorge vn villaggio, e moue il piede
Verso il caual alato e'n aria poggia,
E vi giugne in vn volo, e quiui alloggia.

Tutte seruito hauean la scura Notte
Ad vna ad vna già l'Hore notturne:
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne;
E toglie a da le case, e da le grotte
Tutti i mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido.
Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio;
Quando più d'vn lamento, e più d'vn strido
S'vdì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad vno scoglio,
Vna infelice verginè, che piange
Per so timor, che la tormenta & angè.

O sententia di Gioue: ò sommo padre
Come la tua giustitia, oime, consente,
Che per l'error d'vna orgogliosa madre;
Patir debbia vna vergine innocente?
Fù di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, ch'à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna à lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Doue Nettunno stà nel più profondo
Mar se n'andar le Ninfe à querelare.
Doue conchiuso fù da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Manda d'accordo vn marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia,
Sepper poi da l'Oracol, che la guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così per liberare il popol tutto
Da così graui e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che così hauea la sventurata nome)
E in quello scioglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi che la trouò colui, che venne
A caso lì sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e vede:
E mentre gl'occhi cupidi v'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede:
E'n lei le luci accese hauendo fisse
Pien d'amore, e pietà così le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio
Ch'i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t'ha posto in quest'impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar su'l duro scoglio,
Che l lito, e l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
Che t'han dato per patria i sommi Dei,
Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che se quel, che i me può, nõ mi vie meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il viso, e si commoue tanto,
Che'n vece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'hauesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato haurebbe il lagrimoso volto
L'ignudo fianco, la vergogna, e'l lutto.
Pui si la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
Del'arroganza de la madre, e poi
Palese fe la patria, e'maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, vn romor sorge,
E in vn balen o il mar tutto turbare.
Perseo alza gl'occhi, e mẽtre i alto scorge,
Pargli vn monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l Oracol porge
L'infelice donzella à diuorare:
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l ventre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
C'appressa il pesce ingordo, e l'onda frãge.
Perseo del suo valor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, Dal dolor, che v'ange,
Io vi trartò: ma ben vorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo pmio al mio merto.

Perseo son'io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno
E se ben stesse à me dir le mie proue,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si moue,
E questa e quel gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come legno in mar, c'hà in poppa il vento
Et ogni vela inalberata, e piena,
Sen'vien non men veloce, che contento,
Per posseder la desiata arena:
Così quel mostro vien presto, & intento
Per tranguggiar si delicata cena:
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie;
Gli vola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui le opime spoglie:
E per girar dal suo ferir più frutto,
Prima ch'inuesta, il riconosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitiuo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e vana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso i celesti regno s'allontana:
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se, l'augel di Giove in terra vede
Goder si al Sol l'intrepido serpente;
E pensa por su lui l'auido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'vnghia la ceruice, onde nõ crede,
Che voltar possa il venenoso dente;
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e prme
In quella parte onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'vn fender volesse
Con vna spada l'Alpe, ò l'Apennino.
Tanto che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più dãno, e à se più loda

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre ond'egli prende il giorno
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse.
Ch'iui maggiore à lui far potea scorno,
E innanzi à gl'occhi suoi subito corse,
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottir lo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso.
Ma teneua à l'arcion sospeso vn dardo;
E con quel contra l'aduersario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso,
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel che'l mostro il vide, il dardo il colse

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, & interno.
Tal che non solse la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento,
Di vendetta desio per l'aria il tira
Doue volare il suo nemico mira.

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'vno assalto,
Ma il troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio i l valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin'à la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso,
Di vendetta desio preme, & inuoglia;
E se non gliel vetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto và che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come condutto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, nue Gorgon si serra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo vscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la máno,
E mostra il crũ del volto à l'occhio sano.

Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l occhio, e'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La paneia và a trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben diece passi,
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno vn scoglio i mar sassoso, e grãde

Da poi che'l mostro più non gli contende
E ç'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma:
Vola in vna soletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad vna palma.
Ché prima, che si mostra al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma,
Che'l pesce, e'l horror nel mare è sasso e sãgue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue

E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramose vetghe del marrasse,
Egli fe vn letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'a pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preciosa e dura.

Mostro marino, in scoglio.

Ma

Male Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e viue
Voler toccar la serpentina cresta,
Volto, e poi restar del legno priue.
Ne fer con l'altre Ninfe vna gran festa.
Col seme anchor la vennero a toccare,
E quel poi sermarsi per tutto il mare.

Così nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che ne i mar più basso,
E tenero virgulto; e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Per seo già mouendo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giunge in vn vol doue su'l lito
Altri'l genero aspetta, altr'il marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Spauentar di gandio il ciel tosto, che venne.
Ogn'vn si china, ogn'vn l'ammira, e cole
Tolto, ch'el lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie in ginocchiar si vuole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno.
Tutti i più degni titoli, che sanno,

Perseo legata Andromeda anchor vede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie;
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi verla città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponsalitio ei non intende,
Se prima a gli alti Dei grate non rende.

Drizzò tre altari in vno istesso luogo
Per Giue, per Mercurio, e per Minerua:
E vi fe su per l'hostia vn picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn toro, che giamai non sentì il giogo,
A Dio che nel ciel maggior s'osserua,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

A Mercurio vn Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopr'altre fiamme accese, e viue;
Et vna Vacca, come neue bianca,
A l'inuentrice de le prime oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze vniche, e diue;
E con allegro e propitio Himeneo
Colei, che liberò, sua sposa feo.

Fansi le reg e nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa,
Di seta, e d'oro e pietre preziose
Si vede ogni ornamento, & ogni vesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altre il collo, altre la testa.
Empion voci, e stormenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, & immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Doue à la larga, e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, & ogni stato,
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più rato, e più pregiato.
E ver, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vollero in quel conuito il primo honore.

Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar vedergli anrei tapeti
I lini, che lor fur di sopra tolti;
Vi fur da lor più degni alti Poeti
Lodi e versi cantati, ma non molti.
Poi cercò intender Perseo il clima, e'l sito
I costumi, e'l vestir, le leggi, e'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del gouerno, e del clima i propri doni,
Disse il più gran Signor, c'hauesse parte
In queste troppo calde regioni,
Dimmi ti prego Perseo con qual'arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni,
Con e acquistasti quella horribil fronte,
Che fè di quel gran pesce in mare vn mónte

Per eo cortese al caualier si volse,
Poi fè, che queste note ogn'vno intese
Da poi che mammat quel Re mi volse,
Che m'ha nutrito, à sì dubbiose imprese;
A fauorir mia sorella tolse
Minerua, e con Mercurio in terra scese;
I non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

Lo scudo a braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali a piè, la spada al fianco,
Poi disse Palla, il capo di Gorgone
Haurai senza restare vn marmo bianco,
S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrouar nel lato manco,
Doue assicura due sorelle vn muro,
Che vecchie son, nè giouani mai furo.

D'vn figlio di Nettunno Forco detto
Nacquero, e come vscir del materno aluo
Cangiato a vn tratto il puerile aspetto,
La canitie del volto, e'l capo caluo.
Nacquer de'lumi anchor priuate eccetto
Ch'vn'occhio sol fra due ne trassero saluo.
E con vn occhio fuor d'ogni costume
Anc'hoggi gode hor l'vna, hor l'altra lume.

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, il qual contra il voler diuino
Fu da sì obliceni vitij accompagnato,
Che si congiunse ad vn mostro marino
E nacquer di quel coito scelerato (e'l cielo,
Quelle, a cui mostra vn'occhio il giorno,
Che fer cano in vn punto il volto, e'l pelo.

Vizze, canute eurue, e rimbambite
Si fer con larga bocca e labra schiue.
Còl mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent'anni state viue.
Come le vide il padre sì stordite,
E d'ogni honor, d'ogni fortezza priue;
Del patrio le scacciò Corsico fiuo,
E le fe por sù l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepori in tutio abbandonate
Penasser lì senza poter morire:
Che sapea ch'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, & ardire,
Andò la doue attonite, e insensate
Sedeano; e le dotò di sì gran pregio,
Che poi mai più nõ s'hebbero in dispregio

Quattro Coturni alati esse contente
Le fer, da quali i piedi hebber sì snelli,
Ch'elle non sol dapoi non fur sì lente,
Ma giro a par de più veloci augelli.
La proua voller fare immantinente
De' rari stiualetti, alati, e belli;
E visto sì veloci hauerei varrì,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni,

Con quest'ali cercar la terra, e'l mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro a gli horti Hesperidi ne giro.
Hor queste s'è mestier di ritrouare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora vna valle amena, e bella,
Ch'alcuni illustri Ninfe hanno in gouerno,
Ricche d'un murione, il qual s'appella
L'inuisibil celata de l'inferno.
Formata fu da l'infernal facella,
Et hebbe tempra tal dal'largo auerno,
Che se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ogn'vno.

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non a le due Gree, c'hanno vn sol lume
S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
Fece la Dea giurar su'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la volesse,
Che l'una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste hauer conuienti aiuto,
Ch'a le Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per techieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che vadi più che puoi, n'scosto, e muto:
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'a le Gorgoni son le Gree sorelle
Di Forcon nate, e del mostro marino.
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non mostrerebbono il camino
Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle;
Vna, perche peccò, due per destino,
Si stanno in vn deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

Hor se tal coppia hauer brami per duce,
Che volan sì, che l folgore è più tardo,
E l'elmo, ch'inuisibil l'huom conduce,
Conuienti ad vna cosa hauer riguardo;
Che cerchi d'inuolar lor questa luce,
Ond'hà cõmune hor quella, hor questa il guardo
E sappi certo, s'inuolar la puoi,
Che da le Gree trartai ciò, che tu vuoi.

Se l'occhio inuolar puoi, no'l render mai,
Se non gistatio pria d'esser tua scorta,
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir inuisibile chi'l porta.
Perche, se senza lui visibil vai.
Anchor che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Strenone
T'è forza rimaner morto, o prigione.

Tu dei saper che son nate immortali
Le due, che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'vn porco.
E son sì bellicose, e sì farali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non diuo,
Non te ne lascieran partir mai viuo.

D'vn'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impetrarti non uuoi correr risco.
Fa, che guardi continuo in questo scudo,
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita à le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi vanne a l'indietro,
Et a lei giunto, d'vn rouescio dalle:
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da peruenirui il calle.
Come la vedi degna del feretro;
Che l'hai ai volto il capo da le spalle;
Volgi sicuro à lei lo guardo, e'l passo:
Che s'hai lo scudo non ti può far sasso.

Poiche m'hebbe del fato a pieno instrutto,
E di torre a le due l'vnico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto,
Verso le Gree da le Cillenie piume: (seiuto;
Hor sotto ho'l mar, hor v'aggio il lito a-
Ne m'arresta aspro monte, ò largo fiume.
Giungo a lor luogo, e smõto in vn boschetto
Doue m'hauea la mia sorella detto.

Stommi in quello albereto ombroso, e fosco
Fin ch'escon el giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto e non sto molto,
Ch'ambe io e veggio passeggiar pel horto.
Miro fra frunde e fior ad ambe il volto,
Intanto che l'occhio illuminato ho scorto;
Sto cauto, e come commodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

Mentre la vecchia, ouunque si diporta,
Io son sempre a la spalle odo, che chiede
Quell'occhio, qual el illumina chi'l porta,
La Grea, che ne natura, e cne non vede.
La sorella cortese, e poco accorta
Se'l caua da la fossa, dou'ei siede
Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge
E dallo a me per lei, nè se n'accorge.

Allhor d'vn volo alquanto io mi discosto
Et odo anchor colei che l'occhio vuole,
L'altra risponde, hauergliclo in man posto
E van moltiplicando le parole
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan verme per racquistare il Sole.
Ma ne Coturni hauendo anch'io le piume
Prender non mi potean senza il lor lume.

Al fin se voller l'occhio, lor fu di huopo
Di torsi via d'ogni altra opinione
Giutar condurmi al destinato scopo
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato e dopo
Voliam ver inuisibil morione.
Seruan le Ninfe al faro il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

Dopo lungo volar sento, che dice
Quella, che l'occhio hauea, Noi siamo al passo
S'are veder la mia sorella lice,
Senza che t'habbi a trasformare in sasso,
Guarda, che dorme la in quella pendice.
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io resta Meduſa a dietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
E come il granchio verso lei camino.
Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo
Tanto ch'a lei, che dorme, m'auicino
Come vi giungo, il braccio indietro stendo
E col consiglio, e col fauor diuino
Le tiro vn gran roueſcio sopra il collo.
E'l tronco, e le fo dar l'vltimo crollo.

Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo a gli occhi mi riporta;
Et ecco sento vn lagrimoso stride,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona a pena il mesto, e flebil grido,
Meduſa, ome la mia sorella è morta;
Ch'odo anchor l'altra vecchia, che non ve
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede. (de

A pianti, a gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo, & ecco intanto
Euriale con Stenon, ch'e'l grido sente,
Corron, e l'vna e l'altra accresce il pianto
Arrotano il porcino, e crudo dente.
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce, e forte,
Che fuggita a gran pena haurei la morte.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro.
Per quei ameni, e belli
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le sue Gree, con le sorelle,
Vnirsi il sangue di Meduſa miro,
E fare altro colore, & altra pelle;
E in manco tempo, ch'io non l'ho contato
Si fe guarnito vn bel cauallo alato.

Sangue di Meduſa in cauallo alato.

Io, che'l veggio sì forte, agile, e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso
D'un volo vò su'l quadrupede augello;
Ch'io vo veder, come vbidisce al morso.
E il troua sì latin, veloce e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso,
E dopo hauer cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condutto.

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, ne periuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro
Poi credendo arriuato essere al punto,
Chiuse la porta al parlar; ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'anchor questo da lui vollero vdire.

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giouani a sol vna
Per mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, ò sua fortuna.
Perseo, che pria, che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna;
E sapea de le serpi, e de crin d'oro,
Così rispose a la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Meduſa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze vniche, e sole,
Senza hauer a' suoi giorni al mòdo eguale.
Diuino il volto, ogni occhio vn viuo Sole
Onde se occcana ogn'hor l'aura o strale
Cupido: e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel viso.
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
La forma d'un cauallo approua: e prende:
E infiamma à vn tratto lei di quel desiro,
Del quale acceso Europa il Toro in Tiro,

Come ha il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dosso,
Entrane l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso;
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra à se medesmo affrena il morso.
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non hauendo luogo più vicino
Da satisfare à le veneree voglie:
Non riguardando al pio culto diuino,
Spogliar a questa, e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerua il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

Poi per punir d'vn'atto sì lasciuo
Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe priuo,
Perch'ella fosse a l'altre eterno essempio.
Diè l'alma al suo capello e fello viuo,
Fe d'ogni crine vn serpe horrendo, & ępio;
E i begl'occhi, ond'Amor già scoccò l'armi
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti,
Lasciua à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fè scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
Nel suo famoso, & honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

Capelli di Medusa in serpi.

Il fine del Quarto Libro.

ANNOTATIONI DEL QVARTO LIBRO.

Non crederò che voglia significar altro la fauola di Alcitoe, e delle sorelle che spreggiando i sacrifici e giuochi di Bacco, si danno all'esercitio del filare, e per pascere ancora l'ensellesso, che non andasse vagando, mentre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano à narrare delle fauole; se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe quanto le siano fieri nemici il vino, e l'otio, stima spreggiando si sciocco piacere del beuere souerchiamente, e col continuo esercitio di difendersene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si vede con quanta vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza Ragiona e intanto industriosa e presta; *che dà d'intendere, così ha seruato il decoro di trasformar si in quella che fa quell'esercitio, come che fosse stato, come le disse vna gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte semina.*

GLI amori di Piramo e Tisbe narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rappresentati da l'Anguillara; che le va con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuersioni, di comparationi, di descrittioni, e d'ogni ornamento poetico; onde si può veramente dire, che se sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rappresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio; ilquale quando hauesse hauuto à scriuere la historia di questi duoi infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'hauerebbe potuta vestire di più vaghi & artificiosi ornamenti, di quelle che si scoprono, nella poesia dell'Anguillara; ilquale descriue felicemente così la bellezza di Piramo nella stanza; Fra i più lodati giouani del mondo, *come ancora quella di Tisbe in questa.* Et s'ei tutti eccedea di gran lunga, *Vaga conuersione a i padri de gl'innamorati, è quella della stanza,* O sfortunati padri queste vedete *come è anchor quella al muro che raffredana gli accesi desideri de i giouanetti amanti, nella stanza* Deh perche non ci moui a nostri preghi *Come scopre poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuano l'hora nellaquale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza,* Chi potria dire ogni amorosa cura, *e in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conuersione che fa a Tisbe, dicendo,* Che vuoi far infelice, aspetta ancora, *bellissima la descrittione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo; e nell'aprire la porta con la chiaue contrafatta; nell'vscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in vna simile rappresentatione. Bellissima è la conuersione fatta alla Luna, nella stanza.* Deh Luna ascondi il luminoso corno; *come è ancora quella,* A Piramo poco più oltre: Deh non dar fede misero a quel panno, *bellissimo, e molto affettuoso è el cordoglio del giouane che incomincia nella stanza.* Come recuperar la voce puote, *girando le sue dogliose parole, quando alla morte quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle vesti del l'amata Tisbe, quando al*

lione,

leoncor quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuersione che fa il poeta alle stelle nel voler trouare perche la furia della spada resti posta nella stanza. Appoggia in terra il pomo della spada come è ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza. O sventurata, e doue ti conduce insieme con l'vltime parole piene di varij affetti, molto vaga mi sono rappresentati de gl'infelici amanti che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vide ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti; Nella stanza, Qui stan Piramo e Tisbe, ah lasi e dano.

FINITO che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Tisbe, douendo Leucotoe narrare la sua nouella; continuando l'Angusillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno alle rappresentate cose si sforza di superare, rappresentando quiui molto minutamente l'esercitio di vn fuoco, che cuocie, e del lauorare, sopra la tela con tanta vinacità che fa vergognare molte donne, che vedono che ne fa molto piu in questa parte che esse non ne sanno porre in opera, incominciando nella stanza. Conchiusa che hebbe Alcitoe la nouella. e continuando nelle seguenti: fino a quella. Se ben con tanto studio e contanr'arte.

LA fauola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio: e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro, che ci può dare altro ad intendere; se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme con la donna, figurato per Venere, essendo vnito dal calore naturale figurato per Vulcano: non ne può trarre quel piacere che vorrebbe; onde mentre va crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima vnione col calor naturale, ama di congiungersi a sè poco con quello di Marte che gli è molto piu simile, per la souerchia caldezza e corrispondenza di amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia: el egli scopre al calore naturale, il quale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro vna rete artificiosa, de pensieri secreti, piaceri lasciui e disonesti dilettationi di modo che hauendoli colti; gli scopri poi a tutto il mondo con riso, e scherno d'ogn'vno, su quei vili, e disonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, le quali secondo gli Astrologi, sono il Montone e lo Scorpione che viene a dire, che quando è la Primauera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia, le conduce ancora nella casa dello Scorpione segno maligno, e mortale perche gl'innamorati sentano il piu delle volte le furie de'mali e maligni pensieri, e per vn breue piacere, gustano mille morti, e tal'hora sono cosi alterati dalle furie, che disperati si dano la morte con veneno, laccio, o coltello: Che Venere habbia poi sempre in odio la presenza del Sole che scopre i loro amori, non vuol dir altro, se non che quell'appetito sfrenato del coito, è nemico della prudentia, e del giudicio, conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere, però si sforza che le donne amano molto piu i lor amanti in quella parte dello sfogare l'appetito, pazzi, e sfrenati, che i saggi, e i prudenti. E bella a marauiglia la representatione che fa l'Angusillara, del piacere nel congiungersi, nella stanza. Hor mentre hà in colmo il suo contento il tatto, Bellissima comparatione è ancora quella sua; dicendo, Come se da Pirati alcuno ò preso.

LA fauola di Leucotoe, può essere intesa in modo che vi sia frai popoli di Achemenia vn luogo abondantissimo d'incenso; chiamato di questo nome, è amato dal Sole, che piglia la similitudine della madre per godere dell'amor suo perche si trasforma il Sole nella complessione giouenile, per uedere le verghe dell'incenso congiungendosi di maniera con l'humidità della terra che piantandosi delle piante, subito pigliano, e crescono; si vede quiui con quanta vaghezza il poeta volgare descrine gli effetti dell amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne quali spende ingeniosamente alcune stanze, vaga ancora è la conuersione che fa al medesimo Sole nella stanza I hore del sonno in pensieri passi e in pianti, come medesimamente vaga è la descrittione de'modi delle corse in quella, De la gente confusa & distinta. e nella seguente Chi vide mai piu bella comparatione, e piu ingeniosa di quella. Come se al cauo specchio il Sole dà il lume.

LA Metamorfosi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'innamorati, i quali alterati sauenti della gelosia si raggirano intorno la cosa amata temendo di perderla; come l'heliotropio si raggira intorno i raggi del Sole.

LA fauola di Dafnide, proposta da Minea: che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformato in sasso, non si troua descritta da alcuno autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la sua dura sorte Diodoro ancora scriue di Dafnide figliuolo di Mercurio che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da vna Ninfa, che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo altro dafnide se non l'huomo cieco, dall'humore di Pietra. Meno si troua la fauola di Scythone che fu sul Ioro nascitio, e tal'hora fiume Ancora che si legga di vn Scythone signo-

re in

re in Thracia, il quale hauẽdo una figliuola detta Pallene desiderata da molti, inuitò tutti quelli che l'amauano a combattere con esso lui, promettendo che quello che rimaneua vittorioso haurebbe per moglie sua figliuola; ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola, fece combatter insieme Clito, e Dima giouani valorosi, promettendola al vincitore essendo poi la giouane più inclinata a Clito che all'altro operò, che quello che guidaua la carretta di Dima; lasciasse l'asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cadè morto, e Clito vittorioso godè dell'amore di Pallene, dopò che fuggì dalle mani di Scithone che la voleua abbruciare insieme col corpo di Dima coperta da una folta pioggia; non ha alcuna similitudine questa con la nouella che intendiua di narrar Minea, ma l'ho voluta porre, perche si vede quanto si puo addurre di questa fauola senza autore.

MENO si trona la trasformatione di Celmo amato da Gioue in un diamante, de sdegno della madre, ne come fossero creati de i fonghi i Curetti dalle pioggie ancora che alcuni habbino voluto fingere, che fossero spenti per il dispregio della religione, dalle pioggie, e che fussero poi rinouati di fonghi a fin che la religione non venisse meno, ma non essendo questa loro fittione sostẽtata da alcuna autorità, crederò che non sia da farni sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, di Smilace che furono ambidoi conuersi in fiori, non hauendo potuto goderfi insieme meno si leggono in alcuno certo authore, si legge bene di Salmace fonte di Caria, il quale trasformaua quãdo in donne quando in huomini quelli che si inffauano nelle sue acque; e questa qualità gli fu dato a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giouane bellissimo, il quale essendo entrato nel fonte di Salmace Ninfa; fu di modo stretto da essa che di dui corpi se ne fece un solo che hauea l'uno, e l'altro sesso, onde vedendosi Hermafrodito huomo e donna, chiese in gratia a i suoi genitori che diuentassero similmente a lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte; e l'ottenne, e da indi in poi vedendosi gli effetti di quell'acque, era chiamato da ogni uno quel luogo infame.

LA secreta intelligentia di questa fauola secondo alcuni è che nelle matrici delle donne sono sette stanze che riceglieno il seme dell'huomo tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine, & una nel mezzo laquale ricegliendo il seme ha forza di produrre l'uno, e l'altro sesso insieme, e per questa cagione vogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio, hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e però sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire che viene detto questo di Mercurio, perche fra gli altri pianeti è maschio con i maschi, e femina con le femine onde quelli che l'hanno al nascer in ascendente, che non habbi l'opposizione d'altro pianeta sono molto vaghi del piacere dell'uno e dell'altro sesso.

LE sorelle Thebane che dispregiano i sacrificij di Bacco tengiate in vespertigli, crederò che siano quegli infelici che non gustano il soauissimo liquore del vino, nè fanno giamai lucidi, e viua ci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a similitudine di Vespertigli non sopportano il lume anzi vano sempre vagando per le tenebre delle cose vili, e basse.

VAGA descrittione e quella dell'Angnillara, delle passioni, e trauagli humani, che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza. V'è la crudel vendetta, e'l mesto pianto: e nelle seguẽti come è ancora vaga la comparatione della stanza. Qual da più region l'acque dei fiumi, insieme con quell'altra poco più gin della stanza: Qual s'vna Ninfa al vento il tergo volta.

L'ALLEGORIA della fauola de Athamãte, è che Frisso & Helle figliuole di Neifile, per opera di Ariete che nudrina Frisso fuggirono di consentimento del padre col thesoro, e le cose di più valore l'odio d'Ino loro matrigna; la quale sdegnata fece una cõgiura di tutti i baroni del regno cõtra Athamante come distruttore del thesoro reale, salì Athamante come prima se n'andò in tãta furia, che ammazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino la quale fuggẽdo con Melicerta, si gettò nel mare; onde diedero nome a i dui scogli sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'uno Leucotoe, e l'altro Palemone, onero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini Ino in Matuta, e Melicerta en Portuno. Altri per il thesoro che portorono Frisso, & Helle fuggẽdo l'ira d'Ino con buona licẽtia del padre hanno voluto dire che fosse un montone co'l vel d'oro che li portaua ambedoi per il mare, & alcuni altri che era una naue cõ l'insegna del montone d'oro come cosa più ver simile, e che giunggẽdo Frisso saluò a Oeta Re de Colchi, essendo stato amichevolmente raccolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d'oro, che viene a dire che i Re saggi dedicano i loro thesori alle guerre per esser Marte Dio de la guerra.

LE compagne di Ino che la seguirono mentre fuggiua l'ira di Athamante trasformate in sassi per hauere sparlato cosi liberamẽte, di Giunone, ci fa conoscere che dobbiamo star cheti e nõ sparlare de i Re, e de i Prìcipi grãdi; che possono a voglia loro farci diuentre muti e freddi come sassi

LA trasformatione di Cadmo, e della moglie sua, ambi dui vecchi, in serpenti, da che essendo scacciati dal Regno d'Anfione, e da Tebe, fuggirono nella Schianonia, significa, che quanto più inuecchiamo tanto più diuentamo prudenti; perche quelli animali co'l testimonio

del sacro Euangelio sono figurati per la prudentia, dicendoci il nostro Saluatore: siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe, vagamente descrive poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza. Ohime poi disse, Ohime superno Iddio, come è ancora descritta vagamente la trasformatione di ambidoi quei vecchi in serpenti.

LA fauola di Danae corrotta da Giove in pioggia d'oro, ci da ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose che sono di maggior pregio, e stima in questa vita.

PERSEO che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa, significa l'huomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, il qual ha sempre appresso di se lo scudo di Pallade, che non è altro che la prudentia, con la quale fa souente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nemici, per poterci accortamente difender cosi da gli sforci, come dalle insidie loro, significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con laquale douemo dar esecutione alle cose maturamente discorse, e risolute.

TAGLIA Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle machinationi e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gli inimici, i quali fingono poi vedendo i suoi laidi pensiere nello scudo della nostra constantia, e del nostro valore come fuggina Medusa vedendo la sua faccia spauenteuole: tenuta da essa per belissima prima che Minerua la cangiasse di quella maniera, che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia vuol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gli inimici generano veneno alle volte piu crudele che quello de' serpenti.

SOTTO la trasformatione di Atlante in vn monte vogliono alcuni che sia nascosa l'historia che Perseo hauendo vinta Medusa ricchissima Reina, con le ricchezze e thesore sue hauesse poi assalito il regno de Atlante, e costrettolo a fuggire ne i monti che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle vogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia venisse a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'Astrologia come altri vogliono.

LA liberatione di Andromeda vogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia, vedendosi ancora le reliquie del fossa doue fu legata al lido di Ioppe terra della Palestina, per esser diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza, l'ossa del quale come si misurare, furono come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità, che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Ciceron nelle Tusculane dicendo. Non sarebbero nominati gli stellati Celeo, la mogl. era, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola ha quiui l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

BELLISSIMA è la descrittione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara contenuta dalla stanza, Come in quel viso, in quei viperei roschi. e dalla seguente, come è ancor bella la conuersione a Giove della stanza, O sententia di Gioue, o sommo padre.
Si vede ancora quanto leggiadramente habbi imitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze, Si come legno in mar c'ha in poppa il vento, &c. e Qual se l'augel di Gioue in terra vede.

ARGOMENTO

Fineo, i compagni, e Preto, e Pollidete
Si fanno marmi: e l'alme Muse augelli.
Cigne diuen'acque pure, e schiette:
Stele Lucerta. piena d'astri belli:
Gufo Ascalafo, e le sirene infette
Augelli, e pesci son fuori, e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupocerui: le Pierie in Piche.

LIBRO QVINTO.

MENTRE à più degni Heroi d'Erbio
L'illustre caualtier Greco ragiona; (pia
Vn gran romor d'huomini, e gridi in copia.
Sorge ne l'aere & ogn'orecchio introna.
Tanto che lascia ogn'vn la sede propria,
E pronta a l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci o carmi,
Per rallegrarsi d'alti gridi, e d'armi.

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'a gran pena maggior far si potria:
E'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'hauea inuitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior de la sua Monarchia.
Tal che la sala anchor confusa e varia,
Empiè di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come talhor, se l'mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria vn tempestoso vento.
L'onda alza e compe, e mormorar la face,
Tanto che l'assorda il ciel doppio lamento:
Così il lieto conuito al nouo insulto
Multiplicò tumulto con tumulto.

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor che promesso il Re gli hauea
D'Andromeda il connubio, e col fauore
Quasi di tutto il Regno hor la volea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core;
Nel palazzo Real condotti hauea.
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte.
Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti haueano non poco a sdegno,
Anchor che fosse il Greco vn grã guerriero
Che la figlia del Re con tutto il regno
S'hauesse à dare in preda a vn forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco hauendo il fauor del popol nero)
D'vccider Perseo & torsi ogni sospetto;
Pria che'l facesse sposo ella nel letto.

Manda à veder con dignità turbato
Chi fa il romore il Re canuto e bianco.
Il fido scudo il Greco ha già trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli hauea dato,
Nel fodro anchor pendea dal lato manco:
Che la Real presentia iui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I Prineipi, che fur di quel conuito.
Stauano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbiacciar la seta e'l panno;
E chiedan, chi superbo e chi smarito,
Chi son: quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balconi guarda in su la strada.
E ogn un la man sù l'elso ha de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria a l'improuiso colta,
Dopò qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni haueano l'arma abbassata,
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati a l'improuiso,
Ch'un dopò l'altro al fin ciascun fu vccisо.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida:
La sposa, & altre assai donne, e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro udir si può quel, che fauelle.
Ma tosto vn prende de le donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si vedrà, se sei figliuol di Gioue,
Fineo à gridar comincia da la lunga:
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Che'l core hoggi questa hasta non ti pũga.
L'ali del tuo destier sì rare, e noue
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga.
Tutto il ciel non fara, ch'io non ti spoglie
De la vita in vn punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Ch'in sala ignuda ogn'un la spada afferra
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non và come conuiensi, teme,
Ch'a'suoi non tocchi insanguinar la terra
E però aspetta gli altri ne la scala:
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano,
Questa del merto dunque è la mercede;
S'ei saluò lei dal mostro horrendo, e strano
Come poss'io mancar de la mia fede?
Perseo à te non ha tolta la consorte,
Ben l'hà inuolata al mostro, & a la morte.

Legata la vedesti al scuro scoglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio,
Tolta al Re in vn momento hauria la vita:
Ma perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il rivale, e vn dardo tira.

Perseo, ch'attento stana a riguardallo,
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Che fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe'lo strai restar d'effetto ignudo,
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma che contra Fineo fera più crudo.
Manda l'istesso dardo a la vendetta,
Ma Fineo spica vn salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che'l fa senz'alma riuersare indietro.
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta a gli Dei, ne'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio,
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo in tanto gli Heroi di quella mensa
(Per proueder se può di qualche scampo)
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme e mẽtre pẽsa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne vna freccia ingiuriosa, e presta,
E fora a lui le falde de la vesta.

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, vn paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse vn simil mai non fu veduto
Da la natura fatto o dal pennello
Dach'egli nacque, hauea il Mõtone hauuto
Dal sol sedeci volte ornato il vello:
E solea ornar sì vago aspetto, e diuo
D'vn vestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne a se tutta lo sguardo.
A lui non è, che meglio vn legno tocchi,
Quand'egli lácia vn pal di ferro, è vn dardo
Nel far, che giusto al punto vn telo scocchi
Nel mostrarsi a cauai destro, e gagliardo.
E'n tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

Trouossi Perseo appresso al ricco altare,
Doue fer sacrificio ad Himeneo:
E vedendo vn gran legno anchor fumare,
Il prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mentre il vuol d'vn salto egli schiua-
Colse contra la mente di Perseo. (re
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mentre egli a l'arco ancor tendeua il corno.

Fra la fronte, e la tempia fù percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido, e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino a l'osso,
E battergli fe in terra il petto, e'l fianco,
E doppo vn respirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il vede cader Licaba, vn Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fa con vn doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli ha di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso,
A piangerlo l'inuita il duol; ma l'ira
A la vendetta, & à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser tinto,
Che'l seruo, che quel misero hauea teso,
A punto in quel momento, che fù estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso
Lo strale scocca, e poi, che l'arco ha spinto
Col braccio manco più, che può disteso.
Tira il cordó col destro, e pria, che scocchi,
Drizza a l'istesso segno il dardo, e gl'occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la mia con la tua morte,
E quando l'arco suo non sia mortale,
T'vccciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato vn viso il più giocondo,
Che fosse mal veduto in tutto'l mondo.

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, cede
Che di nouo minaccia, e l'arco tende
Lascia le squadre vnire, e giugne, e fiede
Il Siro, e d'vn man dritto il capo fende.
Quel gira, e và, nè può tenersi in piede,
E'n tanto nel garzon le luci intende.
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore à cãto à quel, che cotãto ama.

Dal Greco à pena il Siro fù percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in vn punto
Se gl'auentaron con mille prime addosso,
Ma a tempo ei ritrossi, e non fu punto.
Hor l'vno, e l'altro esercito s'è mosso,
E quel del Moro a quel del Greco è giunto;
L'vn Duca addosso a l'altro alzar si scorta,
E sono i primi a cominciar la guerra.

Mostra la punta de la spada, e'l volto
L'vno, e l'altro rotar le aduace, e forte,
E cerca via, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno ambedue sì fermo, e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

Mostrano i due, Signor nel mezzo il viso,
E quelli, e quei nel l'vno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti a l'improuiso,
Non hanno state haste, e tanto ferro intorno:
Ma fanno star talmente in su l'auiso,
Che da gli altri non han danno, nè scorno,
Può qualche targa, e qualche spiedo v'han-
Che ripruouar doue hor le Donne stãno. (no

Il Greco, e'l Moro cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie;
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Nè men l'honor combatte, che la moglie.
E'vero, che'l Moro ha già disauãtaggio,
Ne la persona nò, ma ne le spoglie:
Che la spada celeste è di tal proua,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti, (mato
Che i Defensi hã molt haste, e ognuno è ar-
Non, che de gli altri sian più feri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auersari son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriua,
E del suo caro peso il busto priua.

Sdegnato contra lui con vna scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne,
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo ch'a la sua terrestre salma
Tolse con vn fendente il giorno, e l'alma.

Mi'l'arme, e canalier à vn tratto à fronte
Gli sono, & ei più inuitto ogni hor cõtende,
Nè mẽ che inuitto il core ha la man prõte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue vn mar, di morti vn monte.
Bellona è seco, e'l cor più ogn'hor gli accẽde
Visto quei, che fuggir si gran valore, (de.
Ripigliaro in vn punto e l'arme, e'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte
Onde quei, che fuggir, meglio s'armarò,
E si strinser di nouo al fiero Marte,
E co'l Greco signor l'accompagnato:
E si pronti i inuestir, che in quella parte
Gl'auersi caualier si ritirato,
E ben di lor si vendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira e'l valor di Fineo, il core, e'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de' guerrieri
La rotta a i Persi in quella parte denno,
Se ben futo vn gran tempo arditi, e fieri
Vn, ch'era appresso a Perseo gli fe' scorno.
E se che vide i morti caualieri.
Non sà l'ardito Greco, oue s'inuesta.
Se salua quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
Da fame stimulata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti;
In due diuerse valli, più s'arrabbia, (tenti,
Gli orecchi ha in questa parte, e in quella i
E non sa doue prima a inuestir s'abbia,
Al fin dou'è più cibo, e più muggito,
Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal ei, che di ferite ardea di voglia
Varij nemici in varij luoghi sparsi,
Mentre a questi, & à quei l'ardor l'inuoglia,
Riguarda questi, e quei nè sà che farsi
S'inuesta questi pria, di quei si spoglia,
Corre al fin doue i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfò, e dopo vccide Enone
E Clito, e Flegia il caualier esperto;
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma i vn colpo, o'n due màda a l'inferno
Se non iuidue fratei Brotea, & Ammone
E Odite, che del Regno hauea il gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nouo a lor mostrare il viso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo gueggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dier per fianco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in vn canton, che'l fea sicuro, (ro
Quinci vn superbo atmario, e quindi il mu-

E a quei, che seco li si ritiraro,
Disse, Armar ne conuien d'inuitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Meduſa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti a vn tratto di periglio,
Ma al primo motò mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo freschi, e molti
Fieri combarton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In vn'altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, che'l primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiaua à morte, ch'a mal grado
Di quel del sangue regio egli il tenea.
E PERCHE vien l'occasion di rado:
Vedendo, che con pochi si difendea
La fronte d'vn canton ristretto, e forte,
Andò per darg'li di sua man la morte.

L'odio, che porta a Odite, e la paura,
Che n'ha per lui, ch'ei può col suo fratello,
Fa, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per all'hor l'odio nouello.
Perseo intento a colei, che l'huomo indu-
Hauea scoperto il viperin capello. (ta,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

Tessalo alza la man per trarre vn dardo;
E dice, Armati pur di più forte arme,
Ch'io farò teco col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi.
Volle snodare il braccio ma fù tardo.
Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
Col braccio destro alzaro, che s'arretra
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme a la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mira
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
E anchor l'imitia morire, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che nò possa.

E dice, ch'a quei due, c'hauean la scorza
Di marmo, era vicino, e combatrea
Co'l sol dati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea,
Mètre che chiama aiuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due ch'appresso hauea.
Gli guarda, e vuol con man la prona farne,
E in somma son di sasso e non di carne,

Si tira a dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda e dice. Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi farsi sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
E in quell'atto attonito pariando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne marauiglia.

Si sforza.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che ferîr orto al cortese caualiero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto ch'incauto al mostro pose mente,
La carne tasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che viuo fosse,
E d'vn mármo dritto si tenta empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca vn sasso, e in su balza, e s'arrerra.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e vede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol rocearlo, e che no'l crede
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue anchor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'vn restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contra Perseo e in vn momẽto
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo in sasso car pẽsa il suo mostro, e intãto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto vccider il nemico,
Con Climeno, e molti altri a questo intẽde
Et ei con più d'vn forte, e fido amico
Valoroso in quel cantõ si difende.
Il volto, che nel tempio fù impudico,
Anchora in parte stà che non gli offende
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria da gli huomini, e da l'ar-
Cosi poi, che ciascun fù trasformato, (mi
Restò chiuso in quel canto da quei marmi;
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra vna statua, e veder parmi
Quei, ch'Hercole imitar sanno col salto,
Quãdo l'huõ sopra l'huõ formonta in alto.

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
Là dotte i Persi s'eran fatti forti;
Ma quando vider tanti sassi armati
Stupidi in atti, star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati:
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede, ch egli non batte più le ciglia.
E che lo spirto il gozzo non essala
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupe fatta sala.
Non sà doue si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprir osa la luce.

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da marmi, che gl'hauean serrato il passo,
Dritto ne và doue il contrasto intese,
Nè vi troua huõ, che non sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, e'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando staffi, e tien le risa a pena:
Che spesso in qualche statua vrta la mano;
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il moro accorto,
Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
Per non restare ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso.
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta a' timidi occhi vn'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa.

Deh Perseo contentateui hauer vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro;
Perch'odio a prẽder l'armi nõ m'ha spinto.
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene vn'amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro
Per quella, ch'à voi sposa il valor diede,
Et a me il padre, il regno, e le sua fede.

Di non l'hauer ceduta a voi mi penio,
E in tutto a me dò torto, a voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate anchor ne la carnal pregione;
Non fate questa vita vn simulacro,
E rutta al vostro Nume io la consacro.

A quei si caldi prieghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil caualiero.
Ma ne la mente vn dubbio gli si mosse,
Che'l fe sospeso alquanto nel pensiero. (gno
Ch'ei sol potea, d'ogn'vn più illustre, e de-
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e'l Regno

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'vn canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue vn virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro:
(CHE, non è ben ch'vn vincitore offenda
Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte
Onde quei, che fuggir, meglio s'armarò,
E si strinser di nouo al fiero Marte,
E con l Greco signor l'accompagnaro:
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gl'auersi caualier si ritirarо.
E ben di lor si vendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira e'l valor di Fineo, il core, e'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de' guerrieri
La rotta a i Persi in quella parte denno,
Se ben furo vn gran tempo arditi, e fieri
Vn, ch'era appresso a Perseo gli fe' danno.
E fe' che vide i morti caualieri.
Non sà l'ardito Greco, ove s'inuesta.
Se salua quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
Da fame stimulata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti;
In due diuerse valli, più s'arrabbia, (tenti,
Gli orecchi ha in questa parte, e in quella i
E non sa doue prima a inuestir s'abbia,
Al fin dou'è più cibo, e più muggito,
Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nemici in varij luochi sparsi,
Mentre a questi, & à quei l'ardor l'inuoglia,
Riguarda questi, e quei nè sà che farsi
S'inuesta questi pria, di quei si spoglia,
Corre al fin doue i cibi son men scarsi,
E proeaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfò, e dopo vccide Enone
E Clito, e Flegia il caualier esterno;
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma i vn colpo, o'n due màda a l'Inferno
Segnon luidue fratei Brotea, & Ammone
E Odite, che del Regno hauea il gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nouo a lor mostrare il viso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo gueeggiar nel corno manco,
E'l destro iestar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dier per fianco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si ritirò in vn canton, che'l fea sicuro, (ro
Quinci vn superbo armario, e quindi il mu-

E a quei, che seco li si ritiraro,
Disse, Armar ne conuien d'inuitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Meduſa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti a vn tratto di periglio,
Ma al primo motò mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo freschi, e molti
Fieri combarton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In vn'altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fù, che'l primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiaua à morte, ch'a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea.
E PERCHE vien l'occasion di rado:
Vedendo, che con pochi si difendea
La fronte d'vn canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta a Odite, e la pauta,
Che n'ha per quel, ch'ei può col suo fratello,
Fa, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per all'hor l'odio nouello.
Perseo intento a colei, che l'huomo indu-
Hauea scoperto il viperin capello. (ra,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

Tessalo alza la man per trarre vn dardo;
E dice, Armati pur di più forte armi,
Ch'io farò, te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi.
Volle snodare il braccio ma fù tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
Col braccio destro alzato, che s'arretra
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme a la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mira
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
E anchor l'immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che nó possa.

E rice, ch'a quei due, e'hauean la scorza
Di marmo, era vicino, e combattea
Co'soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrat volea,
Méire, che chiama aiuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch'appresso hauea,
Gli guarda, e vuol con man la proua farne,
E in somma son di sasso e non di carne,

Si tira a dietro, e al ciel le mani alzando.
Gli guarda, e dice. Oh Dio, che cosa è questa!
Ne vuoi farsi sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
E in quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne marauiglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese caualiero;
Ma A conto, che di questo era innocente,
F combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto, ch'incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che viuo fosse,
E d'vn mà dritto si scaglia empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca vn sasso, e in su balza, e s arterra.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e vede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol toccarlo, e che no'l crede
F stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue anhor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'vn restò ne l'atto, ou'era intento.
Quando il capo crudel venne a mostrarsi
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contra Perseo e in vn momẽto
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo in saccar pẽsa il suo mostro, e intãto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto uccider il nemico,
Con Climeno, e molti altri a questo intẽde
Et ei con più d'vn forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende.
Il volto, ch e nel tempio fù impudico,
Anchora in parte stà che non gli offende
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso.
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria dagli huomini, e da l'ar-
Cosi poi, che ciascun fù trasformato, (mi
Restò chiuso in quel canto da quei marmi;
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra vna statua, e veder parmi
Quei, ch'Hercole imitar fanno col salto,
Quãdo l'huõ sopra l'huõ sormonta in alto.

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
Oditore, e gli altri, e s'erano inuiati
Là doue i Persi s'eran fatti forti;
Ma quando videro tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati:
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar verso la scala.
Vede, ch egli non batte più le ciglia.
E che lo spirto il gozzo non essala
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupe fatta sala.
Non sà doue si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprir osa la luce.

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da marmi, che gl'hauean serrato il passo,
Dritto ne và doue il contrasto intese,
Nè vi troua huõ, che non sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, e'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando staffi, e tien le risa a pena:
Che spesso in qualche statua vrta la mano;
E perche morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno inciappare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il moro accorto,
Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
Per non restare ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso.
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta a' timidi occhi vn'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa.

Deh Perseo contentateui hauer vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro;
Perch'odio a prẽder l'armi nõ m'ha spinto.
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene vn'amor nobile, e non finto.
M'armò contra il maggior merito vostro
Per quella, ch'à voi sposa il valor diede,
Et a me il padre, il regno, e le sua fede.

Di non l'hauer ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me dò torto, a voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate anchor ne la carnal pregione;
Non fate questa vita vn simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

A quei si caldi prieghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil caualiero.
Ma ne la mente vn dubbio gli si mosse,
Che'l fe sospeso alquanto nel pensiero. (gno
Ch'ei sol potea, d'ogn'vn più illustre, e de-
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e'l Regno

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'vn canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue vn virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro:
(CHE, non è ben ch'vn vincitor offenda
Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

Compa-
rasione.

Ode, che Fineo alza la voce, e dice,
Oime, c'hò fatto, e in là la resta volta:
E mentre anchor pregar vuol l'infelice,
Sente, che più non ha la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la ceruice,
Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta
Anchor tien con le man gl'occhi coperti:
E'ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

Fineo & cõpagni in sasso.

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui, ch'a perdonargli esforta,
O pur per c'hauea voglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta:
Come volle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce.
Non và sin'al Pegaseo, che s'era sciolto,
Nè sapea doue il vuol s hauesse volto.

Seppe per via, che Preto, empio suo zio,
D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
A quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
Có la madre il die i prda al mare, e al verno
Ma l'atto empio e, morral posto in oblio
De l'auo immeritenole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

Preto in sasso.

L'arme non gli giouarono, nè la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo già non difese
Che'l miser fe di marmo un'altra scorza,
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare altetnò la pioggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s'esponesse à così gran periglio.

Non fù raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi quando egli disse, fù deriso,
D'hauer quel mostro seco, ma coperto.
Polidete in pietre.
Dis'ei, creder nõ vuoi, ch'io l'habbia veci
Ma te ne voglio dar pegno più certo. (so,
Subito afferra in man l'horribil'angue,
E fallo dura selce, e senza sangue.

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire à sì dubbiosa impresa,
Abbandonarnon mai Minerua il volse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse.
Hauendo ella la mente altroue inresa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte.

Com'ella giugne à l'eleuato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del saero dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitate il suo concerto,
Apre à le Dee, che à lei conuiensi, e à loro,
E cop parole saggie, e grato modo
Cosi disciolse à la sua lingua il nodo.

Di voi ralmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'a celebrare il monte d'Elicona
Tirato hauete tutte le fauelle;
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
Dele nou'acque etistalline, e belle,
Ch'a quell'augello qui far sorger piacq;
Che di Medusa, e del suo sangue nacq;.

De sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio e'l vidi anch'io
E poich'in ethiopia egli inuolosse
Nascosamente a vn fratel vostro, e mio;
La fama m'apportò, che qui volosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque vnrio;
Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre marauiglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v'orna, ammiro, & amo
Venura sono à dotti ornamenti chiostri.
E per quel padre, che commune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d ogni altra chiara,
E s altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che'l virginal colleggio iui raccolto
Pronto era a tutto quel, ch ella chiedea.
E verso Vrania ogn'vna il ciglio volto,
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto attesero, ch'ella
Fosse la prima à sciogliet la fauella.

Qual si fu la cagion, ch'al monte nostro
Diera (le disse Vrania) hoggi vi rendo;
L'acque: gli amori, le selue, i prati, e'l chio-
Quasto il nostro dominio si distende. (stro,
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende.
Pur dianzi il Pegaseo qui batrè l'ale,
E'l fonte fè, c'hor di veder vi cale.

Nume nel'altro regno io non conosco.
Che ne potesse ritrouar più pronte;
E s'hautete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte.
E in vn tempo per man la prese, e tacque,
Con l'altre n'andar verso quell'acque.

Sorger

Sorger la Dea d'vn viuo sasso vede
Quel fonte viuo; cristallino, e bello;
Che nacque lizzappando con vn piede
Il nuouo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, u sorge, e ficde,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selue, i prati, e fiori,
E tutti gli altri lor pregi, & honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan che gl'infiniti pregi tuoi
Non restin, come gli altri inculti, e rudi,
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è il loco de' bei volti studi:
Voi culto, illustre e celebre il rendete:
Et ei vi da il diporto, che vedete.

O Dei (rispose allhora vna di quelle)
Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
S'adopre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute;
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

Il tempio, il fonte, il sito è l'aere, è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai di che qualche scelerato
Contra la nostra castita non s'arme:
Che vedêdoci imbelli hà ogn'vn coraggio
Di maechinarci insidie, e farci oltraggio.

Da Tracia venne in Focide vn tiranno.
Il maggior non fù mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l'inganno
Dauha, vna populata, e ricca terra:
Non credo, che regnato hauesse vn'anno,
Che mosse a le tue fiore vn'altra guerra,
E, batter le coltrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da suoi troppo empi inganni:

Andando noi verso Parnaso vn giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'Austro, che si leua oscuro, & empio,
N'inuita intanto à far seco soggiorno
Per fardi tutte vn vergognoso esempio
Questo crudel, che Pierio non mosse,
Fin che la pioggia, e'l giel passato fosse.

Noi che veggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'inuito in quel bisogno offerto
Tanto, che in quell'oscuro, e horribil velo
Hauesse à l'alta pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo hauesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

N'inuita intanto il suo pensier malnagio
Ch'apparnel volto amabile, e modesto
A veder de l'ignoto à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto
E hauendo da quel têpo horrido oggiagio
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far, si ch'a mirar la pioggia
N'andammo nc la sua più alta loggia.

Ma poi chel'Aquilon chiaro, & altero
Cõparse in giostra cõtra il torbido Austro,
E'l fece con quel nembo oscuro, en ero
Nascondet sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo hemispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro viso.

Ben che'l Barbato, e rio noi conoscesse,
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi ch'ei riguardo hauesse
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn van desio di noi l'alma gli oppresse;
E perche chiuse già le porte hauea,
Cercò di farne forza, e ne conuenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo scioeco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era vn Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più graue al vento.

Muse in angelli.

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo e stolto:
Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch'à l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E verl'inferno và libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauendo, il tetto tinto
Il corpo pria, che fosse in terra estinto.

MENTRE l'accorta Musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte vn gran romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corion per tutto il bel mon e Helicona,
Poi volan sopra vn faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

Prima, che gli vedesse, ella pensosse,
Ch'vn'huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che'l ciel percosse,
Fe l'idioma suo conoscer Greco
Minerua ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragion in meco:
Che se'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse,
Fa ch'ad vso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe,
Del volto human restar pur dianzi escluse,
Essendo anchor d'età molli, & acerbe,
Dal nostro allhor troppo oltraggiato cho
Per l'arrogantia, e per la gloria loro. (ro

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia vna prouincia il volgo appella,
Vi nacque Euippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella,
Di questa donna, e questo caualiero
Nacque quell'animal, c'hor ti fauella,
Che, come io dissi, a ritrouar ne venne
Per arrichire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda,
Fece vna figlia ad ogni nona Luna,
Più bella vna dell'altra, e più gioconda,
Tal che in men di nouanta Lune noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute vn canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogn'huò più gra-
Essendo, come noi, noue sorelle, (ue,
La lingua di parole armar si praue,
Che per tutto d'hauer si dauan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E vn di lasciato a studio il patrio tetto
Venner con grãde audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'officio vostro hor s'appartiene a noi.

E se tal confidentia in voi si troua,
Che'l vostro canto sia di voce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritirarci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara proua,
Che siam migliori in voci, e'n viue carte,
E siam contente, che le Ninfe vnite
Debbiam d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
A l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'habbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma,
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euippe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Dee non degna
Venir contra mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero.
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In vn bell'antro vn sasso viuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza seruar legge nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Da lor l'eletta a cominciar lor canti
Al suon d'vn non colpeuo. e istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empio suo verso ogni sourano honore
A giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch'ei fu, ch'a gli Dei tal terrore diede,
Che la salute lor ridaro al piede.

E ch'ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Per dura nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fù dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio a sì gran pena,
D'ogni viuanda più prestante al vitto
Apparecchiato vna superba cena;
E come v'inuitaro ogni huom più degno
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir: l vn l'altro vrrando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin fù a tutti forza,
Per saluarsi da lui, cangiar la scorza.

Ch'a pena con Tifeo s'vdì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue vn montone, e Bacco vn becco
E gir con l'altre bestie a la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fè de la bocca vn becco
E rutto si vestì di piuma oscura.
E fatto vn corno lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che visto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Vna cornuta vacca si fè dopo:
La caeciatrice Dea del Sol sorella,
Si fè il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non dissi, bella)...
L'onde, che fu sua madre, hebbe per scopo,
E vdito l'huom che de la terra nacque,
Entrò in vn pesce, e s'attuffò ne l'acque.

Ogni calunnia, che troppo maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali.
Nè disse pure vn verso in lor fauore;
Nè come fur dapoi gli Egittij tali,
Che col sommo del ciel pregio, & honore
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'vn monton one
Venerar ne la Libia Giove Ammone.

Ma ogn'vn, che la risposta haueste intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte:
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'hebbe l'altra parte;
Sapria; che chi con noi prende contesa.
Nel canto, con honor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò vditti i suoi più dotti carmi.

Anzi ten'vò pregar, la Dea rispose,
Ch'io bramo vn tèpo far con voi soggiorno
E goder queste belle selue ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E sia ben, che sù l'herba si riposе
Ciascuna à guisa di theatro intorno;
Ch'io spero di goder con questo aiuto
D'vna il dotto parlar, di tutte il viso.

Poste a seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese,
Poi che Calliope hebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese:
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor quà, hor quà la corda, insin ch'intese
Da più d'vn lamentarsi hor lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo il neruo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa veloce, e hor lèto
E'l neruo hor col se ne risente, e geme,
Hor fa con gl'altri il suo dolce lamento.
La manca troua à tempo i passi e preme;
E con l'acuto accorda il graue accento.
Et ella al suon, ch'in aria ripercote,
Concorda anchor le sue diuine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde col curuo arato aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede...
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da viuer senza lite, e senza guerra.
Prima diè a l'huom la più lodata spica,
A l'alimento suo sì dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto à me sì pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguaglia il merto,
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che ql, c'hò dentro al cor, mostri scoperto;
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde anchor viuo in terra steso,
Gioue, perch'ei da troppo orgoglio mosso
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Silicia tutta adosso;
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra ver l'Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è riuolta in ver Leuante,
Pachino aggraua vn'altro promontoro.
Sostegon Lilibeo l'immense piante,
Che guardan fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il volto; & è quel loco,
Onde anchor resupino essala il foco.

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor sì smisurata scossa;
Che'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda, e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede vna volta il Re de la morta ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra;
E che prema ogni empia Erinni, ogn'ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Più basso s'esser può, che non è'l centro.

Dapoi, che'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito anchor Re de l'Inferno
Fa porre à neri suoi caualli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago auerno,
E subito che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia vn foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo
Fin dentro il Regno suo ql monte aperto.

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iui splende,
E il fiato d'ira acceso di Tifeo...
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo,
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, onde ei cruciá il popol reo:
Ma nel girar ch'ei fè, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia vn monte Erice è detto.
Doue è sacrato vn tempio à Citherea,
Quiui la bella Dea stando à diletto
Col suo dolce figliuol ch'in braccio hauea.
Vede il Signor del renebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito;
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere c'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre, e à ingirlandar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente vn honorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e'n quella,
Gli fè veder Plutone, e la donzella.

Era anchor vna tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue,
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Cosi il parlar la Dea verso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, et cetro doue
Regna colui, c'hor quì ti vedi à fronte
Il quale è Re del Regno d'Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserua.
T'acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu vedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che s'habbiam nel ciel perduto i parte
E ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi.
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde, & huomini, e Dei souente accendi,
E fai soggetti a la tua altera corte.
Stendi à l'inferno anchor l'imperio, stendi
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti anchor gl'inferni Dei,
Tu vedi quì Plutone, li vedi lei.

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette vna ne prende,
Più giusta, e più sicura e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
E ragguzzato il ferro à vn duro sasso.
Ferma col piè sinistro innanzi il passo.

Lo strai nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la pũta, e l'occhio à vn segno:
Poi con la destra tira à se la corda.
E con la manca spinge innanzi il legno,
La destra allenta poi, lo strai si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond'esce il foco,
Di prati vn lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splẽdor, che far può vn prato adorno.
Maggi, che fan più vago il nobil loco, (no
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon quei bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago vna ghirlanda.

Hà di pergũsa il nome il lago, doue
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Gioue
Tessea le vaghe sue ghirlande, e belle.
Quiui cercò, come hauea fatto altroue,
Quel, che da legge a l'ombre oscure e felle
Per veder, se Tifeo fatto iui haueste
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non vi compreso
Pensò tornare al suo sicuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra amor l'arco gli tese;
E come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo si dentro à la scorza.
Ch'ei senza altro pensar venne à la forza.

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta coglica questo, & quel fiore,
E quinci, e quindi hauea le luci intente,
Correndo a quei, c'hauean più bel colore,
Quest'era il maggior fin de la sua mente.
D'hauer fra le compagne il primo honore,
In tanto il nouo amante, ch'io vi narro.
L'afferrò vn braccio, e la tirò su'l carro.

Ella che tutto hauea volto il pensiero
A le ghirlande, e à fior, come si vede
Prender da quel così affumato, e nero
Stridendo a le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernale impero
Gl'infiammati caualli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

E volendo appigliarsi per tenersi
A vn legno con le man, vede che cade
Il lembo de la veste, e i fior diuersi
Turte adornar le polueroſe strade;
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch'a forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caual chiama per nome,
E grida, e fa loro animo; e spauento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e volge à le compagne il viso,
Che corrano à la madre à darne auiso.

Ma ſtrider ben potea, che ſi diſcoſto
Dal'altre il Re infernal trouolla, e preſe,
Et elle haueano tanto il penſier diſpoſto
A fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fe il carro ſuo ſparir ſi roſto,
Che di tutte vna non la vide, o intese,
E già calaua il Sol verſo la ſera,
Quando tutte s'accorſer, che non v'era.

Passa Pluton ſu'l ſuo carro veloce
Vicino a gli alti di Palico ſtagni,
Doue l'odor ſolfureo à l'aria noce,
Ch'eſſala fuor di quei feruenti bagni;
Ne ſi cura di lei, ch'alza la voce:
Ma laſcia, che ſi doglia, e che ſi lagni;
Giugne poi doue appreſſo a Siracuſa
Sorge il famoſo fonte d'Aretuſa.

DA quel ſorge non lunge vn'altra fonte,
V'è chi dal nome ſuo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in cuſtodia à piè del monte
Che preme di Tifeo la manca aſcella.
Coſtei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua criſtallina, e bella
Vide portar con violentia altroue
Colei, ch'uſci di Cerere, e di Gioue.

E de la madre amica, e de l'honeſto
Al Re de l'Orco attrauerſò la ſtrada,
E diſſe con vn volto acro, e moleſto;
Non paſſerai per queſta mia contrada,
Che pria non laſci il furto manifeſto.
E ſe pur queſta vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

Farſi genero alcun mai non dourebbe,
Se il ſocero a reſtar n'haueſſe offeſo:
E s'vno a le gran coſe agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo reſtò preſo
Di me, qual tu mi vedi, e ſpoſa m'hebbe,
Ma ben con modo honeſtamente inteſo.
Coſi dicendo ſtende ambe le braccia,
Et a' cauali ſubi grida, e minaccia.

Temendo il Re de tenebroſo inferno,
Che l'Amadriade, i Fauni, e le Napee,
E quelle, che del mare hanno il gouerno,
Et altre aſſai de le dolci acque Dee
Non concorrano a fargli e danno, e ſcherno
Prima, che torni a l'ombre ingiuſte, e ree.
Batte la terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin'al centro, e che l'ingoi.

Vbidiſce la terra al ſuo tiranno,
E la ſtrada apre, ch'a l'inferno il mena.
Et ei ſferza i caualli; e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale auena.
Con dolor, con angoſcia, e con affanno
Reſta colei ne l'oltraggiata arena:
E può l'ira; e'l dolor nel ſuo cor tanto, (to.
Che più, che v'ha il pẽſier, più creſce il piã

Stillar ſa in acqua l'vno, e l'altro lume
La grand'ira, e'l dolor, eh'ange la mente,
E ne l'onde medeſme, ond'era nume,
A poco à poco liquefar ſi ſente:
Tal che ſa di ſe ſteſſa vn picciol fiume;
Il piede è già tutt'acqua: e ſolamente
Si tien anchora vn poco il nerbo, e l'oſſo,
Se ben non è ſi duro, ne ſi groſſo.

Piegato haureſte qual tenera verga
L'oſſa che non ſter molto a liquefarſi:
Ne membro v'ha, che l'acqua nol diſperga
Ogni poco, che dentro oſa attuffarſi:
Di queſta, e quella mã, ch'entro v'alberga
I diti ſon nel fonte in fonte ſparſi
Viſibil reſtau'ancho il volto, e'l petto,
Ma aſſai trasfigurato ne l'aſpetto.

Perche fur prime le ſue chiome bionde
A la fontana à far più colmo l'aluo.
Che eadder di ruggiada in mezzo à londe,
E le laſciaro il capo ignudo, e caluo.
Al fine il petto, e'l volto anch'ei ſi fonde
In acqua, e membro in lei non reſta ſaluo,
E doue pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

Quando tornar la madre non la vede
La ſera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è, chi ne ſappia dir nouelle;
Mouc per tutto il doloroſo piede,
Cereandola hor col Sole, hor con le ſtelle.
Fa poi con alte, e dolorose ſtr da
Paleſe il gran dolor, che in lei s'annida.

L'Aurora già di ruggiadoſo humore
Sparſa l'arida terra hauea due volte,
Et altrettante il Sol col ſuo ſplendore
Hauea tutte a i mortai le ſtelle tolte;
Due volte anchor nel tenebroſo horrore
L'alme città la notte hauea ſepolte
Col manto ſuo caliginoſo, e nero,
Dal noſtro, e de l'Antartico Hemiſpero.

Quando per tutta la Trinacria hauendo
Cercato, ſenza hauerla ma, trouata,
E fuor del ſuo coſtume non eſſendo
A l'infelice albergo mai tornata;
Congiunſe i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto affiitta, e diſperata;
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Acceſe ne le fiamme di Tifeo.

Dapoi, ch'ebbe la Dea le faci accese,
Montò ſu'l carro, e die de i draghi al volo;
E videſſin tanto ciel le penne ſteſe)
L'Hibero, il Gange, e l'vno e l'altro Polo
Benche più; che cerconne, men n'inteſe,
Le mancò la ſperanza, e crebbe il duolo:
E in boſchi, antri palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

Ciane in fonte.

Al fin da la stanchezza, e da la sete
Vinta, col carro in vna selua scende.
Lega gli stanchi draghi ad vno abete:
E l'occhio, e'l piè verso vn tugurio intende
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Colpiè la bassa porta alquanto offende.
Vna vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla:
E la Sicana Dea così le parla.

Se chi può, quelle spighe faceia d'oro,
Che concede la terra a la tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come gia foro,
Lieti, e robusti, e te vmane e forte;
Dà con vn poco d'acqua alcun ristoro
A queste membra stanche affitte e morte:
Ristora quell'humor che'l Sol m'ha tolto
E fatto nel camin poluer dal volto.

Non hauea anchor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo pouero tetto
Teneua ed'una rustica polenta,
Ch'auea per vso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande,
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco hauendo a cor l'altre viuande,
Del vaso terreo il vin si beue tutto,
E poi de l'altro vin da sei spande.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E'l vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

Vn fanciullo era il souerchio ardito:
Anzi secondo il suo stato impudente,
Ne visto hauendo mai si bel vestito,
Ne fronte si diuina, e risplendente,
Staua à mirarla attonito e stordito:
Vistola poi mangiar si ingordamente.
Rise, e guardò la vecchia & addittolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

E seguitando il suo dispregio, e riso;
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel viso,
E con grand'ira e gran disdegno disse.
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste vinande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il vino, e'l grano il volto
E in vn momento tutto il corpo abbraccia
Si fan d'vn'animal breue raccolto
Due gambe piccolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo i piedi, e la coda e la faccia.
E più picciolo assai di stelle pieno.
Et ha, ma non mortal, qualche veneno.

Stelle in Taranto.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Ch'il manto così vario gli han composto:
E che l'impresser sopra de la pelle
Per vno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'ascode.

La Dea ritorna a' draghi, e in alta poggia
Sotto il turrido cerchio, e sotto i giesso:
Vede oue il Sol si leua e doue alloggia,
L'huom di quanti colori ha il mortal velo
Non teme Sol ne grand ne pioggia
Ne il troppo freddo, o il troppo ardente cielo
E tanto in giro andò di tondo in tondo
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania e guarda doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo moue,
Che il torto di Pluton continuo piagne.
L'hauria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancaua il suon, la lingua, e'l petto.

E non potendo più con quelle note.
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente:
Dà quegli inditij à lei, che dar le puote,
Come la noua sorte le constringe.
Mentre spinse Pluton l'auaro cote.
Co'fior cadde à la vergine innocente
Vn cintura, doue il fonte nacque.
E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

Come la madre sconsolata vede
La preriosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede.
Che cadè nel fuggir, che fè la figlia,
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti,
Onde ridotta t'ho fertile, e pregna:
Da le nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi che non t'opponi, e che non vieti
A chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giouarti più, ch'io posso;
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore
Per porti vn ricco, e vago manto addosso;
Varia l'herbe ti dò, la spiga, e il fiore:
Tu poi vedi vn contra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core;
E beneficio tal posto in obblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

Nè mi puoi dir di non l'hauer veduta.
Ch'ecco la sua cintura, ecco quì il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta.
Quando rapita fu da questo regno
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & à che volta,
Come ha nome il ladron, che mel'ha tolta

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale vfficio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di sì raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice
La figlia de la tua benefattrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
Anchor che certa io sia, ch'il tutto sai,
Giamai maggior ingiuria non fu inpresa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene a la tua mente ingrata.

I curui aratri: e i vomeri lucenti,
I rastri, e gli istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, & animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi'l seme in deposito gli crede,
E manchi de l'vsura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non vuole:
Le fecca, se talhor crescono acerbe,
Hor troppo lûga pioggia, hor troppo Sole
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude e sole.
Vi corron s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo vniti insieme.

La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano;
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile villano.
Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano.
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
La terra, l'foco, e l'acqua, e il ciel li nuoce

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e doue, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa.
Dal volto allarga poi l'humide chiome,
E come meglio sa, la terra scusa,
Per lei sgrauar da sì dannose some;
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cercamouer la Dea con questo affetto.

O de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del marti ecrcando ogni pendice,
Trouata anchor nô hai, nè in tutto il môdo
Rendi à la terra misera, e infelice
Il manto come hauea lieto, e secondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
A perse il trist̃o sen contra sua voglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego; essotto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che viê cin-
Da Corinto, e dal marne campi Elei; (ta
Ma ben dal giusto, e da l'honesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli à questa terra i pregi sui.
E fa vieni a punir del fallo altrui.

Non per la patria, ò mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'anchor ch'io irrighi la Trinacria messe
Io son quì forestiera, e non Siciana,
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne i campi Elei, dou'io nacqui Pisana,
Benche quest'isola ami à quella guisa,
Che amai la patria Elea viuendo in Pisa.

Es'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu hauessi di lei d'ascoltarme,
Ti conterei come io mi spaisi in fonte,
E come venni in queste parti à starme.
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armarme
E s'io troverò in te l'vsata pieta,
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che surgon quì nel tuo Sicanio liro,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma bennel primo mio materno sito.
Quiui il terrê m'inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito
La doue lasciò l'ombre oscure, e felle,
E quì risorgo à riueder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco;
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fanne più profondo speco:
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco, e cieco;
Ma, che comanda a l'infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei piangersi forte
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato vn tal cõsor-
Mi par, che molto rallegrar ti dei. (te.
Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente
Dal novo sopragiunta le dolore,
Ch'assembra vn marmo: e come si risente
Da l'ira stimulata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fè lor batter le penne.

E col crin scapigliato, hirto & incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue;
E di lagrime sparso hauendo il volto,
Ch'i lerni in mio dolor di stilla e pioue:
Poi che lo spirto alquanto haue raccolto,
Cosi la voce articolata moue.
Gioue, de gli alti Dei Signore e padre,
Ascolta questa addolorata madre.

Io vengo al tuo sublime tribunale.
O degli eterni Dei supremo Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, ò vendetta desio;
Non, perche il tuo giudicio vniuersale
Punisce l'offensor del sangue mio;
Non pdir e'hoggi ogn'uno empio, e pfano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascierò cura à colui,
Che debbe prouedere al commun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forza usa, e l'inganno
Tu sai pur, quale io son qual sempre fui.
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per prouedere i frutti più pregiati
Tanto à gl'honesti, e pij, quãto a gl'ingrati

Non ho la mente si maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia.
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia de la fortuna mia;
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
E il ladro, e'l malfattore habbia ogni bene

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me creata tanto;
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata del tuo Nume santo:
Fra gli spirti hor si sta dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto:
Trouata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trouar si può dir, perder più certo.

Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza sta, senza poterla hauere,
Pluton tiranno la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del douere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella
Come prima l'hauea nel mio potere;
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più bè nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso:
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Mouati il sãgue, ond hai q̃l patto impresso.
Non disprezzar de cielo il germe regio,
Anchor che fosse il mio vile, e dimesso;
Deh se mouer no'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'vn pẽgo honesto, e pio non sia schernito
Che il celeste giudicio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'vn ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'vna innocente
Figlia vno inuolator chiami marito,
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer dè per la sua figlia Gioue.

L'Imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica:
E d'hauere in memoria le fè segno
La grata lor beniuolentia antica.
Commune è q̃sta ingiuria, e questo pegno,
Commune è la vendetta, e la fatica.
Rispose poi, commune è il suo cordoglio;
Mada 'orecchie à quel che dir ti voglio.

Se noi vogliam considerare il vero:
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E quì bisogna hauer l'occhio al coraggio,
S'vn tragge in alto vn sasso, e vn cauallero
Percote, giunto à caso in quel viaggio:
Se in mente il traitor non hal'ingarino.
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone
Di danno si nel pegno amato e fido;
Ch'ei non v'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di Cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole
Ch'il terzo tien de l'vniuersa mole.

Ioi'ciel, Nettunno il mar, q̃l regno hau'ello
Che de gli altri è più immortale, e più forte
Nè sdegnar ei dobbiam genero hauello,
Poi che nel mondo ei tien la reggia corte;
Fr è mio, come sai, minor fratello.
Nè d'altro cede a me, che de la sorte?
E questo furio s'vn vi pon ben cura,
Non è danno nè ingiuria, ma ventura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio à fatto:
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto,
Se nel paese de l'infernal duce
Non ha del cibo al gusto satisfatto.
Ma non, sei frutti Stigli ha già gustati;
Che, cosi voglion de le Parche i fati.

Era Pirata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla a l'inferno;
Ma non vollero i fati, che già vn frutto
Gustato hauea contra il decreto eterno.
L'hauea il sudor tanto il palato asciuto,
Che ritrouando nel giardino Aueino
Molti pomi granati, ne prese vno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

ORFNE già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fù de le mort'acque,
Ninfe la giù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri al fin cõ lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato vn figlio nacque.
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Ch'il coruo fè, nè à quel, che gl'intrenenne
E perch'ei fù cagion, ch'a lo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fè vestir di smorte penne;
E gli fè in quel, che l'ammantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

Ascalafo i Gu.
fo.

Fece del molle labro vn duro rostro,
Curuo, e d'augel, che viua de la caccia;
Fa, che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non moue (auezzo nel l'infernal chiostro)
Di giorno a volo mai l'inerti braccia.
Si fece vn Gufo, e anchor suo grido è tale
Ch'ouunque il fa sentir, predice il male.

NON è chi fia nel mondo peggio visto
D'vn, che rapporta ciò che sente, e vede:
Nè più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto otterne la mercede,
Cosa, che non auenne a le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar, per oprar bene,

CHE come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tregrariosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch'ancor commoue
Con pianto, e con parole il cielo, e Gioue.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla.
Volean nel'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla:
Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E fatto a gli alti Dei di questo vn voto,
Benigni a lor donar le penne, e'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi salti.
Ne l'vna, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur sì felici, e nobili nel canto,
C'hauea per tutto il mõdo il grido, e'l u

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Nè fra l'alme, che l mar suole informare
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi a Gioue era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e il frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'ancor piangea l'hauuto scorno
E fra il rettor de le tartaree grotte;
E fè, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro a la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne auiso
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e il dolce riso.
Così talhor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso:
Ma poi s'ei scaccia il nẽbo horrido, e folt
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

IN terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo honore:
E và lieta à trouar l'amica fonte,
Che conoscer le fe l'inuolatore.
Deh dinuoũo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le luci d'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che il viso asconde,
Di quà, di là fin'a l orecchie scaccia.
Poi con gran maestà così risponde.
De la Vergine Dea, ch'amala caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achiuo lido
Hauea fra le più belle il vanto, e il grido.

Ninfa in Grecia non fù, che conoscesse
Meglio le seluc, i piani, i monti, e i passi;
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè, che mouesse più veloci i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse,
Non soffirian ch'à fin rio l'alma io volassi
Ma scacciato ogni fine infame, & empio,
Sol cercaua di lei seguir l'essempio.

E doue ogn'altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia;
Io, se la forma mia qualch'vn lodaua,
Per vergogna tenea basse le ciglia.
Et, se talhor qualch'vn mi vaheggiaua,
La guancia à vn tratto si facea vermiglia.
E così rozza in questa parte fui,
Che virtù mi parea piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia vn giorno
Sola, che le compagne hauea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci vn fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate
Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
Sul carro hauea la perigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
E senza mormorar già così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'aiena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era ne l'aria in tutto il vento.
Tal che mi mosse a disiazzarmi vn poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo, e'l loco.

Sfibbio la vaga, e ben spregiata spoglia,
Ch'a me fa il fianco adorno, altrui l'asconde,
E doue veggio più folta la foglia, (de.
La posо, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'à rinfrescar m'inuoglia,
Spinta fido il mio corpo a le salse onde,
C'haurian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non hauessi al mio sostegno inteso.

e braccia, e i piedi à tempo scuoto, e scuoto.
Disteso hor tengo il corpo hor più raccolto
Con le mani, e co'piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto.
Mi diletta dapoi di cangiar nuoto,
E l volto, e'l petto, e'l grembo al ciel riuol-
E tenendo a l'insù drizzato il lume; (to
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

ndi come và l huom per terra in piede,
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno
Poi torno al primo nuoto, e'l petto fiede
Steso tutto su l'acqua come vn legno
Zappo poi l'onde, e come vna man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno.
Et alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l'vn, l'altro minaccia.

Mentre fo mille scherzi in mezzo à l'acque
E fuggo il caldo Sol con mio diletto;
Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto
Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre al viso il fianco, e'l petto,
E a pena gli occhi cupidi v'intese,
Ch'in mezzo à l'onde sue di mes'accese.

Habbi vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e rocco,
Mercè del nouo amor, ch'in me fa nido,
Anzi del nouo insopportabil foco.
Tosto io vò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco.
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie vesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e à me riuolto
Con benigno parlar la lingua snoda.
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda,
Et d'ogn'altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento a l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida damma:
Così cacciaua ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
L'esser nuda arriosumui, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa non mi trouando altr'arme
Doue meglio credea poter saluarme.

Chiedea tutti in fauor gli eterni Numi,
Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
Che mi saluasser dagli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
passo, e sempre al peggior camin m'appi-
E sai mille spine, e mille arbusti. (glio.
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso infino al mar verso Pisa hauea,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E si vicina hauea l'afere Dea,
Che egli inanzi, al mio piè facea già l'ombra
Ricorro, com'io soglio, a la mia Dea,
Per lo troppo timor, che'l cor m'ingombra
Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salua, Vergine santa, la tua serua,
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Colei, pudica Dea, Vergine serua,
Che suol portarti l'arco, e la faretta.
Costui, di tenemico, e di Minerua,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lasciuia, e mente insana
Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'attende:
E vedendo che'l ciel di nubi abonda,
Fa ch'vna, oue son'io, tosto ne scende,
La qual rutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda.
Due volte disse, Ome dolce Aretusa,
Ome dolce alma mia doue sei chiusa?

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D'intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca al suo crudel ingordo, e cupo.
Col cor ritorno a la mia Dea, perch'ella
M'inuoli al crudo dente del suo ritrupo.
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non senta il lupo ch'io vi sia.

Qual se trouai col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi;
Et ella giace muta, e ha paura
Del can, che non la scopra, e non l'imbocchi
Tal egli intorno a quella nebbia oscura (chi
Il mio misero piè cerca con gli occhi.
E io mi giaccio muta entro a quel nembo
Perch'egli non mi senta, e toglia in grembo.

Ei cerca, e non si parte, perche vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma.
E io fia la fatica che mi diede
Il formar sì veloce in terra l'orma
E fra il timor, che mi tormenta, e fiede,
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l'ossa, e l'aureechiome
E non mi resta sal uo altro, che 'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amiche il caldo Dio
E la forma, e hauea, quando m'apparse,
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e sonde,
Nouella noia a le mie vergini onde.

Percote con vn dardo all hor la terra
Diana e fa che s'apre, e che m'inuola,
E mi, conduce più del mar sotterra
Per vna cupa, e terribrosa gola;
Non senza del condotto, che mi serra,
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra a Dori il seno auaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'vn lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi il corso
De le mie linfe al popolo Siciano
Qui diè fine Areusa al suo discorso,
E tinchiuse in se stessa il volto humano:
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

LA lieta Dea di nouo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E verso l'oriente il camin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
Doue Pallade piantò le prime oliue.

E perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren secondo,
Tritolemo vn suo alunno allegra chiama.
Gli dice poi. D'vn'honorato pondo
Grauarti vo' per darti eterna fama,
Che ceri chi su'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le spaighi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Porgli dà vn vaso d'or non molto grande,
Pièn del suo seme più lodato, e vero;
E 'l vaso è sempre pien, se ben si spande,
Leua egli il drago a vol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior viuande:
E dopò hauerne spariti tutti i siti
Peruenne a Linco, al gran Re degli Sciti

Nõ lungi al regio albergo entra in vn bosco
Per non dar nè terror, nè marauiglia
A la città de draghi, e del lor tosco,
La doue il morso a lor toglie, e la briglia;
Quiui gli alberga, infin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e vermiglia;
Poi và col vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, nè vien mai meno.

Quell'humiltà, ch'à tanta monarchia
Conuienfi innanzi a Linco il Greco osserua,
Poi dice; Altro signor la patria mia
E' la città prudente di Minerua
Tritolemo è il mio nome, e qui m'inuia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimẽto al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò varcato il mar con remi, ò sarte,
Nè per la terra m'ha condotto il piede.
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben publico mi diede.
E, perche alcun non tema de' lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa:
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mai scarsa.
E, perche m'ha la notte quì condutto,
Fin che la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e ieri farò poi,
Diman di là dal monte i regni tuoi.

E questo vaso d'or per farti accorto,
Ch'è il mio parlar marauiglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto)
Darà del mio parlar giudicio intero:
Ch'i questa loggia, ou'hora è il tuo diporto
Voglio, che 'l ciglio tuo graue, e severo
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno à tutto il mondo,

Tosto rimolta il vaso, eversa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopò le prime ghiande.
La pioggia all'hor del gran piu ogn'hor rin
Tâto n'acquista l'or, quâto ne spâde. (fresca
Tal che forza è, che l'mõte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande,
Poi disse al Re, conosci al gran, eh'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che'l vaso di piouer non s'arresta,
Anzi c'hà piena gia mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco a mensa il pon, seco l'alloggia;
E spesso dice, Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco,
Che si grato mi fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser gia stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno.
Va dunque, e posa il trauagliato fianco,
Fin che l'Aurora apporta il nouo giorno
Così andò il Greco a ritrouar le piume,
E a pena entro vi fù, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador, mentre se parte
Il vaso d'oro a lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'vn, ch'in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme.
Hor teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe vniti insieme
Nol chiamino lor Dio d'accordo vniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

Et oltre che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano:
Troppo auaro pensier l'ingombrò il petto
D'hauer quel vaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

Questo superbo, e glorioso Scita
Certo per impresa il Sole hauea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di ricchi Soli, e varij risplendea.
Non hauea voce alla sua impresa vnita.
Ma troppo chiaramente si vedea:
Che volea dir, che ne la terra mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

La man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel vaso si pregiato,
Sicuro va, che'l Greco non l'intende,
A l'odioso sonno in preda dato;
Ed a l'innocente acciar muto minaccia,
Che'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Tritolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e segno, che l'intese
E vide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnal, ch'in honorate imprese
Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio,
S'astiẽ, p quãto ei può, di fargli oltraggio

Stà duro il ferro à l'ẽpia, e ingiusta mente,
E non vuol vbidir, se non lo sforza,
Alza egli il braccio infame, & impudente,
Perche'l misero acciar fera per forza;
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel angiò l'humana scorza,
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fù vano,
C'oprò la Dea, ch'a lui soccorso diede,
Che tutti i diti a l'homicida mano
Fur tolti in vn momento, e si fer piede;
Il volto, che fù gia fero, & humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Ceruero.

Linceo in Lupo ceruiero.

La vaga, altera, & ben fregiata vesta,
Da tanti soli illuminata, & arsa,
Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente appatsa:
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa
E anchor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belua,
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia:
E ratto và ne la vicina selua. (gia.
E dona a i draghi il volo, e in aria piog-
Lascia Linceo i suoi commodi, es'insselua;
Vive al sole, a la neue, & a la pioggia,
Agli animai, che piote, anchor fa danno,
E viue di rapina, e da tiranno.

QVI fe Calliope punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato e saggio
Diet le Ninfe a le Dee del monte santo
E d'arte e d'armonia lode, e vantaggio.
Di questo si sdegnarie Ninfe tanto, (gio
Ch'a l'vno, e l'altro choro onta, & oltrag-
Disser, via più che mai crude, & acerbe,
De la lor vana gloria anchor superbe.

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopò hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata a far quel, che non soglio.
E dir, se non restauan mute homai,
In si misero stato. in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giamai,
Sciot non potriano a la lor lingua il nodo
Per farsi honor con si orgoglioso modo.

Esse con folle, & impudente volto
Ridon del grido mio ch'alhor minaccia.
Poi con pensier più scelerato, e stolta
Per volermi ferire alzan le braccia.
Cade il braccio à l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'à noi danno alcun facia.
Vede vna, mentre anchora alza le pugna,
Vscir le penne fra la carne, e l'vgna.

Ritroua, come meglio vi rimira
Che per tutta la man la piuma cresce.
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce;
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira,
L'aereo acquista, e'l terreo ogn'hor discresce
E quel, che più le par, c'habbia del mostro,
E, che vede le labra esser già rostro.

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,
Color di pinto, e vario il braccio impenna;
La coscia, e'l petto ha la più debil piuma,
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna,
Mentre ogn'vna l'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma pur le scosse braccia in aria pende.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto vn corpo l'ascende aereo, e poco,
Tanto ch'entra ciascuna in vna Pica,
Orgoglio anchor d'ogni siluestre loco;
Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco:
Et anchor vana, insipida, e loquace
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

Il fine del Quinto Libro.

ANNOTATIONI DEL QVINTO LIBRO.

LA zuffa di Fineo con Perseo, è mera historia, però non vi si può ricorrere altra Allegoria, che quella che si scopre nella descrittione de l fatto, nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qual che artificiosa descrittione dell'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abondantissimo, come sarebbe questa del tirare dell'arco di Licuba, che è molto vaga, e propria; che incomincia nella stanza, E ben mostrò l'Amor non esser finto *come è bella ancora, e raccolta in pochi versi la descrittione di quelli che fanno le forze di Hercole in quei.* Monta sopra vna statua, e veder parmi. *Fineo e quelle che rimasero cangiate in sassi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente e pieni d'inuidia vanno a lassalire la Virtù, laquale non più presto è scoperta da gli animi bassi, e vili, che à viua forza si vedono a similglianza di pietre rimanere freddi e duri, di maniera che non sono più atti, a poter eseguire più alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti da l caldo desiderio, di offenderla. Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non daua Polidese à quella di Perseo però per suo castigo fu trasformato in vna selce.*

CHE Minerua habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudentia non si scompagna giamai da'l valore nelle grandi imprese, che ella salisse poi al monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia ama di trattenersi con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere che si trahe dall'honesto; come significa Euterpe; ama di esser ancora in compagnia lieta, e che ritroui ogn'hora vaghi concetti e nuoui, come fa Thalia ama ancora la soauità dell'harmonia che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la delettatione ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch'ella ha sempre alle vere scientie, e Polimnia, quel suauissimo cato che rende i poeti immortali & Vrania, quella celeste felicità ch'ella gode fra gli alti suoi concetti, e diuini, come ancora è Calliope la bellezza inestimabile della scientia. Si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua, sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sphere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale che formano tutte insieme. Consentono le Noue figliuole di Pierio con le Muse co'l canto, e sono trasformate in Gaze, le quali imitano la voce, ma non però l'ingegno dell'huomo, a similglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti che spinti da vn scuerchio desiderio di diuenir Poeti si danno a fare versi sciocchamente, e pensano, così si compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi vengono al paragone de i veri Poeti, subito diuentano Gaze, che non sanno altro che imitare la voce altrui. Non sono molto differenti da quelli poi quelli, che similgliano Pireneo, che senza di rinchiudere & isforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tenta con belle librerie, e con apparenze di dotti dar'a credere che possegono bene le

Muse, che non sono altro che le scienze, e non le hanno però altrimente che ne i libri. perche non hanno beuuto, come douerebbero, volendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al fonte Castalio. Vaga descrittione del suono della Cethera o del liuto è quella della Stanza, l'hor cuote, hor solo vn neruo, hor molti insieme come è ancora vaga quell'altra descritta de'l tirare dell'arco, nella stanza Lo strai nel neruo incocca, e insieme accorda.

L'ALLEGORIA del rubamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente dal formento; Roba Plutone Proserpina e la conduce all'inferno, e questo è quando si viene far il raccolto, e che si ripone il formento, nelle fosse sotterra, come si costuma in Sicilia doue fu rubata Proserpina figliuola di Cerere che non è altro che l'abondanza; essendo il paese di Sicilia abondantissimo di formento; e guardiano dell'inferno casa di Plutone Cerbero, che è un cane fierissimo da tre teste; il quale non ci figura altro che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte le tre teste sue sono le tre sue conditioni, l'una quando disidera l'oro con ogni maniera di sceleragine, l'altra è quando con grandissime fatiche e sudori mette le ricchezze insieme, e le tiene vinchiuse guardandole con ogni diligentia, e non se ne serue giamai per suo beneficio, ne meno a beneficio d'altri, la terza è poi quando ha per heredità de suoi maggiori le ricchezze e non ha ardire di tocarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun commodo suo, o d'altri. Ha Cerbero alcuni serpenti intorno il collo; e l'Auaro hà alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell'Auaritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co'l quale rubà Proserpina, non sono altro poi che i continui giri di quelli che desiderano arricchire; sono tre perche significano la fatica, il pericolo e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Hà Proserpina per sentenza di Giove da star sei mesi nel centro della terra col marito, & sei mesi di sopra con la madre, perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra prima che incominci a mostrare la spica; stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato dai lauoratori e se talhora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo ch'el sia vsito dell'humore che ha virtù di produrre; Cerere all'hora spezza gli instromenti rusticali, conoscendo che sono stati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Giove a mangiare il papauero, che ha virtù di far dormire, che è che fa bisogno all'hora lasciare riposare il terreno fino che ripigli vigore dà dosi al riposo del dormire.

NARRANO, alcuni che'l rubamento di Proserpina uõ è fauola ma historia antichissime e fra gli altri Theodontio dicendo che Cerere fu figliuola de Saturno, e moglie ra de'l Re Sicano, e fu Dõna di grande ingegno, perche vedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabondi per le selue, per le valli, per i monti, & che viueuano solamente di ghiande, e di pomi saluatici senza alcuna legge; fu la prima che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giungesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti. Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme & a viuere piu humanamente, come scrisse Vergilio. Con l'aratro da Cerere la terra Fu pria solcata, e sparsi in essa i semi. Ricolti i frutti; e date leggi à chi erra, Tutti son doni suoi, tutti suoi premi. *Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola Giouane bellissima; laquale fu per la sua singolare bellezza rubata da Orco Rè de i Molossi; che la prese poi per moglie ra.*

LA fauola di Stelle, trasformato in uno stellione, ci dà essempio che non dobbiamo farci scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici, che non hauendo rispetto nè à Dio, nè alla Religione; mettono ogn'hora le loro bocche in Cielo, biasimando i Santissimi riti della Chiesa Catholica.

LA trasformatione di Ascalapo figliuolo di Acheronte in un Barbagianni, per hauer'accusata Proserpina, di hauere mangiati tre granè di pomo granato; onde per legge de i Fati, non potè ua piu liberarsi dall'inferno, ci dà essempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad accusare alcuno, per esser questo vfficio di huomo maligno; & odiato; per nõ diuenir quell'infelice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo de Padre che è primo de ogni Allegrezza; si come questo uccello sotto un gran mantello di piume rinchiude un picciolo corpo, cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri de parole vane, il piu delle volte chiudono poche cose vere, sode, e probeuoli, come quelli che non sanno che stridere, come stride questo animale; e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo volo per le sepolture de morti, cosi gli accusatori, cõ i loro falsi riporte, e maligne accuse, non solamente offendono i viui, ma anchora tendono a ruinare le facultà de morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, & contratti di quelli che sono passati all'altra vita per priuar i veri heredi delle loro propria heredità. Si vede in questa fauola la bellissima sentenza morale propria dell'Angusillara, doue dice. Non è chi sia nel mondo poggio visto.

LE sirene poiche sono tre secondo alcuni, Parthenopea, Lencosia, e Ligia; trasformate in mostri marini, sono secondo Palefato le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire veramente mostri: e i nomi loro ci danno inme delle loro arti; Perche Partheno voce grica, significa vergine onde le meretrici che fanno l'humore della maggior parte degl'huomini, che sono più inclinati all amare la Virginità o la Castità, o almeno l'imitano, e non fano vuadishonestà, e sfacciata lascinia: si fingono, per coglierli, o pure donzelle, ouero femine caste, con tenere gli occhi bassi arrossire à ogni parola, meno che honesta che si dica loro; e non si lasciando toccare cosi di prima gionta lascinamente: vsano queste & altre simili arti per coglierli nelle loro reti, e farsi maggiormente amare, e desiderare, l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, significato per la purità d'animo finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, laqual'è odiata generalmẽte da ogn'vno. la terza è detta Ligia che s'interpreta giro, e viene à significare i lacci, le Reti, e le prigioni, nelli quali tengono auiluppati gli infelici inamorati habitano a i lidi del mare, perche le parti Marittime sono piu date alla lascivia che quelle che sono frà terra; per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata de la spiuma del mare: hanno voci e canti soauissimi che adormentano i misers che passano per là e adormentati gli affogano, privando di vita i beui quelli che danno nelle loro mani Vanno le Sirene cercando Proserpina, chi figurica l'abondanza; perche le Meretrici non sanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie anzi le vogliono contentare abondevolmente solo Vlisse fugge da le loro insidie; perche la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle meretrici chiudendo l'orecchie a i canti loro

DOPO che Cirire rimase contenta di goder la figliuola, per sententia di Giouc, sei mesi dell'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mondo cercandola: si fa narrare ad Arethusa la sua trasformatione in fonte, essendo seguitata da Alpheo fiume, che era inamorato di lei, che ci dà altro questa trasformatione, se non che la Castità fuggendo la lasciuia, è conosciuta chiara, e limpida, come l acque chiare di un fonte, doue nella descrittione dell'Amori d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritta l'Anguillara l'arti del nuotare; nella stanza. le braccia, e i piedi a tempo incurua, e scuote, e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza, Come l'ingordo Veltro ardito, e presto.

LA fauola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia; essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene, e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di una grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che vedendo morire tutte le genti da fame; dana igli solo abondantissimamente da mangiare al figliuolo Onde egli fuggendo sopra una naue, che haueua per insigna vn serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanei, ritornò lieto nella patria carico di formento, e sollenò il popolo da quella estrema Carestia, e ne cacciò Lin.eo, che haueua occupato quel paese, togliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò ancora l'vso di coltiuare la terra e di far sacrificij à Cerere, laquale relegò Limeo ne i Boschi, come indegno di viuere, e dominare fra le genti, hauendo volnto far morire quei popoli della fame, e dopò far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.

ARGOMENTO.

De gli alti Dei le forme trasformate
Teßon Palla, & Aranne a gara insieme,
Aranne è Ragno, a Niobe son cangiate
Le mẽbra ĩ marmo; si 'l duol l'ãge, e preme.
Fansi Rane i villani, odioße, e'ngrate,
Marßia fiume diuien, ch'ondeggia e freme
Et progne, e Filomena, e Tereo augelli,
Si fanno; & Zete, e Calai fratelli.

LIBRO SESTO.

TVTTO ascoltato hauea la saggia Dea
Il canto della Musa altero, e degno;
E de le Dee vittoriose hauea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
Ne sta ben ch'una donna infima, e rea
Saggnagli à gli alti Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del diuin collegio,
Se noce a qi, che'l cielo hán in dispreggio

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'hauer dato castigo al loro oltraggio:
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch'i si giusto sdegno ách'io nõ caggio?
Ogn'un già sà, quanta arroganza hoggi vse
Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
E s'io la lascio stare in questo inganno;
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

INVIDIA già formò l'humano aspetto
A questa Aranne, e'l core osonio Idmone,
Quell'ingegnò nel suo povero tetto
Di più colori la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era il regno di Plutone.
De la picciola Hippepa i padri furo,
Ch'al mondo la donna di sangue oscuro.

Ma

Ma su ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio
Nel far fil de la lana, e'n ogni parte,
Che serue al necessario lanificio,
Tutte auanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor d'ogni altro officio
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i Numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee;
Sol per veder come la dotta Aranne
L'eletissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'vn di marauiglia,
Onde si vaga vscia più d'vna vesta,
Ch'à imitar vi si perdean le ciglia;
Ma veder come vn fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assoriglia,
Rédeua ogn'vn, ch'ev'hauea l'occhio ftéto
Tutto in vn punto stupido e contento.

Stupide le Napee diceanfra loro,
Con si gran studio ella il suo studio osserua
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel che l'arte amplia, e conserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnar le sia Minerua
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'hauer da si gran Dea quell'arte appresa.

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
Sosa di starmi al par, qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troueràl'arte mia più rara, e noua.
Buona su gia la sua scientia antica,
Ma'l mio lauor l'vso medesmo appioua.
E se meglio la Dea vuol, ch'io gel mostri
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come del monte pio Minerua scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
Diuna attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calua la testa,
Curua e debil ne va carca d'affanni,
E mostra al volto hauer più di cent'anni.

Regge sopra vn bastone antico fianco,
E va, doue la vergine lauora;
E con inchino humil, debile e stanco,
Con ogni mostra esteriore honora;
Poi come quella c'ha quel dì mal manco,
Che bel bo fanno andar l'argento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Vn suono antico ò non molto schietto,

Se ben l'età senil debile e interma
Infiniti disprezzi al vecchio apporta;
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'ha in tutto a riputar per morta:
Perche la proua, e ue si fonda, e ferma,
La fa dell'altre età più saggia, e accorta.
Si che non disprezzar ma da l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

Non si può dir se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indegne s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde, perche l'error tuo non punisca,
A la vergine saggia, & immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Si come ti se fatta, eguale a lei.

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore
In questa, che trouò, tant'vtile arte
La Dea de la prudentia, e del valore.
Ma cedi a l'immortal furor di Marte
Tu, che se inata nel mortale errore.
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L. allhor da lei non conosciuta Dea
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua;
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuiua,
E a gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le crespe gote.

Pur troppo è ver, che la sozza vecchiarella
Priua l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia immondabella,
Che dar consiglio a me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno priua
Che mostra hauer de gli anni più di cento
Il consiglio del vecchio è buono e saggio;
Ma non di quel, che vale di vantaggio.

Qualche sua pronepote o discendente
La vocetua fatta disasfordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto a fidar de tuoi ricordi.
S'altra à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l'historie accenda.
Ma sò, ch'ella tal proua non vorria,
Che sà, ch'in questo affar la pazza mia.

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Ch'in questa insana vergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti voglio,
Minerua io sono e volvenire in proua.
E già di questa pelle mi disfoglio (sua,
Ch'in me tutto in vn tempo vecchia, è noa
E quel c'hor tengo, volto antico e schiuo,
Cangio con giouenile e bel sembiante antico, e Diuo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lauor de la donzella,
Tutte s'inginocchiaro à farehonore
A la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera uergine, che tesse.

E uer, ch'un'improuiso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l'inuitto volto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero uigor nel cor raccolto,
Cosi talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol ch'appare
E del suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Aranne al suo fato il corso accende
La stolida vittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende;
Ma vuol venire à le dannose proue,
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso è'hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la piudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente.
Il filo il dente incatenato lassa.
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'vn solcolor fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fand'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezza al panno.
Le calcole vicine al pauimento.
Ch'vbidiscono al piè, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
Ai molti licci, ch'vbidiscon sopra.

La vergine terrena, e l'immortale
Secondo ne' duelli vsar si suole,
V'combatter si dè con arma eguale,
Vollei del pari haner colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure vniche, e sole,
Onde ogn'vna di lor molti cannelli
Veste di color varij, e tutti belli.

Chiude il cannello il piccio lo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia,
Elle poste a sedersopra quel letto,
Che serue a chi l'vn fil con l'altro allaccia;
L'animo intéde ogn'vna a bello obietto:
Con le vest'alte & con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil battono le casse.

Questa calcola, quella i piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena
Fà, che'l licio, e l'ordito hor sale, hor scéde
E che la trama misera incatena,
La sola vna man dà, l'altra la rende,
E questa e quella man le casse mena,
E mètre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il cannello, e'l fil disuolge, e scuote.

Per aiutar l'historia col colore,
Varian le spole, ou'è il color riposto:
E n quella parte appare il fil di fuore,
Che serue à l'opra, e'l resto stà nascosto,
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l licio intende, e fa quel, che gli è iposto
E la trama informante in parte scopre,
Ch'l lauor gioua, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie e questa, e quella
Varie, si come e vario il lor pensiero,
E fanui ogni figura cosi bella,
E con cosi mirabil magistero,
Che sol mánca lo spirto, e la fauella
Al viuo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color, che'l panno ingombra.
Vn fa il manto, vn la carne, vn'altro l'ombra

Palla nel panno suo superbo, e vago
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Atiopago
Sacrato a Marte: oue colora, e finge
Di Gioue la diuina, e Regia imago,
Che con dodici Diui vn'arco cinge:
E l'aere di ciascún ha si ben tolto,
Che qual sia ciascún Dio, dichiara il volto

Gioue nel mezzo imperioso siéde,
Gli altri siedono bassi, egli eminente.
Quiui'l Rettor de le Nereide siede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo vscito esser si vede
Vn feroce destier bello, e possente:
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome a la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man regge ioso & alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda a lei mostrò la carnal salma:
E per la gratia all'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma:
Ch'ella a la terra, allhor di quel ben priua
Fe partorir la fruttuosa Oliua.

Veggonsi in atto star gli arbiti Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fà quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'aguagliarsi osaro à i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'vn Fiume.
Questi hanno di superbia il cor sì forte,
Che fè adorarsi qual celeste Nume.
E questo vano error cecò di sorte
A la moglie, & à lui l'interno lume,
Ch' egli chiamar si fè Gioue, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone,

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la troppo altera fiorte,
E questa, e quel con giorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi vil monte.
L'angol superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea,

Già questa altera madre si dièe vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempio di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella
A l'ira conda Dea dispiacque tanto
Che le tolle l'effigie, e la fauella,
L'allogò, il collo, e il pie, l'inpiumò poscia
Dal rostro, che le fè fino à la coscia.

S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo domar potea ferra,
Onde ella hauea per racquistar lo stato
Fatta vna lega, e mossa vna gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua terra,
I quai son'alti vn piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi anchor la guerra han cò le grue.

Questo il superior angulo manco
Finge lauor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core:
Più illustre haggio il volt'io vermiglio, e
Disse, e di maestade, e di splendore, (bianco,
E di mill'altre parti altere, e nome
De la gelosa Dea moglie di Gioue.

Ma se fa la Pigmea venire vn mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e vergogna)
Ben tolse à questa anchor le perle, e l'ostro
Per la troppo alta gloria, ou' ella agogna.
Le fe sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le diè d'vna cicogna,
Nè le giouò l'all hor tenuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior figura, e pinge,
Come Giunon vn'altro orgoglio affrena.
Quanto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Ninara reggè già lieto e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone vltrice.

Fur già si vaghe, e gratiose, e belle
Le figlie del Re Minara, e sì diue,
Quante altra, di cui il mondo hoggi fauelle
O per voci Romane, ò voci Argiue.
Ma sur, ben empie a par d'ogn'altra, e felle
E d'ogni ben de l'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle e più leggiadre
De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

Troppo prende de la Dea d'ira, & disdegno
E forza è che lo sfoghi, e che lo scopra.
Vo' sodisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine ond'egli adopra,
E voi, ch'ogni vil huom del vostro regno
E togliali o stranier vi zappi sopra.
Quel bel, c'hauere al mio Nume proposto,
Vo, ch'ad ogni vil pie sia sottoposto.

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Seale del tempio suo le forma, e rende.
Talche su'l sasseo dosso il biondo, e l'épio
E qui entra e quand'esce, horsate, hor scende,
Quell'vnich e bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme,

Frenate alter Heto i l'ingiusto orgoglio
Con vn ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di veleno,
Sì che l'ira di Dio non dica, io voglio
D'ogni huom più abietto, e vil farui da me,
E de l'honor vi priui, e del seame, (no,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che chi và per la secreta porta,
Pon sul lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso,
Statua si fa, che si consuma, & ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

Hauea sì ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma ben vn'attrion viuace, e vera
La margine d'vn fregio restò tinta,
Doue ramo con ramo intrecciar' era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto a l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, & ama.
Ben che render no'l vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza
E si trasforma in Aquila, e la sforza

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Ch'e Gioue seguì anchor quest'infelice:
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in vna coturnice.
Al fin su'l mare lasciò il vol ritenne
Ma lo sdegnato Dio con mano vltrice,
Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola, detta Ortigia, in mar la forma,
Perche a Gioue il suo fuggir dispiacque,
Non solamente stampò per terra l'orma,
Ma p. ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'a galla in quella noua forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque
Così notando andò senza gouerno
L'Ortigia vn tempo, oue n. soglia il verno

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata lib. dine di Gioue,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno pon tesse, e figura,
E fa, ch'vn bianco Cigno in ten le coue:
E mostra, che l'angelto e il maggior Nume
Ch'asconde il nero cor con bianche piume

Tindaro Re d'Ebalia su consorte
Di Leda, laqual Testio hebbe per padre.
Gioue in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'vn huomo, et re figli la fè madre.
Fra gli altri di quel'huouo vsci la morte
De le superbe già Troiane squadre:
Dico colei, c'hebbe si fatto il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

Vi fè colei, e ha il titol d'esser bella:
Vn Mondo appresso a lei pinse, ch'ardea:
E ne la man le pose vn facella,
Onde le dana il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier Venereo, che tendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocondo
La ruina nascea del bello mondo.

I due non pinse già, che l'huouo stesso
Die fuora, che fu Castore, e Polluce:
Ch'hauebbe fatto vn testimonio espresso
Che dal diuino amor nalce la luce,
Ch'ogn'vno di lor fu trasformato emesso
Nel cerchio del zodiaco, ou anchor luce.
Ch'vn voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano anco hor la cancro, e'l bue.

Mostrò poi come Satiro si fece,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nereo,
Moglie d'vn Re Teban con frode giacque;
Pinse il repudio anchor del Re Lieco,
A cui la moglie portanto dispiacque,
Che le con altra il nuptial comune,
E lei star le in prigion senza marito.

Grauida di due figli fa in prigione
Star la Liceo poi, che'l commun sciroglie.
Dipinge poi come d'Vlisse nacque
La forma vuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Alimena in letto giacque,
E compiacer innocente a le sue voglie.
E con queste la seruile e questi inganni
Nota i pensier di Gioue empi, e tiranni.

Dipinge poi come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando vn giorno a caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta a caso alza la faccia,
Doue sa vn colle in vno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere vn foco.

Subito và la misera donzella
Per disgombrar da le l'horrido verno
A ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma hauea forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e ita la gelida fanciulla.
E col caldo di Gioue il verno annulla.

Mentre ch'ella si scaldi, e marauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Gioue la vera sua sembianza piglia,
Et adempie il fior virgineo inuola.
Grauida lascia poi la bella figlia,
Et al l'imperio suo contento vola.
E la pittura è si distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode.
L'vltimo, che da fuor di Gioue amore
Descriue di più infamia, e di più frode,
Ch'ai sessea creder s'hab vn tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode;
D'vna arse il Re de l'anime beate,
Qual'era figlia a lui, consorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamorò di lei l'ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo
Quell'animai si forma et, che conduce.
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E doue vede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e del'oro,
Che per l'imperio c'ha di Flegetonte,
A l'Erinni comanda, e a serpi loro,
Poi che non sa, che la viperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che sel'ha posto in seno,
Poi dal foco infiammato, che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c'hà gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'vniuerso moue,
Pinge mill'altri fatti empi, e tiranni,
E si volge a Nettunno, e lascia Giove:
Ch'anch'ei rivolto a' mulichri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove.
Si fe vn'Vbin nel regno di Sicano,
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la sentì su'l dorso,
Cominciò sù l'arena a passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra vn duro scoglio frenò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio li fece vn toro.

Che d'Eolo vna leggiadra, e bella figlia,
Dett'Arne, con quel pelo ingannata, e porta,
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito vna fanciulla ha scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salomoneo che sola si diporta:
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Nelco.

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'altea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena,
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena:
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

Colora, come in forma d'vn montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su'l bianco suo vello si pone.
Et egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene a l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co i vaghi occhi, e cō le chiome bionde
Vna Ninfa Anfrisea l'infiamma, e stringe
Tutto ei fra (more e piume il corpo asconde,
E vola, e mai da lei spaurir si finge;
Ella il prende, e'l nutrisce e'n caccia il proua
D'vn'altra forma poi la notte il troua.

Scopre come i Thessaglia andando a caccia
Vna formosa Vergine Napea,
Con vno orso crudel venne a le braccia,
E s'aiuto vn Leon non le porgea,
Tutta guasta l'haurìa l'orso la faccia.
Ma Apollo, che Leon quiui parea,
Vccise in suo fauor l'horribil orso;
Poi lasciò tutto hi mill mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana e di Minerua
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte
E d'hauer quel Leon che in caccia il serua,
Ma come il sonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il Leon la rende serua.
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.

Aggiunse a questo vn'altro tradimento
D'Apollo volto a l'amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo 'amor santo legame,
Fingendo a lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame,
E'l voto fatto à Delia romper seo
A la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma vna vigna, e in tanto il lume
Ne l'vua che vi fa, la figlia intende:
Ella seguendo il giouinil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

D'hedera il panno estremo vn fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli.
Doue cerchio con cerchio in vn s'afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli.
Poi per dar fine a la Palladia guerra
Fan parangon de' figurati velli;
E se ben quel di Palla era diuino,
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno a parte a parte,
De celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare a secoli nouelli
Gli eccessi de gli zii, padre, e fratelli.

Poi c'hebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'haucan dal vario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto vn braccio:
E due, e tre volte ne l'Arannea fronte
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto

Maggior non si può far onta, ò dispetto,
Ch'oprar sì che temir, ch'vn fa, conosce, e stima
L'infelice donzella, che negleto
Vede, e straccciato vi vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e'l petto,
Prende vna fune, e monta a vn bāco i cima
Col laccio annoda il collo, & vna traue,
Poi fida al lino attorto il corpo graue.

Ma pria, che sofiogasse il nodo l'alma,
Soccorso a tempo a l'infelice diede
De l'alma Dea la vincitrice palma,
C'hebbe del perder suo qualche mercede.
D'herba, e veneni la sua tessuta salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse, Vn nouo corpo informa, e prēdi,
E viui venenosa, e tessi, e pendi.

A pena quel venen sopra le sparse, (sue
Che tolse al corpo il grande, il duro, e'l gre-
Con piccioi capo e vētre à vn tratto appar
Vn animal lanuginoso, e breue. (se
Vn sottil piè venne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino e leue.
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena ancor l'antiche trame.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di sotma, in forma
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lino sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Si sapa da Lidia ogn'hor più lunge l'orma.
Corre per tutto il mōdo al Sole, e a l'ombra
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogn'vn si sbigottisce, ogn'vn risolue,
Che offender l'huom nō dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volue,
Che segue in peggior corpo il suo costume;
Ouero il fa venir cenere, e polue;
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

PRIMA, che il matrimonio celebrasse
Niobe col Re doicissimo Anfione;
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vesti, e della carnal prigione,
Visto più volte hauea l'Aranne e casse
Percorrersu la spoglia del Montone,
E con piacer non poco e marauiglia
Conobbe in altra eta la patria figlia.

Ma non però la pena che rapporta
La fama che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede:
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'à quei, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

CHi troppo da gli Dei tal volta impetra
Di troppo al la superbia arma la fronte.
Egli vn marito hauea, che con la cetra
I sassi di spiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon conduste pietra,
Tanto pin tanto sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elcuate, e forti mura
La sua Regia città rendè sicura.

Superba andaua assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo tessuto velo,
E quel del sourano consorte
Origine trahean dal Re del cielo.
L'ameno regno suo ferace, e forte,
Sotto temprato cielo fra il caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia ed'arte
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

L'animo le rendea non meno altero,
C'hauea sì raro, e nobil il sembiante,
Che non hauea ne l'artico hemisphero
Più venerabil volto e più prestante,
Ma quel, che fè più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'vscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice lei, se conoscendo tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
E di quelle che copre il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l'indegna Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei
Così scoprì il voler degli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta si luana.
Però ciascun allor le rempie intorno
Col popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli inuochi
Donando i gratti incensi a' sacri fochi.

La Dea negli occhi miei s'assisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
E nel penser quel, c'hò da dire, m'inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, e l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia tocca:
E si seruì ogni modo, ogni atto pio,
Che suol seruarsi in venerar vn Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
Hauea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beue l'onda Ismena
Diè fede al suo verissimo verso,
Già la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo, e diuerso,
E v'han trealtari eretti adorni, e belli,
Vno a la madre, e l'altro a i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'ú le piu ricche, e ornate spoglie
Del verde alloro ogn'vn adorna le tempie,
O sia madre, ò sia vergine, ò sia moglie,
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e i simulacri
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto vien la Imperatrice altera,
Sperabile d'gemine, e d'ostro e d'oro.
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa parea dal sempiterno choro.
In mezzo và d'vn'honorata schiera
Con maestà, e con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'hauea nel lume accolto,
Toglie qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo a l'ampia piazza giúta
D'ogn'intorno girò l'altere luci.
E poi da inuidia, e da superbia punta
Cosi diè legge a' piu honorati Duci.
Tú nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignoranze mio popol conduci
Porgi l'orecchie a me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual follevanità, quai pensier sei occhi
Dêtro e di fuor v'hà tolto il doppio lume
Che crediate à gl'orecchi più che à gl'oc- (chi
Nel venerare vn non veduto Nume?
Nó sò, che folle error l'alma à ogn'vn toc-
Chiã l'altar di Larona il foco allume: (chi
Et io, visibil Diua à l'alma, e a' sensi,
Anchor stò senz'altare, e senza incensi.

Faceiam pur paragon di tanti, e tanti
Miei prieggi con gli honor, ch'adornã lei.
Se l'origine sua vien da Giganti,
Nascela mia dal Rede gli altri Dei;
Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

Colei, che nel suo seno già Niobe alberga
E de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle.
L'altro auo è quel la cui possente verga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle.
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si volle in Thebe far socero mio.

Ouunque la ricca Asia dona e tutto
A l'onde Frigie, il mio nome corregge
La region ch'a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d'Anfion serua la legge.
Ouunque volgo il mio Reale aspetto
Nel suo dominio albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Oltro, perle rubin, smeraldi, & oro.

Aggiugni à questo il mio splendor del viso
Che mostra col Diuin, che vi risplende.
Ch'io de l'elette sono del paradiso,
Come sè ogn'vn, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non vi s'intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga à l'alta gloria nostra
Quella, à cui tant'honor rendete, e fede?
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse a sgrauar del parto il seno.

Darle vn ricetto minimo non volse
Ne la terra, onde vsci, ne il mar, ne'l cielo.
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Deio,
La qual dal volto human già si disciolse,
E piuma aerea fè del retreo pelo,
E poi, si come piacque al maggior Nume,
Vn nobil sasso in mar fè de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, & vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, one correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella.
Sirocchia mia co'piedi e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascaduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, ineuitabil fato,
Tu vaghi per la terra & io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma se il mio mobil dorso il tuo piè prime,
Che n'andrem per lo mar vagando insieme

Cosi l'essule Dea vostra mendica
Dà vn altra fuenturata hebbe ricetto.
Vi montò su con pena, e con fatica,
E senza altra offerrice, e senza letto
Lucina hauendo al parto inimica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopò mill'altri stri'i, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

Veder fè al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta vedermo.
Confide, fate dunque a parte à parte,
Qual'è maggior o il suo splendore, o l mio
D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a vn Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre tuoi in del cieli'eterne tempre.

Chi la felicità negar presente
Può à chi può dubitar de la futura?
L'vna, e l'altra sarà perpetuamente.
L'abondanza del ben mi fa sicura,
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura;
Perch'io maggiore assai son di quell'vna,
A cui non può far danno la fortuna.

E quando à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente conturbarlo,
Che non sia più del suo quel che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il vessillo,
E che mi toglia anchor più d'vna testa.
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, anchor n'haurei.

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora, e di Bellona
Non farà mai sì povera, e sì scossa,
Com'è la vostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottava fossa
L'illustre germe de la mia corona:
Non m'auueggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error vi mette à tempie,
Togliete à queste mura i razzi e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, & empie,
Taccia de sacerdoti il sacro choro
Ogni vno il dir de la Regina adempie.
Contra sua voglia ogn'vn lasci, interrompe
Le venerande, & imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia:
Isdegnata e fermato il volo in Delo,
Disse a la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andauo altera
L'hauer de i maggior lumi il mondo adorno,
D'ambi voi mia progenie illustre, e vera.
Ond'haue il suo splendor la notte, e'l giorno
Io, che fuor ch'à coleі, che à l'altre spera,
Non cedo ne l'eterno al mio soggiorno,
Son da donna mortale ingiuriata, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

Nè solo a l'altar mio fatto hauea oltraggio
Di Tantalo la figlia empia e rubella,
Ma a te che se del gioue vnico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Meco ne rendea con pompa ornata, e bella
A noi simile l'alma, hebbe il sacro voto,
Così di è legge al suo popol deuoto.

Lasciate il sacrificio di coleі,
Che partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come a'uostri Dei,
A i due, ch'scir di lei lumi nouelli,
Sacrate a me, che con maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai preposo à voi.

L'hà fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa vn mortale adorno
E dopo i dieci hauer contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Mio, che il lume a la notte, e al dì comparto
Che dò la Luna a l'ombra, al giorno il Sole,
Sterili hà nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce;
E poi quà giù fra le terrene squadre
I fecteri dal ciel diede a la luce;
Poi ch'orba osa chiamar la vera madre
De l'vna, e l'altra necessaria luce;
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena:
Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea, che e tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato ha il nome mio
E parte vo'ne la vendetta anch'io.

Il geminio valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende,
Poi fa scendere vn nuuolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso ponente il nouo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Tubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e la metrica arte,
Di muta cinto vn pian, che fu già prato
C'hor serue d'essercitio al fiero Marte.
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Quì il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de caualli.

Quei, che nacque di Niobe, ed'Anfione,
Di cor, di volto e di vesture alteri,
E fra venuti al marziale Agone
Sù i più superbi lor regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicurai caualli, e cauallieri:
E à prender fatto nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Damasitione appar sù vn tureo bianco,
Macchiato tutto il dosso a mosche nere:
Si ferma gli altri, e'l destro lato e'l manco
Ingombrano in due liste per vedere.
Il caualier ne l'vno, e l'altro fianco
In vn medesmo tempo il caual fere,
E'l morso allenta, e al corso si l affretta,
Che non và si veloce vna saetta.

Come il giouane accorto al segno giunge
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Ma l'ferma e'l frè volg'a mã dstr'e'l pugne
Col piè sinistro, e'n vn momento il volta:
Come stampa al contrario in terra l'vgne,
Là il pinge, onde partì la prima volta:
Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Pugne il destriero, e'l fren volge a mã manca.

Doue la groppa hauea, volge la faccia,
E come l altro termine rimita,
Non gli dà tempo alcun di nouo il caccia.
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesma traccia,
Ne fin'al nouo repulon respira,
Doue il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

Di Spagna ad vn villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caual tutta morella,
Dietto alquanto balzano ha il mãco piede.
D'argento vna minuta, e vaga stella
In mezzo al volto altrier splender si vede
E zapa e rigne, e par che dica, Io chieggio,
Che nõ põga più indugio al mio maneggio

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E sollena in vn punto alta la mano,
E con vn salto in aria innanzi il pinge,
Quanto può con vn salto andar lontano:
Com ha poi fatto vn passo, il ricostringe
A gir per l'aria a racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso hor al-
E sẽpre dopò il passo il moue al salto. (to,

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa, che s'alterni il salto, e'l passo;
E'l buon caual che'l suo volere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il caualier si lasso,
Ch'offenda il presto piè la sorte lena,
Al caual lo infiammato il salto affrena.

Al Signore ne vien sopra vn leardo
Ginneto, ch'argentato haue il mantello,
Ch'ha leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corsiere ne vien soaue e tardo,
Poi spica vn salto in aria agile, e snello (me
Tutto accolto in vn groppo se cade, e'mpri
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

Ritorna poi dal salto a le corsette,
E tutto il peso a i piè di dietro appoggia
Le ben piegate braccia in terra mette;
E dopò alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri, al piè permette
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E là corsetta à poco à poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.

Doue giunto il destier non fa nou'orma
Che'l salto, e corsetta gli vien conteso
Ma vien secondo il caualier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra tre pie tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
Fa danzarlo a man destra senza vn piede
Poi secondo la verga, e'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzarsi vede.
E pian pian da man destra danza, e salta
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nerbo, e'n quel mestier più saggio
Ne vien montato sopra vn baio oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio
I due Partenopei parenti furo,
Che forti, e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corsier la spoglia, e l'alma
Ch'in proua hor vie per riportar la palma.

In questo mezzo a la lotta sfidati
S'eran Fedimo, e Tantalo gemelli,
E i eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi vn dito.

Con vn trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caual, che si vagheggia, Ismeno:
Poi fa, che'l manco sprone il destier senta
E gira a vn tratto in ver la destra il freno
Di salto in salto il buon caual s'auenta,
Dou'egli il volge, e cinge vn picciol seno
Forma il caual il giro, e vi sta dentro,
E l'huò possiede ogni hor l'istesso centro.

In vn batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caual mentre vbidisce, e ruota,
Già tien la groppa, ou'erenea la faccia,
E i in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il caualliero il caccia,
Fin che'l quarto girar perfetto nota,
Ne i otto salti fa manco, ò souerchio,
Ma pme il pũto ùdiè principio al cerchio.

Poi verso la sinistra il freno gli tira,
E tutto a vn tempo il punge col piè destro
E'l caual, che l'intende, a vn tratto gira
Co'suoi salti a man manca agile, e destro
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro
Poi lo volge a man destra, e giunge a punto,
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E'l morso alza, e'l caual l'intende a pena
Che con vn presto salto al ciel si spinge.
La verga il fiero alibor dietro a la schena,
Gli sproni vn palmo lunge da le cosce,
E'l caual mentre anchor in aria pende,
Vna coppia di calci al ciel distende.

Ogni natice hauea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si facea contata,
Ogni muscolo suo tutto scoperto,
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il caualliero esperto,
Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto
Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che'l caual la terra fiede,
Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
E ne l'orma medesima pone il piede,
Laquale hauea con l'altro salto impressa;
E per quel che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima hauea la proua istessa,
Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto
Se non hauesse vn dardo Ismeno estinto.

Con la sorella intanto arriua Appollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco vn dardo, e passa Ismeno il collo
E gli toglie il maneggio, e'l sangue, e l'alma
Come getta il caual con vn sol crollo
Da se la sua pocopietosa salma,
Si mette in fuga, ahor ch'alcun no'l tocchi
E s'inuola in vn punto a tutti gli occhi.

Sipilo, che cader vede il fratello
Da l'improuiso strale percosso e morto,
Non sà dolente, s'ei si monti a vedello,
Per dargli s'anchor viue alcun conforto,
O se cerchi il fiero iniquo e rio,
Per vendicar sopra di lui quel torto.
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida,
Vn'altro strale dal nuuolo homicida.

Passa lo strale al'innocente il petto,
E fa cader lo appresso al suo germano,
Quel, ch'su'l luogo, con pietoso affetto
Per non mancar d'officio scende al piano,
E come preme il sanguinoso letto,
Vn dardo vien da la nemica mano,
Gli da nel tergo, e giunge sangue a sangue,
E dopò vn'treniar corto il rende esangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caual fra la confusa gente,
La doue gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginetto, che ferir si sente
Da l'uno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E proua più benigno, e dolce il morso.
Fa noto a ogn'vn, quanto è veloce al corso.

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
Ch'auria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, Olimpo in terra stese:
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch'in mezzo al corso a lui le spalle offese
Ch'in aria uscì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere a i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l'herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lorta dolcemente acerba
Vna saetta vien con più furore,
E passa irreuocabile, e superba
A l'vn la destra poppa, a l'altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto
Hauean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria vn alto strido,
Come nel lato destro il telo il fiora,
Ma non può già Pedimo alzare il grido,
Ch'ig vn momento il calamo l'accora.
Di quei c'hebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Illioneo godeua anchora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei voi prego tutti,
E voi, che state a quelle sacre intorno,
Qual sia la cagion, che v'ha condutti
A oscurare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto a gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E a l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la vita io non vi chieggio
Ch'altro per l'auenir non fia, che pianto.
Anzi anicrel, tanto hò timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Vn suo figliuol lasciar col Reggio manto,
Prego a salvar di tanti vn figlio solo,
Che sia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commoue lo Dio, che'n acque in Delo,
Il prego del garzon come l'intende.
Ma riuocar l'irreuocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e'l aria fende.
E mentre anchora e' prega, e guarda al cielo
La fronte al'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobea l'infelice ódec chie apporta,
Che la successiõn, ch'ella tant'ama,
Giace su l'herba insanguinata, e morta,
Subito pon la sconsolata e grama
L'addolorato piè fuor de la porta,
E'l padre, che l'intende, a pena il crede
Anch'ei vi pon lo sventurato piede.

Come la madre inturiata arriua
A l'infelice Marital diporto,
E ne la prõ essa pur dianzi viua,
Vede il lume del giorno esser già morto
Resta d'ogni virtù del senso priua,
Lo splẽdor vien del volto oscuro, e smorto
E tramortita appresso à i figli cade
Su le vermiglie, e dolorose strade,

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo ha piu forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Rè, de le persone,
Ch'arbitre hor son di cosi cruda sorte,
Piange l'huomo è si duol con basse note,
La donna àlza le strida, e si percote.

Con acqua fresca, & altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopò alquanto spatio si risente;
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente
Ne piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe
Di scacciar vere Dei solle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
Questa, c'hor misecabile, & insana,
Vinta dal gran dolor vacille, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne' suoi nemici.

Mostra la passion, che l'ange, e accora,
Con parole insensate, e in degni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora
E troua, e bacia, e chiama hor quelli hor questi
Ogni empia ogni profana al fin da fuora
Bestemmia contra i lumi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Cosi danna la Dea, che regna in Delo.

Qual fia la ragion, & t'habbia mossa
Ottilla inuidia, o vendice desio,
Latona empia, e superba a render rossa.
Quest'herba e questi fior del sangue mio
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi, che scelger non sai l'empio dal pio
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A farea questi prati hor vermigli?

S'inuidia hauea tu a me de la mia prole,
Si regia, si magnanima, e si bella;
Douea ti contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella,
Ver questa sventurata, e'nor si dole,
Douea mirar la fiera ingiuria, e fella,
C'hauriano a l'inuidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio a la tua vendetta estinse,
Ch'innocente è del mal non t'offese.
E se pur la tua gloria ti costrinse,
Douea ti contra me volger l'offese.
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prẽde
D'vn che si stà in disparte, e non l'offende.

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
Sei sazia del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio dãno si spesso lume hai spẽto
Dal primo infino à l'vltimo figliuolo.
Godi dapoi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, vn figlio solo
Ridi vedendo i miei sparsi per questi luoghi
Mostrar i lor dolor con ferite roghi.

Trionfa poi c'hai vinto alta e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anch'or saggio si serba
Che son due figli i tuoi non sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te che sventurata sei,
E anchora in queste sorti aduerse & adre
Di più figli di te mi chiamo madre.

Mentre contia la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, & empie,
Superba vna saetta in aere suona,
Ch'ogn'altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote fiera ne le tempie,
La qual con vista lagrimosa e bella
Sopra il corpo piangea d'vn suo fratello.

Con veste oscure e misere e dolenti
Iran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
Le figlie de la misera Regina;
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlauano al corpo senz'alma, ma.
Battendo i petto, e'l volto, e palma a pal-

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi a la sconsigliata genitrice
E morta l'innocente vccide, e prende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
Et ecco a l'improuiso vn altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Hauea nel primo figlio intento, e fisso,
Quando bactendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scoloro lei il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso;
E con viue ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

Mentre l'accorta vergine Nerea
Moue alquanto la Madre, e'l cor le tocca,
L'irata man de la trisorme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E mentre verso il ciel la fan mercea
La ragion, ch'a la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core a la donzella,
E le toglie la vita, e la fauella.

La sventurata madre, che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede.
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre stracciia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba vermiglia
Vn'altra più innocente, e più fanciulla,
L'vltima, ch'era vscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'vltima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouandosi stracciata, inconta, e sciuta.
L'asconde sotto il lembo de la vesta.
E di se salle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo.

Deh mouiti a pietà contrario nembo
Ch'animi si crudel i ascondi, e serri,
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Si che noua saetta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Saluane vn sol da gli nemici ferri:
Si che non secchin l'vltima radice
Di questa sventurata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto
Se forse gli empi Dei cechi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Della intanto a la cocca il pugno aperto
Dato hauea il volo a l'infelice telo.
Fende l'irato stral il cielo, e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

Tosto, che pe le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce;
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso

Il crin che sparso hauea pur dianzi il vento
Hor, se vi spira ben mouer non puote,
Stassi nè' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo hanno le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti vn marmo, e si di senso e priuo
Che l'imagine sua null'ha di viuo

Di ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione.
E contra Niobe ogn'vn le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel dispersc
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi che la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de figli teolpeuoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari a' sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse de' soauissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira vscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei degna di questo, e maggior scempio
Poi c'hebbe ardir di comparasi a quella
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel marauigliomi non poco,
Che'l motor che la sù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa a fiamma, e a foco,
E co i folgori suoi non la disperga.
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'auuenir non partorisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non potè sopportar Fauonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Ne che'l popol del suo superbo Impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giouane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con vn sguardo oscuro, e fello;
E dassi la mia patria ingiustamente
Più deuota, e più pia de l'Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei c'hebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, & a gli humani affanni
De la Frigia ne l'Asia entro al suo regno
Sole vesti la Frigia i terrei panni:
In Thebe fe l'atto profano, e indegno,
(Disse Euro,) e apparse a disprezzati Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

Dissero all'hor Fauonio, Africo, e Coro,
Che sentron dasi barbare parole
L'occidente biasmar la patria loro.
La patria, ch'ogni sera albergar Sole,
Perche posta vedea lo scita, e'l Moro,
Che'l marmo, che col pianto anchor si dole,
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno,
Faceian la andar per l'aria al patrio seno.

E così saluerem con forza vittrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'vn vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male
Sorride all'hor Volturno, & Euro e dice;
Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sù i monti d'Occidente Pirenei.

Il superbo parlar, l'ira, e'l furore
Multiplicò di sorte e quinci, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo volar fuore
Bramando i venti Occidentali, e gl'Indi,
La superbia d'Europa in dishonore
Del'Asia il sasso nó vuol mouer'indi,
E darlo al monte suo per l'aria a volo,
Se quinar douesse il doppio polo.

Eolo per porre a quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria hauan già preso il corso:
E faceano tremar Libarno, e Vicano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horrido Borea da la destra mano,
Ne la pugna a man manca hebber cósorte
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilón con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
L'Austro da man destra, e seco il lega,
Da man sinistra Circio anchor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega;
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su'l patrio, ond'vscì già Spilo monte.

Fende vn meridiano il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà dal'linea hanno il lor regno
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
Ma quei, che verso l'Asia han lo ricetto,
Per gli Euri il soffio lor trasfer dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non vole,
Ne il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l'vno, e l'altro ipse
A guardia de la propria regione,
Poi ch'ogn'vn nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin cotinuo pioue,
Fece del suo valor l'vltime proue.

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere vn tempestoso grido;
E par, che dica a gli sfidati venti,
Non dare noia al mio superbo lido.
Alcun in danno mio sofferir non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido,
E'n questa guisa egli si mostra e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che'l grido horribil sente
E'l tempestar, ch'asconda, e scura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea i suo dispreggio, e scorno,
Con ogni suo poter se ne risente,
E sotto a in dishonor del mezzo giorno,
E neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

Fauonio de l'occaso Imperadore,
Che vede i due, c'hà già ingobrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor dispore
Colei, ch'in Tebe ascondè vn sasso velo.
Mostra co i colligati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E nell'incontro vn vortice, vn fracasso
Fan che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano
Ch'a punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò che'l sotto Hibero col Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti.
Soffia contra occidente per venire
A la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo assorda?
Nel mondo d'ogni lato il vento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honor e ingorda
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi, ch'aperto il passo alcun nó troua
E forza, ch'a girar l'vn l'altro moua.

Alzai il rapido giro arbori, e glebe,
E van per aria, come hauesser l'ali:
Tutti inalzano al cielo intorno a Thebe
I tuguri, gli arari, e gli animali.
Le più debil case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo, e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio ponte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizonte,
E'l marmo di colei, che'l mudo abhorre
Ha già spinto nel ciel di Negro fonte.
Contrastan gli Euri; e l'infiammata guerra
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' suoi superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su'l mare Egeo.
La squadra Orientale anchor si sforza
Scacciar da l'Asia il marmo ingiusto, e reo
E mentre sopra il mar l'vn l'altro assale,
Fan gir fin'a le stelle il fuso sale.

Fauonio haurìa per por ne l'Asia il passo
Da Thebe fatto, i giri verso Andro, e Tino
Ma vuol, che drizzi a la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'a la statua impedir cerca il camino,
Già mai suo grado altero, e pertinace
Ver l'isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch'in aria fanno
Tiran per forza in sù le maggior naui,
Et à l'altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di mercionuste, e graui.
Altezza il lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le souerchi, e non le laui.
I vorrei de' venti ne lor grembi
Portano vn'altro mare in seno a'nembi.

Nel più profondo letro il romor sente
L'altiero Dio, che'l mare haue in gouerno,
E mostra il capo fuor col suo tridente,
E parla à quei che fan l'horribil verno.
V'alma ranta fiducia empi la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à scher-
Per hauerui vestito il volto humano (no,
La superba prosapia di Tirano?

Detto hauria loro anchor, Dite al Re vostro
Che l'imperio del mar non tocca à lui,
Ma il tridente, e'l marin gouerno è nostro
E che'l conceſſe già la sorte a nui:
Regga egli in qui gran sassi il sasseo chiostro
Doue imprigiona à tempo i venti sui,
Quiui chiuda d'Astreo l'altero figlio,
Quiui possa il suo imperio, e'l suo cõsiglio.

Ma à pena egli dà fuor le prime note
Che l'impeto de' venti contra l forza
Le tempie, il volto, e'l tergo gli percote,
Ch'à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte và giù, ne vuol per sorte,
Ch'il lor furor il rapisca, e in aria il porte.

Sparse l'alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intor-
Portuno, e l'altre deità marine (no.
Non sen fan più di riuedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri e felli,
Che'l Chaos, che fù già si rinouelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ouunque hà imperio la contraria parte,
E fa, che'l primo mobile non gira.
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Giouse sapei vuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparse,
E buoi, pesci, & aratri e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l'onde, e le naui.

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Eori, e de la parte a lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
C'h esser più suole a noi cruda auersaria,
E perche ogn'vn del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi à vn tratto auenta.

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E'l soffio è si veloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'istessi Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo vrtar superna, & alma,
C'hauriano à più d'vn Dio leuata l'alma.

Confuso Giouestà con gli altri Dei,
Non hà rimedio a sì propinquo danno,
Il folgor più non val, che, i venti rei,
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de venti Nabatei
Gl'Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta de l'terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

Quanto l'orgoglio, eresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de' nemici
Già fan contra il voler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirne pendici.
Restar non può Borea a l'insolente
Africo, che fa i marmi empi e infelici
Aolar contr' Hermo e si il nemico infesta,
Ch al fin su'l monte Sipilo l'arresta.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte perrio de la donna altera,
Mutando in vn momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera
S'accheta anchor l'imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua, e leggiera,
Comincia à l'hora il piouer de le traui,
De sassi d'animai, d'huomini, e naui.

Fecero à gli antri lor ritorno i sciani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
C'iraro li affrenò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mutan volte il giorno
Nè d'ogni la pregione horrenda, e scura
Render può saggi mai la lor natura.

Ogn'vn, ch'in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da venti restò saluo, e da la morte, (co:
Trema ancor di quel tempo horrédo, e cie
E rende grato a la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco:
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange anchor la vendetta de gli Dei.

Vendendo tutti, che'l Diuin giudicio
Sparse del sangue regio hauea le glebe,
Di nouò ritornato al sacrificio
Non sol la donna, e l'huò, c'habita in Tebe,
Ma vennero a honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari a tre da Thebe offesi Numi.

E come auien, ch'el più prossimo essempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicea, ridotte in vn canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche
Ch'ogun, che cerca, è troppo ingiusto, & em (pio,
L'alme elette de' ciel farsi nemiche:
E ricordauan molti essempi, e pene
Succesle altrui per contraporsi al bene.

Sedea vn vecchio fra quei molto prudente,
C'hauea grane l'aspetto e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil regiõn, che anchor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellero fonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogn'honorato scanno.

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontarle cose de' lor tempi,
Disse. Di questo e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essempi:
Ma poi c'hoggi Latona, e'l doppio lume
Honnran questi altari, e questi Tempi,
Vi vo contar come nel Licio regno
Viuse la stessa madre vn'altro sdegno.

Essendò il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse. Per proueder figlio a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E'ben, che qnel riposo, onde tu viui,
Doni al tuo vecchio padre, e se ne priui.

Ivo' per l'auenir darti il gouerno
Di quelle facultà, ch'a l nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragioneuole, e lodato.
Andar conuienti in vn paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato
Ma doue hoggi il mercante il passo intẽde.
Però ch'altri vi compra, altri vi vende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
She chiede a noi la vita, e la natura,
Da quel lodato cultro, vtile, e degno,
Che serue a l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de buoi quell'incuruato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Senrir sonerchio caldo, e troppa sete.

Questa chiaue è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi.
Quest'altre son del vino, e del frumento:
Togli le tutte, e reggi per l'innanzi.
Dammi in vecchiezza mia questo contẽto
Fà che'l tuo studio il mio consiglio auãzi,,
Prouedi a gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinouar de' buoi la mandra morta.
E sopra vn picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E doue ei disse, al mio camino intendo
Con vna, che mi diè, prudente scorta;
Questo era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale esercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo a vn lago il terzo gior- (no
Vn ben composto, & eleuato altare,
Che posa sopra vn piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal ch'a le canne a lui crescinte intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s'inginocchia a venerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo deuoto essempio
Smonto, m'inchino: e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar che non hà tempio.
Qual tu ti sia non cognito a me Nume.
Fa, ch'in questo viaggio il ladro, e l'empio,
Ver noi non serui il suo crudo costume.
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire a la mia saggia guida.

BEN è quel padre auenturoso, e saggio,
Che cerca prouedere al rozzo figlio,
Di scorta, c'habbia a Dio volto il coraggio
E c'honorato a lui porga consiglio.
Ch'ella, è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca hauer dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che'l fa degno di laude, e d'ogni honore.

Mentre per timontar leuo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piante,
Veggio vn che verso noi camina a piede,
E come al santo altar si vede auante,
China l'humil ginocchio, e merce chiede,
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affisso, & a le orecchie gli appresento
Vn mio nouo desio con questo accento.

S'al prego, ch'a l'altar palustre effetto
Hai col ginocchio humil, col cor deuoto
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli t'è noto,
Et ei, che conosce l'altare, e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque.

Patrio non è di questi morti Dio
Quel de l'altar sì ciecamente ador'no,
Quel marmo è di colei, che patrio
A la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere hab desio,
Perche non gli trouar miglior soggiorno
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con vn miracol suo te'l farò piano.

Come seppe Giunon, che l'alma Dea,
A cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito graue il seno hauea,
E che'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia se auara, e rea,
Nè volle, ch'a la Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
La palma fra le palme, e stagli oliui.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l'isola benigna,
E fuggì ne la Ligia con l'impaccio, (scio.
De i due, che fatti hauea, fanciulli in brac-

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso,
E'l latte, che fanciulli haueano succiato,
L'hauean di tanto humor priuato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel paese per darui vn sorso,
E già il viso, e'l ginocchio hauea piegato:
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fù chi se l'oppose che non volle.

Quiui eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da ligar vinegli:
Hor come veggon, ch'a lo stagno corre
Per ber la bella donna, e'hai due figli,
Cominciar gl'occhi ingordamente à porre
In quei vaghi colori bianchi, e vermigli:
E vedendola sola vn desir cieco
Gli prese, e gli dispose a l'atto bieco.

E di consiglio e poueri, ed'ardite,
Vedendo a lei d'humor la bocca priua
Pensar lo stagno a lei vetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riua,
Se pria non promettea di consentire
A la lor voglia obbrobriosa, e schiua.
Tanto che le vetar le pubiche acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir li tacque.

Comincian bene a dir, Tu non berai,
Se non, ma'l resto poi dar fuor non sanno:
Che i sopr'humani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh mouaui pietà, dis'ella, homai,
Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
Che s'auien, che le membra io non cõforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

Come communi son l'aura, e la luce,
Così publiche son l'acque, e le sponde,
Il Sol per tutti eguali nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal ch, ingiusto è il desio, che vi conduce
A dinegar a me le ripe, e l'onde,
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è commune il lago, e'l fiume,
Supplico a voi, come se fosse vostro
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi cõsume
L'humor, che marcir viuo il carnal chiostro
Che se punto il mio prego il cor vi moue,
Ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue.

Beneficio sarà, gal vo chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò vn dì rimunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chiete,
Si le canne arse, e si lo spirto ho lasso,
C'aprir non ponno al debil suono il passo.

Per voi conoscerò d'hauer saluata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la vita mia sta incarcerata
Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto.
Ne solo a me la vita haurete data,
Ma a questi due, c'han dal mio seno il letto;
E se punto d'amor nel cor v'alloggia,
Trey'te saluerà con poca pioggia.

Chi mosso non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto haueano l'aria cosperta?
Ma l'impudente tuoi mancar non puote
De la natura sua cruda, e peruersa.
QVANTO più prieghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attrauersa,
Quel, ch'egli vuol da se, rispinge, e scaccia,
Ne sà quel, che si voglia, o perche'l faccia.

Prega ella: & ei se ben conosce, e vede,
Che manca del douer se non consente
Perche da pria no'l volle far, si crede,
Che ne vada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta superbo, & insolente,
Ne gli basta negando esser seluaggio,
Che venga le minacchie, & a l'oltraggio.

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza
E di mille sporcitie le confonde.
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Con quel non'atto tanto le dispiacque,
Che le fè prolungar la fete, e l'acque.

Et alzando la man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, A quest'vn'ingiuria maluagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta,
Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
E già l'humana effigie si trasporta
In vn folle animal piccolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Quanto più acquista il pesce, più l'huõ pde,
E più picciol diuien, tuot che la bocca,
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che'l verno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto che il nouo tergo il capo tocca.
E anchor s'alcun va a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno e'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il giel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'on-
E se ben l'impudente è senza gola, (de
O sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il cielo, e'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che'l nouo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse vn segno
Tanto ch'oue la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar superbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'hà fatto, e farà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino,
S'incaminò ciascuno al suo viaggio.
Si che scaldiamci al pio culto diuino
Con santo, e non colpeuole coraggio:
E non seguiam essempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio
Ma veneriam con fè l'ufficio santo,
Come ne pio fetò la fatal Manto.

Soggiunse vn, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età graue, e di panni.
Bastar dourebbe il raccontato essempio
A far saggi i futuri huomini, & anni:
Pur vo'n'errore anch'io cõtar mãco ẽpio
Ch'affisse il mal fattor di maggior danni
Ch'opiò senz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

Fù Marsia in Frigia vn Satiro nomato,
Fra i nouse i più degni il più perfetto,
Ne le canne da vento il più lodato.
O sia trombone, ò piffero, o cornetto.
Mentre fè Apollo a' buoi pascere il prato
Hebbe di quello suon molto diletto;
E fama fù, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne a goder dopo cent'anni, e cento
Quello Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
Ch'a dare a' flauti, & a' cornetti il vento
Appresse per natura, e per costume,
E preferirsi a Febo hebbe ardimento,
Per donare a la patria vn nouo fiume,
Che come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in proua.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
Che mentre vn dolce spirto al corno ei rẽde
Hor col suon si rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo honora,
E dice a Febo, Homai conoscer puoi,
Quanto auanzi il mio suono i merti tuoi.

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio
E disse a Lui, la tua virtù si rada
Fà, ch'ammonir d'vn tãto error ti voglio,
Per far, che'l tuo valor teco nun cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E dì con humil cor, come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza
Che s'ostinato stai nel tuo pensiero
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai il corpo tuo star senza scorza;
Ma quando, ti rauegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
E quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di venir a questo corno empir la gola:
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai piu degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gl'altri Semidei,
E i Satii i fratelli eran d'intorno
A Marsia, che credesse a i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che si sanghi i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno á scorno.
Irato Apollo il legno al labro accolta,
E sida al bosso altier la sua risposta.

La

La lingua, il labro, il ferro, i diti, e'l vento
In tempo in tempo vbidienti a l'arte
Si dolce fean nel'aria vdir concento,
Che si vedea, che dal'vn'herea parte
Fra diffeso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
Talche l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'vn, che'l suono
Di consenso cõmun chiaro risponde (vdiò,
Che'l Fauno è vinto, e vincitor Iddio,
E'l capo gli adornar di noua fronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'osseruabil onde,
Disse Iddio pentito e vn ferro prende,
Che priua de la pelle il vinto intende.

Deh, Marsia all'hor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena,
Che spogli a la mia carne il primo manto;
E ch'apra il guado a ogni fibra, e vena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle a la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è vna ferita sola.

Stilla il sangue da musculi e da vene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Siluan toglion la luce,
Tal che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'vna e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch'in quel contorno
A pasce gli trouò gregge, od armento,
Vedendo essere a lui leuato il giorno,
Che facea loro vdir si bel concento,
E restar de suo suon vedendo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse a lagrimar lo, e'l ciel già chiaro
Oppose vn flebil nembo al volto amaro.

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giouar i molli vi zelo,
Si succia, il turbo, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor da l'istesso velo,
E ne le vene sue stillato il fiume
Più basso alquanto il fà vedere al lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'vn frigio fonte,
Che Dori in seno l'abbraccia e salso il rende
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l volgo intẽde,
Fin predicendo a ogn'vn maluagio, e rio
Che per sua fin non ha il timor di Dio.

TVTTI del vecchio Re piangean la morte,
De' figli la sortuna auersa, e ferra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra.
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre più d'obligo ponto,
Tanto di voi mi doglio eterni Dei,
Poi c'hebbi e il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie viuande fè de membri miei,
E mi diè cibo a voi ne' miei prim'anni,
Per torme a queste pene, a quest'affanni.

Ma voi dal padre mio Numi inuitati
A le mie carni accorriui di questo,
De' mẽbri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nouo il corpo mio feste conesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Auerno,
Per trar l'alma mia, ch'era a l'inferno.

Hauessi almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse.
Che se tutti i miei membri infino ad vno
Mangiati hauesse, non hauriano forse
Potuto vnirmi vn'altra volta insieme,
Per darmi in preda a le miserie estreme.

Ben che si come all'hor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Siciana,
Di dente d'elefante e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana;
Così rifatto anchor tutto m'hauereste,
Per c'hauessi a veder l'aula Thebana
Priua de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Priua di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: & hor, se ben è pietra,
Pensando a l'empio suo destino, e sorte,
E lagrime dal sasso ancor hoggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigione era eterna, e tetra
Non daua a l'alma mia sì gran tormento,
Quant'hor ch'io godo il Sol, ne, può, e sẽto.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel conuitto
L'hauesser tolto al Re scuro, e profondo
Come fù per la terra il caso vdito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambiasciadori.

E Cipro,

E Cipro, e Creta e Rodi e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto:
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Istmo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Chi'l crederia?) la più prudente Athene.

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura:
Però, ch'all'hor la Barbara cohorte
Facea terrore à le Cecropie mura
Ben che dapoi da vn Barbaro più forte
Fu l'Attica città fatta sicura:
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

Piacque che'l soccorso haue le corna
A la nemica, e Barbara insolenza,
E saluato quel sen che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza:
Tereo non prima il suo regno ritorna,
Che'l grato Re de l'Attica potenza
Per collegarsi più forte il Trace seco,
L'auinse sposo al sangue Regio Greco.

D'ATHENE il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figlie, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fè commune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Himeneo lontan sen'dolse.

Non vi comparse l'vn nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte:
L'alme tre Gratie à l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni hauendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo noioso strido.

Ma come quel, che non sapeano i pianti,
Ch'vscir doueano del coniugato amore,
Con giostre, con tornei, con suoni, e canti
Si fè in Athene à le lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i varij manti
Di valor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna all'hora il suo thesoro,
La perla oriental la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Doue la Tracia rinouò la festa,
E saluò il suo Re fatto marito.
Con pompa coronò la Greca testa,
E noue giostre fè, nono conuito.
Ah quãto intorno al bene è'l nostro ingãno
Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non preuedendo i minacciati scempi
De'lumi, ch'a mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne'futuri tempi
Fosse honorato il mal'inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti vn suo figlio dopo al lume venne,
E'l dì del suo natal fè anchor solenne.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plurone
Donata al mondo hauea la quinta biada,
Cinque volte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauea per lo ciel l'vsata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più verde, e bella,
Concedimi, ch'io possa andare homai
A riueder la mia cara sorella,
A la felice patria, ch'io lasciai:
O fa, ch'oue son'io se ne venga ella;
E s'al socero tuo paresse greue,
Prometti a lui di rimandarla in breue.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega,
E perche non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l'amor de la consorte il lega,)
Ch'in persona vuol gir sù lestri remi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bizantio vscendo fuora
Hor và dal remo, hor và dal vento spinto,
E hauendo a mezzo dì volta la prora,
Si libria a destra man lascia, e Perinto.
Poi col corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto: ch'è fra Abido, e Sesto.

Dal vêto il buiõ nocchier spinto, e da l'onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giugne, e lascia à le sinestre sponde
Troia; ch'all'hor de l'Asia era Reina.
Ecco vn scoglio si mostra, vn si nasconde,
Mentre fendendo và l'Egea marina,
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cefareo.

Quiui à Libecchio poi volta la fronte,
E lascia Andro à man mãca, e'l camin, prẽ-
Ver l'estremo Leon di Negroponte, (de
E ver la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanzi và, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breue il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

Fu il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'amedio chiedea, che gli hauea tolto
E'l nopo parentado, e'l gran valore.
Poi c'hebber man a man con lieto volto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tutto augurio tanto si in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se bene Amor ne l'hauea l'alma infiammata
Quanto si potea più di mueverti,
Si per l'affinità, ch'habbiam legata,
Si per li tuoi marauigliosi meriti:
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'ha fatto i lini a i venti incerti,
Che se ben'io v'hauea tutto il mio affetto
In Tracia mi tenea più d'vn rispetto

Quel, che mi fa lasciare in tempo il regno
Che per vari accidenti io non dourei,
E che mi fa solcar l'onde, e'l legno
Per venire a smontare a' liti achei,
E il caro fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tanto a gl'occhi miei,
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge a le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco:
Che la consorte mia mueder vuole
L'altra figliuola tua che restò teco.
E s'io mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco;
Ch'io le promisi quì trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace,
Mette che'l Re di Tracia apie il suo intento
E disporcerca il Re, ch'a scolta, e tace;
Fra molte Filomena ini risplende,
E la fauella sua nel mezzo fende

Come sà, che'l cognato è già in Athene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito, e vago a lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le diuine sue bellezze adocchia,
E de begli occhi suoi la dolce fiamma.
D amoroso desio tutto s'infiamma.

Come talhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diua di Delo;
Così ne và colei ricca di panno,
Ma molto più del bel corpo ricco velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro.
Più bella e'n mezzo à lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la virgine bella, e'l suo cognato,
Come usan riuedendosi i parenti:
E poi che l'vno a l'altro ha dimandato
Di molti i lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Antico Re di nouo piglia
Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, e più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impéde.
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
se ben douesse spender tutto il regno.

Troppo gli par douer esser felice,
Se può venire al disiato intento
Con quella, ch'esser può la sua beatrice,
Chè sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè de la nutrice:
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D ornamenti di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al pario vuol dar del Re d'Athene

S'altro non può, vuol torla a la sua terra
Per forza, e darla al suo regno giacondo,
E per serbarla a se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
AHI, che non osa Amor, se ben s'atterra,
Quado passa per gl'occhi ai cor profondo?
Acceso ha il cor del Regia di tal foco,
Che'l petto a tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di nouo al suo mandato la fauella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa rieder la tua sorella.
Amor secondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella.
E mentre mostra far seruitio altrui,
L'infiammato amator piega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie tua scusa il suo torto,
E dice, Io non sarei tanto molesto,
S'io non hauessi il suo gran pianto scorto,
Gocce di duolo sopra giunte in questo
Voler nascondere mostra il Trace accorto,
Col fin quel passo asconde, ond'egli vede.
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

O somm'Iddei, che tenebroso inferno
Ingombra vn petto misero mortale,
Come egli è cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo da l'esto, e da l'colore esterno
E giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, & ingiusto, e pien di frode
E dal delitto acquista honore, e lode

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade.
E che condurla à veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal fauor si stende,
Piega humilmente la sua maestade.
E mentre, per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'e suo bene; il fato affretta.

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli il collo con le braccia,
Aggiugne none fiamme à l'arso petto,
E mille volte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser vorria per legar lei.
Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni hor quello hor questa
Che dal doppio pregar commosso fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che serui denno a l'occorrente fine,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser douea lugubre a due.
Tereo il ringratia, anchor via più contento
Per quel, c'ha dentro al cor, lasciuo intento

Hauea cantato a pingiù già preso il corso
I caualli del Sol, ch egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso a la bramata arena:
Quando hauendo i due, Re molto discorso
Chiamati furo a la superba cena,
Done fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno

Ma'l Tracio Re, seben da quella è lunge,
Che gli hauea Amor scolpita in mezzo al core:
Ne però mé quel desir cieco il punge:
Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E hauendo in mente il bel, ch'appar di fuore
Quel, che non vede, à suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ogni stella,
E lodaua ogni augel la noua luce,
E certo il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando permenar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mal non diè la luce,
Vedendo essere appresso il nouo lume
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoi sentir gli vltimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese:
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti,
Fè, che queste parole esti seme intese.
Tereo, poi che a le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il mio parer s'appreso,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo patere aggiungo il quarto.

Ma ben ti vò pregar per quella fede,
Che l giusto vuol, ch'a l'huom da l'huó si porti,
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insiemen'ha di parentado attorti,
C'habbi di questa vergine mercede,
Si che sicura sia da gli altrui torti:
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'haue disposto,
A lasciar dipartir da me costei,
Tu anchor sei giusto, e'l pio nó t'e nascosto
Tenuto a rimandarla al padre sei;
Però del voler suo quanto più tosto
Contenterai lagrimosi lumi miei.
Porga il geneto pio questo conforto
A la vecchiezza mia pria, ch'io sia morto.

E tu cara mia figlia habbi rispetto
A l'età mia, che quasi al suo fin giugne,
E come satisfatto al caldo affetto
Hauerai di quello amor, che gli ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto,
Basti ch'una di due da me si lunge.
Così dicendo le baciò la fronte,
E fe, con questo dir, d'ogni occhio vn fonte

Mentre di pianto il padre il vólto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta a le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che pria che'l caldo il quarto segno il Sole
Da tremi sicure, e fide scorte
Sarà rendura à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
Hannó a lor voglia irruggiadar le gote,
Prese l'Atreo Re che si salute
L'altra figlia il suo nome, e'l suo nipote.
Scriue le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l'altra per tacer le note.
E'l soprapagiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'inuia,
E sopra il palco più eleuato, e degno,
Ch'è ne la poppa, vuol, che seco stia.
Fece quei, che vi vuol del Greco legno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su vn'altra fuentrata prora,
Da due donzelle, e la nutrice fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
E, lito indietro rimarsuto, e spinto,
E fu nel'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero, Habbian già vinto,
Il volto in poter nostro habbian ridotto,
Ne tener può in officio il viso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
Quel bé, che spera, e lieto in Tracia il mena

Gli occhi dal volto suo mai non rimoue,
E gode hauerla fuor d'ogni periglio;
Come gode talhor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altissimo cerro ha posta doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
E gode, ch'el nido alto oue la tiene,
Nulla a la preda sua porge di spene.

Comanda a vn Capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare a la donzella honore, e scorta,
Che come de la morte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mondo al mõdo asconda
I Greci ad vn ad vn dia in grẽbo a l'onda.

L'inclinato cor sar sempre a far male,
Come splender nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gl'altri, e dona al sale
Gli huomini ad vno ad vno, e le donzelle,
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro a venerar Netunno anch'elle,
Che l'vltimo seren, ch'in mar si giacque,
Furtolte al legno, e fur donate a l'acque.

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra.
Chiama'alo la nutrice, e più d'vn fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda
E fa, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In vna antica selua, oue vn palazzo
Il Re tener soléa per suo solazzo.

Quiui vn seraggio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno
Da gli Eunuchi guardar iui tenea,
E vi soleua andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quelle, che sceglica, l'infami piume.

Saper fè il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per vn suo paggio,
Il qual venne a incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio,
Poi che l'albergo il Re crudel ascese,
Disse, Fin che non esce il solar raggio
A far ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è men di turbar la sua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquanto
E'l sonno a gli occhi dia, ch'hauer denno
E volto il ciglio ver due vecchie intanto
Di quei c'haueano a far lor fece cenno.
Le vecchie esperte che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In vna stanza, ou'era vn ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate ricchezze e mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro da se noia, e paura:
Che ella si posi, da le vecchie intende,
Ma negando ella sta, ne s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re maluagio e rio
Goder quiui il suo furto, e farla donna,
Quiui ferbarla al suo folle desio,
Ma per celarle a la Tracense donna,
Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'amata in mar si prenda il corso
E vada al Re di Cipro a dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
E la Tracia possanza hauea chiamata,
Che come amica a la veneta terra,
Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe ascende, e serra
Ogni huom, che sa la donna esser rubata,
Vuol che vada a trouar i Cipri porti,
Perch'a la moglie sua non si rapporti.

Hauea, prima ch'in terra il Re scendesse,
Imposta al general nel Tracio legno,
Ch'alcuno al nostro lito non rendesse,
S'ei non gli daua vn certo contra segno.
Ma come al segno imposto i remi scesse,
Lasciasse ineontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo seruitio intero vn'anno.

Scriue egli a Cipro, e dona il segno e'l foglio
A quei che fece uscir de le triremi.
Disciogliesi il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona a l'acque i remi,
E vanno a ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ogn vn salvo il Re Tracio, e'l furto Greco.

Riferisce con le vecchie al Re contento,
Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Come egli a l'amoroso inganno intento,
E'l fior vigineo a lei per forza inuolla.
La figlia vò con vendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola:
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda
Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in vanchiama sopr nre,
Souente Progne, e piu gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, nè del parente
Teseo conto non tien, nè men di lei,
Come sfogati hauer l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori e da can tolto riscossa,
Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
E'l giel corre e'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil candida e bella,
Cui volle far Pastor la piuma rossa,
Trema, se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle anchor ne crudo artiglio.

Tal la stuprata Achea, poi che si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Trema ma anchor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, & affanno,
Ma come meglio misera s'auide
Del tolto honor, del riceuuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello e casto, & hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino vn'altro scudo
D'vn crin, sciolto e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando anhbe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

O Barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, & empio,
O d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
Hor quando s'vdì mai sì crudo esempio?
Questa è, crudel, la fè, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essempio:
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te dando umi, e diede?

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata vsare oltraggio,
La qual ne le tue man fidò i suo honore
Che teneua il Tracio Re leale e saggio.
Qui me, non mosse il tuo cor, traditore,
La mia virginità nè il mio lignaggio,
Poi che macchiò con vergognoso regio
La data fede, e'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à vn de' reingordo, e cieco
Priuata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia haurei col sangue Greco
Che da' parenti miei fu dato al giorno.
Hor come posso io più trouarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ami
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee seruare ogn'huom fatto marito:
Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Contanto, che tu n'hai, leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso,
Dopò al Re pio de l'Attica choorte.
Tradisti me, e vi fu data promesso,
Che illesa tu hedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte:
Tal c'han priui d'honor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue
Perche non togli a me l'aura e l'accento?
Ond'è, che'l corpo mio nō rendi essangue?
Perche no'l doni a l'vltimo tormento?
Ma tu vedi, com'io piangendo langue,
E sarebbe pietà e giusto lamento:
E non vuoi far di lui l'vltimo scempio,
Perche vsando pietà non saresti empio.

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta a quel corpo hauesti che l'adombra
Pria che l'infame tua nociosa palma
Desse principio al duol che l'ombra
Ch'à l'altra vita gloriosa, & alma
Scarca d'error fatta passata l'ombra.
Ma s'hor la togli a i suoi carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

Ma, se talhor gli Dei volgono i lumi
À l'opre nostre, al lor penser secondo,
Se qua che cosa son gli eterni Numi.
Se non è col mio honor perduto il mōdo;
Spero vedrti de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terreno tergo,
Che d'ogni ben che ti contenta, priuo
Haurai misero in odio d'esser viuo.

Che ti giouaaccennarmi, ò farmi vezzi?
E pur del voler tuo troppo m'accorgo:
Ma non fia mai, che te ne goda, e prezzi
Per la trappa barbarie, che in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e mi accarezzi,
Tanto fa il piacer mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
E'l ogni vitio tuo, mentre son viua;
Ma depoito il rispetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riua in riua,
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie e la cognata

se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue straine, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Moue à i sassi, gli arbori e le fonti:
E torni i viri tuoi di grido in grido
Farò a quest' aere manifesti, e conti,
E pregoi, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch' ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in vn punto, Amor, timore & ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà nella beltà, che in lei rimira.
Il timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l' ira da sezzo
L' ingiuria di colei, l'odio, e'l disprezzo.

Può nel Signor cotanto ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio stà se dee sbandir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra in tanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

Mentre che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco
Quel sangue ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l' vsata foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso vnquanco:
E de l'ira che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'hebbe l' ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno a lui men fido, e saggio,
E'l volto fè venir di bianco rosso,
E l'occhio peggiargli ogn'occhio come vn raggio:
Priuè del ferro il fodro, e così se adosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor irò con le penne.

Essa, che'l ferro in aria splender vede,
D'afflitta e sconsolata vien contenta:
E perche debbia vccider la, si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
Intanto amor che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo vn dardo auenta:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda:
E d'ira arso, e d'amore altier la guarda.

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega;
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il vitio si spiega e piega.
Hor mentre ch'ella stride, e'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega,
Le pone vn legno in bocca onde non puote
Serrarla più nè più formar le note.

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra;
Poi non sò donde vna tenaglia inuola,
E la superba lingua inuitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso a la gola
Col ferro empio la taglia e gitta in terra.
La qual per l'orma hor s'aggira, e serpe
Come coda suol far troncata dal serpe.

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo schernia;
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scopria,
E per poi ch'ei si lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea viua.
O giustitia di Dio come permetti
Sì nefandi pensier ne' nostri petti.

O ferma lasciua, o mente infame,
I più volte dopo (a pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame.
Se ben con varij morti ella sen dolse.
Sicuro il Re che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse il pianto: e sangue il petto, e'l suolo.

A la più alta stanza al fin la guida,
E quiui a tutti gl'occhi la nasconde,
Ad vna vecchia poi le chiaue fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iui l'annida,
Perch'altra a veder lei non venga altronde
E ch'a lei serua, e plachi il suo cordoglio
Ma che nò le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro, al mare, e al pino;
Quando volle tornarsi a la consorte,
Sconosciuto montò sopra vn'vbio,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo

Sopra l'vbi giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse,
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debbite i raccolse,
D'intorno l'occhie inanti i lumi stese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Di'l'occhio ancor, s'alcun vedea de' suoi.

Detto che l'hebbe come la sua gente
A l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'intorno al regno hauea la Tracia armata
Lasciando vscir più d'vn sospiro ardente,
Disse m'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per satisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando vn Borea importuno il mar rêdeo
Si grosso, che fè ogn'vn turbato, e mesto,
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fù presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'vn sommerse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui.
Che seco il padre tuo mandato hauea,
Furo immolati al numero de' viui
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea,
Che da che fur di lei gli occhi miei priui
Per la rara virtù ch'in lei splendea..
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi quà non fui, che pianto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E 'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano:
Nè manca d'accordar l'afflitto accento
Col suon che rende il batter mano a mano.
E non fuor di ragion per lei si duole,
Ma non già con le debite parole.

Che chiama (oue dannar douria il consorte)
Crudele, e ingiusto il vêto, il mare, e 'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Piangerdourebbe il suo più crudo stato.
Si veste tutto à brano ella, e la corte,
Al tempio và di panni oscuri ornato:
E l'otiose essequie à la fals'ombra
Fà sù 'l tumul cantar, che nulla ingombra.

Hor che fatà la sua pianta germana,
Che si sta ne la torre imprigionata,
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per tidir la voce humana
Il torto, e'ha il Re fatto à la cognata:
Per farlo al fin sapere a la strocchia,
Le fetul il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'otio hauea l'afflitta tolta
Bauella cruda, e seta vsata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece vna tela, oue dipinta
Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E v'hauea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fu nel formar l'industrioso panno,
Tu per allegerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a vn'anno,
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto.
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e 'l dâno;
E 'l tesser, che 'l tuo duol douea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno vn manto,
Perche vista per via d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
Ch'al fin la muta al suo voler ridusse,
E capace la fè, che quel presente
Portasse a la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e 'l porta,
Che d'acquistarne il beueraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la Reina il dà, ch'alcun no 'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E 'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre,
Bench'à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il viso suo d'ira, e di foco.

Ben disfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface:
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e 'l grido, e duolsi, e tace
Come vn rinchiuso acceso arido legno
Suol rendet maggior caldo à la fornace:
Così la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende più acceso il core a la vendetta.

Lo stupro fatto a la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'hauer la lingua tolta le, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon si rabbiosa, e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio:
Ma cercatutta imaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.

Hauea tutto 'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e 'l foco, al nostro lido,
E ogni segno in quel viaggio occorso
Gli hauea per trenta dì concesso il nido;
E era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le donne infame vanno;
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca stata anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito pio, che Bacco honora
Per tutta la città suona e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata infino al giorno.

Progne, che in mente hauea già stabilito
Di vendicar di sua soror l'esempio
Contra l'incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando, & empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era vn'occasion molto possente
Per esseguir la sua troppo empia mente.

Come la notte à lei scopre le stelle,
E che l'altro Hemisperio acquista il Nume,
E fan sonar le madri, e le donzelle
L'orthone, e'l bosio al solito costume;
Progne d'vna ceruiera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il Nume,
E corre con le serue al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e'l Thirso in mano

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole da torchi, e da lanterne
Insieme van le caste e le corrotte,
O siano cittadine, ò siano esterne.
Tanto ch'all'hora aperte hauean le porte,
Et accresciuti i gridi e le lucerne
L'infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato priuilegio.

Da Filomena in fuor non v'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno,
Che non corre à honorar l'allegre feste,
Ch'a l'inuentor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeste
Di qua, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la vitiosa porta,
E corre doue la sorella siede
Imprigionata ancho, ma senza scorta.
Come in stato sì misero la vede
L'infelice Regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e'l luogo rompe
Ma segua lei con l'opportune pompe

Le gitta intorno subito vna vesta,
Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepirosa festa,
E tutta la città corre, & introna.
Al tempio van per fin quel, ch'a far resta.
Si fa l'officio pin si gridar, suona.
Poi si torna à l'albergo e si ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E a l'infelice camera la mena,
Piangendo s'inonta le festiue spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non risponde a le sue voglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena:
Ma il volto abbassa lagrimoso, e smorto
Per hauer fatto a la sorella torto.

E volendo scusar la carnal salma,
Ch'a forza venne a gli atti obsceni, e rei,
E che se'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fè torto al sangue regio, e a lei:
In vece de la voce alza la palma,
E gl'occhi estolle a' sempiterni Dei,
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fù fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange
E del Re ingiusto si querela, e duole,
E scopre il mal, che tormenta, & ange,
L'vna con cenni, e l'altra con parole.
E' ver, che questa, e quella il grido frange,
E che la si lamenta, che non vuole
Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi che'l chiamar più volte, empio, e scelesto,
E maledir la sorte iniqua e fella,
Alzando Progne il volto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la fauella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento e duol mestissima sorella
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto
S'hà da sfogar co'l ferro, e non col lutto.

Non hai punto a temer, che non si manda
A fin dà me questa vendetta tosto:
Che non è sceleraggine sì grande,
Ch'io non vi troui l'animo disposto,
O ch'a queste pareti empie, e nefande
Darò foco vna notte di nascosto,
Si che veggiam per sodisfarci vn poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'a l'amor scelerato aprir le porte,
E à l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse vn'error di questa sorte:
O tronchero le mani infami, e truci,
Che offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al coniugale amore,
E con la lingua a te tolser l'honore.

Perche altra donna più non sia tradita
Da lui, perche impunito non ne vada,
Non resterò, ch'io gli torro la vita
O co'l foco, ò co'l tosco, ò con la spada,
Mentre con questo dir l'offesa inuita
A far che l'offensor punito cada,
Iti si mostra vn'innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene a trouar la madre trista, e mesta
Itis (così il nomai) con lieto viso;
E per hauer da lei carezze e festa.
La guarda e madre appella, e moue il riso
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tiopp'empio auiso
(Poi che riuolse à gl'occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista,
Quanto vuol far anch'ei vergogna e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista?
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto all'hor, le gote
La sorella minor, che le souiene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Athene,
Hor vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene.
L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accende;
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

E tanto più, che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si getta disperata sopra vn letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol, si porge, e dice
Più volte Madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella gli appresta,
La bacia le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua moue
Verso lei vinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille proue
Affin che dolcemente ella il raccoglia;
Vna nouà pietà si la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira, che nel volto hauea dipinta,
Fù da nouà pietà scacciata, e vinta.

Ma riuolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore,
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nouà pietà scaccia dal core:
E hauendo in questa, e in quel le luci intese,
Disse in fauor de le nou'ire accese.

Questi ha ben per chiamar la voce humana
Madre l'affinita moglie di Tereo:
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'vn ventre Acheo.
E sarebbe pietà troppo inhumana
Vsare ad huom pietà maluagio, e reo;
Contra lo sposo mio di pietà ignudo,
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto, d'vna damma, o d'vna cerua:
Così douemen puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia, e protetua
E à lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserua,
Mentre più la lusinga, e più la prega,
Co'l ferro baccanal la gola sega.

Bastò vn sol colpo à la sua debil carne.
Hor Filomena, à cui prima n'encrebbe,
Vedendo da chi il fero strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E volendo co'l grido indirio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia crebbe;
E corse anch'ella in furia, e in fretta
A far di quel figliuol stratio, e vendetta.

Scopre il suo core all'hor l'ingiusta madre
E d'accordo di pasta vn vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al vaso danno,
Ch'in quésta il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno.
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n'hà colpa,

Senza scarnarla sol lasciàn la testa
Perche vedella inteta il padre possa.
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l'innocente sangue e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in vna cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro hà nascosta.

Ascosa sta nella macchiata cella
Serrata a chiaue l'infelice mensa,
E intanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo troua, e saluta.
E con la dotta sua Greca fauella
Sa far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco
Secondo il patrio suo costume Greco.

La doue suol ne l'hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire a mangiare il Re con la Reina
De varij cibi offerti al sacrificio:
Ver l'infelice stanze il Re camina,
Che dier ricetto à l'empio maleficio.
Quiui s'asside à le mense nefande,
Doue eran con l humane altre viuande.

Restar fa ogn'huom di fuor l'iniqua moglie.
E fa seruire il Re da le donzelle,
Di cui si cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L'incanto Re compiace à le sue voglie,
E và gustando hor queste cose, hor quelle,
Tal che'l misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta tea, ch'asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando vede
C'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne.
Dimanda doue sia, perche non viene
Ad osseruare il rito anch'ei d'Athene.

Dissimular può a pena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido
Dà gl'occhi il vecchio scauto d'ogn intorno
Poi ridice, Io no'l veggio ell'alza il grido
Ben'hanno gl'occhi tuoi perduto il giorno:
Può far maluagio, e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, hauendol teco?

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'vsanza Greca inferta, e guasta,
E segue il tuo figliuolo empio hai mãgiato,
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta, (to
La mostra al miser vecchio, e'l braccio sciol
Fà, che percote il figlio al padre il volto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riuersar su'l suolo.
Nè potendo dar fuor quel, c'hà nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allhor l'iniquo tetto,
E van fuor d'vn balcon per l'aria à volo,
Le quai volgendo a le lor membra il lume.
Si veggono men grandi hauer le piume.

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re sì crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano:
E mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l'irato, artiglio,
Et à la bocca, vn lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et ha l'insegne regie ancora in testa,
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra, e molesta,
V pupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

Nel più propinquo bosco entra, es'asconde
La Greca, che restò senza fauella.
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte a la sua sorte iniqua, e fella.
Piangẽdo và il suo duol di fronde in fronde
Con vna melodia soaue, e bella.
Tiẽ del suo incesto anchor vergogna, e cura
E non osa albergar dentro a le mura.

progne che diede a la vendetta effetto,
E fu d'ogn'altro error monda, e innocente
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non hebbe vergogna de la gente.
Del sangue del figliuol anchora ha il petto
Macchiato: e se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela vn pezzo, al fine stride.

Come corre à ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso:
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che l fece innanzi tempo ire a l'occaso:
E poi che fit donato a l'vrna, e al foco,
Fù dato ad Erirto lo scettro, e'l loco.

Questo con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno fù, tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'oppresse,
Si valorosamente si difese,
Che quai titol d'honor meglio a lui stesse
Qual fosse in lui maggior, non fù palese,
De le virtù, che si lodato il senno,
O la giustitia, ò la fortezza, ò'l senno.

Costui di quattro giouani fù padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiũgner non v'hauria potuto Apelle.
L'amato da la Dea d'Hespero madre, (le.
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orithia, di maggior zelo
Vide accender di sel'autor del gielo.

Ben'è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi che'l fa più superbo e men leale.
Vn dì mentre per l'aria il volo estende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale.
Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
Quasi à gl'occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffrì c'hace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo cor e Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma a poco a poco,
Che'l giel, c'hà intorno si pioggia si disface.
Tanto, che'l giel che si risolue, e fonde,
A gl'occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia a la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogn'hor più ardēte,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciate porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente
Il qual cō grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto à Filomena oltraggio.
Tal che'l nouo de'Greci Imperadore
L'ambasciadore vdì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, o farne scuse,
Le nozze Tracia la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e'l dispregio de l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, & argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal cotento
Ver Grecia con vn guardo oscuro, e bieco:
E sottoposto a l'ire & al'offese
Così lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'armenie hoste hō inoblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
Perche vō'vsar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quando p'ō ciel batto le piume, (me.
Cāgio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fiu

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo;
E come a la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni vapore, e nembo:
E quando in giostra incōtro, e che'l percoto,
Vinco, & abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nēbi vers'Austro, e soffia, e freme
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altre nubi ver me ributa, e prēme:
E che questo, e quel nuolo esforzato
Nel mezzo del camin d'vrtarsi insieme:
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo vscirne in foco, la saetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel terro carcere de le genti morte:
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo a l'vscir mio chiuse le porte:
E fin ch'io non essalo a l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spauēto.

Non douea farlo mai, nè si conuiene
Al mio poter d'vsar lusinghe, o preghi,
Chieder la figlia à vn picciol Re d'Athene
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice a me, ch'a tanto bene
Contra il voler di lui m'vnisca, e leghi,
A me sta ben con simili persone
Vsar la volontà per la ragione.

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre e mugge
E rende poluerōso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge;
La toglie in grēbo, e volta a'Greci il tergo
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, ch'entro il cōce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta,
Intanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta.
Tanto che fa piegarla a'piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino e Zeto,
Fanciulli di fatezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto giouanile, e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre.
Ma non fu il materno aluo si indiscreto.
Che non gli assimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il volo, e'l corso,
E due grand'ali a lor pose su'l dorso.

Calaino & Zeto in vccelli.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma come a quella età da lor si venne,
Che suol dare a le tempie i primi velli:
Le piume come il padre, ogn'vno ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli,
Tal che ne'primi lor giouenil anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo a la gloria acceso il zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Mōton d'oro hebbe il pelo
E ver, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma infiāmata a quest'honore

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia vn dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente e forte
Ch'a pena il suo gran core a'Greci espose,
Che si deliberò d'vnirsi seco
Tutta la giouentù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta cauallieri,
Contando se per vno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, ätti, e leggieri
Questi alari di Borea giouinetti,
Appresentati anch'essi ardiri, e fieri
Seguandar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

Il fine del Sesto Libro.

ANNOTATIONI DEL SESTO LIBRO.

LA contentione che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere e ricamare, e ci da essempio che non dobbiamo giamai per eccellenza che para che sia in noi agguagliarse, gonfi dallo spirito della superbia, a Dio, & insoperbirse de modo che non riconoscendo il tutto da esso la sua bõtà diuina mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare in qualche gran miseria a farci conoscere, che non siamo che debili picciolini, e vili animali, ai ornanti che siamo dalla gratia sua; e che non sappiamo far cosa alcuna, nè intellettiua, nè meccanica qua gli che la non sia fragile come una tela di ragno; come s'auide Aranne, quando essendo stata vinta da Minerua fu trasformata in cosi picciolo, e vile animaluccio, che continuando nella sua ostinatione non cessa di tessere le sue vane, e inutili tele, forse per suo castigo dandose peraventura ancora a credere di essere in contentione con quella inuittissima Dea; la qual è dipinta con l'occhio fosco con una lunghissima hasta in mano e con lo scudo di Cristallo, e con il corpo di corazza che ha dinanti di rilieuo il capo di Medusa: l'occhio fosco, è il continuo pensiero che tiene l'huomo prudente ne i discorsi delle cose humane, facendose l'occhio fosco quando l'hà il pensiero fisso in qualche oggetto, che ci preme: l'hasta lunga ci dà a credere, & a conoscere per verità espressa che non può essere prudente, chi non mira le cose molto da lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra: dandose reparare all'insidie de nemici, e tenerli molto con l'hasta lunga lontane da noi: lo scudo di Cristallo, è per iscoprire l'inimico che ci sopragiugne all'improuiso, e scoprendolo tutto a un tempo sapersene difendere. Il capo di Medusa nel petto non è che la prudentia nelle nostre attioni & operationi, la quale douemo per sempre hauere nel petto, viua, e pronta; come la si scopre nel rilieuo

CONTENDE Minerua con Nettunno intorno il porre nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, e che n'vscì l'Oliua. si come per la percossa di Nettunno medesimamente ne vscì il cauallo; che è animale che serue molto alla guerra; come ancora l'Oliua significa pace: dandoci a vedere, che le città, & le adunanze de gli huomini amano molto meglio la pace che non fanno la guerra; onde le fù posto il nome di Athene da essa Pallade, chiamata dalle voci Greche di questo nome. Ricamò Pallade anchora la pazzia de Hemo, e di Rodope che hebbero ardire di farsi chiamare l'vn Gioue, e l'altra Giunone, onde furono trasformati in dui Monti: sogliono i môti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna, che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far che gli effetti l'accompagni, come quelli che sono immobili per le loro pòche forze, come i Monti. Tendono tuttì i Ricami di Pallade a far auertita Aranne che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello che successe ad Antigone, che volendo preporre la sua bellezza a quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in vna Cicogna, che è vno de spiù sozzi vcelli che si vedano. Narrano l'historia che hauendo Hercole amazzato Laomedonte, del quale era figliuola Antigone, la giouane fuggì nelle canuccie di Camandro, e vi se trattenne molti giorni per non essere amazzata da Hercole come gli altri suoi fratelli, o sorelle, onde questa sua fuga diede cagione a questa fauola amando le Cicogne da habitare fra le canuccie. Dipinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione delle figliuole del Re Cinira, le quali insoperbite per la loro molta bellezza, hebbero ardire di agguagliarse a Giunone, e per questo furono da esse trasformate nei gradi del suo tempio, che sono calpestati da ogn'vno, perche chi s'innalza con l'ali della superbia sera humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa e la conuersione dell'Anguillara nella stanza. Frenati altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.

FINITO l'opera di Minerua Aranne incominciò la sua dalla trasformatione d'Aleria figliuola di Ceo, laquale essendo amata da Gioue, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila.

& ingrauidolla di Hercole hauendo poi fatta una congiura Asteria contra Giove, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in una Coturnice, e dipoi nell'isola Ortigia, questa trasformatione è tolta dall'historia che narra che essendo vinto Ceo, & amazzato da Giove, fu presa Asteria ancora da esso, e per che l'Aquila è insegna di Giove, hanno finto che per goderla Giove s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo: segni la trasformatione di Giove in Cigno per godere dell'Amore di Leda, la quale non ci da altra Allegoria se non che la dolcezza delle parole, e la soauità del Canto, sono potentissimi mezzi per hauer vittoria di qual si voglia bellissima Donna; però fingono Giove essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'artificio delle parole, e con la soauità della voce dell'amata Leda: segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Aneice hauendola poi lasciata grauida di Amphione, e di Zetho, che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo da quello natural desiderio del congiungimento, seguendo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmina. tutti effetti che sogliono fare gli ardenti inamorati per dar compimento a i loro feci si desiderij; bin cene dà un chiaro essempio il palafreniere che l'accocchò al Re de i Longobardi. si cangiò ancora in fuoco per godere dell'Amore di Egina; significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho che fu come fiamme del valore, Si trasformò ancora in un Pastore per ingannare sotto il falso aspetto l'incauta N. mufina; come si trasformò ancora in Serpe per cogliere Proserpina. E scritta molto felicemente quella trasformatione dell'Angulara, come la descrittione del Serpe, e della maniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza. Non teme la Reina di Acheronte, e nella seguente.

FINITO che hebbe Aranne di tessere le trasformationi di Giove, si volsò a quelle di Nettunno, come quando si trasformò in un cauallo di Anda per godere di Ceriretauendola tolta sopra il dorso, e portatola in un scoglio; e come si trasformò in Toro ancora per godere Arne, la quale hauendo partorito in una Stalla de Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della trasformatione nel Toro Si trasformò ancora nel fiume Enipeo, come scrisse Homero per rubare Tiro figliuola di Salamoneo vaga di passeggiare scouente alle sponde di quel fiume, fopra il quale il medesimo Iddio rubò Iphi, e n'hebbe della sua grauidanza smisurati Giganes, Ephialte, e Oeto che furono fulminati da Giove, perche hebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Ieiofane, hauendola trasformata in una pecora, e se stesso in un Montone per godere dell'amor suo ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche haueuano voluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo di assalire la Pecora; ingannò Nettunno ancora Melanto in forma di Delfino; in tutti effetti che si veggono continuamente ne i lasciui, per condure a fine i loro disonestissimi appetiti.

LA trasformatione di Apollo poi di uno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci da ad intendere, che il lascino non è molto differente da quello uccello, in procacciare cosi il dar compimento alle bramose sue voglie, ogn'hora con nuoua preda come quello procaccia di satisfare a la fame con nuoue repreſaglie si trasformò ancora in Lesne per far acquisto della figliuola di Macario. Virgine votata, e sacrata a Diana; che significa che fa bisogno che l'inamorato sia forte & ardito come il Leone, se uuole violare la Vergine amata, tenendola lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lenoro come Bacco trasformato in una gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che'vino bruscio alquanto lentamente la forza di mettere in qual si voglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L'ACONITO colto nel monte Citoriaco e sparso sopra Aranne, trasformata in vegno, è quello sdegno che ingombra quelli che veggono spregiare, e distruere l'opra sua, fatta con molta industria, e con lunga fatica come era le tessiture d'Aranne.

LA fauola della superba Niobe trasformata in sasso; è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono volsuti, come superbi agueggiare co i Dei, onde sono rimasi primi di quelle cose delle quale più si gloriauano, e insuperbiuano; come si gloriana Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altrettante figliuole, de' quali tutti rimase prima dalle saette d'Apollo, e da quelle di Cinthia Amphione marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura de Thebe, ci dà a conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimano bene quello ci e l'huomo uuol dire, pronuntiate poi quando dolcemente, e quando con vehemente efficacia, ha forza di ridurre gli huomini da una vita ferina, e quasi bestiale, e a una lieta, e ciuile che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini a viuere quietamente insieme. Si vede con quanta vaghezza habbi descritto l'Angillara che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, cuero il pugno chenso doue una donna partorisse, rende molto difficile il parto, come Lucina volena rendere quello di Laisna, nella stanza. Cosi l'essule Dea, vostra men-

dica, con non meno vaghezza, e felicità, & arse ha descritti diuersi maneggi de' Caualli; che fa vedere con la sua penna quello istesso che si vede con gran piacere far'a i caualieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben intendenti caualli, di maniera che la penna quiui fa conoscere, che ha molto maggior forza che non hanno e pennelli, i quali guidati ancora da artificiosa, & essercitatissima mano non sapperebbero rapresentare così vivamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rapresenta l'Anguillara, nella stanza, Damasithone appar su vn Turco bianco, e nelle seguenti, oltre che vi depinge ancora i veri segni, e mantelli, de i buoni, e generosi caualli: come è ancora vagamente descritta la contentione de' Venti: e e danni che faceuano al mare, & alla terra con i loro soffi sdegnosi.

DIEDE materia alla fauola de i Villani trasformati in Rane, vna Zuffa che fu fatta appresso vn stagno fra i Rodiani, e i Licij. perche essendo andati quelli di Delo che s'erano mossi in fauore de i Rodiani, a pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij non volsero consentire che pigliassero l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola faceuano ogn'opera che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzarono tutti nello stagno: finita quella guerra poi ritornando allo stagno, e non vedendo alcun vestigio de i Villani morti, e sentendosi solamente le roche voci delle Rane, si diedero a credere che le Rane fussero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione a questa fauola; Descrisse l'Anguillara molto ingeniosamente la natura de le Rane nella stanza, Hor l'animal sotto acqua si nasconde. come ancora ha descritta la sua trasformatione in quello di sopra. La natura de i Villani è descritta felicemente ancora nella stanza Chi mosso non haurian le dolci note.

LA fauola di Marsia ci da ad intendere, che quando vogliamo contendere con Iddio, non lo stimando come deue esser stimato; la sua omnipotenza ci fa presto conoscere che siamo più fluffibili che non è vn fiume, togliendoci tutte le forze co'l priuarci della gratia sua; di modo che cadendo in terra il nostro vigore, si conuerte nell'acqua del fiume, laquall non si ferma giamai; come non ci potiamo firmar noi, quando siamo spiccati da Dio che solo è la fermezza nostra.

LA fauola di Tantalo, ci dimostra l'huomo auaro, che intendendo ad adunare Thesoro, non lascia a dietro alcuna maniera di fatica, per satisfar'al desiderio suo; onde si da all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, più che se gli fosse figliuolo per l'vtile che ne trahe il lascia mãgiare a i corpi celesti, i quali accompagnando il Sole, il vengono a mangiare e dopo a ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalo e il medesimo che hanno gli auari che sono nelle ricchezze fin'alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de commodi. e non se ne sanno valere: però à similianza di Tantalo stanno di fame, e di sete.

LA fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Itis, e le loro trasformationi, sono tolte dalla historia, perche Tereo come quello che era di natura fiero non pigliaua cosa alcuna che per forza, per quello era detto figliuolo di Marte, si forzò la cognata, e non hebbe mai ardire considerando la sua grandissima sceleragine di appresentarse alla moglie la quale staua di continuo stridendo, e ramaricandosi vestita di nero dell infortunio della sorella, il che diede occasione alla fauola che la fusse trasformata in hirondine, come anchora la sorella nel lusignolo che ci dà a conoscere che quanto più il vitio tenta di sopprimere la virtù, tanto più ella s'inalza, e fa conoscere la sua dolcezza, perche hauendola Tereo prima della lingua, perche nõ iscopriste la sua sceleragine; le fu prouisto da'cieli della più soaue, e dolce fauella, e del più dilettenole canto che si possi udire. La trasformatione poi di Tereo in Vpupa vccello vile, e che si pasce di sterco, significa che l huomo empio, crudele, e scelerato, non si pasce che de viuande immonde, sozze, e stomachenoli. Itis poi cangiato in Fagiano significa la semplicità e innocentia del fanciullo come quello che non era colpeuole delle sceleragini; essendo il Fagiano vccello incauto, e semplice, si vede nella descrittione di questa fauola molte belle sententie, comparationi, conuersioni, vaghe descrittioni, e spiriti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giudiciosamente in quella trasformatione: come ne gli vltimi versi della stanza, Tereo fatte le nozze non s'arresta. bella e la comparatione della stanza. Come presa dal lupo humile agnella. Come è vaga ancora la conuersione della stanza. O barbaro crudel, barbaro infido E'l grido sententioso della stanza. O Ferina lasciuia ò mente infame Vaga la comparatione della stanza. Come Tigre crudele al bosco porta. come è vaga ancora la descrittione dello sdegno di Borea nella stanza. Deh perch'hò l'arme mie poste in oblio.

IL rubamento di Orithia fatto da Borea, e il piacere, allegoricamente, che si ruba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione; Calai e Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo è il cieco dell'auaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, nõ potendo il cieco auaro, hauer pensier'alcuno che non sia cieco dal souerchio desiderio de adunare ricchezze. Le Arpie sozze

che

che gli leuano le viuande, di modo che non può mangiare. sono i continui, e pungentissimi stimoli del vsparmio, che non lasciano gustare nè cibo, nè beuanda: sono cacciati questi stimoli da gli animali grandi, e liberali; ma non vestano però come prima veggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro costumati cibi del misero Fineo. Quanto sia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno che non lo conosca, come nemica d'ogni humana felicità e radice de tutti i mali, come scrisse l'Apostolo.

ARGOMENTO.

Di denti nascon'huomini: & Esone
Con le Ninfe, e'l Monton si rinouella.
Cerambo vn Toro, e Corimbo vn Dragone:
Mera, i Telchini, Alcidamante bella.
Combea, due Rè, Cefiso, e Menefrone.
E Perisa, e Fineo forma, e fauella
Cangian con altri, & Arne Putta fassi.
Formiche huomini son: Volpe, & Can fassi.

LIBRO SETTIMO.

GIA per lo nouo mar là noua naue.
Hauea la vela il vento, e'l mare inteso
co' l soffio hor tropp'aspro hor più soaue
sopra la Tracia hauea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
ra da l'empie Arpie continuo offeso.
già con ricchi doni, e lieto volto
v'era stato Giason visto, e raccolto.

oue i figli di Borea alati, e snelli
er satisfare à tanto obligo in parte,
cacciati haueano i rei virginei augelli,
o quai venner ne l'aria al fiero Marte.
E i vêti hauêdo hauuti hor buoni, hor felli
E poste in opra hor l'anchore, hor le sarte
Fian ne l'Asia alfin scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

Hor mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa,
E ch'ei rimembra le fatiche, e'l danno,
Che lor sueceder può da questa impresa,
Medea figlia del Re, che vede, e intende
L'ardito cauallier, di lui s'accende.

Mentre

Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel, che'l padre gli rammenta,
Ch'à manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta:
Pensa di farsi a lui soccorso, e duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Fr aiutar quel caualiero esterno
Contra il nemico à lui pensier paterno.

Poi c'hebbe con gran gloria, honore, e cãto
Frisso sacrato à Gioue il ricco vello,
Dou'e si fece il sacrifício santo,
Apparse vn'arbor d'or pregiato, e bello:
Subito appese il prezioso manto
Frisso à l'apparso d'oro arbor nouello,
Alzando à Gioue poi le luci, e'l zelo,
Mandò con questa voce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali o Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
Perche morrale alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda
Mãda qualch'ũ, che'l guardi, e che'l difenda

Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede
Ch'iui apparuer due tori, à cui Vulcano
Hauea fatto di ferro il corno e'l piede.
Ben'opra esser parea de la sua mano,
Che'l foco, onde lo spirto essala, e riede,
D'inestinguibil foco ogni hora ardea,
Simile à quel de la monragna Etnea.

D'eterno foco vn drago anchora apparse.
Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
E ver, ch'alcun mai non vecise od'arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tosco.
Se non s'alcuno in vano volle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio a l'aureo bosco.
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'vn fatal muro.

Le chiaui ad Eta Re de'Colchi porse;
Che fu padre à Medea, con questa legge.
Ches'à quei mostri alcun chiedea d'oporse
Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
Per porlo piu del rato acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il diuino altar, di far la proua,
Che Cadmo fè nela sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'herboso suol serpendo preme
Palla, e'l fratello la mera in disparte
Poser de'denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Etã diede il pericoloso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il prezioso vello, e l'aurea fronde.

Et hauea ben qualche rimordimento
Che si nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intento
Se priuo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria, che gli desse il giuramento,
Del seme, e del perigl io il fece accorto:
Ma scorto l poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fè giurar nemico, e crudo,

Ma seguardò Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammaro, e di dispetto,
Lo guarda, el'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il vorria veder restar senz'alma.
Ella di quell'impresa hauer la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella
La doue giunta imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual n'el viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'hauea il cor tolto.

E par che vo'lia dir, s'ho dal cor bando,
Per dar luogo a l'imago ou'io l'immergo,
Non o ricorso, e patria ti dimando,
In quella luce ou'io mi specchio e tergo,
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno vn nouo albergo
Se in bãdo io sõ per re, giustoè il mio grido,
Se chieggo in ricompensa vn nouo nido.

Oime, che in tutto io son fuor del mio core
E pur penso, discorro, & argomento,
E bramo a l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio gietti contento.
Questi son de'miracoli d'Amore,
Ch'io son priua de l'alma, e veggio, e sento
Queste son cose pur troppo altre noue,
Ch'io viuo fuor del core, e non sò doue.

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nemico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge,
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà scorge,
E pensa farsi à lui riparo e scudo
Per saluar quelle membra alme, e leggiadre
Pensa d'opporsi a quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto vago,
E per lo dentro la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia,
Ch'accesa era Medea de la sua imago:
E per trarne fauor gratia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

Per all'hor si licentia ei da la corte,
Prima dal vecchio Re poscia da lei.
E le diee pian pian, ben la mia sorte
Felice sopra ogn'vn chiamar potrei,
S'io potessi hauer voi per mia consorte,
E condurui mia donna a' regni Achei.
Però date fauore al desir nostro,
Poi come piace à voi, me fate vostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea, ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta
Partirsi l'vn da l'altro; ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi a l'amore in preda in tutto,
Così dà varco à le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai sì gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io torni sforzata, e faccia ciò ch'io voglio
D'oppormi à la pietate, e à la ragione.
Ben di ragione e di pietà mi spoglio,
Se'l valor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben hò di Tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la giouenta fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno a i nostri tempi vn nouo Marte.
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo hauer parte;
Ogni più crudo cor dourian far pio.
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente
Per sangue sparso suo, per odio antico
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra,
I tori, e'l drago, e figli della terra.

Hor s'egli è ver, ch'ei m'ami, come ha detto
D'vn'amor sì folle ito, e sì forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte;
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'inuolo à l'euidente morte;
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'vdisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa, ond'io tutt'ardo,
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Cò pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo:
Ch'vn, che vuol torgli, a fauorire io vegno
Il più ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera à che risoluo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien sì da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio.

Che farò dunque misera? io conosco
Quanta sia la pietà, ch'io debbo al padre.
Ma soffrirò ch'in bocca entrino al tosco
Sì delicate membra, e sì leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche de la terra viste squadre
Volti in l'arme in suo danno? o'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per saluar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'vna figlia d'vn Re, d'vna donzella,
S'io vengo à fauorir d'vn sì fiero il figlio,
E toglio al padre mio gioia sì bella.
Perche terrò cura io del suo periglio,
S'egli hauer noi la mente empia e rubella?
Misera, il mio douer conosco, e veggio:
Pur approuo l'migliore, e seguo il peggio.

Seguane quel che vuol, vo'dargli aita (gno
Contra il mio honor, cõtr'Età, e cõtra il re-
E non voglio vedermi torre la vita
A sì lodato giouane e sì degno,
E poi vo'seco, oue il suo amor m'inuita,
Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
E per eterna mia gioia, e riposo
Vo'far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
V'son le naui misere condotte?
V'si sogliono i monti insieme vrtare?
Doue de'venti son gittate, e rotte?
Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
E l'auara Cariddi legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno
Per gire a' certo mio periglio, e danno?

A che tanto timor, tanto cordoglio?
Porrà morso sì fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non voglio;
Debbo io stima la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento, nè scoglio;
Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è il mio obietto

Dunque per vn non giusto, e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana? e'l mio caro fratello
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
E vn regno sì fertile, e sì bello?
Per gir fra genti straniere in vn paese,
Doue le noie mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan qui barbari, e, e crud,
Qui viuo gli fatto illustre: ogni degna arte
Qui non son le cittadi, e i dotti studi
Ch'empion le nostre anchor barbare carte.
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

Che fai cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad vn, cui mai non hai parlato, ò visto?
Ad vn, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni à far del vello acquisto.
Pensa e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette vn tanto ignobil atto
La sua virtute, el suo nobil sembiante:
Gli farò replicar più volte il patto,
E vorrò hauerne il giuramento auante.
Chiamerò testimonij al mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante,
E temer non douranno i voti miei,
Ch'ei manchi à se medesmo, e a' sommi Dei.

Mentre risolue à questo il dubbio petto;
Se l'appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietade, e'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore.
Se ricordan, se vien à questo effetto,
Quel che diran di lei le regie nuore.
Sarà se per tal via si fa consorte;
La fauola del volgo, e d'ogni corte;

Hauea l'amor già ributtato, e vinto,
E già fermato hauea nel suo pensiero,
Se ben douea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto à la ragione, e al vero.
E hauendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
Per visitare à piede il tempio santo
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incanto.

Non haue ne gl'incanti in tutto'l mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, e'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede
Istanto, più che mai bello, e giocondo
Giason che vien dal tempio, incontra, e vede
Humile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la fauella.

Qual, se l'ingegno humán grá foco ammorza,
S'auien, che vn sol carbon viua, e si scopra,
Poi gli apta il vento la cinerea scorza.
Tanto che in fiamma il suo splendor si sco-
Racquista il viuo ardor l'anuca forza, (pra,
E come pria dinota i legni, e l'opra;
Tal l'ascosa scintilla à l'alma vista
Di lui l'antico suo vigore acquista.

Come vede il suo amato e l'aita sente.
Del dolce suon de la soaue voce,
S'infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce.
Tal ch'ella al casto fin più non consente.
Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
E tanto più, che quel, ch'a ciò la chiama,
Tutto giura osseruar quel, ch'ella brama.

Gli porge accortamente vn vel da parte,
Doue eran chiuse alcune herbe incantate
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E'n qual maniera denno esser vsate,
Spar ir l'altro mattin Saturno, e Marte;
E hauea il biondo Dio le chiome ornate
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contra i tori, e contra il drago.

Conuengon tutti i popoli d'intorno
A rimirar l'insoliro periglio; (no
Sia in mezzo il Re di scettro, e d'ostro ador
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di certo intanto il piede, e'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio.
La fiamma de' due rori empia, e superba
Abbruscia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Come risuona, e freme vna fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
Come freme la calce, che si sface,
Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende:
Cosi mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo, ed ogn'intorno offende
Nel petto ond'ha il principio e proprio nido
Con perpetuo essalar rinforza il gtido.

Zappan co'l piede il poluetoso sito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gielo,
E'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giouinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogn'hor per via più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei, che non gli possan più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,
Ch'à l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga, e preme.
E col vomero acuto apre la terra,
E l'vno, e l'altro bue ne mugghia, e geme
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con nouo solco il pon sotterra.
S'ingrauida il terren, nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
Molti vscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'vn si fier di cor si franco.
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A' Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia.
Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fe pallido il viso
A la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere veciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giason raccolto in sù l'auiso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Vn sasso in mezo al'inimico stuolo
Auentra, e rompe tutti vn colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende
E'l verso ei dice magico opportuno,
L'vn fratel contra l'altro in modo accende
Che fan di lor due campi, dou'era vno,
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il vecchio sò vestir di bruno,
Più d'vn verso adiutor diee con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal che l'vn contra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere:
E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'herbe, e le riviere:
E i miseri frarei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Vn percosso di strai sù l'herba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto che tutta al fin la vita perde
La già superba, & animata biada.
L'animoso Giason, che vuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il tronco chr di doppio oro è graue
Contra'l crudo dragõ, ch'i guardia l'haue.

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro a pugnar seco;
Gli và superbo incontra, & ei l'arresta,
E con l'herbe, e con i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno

S'allegran gli Argonauri, e fanno honore
Al lor Signor vittorioso, e degno:
E mostra aperto ogn'vn nel volto il core
Ogn'vn il valor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio a l'aureo legno,
Nol soffre volentier quel ch'iui regge,
Ma non vuol contrapotsi a la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Nè vuol, che l'amor suo scopra a la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la naue vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al fiero altare,
Indorano à le vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia saluati i coraggiosi figli.

OGNI ordine, ogni etate al tempio venne
A venerare il santo sacrificio,
Fuorche il vecchio Esone, che gli conuenne
Manear per li troppi anni a tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico suo edificio,
E fù cagion, che'l suo pietoso figlio
Prendesse a tanto mal questo consiglio.

Riuolto a la dolcissima consorte
Scoperse il suo pensier con questo suono.
Del vecchio padre vno già aggio, e forte
Ne l'alme, en' consigli esperto, e buono.
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche e le sententie sono
Perdute, e fuor del senno: & io vorrei
Dare vna parte a lui de gli anni miei.

Se bene i merti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se possono tanto i tuoi stupendi incanti, (mo:
(Ma che non pono?) vn'altra gratia io bra-
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A quel, cui tanto debbo, e cui tant'amo:
Si che leuato à lui lo schiuo aspetto
Di vigore abondasse, e d'intelletto.

Non potè vdir la moglie senza sdegno,
Nè senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Se ben giusto è il desio d'aiutar lui.
Non stimo al mõdo alcun di te più degno,
Negli anni à te vo' tor per dargli altrui.
A l'arte maga, ad Hecate non piaccia
Ch'a gli ani illustri tuoi tal torto io faccia.

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir pensier si giusto, e pio,
Poi ch'à maggior pietate Eson mi moue,
Che non fè mai l'amor del padre mio.
Se la trriforme Dea quella in me pioue
Gratia, ch'è proprio aiuto al tuo desio,
Io porrò lui fra quei, che ponno, e sanno,
Senza ch'à gli anni tuoi faccia alcũ danno.

Tre volte il biódo Dio, che'l módo aggiorna
Hauea nascosto il luminoso raggio
Tre volte hauea la Dea, di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E gia congiunte hauea Cinthia le corna,
E data dal suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amate piume,
Et al propitio vscì notturno lume.

Discinta, è scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli honori inconti ella vscì sola
Ne l'hora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo fauor comparte
Il sonno, e che a'mortai la mente inuola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Nesparge i sensi del liquor di Lete.

Nè l'huom, nè altro animale il piè nó porta
Muto, & attorno stà l'aura e serpente,
Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
Nè vna fronde pur mouer si sente;
Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi, e la mente,
E tre col fiume viuo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labra apertse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alzata la parte alta, e bella
La mẽte, e gl'occhi e le man giũte insieme,
E con sommesso suon cosi fauella.
Porgete aiuto à l'arte ond'hoggi ho speme
Di rendere ad Eson, l'età nouella,
Tu fida Notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde salse, e fiumi.

E voi tre volti, ch'vn sol corpo hauete
Ne la triforme Dea, non meno inuoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco
A l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch'io ritroui ogni radice, & herba,
Che può rendere a l'huom l'etade acerba.

Porgi à noi santa Dea propitio il braccio,
Tu, ch'à noi maghi el'herbe, e l'arte insegni
Si che per l'alta impresa, c'hora abbraccio
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi sideri segni.
Col tuo fauor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

Nel mar s'io voglio, hor placo, hor rõpo i flutti,
Fo la terra mughiar, tremare i mõti, (onde,
E facendo stupir le stelle sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne'proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler sõ prõti
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

L'ombre fo da' sepolcri vscir sottetra:
E tal l'incanto mio forz'ha, che puote
Luna trarte ẽ col tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'atra percote;
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti in Colco i voti miei.

Co i vetsi, e col fauor, che mi porgeste,
Fei, ch'à Giason nó nocque il foco, e'l toro
E quelle, che di retra armate teste
Vscirо, vccider fei tutte fra loro.
Fei, che'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro:
Et hor co i vetsi, e col fauor, ch'io chiamo,
Spero venire à fin di quel, ch'io bramo.

E tosto io l'vedrò, che chiaro veggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'eteree Stelle a quel, ch'io chiegio
Non hán mostrato il lor splendore in vano,
Poi che scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Vn carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.

Con la ghierote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le Stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gl'occhi a l'alme elette, e belle,
E poi lieta, e sicura il carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'iui troua,
E fa l'ali lor la nota proua.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere a'dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e'n ogni parti abonda:
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

E'n Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa i' carro feo
Scender, doue de l'herbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, & Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo:
E tante herbe trouò, quante ne volse;
E poi lasciando adietro il fiume, e'l monte
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe su'l carro in vn raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori ond'era il carro adorno
Fer questa marauiglia il nouo giorno.

Il grato

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diuentar più giouani, e più belli.
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello a cui vuol dar gli anni nouelli
Non entra per all'hor dentro al coperto,
Ma vuol che sia il suo tetto il cielo aperto.

Fugge il marito, e'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De' quali il destro ad Ecate fù eretto,
L'altro a l'età più giouane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, e di fior d'ogni propitia sorte
Scelse frà molti arieti vno il più bel o,
C'hauea dal capo al piè d'ichiostro il velo.

Co i crini sparsi come vna baccante
Prima, che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferra vn corno, e con parole sante
Tre volte intorno à i sacri altari il guida.
Innanzi a l'are poi ferma le piante
Fra l'vna, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta a questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fè, che'l foco arse,
Indi di latte vna gran tazza prese,
Vna di mele, e su'l monton le sparse
Pria che l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fè, che'l vecchio Eson comparse,
E sopra l' herbe magiche il distese,
Co' versi hauendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

Tutti i ferri, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerea officio,
Non vuol, ch' à veder stian gl'occhi profani
I misterij secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giugne le mani
E gli occhi intende a l'infernal giudicio,
E mentre arde il monton su l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rende à la mia rinouata età palma,
E non voler, ch'indarno io m affatiche
Per far nouà ad Eson la carnal salma,
Non voler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata: e miser'alma,
E se ben toglio il sangue à le sue vene,
Non dar lo spirto anchora a le tue pene.

Mandati questi preghi alzo fi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse:
E doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e aperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et a Pluton di nouo si conuerse,
Tre volte humile à lui piegò il ginocchio
E tre volte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'inferno, e Plut o,
A la Dea maga, & a le magich' arme,
Paga con altri pregi, altro tributo;
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo, e tre col fiume.

Nel cauo rame intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme;
E mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme
E l'ôde andãdo, e l'herbe hor sopra, hor sot
Fãno vn roco romor perpetuo, e rotto (to'

De' sassi, c'hà del'vltimo Oriente.
E quei le arene anchor e n l' herbe mesce.
Che laua l'Oceano in occidente, sec
Mẽtre due volte il giorno hor cala, hor cre
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, & esce
Da l'alma Luna, aggiugne al cauo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

Del lupo ambigno poi, che si trasforma,
Fra l'herbe rare pon, che'l bagno fanno,
Di gli, e'l hor hà di lupo, hor d' huõ la forma
La qual suol prender varia ogni nou'anno
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'vna cornice il capo al fin vi trita,
C'hà visto noue secoli di vita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sostanze ha in vn ridotte,
Con cose altre infinite senza nome;
Che seco dal suo regno hauea condotte,
Pria che roglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia, se son cotte.
D'oliuo vn secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e cõfõde

Ecco che'l ramo secco il secco perde,
Tosto, che'l bagnan l' onde vniche e diue
Ella il trahe fuor del bagno, e'l troua verde
E dopo il vede ornar di fronde viue:
Ma ben la speme in lei maggior rinuerde,
Quando il vede fiorir d'acerbe oliue:
Et mentre ella vigoreggia, e se n'allegra,
D'olio ogni oliua vien graũida, e negra.

L'humor, che nel bollir s'inalza e cade,
E passa sopra l'orlo, & esce fuori,
E per la corte fa diuerse strade,
Tutte le fa vestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorita de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori.
Per tutto, ou'ella sparge il sueco, e'l proua,
Nasce la primauera, e l' herba noua,

Rami d' oliuo secco in verde.

Gocce di acqua in fiori.

Medea, che vede maturar l'oliua,
E d'herbe, e vari fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priua
Del poco humor la stupefatta vena,
Poi nel grato liquor, che'l morto auiua,
Il vecchio in ruuio essangue i fonde a pena,
Che'l sacro humor, che bee la carnal salma
In vn punto il vigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per doue il coltel percosso l'haue,
La crespa macilente, e debil fronte
Perde il pallore, vien serena, e graue.
Par, ch'ogni hor più le forze in lui si fróte
E che la troppa età manco l'aggraue,
E gli il centesimo anno hauea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

Il volto de le crespe ogn'hor più manca,
S'empie di succo, e acquista il primo honore
Già tanto la canicie non l'imbianca,
Anzi più viuo ogni hor prende il colore
La barba è mezza nera, e mezza bianca,
Già la bianchezza in lei di tutto more,
E ver che qualche pel bianco ancor resta
Fra i noui crin de la cangiata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
A gli anni, c'han più nerbo, e più coraggio
La dotta Maga il fa saltare in piede
Per non lo far più giouane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che gl tempo ne l'huomo habbia vantaggio
Perche età virile, dou'ella il serba,
E più forte, più saggia, e più superba.

Vide Lico da l'alto eterno chiostro,
Gl'occhi abbassando in ver l'Emonia cor-
Questa alla maraviglia, e qsto mostro, (re,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Doue ottien da Medea l'istessa sorte:
E dà gli anni più belli, e più felici
A l'inuecchiate Ninfe sue nutrici.

QVESTA maga dottrina, e questi incanti
Non oprá sempre il bé, nè rendon gli anni.
E veggasi a gli poi commessi tanti
Da la crudá Medea mortali inganni.
Dari hauea di Giason pochi anni auanti
Due figli a sopportar gli humani affanni,
Quando volse Medea l'arte e l'ingegno
A racquistare a lor l'oppresso regno.

Quando per la souerchia età s'accorse
Eson, ch'era mal'atto a gouernare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che'l tenero Giason fosse di tempo.

E'l zio poi ver Giasone empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospitione,
Ch'vccidere il douea più d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
Però prima i mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone:
E poi, ch'ei, diede a quella impresa effetto,
Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre con modo e con parlare honesto,
Co', rispetto, c'hauer si debbe al zio,
Giason chiedendo il suo gli fu molesto,
E ciò ogn'hor di speme il suo desio.
Dicendo s'io no'l rendo così presto,
Moue giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge come accorto,
Poi che gli è forza a sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l thesoro,
Ogni citade, ogni castel più forte.
Al nipote assegnato hauea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quando andò contra il drago, e contra il t
Perche in pda pensò darlo a la morte, (ro
Per infiammarlo meglio a quella impresa
Non gli mancò d'ogni honorata spesa,

S'accomodò Giason come prudente
A l'animo del zio con finto core,
E à varij modi hauea volta la mente
Che'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò souente
Di far morir l'ingiusto imperatore.
La donna diede al fin con lui il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne và con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo auaro infido:
Doue stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre il finto dolor con questo stridor:
O ime, ch'io feci a quistar l'aureo vello
A questo ingrato, e gli diei nome, e grido:
E rea contra il fratello, e'l padre fui.
Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch'innanzi non gli vegna
La moglie del nipote, che si duole:
Che sà, ch'ella è qualche querela indegna
Che fra marito e moglie auenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbano comanda a le figliuole,
In qualche appartamento a lor vicino
La consorte raccoi del lor cugino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Riccuon lei con le sue cameriere
In vno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol mostra d'hauere
Del ben fatto a Giason rimordimento,
E che l'ha col tó in frode e l'hauria mort
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l vitio,
Ch'al nodo conjugal non si richiede,
Dicea mille parole in pieg iudittio.
Dé la sua lealtà, de la sua fede:
E rimembraua ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
E ch'à tradir cole i troppo'era ingiusto,
Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea,
Renduto hauendo à Eson robusto l'anno,
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno'.
Tanto che l'odio finto di Medea
Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinouar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'era più robusta il padre ottene;
Se s'allontana alquanto da la morte.
Il non veder, che'l modo, ch'ella tiene,
E per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'una incauta, e vaga
D'ottener questa gratia da la maga.

E con preghi giouenili, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta.
Non rispond'ella, esta sospesa alquanto,
E mostra in meme hauer cosa ch'importa.
Noi non dubbiamo v far parte, e l'incanto,
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopò) ma s'io ben noto,
Tosto propitio fia de'cieli il moto.

Qi ella pietà paterna, che vi moue,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia iouo'vestir di membra noue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma'vo', ch'in vn monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria che'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Doue stana l'ouil fuor del castello.
Il più vecchio monton che sia nel grege,
Per rinouargli la persona, e'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il fiame, che vuol far l'ariete agnello.
Medea fà che di sotto il foco abonda.
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
Che già fè riuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viua.
Poi per le corna hauendolo afferrato,
Del poco sangue, e'ha, le venc prima:
E come il pon nel bagno e sangue, e morto,
S'auiua, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corna attorcigliate, e gli anni sfugge,
E già il monton l'etate ha più superba.
La vena il nouo sangue acquista, e fugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba,
Come ella il pon di fuor, lascino fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gi-
Secondo il desir nouo il moue, e tua. (ra.

Mórone magnello.

Allegrezza e stupor subito prende,
Come vedo l'agnel, la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra tende,
E germogliar fa i gigli e le viole.
Tal che'l miracol doppio ogn'una accende
A crescer le promesse, e le parole,
Dicendo non poter condur l'altr opra.
Fin che la terza notte il Sol non copra.

Già il colpo oscuro, e denso de la terra
Tre volte a gl'occhi loro hauea fatt'ombra
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
D'ogni virtù contraria a la sua guerra
Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgombra,
E tutta piena hauea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Doue doueano dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ong'una hauea portata.
Con cui passar voleano al padre il petto.
Medea mostrando il Re dal sonno oppresso
Così le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei ten.on coltelli,
Ch'a lui votar l'antiche venne ponno,
S'aman, che l sangue suo si rinouelli.
Se de la vita ei fià piu tempo donno,
S'anni robusti ei fa degli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Negli sposi propinqui, ch'attendete.

Del padre infermo la vita, e l'etade
Alberga ne la vostra armata palma:
Hor se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'alma,
Pietose verso lui le vostre spade
Prium del sanguerio l'antica salma.
La prima a quei conforti il colpo inuia,
Et empia vien per voler esser pia.

E ver, che volge in altra parte gli occhi,
Ne vuol veder ferir l'audace mano.
L'altre conquesto essempio alzà gli stocchi
Togliēdo gl'occhi al colpo empio, e profa-
Come fan sāgue i parricidi, e sciocchi, (no.
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno vanno;
Si sueglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzare

D'altra parte la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, figlie
Qual noua crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto, ch'egli da fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca oue s'appiglie. (cio,
Vien fredda ogni fanciulla, come vn ghiac
E trema a tutte il ferro, il core, e'l braccio.

Medea, che quelle vede afflitte e smorte,
Che far vacar douean la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre bramando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e dagli la morte,
Ardita il prende, e la sua persona,
Et a le meste figlie da coraggio
E dice, che'l fara robusto, e saggio.

L'anchor credule vergini per quello,
Che videro del decrepito montone,
Ch'essendo morto vscì del rame agnello,
E per lor rinouato in prima stone,
Credendo, che rifar giouane, e bello
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano a portar con questa speme,
Doue nel cauo bame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupana al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo a la vendetta chiede
Il veloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fuggitiuo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie a l'alte strida, e a l'onte
Medea che le fanciulle a l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Ottri al'altro monte,
Che da l'diluuio già non hebbe danno.
Doue Cerambo andò con altra fronte.
Quando il vestir le penne, e non il panno.
Dargli a le Ninfe allhora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Vede l'Eolia Pirane in disparte,
La doue fe il dragon di marmo il dorso:
E vaga di veder, quindi si parte,
E ver la selua d'Ida affretta il corso.
Doue fe Thioneo con subit'arte (so:
D'vn toro vn cerno, e al figlio diè soccor-
E per torlo a la morte, e a l'altrui forza
Ascose il furto suo sott'altra scorza,

In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E doue sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito,
Corse dapoi doue le corna prese
Ogni donna, e fe vdir l'alto mugito
D'Eutipilo nel vago, e fertil campo.
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e campo

Passò de' uegli horribili Telchini
Hebber si fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi ou'eran migici indouini,
Tutto quel, che vedean rendean infetto.
Cangiman gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch'à gli occhi lor si facea obietto.
Gioue al fin gl'hebbe in odio, egli dispersi,
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
D'Alcidi mante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso hauea chiuse le porte.
E se donna vna colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte,
Per quella Tempe poi passar le piacque,
C'hebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso à Tempe, ou'hoggi è l'Hirio lago,
Arse Hirio d'amor de l'Hiria prole,
D'vn garzon di si bella, e rara imago,
Che dispone il suo amate a quel, che vuole
Se vede d'vn angello il suo amor vago,
Fillio và contra l'arte a l'ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il troua, e'l segue, e'l prede
Et al dolce amor suo domato il rende.

Per seruare al suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni a boate e lega. (de:
Vede vn tratto il fanciullo vn toro, e'l chie
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Vet la cima d'vn monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria e più no'l prega,
E dice a Fillio. Anchor darmi potrai
Quel, che t'ho dimandato, e non potrai.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder dei suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ogn'un, che la virginea fronte
Cader douesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne à venir troppo pronte,
Che'l fero vn Cigno, e dietro a l'aria i vanni
Pianse la madre e si fe racciò le chiome,
E fe piangendo il lago, e diegli il nome.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Doue Combea, la qual nacque d'Osia,
De' figli hebbe a temer, l'ira, e la spada,
Ma si fece vn'augello, e fuggì via.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Saera a la Dea, che partorì Hauia
A la notte &c al giorno il maggior lume,
Doue la moglie, e'l Re vestir le piume.

Si volge poi doue i Cilleni stanno
E doue vn cieco amor fi accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto.
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'hauea cangiato aspetto.
Ch'un dì fe, che tant'ira Appollo assalse,
Che'l fe vna Foca, e diello a l'onde salse.

Cerambo in vccello.

Dragone in sasso. Toro in Cerno.

Coccido in sepolcro.

Telchini in scog

Alcidi mante e colomb

Cigno Cigno Hirna fiagno

Men frone fiera.

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede doue
Egli ne l'arsa già pianse la figlia:
Poi ver Corinto i draghi instiga, e moue.
Quiui a quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arrichì di genti noue (no,
La pioggia empì di fonghi il mõte, e'l pia-
Poi si fece ogni fongo vn corpo humano.

Al regio albergo poi volge la fronte,
Doue l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E a lei mancar de la promessa fede.
Le voglie a la vendetta accese e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fa portar da' figli al regio nido
A la sposa nouella vn dono infido.

La maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro vna bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quiui era dentro fabricato ad arte
(Che smorzato parea) più d'un carbone:
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e sino a l'acqua ardea.

Com'han dato i figliastri à la matrigna
L'arca, doue il presente era riposto,
Ritornano a la madre empia, e maligna
Correndo, come a lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille;
E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

Mentre danna Giason la fiamma vltrice,
E duolsi, e ripararui si procaccia,
Da lunge appar Medea ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta anchor minaccia:
E l'vno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli vccide in faccia
Corre egli a sfogar l'ira, che lo strugge;
Dice ella i versi, e'l carro ascende, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rotte
La maga, doue poco prima auenne,
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo ch'iui reggea, l'albergo ottenne:
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fè comune il regno, e'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Era sposò, che nacque di Pitteo,
E'ngratamente, e le lasciò vna spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue volte nel ciel l'vsata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo.
Quand'ella aperse il ventre, e si fè madre
Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre

Venne poi Teseo vn caualier si forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato vn nouo Marte.
Tentato c'hebbe vn tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte;
E hauendo per camin pugnato e vinto,
Da' ladri assicurò l'Istmo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder, s'ei l'ha i memoria prima
Tosto, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
Ch'a lui viene vn guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza e honor regio il cõtenta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima:
E quei promette a lui pregi & honori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

Ma non sì però il Re, che'l guerrier, c'hauea
Ne la sua corte si famoso e degno.
Sia quella prole, ond Etra lasciò graue
A cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa con lieto ciglio.
Ne più faria, sapendo essere il figlio.

Vide Medea co'l suo non falso incanto
Che'l caualier, ch'al Re tanto piacea,
Douea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che'l vecchio Egeo gl'occhi chiudea
La qual cosa a Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene vn figlio hauea,
Che per situare il figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

E disse verso il Re, per arte visto
Quel che del caualier chiede la sorte:
Ei del bel regno suo far deue acquisto,
Come ei toglie il sol l'auara morte
E rende il core a i Re turbato, e tristo,
Che ben vedea ch'vn caualier si forte
Se de' gradi il rendea promessi adorno, (no.
E potea torgli a sua voglia il regno e'l gior

E se ben non vedea ne' bello aspetto
Alcun indirio, alcun segno d'inganno:
Pur, come vecchio accorto e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea che pria v'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se rolse quel peso.

Quando venne di Scithia al lito Argiuo
Medea per migliorar fortuna e terra,
Hauea portato vn tosco il più nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo veneno viue sotterra:
E poi per nostro mal, come al ciel piacque
Nel miglior mõdo in questa forma nacque

Quando Hercole passar volle a l'inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste
Dapoi c'hebbe varcato il lago Auerno
Per gire, ù piangon l'anime funeste,
Perc'hebbe il suo valor Cerbero à scherno
Quel mostro, ch'hui abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo, a cui splẽdo il maggior lápo,
E'l can vuol pur resistere, es'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La baua, che gli fa lo sdegno, e l'ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mondo appella.

Mesce questo veneno, c'hauea nascosto,
Con vn liquor di Bacco almo, e diuino:
E ad vn ministro il suo volere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fù Orfeo con gli altri à mẽsa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa, e'l vino
Gli occhi a lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conosce per suo, come lo scorge.

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al vino anchor le labbia:
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistar habbia,
Il caualier dal labro il vino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia,
Contra la moglie corre e sfodra l'arme,
Et ella verso il ciel s'alza col carme.

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, Ben ne fù Palla benigna,
Dapoiche re saluò dal rio consiglio
De la rouerca tua cruda, e maligna:
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro a quel vin la morte tua.

Quanto è la dotta fiamma de l'arte maga,
Il vol, che prese al ciel, re ne fa segno:
E de la morte tua souerchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri venuto a torni il giorno, e'l regno
E ch'a schiuar questa maligna sorte,
Non v'haueua altra via, che la tua morte.

Ma Palma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele ingãno,
Mostrando a gli occhi miei gl'auari stocchi
Che te dal fido veneno spogliato m'hanno
Hor poiche l cielo anchor nõ vuol, che soe
Cõtra alcũ di noi due l'vltimo dãno, (chi
Vo', che con più d'vn dono, e sacrificio
Riconosciamo vn tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'a le vene supplir può per quel giorno
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scientia il mondo adorno
Con ciò, e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quãto il pregia, e quãto l'ama

Come la noua Aurora à predir venne,
C'hauea su'l carro il Sol già posto il piede
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la hipenne
Fra l'vno, e l'altro corno il toro fiede;
E rendon giante al ciel con quella offerta
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede a l conuito poi col figlio Ideo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti
Hor come il soauissimo Liceo
Fatti hà gli spirti lor più viui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti:
E a'l suono vn de la lira, vn de la cetra
L'altre lodi cantò del figlio d'Etra.

Tu desti al sacrificio inuitto, e degno
Teseo quel toro il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Pal adio regno
Distrutto hauea co'l perigliosso corno.
Saluasti Cremion da vn'altro sdegno
A quella belua gia togliendo il giorno
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carmi nanto.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Periteta figlio di Vulcano.
Tu passasti a Procuste il crudo petto,
Che contra il seme humano fù si inhumano
Che s'vn'huõ troppo corto hauea nel letto
Via più lungo il rendea con l'empia mano
E s'hauea troppo smisurato il busto,
Lasegaua per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Cleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion co'l suo honorato relo
Fa, che quel Sinis anchor sepolto giaccia
Che soleua a'due pin piegar lo stelo,
E legate c'hauea d'vn'huom le braccia,
A le due cime ir le lasciaua al cielo;
E godea di veder con questo auiso
Sù due pini in due parti vn'huom diuiso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro hai fatto ad ogn'vn libero il passo
Quel ladro vccifo hauendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fù trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro e'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de' beni ignudo, e casso
L'incauto, & innocente peregrino,
Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede a lui l'istessa fossa,
Per cui sbarture fur dal salso fonte
Più giorni inquà, e in là l'horribili ossa
Al fin con l'ossa fine prese altra fronte
Nel mar istesso, ou'hebbe la percossa.
E anchor più d'vn superbo, & aspro scoglio
Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s'io vorrò contrare a parte a parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore
Non porrò mai con ogni sforzo, & arte
Supplire il tuo da me debit'honore.
La spada vsasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo fauore:
Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
Ch'aggugner nô vi può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo.
Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo,
Hor se i disagi tuoi fur vari, e certi,
E'l mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro;
Veggio, se ben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t'appago.

Mentre il diuin Poeta, e'l carme, e'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l'ardire, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
E' tutta suono, e canto, e festa, e gioco;

Vn vecchio secretario del consiglio
S'appresenta oue il Re con Teseo siede:
E fatto riuerentia al padre, e al figlio,
Solo vdienza al Re secreta chiede:
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Ch'ognun che guarda manifesto vede,
Mentre ei si turba alquãto e ascolta, e tace,
Ch'ei die cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al voltro impetra.
E finge, come pria, la mente lieta:
E comanda a la lira, & a la cetra,
Che per festa d'ogn vn non stia più cheta
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E'l mena nella stanza più secreta:
Doue di sco ron quell'auiso insieme,
Che diede il secretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e breui ha i suoi contenti
Quella felicità, che'l mondo apporta,
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta,
Quel, che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogn'infortunio hauer la porta
Ha nouo, che'l Crescente Imperatore,
Il regno gli vuol tor l'alma, e l'honore.

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe vn figliuolo Androgeo al mondo rã
Famoso ne la lotta, e ne la guerra (ro
Per l'atlerica impresa illustre, e chiaro.
Doue il Palladio muro Athene serra,
Del suo valor non volle esser scarso,
Anzi con tanto honor la lotta vinse,
Che vi fù per inuidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene prouido & accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tosto, che quel, ch'errò farà trouato:
Fa, ò condurlo al tuo Creteose porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

Se bene à questa scusa ei par che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'mouestigasser ben chi volse: hauesse
Vn figlio così raro al mondo, e à lui.
E dopò qualche dì par, ch'intendesse,
Che ben ch'egli desse la colpa altrui,
Hauea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

E dato hauendo à questo indirio fede,
E volto à la vendetta al giusto sdegno,
L'Ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar del Dirreo regno.
E senza dargli termine gli diede
Da passare in Athene vn picciol legno,
E con quel tristo auiso era in quel punto,
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo vdienza per l'Ambasciatore
Fè il secretario il Rè pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fà con ogni suo sforzo d'esser presto,
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e caualieri,
E di triremi, e naui era sì forte,
Che poteà far senz'huomini stranieri
Terrore, e danno à le Cecropie porte;
Pur, come fanno i prouidi guerrieri,
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che'l poteã far più forte in mare, e'n terra.

Fra gli altri elesse vn saggio caualiero,
Ch'andasse a collegar le forze d'Arne....,
Vn pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficultã mostrasse farne:
E poi rispose, Vn seruo fido, e vero,
Se ben deue vbidir, quando tornarne
Può danno il suo Signor troppo euidente
Non dee mancar di dir quel ch'ei ne sente.

Non fu mai nation più auara, e infida,
Nè si può trar da loro altro che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma, che contra sestessa usa l'inganno.
Se'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno à lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in vn dì te morto, e rotto il campo.

Siton fù già Signor di quella parte,
Che vuoi, ch'io cerchi collegarti amica;
E sostenendo vn perigliosо Marte
Da molta gente barbata nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Athe, a la sua propria figlia.

Ma i Barbari sapendo quanto importa
L'argento, e l'or cóngli auersarii loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro e forte
Per forza di promesse, e di Thesoro.
Così apri, lor la vergine le porte
Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.
E fù cagion che'l padre disperato
Perdè poco dapoi l'alma, e lo stato,

E ver, che pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fù dal capo a i piè con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Ne' vitij de la patria auari, e rei.
Ch'anch'hoggi inuola in ésta forma nóua
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è álquanto minor della Cornacchia;
E l'humana imitat cerca fauella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prède nel becco, e poi vola, e s'immacchia
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è più vaga de l'or, che del'honore.

Con la fauella il Rè saggio, e col ciglio
Approuò cio che'l caualier gli disse;
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue a questo officio gisse.
Nevolle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse.
Benche fù tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Scito, e l'isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Pato, che'l più bel marmo al mondo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima & Oliaro, & Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi;
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion vollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino.
Quasi la guerra addosso hebbe a tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morir figliuol del Re di Creta.

Non sol non vo' contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma voglio hauer capital'odio, e sdegno
Contra ciascun, c'haurà nemiço Egeo:
E se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò a l'armata sua vergogna, e danno.

Chi haurà rispetto a l'amicitia, e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
L'atrouò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole essangue,
E voltgir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A prouar prima altroue la sua forza.

A pena hauea l'Ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'vna Galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'auicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest era Attica vela, e anch'ella il corso
V'hauea riuolto a dimandar soccorso.

Cefalo figlio d'Folo era venuto
D'Athene al Re d'Egina a questo effetto;
E se bene homai vecchio era, e canuto
Hauea anchor bello il già si bello aspetto
Ei da' figli del Re fù conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro a la real presenza.

In mezzo và, come Signor sóutano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante;
E d oliua vn bel ramo hauendó in mano,
Tosto ch'egli si vede al Re dauante,
China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con vn parlar humil, facondo, e grato,
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esserui padre:
Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
S'allegra, e gloria Achea d'esserui madre
Hor se l'amor di lei punto ti moue,
Ti fà saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor perche spera che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè ver la sua madre pio:
A te mi manda l'Attico consiglio:
Perche tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio,
E salvar cerchi la materna terra
Da l'odiosa e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco:
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fù concetto di fiamma, e di foco,
Vo', disse, contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'vn, che s'appresenta, e viene:
Per fare oltraggio a la mia patria Athene.

Voi non havete aiuto a dimandarne,
Ma a prender ben da voi quel, che vi pare
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che'l mio regno può dare.
Nè poteuate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accommodare.
Che come piacque a la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, ne si forte.

L'Ambasciador de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Così augumenti il ciel sempre il tuo Marte
(Disse) e porga ogni aiuto a le tue imprese,
Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, vidi palese.
Ch'vna tal gioventù mi venne incontro,
Ch'io non vidi giamai più bello scontro.

E ver, ch'vn'altra volta, ch'io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita anchor l'effigie, e'l volto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor a questo, hor a quello il lume ho volto
E n'ho guardati mille ad vno, ad vno
Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

Il Re, c'havea ben'in memoria gli anni,
Ne' quai ne venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni.
E diede a l'aere vn gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'avenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il mezo, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal provisto
Ch'accrebbe il mio bastone l'onore, e'l pôdo
Tosto, che'l Rè del ciel fe di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Per la mia madre Egina empia, e maligna.

E, perch'a starsi in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina.
L'odio, che Giuno ogn'hor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina.
Dove il tuo amico, come a gli altri avenne
Fù condannato a l'vltima ruina
Da vn'altra peste si maligna e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra vn tenebroso inferno,
E posero a le stelle, e al sole il velo.
Quell'humido c'havea le nubi interno,
Risolver non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo stava sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro volte, havea Delia il suo viaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso havean l'Aprile, e'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche.
Es'ascondeano, e scopriano il raggio
Del sol l'ombre a la terra poco amiche.
Sempre a l'aer facean maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia,
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per noltro maggior mal si mostra, e poggia
E faccia pur il tempo quel, che vuole,
Sempre in dâno del modo ei cangia soggia;
E fa il vapor nel ciel si vario, e misto
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più tristo.

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe a poco a poco,
Mostrò la forza sua tutta in vn tratto.
E'l videro i mortali affitti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rouo gliele'nuoli, ò porti,
E bela e duolsi, e'l capo in terra pone,
Ve'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi a gl'occhi suoi
Vede cader l'vn dopo l'altro i buoi.

Il feroce cortier non rigne, e freme,
Gli è mancato il vigor, non ha più core,
Nel presepio si sta languido, e geme
La morte, che venir dee fra poc'hore.
Nó s'adira il cinghial, quand altri il preme,
Nè mostra con le zanne il suo furore:
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
Come, che'l percota, e che l'vccida

Il già placato, e miſerabil'angue
Vien da maggior venen battuto, e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo interno, e'l ſãgue,
Ne lo ſtupor tien gli ogni ſenſo auinto
Ogn'huomo ogni animal s'infeta, e ſãgue,
E giace infermo, e reſta in breue eſtinto.
E tanto è l'animal, che morto eade.
Che i campi di defunti empie, e le ſtrade.

Giacciõ per ogni ſuol, chi fia che'l creda?)
Ne il can n'oſa mangiar nè il lupo ingordo
E par, ch'al lezzo ogn'vn conoſca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peſte infetto, e lordo.
Gli auoltoi rapaci, & vſi a ſimil preda
Dal naſo han tutti il medeſimo ricordo.
L'aſtore, e l'nibbio, e lo ſparuiere, e'l corpo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Diſteſi per li campi i corpi ſtanno,
E corrotti dal tempo, che gli ſtrugge,
Vn fetor ſi maluagio a l'aere danno,
Che'l cerca ogn'vn fuggir, ne alcuno il fug (ge:
Però ch'in ogni parte, oue ſi vanno,
D'infiniti il fetore il ciel ſi fugge.
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor mẽ puro
E più contagioſo, e men ſicuro.

Ma ſe per le campagne e per le ville
Giaccion ſparſi i biſolci, e gli animali,
Ne le città più grandi a mille a mille
Vanno al ſepolcro i miſeri mortali,
Di mille roghi al ciel vãn le fauille,
I quai baſtano a pena a' principali.
E quei, che reſtan viui in varij loghi,
Pugnan per li ſepolchi, e per li fochi.

Soperchio ardore intorno al cor raccolto
Arde e combatte il corpo intorno, e'l core,
E ne da indubio manifeſto il volto.
E l'acceſo colore, ch'appar di fuore.
La lingua, è groſſa, & aſpra, e'l dir non ſcioglie:
E'l foco ſempre in lui ſi fà maggiore, (to
Che l'aura auſtrale, e ria, ch'infuor prẽde
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e creſce,
Che getta il pano, e'l lin, ch'il tien coperto
Poi l'annoian le piume, e del letto eſce,
E giace ſu la terra al cielo aperto,
Nè molto in terra ſtà che gli rincreſce,
E vuol gire a trouar freſco più certo.
Che'l terreo humor non fe il ſuo caldo me-
Ma è ſcaldo eq'l foco egli il terreno. (no,

Vn cerca il fonte, vn'altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la ſete;
Ma perde alcũ pria, che vi giunga, il lume,
E da le membra a l'vltima quiete.
Altri vi giugne: e mentre beer preſume
La ſua ſalute, bee l'onda di Lethe;
Che troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel ſuo penſier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri ſi getta
Da l'ardor, da la ſete, e da la rabbia,
Doue ſi muore, e l'onda a gli altri infetta
E toglie l'acque infami a l'altrui labbia.
Tal che non reſta di ſoſpetto netta
Nè la caſa, nè l'acqua, nè la ſabbia;
E ſono in tante parti i morti ſparſi
Che non v'è luogo mondo oue ritrarſi.

Se l'amicitia, o'l ſangue, ò l'or richiede
Qualcun, che d'eſculapio imita l'arte,
Et ei parla a l'infermo o'l tocca, e'l vede,
Co'l medeſimo mal da lui ſi parte,
E quanto ſerue alcun con maggior fede,
Tanto più toſto vien del morbo in parte.
Onde fugge ciaſcun ſtar loro appreſſo,
E cerca più, che può, ſaluar ſe ſteſſo

Ciaſcuno alpoprio ben cerca conſiglio;
Sãgue, amicitia, ò imperio alcun nõ ſtringe
Il certo eneuitabile periglio
Fa conoſcer quel, ch'ama, e quel che finge
Laſcia il ſeruo il padrone, il padre il figlio
Tal che molti il diſagio al fin neſpinge.
Proua ognun varij antidoti, e d'vſare
Cibi acri, odori eſperti, & herbe amare.

Non han più tanto a cor gl'ingordi auari
L'vtile, e cercan ſol fuggir quel danno:
Non han pegni ſi nobili, e ſi cari,
Che no'l diſprezzin ſe ſoſpetto n'hanno.
S'vn morto hà in dito preciosi, e rari
Gemmati anelli, e poi gli heredi il fanno
Laſcian, ch'altri gli toglia, e n'habbia cura
Se tanto folle è alcun, che s'aſſicura.

Entra per ogni caſa il morbo, e ſtrugge
Di gran moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto fugge,
Gli attoſca, e chiama a l'vltima partita.
Tal e'ogn'vno dia il proprio albergo, e'l fug-
Per più d'vn'huom, che vi laſciò la vita. (ge
E poi che la cagion non ſanno, ogn'vno
Da la colpa a l'albergo, e non a Giuno.

Danno à l'animo triſto ogni contento,
Ogni piacer che ſan trouar più grato;
E per far gratia al cor di meglior vento,
Ne vanno al monte a l'aere più purgato
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato
Per ultio Atropo à l'huom tronca lo ſtame
Nè luogo ſan trouar, ſe non infame.

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Reſta e ſoll'hà in cuſtodia Apollo, e Giuno
Benche diuenta pio tal'hor qualch'empio
E correa Dio per far l'vltime proue:
E mentre cerca di ſaluar lo ſcempio
Del figlio il padre, e le ſue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E dà innanzi a l'altar lo ſpirto a Pluto.

O quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino,
E mentre il braccio alzaua il vaso, e l'oro
Per gittar sù le corna al toro il vino,
Nel più bel dar mentar molti di loro
Fur trasportati à l'vltimo destino,
E prima che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme a le parti infeme, e scure.

Pagando anch'io per la mia parte il voto
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l Sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi a l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio hauea condutti.

Qual fosse allhor, o quale esser douea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio,
Ouunque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per terra il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi riuolgea d'intorno
Tanto più in odio hauea la luce, e'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal dal'arbor, che la forma,
Che chi vi và per quanto il bosco dura,
E' sforzato a posar su'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la patte, onde han la forma.
In copia tal, che l'huom che va e'riede,
E' sforzato a posar sopr'essi il piede.

Molti prigioni fur da me saluati,
Che douean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A douer sepelir le genti morte
Da quei sù vari catri etan portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, è funerale ammanto
Senza altra compagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù varij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi viui per li molti
Morti, c'hauean portati a questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era a tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso a tanto foco

Si che se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'hauesti già più d'vno,
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu vuoi saper, com'io son donno
Del popol che vist'hai tanto opportuno
Per dar soccorso a l'Attiche contese,
Con breui note io te'l farò palese.

Vinto io da si nefando, estrano mostro,
Priuo di speme, e carco di spauento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento
Padre del ciel se mai nel mondo nostro,
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, & a la madre Egina.

O rendimi quell'alme, onde m'hai priuo,
O me insieme con lor dona a la tomba.
Parlando a pena a questo punto arriuo,
Che cõ vn chiaro lampo il ciel rimbomba,
E doue io son fra mille morti viuo,
Vn folgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono altro veloce
Il cielo ha dato applauso a la tua voce.

Allegro alquanto il buono augurio io prẽdo
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
E mentre noui preghi al cielo io rendo,
Che risponda n gli auguri a' voti miei,
In vna antica quercia i lumi intendo,
Ch'iui piantar de' boschi i Dodonei.
E quello, ch'io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fù cagion, che felice in tutto io venni.

Scorsi vn campo infinito di formiche
Portar per vna via molt'aspra, e stretta
Col piccìol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occulta haueano eletta;
E con eguali, & vtili fatiche
Hauendo al ben commun la mente stretta,
Secondo la lor legge e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del verno.

Deh dammi, io dissi allhor sommo Monarca
Di genti vna Republica si grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa e'l grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le viuande.
Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sentro, e la fronde
Mi s'arricia ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce io non saprei dir donde,
Non sò che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
Il Sol la luce a l'hemisperio mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi do in custodia al sonno, & a le piume.

Tosto, che il sonno ha tolto a la natura
Co i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'a le vacue mura
Noui habitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel tronco, ù la formica hor sale, hor scen
E gli stessi animai g'huomini agogr o, (de,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra.
Et ogni animale vn'altro busto,
Vn'altro volto, vn'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo.
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo

Formiche in huomini

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e più vago.
Fin tanto, che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo vago.
Mi chiamā Rè mi fan l'honor, che ponno,
Tal che p l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi vesto, e degli Dei mi doglio.
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non veggio, tutto quel, ch'io vo-(glio,
Ma non al lume vigilante, e vero;
Sento maggior, che mai l'hūano orgoglio
Ch'ingōbra il regio albergo, e ogni sētiero
Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huō per tutto il grido,

Mentre io comādo, e anchor mi marauiglio
Che s'apran per veder fenestrē, e porte,
Poco fa n'entra solo, il terzo figlio,
Là doue io mi vestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre uscì ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'vn miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo vdito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi.
Senza ch'altro da lui di questo ascolti.
E veggio i sogni esser leali, e fidi
A gli huomini infiniti ui raccolti.
E come prima nel sognargli vidi,
Gli habiti raffigurō, e ancora i volti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'vn mi ve(de
Fà ver me riuerente il ciglio, e'l piede.

Quei ch'erano più degni e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circonstanti,
E co i modi più grani, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti vbidienza.

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggo piena ogni via del popol nouo,
Che'l nouo Re salura, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tanto è il popol, che guarda, e che camina;
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'vn popol fà, ch'elegge vn Re nouello

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobil honor dono al più degno:
Poi diuider do il campo, e l'edificio,
Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fò ch'ogn'vn del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi chi fuō, e come
Hebber dal pregio mio gli human i accenti
Per mostrar l'origine col nome.
Gli chiamai Mirmidon da lor parenti.
Et à quelli di pria tranagli, e some
Hanno applicate anchor l'auare menti;
Son parchi, e cauti in dati a le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno:
Così sono hoggi industriosi, e forti.
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I qual nel'arme han tanto ordine, & arte
Ch'oserià contra il campo andar di Marte.

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'à la mensa splendida si prese
Tutto ciò, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lieo lieto ogn'vn rese,
Donar le membra al morbido soggiorno
E le fè dare a l'otiose piume,
Fin ch'à splender nel ciel vēne vn sol lume

Ma poi che la fanciulla di Titone,
Vēne a dar bando a l'ombre oscure, e felle
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle:
Saltato prima in piè Buri, e Clirone,
E s'ornar de le vesti altere, e belle,
E giro a trouar Cefalò, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nunrio si trasporta;
Ma essendo anchor dal sonno il Re grauato
A tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch'Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figl del Red'età maggiori,
A prouueder quell'armi, e quelle genti,
I quai per questo affar credeā migliori.
Perche poi esser gir co i primi venti
In fauor de gli Achiui Ambasciatori.
Hor come Foco appar, si vede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

poiche'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quindi e quindi il debito opportuno;
E foco vdì, ch'à la real presenza
Non ammetteua il sonno anchora alcuno
Si posero a sedere non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'vno.
E stando a ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in mã tenea vn paggio vn dardo

E perche il giudicò superbo, e bello,
E non conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò ql paggio, e volle in mano hauel-
E riguardar da presso il suo splendore, (lo,
E forse il ritrouò lucido, e snello.
Poi volse il guardo a l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale.
Lodò con questo suon Reignoto, e tiale.

D'ogni arma atta a la caccia io mi diletto
E che più nocc à l'animal seluaggio
E di diuerse forme io sò l'effetto. (gio;
E qual conuiensi al corno, al cerro, e al fag
Hor mentre a gl'occhi miei dò per obietto
Quel dardo, che vi scriba il vostro paggio,
Trouo, ch'al ferro, a la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer più degno.

Il ferro e di sì raro, e bel lauoro.
Et ha per quel ch'appar tempia sì dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che farebbe a Vulcan scorno, e paura
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selue godon del suo giorno.

Questo auanza il corgnal, l'oliuo e'l bosso,
Nè solo ammorza il bel d ogn'altra trauc
Ma può star di durezza a par de l'osso,
Et a par de le perle il lume, c'haue:
In quanto al peso, ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo graue.
In somma questo dardo haue ogni parte,
Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

Quel, che'l fece venir d arbore strale,
Ha molto ben la forza e'l legno inteso;
Perche nel ver la sua grossezza è tale.
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che'l tengono nel volar meglio sospeso:
E per quel che l giudicio mio ne vede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Rutilo. Questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai,
Ch'oltre à ql che a nessun conosce, e'l guar-
Vn'altra haue virtù che tu non sai: (do.
E men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'auenta mai da rtio mai;
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non vccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accese à Foco il giouenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio,
Che'l fece andar di quell'arbore altero.
Tu vuoi, ch'io rinoueli il pianto mio,
Disse non senza pianto il caualiero,
E piacesse à gli Dei, che priuo sempre
Stato fossi io de le sue dure tempre.

Et anchor che la vista di quell arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto ouunque vo', sempre la porto.
Però che la virtù del fatal carme,
Che fè ch'à ql, che tralle, non fa mai torto
Mi persuade à trallo in ogni impresa
Mezo per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contarlo a fosse il Nume,
Che'l legno mi donò, c'ha sì bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio vn fiume,
E non potrò contarlo senz pianto;
Vo'compiacerti, & anchio aprirti il lume
A la forza del fato e de l'incanto,
Ond'hebbe il dardo quel valore interno:
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Proeri il nome figlia d'Eritreo,
Sorella di colei, cise Borea mosse
A rapirla per forza il Trio Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
E in vero, a par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice: poi che piacque
Al ciel di darla a'desiderij miei.
E in vero era felice, ma dispiacque
Fortuna si propitia a'sommi Dei:
Nè voglion, ch'vn nel basso mondo nato
Possa a'paraggio lor dirsi beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange vscì sotterra,
Et altrettante a la sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra,
Che vide a caso me ne' colli Himetti
A diuersi animai tender le reti.

Come nel volto mio le luci intende
Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce a forza, e mena seco.
Indi a l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio godersi meco;
Et io (se lece in questo a dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il volto adorno,
Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
Ch'in ciel si mostra a l'apparir del giorno,
Contrasto a l'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo a Procri era il mio amore
E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
Mi vuol legar col più soaue nodo,
Rispondo, che'l mio debito non vuole,
Ch'al coniugal, amor, che in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attor
Per compiacere a lei fece a quel torto. (to,

Poi che la Dea tenrò, più giorni in vano
Per varie vie d'indurmi a le sue voglie,
Et io non volli mai rendermi humano,
Per non far torto a la mia casta moglie,
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie.
E renduto che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai.
Che, se non mente al mio giudicio il fato,
Non la vorresti hauer veduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea così parlato,
Inuisibil seguimmi ouunque andai,
E solo allhor visibil mi si rese;
Che'l mio geloso cor le fei palese

La Dea, ch'è prima a illuminare il cielo
E che senza partir da me dispare,
Col suo verso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che' foco, e'l giel fe dubbia l'alma,
Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, diletti, e piaccia;
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'haurò l'alma amara e trista
Per hauer la mia Procri amata, e vista.

Pur semi daua il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti
E che non desse a l'adulterio efferro
Trouando al gusto suo qualchun frataanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Ne volean, che facesse il suo cor saggio (gio
Al suo sposo, al suo honor si infame oltrag-

Pur quel loco essere stato in Oriente
Rapito da chi'l mondo imperla, e'ndora,
Innanzi a gli occhi mi ponea souente
Il minacciato danno da l'Aurora,
Tanto che dal timor vinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora,
E venir femmi a le dannose proue,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo pioue

Ne la mente più sana vn desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' prieghi d'altrui si rende molle,
Con richissimi doni d'ogni sorte.
Hor mentre al modo io penso, al vel si tolle
L'Aurora & al mio lume apre le porte,
E discoperto a me di nouo il volto,
Con questo suon fa il mio pensier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E se l'error me troppo aspro, e troppo altero,
Non però vo' mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo nouo pensiero:
Perche ptoui, se Procri osserua il nodo
D'Himeneo, vo' cangiarti il volto vero.
Et ecco il viso, l'habito, e'l costume
Mi cãgia, e pon lo specchio innãzi al lume.

Trouo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio, e bianco.
Ella si veste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mentre io mi guardo, e pẽso al nouo ingãno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi vn picciol zaino: io gli apro il se (no.
E di scatole, e gioie il trouo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
A l'Antica città drizzo le piante.
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Vn, c ha portate gioie di Leuante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare auante.
Bench'à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non feci mostra però de le più belle.

Da la corte paterna io trouo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedouo albergo, e'l cor le punge
Gelosia de la Dea, che l'ombra frange.
E come vn peregrino al porro giunge,
Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese e honesto inuito,
E noua chiede a lui del suo marito.

Hor come sà, ch'vn gioiellier nouello
Giunto d'Oriente a' siti Achei,
Mi fa chiamare entr'al mio proprio hostello
Con casta cortesia da' serui miei:
E con vn volto addolorato e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con vn'accorto auiso modo troua,
Che chiedea me di me medesmo noua.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola
Fra tutto prudentia, e castirate,
Ne creder, che fidar volesse sola
A l'età mia la sua più bella erate;
Seco hauea quiui vna superba schola
Di serue d'vna nobil qualirate.
Horrispondendo a quel, ch'ella mi chiede,
Cosi fo di me stesso io stesso fede:

Quel gentil caualier di cui dimande,
Se mi rimembra, ben giamai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi. (de,
La Dea, che'l primo albor nel mondo span-
Ragionan, che trapì ne'vostri lidi.
E par che di beltà ciascuno il lode,
E che piacea l'Aurora, e che se l gode.

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Che'l módo quel, che'lvider, n'hauea pieno
Come ode, che'l mio dire al ver risponde,
Tutto si riga di pianto il volto, e'l seno.
Come io veggio in tal copia abódar l'onde,
Posso à pena tenere il pianto in freno.
Tal'io conobbi in lei ver me l'afferto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrassi il volto afflitto, e sconsolato,
Non hauea il mondo più giocondavista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo si vago, e grato,
Che mentre fortunara hebbe la stella,
Non sò s'io la vedessi mai si bella.

La donna più che puote, asconde il pianto
L'affreno io, più che posso, che non pioua.
Mira ella e pregia le mie gemme intanto,
Et io faceio abondar la meree noua
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia che quì teco si troua,
Però che meteè tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'a veder s'era fatto innanzi vn poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente vn'altro legno,
E splender fò di varie gemme vn foco,
C'hauiebbon fatta diuenire humana
A bei prieghi d'Amor Palla, & Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secõdo hor questa, hor quella in mã le viene:
E dice, mentre le vagheggia, e vede,
Che saria troppo spesa al Red'Arhene,
Vn mio caldo sospir l'aria all hor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me; com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte serue l'oro.

Vergognosa ella abbassa il viso, e'l ciglio.
Com'io do fuor gli vltimi accenti miei,
F'l suo misto color diuien vermiglio.
Pur non credendo ch'io di cessi a lei,
M'aueggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren della vergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorebbe dimandar, nè s'afficura
Chi sia costei, che del mio core è donna,
Io per farla più vaga in tal cura,
A più superbe gioie apro la gonna,
Con dir se si mostrasse a l mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse anchor di queste ornata.

Poi le soggiungo, voi la conoscere,
Come a voi propria le portaie affetto:
E ver, ch'io vo'tener le labra chete,
Per più d'un ragioneuol mio rispetto.
E le fò sempre più ereseer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto
Tanto che al fin mi prega, & vsa ogn'opra
Che'l nome de la donna io le discopra.

Rispondo al fine, E forza, ch'io m'arrenda.
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma, perche marauiglia non vi prenda; (me:
C'hábbia a troppo alto obietto alzat'il lu-
Vo', che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest alma a soffrir la state; e l verno
Vn Re, che non v'è ignoto, e viue eterno.

E ben al gran valor vedet si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto a canto
E forse anchor a gli atri, & a le notte,
Com'io non sõ qll'huõ, che mostra il mãto
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi percote,
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo seconosciuto la mia doglia,
Per pelesarmi a lei, quando il ciel voglia.

La vidi a questo dir cangiarsi vn poco,
E conobbi e hauea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubia al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obietto del mio amore,
Fin che le feci v dir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor cupido il dardo

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriua;
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo c'haurebbe senz'altro rispetto
La luce mia de la sua vista priua.
Pure hauendo riguado al mio lignaggio
Cereò con questo dir farmi più saggio.

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e có l'ingãno,
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin'hor la stirpe, e'l panno,
Tornati pur al tuo regno natio,
Doue à l'honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue regio Greco

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Nõ vuol, ch'ad altro amor ei il mio rispõda
Ch'à quel del mio dolcissimo consorte.
E bẽ ch'altri hor se'l goda, e mel nasconda
E forse al suo desio chiuda le porte,
Vo'però casta a lui seruarmi, e quale
Conuiensi a la mia, stirpe a.ma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diua, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

O pensier curioso, o mente insana,
Perche de la tua sè non ti contenti?
Haurià potuto Pallade, e Diana
Rispondere più pudichi e gra iacenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nouo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni à goder poi sì rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, ãchor rispõdo
Che s'ella compiacesse a' desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il mondo.
E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Haurìa sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe hauer sicura spene,
Che non gliene farei parte inopia.
Ma ch'è del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propria.
E con queste parole, & altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn'hor più il mio parlar libero, e sciolto
L'orecchie, e'l core a la mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto.
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al zaino, ou'era accolto
E il mio tesoro: ecco thesor, che più non vede,
Getta vn sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia a dir, poi tace, e si spauenta.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l pensier già sì pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lã peggia, com'vn raggio
In gli, ch io stò p far d'ogn'occhio vn fiume
Dar cerea ella la al suo dir forza, e coraggio
E dice al fin con vn dir torto, e cheto,
Che d'esser giurà lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il suo pensiero
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero.
Tal ch ella à pena aprì l'infamemente,
Ch'io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè sò chi più di noi si vergognasse

La vergogna, e lo sdegno ambi i suoi prẽde:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce, e la riprende,
Dunque verresti donna a l'atto indegno,
A l'atto, che la donna infame rẽde, (gno?
Per prẽio, anchor che n'acquistassi vn re-
Allhora ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto, e'l seno.

L'insidioso posposo, & albergo,
Vinta da la vergogna, ha in odio, e lassa,
E hauẽdo à noia ogn'huom lor volge il tergo
Et a seruir la Dea trasformi passa
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa:
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, & ardo.

La trouo alfin ne'boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e veloce
Tosto, ch'ella mi vede, es'allontana,
La seguo ouunque và con questa voce.
Rendi ti donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi coce,
Fu il mio l'errore, e così affermo, e sento
E ti chiedo perdonò, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro
Nè so trouar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse à sì nobil thesoro:
E'n questo error sarei caduto anch'io
Per mẽ copia di gemme, e per manco oro.
Sì che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, e'l prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le voglie ostrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri dì lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre

Acciò restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Ottenne vn don da la sua santa Diua,
Forse il più singular c'habbia la corte,
D'vna natura vn can sì fèra, e viua,
Ch'in caccia a ogni animal daua la morte
Fra d'ogni animale empio & acerbo
Più ferie, e più veloce e più superbo.

E donò anchor col can feroce, e snello
Quel dardo altier che tiè q̃l pagio i mano
Ch'auanza al volo ogni veloce augello
E per mio mal mai non si lancia in vano
Ma poi, che l'amor mio leggiadro e bello
Gratia mi fè del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor pegno mostrarme
Mi fè don di quel vello, e di quell'arme.

O noua maraviglia, che non più intesa,
Ch dal don de la Dea Siluana naeque.
Troppa audacia in Beotia s'hauean presa
Nel voler profetar le Dee de l'acque
S'vn volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no l tacque
Tãto ch'ogn'vn v'hauea più fede, e speme
Che ne'risponsi più de l'alma Theme.

La Dea, che vede abbandonato il tempio
Inuito dal senato, e da la plebe.
Per donare a'futuri buon inuesso impio,
Nel fertil pian de la non fida Thebe (pio
Seeder fa vn mostro ch'importuno & em
Tutte del sãgue hum ã spargе le glebe, (gè
Chi huomini e gli armenti & stragge
Nè alcun l'osa ferir ma ogn'vno il fugge.

Era vna Volpe oltre ogni creder scelta,
Di lei poi il dente hauea, ciascun il guardo,
E in essa fera, crudа, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo
Scorrea Beotia e in questa parte e in quella
Si giurata ch'era il solgore più tardo.
Struggea di fuor la gregge, e i fermamẽti,
E dentro a le città l'vn ane genti.

L'oppresse all hor città prendon consiglio
D'vnire e ieri, e cacciatori, e cani,
Di trar dal mostruoso artiglio
Le madri fuor, dentro i collegi humani.
Anch'io ch'hauea al publico periglio,
De la lasa, e de' dardo ainoli mani.
Fu m'appresentò al generator ricetto
Co'l fatal dardo, che vincea ogn'altro: l corso.

Tendiam le reti, e compartiamo le lasse.
D'occupa passo ogn'vn si studia, e forza,
Perche de' mostri altier prima si lasse
De l'alma ria la non ostinata forza.
Intanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fuggitivo mostrar la forza.
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero an mal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cauallo, altri co'l proprio piede:
E va per vendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'autor de le dannose prede.
Altri gli lascia il vestro, altri l'assale
O co'l dardo, ò con l'hasta, ò con lo strale,

Sta in mostro altier talmente in sù l'auiso.
E tè in presto, si veloce e snello,
Che non si lascia mai correr improuiso,
Ma s'auenta e ferisce hor questo, hor quello,
Rende a questo, e quell'huõ sanguigno il viso;
Rende a questo e quel cã sanguigno il vello.
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli pcote ogn'vn, nè alcun l'offende.

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni altro aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E'n pochi salti a tutti i cani s'inuola.
Il cane, e l huom si drizza à sua volta.
E chi fa udire il suon chi la parola.
E à quei, ch'i passi guarda d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua verso quel luogo affretta il passo,
Doue co'i can, che Lelapo s'appella,
E co'l dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si proua e si duol, ch'andar nol lasso,
Iosto a mirar la fuga, e'l mostro intento,
E, come veggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de'due più presto, e forte?
E qual de'due l'impresa haura la palma?
L'vno, e l'altro dal fato hauea la sorte.
L'vno, e l'altro ha fatal la spoglia e l'alma
Questo per dar quel per fuggir la morte.
Affretta più che può, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa
Ogni rete, ogni macchia, & ogni fossa.

In mezzo al campo vn picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni fraccio ignudo, e netto.
Io porgo in fretta in su la cima il piede,
E de corso de'due prendo diletto
La belua hor gira, hor s'allontana, hor riede
Perche il cane à trascorrer sia costretto:
E spesso in quel, che'l mostro il camin varia
Prem'erto il can se'l crede, e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo più d'vna corta, e più d'vn giro.
Io tosto al laccio accommodo del dardo
La mano e prendo ogni vantaggio, e tiro
Hor mentre và lo strale presso e gagliardo
Farsi la volpe, e'l cane hor mi par mirо.
Par che'l can segua, e d'abboccar si strugga
E ch'ella à più poter si stenda, e fugga.

Era fatal il mostro, e'l vetro ch'io
Lasciai la sua virtù dal fato tolse,
E, perche anchor fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse.
Ma'l cane, e'l mostro per gioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse:
E sol saltò dal rio mormoreo sdegno
Con la stessa virtù l'acciaio, e'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane vn sasso alpestre, e duro,
Sentii son mio piacer, quando trouai
I sser dal marmo il mio dardo sicuro,
Misero me di quello io m'allegrai.
Che il mio bel tempo fece ombroso, e scuro
O me beato, se rendean que'marmi
Co'l mio misero cor pietra quell'armi.

Più felice huom non hauea all hora il mondo
Ch'oltre ch'io del bel dardo andaua altero
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto vero.
Fra l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andaua ognun de la sua sorte,
Io de la mogl'ie & ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
Haurei spregiato il coniugal diletto
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Nè so se'l ciel, che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Ne l'apparir del matutino raggio.
Ne de miei serui alcun meco volea,
Ne di cani ò di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
Sicuro andar da qual si volgia oltragio.
Ne mi togliea dal bosco areccio assalto,
Se non dapoi, che'l Sol vedea trop'alto.

Ne l'hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte one non puote
Ferirmi per la selua, che mi serra;
E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo
Spesso con questo suon chiamo, & attendo.

Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere, e'l bosco non si moue, e tace,
Et io son corso a ripossarmi a l'ombra.
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
Tu, che sei, il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, vèga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei tu la mia speme,
Aura la vita mia da te dipende,
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor c'hora il consuma, attende,
Viene Aura al mio desir propitia, & alma
E fa del tuo fauor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno
Perche col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà vn pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
Ch'ella sia qualche Ninfa che m'aggrade.

Quanto l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusinga si dolce, e si soaue,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede a quel pensier, che preso l'haue:
E com'huom pien d'inuidia e pié di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e graue
A la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor raporta.

Cosa credula è Amore, ella se'l crede,
E come seppi poi dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede.
S'atterra tramortita, e quasi estinta:
E tosto che'l vigor primo le riede,
Chiamà la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'vn vaso in tutto e senza membra nome.

E ver, che talhor dubita, e si porge
Da se medesma alquanto di conforto,
Nè vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'habbia mai fatto quel torto
E però ascosamente come sorge
L'Aurora, e ch'iomi torno al mio diporto
Mi vuol seguire, e farsi ascosa in loco,
Che'l vero habbia a scoprir di questo foco.

L'Aurora raportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stana per coprire anch'egli i lume;
Quand'io con l'arma à me fedele, e rea,
Che fu fatata dal triforme nume,
Nè vò a trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belue.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io sò, che l'ombra al suo splendor m'asconde
E che la lingua la dolce Aura chiede;
Et ecco vn mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che'l romor punto non manca.

redo io, misero me, che il romor nasca.
oi che nel niel non soffia aura, ne vento,
da seiuaggio animal, ch iui si pasca:
, perche verso me cala re il sento,
La, doue mormorar odo la frasca,
ubito il dardo di diana auento.
t ecco a le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Ome son morta,

ome odo di colei la voce ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido:
trouo; che'l mio crudo e ingiusto dardo
passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo vn doloroso strido.
Qual fato soauissima consorte
M'ha tratto a darti co'l tuo don la morte?

o tolgo a la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta.
E volgo intorno à la percossa il velo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con voce amata, e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viua, e m'ame
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priua, e de la forza
Alza verme l'indebilita luce:
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E cosi il suo timor dona a la luce.
Poi, che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma che ne gli occhi anchor mi luce
Come passato a l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che'l soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco:
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiugnesse, mentre io vissi teco,
Non soffrir, che giamai nel nostro letto
L'Aura s'vnisca al tuo carnal diletto.

L'vltime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore;
E che pensò, chiamandola io souente,
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quiui era venuta ascosamente
Che con l'Aura volea cormi in errore.
Benche io talmente alver la lingua sciolsi,
Che'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

Ma che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote
Tiene il languido lume a me riuolto:
Intanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio volto:
E'l corpo gia si bello, e si giocondo
Resta nelle mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'Ambasciator d'Athene
Il Re, che già lasciate hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio a venerare il Nume,
Come a lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben oprare essempio.

L'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i caualier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e'l buon Peleo
L'armie, e i soldati hà posto in puro, e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo, (gni,
Come il primo Austro i aere al berghi, e re
E fa imbarcar l'industriose genti (gni:
Per tornare al suo Rè co' primi venti.

Il fine del Settimo Libro.

ANNOTATIONI DEL SETTIMO LIBRO.

IASONE domò i Tori nel regno di Colco che haueano i piedi di Metallo, e spirauano fuoco da le narici, questa fauola è tratta dal Historia, perche hauendo Pelia Re di Thessaglia, inteso dall'Oracolo, che si sarebbe sempre conseruato nel Regno, se nelli sacrificij che si faceuano à Nettunno, non fusse trouato alcuno che vi andasse o ritornasse scalzo, perche hauendo questo douuta esser certo ch'era vicino alla morte, auenne che andando Iasone in fretta à que' sacrificij, lasciò una scarpa nell'arena del fiume Anauro; e non s'arrestò per questo di andarui doue fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere, che doppo come pieno di sospetto della vita sua per fuggir il destino predettogli dall'oracolo; deliberò di mandar Iasone à procacciasse con le proprie fatiche, qualche domino, Regno, o ricchezze lontane, conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece vna scelta di cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece vna naue lunga cinquanta Argo, e s'imbarcò con tutti i suoi, e nauigò in Colco, era Iasone bellissimo giouane, onde come

prima

prima lo vide Media figliuola del Re de Colchi s'inamorò fieramente di lui, e desiderando d'hauerlo per marito viue in conuersatione con esso lui, che se le promettena di sposarla, ch'ella gli haurebbe mostrata la via de vincere i Tori, ch'erano i baroni del Regno di suo padre, ancora che fussero forti, e ben fermati in quel paese per hauere finamente i piedi di metallo, e soffero molto superbi spirando aere focoso dalle le narrici; e di amazzare anchora il fiero Dragone che guardaua il vello d'oro che non era altro che'l sopramtendente del gouerno del Regno che hauea ogni diligente cura delle ricchezze, e cus denti seminati, che non sono altro, che le cagioni della sua morte; m ssero l'arme in mano a quei popoli in contra l'altro di maniera che fecero con la loro uccisione il camino più piano à Iasone di occupare quel Regno, e impadronirsi delle sue ricchezze. Il vello d'oro alleg ricamine, significa la virtù, che si come l'oro è prezioso sopra ogni metallo, così la virtù auanza di prezzo di gran lunga tutte le cose humane i aquale s'aquista dall'huomo nobile, figurato per Iasone, per opera della persuasione che significa Medea, che gli fa conoscere che nõ vi è altra via che'l possi condurre à la felicità, che quella dell'impadronirsi della virtù, ma per essere l'acquistarla cosa molto difficile essendo circondata e guardata da molte difficultà, fa bisogno vincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurato per i Tori hauendo i piedi di metallo; gettano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme de la libidine che del continuo si spiccano da i medesimi stimoli, ma sopra tutto fa bisogno vincere il Dragone, figurato pe la superbia, laquale fa gran resistenza a quelli che tẽtano am carse la virtù, come Reina di tutti i vitij figurati per i denti seminati, e vinta, far che s'azzuffino insieme e s'amazzino di modo che rimanghi libero il passo, per diuenir virtuosi.

FELICEMENTE descriue l'Anguillara gli affetti che si vanno raggirando intorno il cuore dell'inamorata Medea nella stanza, E par che voglia dir s'hò dal cuor bando e nelle seguenti Esone ringiouenito per opra di Medea significa l'huomo che si spoglia de i vitij, ne' quali era già inuecchiato, e ringiouanisce nello virtù dando orecchie alla persuasione; Le fauole delle figliuole de Pelia, che amazzarono il padre, desiderose di ringiouenirlo, di Pelia, di Hiria, di Alcidamante, sono poste più presto per descriuer piu essicamente i luoghi doue passò Medea, che perche se n'habbia a trar alcuna allegoria; essendo come sono poste ancora oblìquamente, nè si trouando gli Autori che le hanno descritte a pieno

IL Re di Midea mandato a Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amorevolezza ci stanno procacciando malignamente la morte; come a tempi nostri habbiamo veduto rinouata la inuentione di Medea fatta per dar la morte a Creusa: & tanto più scelleratamente quanto quella non pose che'l fuoco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il foco, hanno ritrouato in una palla di metallo con fuochi artificiati alcuni piccioli scoppietti, che fersconno da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, e di modo acconcia dall'inuentore di questa scelerata inuentione, la palla accomodata in una picciola scatola è legata a similitudine di tramisso con una lettera sopra, e la soprascrittione della quale è volta a quello, nel quale tentanasi che facesse l'effetto suo quell'abominevole inuentione. Onde come prima è tagliato lo spazo, il fuoco spezza la palla, e tutto a un tempo spara i piccioli scoppietti e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che vi sono presenti. Perche essendo state mandate ad alcuni per amazzarli con questa horribile inuentione di queste scatole acconcie di questa maniera, a Venetia, Mantoa, Regio, Modena, e Fiorenza, si sono veduti scelleratissimi effetti, perche hanno feriti & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli per cagion de i quali erano state mandate.

EGEO che libera Teseo suo figliuolo giouane d'infinito valore hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero veneno composto dalla crudelissima Medea della spiuma che vsciua dalle bocche di Cerbero: ci dà à conoscere che la prudentia il più delle volte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà; à fine che non rimanga spento il valore. Come ci dà à conoscere ancora che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia mischiata da qualche graue dispiacere, come si vide in Egeo, che mentre lieto godeua di vdir cantare le lodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopragiunge la nuoua che'l Re di Creta gli vuol torre il regno; per intorbidare una sua tanta contentezza: come ben discerne questo miscuglio di felicità e infelicità l'Anguillara nella stanza. Ah quanto scarsi, e breui, a i suoi contenti.

ARNE trasformata in Pica, per hauere data la fortezza consignatale dal padre a' nemici, corrotta da una quantità d'Oro, & che continua ancora diuenuta vccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento rubandone doue ne può hauere, pur che sia quantità che la possi portare e co i piedi e col becco, significa che l'auaritia che una volta è impressa nell'animo basso e vile non si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità

LE Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per

la peste, significano che essendo venuta di lauoratori da cãpagna quella città per vigore di quella maligna influentia, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo che la ritornò nella primiera sua felice coltiuat, one, propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formi che, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, è vini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'innernata. Descrine quiui molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza. Come cade la ghianda ben matura.

LA descrittione di Cephalo, e di Procri è mera historia: però non vi scopre quello che si conosce vero apertamente per molti essempi: di che siamo anchora auertiti delle sacre lettere che l'huomo non dourebbe giamai procacciar di saper più di quello che se gli conuenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore che incorse Cephalo, che passò da vna vita felice a vna misera, e piena d'infelicità; hauendo voluto far maggior proua che non gli era lecito di fare della sua amatissima Procri; è cantata così felicemente questa historia dell'Anguillara, che non vi è che desiderarui vedendouisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrer in vn simil accidente, come ancoravi si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza La Donna curiosa di Natura e molte belle conuersioni, come quella che fa il Poeta a Cephalo nella stanza. O pensier curioso, ò mente insana; come è ancora vagamente descritto l'assalto del desiderio del gioire nel cuore delle Donne, e l'amore della castità, e come vinta da questo nell'arendersi voleua, e non voleua à vn tempo compiacer'il marito, che le era inanti sotto humana forma; e al fine quando consente descriue le medesime parole che possono scoprire vn simil'affetto di maniera, che contende quiui molto vagamente con vna virtuosa emulatione di aggueagliarsi almeno all'Artefice se non di auanzarlo.

IL dono che fece Diana poi à Procri del Cane, e del Darda che non feriua giamai in vano; cõ ilquale amazzò il fiero mostro che scorreua la Beotia: significa il cane la fedeltà, che deue sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione à fargli alcuna maniera di dishonore; non essendo animale alcuno più fedel'all'huomo del Cane, il dardo poi, che non ferisce mai in vano e che amazza, e spegne la dishonesta lasciuia, figurata per il mostro, che è vna Volpe, perche l'amore dishonesto va sempre con inganni come va la Volpe; ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il Lupo, che vi rimane sempre il segno ha per l'occhio del Cerui ero perche mira lontanissimo e me nossi condur'à fine le sue dishoneste voglie, è poi crudele perche con quella furia arrabiata trahe di maniera gli huomini, fuori della ragione, che non lasciano di commetter qual si voglia abominevole crudeltà; è poi agile perche gli alienati da questa passione vanno per tutti, e per luoghi pericolosissimi con ogni sicurezza d'animo.

CHE Cephalo poi amazzasse la cara moglier a con il dardo che non feriua mai in vano, che veniua spinta dalla gelosia à vedere qual fosse quell'Aura chiamata con tanta instantia dal marito, significa che la poca prudentia guida altri il più delle volte à cercare quello che non vorrebbero trouare; onde vi rimangono poi morti dalla passione che rinchiudono in se stessi, di hauer follemente creduto all'altrui parole, e dal dardo della continentia.

ARGOMENTO

Scilla diuien con Nisa augello : e stelle
La corona splendente d'Arianna ;
Perdice Starna : e son le pie sorelle
Di Meleagro augei ; si'l duol l'affanna.
Isole fansi molte Ninfe belle.
Huomini Gioue, e'l figlio : vna Capanna
Gran Tempio : e Bauci, e Filemone piante,
Cangian Metra, e Proteo spesso sembiante.

LIBRO OTTAVO.

GIA fiammeggiaua l'amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostraua a'mortai lucente, e bella ;
Et Eolo aperta hauea l'Atra prigione
Al vento opposto à l'Attica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Gimone ;
Quando si tolse Cefalo à le sponde,
E fdò i lini al vento, e i legni à l'onde.

Hauendo humile il mar, propitio il vento,
Solca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in vn momento
Al desiato porto s'auicina :
E fa l'Attico Re restar contento
Del soccorso de Pitiola d'Egina.
Fa il popol tutto à nor con lieto grido
A quei che per lor ben scendon su'l lido.

Cefalo à pena ha preso il nouo porto,
Che'l vedetton, che da la rocca scorge,
Fà con più segni il Re col volgo accorto,
Che noua armata a gli occhi suoi si porge
E fa l popol venir pallido, e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge.
Gia tutti i medi, e tutti i Ioni
Son pieni di bandiere, e di pennoni.

I scopron tuttauia nouelle antenne
Dal vedetor de le più alte mura:
Et ei pon noue frasche, e noue penne,
E rende a la città maggior paura.
Teseo, ch'al partio sen pur dianzi venne,
Come comanda il Re, si prende cura
Del gouerno de l'arme, e'n ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

Non molto andò, che con vn'altro segno
Quel che sta nella rocca più eminente.
Fa noto al Re, ch'ogni scoperto legno
Si comincia à piegar verso occidente.
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l'armata, e la sua gente,
E'n quella parte dismontare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dapoi che de la lotta hebbe la palma.
Però c'hauuto hauea per certo auiso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma.
Nè men del Re d'Athene inuidioso
Cercò di darlo a l'vltimo riposo.

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena:
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa, e traditrice arena;
Non potrà torre al Re la regia sede,
Nè sfogar quel desio, che in Grecia il mena
Se non gli toglie vn crin c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,
Volle sinontai nel lito Megareo,
E porre assedio à la città reale
Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
A fare vn crudo fatto d'arme, e'l vinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta hauendo homai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio
Co'l Re di Creta a questo accordo viene.
Promette a lui di fargli ogni anno homag-
Di sette illustri giouani d'Athene, (gio
Acciò che per l'hauuto in Grecia torto,
Si vendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende:
Ma vuol veder di quella pugna il fine,
Tanta fiducia, e sicurtà gli tende
Del regno, e de la vita il fatal crine.
Partirsi il Re di Creta non intende,
Se no'l condanna a l'vltime ruine.
E già visto sei lune il modo hauea,
Ne l'vn ne l'altro Re cedere volea.

Dentro a Megara vn'alta torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e'l campo scorge
Liquido, e falso a molte miglia intorno.
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno
Già quando iui s'aggiunse pietra a pietra,
Tratte a se il suon de l'apolinea cetra.

Quando fe fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gl'altri Apollo a dargli aiuto
Il qual volendo vn sasso in alto porre,
Appoggiò a la parete il suo liuto.
Subito il muro il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo, ò d'aciar percosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re che de la chioma altero andaua,
Hebbe vna figlia d'vn leggiadro aspetto,
La qual del suon, che de l'alta tore daua,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però souente in cima vi montaua,
E dana luogo al giouenil affetto
La doue peteora marmi con marmi,
Et vnia con quel suon la voce, e i carmi.

Ma poi, che'l Re Ditteo mosse la guerra,
Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per veder fuor de la terra
Le partie vrtarsi, e le nemiche squadre.
E già del campo altier, ch'Alcatoe serra,
A molte sopraueste auree, e leggiadre
Conosceua i più illustri caualieri,
E quei, che ne la pugna eran più fieri.

E. eran già noti gli habiti, e i caualli,
Le diuise, i color, l'argento, e l'oro,
Che facean fregio a' lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro
Ma ne' conflitti, e martiali balli (ro
Quel, che d'Europa già nacque, e d'vn to-
Più le piacea d'ogni altro inuito duce,
Ne mai toglier da lui sapea la luce.

Se'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armaua il petto, il volto, e ogni altra parte
E di prudéza armato, e d'ardimento
Spingea il caual ne l'auersario Marte,
Ne facea cader tanti in vn momento.
Con tanta sicurtà, fortezza, & arte,
Che'l giudicaua a gli atti, e a la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodaua il braccio nel lanciare vn dardo
Con vna leggiadria tanto spedita,
E'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua vita,
Che colei, che v'hauea fermo lo sguardo,
Senria sempre nel cor noua ferita:
E tutto quel, ch'usciа dal suo valore,
Contra lei nouo strale era d'Amore.

Scilla (così hauea nome la donzella)
Mentre a l'arco ei talhor fea curuo il corno
Onde vscian sì veloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto hauria scorno.
Pareale à la maniera adorna, e bella
Veder trar l'apportator del giorno.
D'ogni atto suo sentiasi lieor conquiso,
Ma molto più, s'hauea scoperto il viso.

S'ella il vede talhor reggere il morso,
Nel maneggiarlo, al suo forte destriero,
Murato gli el parea veder su'l dorso,
Tanto vi stana sù costante, e fiero
O che'l voltasse, ò che'l piegasse al corso,
O ch'al salto il mouesse atto, e leggiero,
Vedea il destrier seruir d'ogn'atto a pieno
Tanto ben s'intendeá gli speroni, e'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era vaga, e ne stupiua)
Che più non possedea sana la mente,
Anzi sì l'hauea Amor del senno priua,
Che vinta dal desio souerchio ardente,
Spesso in questo parlar le labra aprina.
Deh perche non posso io morrer le piume
Per goder più da presso il tuo bel lume?

Perche non ho per accostarmi l'ale
A la tua ambrosia, a la tua dolce bocca?
Perche non sento quel freno, ò quello strale
Che la tua bella man si tiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi trar da questa tocca?
Nè tanto mi dorria ch'io ne mortei,
Quanto che'l mio desir non empisci.

Perche non lece a la mia regia sorte
Mouere il piè per lo nemico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte
Fanno al cupido Amor trouare inciampo?
Che s'io potessi tefar mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, & auampo;
Io sprezierei l'amata patria, e'l padre
Per introdur le tue nemiche squadre.

Oime, debbio dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol che contra me tu moui l'armi,
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual'altra via potea Amor darmi
Occasion, ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente auiso
Mostrarmi il tuo valore, e'l tuo bel viso.

Quanto felice haurei la sorte, e Amore,
Se'l padre mio mancando di coraggio
Homai ceder volesse al tuo valore.
E secondo il cor tuo pagarti homaggio
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio;
Che per dar refrigerio à tanto foco,
Trouerei forse il mezzo, il tempo, e'l loco.

O sopra ogni altro Rebello, & adorno
D'ogni don, che può il ciel dar più perfetto
O felice colei, ch'arrichì il giorno
D'vn sì leggiadro, e sì diuino aspetto.
Se'l Re del più beato alro soggiorno
Degno de gl'occhi suoi la fece obietto (dò
S'ella hauea il bello eguale al bello, ond'ar-
Meglio il cor non potea locar, ne'l guardo.

O me tre volte, e quattro, e più beata,
S'iui io giugneßi, ouè il pensiero arriua,
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E'l foco, che'l tuo amor nel cor m'auiua.
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza vnica, e diua.
E pur, che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben più l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi, che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano.
A tanto error giamai non potrei darmi,
Vada put tal pensier da me lontano.
Manchi in prima le nozze, e'l mio desio,
C'io manchi mai d'officio al padre mio.

Ben ch'è vtile è talhor di darsi vinto,
Che s'haue il vincitor più dolce, e grato.
Già fu il figliolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato,
Et oltre à questo in nostro danno ha spinte
Si numeroso stuol, sì ben armato,
Ch'oltre ch'à giusta causa egli s'apprende
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

Sè la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti è più fornito, e forte;
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor perche voglio dunque, che'l suo Marte
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E' meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue, e senza guerra.

Ch'io temo che qualch'vn di colpa ignudo
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi a caso a te l'elmo, ò lo scudo,
Nõ faccia qualche oltraggio al carnal pãno
E qual saria quell animo sì crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mentre sì crudel giamai potria
Far, che l'hasta verte non fosse pia?

Ogni ragion m astringe e persuade
Ch'io nella tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine a tanta clade,
Me darti debbia, e la mia patria insieme.
Così no'far, ne'o'ch'a fil di spade
Siam tutti tratti a le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio voler, che'l padre
Mi vieta il passo, e le sue caute squadre.

erba le chiauie sol saggio & accotto,
E solo à frenle mie voglie ritiene
Così piacesse a Dio, che fossemorto,
Che non mi prueria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondarmia spene?
Perch'altrui chieggio ql, ch'è l poter mio,
Poi che ciascuno a se medesmo è Dio?

Il voto pusillanimo, e imprudente
Suol sempre repugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma sì ardente,
Senza riguardo hauere a cosa alcuna;
Tutte le cose opposte a la sua mente
Cercheria d'estirpare ad vna ad vna.
E perch'a par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro, al foco, e à maggior risco

Ma d'huopo à me non è foco, nè spada,
Per conseguir il fin del mio disegno
Basta ch'al padre mio quel crin io rada,
Che gli afficurà con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e grada (gno
Può far del ben, che brama il mio cor de-
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giouane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto ch a Scilla fa lasciar la torre
La notte alma nutrice de le cure;
E crescendo le tenebre, e l'horrore (re
Fero, che crebbe ancho à lei l'audacia, e'l co

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauea sepolti i mortali,
E sparso il cor d obliuiosa sete
Il pigro sonno a tutti gli animali;
E'l Re dentro a le mura più secrete
Diua riposo a'suoi diurni mali,
Quãdo (ò troppo ẽpio ertor) mura v'arriua
Scilla, e del crin fatale il padre priua.

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
Toglie le chiaui anchor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola va fra la nemica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al Rene va non men cauta, ch'audace,
E poi stupir conquelle note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e regno.
O d'ogni gratia Reyna più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perche più non t'affatichi in vano:
E porto per donarti meco vn pegno.
Col quale hauer poi la mia patria in mia (no,
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Stà il fato, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti sarebbi affaticato,
Nè preso haurebbi mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio rispose il fato.
Tu non farai mai superato in guerra,
Mentre vn purpureo crin, che'l ciel t'ha dato
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Sapra i tener sì ben chiuso, e raccolto.
Che non ti sia d'altrui tronciro, ò tolto.

Ond'io ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentarti vorrei,
Men'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo a te l'ancisi, e io'lsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io volsi
La scorsi sì mirabile, e sì diua,
Che d'amore, ed re restai captiua.

Nè da quel giorno fuà bellezza io veggio
Se non la tua, ch à se mi tiri, e chiami.
Hor poi che in questo crin è il regal seggio
Del padre mio del regno che tu brami,
Prendilo, e in ricõpensa altro non chieggio
Se non che tu mi sij signoreggi, e m'ami.
Così dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, che il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame vitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende,
Fuggi mi hai agia, e via da gl'occhi miei,
Fuggi di Pira mia, da le mie rende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O dei secol presente infamia, e scorno.
Celati in parte oue non splenda il giorno.

Và che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi priua per sẽpre
Mati neghino il mare, e'l nostro mondo
Finche'l cõposto tuo si sfaccia, e stempre,
Stia l'alma poi nel regno arso, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre.
Và, chel'tuo volto, e'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fia noi si scopra a lume.

Quel'isola, ch'à Giouel casal chiostro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, e feruil terren nostro,
Doue mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai sì abominei cuol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
Che la caccia ssi via fuor del suo retto.

Intanto Niso, che del crin s'accorse
Che mentre egli dormia, gli fù troncato,
E che dinanzi a gl'occhi a lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
E meninollea lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede mano il foglio bianco.

Dapoiche'l Re giustissimo Ditteo
I e leggi impose a' suoi vicini regni
Col campo, che leuar subito feo,
Prese il camin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
In fino al porto tutto humile e fido
Montar su'l legno il vide, e torsi al lido.

Tosto che vede dare i remi a l'onde
Colei, da cui fù al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto.
Si straccia ad ambe mani le chiome bionde
Si graffia, e si percote il petto, e'l volto.
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così da fuora il duolo, e l'ira.

O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
Doue mi lasci, ohime? son pur quell'io,
Che ti fè gir da la vittoria altero
Col don, ch'io ti portai, col fallo mio.
Ahi, che per satisfare al tuo pensiero,
Offesi ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre & al mio proprio honore

Oimè, ch'eri venuto sì discosto
Con tanto ornatante genti, e tante naui;
Eben c'hauessi a noi l'assedio posto,
Le genti, e l'oro in van perdendo andaui:
Nè mai n'haureßi il regno sotto posto,
S'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Nè il don, c'hor te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor può intenerirti l'alma.

Oime, che pur douea pietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza;
Oime crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al viuer, che mi auanza?
Debbo à la patria mia forse tornare?
Ma, con che core oime, con che baldanza?
S'io v'habbia più imperio e s'io sò quella?
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniã, ch'ancor proprio habbia il gouer
E ch'a di splendor regio altra, e superba, (no
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Vsi col fui tanto infida, e tanto acerba?
Doue ogni cittadino, & ogni esterno,
Contra l'eccesso mio l'odio anchor serba?
Temon tutti propinqui vn cor sì empio,
Per c'altrui di mal far non porga essempio.

Ahi ch'io m'ho chiusa ogni porta del mõdo
Perche sola mi fosse aperta vna fera
Poi c'l tuo cor verme fatto iracondo;
La tua prouincia ancor mi chiude, e vieta
Che darà luogo al mio terrestre pondo;
Che fara, che ver me si moua à pieta;
Se tu, ch'altier de la vittoria vai,
Per lo mio don di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non pur dei,
Di sangue regio ò di celesti Numi:
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armenie in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
Et ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t'hà spiegato il vero,
Condir, che Giouea le toro si finse,
E di lla a Creta dal Sidonio imperio,
Doue a suo modo poi sforzolla, e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla, e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti foro
Vna donna ferina, vn fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
Da metiadire, o voi mesti parenti
Godete de la mia disauentura.
De la mia sorte rea, de' miei lamenti
Deh padre offeso mio prendi humana cura
Ch'io sia donata à gli vltimi tormenti.
Deh corra vn de gli offesi a le mie strida,
E poi ch'empio ò l'errore, empio m'vccida

Ma tu crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di sì rari alti trofei?
Tu'l beneficio, e'l mio souerchio amore
Congrato offitio riconoscer dei
Mi han gli offesi a punir del mio peccato
Ma non tu'amando tu ti mostri ingrato.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu crudel di lei non men sei degno.
Poi ch'ambi l'alma hauete d'vna sorte,
Ferino ambi l'amor, ferino lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar nel legno,
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia che'l creda?)
A fero Amor, per darsi a vn toro in preda.

Già l'amor la tua madre a vn toro volse,
Quando nel grembo suo ci diè ricetto.
La moglie tua non men lascia a volse
Gustar d'vn toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di reale aspetto
Che poi che sei da tal razza discesso,
Forse qualche giuuenca il cor t'ha preso.

Se la tua moglie con sì raro essempio
Ad vn bue più ch'a te volse il pensiero:
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Hauea più del seluaggio e più del fero.
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, fato il mio spe-
E tanto beneficio amore, e fede. (tro
Non ha potuto in te trouar mercede.

Tu te ne vai crudel, nè ti par graue
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia
Ma adonta tua la tua non grata naue
Porterà anchor la mia terrena spoglia,
M'atterrò ne la poppa a qualche traue;
E ti seguiterò contra tua voglia,
E doue ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi anchor'io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star, piegata ancor la poggia, e l'orza:
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto ui si sforza,
C'appoggiata al timon tant'alto poggia
Ch'a vn legno al fi nó cómodo s'appoggia

Stà intanto il padre ritirato a l'ombra
Sopra vna torre ad vn balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra
Vede partir la vincitrice armata.
Hor mètre ogni nauiglio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia, & ingrata
Come a la poppa regia appresa stasse
Per andar via con la Cretense classe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei
Se mai fur grati a' vostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che'l corpo mio s'impenni, e'piumi,
Si ch'io possa su'l mar punir costei:
Date à l'animo mio l'ale, e la lena,
Si ch'io le dia la meritata pena.

Spinto dal desio de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor mentre più si scuore, e più s'affretta
Vede, che due grand'ali allarga e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Ma non è la ver'Aquila, che questa
Frequenta ouunque il mare, e'l fonte allaga
Et à gli augelli aquatici è molesta,
Nè men, che de gli augei, del pesce è vaga.
Contra la figlia và crudele, e presta,
Là doue giunta la percore, e piaga:
Co'l rostro, e cõ gli artigli empia l'assalta,
Tal ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anzi tolse ancho a lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne e l'ale.
Tal che co'l volo a l'Acquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alecto è detto.

Diero a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'hebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome,
Ch'vna purpurea cresta in capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti hauea, quando a cangiar si venne.
Le resta il padre anchora empio nemico,
E seiba contra lei lo sdegno antico.

Vergona anchor l'afflitta Scilla punge
De' fatti a la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli e ripe deserte habita, e lunge (ni.
Mena da gl'occhi humani giorni, e gli an-
Il Re di Creta a la sua patria giunge:
E poi c'hà dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti alti trofei,
Non manca del suo officio a sommi Dei.

Per honorar le sue vittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La seurea cetra buoi fiacca le corna
Ma se ben tante in lui gratie il ciel pioue
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si duole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re che'l ciel possiede
Per vno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte vn figlio al giouane diede,
C'hauea dal mezzo in su virtil aspetto,
Tutto il resto era bue dal fianco al piede
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fe per questo sdegno.

Douendo fare vna importante guerra
Il Re Ditteo volge a le stelle il zelo,
Nè vuol uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra.
E poi dispiega al suo concetto il velo.
Mandami vn'holocausto o sommo Dio
Ch'al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Manear non puote Gioue al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge,
Et ecco vn toro candido, & altero
Fuor de la terra in vn momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze vniche scorge;
Nè vuol donarlo à l'vltimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fè poi, che da la mandra vn'altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Doue al suo tempo fia le corna d'oro
Percosso, e morto fù da la biperne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegnò molto il mondo de le Stelle,
Ch'ei non facrò le vittime più belle.

Niso in Alcyone & Scilla in Ciri, vccel.

Si sdegna più d'ogn'altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato a Venere, e la moue
A vendicare il ciel di tanto oltraggio.
Venere co'l figliuol subito, doue
Stà la moglie del Re, l'rende il viaggio
Ch'ambo cercano macchiar di doppio scomp
Perch'odia ancor lo Dio ch'apporta'l giorno

Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
Perche scoprì le sue Veneree voglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie e noue doglie.
Colei, ch'e di bellezze vniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo vanto.
E perche il Re de gli huomini Dittei
D'vsando fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro a'sempiterni Dei,
Ch'hauea più altero il cor, più bello il mãto
Gli volse far veder, ch'era stat'empio:
E ch'era nie per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fè veder di terra il cielo,
Fa Citherea che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro all'hor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il volto il corno, e'l pelo.
Già con occhio lasciuo, il guarda, e l'alma,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quãdo s'auede al fin, che'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con vn fabro, il suo disegno,
Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
Compose in breue vna vacca di legno.
Quel singolar huom, che Dedalo fu detto,
Che da se si mouea, da se mugghia,
E parea à tutti naturale e viua.

Ordinà poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata, e misera Regina
Mossa ella dall'amor l'ingombra il ventre,
E'l fabro al toro incauto l'auicina.
Già il bue la guarda, e si commoue, e mẽtre
Il legno intorno à lui mugghia, e camina
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E grauida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende così mesto il Re di Creta.
Perche scopre il suo obiobrio, e'l suo di-
Nè può l'infamia più tener secreta, (nore,
Se non punisce lei di tanto errore:
Degna cagion gliel dissuade e vieta.
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

Fè far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo vn difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura in torno
In pochi dì fu fabricato, e cinto
Com'vn dentro vi già, perdea il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto
Da mille incerte strade hor quei hor quel
Spit'trahor vet gl'Iberi, hor verso gl'Ind

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso oue già nacque, il corso il ti
Hor per trauerso, hor ver la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira
Che seguon lui da la medesma vena;
Così vanno le vie chiuse lì dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il centr

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte, (ried
Tal ch'ei medesmo hor corre innanzi hor
E nel tornar la noua aequa, che'l fonte
Manda al mar p tributo, incontra, e vede,
E va per mille strade attorte, e false
Hor verso il monte, hor verso l'onde false

Così l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'à pena ei seppe ritrouar le porte,
Tosto che in ogni parte fu perfetto.
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte:
Così per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

Già diuentato si crudele e strano
Era il biforme toro infame, e brutto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quiui era condutto.
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'vso sapea già per tutto
E in Creta quei, ch'à morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.

Quei giouani, che fur dati d'accordo
Al Re Dittèo da l'Attico consiglio,
Trouaro a'preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto a vendicare il figlio.
Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo,
Eran donati à l'vltimo periglio.
Al Minotauro, il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello.

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo,
Tutti in vn vaso i nomi Attici stanno,
E sono a scritti i figli anchor d'Egeo.
Pagati due tributi al terzo danno
Si manda con sei giouani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

Egli con gli altri i Greci s' appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e tenga,
Non però il crudo Re si moue à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta.
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si serri
Vn Greco, fin che'l mostro ogn'uno atterri

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,
S'a sorte alcun di lor senz' altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene,
Fara libera Athene dal tributo,
E tornerannosi a le lor patrie arene
Si che se da quel tosco aman saluarsi,
Di senno, e di valor cerchin d'armarsi:

Mentre ch' innanzi al Re l' illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch'ui haueà seco,
Veniano per nò mancar del loro homaggio,
E che fur condannati al carcer cieco,
Venne à incontrar Teseo ragio con raggio
Con due, ch'appresso ai Re sedean dõzelle,
Fanciulle regie a marauiglia belle.

L'vna Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è piu fanciulla, e meno intende,
Scocca Amor ne la prima vna saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra piu l'alletta,
Da saggio ad Arianna il guardo rende.
Ch'è bellissima anch'ella, e v ha piu fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e vede

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno.
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'à lui denno
Quei, che più son nel ciel benigni Numi,
Talmente ai der di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi,
Di modo ch'in amar vinse di assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito che Teseo dal Re si parte
Discorrendo tra se a dubbia sorte,
E si và imaginando il modo, e l'arte,
Che'l può inuolare à la propinqua morte
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,
Da scampargli data la via sicura
Dal bue biforme, e da le salse mura.

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio è pio periglio
Di farla sposa, e darle vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio.
E ver, ch'ei molto haurià più il cor cõtẽto
Quando potesse Hippolito suo figlio
Le quadro sopra ogn'altro, e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta vergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla a passar nel lito Acheo.
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch' Arianna del figliuol d' Egeo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E'l modo gli mostrò di saluar l'alma,
E d' vscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta,
Poi dagli auolto vn fil, che'l porti seco
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che mentre va dentro al carcer cieco
Lo suolga per la via fallace, e torta:
E che fatto à quel bue l'vltimo incarco,
S'auolge il fil, sarà renduto al varco.

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarui ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che viuo non vedranno il mostro altero.
Doue stà l'huom che doppia haue la forma
Se n'entra il valoroso caualiero,
E lega, e suolge il fil nel cieco chiostro.
Fin che giunge, oue stà l'horribil mostro.

Con l' arme e co'l parer de la donzella
Và contra il crude toro il guerrier forte,
E in modo il punge la cera e flagella,
Ch'in breue il dona à la tartarea corte.
Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
Dopo vario camin troua le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede;
E di tornarsi a la sua patria chiede.

Non spiace al Re, nè de la fe vien manco,
Che fia l'infame bue di vita priuo,
Che gli parea che'l suo deforme fianco
Viuendo il suo di signor reneste viuo.
Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che posta tornare al lito Achiuo.
Teseo taccoglie, e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolue Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto a la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se'l comporta il vento.
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Et a menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sa, su'l legno Greco.

Come vede Arianna il giorno morto,
Con la sorella sua, che disposto'haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue.
Subito ch' esser vede, il Greco accorto
Di così ricca merce il legno graue,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra à l'isola di Dia.

Fà tosto vn padiglion tender su'l lido,
Che fin ch'apporti il giorno il nouo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'infidiose piume.
Ella, che'l suo amor crede vn vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
Al'empie braccia sue si dona, e crede.

Teseo che tutto hauea riuolto il core
Al'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere à gli occhi suoi più bella,
Tolto c'hebbe a la vergine quel fiore,
Che la fè fin all'hor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide.
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'infidioso lino.
Il vento il gonfia a lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la disponе à tutte la sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Già la stellata Dea, che'l giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'herbe, e a'fior feà ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Faceano del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era dal giorno.

Quando Arianna misera fù sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Nè del tutto anchor desta il viso volta,
Doue crede trouar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'vna volta,
Poi cerca in vano ancor da l'altro lato.
In van per tutto i piè move, e le braccia,
Tal che'l timor dal tutto il sonno scaccia.

S'alza, s'animanta, e con furor s'auenta
Del fatto poco pria vedouo letto,
E'l crine, e'l panno inconta il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto:
Auaspinta dal duol, che la tormenta
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

Guarda s'altro veder, che'l lito puote,
Nè puote altro veder, che'l lito istesso.
L'altre sue strida, e le dolenti note
Fama rende in van chiamando spesso.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietate ehiama anch'esso.
Ella chiama Teseo, Teseo la pietra,
Nè quella, ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzasi tergе
Vn'aspro inculto e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E cruuo, e molto in fuor su'l mar si porge
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo, ch'ell'ha, le da la forza.

Quiui ella vide, ò pur veder le parue,
(Che la luce anchor dubbia era del cielo.)
Per gire, il già nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al vento il velo.
Tosto il viuo color dal volto sparue,
E cadde in terra più fredda, che'l gielo,
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auiua.

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo:
Doue fuggi crudel? guarda, che'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo
Non son sì graui i membri, ch'io sostegno,
Che debbia l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne vien seco:
Perche non fai, che'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che vaga del suo obieto
T'habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Così del crudo suo noioso affetto.
Fà risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'Austro empio, e veloce
L'Attiche vele, e la Cretense voce.

Visto poi, che la voce afflitta, e mesta
Di passar tanto in la forza non haue,
Accenna con la mano, e con la vesta,
Ch'essi han lasciato in terra vn de la naue
La naue se nè và felice, e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più graue:
E mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
Corre di quà di là, chiama, & ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, è tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face.
Che sparso il crin fra varij cerchi e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto sì stupido, e sì lasso,
E così ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che'l sasso
Stà così alquanto, e poi che si rauuede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede anchor trouarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sventurata porge
Dentro a le tende in ogni parte i lume,
E fra i duo lini anchor repidi scorge,
Ch'iui non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira e'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nouo vn fiume,
Doue al fin si posa l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor cosi rimembra.

O falso albergo de' riposi mici, (sendi
Quanto il tuo honor, quão il mio stato of-
O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
O quanto mal al tuo debito intendi;
Hier sera à la tua fè due ne credei,
Hor perche nel mattin due non ne rendi
Tu manchi troppo a la ragione, e al vero
Se'l deposito mio non tendi intero.

Doue hai posto infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la miglior parte?
Doue, oime, per ragion raccorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pregio, ne seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio humán la credo ignuda
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Quiui non son naui, e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio a tanta doglia;
Ma poniam, ch'vn nocchier vegga arriuare
Che per pietate á l'isola mi toglia,
In qual'arena mi faiò, portare?
Qual terra troverò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fatel fui cruda, al padre infida?

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi a la patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo morta l periglio
Sul libro pio, che su l'altar si legge;
Che mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua bench'ambedui
Viuiam, se si può dir però che viua
Donna sepolta dal periurio a l'rui,
E d'ogni human commercio in tutto priua
Deh perch'io anchor co'l mio fratel nõ fui
Da te donata a la tartarca riua?
Che s'haueßi ancho a me la vita tolta,
Saria la fe de tua rimasa sciolta.

Nè solo innanzi à gli occhi m'appresenta
La morte, c'hò a patir, che fia solo vna:
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudel rate, e la fortuna.
Co'l pensier veggio colma di spauento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dapoi la morte propia.

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibate
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono anchor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi e ciascun altro male,
Vn sol n'ho da patir, ma non sò quale.

Ma s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta ò galea,
E fosse serua di si vil cohorte
Chi comandaua à l'isola Dictea,
Del Re saggio Dirteo la verá prole,
Gli aui eccelsi di cui son Gioue e'l Sole.

Che peggio hauer potria, si fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina?
Venga prima ogni fera empia, e proterua
E mi condanni a l'vltima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, quest'aterra, e questi lidi
Mi minacciano crudeli ogni empio danno.
Horsu poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno
Come vuoi, che d'huomini io mi fidi
Poi che nasce da vn huõ si crudo inganno?
Bẽ cieco e l'occhio mio, s'anchor non vede
Quanto può donna ad huõ prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno veduto;
Che nõ l'haurebbe il Greco empio, coltello
In si tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'haurei nel patrio hostello
Per satisfare al funeral tributo,
Nè men per torti a cosi gran periglio
T'haurei dato il mio fil, nè'l mio consiglio.

O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singular de' tempi nostri,
S'io te tolsi à l'error del laberinto;
Ond'è, ch'a quinci vscir tu arme nõ mostri?
S'al toro te tolsi'o, che t'haurìa vinto,
Come preda mie fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro?
Perche sei stato à me falso, e spergiuro?

O traditore, e d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunq; perch'io ti die l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasser del carcer vincitore;
Dunque, perch'io t'hò liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore:
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte ou'io ti diei la vita?

Ma ben veggo io, che mi lamento à torto
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Hauresti il buon nocchier forte, e meno accorto
Condotto ai fin del suo mortal camino
E come egli giamai t'haurebbe morto.
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamantino?
E tu sendo si falso e astuto Greco,
Saresti vscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo spolo mio.
Che per fuggirsi mi leuò da canto.
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo officiosi al nostro pianto,
O troppo ingiusti, o troppo infami venti.
Che deste aiuto à tanti tradimenti.

O man crudа, e fallace, che'l conforte
Mi promettesti, e la miglior mi credè;
E poi me co'l fratel donasti, a morte,
Con le percosse tui, meco in la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre per mandarmi a la tartarea sede,
E contra vna fanciulla quel, che pvnno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e'l sonno.

Oime, morrommi in queste atene esterne
E pria, che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura.
E de' strani animai tane e caverne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro a tanto merto?

Tu te n'andrai superbo al patrio lido
Portando in man la vincitrice palma,
Dove ti daran grazie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma;
Tu conterai com' entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma,
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapesti vincitor trouar le porte.

Quiui haurai da la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obligo sciolta:
Et io, che fui cagion de la vittoria;
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Ramenta almeno anchor la mia memoria,
E di, ch'io mi fidai semplice, e stolta:
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta sia tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest'altro tuo dignissimo trofeo;
La stirpe mia qua tua non vien da Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo:
Giamai non fu, come ti vanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo
Tu non fosti, crudel mai figlio d'Etra,
Ma ben d'vn'aspra in mar dannosa pietra.

Lasciata di nouo il letto, e fuo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama e guarda
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua fallace, e bugiarda
Echo c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesimo anch'ella, ma più tarda
Et mentre ch'ella stride, e si percore,
Risponde a le preghiere, & à le morte.

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
potessi il pianto vdir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta, e quanto paue
Che mutcresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parebbe graue.
Ma poi che l'occhio tuo non e presente,
Guardarmi almen con l'occhio della mẽte.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che trae cando i caperi da gli occhi verso
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal turto asperso:
Discorti, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo anchor con vario, e flebil verso
E quanto anchor da lamentarmi auanza
Poi ch'ho perduto insino a la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in vn deserto.
E poi, che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto:
Ti prego per nonor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne douessi hauer però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta à me la desiata prora:
E, se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conuiene,
Doni a la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre così la sventurata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange,
Han fede le percosse, e le parole;
Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,
Come la buona sua fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltare à quel camin la vela

Tosto, che Baeco almo, e giocondo intende
In giouane si bella i vaghi lumi.
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due si chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e a conforta, e prega,
Tanto ch'al fine al suo voler la piega

E vei, che da principio, come quella,
Che la fede del' huom prouata hauea;
Si mostrò ver Lieo ciuda, e ribella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che di sdegno era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A le suenezze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna all'hor del noue amor nemica
Con preghi e sguardi più moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda,
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo strale piagarle il petto.

E per mostrare à Bacco, che se bene
E la sposa ch'ei vuol, nipote, al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ecdernon vuole,
Vna bella corona al suo ciu toglie.
E n'orna il capo a lei, che vuol far moglie

Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E v'hauea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Nè v'era in tutto il regno altro e souranno
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da credersi ha poi che ei con fine
La fè d'ornarne a la sua donna il crine.

Per vn tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Diteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere istigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giouane s'accende
E de l'amor si scorda di Teseo.
E sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

Per contentarla più Bacco poi volse
Farsempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal riuolto il zelo
Al ciel verquella parte il braccio sciolse,
Onde Sertentrion n'apporta il gielo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn'hor si spinge
E di lumi maggior se stessa informa,
E giunta appresso à Gli, che'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
La, doue quando il Sol la notte spanna.
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene:
Dedalo hauendo in odio il lungo essiglio
E Creta, e'l Re Diteo che ve'l ritiene,
A pensar comincio con qual consiglio
Potrebbe trarsi alle Gretensi arene:
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne'l volle mai lasciar partir del regno,

Dedalo già da la Palladia Atena
Fu d'vn sublime ingegno al mondo dato,
E già hauea d'vn alta rocca in terra
Vn fanciul d'vna sua sorellana nato;
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè de la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta all'hora amico,
E collegato à l'Attico gouerno,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non hauea dato a l'inferno,
Per dou'endo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in vn paese esterno,
Pensò d'andare à la Tesprotia corte;
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'vna statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che parea viua,
Per poter gratia vn dì col suo fauore
Dal bando hauer, che de la patria il priua.
Ma come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa e diuina,
In tanto amore, e in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai no'l volse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio seu, quanto potea più presto,
Fra se discorre di voler tentare,
S'appresso a vn'altro Re può ottener questo
Ne l'Asia egli vorria potersi stare,
E quiui il suo valor far manifesto,
E poi per mezzo de la sua virtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar ne alcun sul legno
Torre il volea per lo real sospetto.
Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto
Possieda pur la terra, e'l fier Gigno
Quel Re, ch'armata ha l'vno e l'altro detto
Il ciel già non possede, e per le cielo
Portar vo'in aria il mio terreno peuelo.

Pon tutta a questo fine a mente l'arte,
E di passar nel'ampia intorno lago,
Come può trarsi a Tesprotia parte,
Pensa, e pattar si gli auuiso vago
De gli augei più veloci a parte à parte
Comincia ad imitar la vela, e l'ago.
E d'alterare di forma ogni cura
Acerca, più che può, la statura.

Corona d'Arianna in stelle.

I più veloci augelli ſpiuma, e ſpenna,
Che'l volo han più ſublime, e più lontano
Pria comincia a inueſtir la minor penna
E va creſcendo poi di mano in mano.
Tanto che la maggior l'aſcella impenna,
Impiuma la minor l'eſtrema mano.
Coſi il bicorne Dio par, ch'in vn ſtringa
Di calami inegual la ſua ſiringa.

Con la cera, e co'l lin l'vniſce, e lega,
E doue è d'huoppo, le comparte, e ſerra.
Indi con man le curua alquanto, e piega
Imitando ogni augel, che uen, arterra.
Ne coſa al bel lauor ricuſa, e nega,
Che'l poſſa torre a l'odioſa terra.
Et è ogni parte ſua ſi ben diſtinta,
Che la natura par da l'arte vinta.

Icaro vn ſuo figliuol tutto contento
Guarda come i fanciulli han per coſtume
Se può imittare il padre: e ſe dal vento
Vede leuare al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, le raccoglie, e intento
Ferma nel bel lauoro il vago lume.
E la cera adolcendo, anch'ei s'adopra,
E ſtudia d'imitar la paterna opra.

Non ſapendo trattarſi il ſuo periglio,
Si gioca intorno al padre, ſi traſtulla:
E co' ſuoi giochi il curioſo figlio
Talhor qualche diſegno al padre annulla:
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
Si veſte l'ale induſtrioſe, e noue,
Che vol veder le ſue dannoſe proue.

Imita i veri augelli, e i vanni ſtende,
Et alza il corpo, indi il ſoſtien ſu l'ale,
E batter do le piume al cielo aſcende,
Et gode, & ſi rallegra del ſuo male.
L'ale, che ſe per Icaro, poi prende,
E glie le veſte, e fa, ch'in aria ſale.
E di volar gl'inſegna, come ſuole
Fare ogni augello a la ſua noua prole.

Come hanno inſieme il ciel traſcorſo alquan (to,
E'l fabro d ambi il vol ſicuro ſcorge;
Diſcende in terra, e poi non ſenza pianto
Queſto ricordo al miſer figlio porge.
Vedi figliuol, che'l nouo aereo manto
Per l'aere, onde voliam, ne guida; e ſcorge
E condurranne in breue al lito amato,
Se ſaprem conſerualo in queſto ſtato.

prendere il volo à mezzo aere conuiene:
Che ſe ci auiciniam ſouerchio al mare,
La piuma aggrauerà, la qual ſoſtiene,
E ne torrà la forza del volare.
Ma ſe troppo a l'insù bartiam le penne,
La cera il Sol farà tutta diſfare;
E diſgiugnendo a noi le penne vnite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio volar la luce,
Ch' o sò per l'alto ciel le vie per tutto,
Done Orion, doue Caliſto luce,
E doue del mio vol poſſo trar frutto.
Dapoi che'l troppo coraggioſo duce
Hebbe de ſuoi ricordi il figlio inſtrutto,
Mentre baciollo, egli aſſerì le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi c'ha moſtrati i ſuoi propinqui danni
Al figlio, fa, che ſeco in aria aſcende;
E batte verſo Ionia i noui vanni,
Che di ſmontar ſopra quel regno intende
Nõ credẽdo il figliuol d'accortotar gli anni
Il medeſmo camin per l'aria prende.
Laſcia Ritinna Dedalo, e s'inuia,
E paſſa ſopra l'iſola di Dia.

Il peſcator, che ſu lo ſcoglio ſiede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupiſce di quegli huomini, che vede
Con l'ale, come augei, volar di ſopra.
Fà fermare il bifolco, a'tori il piede,
E per mirargli laſcia il ſolco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che ſian celeſti Numi.

Già ſopra Paro hauea ſnello, e leggiero
E queſti, e quei l'aure celeſti preſe;
Quando del volo audace Icaro altero,
De la viſta del ciel troppo s'acceſe;
E ſpinto in sù dal giouinil penſiero,
Troppo vicino al Sol le penne teſe:
S'accoſtò troppo a la diurna luce,
E laſciò mal per lui l'incauto Duce.

Il Sole il dorſo al giouane percuote,
E le compoſte cere abbiucia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro ſcuote;
S'aiuto in van per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ale più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e'l mar l'aſconde
Vicino a terra fur l'Icarie ſome
Tolte da l mar, ch'a lui tolſe anche il nome.

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come ſpeſſo ſolea, riuoglie in dietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con meſto il chiama, e lagrimeuol metro
E mentre biaſma l'arte, e'l ſuo conſiglio,
Vede notar ſu'l liquefatio vetro
La piuma che ne l'aria no'l ſoſtienne,
Perche vicino al ciel troppo ſi tenne.

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il ſuo fanciullo tolſe,
E l'ſola, doue il ſuo funebre nido
Fõdogli, il nome ancor d'Icaro volſe. (do
Mẽtre il chiudea nel marmo allegra vn gri
Vna ſtarna, ch'l vide in aria, ſciolſe:
Ne ſol de tanti mal ſi moſſe a pieta,
Ma moſtrò a molti ſegni eſſerne lieta.

BEN con ragion de'tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che'l'ode, e vede,
Dedalo, che fai, quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede
Ben ti souien, che già vn nipote hauesti
Che fidò tua sorella a la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'vn facea giudicio, che più degno
Sraro faria del suo maestro; e zio,
Dodici volte stato era nel segno
Dal suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano
Perch'apprendesse l'arte d'Vulcano.

Si bene in breue il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che se stupir il maestro ogn'hor, ch'intese
Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio, e d'inuidia accese,
E contra il sangue proprio il fe ribello,
Fur due, ch'vsciro del fanciullesco senno,
Stromenti ignoti al Fabro anchor di Lenno

Nota più volte la dentata spina.
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A quel, che può seruir, l'esempio intende.
Al fin da lieto il foco a la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il batti ga,
Che'l fa venire in forma d'vna riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi va formando vn dopo l'altro il dente
La tempra indi gli da, che idonea stima,
E ne l'onde il fa ben rar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l suo ingegno a lui non mente,
Anzi che tal virtù nel suo dente haue,
Che sega il ferro, e la nodosa trauе.

Due ferri eguali poi da vn capo aggiunse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in vn gli strinse
Con vn soaue, e maestreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi spinse,
E di farlo perse to aperse il modo,
Tenendo di quei due stabili vn corno.
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciul affretta il passo,
Per palesargli il nobile stromento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso:
E perche vegga, come in vn momento
Può far perfetto il cerchio col compasso:
E doue hauerne honore, e lode intese,
D'inuidia, e crudeltate il fabro accese

L'inuidia il core al zio distrugge, e rode,
Che vede ben, che'l suo veloce ingegno
Haurà maggior honor col tempo e lode
Di lui ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discepulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla vn dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche noua arte al mõdo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrouare il fondo.
E vestendo di piume il brazzio, e'l petto.
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del veloce ingegno il raro acume
Fè trasportar ne'piedi, e le piume.

Perdicopria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e'l proprio nome anchor poi tẽne. *Perdice in vccello.*
E, perche li souien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artigio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Teme i troppo eleuati arbuti, e l'huoua
In terra entro a le siepi asconde e coua.

Si che ses'allegrò del crudo scempio
La starna, che'l dolor del fabro vdio,
N'hebbe cagion, che fu verso lei troppo ẽpio
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che'l padre fe dir l'essequie al tempio
Quanto al primo camin cangiò desio,
E ver l'isola pria prese la strada,
Ch'altera è anchor de la più nobil biada.

A la mata Sicilia al fine arriua
Stanco già di volar Dedalo doue
Del volgo, e de le pene il dosso priua,
Ne d'huopo gli è d'andar cercãdo altroue,
Che quiui appresso al Re Cocalo è viua
La fama de le sue stupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che mueder più non si cura Athene.

Teseo al suo regno intanto era venuto,
Vittorioso di gemmea adorno, e d'auro,
C'hauea dal tributo empio, e crudo
Sciolta la patria, e vccisa il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne gia da l'Indo al Mauro,
E in somma ogni Republica, ogni regno
Teneua lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in vari luochi,
Et in honor de gli Dei eletti danno
Mirra & incenso a mille altari, e fochi:
E dopò allegri il dì passando vanno
In conuiti, in theatri, e'n vari giochi;
Giugne vn'Ambasciatore, e inuita il figlio
D'Egeo ad esporsi a non minor periglio.

Il darsi Teseo a dure imprese spesso
La Fama, che per tutto i vanni stese
Oprò che'l Re di Calidonia oppresso
Da vn graue dãno in suo soccorso il chiese,
Hor come giunse il Caledonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo all'honor la mente accesa
Lieto s'accinse a la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Vn troppo crudo, vn troppo horribil mo-
Incontra al cui furor non troua scampo (stro
Ne ingegno humã ne fero artiglio, ò rostro
Armar già i Calidoni in piú d'vn campo
Per fargli l'alma vscir del carne ch.ostro:
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quiui hauea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò cadersi.
Diede a gli Dei le lor primitie, e'l grano
A la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo vin lo Dio Thebano,
E subito ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
E tal Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambitioso honor corse, e peruenne
Di tempo in tempo a i lumi alti del cielo;
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del deuoto cultor l'amore, e'l zelo.
Gl'incensi, e fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo:
Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse.
(Che l'ira ancor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio,
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Proui il furor del mio sdegnato orgoglio.
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio
Vn Cignal cosi fier, di tal possãza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza

L'herbosa Epiro, od altro humida loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfauilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra cervice ogni arma sprezza.
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fa il dẽte, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non inuidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

Sembran le fere vna battaglia stretta,
Quando hã le squadre a fiel l'arbore alza-
Spira la bocca il foco, e la saetta. (to
E i frutti, e gli animai strugge col fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio che vacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in van la messe noua.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lieo maturo il fiutto,
Priua i mortali del lor liquor piu degno.
Volge, come ha Lieo rotto, e distrutto
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno:
E fa, che nega il censo a la sua Diua.
Che maturò per lei la grata oliua.

Cerere, e Bacco e Palla abbate, e sforza.
E distrugge, e disfà con vgual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Ne mastini, ne pastori, ne arte, o forza
A tanto horrore, a tanta furia regge.
Ne gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender possono i più superbi armenti.

Al popol non val più forza, o consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura:
Ne la forte città fugge il periglio,
Ne sicuro si tien dentro a le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di trarre il mostro al dì si prese cura:
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Fra quai l'Ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro, il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse,
Ogni famoso in Grecia caualliero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fe bifolco
Allhor, che tolse il vello, e l'oro à Colco.

Il gemino valor, c'hoggi in ciel luce,
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
Per ir con anchor di vero amore auinto
A quello inuitto, e glorioso duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne

Il Signor de la caccia anchor vi chiede
Plessippo il forte, el suo fratel Toseo,
Et Ida altier del suo veloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello al quale vn'altra forma diede
Nettunno già donzella, & hor Ceneo.
Quel Dio la tolse al conuigal trastullo,
E'n ricompensa poi la fe fanciullo,

Ecco vi giunge Hippotoo con Driante,
E con Fenice a questa impresa arride.
Volse a questo camin con lor la piante
Menetio, e Fileio, il qual nacque in Elide,
E con Ameto l'ardito Hiante,
E da la moglie anchor sicuro Eclide.
Finithion vi fe di poi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuitto.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare a' Calidonii danni,
E Hippalo & Anceo dal Licio monte
Corre a prouar, come il Cinghiale azzanni.
E Panopeo co i due d'Hipocoonte
Figli, e'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.
Laerte, & Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e' gran padre d'Achille.

Al fin la bella vergine Atalanta
De sio d honore a questa impresa accende.
Veste succinta, e lieue la mantanta.
Che di varii color tutta risplende.
Vien con maniera in vn gioconda, e santa
E tin fuor del Re si mostra e rende;
L'arco, e l'andar proniette, e'l bello aspetto
In giouinil valore alto intelletto.

Se ben la vesta ell'ha verginc, è bella,
Non l'hà del tutto molle, e feminile,
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'vn fanciullo ingenuo almo, e gentile
Nel volto impresso, par d'vna donzella
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra a tutti vn natural Narciso,
Ch'impiessa vna donzella habbia nel viso.

Schenco d'è già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel vso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella a cun degnera farsi consorte.

Ma l'opra'oue l'honor lo sprona, e spinge
Dal suo maggior piacer l'inuola, e fuia.
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diuersi calli ognun v'inuia
Tutta d'intorno vna gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il verre hauia:
De l'empia tana sua tengon le chiaui
Le forte spine, e l'eleuate traui.

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
Et vna larga valle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle,
Vi conserua nel mezzo vna palude.
La douc il giunco delicato, e molle
Forma le veighe sue di frondi ignude.
Quiui fra salci, e fra palustri canne
Stauano allhor l'insidiose zanne.

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
Gli vnii cacciatori arditi, e accorti,
Altri ripon fral'vno, e l'altro corno
De la bicorne forca in lini attorti.
Altri cerca co i can, doue soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trouare il suo periglio.

Segue Schion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n'hanno già l'odor sentito,
E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giunge al paludoso lito:
Et ecco geme vn can, l'altra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito
Tanto che'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belua han già trouata, e vista.

Tosto che i cani ingiuriosi e fidi
Indicio dan de la trouata belua,
Si senton mille corni, e mille stridi
In vn tratto assordar tutta la selua.
Da tutti i lati a' palidosi lidi
Si corre e verso il verre ogn'vn s'inselua,
E già di can si grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei vede de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogni intorno armate mane,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e'l tedio
Di tanti, che intorno ha, feroci alani,
Ricorre à l'ira, e al solito rimedio,
E alteto inuestе huomini, & arme, e cani:
Fr empio, e fello trasportar si lassa
Côtra ogn'vn che ver lui lo spiedo abbassa

Corre a l'irreparabile vendetta
Con tal furor lo spauentoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in vn balen l'ethereo chiostro;
Quando a cacciare i nuoli s'affretta
Da vn lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
Esce de' nembi il foco, e fiere e stride:
Cosi vola il Cinghial, freme, & vccide.

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e biaco: (dente
Ferito vn veltro la gemer si sente,
E và leccando l'impiagato fianco.
Quel mastin intto aperto fa vn torrente
Di sangue, e giace, e geme, e vien si manco
Si vede l'huom, che l'assaltò col ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi chion di parte e'l dardo afferra,
E'l manda in aria acciò che'l mostro vccida
Ma troppo ardito l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'accro dopo incontra vn grosso piede,
E'n vece del nemico vn tronco fiede.

L'istesso auenne al guerrier di Thessaglia,
A quel ch'al mar mostrò la prima naue;
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Vn dardo più mortifero, e più graue;
Fornita con quel colpo la battaglia,
Se più basso feria l'acuta traue.
Passò di la dal porco empio, e seluaggio
Insino a le medolle vn grosso saggio.

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza, e l'aspetto;
Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
Commosser vnqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à q. estemie supplici note,
Ch'io primo impiaghi à l'inimico il petto.
Dar cerc. al prego effetto il chiaro Nume
Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stẽde il braccio mẽ gagliardo
E più che può, col destro il neruo tira:
Lo strai del diuin folgore mẽ tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira:
Ma tolse nel valor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l'innocente telo.

Lo strai senza la punta il mostro giunge,
Per torgli l'alma, e hauerne il prmio crede
E gli da ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede,
S'accresce l'ira al porco e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede,
Che fermi al varco stanco i ferri passi,
Perche il nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghial arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in vn tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
E'la lor forza à tanto horrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non hà più à temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore, e strario il figlio teme
D'Hippocoonte, e al corso si disserra;
L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo
Non hauria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d'intorno à Troia il campo
Ma rimaneua in quella selua morto
Andò il mostro crudel menando vampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
Ma saltò sopra vn gran troncone à tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

E ben à tempo vi si trouò sopra, (za
Che giũto il mostro il guarda ẽpio, e sisfor-
Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza.
Veduto poi, ch'ei perde il tempo e l'opra
Rimolge contra i can l'ira, e la forza,
Che gli son sempre al fianco, ma si lunge
Che l'infelice zanna non vi aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale, (de-
E questo e quel men destro azzanna e vccī
Infinito è il languor, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
Con lo spiedo altre volte empio, e mortale
Orithia và verle zanne homicide.
Ribatre i colpo i l porco ẽpio, e seluaggio
E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico, e'l parte.
Co'l dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l'interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto,
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haueano anco il trasformato aspetto
Gli erã con l'hasta in mã tremuli a'fianchi,
Su due destrier, via più che neue bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre,
La vita, ò almeno il sãgue al mostro altero
Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
A l'hasta e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero.
Ma da d'intoppo in vn tronco cõperto
E cade, e perde il desiato merio.

Ch'in quel, che Peleo il vuol alzar da terra
La vergine Atalanta vn dardo incocca,
E l'arco incurua, e poi la man riserra,
E fa nel nerno libera la cocca:
L'ambitioso strai come si sferra,
Conosce ben, ch'in van l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue à l'inimico lume.

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improuisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, nè consiglio
Da gittar via lo strai ritrouar puote.
La vergine, che vede il pel vermiglio
E girarsi il Cinghial con spesse ruote
Gode, che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo verre il sangue tolse.

Nè men s'allegra il giouane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
A suoi compagni, e'l sangue, che fuor corse
Ben n haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse
Vermiglio a molti il volto inuirtù rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'vn l'altro core, e innanzi vanno
Contra la belua insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, oue perdè la luce.
Nè però strada anchor ritrouar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
Percoton mille strai l'hirsuta veste,
Ma l'vn l'altro impedisce, e non inuestе.

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto vccise il zio.
Poi del fratel più giouane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto di piera rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio hauea contra il nefando mostro
Al tempio và di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d'ostro
E trouò per la via, quanto l'ha offesa
Quel ch'ella già portò nel carnal chiostro
Intende, che'l figliuol dal'ira vinto
Ha l'vno, e l'altro suo fratello estinto.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obietto.
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percuote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto:
Subito girran via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre vn pezzo si consuma, e piange
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gote, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira vinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gli irati à la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

Vestito c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, e hor gli ha fatto il doppio scorno,
Pregò le Dee con verso humil, e sacro (no,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le douesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Vennero tre sorelle al pregio giusto,
E poser su le fiamme vn verde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Disse. Tu c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto vscirà l'alma
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria e terra, & alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani infeme il rizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse e'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal legno
Per conseruarlo in vn secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco,
Hor si s'auuiua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hasta al foco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra,
Tre volte con le man profane, e crude
Per gettarlo nel foco in ramo afferra,
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor vi regna.

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in vn soggetto,
E mouono in vn core hor questa, hor quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto
Et hor la voglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor vieta
Secondo vince in lui l'ira, ò la pieta.

Spesso timor del suo futuro errore,
Le fà di neue diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'inchiostro cor, gli sdegni, e l'onte.
Sè'l pianto secco vien dal troppo ardore
Sorger si vede poi nouella fonte.
Le pigne il viso hor l'odio, hor il cordo
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio. (glio

Come talhor se la corrente, e'l vento
Fan tra lor guerra à l'agitata naue:
Pria cede il legno à l'onda e in vn momento
S'arrende à la procella, ch'è più graue.
E in breue tempo cento volte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'ha
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno sue
Hor vinto è da la pietà, hor da lo sdegno.

Al fin la voglia più maluagia e ria
Con più vigor le domina la mente,
E empia vien per voler esser pia,
E piacer de' fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
E è miglior sorella, che parente
Hor come vede il foco andare al cielo,
Così à la mente sua discopre il velo.

Poi ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo porre nel medesmo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne.
Dunque fia ben, se per placargli vn poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude.
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'hauea in man, e celebrando
Si volse a' funerali altrari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique esequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse:
E date à la mia mano ardire, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fareme infeme Dee sì ardita, e forte,
ch'al foco ardisca dar la carne propria,
Che con la morte io vo' placar la morte,
Et a l'essequie far d'essequie copia?
E poi che'l da la mia peruersa sorte,
Non voglio al fallo far del fallo inopia
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel vo', che s'auille.

Adunque il Re di Calidonia altero
De la vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso hauria sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'vno, e l'altro proui il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E vadan ambedui colmi di pianto
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Se, oh l'anime prendete il buon desio (gno
L'essequie, che vi con pta hoggi il mio sde
Col sangue, e non có l'or dei figliuol mio.
Ecco del ventre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio.
Ei la troppa barbarie, ch'in lui scorgo
A diuotare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque haurò il cor tãto inhumano?
Doue mi lasci o trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli à la mia mano
Se da cotanta infamia si ritira
Ben sà, che'l fece il suo delitto insano
Degno di perder l'aura, ond'ei respira;
Ma nõ le parragió nè giusta voglia, (toglia
Ch'io che già il diedi al mondo, al mõdo il

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria humido nel volto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo vostro hor hora sarà sepolto
Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volue,
Giacete ombre, e fredd'ombre, e poca polue?

Nò muora pur lo sceleratο, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri con la speranza alta del padre
Vada pur à goder lo stigio speco,
Et lasci il regno in vesti oscure, & adre.
Misera, che vuoi far? ehi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?
Dunque empia madre à mente non ti torna
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue volte intorno le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua puerile, già sì soaue?
Dur que il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

Piacesse à gli alti Dei, che ne' primi anni,
Quando questo troncon fù dato al foco,
Visto hauessi di re gli vltimi danni
Quei, che temo vedere in questo loco.
Che lasciato haues'io battere i vanni
Al lume, che n'hauea già roso vn poco.
Tù viui per mio don, ch'io l'hosofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma hauesti da me la prima volta,
Quando col parto mio t'offersi al lume:
L'altra quando fù poi là verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume,
Hor se l'alma io ti toglio, e vo', che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume:
Se tù se' ingrato; ingiusta io già non sono,
Se l'hauesti da me due volte in dono.

Rendi homai disleal l'anima, rendi,
E tù Parca crudel tronca lo stame.
Ah madre iniqua, eria, che fai intendi?
Voi diuentar per tal vendetta infame?
Non vedi tù, quanto te stessa offendi,
Se seogli al figlio'l suo vital legame?
Misera il veggio, ah quanto è il mio cordo-
Che vo', e nõ posso; e poi posso, & nõ voglio

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno
L'ira in me risuscitan sì forte,
Che vuol, ch'io doni il mio figlio à l'infer-
Ma rende al rio pẽsier l'amá non forte(no;
Del l'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ognun le ragion sue,
Io mi consumo, e viuo mi intra due.

Ma voi per maggior mia noia, e tormento
Cari fratei n'hauete al fin la palma,
E forse haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'humana salma.
Per far ogn'vn di voi di me contento
Vo' far, che segua voi la sua trist'alma,
Con questo dir volse à le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

O diede, ò parue pur, che per la doglia
Sentendo il foco vn stridor il ramo desse
Ma la fiamma empia fù contra sua voglia
Poi che non potè far, che non l'ardesse,
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì anchor l'interno petto
Esser da foco occulto arso, e infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core;
Pur col valor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
Stattrista bene assai, che si vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more.
Al ceo chiama felice, e ogni altro Duce,
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico.
E più d'ogn'vn la madre ingiusta, e fella
Il foco ad ambedui crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella
E del ramo e de l'huom fù il viuer corto,
Ch'vn restò poca polue, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giouinile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto.
De le donne più piè la turba oscura
Fagir le strida al regno eterno, e santo:
Batton le mani, e'l sen, straccian le chiome
Chiamando spesso in van l'amato nome.

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte.
Che deue vn suo figliuol chiuder nel sasso
Ch'era in sì verde età sì saggio, e forte
Altra ch'a lor comun piáto ha volto il passo,
E sà ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza le man, e'l che diede il figlio a Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

S'io cento lingue hauessi, e cento petti,
E volto in mio fauor tutto Helicona,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città turta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime, e sorelle.

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si dáno in pda à ogni atto idegno, e infano
Fanno oltraggio al bel viso, à l'aureo crine
E percotonsi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine
Chiaman souente il nome amato in vano
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

A pena il corpo in cener si risolue,
Che'l vaso à gara prendon, che la serra,
E al petto, stringon la funebre polue,
Mentre che'l locopio non la sotterra,
Ma come il sasso poi gelido inuolue
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e, l pianto impetra
Lo scrito nome, e la notata pietra.

Poi ch'a la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,
Fè, che la piuma à le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia e'l seno
E fatta ogn'vna augel, subito sparue,
Et allentò per l'aria i vanni il freno.
Tutte a vn tratto lasciar l'human splédore
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore

L'augel, che Meleagride s'appella.
Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che leua al ciel le sue terrene some.
Ch è vaga, varia, colorata, e bella,
Et hà la cresta in vece de le chiome.
Di specie di gallina è rara, e noua,
Benche, come il fragian, dipinge l'oua.

Come hebbe Teseo visto il Cighial morto
Mostrato il suo buon cuor cómiato prese;
Nè si trouò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese:
Beneh'Acheloo, c'hauea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
Che'l caualier d'Athene è giunto al passo
E se scorge huomo, ò legno, in rende il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo.
Allor temendo il grato, e amico Nume,
Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso
Corrente, e pio se gli fa incontra, e vede,
Se può con questo suon fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le naui,
Et e'han portate al mar le proprie sponde
Con l'eleuate lor superbe traui.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'hauean più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti ho visti portarne in grembo à Dori.

Nè al can, ne à gli altri bruti il nuoto valse
Nó giouò à l huomo il suo saggio discorso
Tanti ne fur donati à l'onde false,
Quanti, rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerrier al tuo desire il morso.
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati, ch'io t'albergi entro al mio nido

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, che'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua sì fiera cade,
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'onde se strade.
Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

Entran d'vna in vn'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude.
Con parton tutto il ciel diuerse conche,
Che'l tufo adornan cauernoso, e rude.
Le gocie altre continue, & altre tronche
Van per diuersi rini à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'vniscon l'onde in vn, che fanno il fiume

cio il corresse Dio di tanto luce,
on ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Doue ne l'antro suo più il giorno splende,
l bel occhio, onde ogni fáza hauea la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quiui spiegar con volto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

ompartser le viuande. e'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Teseo,
Poi Perigoo con Lelege, nè torto
Del loco nè a la età, nè al grado feo.
Poi che diero loro il debito conforto
Col raro cibo il più dolce desco.
Venne il guerrier d'Athene a caso à dare (re
Nl'occhio i mezzo al balcó che guarda l'ma

leuandosi alquanto alto dal seggio.
Il braccio verso il mar rese. e la mano,
Di gratia, disse, poi Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola, ch'io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo all'hor lo Dio restar contento
Fè risonare il ciel di quest'accento.

Vn sol luogo non è, come ti credi;
Di molto l'occhio tuo Teseo, s'inganna:
Che quelle son cinque Isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna.
Hor poi, che, tua mercè, qui meco siedi,
Fr ogni prudent'huom l'otio condanna,
Ti vo' contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

QVELLE Naiade fur di più d'vn fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch à diece tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al sacro lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume.
Al piandio, al ballo, & à l'officio pio;
Sol'io scordaro fui, ch'era il lor Dio.

o, che'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giamai m'ingiosso, e sde-
E d'ira, e di furor gonfio e di rosco, (gno:
Non sol leuo al terren la biada, e'l segno:
Ma toglio il cápo al campo, e'l bosco al bo
E gli spingo per forza al falso regno: (sco,
Vi scaccio anchor, dimessa ogn'pietate,
Coi propri lochi lor le Ninfe ingrate.

e dono à pena al mare, e à mele toglio,
Che l'onda falsa al mio voler risponde;
E tanto facci il suo col nostro orgoglio,
Che diamo à quel tener nouelle sponde
E diuidendo l'vn da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade sù l'onde:
Con quelle fur ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l incenso, e'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fù da l'ira mia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la fuenturata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi diuin sembiante
Tanto à le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda entro al mio letto hauer la volsi
E'l bel nome di vergine le tolsi.

Primele di lei fù il proprio nome
Hor fulmito, che'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E sù quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Ito co fi, e d'aiutar cerca il suo nuoto,
E di sfial Re del mar fido, e deuoto.

Fratello altier di Gioue, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erriamo, e torte
Tributo ri sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à mè, pietoso à lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riua,
Tù, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d albergo priua,
Falla nel tuo gran regno vn loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia viua.
Pregò Nettuno il volto al prego fido,
E fè tremar d'intorno il mare, e'l lido.

Il gran romor che più crudel minaccia,
Le da maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia,
Per non gire a trouar de l'onde il letto
Anch'io, perche dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogn'hor mi par sentir con più furore
Battere à l'infelice il polso, e'l core.

Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che'l bel corpo ogn'hor via più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s'impietra.
Tal che l'intelletiua alma natura
Di formarsi vna noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di più pondo,
Col piede andò à trouar del mare il fondo.

Poi c'hebbe così detto il sacro Fonte,
E mostrando pietà nel volto tacque,
Ogn'vn deuoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol disprezzò le marauiglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Nè creder volle à le cangiate forme.
Se ben più d'vn fratel vide biforme.

Perimele in Isola.

La turpe ch'à schernir Peritoo s forza,
Non men gli Dei del suo padre Issione.
Fe, che disse, Ache loo troppo fran forza
Doni al fratel di Giove, e di Plutone,
Se vuol, ch'e possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E'l modo e'l viso, e'l mouer delle ciglia.
Empiè ogn'vn di terrore, e marauiglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquato
Ma non ne diè già ne la fronte auiso
Che cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
Ch'haurebbe forse à lui per inostrar quanto
Far puote vn Dio cangiato il seno, e'l viso,
Ma l'elege più vecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò che vogliono gli Dei. Peritoo fassi:
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non possan cangiare in piante, e'n sassi
E per farti di ciò più certa fede,
Sappi, ch'vn'altra quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad vna tiglia i rami suoi
Stende ch'huomini fur', come hor siā noi.

Oltre la riglia è l'arbor de le ghiande,
Doue la forma à due già fu cangiata.
V'è vn'altra marauiglia non men grande,
Vna palude in vn momento nata,
V'la Folice, e'l Stergo hor l'ali spande,
E già fu ferril terra. & habitata,
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per ben cōmun vien, ch'io palesi

LASCIA il Signor celeste vn giorno in cielo
Per voler fare esperienza in terra,
Se l'huom ver la pietate acceso ha il zelo
O s'à la caritate il passo serra
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia col figliuol s'atterra.
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'impoueriti sianda l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia gioua
Nel raccontar la lor fortuna auuersa:
A mille, e mille porte si fa proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa:
Nè fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che non habbia l'alma empia, e peruersa
Ogn'vn negà al lor vetro, & al lor sacco
(Benchè n'abondi assai) Cerere e Bacco.

Al fine ad vna picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriua,
La qual di paglia e di palustre canna
E da' lati e di sopra si copriua.
Quiui scoprēdo i duol, che'l core affanna,
La vera carita ritrouar viua,
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la poueità, ch'ogn'vno abborre.
Con lieto e santo cor soffer ta fue
Di quel, che manca l'vn l'altro soccorre,
E giouà'due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due,
Quel, che comincia l'vn, l'altro al fin māda
E da'due s'vbidisce. e si comanda,

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticari vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciascheduno di lor porta vna sede
D'vn mal disposto, e ben tarlato faggio,
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due vecchie spoglie.

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone. e'l foco.
E fa, che l'vn tronco n l'altro sostegna,
Ma i modo, ch'a la fiāma habia à dar loco
Nel carbon viuo poi mandar s'ingegna
Lo spirto vnto suo senile, e poco,
Perche col suo vigor la frasca accenda,
E risoluto in fiamma arda, e risplenda.

Vn picciol rame concauo indi appende
A la fuliginosa atra catena,
Pien d'vna pura fonte, doue intende
Di far bullir la rustica na cena.
Nel picciol horto intrā o il vecchio prēde
Di molte herbe opportune ogni mān piena
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e pōga in opra.

Quell'herbe, che vuol por, sceglie la moglie
A cōcer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in vn raccoglie
Con la sinistra mān debile. e vecchia,
La destra col coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad vna secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel mangiar sian meno amare.

Prende poi il vecchio la bieca me forca.
E và, doue gli è d'huopo, e'l capo lega,
E guarda in alto & vno vncino inforca.
Ch'vna spalla di porco alto teneua,
Dal fumo, e da la polue oscura. e sporca
La prende, e col coltel, ch'à lato haueua,
Ne taglia. e purga vna mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia à lor lungo il soggiorno
Tal volta scioglie à la sua lingua il nodo
E va passando l'orioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo nodo.
V'era vn gran vaso lauorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad vn chiodo;
L'empie poi, che la vecchia l'ha ben netto,
D'acqua, c'hauea scaldata à quello effetto.

La porta a forestieri, e lor rimembra.
Che giugnendo a l'albergo il viandante,
Del tal volta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa a gli Dei ben grata rassembra
D'anime veramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entrano ne le lor pouere piume.

Nel letto di secche, be di palude,
Che di salce hauea pie, l'alle, e le sponde,
Vanno à posar gli Dei le membra ignude
Su'l posto bianco in sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grolle, e crude
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'vna vil vesta,
Ch' vsauan pur il giorno de la festa.

Pon la suecinta vecchia il desco intanto,
Che, posa in tre gambe inuale intese,
E'l terzo piede haue meguale alquanto,
Benche vn rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa egual, di lino vn manto
Bianco, ma rotto alquanto vi distese
Con le man poi, ver la piena non scarse,
Di menta, e varij fior tutta la sparse.

Due vasi hauea di terra corta, e dura,
Da ber l'vno nouo in tutto, e l'altro vsato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual douean ristoro à la natura
Dar gli hosti che gia il letto hauea lasciato
E per ridirlo à l'alme alte e diuine (to:
Voleano del lor amor vedere il fine.

In vna stretta rete l'insalata
Il vecchio pon, che'l fonte ancor beuea,
La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia vscir potea.
Come ve l'hebbe dentro auiluppata,
Alzò la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scolle,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

Lasciа indi in vna conca ampia, e profonda
L'herba e'l cer. che da la rete solue:
Poi di Palla il liquor fa, che v'abonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue
Con due coltelli por fa, ch'ogni fronda
Ha l'olio, e'l sal, che vuol: tanto la volue.
Vi sparge pi. del trasformato vino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

Fatte lauare in vn catin le mani
A gli hosti accorti, à mensa ãbi gli chiede,
E con accenti in vn rozzi, & humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, & strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche nó si può dir, che in questo manchi,
Che se nó rozzi, e grossi, almé son bianchi.

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte serena, e lieta, e serena
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi ond'ella è piena:
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in vno instante calde, e fresche.

Prende dell'herba anch ella, e vuol gustarne
E mangia vn poco indi à seruir s'inuia;
E và per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch' ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del nouo darne
La non trouata altroue cortesia:
Pur tutto quel, ch'e in casa allegri danno
Con gl modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon vecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di tornar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò, che v'è più dolce, e più maturo.
Gioue per la pietà, che vede in casa,
Non trouò mai l'Ambrosia sì soaue.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e'l nó bugiardo amore.
E benche fosse pouero il conuito,
Non fu la volontà poueta, e'l core.
Ma quel, che la consorte col marito
Empiè di marauiglia, e di stupore,
Fu il vin, ch a tornar più nó vi s'hebbe,
E più che se ne beuue, più ne crebbe.

Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta nouità timidi alquanto,
Mandan col volto, e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo
Configliati poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E fatisfar d'vn sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor pouero tetto,
Vn papeto, che sol s'hauean seruato,
E pensar darlo al regno alto, & eletto,
Non hauendo holocausto più pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vanni
Stancaua ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò saluarse
Nè volle ei, che spendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si palesò col suo ingannuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'vn seco venisse.

Come fanno veder Gioue col figlio
A i vecchi il voltro non veduto vnquanco,
Fan riuerenti le ginocchia e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco
Poi seguendo di lor l'vtil consiglio
Sollenan col baston l'antico fianco,
Sforzandosi, si lo Dio lor commess'hauea,
Porter l'afflitto corpo, e d'anni graue.

Lungi vn tratto erã d'arco al sommo monte
Quando i vecchi abbassato i lumi indietro,
Cader sentendo vn rumoroso fonte,
E d'alta strida vn doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon dissarsi in liquefatto vetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in vn momento vna palude.

Mentre con gran stupor guardan le nõue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra.
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piãgendo i suoi, che'l lago ighiotte, e serra
Sol la capanna lor veggon di Gioue
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda.
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago vn'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre ésta, e quel l'occhio vi porge,
Vede ch'in breue, vn'altra forma ottiene
Farsi le forche sue colonne scorge
D'eletissimo marmo, e'l tetto viene
Cupula di sì grande, e bel lauoro,
Che par da lungi vna montagna d'oro.

Le corna de le forche e angian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la cupola s'appoggia.
Si fan cornice, & architraue, e fregio,
Dentro, e di fuor più d'vna statua alloggia
Sacrate a' Numi del diuin collegio
Vi sorge vn ponte ancher d'un nobil sasso
Che dona per passare al tempio il passo.

Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando a la fida sua consorte essempio,
China il ginocchio e le parole sante
Manda con fido core al nouo tempio.
Allhor Io Dio, ch'a la citade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse à i due, e'l haueano sì ardente il zelo
E così aperse al suo concetto il velo.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa haue a ragion l'empia cittate,
Voi, c'hauete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutto bontate,
Voglian pria, che torniamo al santo regno
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i vori.
Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
(Se ben ne siamo indegni) sacerdoti,
Fa che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuori.
E perche visso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch'vn'hora medesma il dì n'appanni.

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte.
Non soffrir, ch'ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte
Poiche la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornaro a la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, fauor de l'vno, e l'altro voto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma dapoi che quel tempo fu perfetto.
Che'l corpo lo douea mantener viuo,
De l'humano pensier & intelletto
L'vno, e l'altro di lor rimase priuo.
Nel modo, ch'io dirò nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambo inãzi a le gran porte a piede
De i gradi oue stà vn piã fra'l tẽpio, e l'on-
La donna far del suo marito vede (de,
I canuti capei siluestra fronde,
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor vede ei che la sua donna asconde,
E più, ch'vn mira, e attẽde al fin, che n'esce
Più vede, che la selua abonda, e cresce.

Vuol tosto questa e quel mouer le piante
Per far l'officio a'rui, che si conuiene,
E troua mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa, radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante
Rendon gratie a le parti alte, e serene.
L'vn dice a l'altro. Vale, e non s'arresta,
Mentre il comportã lor la noua vesta.

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta anchor (s'vn và da quelle bãde)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti ho i sacri voti e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

Filemone in grecã, & Bauci in Tiglia.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'vltime cotone,
E dissi poi, che'l mio prego hebbe dato,
Poi ch'essi hanno già dieto a'l santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'a loro

i cosa in se la gian t'erà, l'aspetto
del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro a Teseo accese il petto
Ch'à gli Dei ne rendeo lode, & honore
Il fiume Calidonio che'l diletto
Conobbe a pien de l'Attico signore,
Per far lo più stupir ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon cosi gli disse.

Grande è il poter d'vn Dio, quãdo trasforma
Quei c'han l'interna mête i tõchi, e'n sassi
E tutto, ch'vno è tal più non mou'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò fogl'io stãssi;
Ma quãdo vn fãno ãdar di forma in forma
E quel, che piace a lui continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in vn momẽto
Vn può cãgiar si in cento forme, e in cento

Proteo è di quei, che far ciò põno, hoggi vno
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettunno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo a lui viene opportuno,
Per torsi in tutto a gli huomini indiscretti
Hor si trasforma in vn giouane acerbo,
E hora in vn Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che'l saggio Proteo predicea il futuro:
Da mille, e mille regni ogn'vn comparse
A dimandar di qualche duobio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

Hor quando il riuelar non era honesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in vn momento a gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso a lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo
Hora vn dragon da far terrore al mondo

Al volta vn par di corna al capo impetra
Che toro il fa parer fero, e robusto;
Tal volta giace vnà insensibil pietra,
Tal volta d'arbor sorge altero vn fusto,,
Come poi si disarbora, o si spetra,
Se qualche vn'altro e ne pregarlo ingiusto
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
Poi si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Ne solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si voglia sorte;
Ma Metra anchor, ch'al grã Nettũno piac-
Che d'Autolico Emonio fu consorte (que
Costei, che d'Erisitrone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
Dispregiator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri vn'albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Tessaglia haue colei,
Che con benigno core, e lieta gesta
Offerse a l'vso human la prima arista.

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Infino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horiore,
Doue han l'alme più tee pena più acerba
E tanto de la selua era maggiore,
Quanto la selua era maggior de l'herba,
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo;
Ch'era vna selua intera vn tronco solo.

D'vn'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil querria antica,
Che la vite commune hauea col legno
Molto dilettà a Cerere, & amica.
E infinite corone facean segno,
Quai di Pampino ordita, e quai di spica,
Co i voti, che cingeano il ceppo annoso.
Ch'era dẽtro a quel tõco vn Nume ascoso.

Spesso, doue il sacrato arbore adombra,
Legar le Driade pie palma con palma,
E col ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi per saper, che sparso il tronco ingombra
Che di rami sottien si graue salma,
Fer de le man legate vna catena,
E bastar tutte a circondarlo a pena.

Ma non resta però l'iniquo e crudo
Di comandare al seruo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al tronco on fa scudo,
Comincia dar co'più sicuri ferri.
Il seruo che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri
Gli toglie e glie di man la scure a forza,
E con questo parlar dà ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera fronda
A l'innentr ee de la prima biada,
Che vo'anchor che la Dea vi si nasconda
Che la superba cima in terra vada.
Come vede la quercia alta, e feconda
La scure alzar, perche su'l tronco cada,
Tremando geme, e in sudor piouе il lutto
E vie si smorta la fronde, il ramo, e'l frutto

Qual, se l'montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in vita il scalda;
Così, come al tronco con la scure giunge,
E vi si ficca dentro empia, e superba,
S'apre la vena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba
E tutti, che v'hauean volte le ciglia,
N'hebber misericordia, e marauiglia.

Fra tanti vn pur vi fu che'nel riprese,
Ch'ardì verar, che non feriſſe il cerro.
Diſſe ei volgendo à lui le luci accese,
Che n'hai tu a far s'io quì percoto, & erro
E da l'arbor, c'hauer douea l'offeſe,
Riuolſe a lui lo ſcelerato ferro,
E hauendo a l'infelice il capo aperto,
Diſſe: Del tuo cor pio queſto fia il merto

Poi tornando a ferir la ſanta trauе
Co'l medeſimo ſuo rancore e ſdegno.
Queſta voce n'vſcì meſta e ſoaue;
Ninfa ſon'io ch'albergo in queſto legno,
Amica de la Dea che tien la chiaue
De l'abondanza del terreſtre regno:
Hor mo'endo t'annuntio, che di corto
La pena haurai, che merta vn tanto torto.

Segue egli di ferir ſdegnato, & empio
Per ogni ſeruo ſuo fa, che ſeco erra,
Che fatti accorti dal paſſato eſſempio
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra
Già già minaccia il ruinoſo ſcempio
L'arbor ſuperbo e già la cima atterra.
E ſchianta più d'ogni altro altero e groſſo
Mill'altre piante, à cui ruina adoſſo.

Le Driade meſte, e attonite del danno,
Commeſſo dal ſacrilego homicida, (no
Squarciano i bei crin d'or, ſquarciano il pã
Piangendo la ſorel a amata e fida.
S'ornan di veſte oſcure, e in fretta vanno
Empiendo il ciel di do'oroſe ſtrida;
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perch'habbia à vendicar la ſelua morta.

L'alma benigna Dea da l'ira vinta,
Ch'ogni men'epia pia talhor commoue
Conſente lor, ch ogni pietà ſia eſtinta,
Verſ l'offenſor del ſanto arbor di Gioue.
E fra ſe volue a la vendetta accinta
Le pene, che può dar più crude, e doue.
Mille pene hà da far pietate altrui,
Ne degno di pietà poſſon far lui.

Riſolue al fin che le ſue crude pene
Debbian venir da la noioſa Fame
E che quanto più ſale canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame,
Si ch'al fin conſumato ogni ſuo bene,
Rompa a la vita ria Cloto lo ſtame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Queſto più piacque a l'amadriade, e a lei

E s'à la Fame Cerere preſente
Poteſſe ſtare alquanto, e ſopportarla,
Ou'ella ha ſempre aſciutto, e ingordo il dẽte
Sarebbe ita in perſona à ritrouarla:
Hor poi che'l fato eterno no'conſente.
Vuol, ch'vna alpeſtre Dea vada a pregarla
E con queſte parole accorte, e pronte.
La Dea del pian mandò la Dea de i monte

STA ne l'eſtrema Scithia vn mõte alpeſtro
Che d'ogni pianta fruttuoſa è ignudo,
Sterile d'ogni ſpiga e ben terreſtro,
Per lo freddo che v'ha, maligno e crudo,
Nel luogo mi piu ſteril, e men deſtro
Cõtra il freddo à la fame vn'antro è ſcudo
Sottopoſto à le neui al ghiaccio, e a'venti
Doue batte il Tremor continuo i denti.

Ferma nel triſto volto il viſo alquanto
E dì da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio à l'arbor ſanto
Per fare a la mia ſelua onta e diſpetto,
E'l faccia dal digiun diſtrugger tanto,
Che vinto ſia da l'affamato affetto,
Si ch'a ſaziar la ſua digiuna ſcorza,
Non baſtin le mie ſpighe, e la mia forza.

Perche il lungo camin non ti ſpauenti
Douendo ire a trouar l'Artico polo.
Prendi col carro mio gli laurei ſerpenti,
E ver la fredda Scithia affretta il volo.
Drizz'ella il vol contra i più freddi venti
E giunge al monte abbandonato, e ſolo
E vede lei che fuor de l'antro ſtaſſi
Paſcendo il ſuo digiun fra ſcogli, e ſaſſi

Ogni occhio infermo ſuo ſi ſtà ſepolto
In vna occulta, e cauernoſa foſſa
Raro ha l'inculto crin ruuido e ſciolto,
E di ſangue ogni vena ignuda e ſcoſſa:
Pallido, e eſpo, magro, e oſcuro ha il uolto
E de la pelle ſol veſtite l'oſſa:
E de l'oſſa congiunte in varij modi
Traſpaion varie forme, e varij modi.

De le ginocchia il nodo in fuor ſi ſtende,
E per le ſecche coſcie par gonfiato.
La poppa, ch'à la coſta appeſa pende,
Sembrà vna palla à vento ſenza fiato.
Ventre nel ventre ſuo non ſi comprende,
Ma il loco ù par, che ſia già il ventre ſtato
Raſſembra in ſomma l'affamata rabbia
D'oſſa vna notomia che l'anima hàbbia.

Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
Li ſtà tutta paurоſa e non s'appreſſa:
Che con tal rabbia tranguggiar la ſcorge
Che teme forſe eſſer mangiata anch'eſſa
O per non s'affimar, lontan le porge
Con breue dir l'ambaſceria commeſſa.
Pur ſe ben vide à lei lontan la fronte,
Tornò quaſi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
A l'opre ſante de la Dea Sicana,
Non hà in queſto da lei la mente varia,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.
Ne vien cõtra Auſtro a vol fendẽdo l'aria
E giunge à la magione empia e profana,
E ritroua, ch'vn ſonno altro, & intenſo
Ha tolto a q'l'epio huõ la mente, e'l ſenſo.

Deſcrittion della Fame

Con

Con l'arrabiate man tutto l'abbiaccia,
ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira. (cia,
E mètre ch'egli l'aura hor prende, hor scac
Lo spirto de la Fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne viene
E'l soffio de la rabbia empie le vene.

Com'ogni vena sua fatt'hà digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
A cor la steril sua radice, e foglia.
La noua d'Ere sittone fortuna
Già l'esca in sogno à masticar l'inuoglia,
E secondo, che'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi ch'ir seme il sonno, e'l sogno sparse
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Vede, che in copia la viuanda apparse,
E ne fè dono à l'affamate labbia:
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al vètre haurian tutto in vn giorno.

Se si diporta à negotia, ò siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la viuanda chiede,
Nè satio render può l'ingordo petto.
Ciò, che la terra, e'l mare e'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Nè i pesci, nè gli angei ne i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

L'arme to il pesce, il gran, la vigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo ventre digiuno.
Fà gire ogni hor per l'auido condutto
Viuanda nuoua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (ch'il crederia) supplire à vno.
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno,
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giammai no'l ponno a pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Così il misero mortal non è mai pieno,
Se ben ciò perpetuo il dente afferra:
Che per sol l'esca in copia a lui non giona
Ma sete in duce in lui d'altr'esca noua.

Come ne l'ardor rinfusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel manda la vãpa,
Nuouo cibo aggiunto fa, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto più la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E ch'il cibo basse crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo a lui sarebbe poco.

Così, se l'infelice il cibo prende,
E ta la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta più rapida, e voracc.
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuto hauea
Le facultà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima cauerna.
Ma a pena al passo hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

Poiche giù per la canna empia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato
Gli restaua vna figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre e di tal fato.
Hor poi che d'altro bene ei non abonda
Per satisfare a l'auido palato,
Con la solita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

Ella, che generosa à marauiglia
Era, & hauea la seruitute a noia,
La lingua al Re del mar volse, e le ciglia,
(Ch'hebbe da lei già l'amorosa gioia)
Qual che partito o Dio de l'onde piglia
A la ria seruitù, che si m'annoia:
E s'ie ri piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli a costui, cui seruir deggio.

Non disprezza il suo piego il Re de l'onde
E ben ch'al suo Signor fuss'ella auante,
Subito cangia a lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembiante.
E sotto vn volto d'huom la donna asconde.
C'hane vna canna in mã lunga, e tremãte,
Con cui su'l lido s'affatica e pesca,
Gittãdo in grẽbo a l'onde il ferro, e l'esca.

O stupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e'ndietro riede,
E non può rineder l'amato lume.
Poi che quiui non scorge altro ne chiede
Al pescator del trideniato Nume,
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gia colei, ch'era qui meco?

Se'l mare ogn'hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia fauor, che'l pesce appella,
Dou'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'inanti à me venia pouera, e bella.
Non sò, doue il suo piede habbi ripotto,
Più lunge non appar l'orma nouella.
Se'l pesce l'esca tua credulo imboccchi,
Dimmi, come m'è sparsa inãzi à gli occhi

Conosce allhor, che'l Re del'onde Metra
La gratia onde pregò, l'haue concessa,
E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei che noua a lui dia di se stessa,
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fa tornar senz'essa.
Ignoto peregrin di queste sponde
Io non ho gli occhi miei tolti à quest'ōde.

E così il Re del mar porga a quest'atte
Quel liberal favor, ch'io le desio.
Come d'huō non hò visto in questa parte
Altro segnal, che'l ruo vestigio, e'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio:
Fr ella, che di lui più non ved'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e contra al suo parente.
Come ella appar se hor pescator, hor dōna
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'humana gonna
Costretto da la Fame immantinente
Fa, ch'vn nuouo signor di lei s'indonna.
Cangia ella per fuggir, l'alme, e leggiadre
Membra, e si fa giumenta, e torna al padre.

Vende poi il padre e cinque volte, e sei
L'amabil viso, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al ventrene da lo stesso giorno.
Vsando ella i suoi inganni ingiusti, e rei.
Tutti, che la comprar, lasciò conforno
Hor bue si fece hor cerno, & hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più, che mai vote le vene;
Contra il proprio suo corpo empio, e tiran
Fè de le membra sue le canne piene: (no:
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non Sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel, che più gli e grato,
Ma, come hauete inteso, il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.
Ma perche cerco io trarne essēpio altrōde?
Non foglio anch'io cangiar figura, e stato
Ma il mio poter tanto l'tranon si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

Perche in tutto talhor forma ho d'vn Fiume
Tal volta in vn Serpente io stommi auolto
Talhor eelo entro vn Toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'vn corno ho priuo il volto
Volea anchor dire il Calidonio Numo,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto
Che non potè tenere in freno il pianto.

Achēloo in tre forme.

Il fine del Ottauo Libro.

ANNOTATIONI DEL OTTAVO LIBRO.

SCILLA spinta dal souerchio amore ch'ella portaua a Minos taglia a similianza di Dalida che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, il quale figureremo per la ragione che mēntre che ha in esso l'imperio assoluto, vede hauer anchor vn crine fatale, che è il vero Amor verso Dio verso il prossimo, per il quale nō può essere tratto fuori del regno, da qual si voglia artificio sa malignità de gli inimici suoi, ne meno può essere spento dalla morte. Se non che può essere colto Niso dalla figliuola, che no è altro che la volontà inamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola inamarata di Minos, onde il mōdo tendendo insidie alla ragione & assediā dola, come assediaua Minos, il regno di Niso, la sua figliuola che è la mala affettione, volta alle cose del mōdo, spegne in lui la charità di maniera ch'egli è per perdere la ragione, la vita e l'imperio insieme; nō potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, è per pena del suo errore trasformata in vna Iodola, vccello che continuamente va saltando, e volādo, nè si vede giamai fermo; così la volōtà che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la vita, e l'imperio, non si potēdo fermare in cosa del mōdo, dicendo Bernardo, che la volontà nostra come ālla che è capace di Dio; non ha altra cosa che l'istesso Iddio che la possi saciare, e rēderla quieta, però va errādo per l'onde del mare di questo mōdo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila che sicome l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, più d'ogni altro vccello, così la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si voglia altra parte dell'anima, come quella che vorrebbe ridurre a miglior camino facendola morire alle cose fugaci, e transitorie, e voltare all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo vero riposo. S'innamorò Scilla di Minos

salendo sopra la torre che rendiua l'armonia della cetra di Apollo: così la volontà s'inamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della comodità de gli oggetti propinqui e del piacere nelle delitie.

CON quante belle e proprie digressioni và l'Anguillara quiui ingeniosamente descriuendo gli affetti della infelice Scilla, come si vede nella stanza. O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero, e nelle seguenti.

PASIPHE inamorata di un Toro per opera di Venere, si congiugne per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'alsiero animale, e s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezzo huomo e mezzo Toro; hanno voluto alcuni che questa fauola sia semplice historia. dicendo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra, un suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per i negotij del regno, e che Pasiphe s'inamorò ardentissimamente di lui, di maniera che per opera di un suo fidatissimo camariere godè dell'amor suo, e ne rimase grauida di un figliuolo, che nato poi parue simigliante a Minos, e parue a Toro, e per questo fu posto nome Minotauro. Nondimeno o sia historia, o sia fauola, non è che non vi si possi trare una bellissima Allegoria, figurando Pasife figliuola del Sole, per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole che è Iddio; che tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non s'druccioli strabocheuolmente nelle delitie, e ne i piaceri del mondo, che la dounno pur dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica perche il più delle volte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandosi al Toro che non è altro che la similitudine bestiale che pigliа l'huomo allontanandosi dalla ragione del quale rimanendo grauida, partorisce il Minotauro, che è un'huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel labirinto che è pieno di strade sortuose che non candicano giamai a desiderato fine; così i piaceri e le delitie intricano, & auuilupano l'huomo in quello mondo diuenuto un struscio che non può giugner giamai al suo vero fine. Quiui si vede quanto vagamente è descritta questa fauola dall'Anguillara, e rappresentata vmanamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. Come se'l Tebro alsier l'vrta fronte.

LA fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di Vino, ne beuesse souerchiamente, onde adormentatasi, Teseo partendosi se la lasciasse; Onde essendo veduta da Bacco così ben accolta dal suo humore, fu presa dal lieto Iddio per moglie, e perche la donna che si lascia facilmente vincere dal vino, facilmente si lascia anchora vincere da i piaceri di Venere; per questo Bacco le donò la corona fatta già da Vulcano per Venere, che non si può dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta vita; con i quali segni è portata in Cielo, che vien à dire che è scoperta da ogn'vno e conosciuta per due a poco andare. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrere con l'Ariosto, si è affaticato in questa descrittione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche quiui si potrà vedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e vaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della bella donna vedendosi abbandonata con quai spirei, con quali affetti, con quali contrapposti, digressioni proprie e conuersioni essipresi; e quanto vmanamente habbi spiegate tutte quelle parti che possono muouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'infelice donna; come si poteuano meglio rappresentare le risposte di Ecco? di quello che si vede nella stanza cui da Salteo vedete che'l lito puote; In vero in questa parte penso c'habbi auanzato se stesso così s'ha ben saputo valere dell'arte e del giudicio, e trasformarle in quelle cose che haueua in animo di rappresentare.

IL volo di Dedalo, e del figliuolo ci dà à vedere che quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini alzandosi più di quello che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo doppo il corso di quella vita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo, ma quelli che a similitudine di Icaro vogliono alzarsi più che non douerebbero, trasportati da vno irregolato desiderio vengono poi a cadere nelle miserie del mondo, figurate per l'onde del mare, con bellissimo e marauiglioso epitheto.

MELEAGRO che per isdegno della madre vien meno, essendo arsa il tizzon fatale della vita suà, si fa con essere, che l'humido radica e cresce meno in noi tutta volta che la discordia che è fra le parti elementali in noi, si consuma prenalendo l'arbore della febre, che ci conduce alla morte. Si vede quiui quanto artificiosamente il Poeta volgare habbia descritta quella contentione che era nel l'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da una parte al dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna verso il figliuolo, con quante belle contrapposte, digressioni, e conuersioni, come quella Ahi madre iniqua e sia che tar intendi? Vuoi diuenir per tal vendetta infame? la comparatione poi l'ha arricchita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse voluta scriuere nella lingua nostra, non l'haurebbe potuta più vmanamente, e propriamente rappresentare

LE Ninfe che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume che discende scendendo dal monte Pindo E l'Etolia dall'Acarnania perche non volsero prezzare i douuti sacrificij, come fecero à gli altri Dei, significano che per essere prima di humidità, per la quale s'intende per la voce Nimpha non posson far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro tributo di quale e' viuuli sono trasformati in Isole che non è altro che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondargli, e bine li possino circondare. Theseo è e tiene l'inuito del fiume che muta del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua, dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio significa che è racolto grandemente dall'acque, quello che pieno di sete dopo una lunga fatica, si ristora e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spignendo l'ardore della sete, si vede quiui con questa leggiadria l'Auguillara descriuere una inondatione di un fiume alterato da souerchie pioggie fa vedere alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici, come anchora descriue felicemente l'habitatione del fiume, e come le goccie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti vengono à diuentar fonte, e di fonte si fanno stare poi da altri riuuli, à fiumi grossissimi.

SI vede in Perimele gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuentato scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo quanta forza habbia in un'animo generoso la conseruatione dell'honore, quando per seruarlo puro, e lucido, e chiaro non si ha riguardo nè à moglie nè à figliuoli nè à qual si voglia stato del mondo.

IN Giove e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portauano gli huomini, intorno l'vsar cortesia raccogliendo amorenolmente i forastieri nelle loro habitationi e communicando loro de i beni che si ritrouauano; si conosce quanto il grande Iddio sia stato sempre così vago di vedere vsare l'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili; come ancora seuero nel far vendetta di quelli che mancano in questa parte. come si potrebbono addurre molti, e molti essempi, e fra gli altri quello della terra sommersa, per non hauer voluto raccogliergli, onde il trasformarsi che fa un huomo si è il mirare alle volte l'operationi de gli huomini; non trouandone nella patria di Filemone, e Bauci, e non li raccolga amorenolmente nella casa sua, dà loro a mangiare, e vsi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'uno li fugge, ogn'uno chiude loro la porta in faccia; così i poueri vecchi che sono fuori di quella auara e ingrata terra, gli augurano hanno loro parte della loro parte della loro pouertà con pura, e calda affettione; cosa che essi da essempio che si no molto più pronti a gli vffici della cortesia, i poueri che sono fuori della terra in stanze humide, e vili che non ricchi, che stanno nei magnifici, e superbi palazzi, e però i Dei, come quelli che amano l'amorenolezza, lasciano la terra superba e s'allegrano nella picciola pouera casa con l'amorenolezza; e così più sommergono per giusta vendetta sua. la superbia, la ricchezza, e le delicie, che sono rinchiusi fra le cinte di mura, come anchora nobilitano, inalzano, & fanno immortale quella quantunque pouera habitatione, che con puro zelo d'Amore si raccoglie. Quiui si può vedere quanto sia cieca, e maligna la natura nostra. che quelli che possono vsare i termini della cortesia, come enfiati, e ricchi non volgiono e quelli che non possono per la pouertà loro vorrebbono. Onde si vede che i poueri sono così per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e vile animo. con molte forze, e crederei che Iddio hauesse voluto che sia contrapesata così in questi, come in quelli questa differenza. a fin che vnisedendosi al fine e gli vni e gli altri così restringhino i poueri il loro grand'animo nei termini delle loro piccole forze, come anchora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze communicando questi beni de i quali soprabondano, a quelli che ne sono sempre in necessità, e riconoscendogli dalla bontà di Dio, come suo dispensatore. e non come Tiranni, essendo specie di tirannia tenere vinchiusi quei doni che manda e produce Iddio per l'vniuersità de gli huomini, per satisfare à un'ingordo, e disordinato desiderio di hauere, con tanto danno e miseria di quelli che viuerebbono, di quello che si prohibuda loro, anchora che si conosca chiaramente che per la maggior parte quelli che sono comodi, e ben instanti quanto più sono ricchi, tanto più sono auari, desiderosi di maggiori ricchezze, ò perche le medesime ricchezze vengino accompagnate da questa ingordigia insaziabile di hauere, ouero, che la nostra natura tenda quasi generalmente, per naturale inclinatione à questa malignità. come tende anchora in molti altri vitij. Furono Filemone e Bauci trasformati in due querce appresso il lor tempio. che non fu altro che essere fatti immortali, per gratitudine de gli Dei, del riceuuto beneficio, essendo la quercia arbore che vive più di qual si voglia altro arbore. e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi, prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

PROTEO figliuolo di Nettunno che era tenuto appresso gli Egitij un grande indouino. e trasformaua gli huomini in diuerse qualità di cose, quando in animali, e quando in arbore, o cose simili quando gli tornaua bene, è meraviglia essendo stato un'huomo di questo nome prudentissimo, e molto auueduto, qual hauendo gran cognitione delle cose passate applicandole con l'attione comme-

...lando sopra la torre che rinchiude l'armonia della cetra di Apollo: così la volontà s'inamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della comodità de gli oggetti propinqui e del piacere nelle delitie.

CON quante belle e proprie digressioni và l'Anguillara quius ingeniosamente descriuendo gli affetti della infelice Scilla, come si vede nella stanza. O scoglio più d'ogni crudo aspe, e fero, e nelle seguenti.

PASIPHE inamorata di vn Toro per opera di Venere, si congiugne per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'altiero animale, e s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezzo huomo e mezo Toro; hanno voluto alcuni che questa fauola sia semplice historia dicendo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra, vn suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per signore del regno che Pasiphe s'inamorò ardentissimamente di lui, da maniera che per opera di vn suo fidatissimo camariere godè dell'amor suo, e ne rimase grauida di vn figliuolo che nato poi parte simigliana Minos, e parte a Toro, e per questo fu posto nome Minotauro. Nondimeno sia historia, o sia fauola, non è che non vi si possi trare vna bellissima Allegoria, figurando Pasife figliuola del Sole per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole che è Iddio; che tutto che la sia marritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non s'druccioli strabocchevolmente nelle delitie, e ne i piaceri del mondo, che la deue in un poi dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica perche il pen delle volte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandosi al Toro, che non è altro che la similitudine bestiale che pigia l'huomo allontanandosi dalla ragione del quale rimanendo grauida, partorisce il Minotauro, che è vn'huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel labirinto che è pieno di strade torte, e che non conducono giamai a desiderato fine; così i piaceri e le delitie intricano, & auiluppano l'huomo in quello mondo diuenuto in modo che non può giugner giamai al suo vero fine. Quius si vede quanto vagamente è descritta quista fauola dall'Anguillara, e rappresentata vinamente, e coggiudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. Come se'l rebro altier l'irata fronte.

LA fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di Vino, re beuesse souerchiamente, onde addormentatasi, Theseo partendosi se la lasciasse; Onde essendo veduta da Bacco così ben accetta dal suo liquore, fu presa dal detto Iddio per moglie, e perche la donna che si lascia facilmente vincere dal vino, facilmente si lascia anchora vincere da i piaceri di Venere; per questo Bacco le donò la corona fatta già da Vulcano per Venere, che non si può dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta vita; con i quale segni è posta in Cielo, che vien à dire che è scoperta da ogn'uno e conosciuta per cosa poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrere con l'Ariosto, si è affaticato in questa descrittione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche quius si potrà vedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e vaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della misera donna vedendosi abbandonata con quai spreti, con quali affetti, con quali cõtrapposte, digressioni proprie & conuersioni efficaci; e quanto vinamente habbi spiegate tutte quelle parti che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'infelice donna; come si potuano meglio rappresentare le risposte di Ecco? da quello che si vede nella stanza. Quando s'altro vedei che'l lito puote; In vero in questa parte penso c'habbi auanzato se stesso così s'ha ben saputo valere dell'arte e del giudicio, e trasformarle in quelle cose che haueua in animo di rappresentare.

IL volo di Dedalo, e del figliuolo ci dà à vedere che quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa e termini alzandosi più di quello che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo doppo el corso di quella vita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo mancho che a similitudine di Icaro vogliamo alzarsi più che non douressimo; trasportaci da vno irregolato desiderio vengono poi a cadere nelle miserie del mondo, figgendosi per l'onde del mare, con biasimo e danno irreparabile.

MELEAGRO che per isdegno della madre vien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita suà ci fa con essere, che l'humido radica e vien meno in noi tutta volta che la discordia che è fra le parti elementali in noi, il consuma prendendo l'arbore della vita; che ci conduce alla morte. Si vede quius quanto artificiosamente il Poeta volgare habbia descritta quella contentione che era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da vna parte il dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna ver il figliuolo, con quante belle contrapposte, digressioni, e conuersioni, come quella Ahi madre misera e sia che tar intendi? Vuoi diuenir per tal vendetta infame? la comparatione poi l'ha arricchita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse volsuta scriuere nella lingua nostra, non l'hauerebbe potuta più vinamente, e propriamente rappresentare

LE Ninfe che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume che diuide scendendo dal monte Pindo l'Etolia dall'Acarnania perche non poterono prezzarsi d'hauer sacrificij come fecero à gli altri Dei, significano che quest luoghi che per essere prima di humidità, per la quale s'interpreta quella voce Nympha non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro stibbio di quale erano sono trasformati in Isole che non è altro che essere lasciati nella loro sicciità, non potendo l'acque inondargli, e bene li possono circondare. Thesco che tiene l'inuito del fiume chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua: dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale si dice significa che è raccolto grandemente dall'acque, quello che pieno di sete dopo una lunga fatica, si riposa e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spignendo l'ardore della sete, si vede quiui con quanta ragione l'Argullara descriue una inondatione di un fiumi alterato da souerchie pioggie fatendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici, come anchora descriue felicemente l'habitatione del fiume, e come le goccie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti vengono à diuentr fonte, e di fonte si fanno altre poi da altri riuoli, à fiumi grossissimi.

SI vede in Perimele gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuenuta scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo quanta forza habbia in un'animo generoso la conseruatione dell'honore, quando per seruarsi casta, e lucida, e chiara non si ha riseruo nè à mogliere nè à figliuoli nè à qual si voglia stato del mondo.

IN Giove e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portauano gli huomini, intorno l'vsar cortesia raccogliendoli amoreuolmente si fossero nelle loro habitationi e communicando loro de i beni che si trouauano, si conosce quanto il grande Iddio sia stato sempre così vago di vedere vn'atto d'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili: come anchora seuero nel far vendetta di quelli che mancano in questa parte. come si potrebbono addurre molti, e molti essempi, sia gli altri quello della terra sommersa per non hauer voluto raccogliere Lelanto onde il trasformarsi che fa in huomo si è il mirare alle volte l'operationi de gli huomini non trouandone nella patria di Filemone, e Bauci, che li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro a mangiare, nè usi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'uno li fugge, ogn'uno el inde loro la porta in faccia; soli i poueri vecchi che sono fuori di quella auara e ingrata terra, gli allogiano, fanno loro parte della loro parte della loro pouertà con pura, e calda affettione; cosa che è da essempio che sino molto più pronti a gli vffici della cortesia, i poueri che sono fuori della terra in stanze lumide, e vili che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e superbi palazzi, e però i Dei, come quelli che amano l'amoreuolezza, lasciano la terra superba e s'alloggiano nella picciola e povera casa con l'amoreuolezza; e così poi sommergono per giusta vendetta sua, la superbia, la ricchezza, e le delicie, che stando rinchiusi fra le cinte di mura, come anchora nobilitano, inalzano, & fanno immortali quella quantiunque povera habitatione, che con pura zelo & Amore li raccoglie. Quiui si può vedere quanto sia cieca, e maligna la natura nostra, che quelli che possono vsare i termini della cortesia, come comodi, e ricchi non volgono e quelli che non possono per la pouertà loro vorrebono. Onde si vede che i poueri sono così per la maggior parte accompagnati di gr ande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e vile animo, con molte forze, e crederei che Iddio habbi voluto che sia contrapesata così in questi, come in quelli questa differenza a fin che raccendendosi al fine egli vni, e gli altri così ristringhino i poueri il loro grand'animo ne i termini delle loro piccole forze, come anchora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze, communicando questi beni de i quali sopra è dauo, a quelli che ne sono sempre in necessità, e riconoscendogli dalla bontà di Dio, come suo dispensatore, e non come Tiranni, essendo specie di tirannia tenere rinchiusi quei doni che manda e produce Iddio per l'vniuersità de gli huomini, per satisfare à vn'ingordo, e disordinato desiderio di hauere, con tanto danno e miseria di quelli che vilissimi ebbono, di quello che si prohibenda loro, anchora che si conoschi chiaramente che per la maggior parte quelli che sono comodi, e ben stanti quanto più sono ricchi, tanto più sono auari, desiderosi di maggiori ricchezze; ò perche le medesime ricchezze vengono accompagnate da questa ingordigia insaziabile di hauere, ouero, che la nostra natura tenda quasi generalmente, per naturale inclinatione à questa malignità, come tende anchora in molti altri vitij. Furono Filemone e Bauci trasformati in due querce appresso il lor tempio, che non fu altro che essere fatti immortali, per gratitudine de gli Dei, del riceuuto beneficio, essendo la quercia arbore che vive più di qual si voglia altro arbore, e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi, prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

PROTEO figliuolo di Nettunno che era tenuto appresso gli Egitij vn grande indouino, e trasformaua gli huomini in diuersi qualità di cose, quando in animali, e quando in arbore, o cose simili quando gli tornaua bene; è mera historia essendo stato vn'huomo di questo nome prudentissimo, e molto aueduto, il quale hauendo gran cognitione delle cose passate applicandole con accurate coniet-

ture, sapeua preuedere molte cose dell'auenire, e per questo era tenuto per grandissimo indouino; Cangiaua anchora gli huomini in diuerse forme quando a lor erano gli animi loro con diuerse passioni, le quali sogliono trasformare gli huomini che sono sotto il dominio loro, quando in fiere, e quando in animali di manco offesa, secondo le qualità male loro.

L'EMPIO Erasittone spreggiatore della potentia de gli Dei, che fa tagliare la quercia sacra à Cerere, che diremo che sia altro che l'auaritia? laquale ha tanta forza ne gli huomini che li fa spreggiatori della potentia di Dio, come quella che non conosce altra possanza che quella dell'oro, e delle ricchezze; taglia l'empio l'arbore sacro a Cirere che è Dea dell'abondantia, quando taglia il camino alla sua insensione, con il coltello del suo veneno appropriando auaramente à se medesima, tutti quei beni che sono prodotti da Cerere per beneficio vniuersale, & à fin che fussero communicati, in tutte le parti Viene al fine l'ingorda in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta vendetta della Dea che quãto più magia, tanto più cresce l'ardentissima voglia di mangiare, se mangia chiede sempre noue viuande ingordamente, se dorme, mangia in sogno, & in tutte le sue operationi vuol mangiare cose tutte che molto conuengano all'auaro, e gli sono molto proprie, perche quanto più arricchisse, tanto più desidera di hauere, nè può giamai veder satia quella sua insatiabile ingordigia che può tanto in lui, che l'induce fino a vẽdere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari, come vendè Erasittone Metra sua figliuola, sottomettendola à questo e quello, onde ella ne diuenia ahora vn Pescatore, hora vn Bue, & talhora qualche altro animale, si come le era donato da quelli che la godeuano disbonestamente in quei tempi, che non erano anchora in vso le monete d'oro, e d'argento.

CON quanta vaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ouidio nella descrittione della habitatione della fame, non fa bisogno ch'io lo mostri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunque debole ingegno molto ben conoscere, come può anchora conoscere la effigie, e l'operationi sue, nel modo che abbracciò l'empio Erasittone: a fin che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti.

ARGOMENTO.

Si vede in varie forme Acheloo fiume:
Et in velen mortal di Neſso il ſangue:
In ſcoglio Lica: Alcide in ſanto Nume;
Galantide in Muſtella, odioſa à l'angue.
Son Loto, e Driope piante, età, e coſtume
Cangia Iolao, che dianzi vecchio langue.
Huomini fanſi i figli d'Almeone,
Bibli è conuerſa in fiume, Iſi in garzone.

LIBRO NONO.

TESEO, ch'ode i ſoſpiri, e'l pianto vede,
Gh'aſconder cerca il Calidonio fonte
Laſcia, che ſi rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual ſia l'aſpro dolor che'l cor gli fiede.
E chi d'vn corno gli priuò la fronte.
E i l'inornato crin prima taccoglie
Fra cãne in cerchio, e poi la lingua ſciolſe,
Dura gratia mi chiedi in queſta parte,
E grauar non mi puoi di maggior pondo:
E chi contraria mai quel flebil Marte,
Doue da ſolo a ſol fui poſto in fondo?
Pur ti conterò tutto a parte a parte,
Perche fu il vincitor ſi raro al mondo:
Ch'à tanto incarco il perder non m'arreco,
Quanto ad honor l'hauer pugnato ſeco.
Credo ch'inteſo haurai (che non è molto)
Che d'Enco Re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel volto
A mille amanti, e al forte Hercole piacque.
Ne de' ſuoi dolci nodi io reſtai ſciolto,
Ma del foco d'Amore arſi in queſt'acque,
Comparſi poi, che'l miſo fume la vide,
Doue'ria il padre, e con mill altri Alcide.

Di quei, che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze vniche, e noue,
Non vi fu alcun sì coraggioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Gioue.
Solo io volli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue veder le proue,
E in presenza d'Alcide mi conuersi
Al Re suo padre, e genero m'offersi.

Mi riguardò il rival con qualche sdegno,
Poi volto al vecchio Enneo l'affetto, e'l zelo
Fà de la figliastra me (disse) degno,
Degnà, che socero habbia il Re del cielo.
E qui contrò le forze, e'l grande ingegno,
Che tanti mostri hauean fatti di gielo,
E c'hauea superata ogni maligna
Impresa, imposta a lui da la matrigna.

Gli dico a l'incontrio ch'vn huom mortale
Fà gran error se si pareggia a vn Dio.
Non l'hauea ancora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vò per lo tuo regno illustre, e altero,
Ne genero di te sarò straniero.

E s'ei si gloria hauer con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica,
Tutto il suo dir non vo', ch'altro ti mostri
Se non, ch'egli ha la Dea del ciel nemica.
Non noccia almeno a gli altri merti nostri,
S'ho sempre a' voti miei Giunone amica
Nè mi conuien per vbidire a lei
Espormi a mille danni ingiusti, e rei.

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti auanti,
Se la moglie d'Anfitrio a te fu madre,
Come vien tu da regni eterni, e santi?
Che se vuoi dir, che Gioue ti sia padre,
Discesо d'adulterio esser ti vanti,
E se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.

Mentre il cercò abbassar cõ ẽsto oltraggio,
Volse verme la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo a me così fauella.
La forza a me seruir suole, e'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la fauella,
E pur c'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel fauellar la palma.

Tutte ignude egli hauea le braccia, e'l petto
Sol d'vn fero Leon si copria il dorso.
La cui resta crudel con crudo aspetto
Gli armaua il capo, e quel tenea col morso
La pelle inferior copria l'obietto,
Che vergognoso fa l'human discorso.
Così vestito, e tutto il resto ignudo
Verme si mosse impetuoso, e crudo.

Io che conosco in lui l'accese voglie,
C'ha di mandarmi perditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie,
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto dal dosso mio le verdi spoglie,
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che ql che debbe ogn'huõ celar, m'ascõde.

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
E oppõgo spo: che nõ habbiam'altr'arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo
Ne lascio al fero aspetto spauentarme.
E giro il corpo, e l'occhio, e fo secondo
Veggo aggirarsi lui per affrontarme,
Ne men di lui disposto à la contesa
Cerco d'essere il primo à far la presa.

Poi che si vede hauer tentato in vano
D'imprigionarmi hor l'vno, hor l'altro brac
Però ch'a lui fa sdrucciolar la mano (cio,
Il continuo sudor, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano;
E, perche più il mio humor nõ gli dia impac
China le mani à terra, e si risolue (cio,
D'empir le palme sue di secca polue.

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo
E con la terra fo la man più forte.
Per affrontarmi ei vien fero, e gagliardo
Hor con la destra palma hor con la manca,
E le braccia oppõge in lui fermo lo sguardo
Acciò che non mi stringa ò l'collo ò l'anca
E mentre l'vn con l'altro s'incatena,
Ei me di polue, io lui spargo d'arena.

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea doue più s'offende altrui.
M'annoda con la manca il braccio destro
Stringo io col pugno destro il manco a lui,
E ben ch'io sia più graue, egli è più destro,
E meglio scorge gli auantaggi sui.
Hor mentre l'inimico ogn'vn rispinge,
L'vn braccio sciolto e l'altr'ãchor si strige

Facciam larga la lotta, ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e stassi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improuiso,
E con gran scossa a se col capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso:
Con tal forza ve se la scossa diede
Pur la grauezza mia mi tiene in piede.

Ci ritiriamo alquanto ong'vn da parte,
Per interrar la rugiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma,
Gãba ei con gãba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più graue salma:
E poi che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi vn dopo l'altro proua.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro?
Così ribatteu'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e stava ponderoso, e duro
Vn'altra volta ancor da lui mi scioglio,
E poi di rassrontarlo m'assicuro:
E in ogni membro, e sopra quello il pugno inarmo
E cerco d'atterrarlo e sempre indarno.

Come toro con roso al dito, e forte
E due e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar fra molte vna consorte,
Ch'assembra lor d'ogni belta più adorna
Stan gli armenti a guardar la dubbia sorte
A chi di lor più dure haurà le corna,
Chi farà il cielo di vittoria degno,
Di tanto amato, e pretioso regno.

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra vnica, e bella
Si slacca due e tre volte, e poca posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la vergine amorosa
Stava intento à mirarci, e v'era anch'ella,
E con la corte sua stava in pensiero,
Chi la vittoria hauria di tanto impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già si forte a la vittoria aspira,
Ch'ognun, ch'è intorno, mormora, e bisbi
Ch'io perderò la lotta, e Deianira: (glia.
Che le sue man, che fean chinar la fronte
Tal peso hauean, ch'era mè graue vn mōte.

Rispirar non mi lascia, e ogn'or più il collo
M'aggraua, e con maggior vigor l'afferra
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbia ei de la guerra
Qui conuien dire il ver, l'vltimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciar la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trouai lungo, e disteso.

Acheloo in vari figure. Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
A l'arte propria mia la mente intendo,
E se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico, e m'arrendo,
Mi cangio quella c'hor mi vedi, scorza,
E d'vn crudo serpente il volto io prendo,
E di man gli esco sibillando, e ardente. (te.
E gli armo cōtra à vn tratto il tosco, e i den

Quando vn dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo valor mouere altr'arme,
Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorride
E mi dice Acheloo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor mia madre vide
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma à la mia destra è nulla,
Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai,
Qual parte fatai tu de' crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneo vinsi e domai?
Tu con vn capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'hauea, nè la stimai:
E per ogn'vn, ch'io ne troncai di cento,
Ne vidi ha scer due di più spauento.

Se ben cadere a lei più capi scorsi,
Non mai n'auenne alcun senza due heredi
Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
Ch'a me nemici, a lei soccorso diedi.
Fin posi al fine a' suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a piedi;
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più, che si feria, venia più forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata: e senza luce al fin rendei;
Ben di te ancor haurò la palma trionfale,
Ch'vn'a minima parte se di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali ho vinto,
Che farò, s'haurò contra vn serpe finto?

Hor mentre il falso mio vipereo morso
S'arma contra il valor via più c'humano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Et ei mi schiua, e'l mio pensier fa vano:
Cerca di porm i entro a la bocca vn morso
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io vo per afferrarla, e di lungo, erro, (ro.
Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'vn lino affer-

Del manto del Leon credo, che tolse
Quelli, c'hauea dentro al suo pugno ascoso
Dapoi, ch'imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo, e auolse,
E mi diè quasi a l'vltimo riposo.
Parea, ch'vna tanaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto
Per vscirli di man con molta rabbia:
E l'indurate gambe gli percuoto,
Nè posso trouar via, ch'a lasciarm'habbia
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia.
S'allarga il volto, e fa ch'egli apre il pugno
Et io col corno altier di nouo pugno.

Tosto, ch'vn'altra forma mi possiede,
E c'ho di bue le corna, il volto, e'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna; e darlo al cielo.
Di nouo ei tide subito, che vede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corro mio cuea, nè stima.

Mètre ch'io corro, ei stà fermo à l'incontra.
Ma come appresso a lui cõdotto ho il passo
Si trahe da parte, e meco non si scontra.
Tal ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che'l primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini à basso:
Penso voltarmi, e i mentar di nouo,
Ma vn corno nel voltar pregion mi trouo.

Che tra scorso, ch'io fui, dieuo mi venne,
Tal che mi giunse, & afferrommi vn corno.
Subito ch'io sentij, che'l pugno il tienne,
Mi scossi, e'n vangirai la fronte intorno,
Nè di poterla spregionar m'auuenne;
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cereo drizzarmi, e liberar la testa,
E conti al suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rõpe vn corno, e in mã gli resta
Mètre egli l'alza a l'occhio, e'l mira alquã-
Ne vã le Ninfe à lui eõ preee honesta. (to
E impetrano al mio mal grata, e perdono,
E'l corno tolto a me chieggiono in dono.

Hercole altier de'guadagnati honori
Vet me fù pio, verso le Ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E'l celebrar con verso alto, & ornato. (ri
Di fuor poi il corno ornar d herbe, e di fio-
E dentro d ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia a la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sacra con cerimonie alme, e diuine
Il mio corno à la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine
Tal che la Dea contraria de l'inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno
Ben c'hoggi con corone, e canne, e foglie
Di salce a scondo alla mia fronte il danno.
La notte ascose hauea l'accese spoglie
Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quãdo honorò con gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria. poi con le piume.

Benche promise lor nel nono giorno
Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vide,
Far più non sicurar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Senza vdir quel, che poi d'Hercole auenne.

Però che se ben' Hercol fu si forte
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch'vn dubbio, onde ella assicurar si volse
A se il marito, a lui la vita tolse.

De la noua vittoria Hercole altero
Tornaua con la sposa al patrio regno;
Ma l'onda fuena gli tagliò il sentiero.
Superba vscita allhor fuor del suo segno.
Egli per tutto da l'occhio, e'l pensiero,
Se v'è per passar lei ponte, nè legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien Centauro infido.

Nesso, non men d'Alcide, hauea preso
Ibei lumi di lei, le chiome bionde,
E verlui disse a l'empia froda intesо,
Sà nuoto ti da il cor passar quest'onde,
La donna tua per me sia leggier peso,
E per tuo amor datoilla a l'altre sponde.
Hor se di te non hai ma di lei tema:
Fa, che la donna a me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l acque,
Ma bramaua per lei trouar soccorso,
Poi el e passata la al rio Centauro piacque,
L'passi sopra il suo biforme dorso.
Questo a la donna sua pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso:
Nè men del mostro rio temenza hauea,
Che sapea che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro Amor già diede,
Per schiuar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede,
E prega mentre passa i sommi Dei,
Che rendan salui il suo marito, e lei.

Hercol con gran vigor la mazza, e l arco
Getta, e volai gli fa ne l'altra sponda;
Poi del leone, e del turcasso carco
A nuoto va contra il furor de l'onda;
Nè cerca, doue è più sicuro il varco,
Ma doue di più giri il fiume abonda.
E a dõta de la piena alta, e sonante,
Ne la ripa di la ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba traue,
De la sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
Che via fugge con lei crudo, e veloce.
Tosto lo sguardo suo seuero, e graue,
Diuenta oscuro, horribile, e feroce,
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Moue l'offeso piè con questo grido.

Doue fuggi ladron, doue ti porta
Del tuo piè caualin la falsa spene?
Doue porri erudel la vera scorta
D'ogni riposo mio d'ogni mio bene?
E pur ti dourian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo'nferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi dì fuggir, molto t'inganni,
Col tuo caualio il meritato male;
Che s'io non ti potrò giugnere, i vanni
Ti giugneran del mio veloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le, può dare il tuo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira;
E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta
Nel tergo humano auelenata, e fella
Fere la velocissima saetta:
Com'ei sente lo strai, fra se fauella,
Non vò però morir senza vendetta.
Gl'insanguinati lumi al dosso toglie,
E così inganna poi l'Herculea moglie.

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dona, accende, e'nuoglia
Chi in don l'ottien del più possente Amore,
Hor se giamai da l'amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core.
Dona à quel, ch'ami, il mio sangue sparso,
E'l vedrai dal tuo amor legato, & arso.

Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol dire forz'è che l'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor priui il suo petto
Perche'l tuo dubbio cor veda & intenda,
Quanto fosse verace o il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
Ti ho voluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Enco credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E'n parte il chiude poi, che non si vede
Il figlio d'Ission chiude le ciglia,
E manda l'alma à la tartarea sede,
Giugne Alcide à la sposa, e via la mena
Ver la città, che bee de l'onda Ismena.

Passati, non che gli anni, erano i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo a la sua terra,
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra. (stri,
Ch'ouunque auié, ch'Apollo il mondo illu-
Chiare memorie haueano de la sua guerra.
Nè sol pugnato hauea per tutto, e vinto,
Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato vincitore vn giorno,
Vinta l'Ecalia, e la città d'Ertio,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Gioue intendea farui il sacro rito.
E già la Fama hauea sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
Detta per nome Iole, vna donzella,
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando vuol dopo tanta fatica
Render honor col sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Ecalie squadre:
Fà vn fedel seruo suo, nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre,
Che seruite gli hauea la moglie intanto,
E ch'al culto seruian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'hauea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che hauea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Prima, che'l seruo le algrani del peso
De' panni, che'l consorte aspetta, e brama
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo,
Preso habbia Alcide a l'amoroso nodo.

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
Tosto che'l cor di lei geloso vede,
Giouane (disse) è d'vn gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Nè parea gli occhi miei sì raro obietto,
Ch'ei debba a voi per lei mancar di fede,
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Nè che n'arda d'Amor, creder potrei.

Se ben pensi di dar qualche conforto
A la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse à torto
Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido
Per non far del suo piãto il seruo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Va in parte, (e dice a lui, ch'im l'attenda)
V'si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur ver, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio sì oltro marito?
Ch'essendo bella, ne l'età più acerba,
Può dar ricetto al suo sì lasso appetito,
Et vna infame andà altera, e superba
D'vn'amante sì forte, e sì gradito.
Et io, che son la sua pudica moglie,
N'andrò prima di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto;
E chiama al suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto.
Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il viso, e'l manto)
Non mouerà il mio lutto Hercole à pieta,
Ma la nemica mia farà ben lieta

Miglior rimedio quì trouar conuiene.
Quì il piáto in tutto ho da lasciar da parte
Nè debbo io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? & vsi anch'io la froda, e l'ar
E come il tẽpo commodo mi viene. (te?
Vendichi á pien le lagrime, c'hò sparte?
Nè debbo in tanto al Calidonio regno
Tornarmi? ò passar quì l'ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, cnm'io son quella,
Che nacquigia de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fè bere à due zi l'onda Lethea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha verme la mente ingiusta, e rea?
S'ella vccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben iorie a'due stranier l'alma posi'io.

Se l'effetto sarà, come io vorrei,
E farà l'error mio pari à la voglia;
Farò veder al mio marito, e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Nè mi torrò da i noui pensier miei,
Ch'a le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'vn empio essangue,
Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio cor sorte,
Senz'ar tentar qualche parer più giusto
Dia così tosto a la spietata corte,
Di Stige l'alma, & a la tomba il busto.
S'han rimedii a tentar di varia sorte
Per torlo a questo Amor indegno, e ingiusto:
E s'auien poi che pur la tenga e l'ami,
Tutti i modi a tentar s'hanno più infami.

Dopò vario pensar le cade in mente
De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel, ch'ella ne sente,
Può dar al mostro Amor forza, e ristauro
Già molto prima ad vna sua seruente
L'hauea fatta adornar di seta, e d'auro:
Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
Lo sparso sangue a l'occhio asconde e vieta

Poi che la donna dal Centauro intese,
Che'l sãgue al mostro Amor potea dar for-
Per che nõ fosse schiua a l'occhio presẽza, (za.
Parer di dare al sangue vn'altra scorza,
E con vermigli fior tale il ricse,
Ch'ogni occhio a creder, che riguarda, sforza
Che i vaghi, e sparsi fior, ch'ornãno il pãno,
Non denno altroue star, che doue stanno.

Indi dapoi la misera donzella,
C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di veleno.
Quando la freccia auelenata, e fella
Pasò il Centauro rio del tergo al seno,
Del toseo ẽpio de l'hidra il sangue sparse,
E questo fù il velen, che la donna arse.

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide auelenata.
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio preuide
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il rasciugò lagrimar, che gioua?
Ond'è che ruba il suo stato tranquillo?
Questa, ch'amica fai d'Alcide noua,
Sposa al cõmun figliuol sarà dell'Hillo.
Deh non venire a la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi vestillo.
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto
Nè sã, che quello vesti iniqne, e crude
Non fun cagion d'amor, ma ben di pianto,
La porta Irea, e fu le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come a lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

Vestito c'ha l'auelenato lino.
La selua splender fa sù i santi marmi.
E'l core, e gli occhi al pio culto diuino
Intende, e canta i gloriosi carmi
Sparso a pena v'hauea l'incenso, e'l vino,
Che'l pensier del velen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del velen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Nè sol la pelle l'infelice offende,
Ma passa infino a l'ossa empia, e mortale.
Col solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al cor nel suo nido
Tener per forza il freno i' pianto, e'l grido.

Ma sì talmente al fin piegato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato vélo,
Ch'a la bocca alleniò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo.
Licinnio, ev'n'altro poi mouc col corso
Verso le rispose del signor di Delo,
Per impetrar rimedio a l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota veste.

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno
Dal corpo offeso suo straccior si sforza,
E in vece di giouar maggior fa il danno,
Che straccia seco anchor l'humana scorza
Cresce al miser morta l'ira, e l'affanno,
Cresce al crudel velen l'odio, e la forza:
E con tal foco a lui piaga la pelle,
Che fale strida andar fin a le stelle.

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma:
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma:
Satia il tuo crudo cor satia il tuo sdegno,
Vedi partir la miserabil alma:
Godi vedendo il mio fine empio, e rio
Hauer risposto in tutto al tuo desio,

E s'impetrar piera l'empia mia sorte
Puote anchor da gl cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogn'empio cor m'odi più forte
Togli quest'alma afflitta à tante pene,
Però che'l don, ch'io chieggio de la morte
E don, ch'à la matrigna si conuiene.
Deh nõ mancar poi che'l mio male è tãto,
Che può impetrar fin da'nemici il pianto.

Dunque in Egitto debe lasciar quell'empio
Busiri, c'hauea il cor si crudo, e strano,
Ch'i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque frei d'Anteo l'vltimo scempio,
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme human danno si certo,
Per hauerne dal ciel poi questo merto?

Vccisi pur quel forte Gerione,
Che cõ tre corpi à l'huom solea far guerra.
Domato il can trifauce di Plutone,
Rendei, quando passar volle sotterra.
I pretiosi pomi d'oro tolsi al dragone,
Quando co' piè calcai l'Hesperia terra.
E tante proue, e imprese alte, e diuine
Meritan d'hauer si miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo lito
Che diè tant'alme al regno atro, e profõdo
Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che destrugge a col suo crud'arco il mõdo?
Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei, che di ferro hauean le piume,
Le cui grand'ale al Sol toglieano il lume?

Facèia il bosco Partenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'iui soggiorna,
C'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del ceruo ch'iui d'oro hauea le corna.
A chi reggea ne l'Amazzonia sede,
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Donna i Centauri non domati vnquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo viuo il cinghiale,
Che de, là bella Arcadia era il flagello:
E fu la vista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non vedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiaua ogni hor l'ancise teste
E d'vn'alma priuai ben mille teste.

Non vid'io quei caualli alteri e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro a la lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche, e studi
A loro & al lor Re l'alma profana?
Non fu caggion questo medesmo Alcide,
Che'l lor presepio più quel mal non vide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, che'l leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece vn manto al corpo mio?
Non fe passare à l'ombre oscure, e felle
L'alma di Caco è ber Pererno oblio?
E se'l ciel va di tante stelle adorno,
No'l sostenni io sũ queste spalle vn giorno?

L'irata empia ver me moglie di Gioue
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io che fei le commandate proue,
L'alma ho più al far, che mai disposta, e fra
Ma queste pesti mie crudeli, e noue
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Nè l'arme, e le man pronte, e l'alma ardita
Ponno al nouo mio mal porger aita.

Io dunque, o Dei de la celeste corte,
Che di mostri si rei purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice, e cruda morte
Passar dal primo al mio viuer secondo?
E godiassi Euristeo valido, e forte
Vn tranquillo riposo, alma, e giocondo?
Il qual non solo a'mostri non fa guerra,
Ma ogn'hor di noue infamie Epie la terra.

E farà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei, che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più duolo, e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentito ha la percossa,
E sente anchor su'l dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor s'aggira, e scuote,
Nè da torsi à quel mal via trouar puote.

Così ne và l'addolorato Alcide
Per torsi à tante mal girando il monte.
E schiama abeti, e cerri, e corte, e stride,
E le man verso il cielo alza, e la fronte,
In questo à caso Lica ascoso vide,
Che più gl mal facea d'ogni occhio vn fonte
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Nè il potendo aintar, piangea il suo male.

E secondo il dolor, che'l pugne, e fiede
Mossa hauea contra il cor l'ira, e la rabbia
Mouo in fretta ver lui l'irato piede,
E in questo empio furore aprè le labbia,
Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
Hauea, m'hai dat'vn dõ, ch'à morir m'hab-
Si scusa Lica, e trama, e s'inginocchia, (bia?
E cerca humil baciar l'alte ginocchia,

Non ascolta ei le scuse, e non non l'intende,
Ma da se in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per vn de piedi il prende,
E quartio, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota.
Nè il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria talhor l'humida pioggia
Da' venti freddi si congela, e indura:
Tal Lica mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando va con disusata foggia
L'humide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo à basso
Per l'hauuto timor giugne di sasso.

Dou'anc'hoggi si vede in mezzo à l'onde
Vn breue scoglio d'eleuato aspetto,
Ch'à la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto.
Il resto del coloss o il mare asconde,
E come hauesse il senso, e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anLica, ma tien da lui lunge la prora. (chora

Com'Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene.
E dice, che l'oracolo ha risposto,
Se vuol dar fine Alcide à le sue pene.
Vada su'l monte Freo più che può tosto,
Equiui hauendo al ciel volta ogni spene,
Faccia vn rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei fa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Freo ferma le piante.
Doue la feure, e la sua voglia ardente
Fa giu cader le più superbe piante.
E secondo gl'impon lo Dio di Delo,
Fa superba vna pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l'odiosa spoglia
Par, c'hor cominci à star nel suo vigore.
Tal che la fatta pira Alcide inuoglia
A mandar l'alma del suo albergo fuore:
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro ritratto all'hor de la fucina.
Tal ch'ogn'hor vien più larga, e più profonda
La piaga, e tende à l'vltima ruina.
Tutto l'occulto foco il cuoce, e strugge,
E'l miser sangue strugge, diuora, e sugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli habbia commesso
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso
Onde ei c'hauea già scorso e vinto il mondo,
Volle anchor nel suo fin vincer se stesso,
E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
Che douean far di nouo à Troia incarco.

E dolce disse, O caro amico; e fido
Ti do de l'amor mio questo per pegno,
E tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabricato legno,
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira.
Poi con inuitto cor inuora la pira.

La pelle del Leon sopra si stende,
Sopra la ciaua poi la guancia posa;
E con quel fiero core il foco attende,
Col qual suol si aspettar la nouua sposa.
La pietra Filottete, e'l ferro prende,
E la fauilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme noue.
Quando viderg li Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Gioue.
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che'l mondo liberò con tante proue;
E mostrando ciascun pieroso il ciglio,
Raccomandaro a Gioue il proprio figlio.

Il Re del ciel, che vede il grato affetto.
Che mostra al figlio il choro alto, & eterno
Disse Sommo piacer m'ingombra il petto
Per la grata pietà, ch'in voi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che'l grà rettor del règno almo, e superno
Sia con grande honor da ogn'vn chiamato
Padre, e rettor d'vn pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
Anchor sicura sia col fauor vostro,
Ma la salute sua poi, che ven' dole,
Stà per torui il timor nel pensier nostro.
E quel, c'hà superato, ouunque il sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo nouo tormento estima poco,
E vuol la forza anchor vincer del foco.

La parte, che ritien graue, e materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano,
Ma quella parte, c'hà dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in vano
Però ch'è inuiolabile, & eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al regno, ond'ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma,
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo', che venga a la patria eterna, & alma,
E credo, che ogni Dio ne sia contento,
Che s'ei portò la giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spauento:
Giusta cosa mi par, che 'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'auien, ch'alcun Dio quà sù si doglia,
Ch'egli fra gl'altri Dei splêda anchor Dio,
Ben potrà de' suoi premi hauer gran doglia,
Ma non già mouer me dal pensier mio.
E farò, che 'l vedrà contra sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
E l merto anchor saprà, ch'al cielo il chia-
E l'approuerà Dio, se ben non l'ama. (ma,

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
A quel, che far d'Alcide il padre elesse,
Giunone anchor mostrò piacerle molto,
Mêtre affermò, ch'entro à le fiâme ardesse
Ma quando vdì, ch'in ciel fosse raccolto,
E chedi stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse a lei.

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non hauea
Sol quel, che staua in lui perpetuo, e santo,
Del suo lume diuin tutto splendea,
E lasciauan veder le forme noue
Sol la diuinità, c'hebbe da Gioue.

Come se 'l dosso suo la serpe priua
Del manto, ch'hauea già, si rinouella,
E tolto il vecchio vel, che la copriua,
Vien più forte, più giouane, e più bella;
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diua,
Tolto il vel, che copria l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch'ogn'vn le faccia honore.

Come restar de la terrena veste
Vede il retror del cielo il figliuol priuo,
Ver Borea il chiama al regno alto e celeste
Su 'l carro trionfal pomposo, e diuo.
A la lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quaggiù fù viuo.
Col piè sinistro il capo al drago aggiaua,
Tien l'vn pugno il leon l'altro la claua.

Come l'alme locar e celesti, e sante
La noua effigie sua nel più bel mondo,
Grauò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè 'l pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viuer secondo,
Com'ei gli hauea commesso, il mô do acor
Quâdo più no 'l riuede, il tenne morto. (to.

Che portato la Fama hauea per tutto
Non senza vniuersal cordoglio, e pieta,
Doue il don di quel fin l'hauea co duto,
E come, e con chi andò nel monted .
Non si seppe altro poi: commun fù il lu.to:
Solne mostrò Euristeo la fronte lieta;
Che per la gelosia, c'hauea del regno.
Mostrò d'esserne allegro a più d'vn segno.

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride:
Ma sol persegue anchor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al regno di Ceico:
Quando la madre sua priuò esser vide
De' nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di si degno figliuol piansse la morte,
De' nipori l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie
La qual nel graue sen tenea la prole,
E già temea de le propinque doglie
Hermenire Almena misera si duole,
Ch'a tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora,
Che del suo partorir vicino è l'hora.

E hauendo in mêre anchor l'aspro tormente
Che sentì quando al mô do Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede:
Che non habbia ver te quell'empia mente,
C'hebbe ver la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fè graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedea si al ventre ampio, e ripieno,
Che Gioue era l'auttor di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai si vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne souiene.
Sette volte hauea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andâdo in ver l'Hesperie arene;
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno.

E anchor l'insopportabil mio dolore
Mi faceа al cielo alzar continuo il grido
Nè v'era modo à far, che 'l parto fuore
Potesse vscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
Le man tenendo al Regno, eterno e fido.
E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma nô già per mio ben, ma per mio danno.

su da Giunon mandata al hor costei.
Giunon per gelosia m'odiaua a morte,
Che non volea, che i noui parti miei
Douesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'vn giorno a gli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte:
Quel, che verrà nel tal termine a la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon che non volea, che'l figlio,
Ch'vscir douea di me, tal fato hauesse,
Fra se discorse, e prese al fin consiglio
Di far che'l parto mio rimchiuso stesse,
E lei non senza mio mortal periglio.
Mandò, che'l mio figliuol tardar douesse,
Fin tanto, che'l figliuol di Stenelco
Nascesse; che fu l'empio Euristeo.

Lucina informa d'vna vecchia viene
Per essequir di Giuno il crudo auiso
Siede su l'vscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il viso,
E senza hauer riguardo a le mie pene,
Perche il parto da me non sia diuiso.
Dice il verso opportuno il qual forz'hane
Di far, che'l fianco mio mai non si sgraue.

O pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Gioue, che'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie.
Ma tutto è in vā che'l cor hauea indurato
Del maggior dio l'inuidiosa moglie.
E pur mei lamenti, afflitti, e lassi
Mouean di mia pietà le mura, e i sassi.

Ogni madre più nobile, e più degna
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel tegna,
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'vna darm'animo e s'ingegna,
Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'vso,
E tien il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la quiritula Giunone,
Vedendo star colei fuor de la porta,
Presa frà se qualche sospettione,
E più che stana assisa, e hauea raccolto
Tutto in vn gruppo il seno, il pugno, e'l volto

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice,
E tanto più, che mormora fra'l dente,
E non si può sentir quel ch'ella dice:
Se ne entra in casa pria come prudente,
Tutta lieta esce poi tutta felice.
E con l'allegra sua fauella, e vista
La vecchia in vn momento sgāna, e attrista.

Qual in ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'a la padrona mia douea tor l'alma,
Stà lieta homai, e hot hora ha fatto il figlio,
E ha sgrauato il sen di sì grā salma.
La Dea per marauiglia inarca il ciglio:
E vuol leuarsi, e batter palma a palma,
E l'vna, e l'altra man mette a dir quide.
Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

Tosto che la ministra esser la vede
Leuata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e troua il figlio vscito, e crede,
C habbia giouato a me quel ch'ella ha fatto.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E troua il volto antico, contrafatto:
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e vana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e'l suo disprezzo mira;
E furiosa in terra la distende.
E quinci, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il crucciо muliebre e l'ira.
Si vuol leuar la misera, e si troua
Vna persona hauer picciola, e noua.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'vn biondo, e vago pel la fa coprire:
La figura del corpo è lunga, e tonda,
E ha poca persona, e molto ardire.
E, perche la sua pena cotrisponda
A la bugia ch'a lei fe il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch'onde vsci la menzogna, esca la prole.

Galātide nō la.

Odo, ch'altroue Donnola si chiama,
Mustella quì da gli huomini fù detta.
Le notti e case ancor frequenta, & ama,
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
C'insino a' crudi serpi impugna, e aspetta:
E per quel, ch'alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M'increbbe in vero assai de la sua sorte,
Ch'oltre ch'io la tenea come sorella,
M'hauea tubata a l'euidente morte
Con la sagace sua mente, e fauella.
Hor preghiam figlia la celeste corte,
Che quella che farai, prole nouella
Esca a goder senza tua doglia il mondo,
E'l fauor di Lucina habbia secondo.

Preghiam, diss'ella anchor l'eterna cura,
Che'l odio di Giunon verso noi sia spento
Si che la ptolemia nasca sicura,
Che già nel sen matura hauer mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch'innāzi a gl'occhi miei pā altre membra.

E poi

E poi ch'a pianger troppo mi commossi
D'vna ministra tua le forme noue,
Non ti marauigliar del molto pianto,
Che'l mio dolente cor per gl'occhi piouc.
Ch'vna sorella mia sott'altro manto
Io vidi, e vo'contarti, come, e doue'
Se l'intenso dolor che'l cor percote,
Potrà dar luogo à l'affannate note.

Hebbe il mio padre auuito vn'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre.
Stupir faceano ogn'vn di marauiglia
Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse à lei cangiar famiglia
Il troppo tardo a marirar la padre,
Il biondo Dio, ch'a noi distingue l'hore,
La vide, e'l virginal le tolse honore.

Ma fu di sì sublime, e raro ingegno;
Di sì gentile, e glorioso aspetto, (gno
Ch'ogn'huõ d'Echalia, ò d'altro esternore-
Bramaua hauerla, e far commune il letto.
Fra molti al fin ch'a lei cõ piu ardore,
E degno Andremon fu da miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legata,
Che sopra ogn'huom dicea d'esser beata,

Limpido ne l'Echalio vn lago siede
Cinto di dolci, e amen i colli intorno,
Lo cui liuor secondo essi si vede
D'arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de'colli al basso piede,
Fin dou'più superbo alzando il corno,
Son miti, e fanno vn cerchio ameno, e vago
A guisa d'vn theatro intorno al lago. (go.

Era venuta Driope à queste sponde
Per honorar col cor deuoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, ch'habitan l'onda, il colle, e'l prato,
Cãlcando i fiori già vicino a l'onde
Con vn figliuol, che'n seno hauea portato
Ch'anchor l'anno primier nõ hauea pieno
Soaue pasto al suo candido seno.

Mentre à veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue move per tutto
Troua, che'l piè del gran periglio incerto
Viene a'n loco ha il suo mortal condutto.
Che d'vn purpureo fiore hauea già aperto
Spemea'mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior vermi
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio (glio

Volluto, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre vn ramuscel col fiore,
Ma doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che'l pargeo il sangue, e spesse gocce fuore
Come io di tanta nouità m'accorsi,
Diuenni vn giel, tremò, amano, e'l core:
Il busto, e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo, e bianco

Lotis vna Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti.
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volse seco tentar gli atti honesti.
Ella a la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, & honesti,
In quel tronco ingli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo à l'alma
Chiede perdon con prece, honesta, e santa,
Poi uolger vuol da lei la carne salma,
E nel girar del corpo, e de la testa
Troua, ch'è nata radice il pie l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
Ma come arbor nato i vuol l'auida terra:
Anzi le barbe sue fa con piu forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il nouo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in vn troncone ascode, e serra.
Più ogn'hor la carne, e'l sangue si disperde
E tratto e scorza vien successa, e verde

Quando ella guarda, e vede il crudo effetto
Che sotto nouo manto i piedi asconde,
Con l'vna mano accolta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome biõde
E troua d'ira accesa, e di dispetto,
Che tratte dal crin la man piene di fronde
Poi che'l de la ramo il crin si vede colto,
Fa piu che puote oltraggio al seno, e al volto

Il picciol figlio, a cui dier nome Anfisso.
Che sol col pianto piu chiede, e fauella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E fuggendo in la nouità intimorisce.
Tutto vid'io ma qual prendere auiso
Per saluar le potea cui sua sorella?
Pur con le braccia pie ti tenni a munta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che'l cammin molto hauea seguito.
Chieggio di Driope, & io l'epia sua sorte
Brieue racconto, e lor l'arbore additto
Subito al pianto, e al gielo aprono le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia danno al mezzo arbor cinto, e uerno,
Baciando il viso anchor bello, & adorno.

La sventurata Driope, come vede
Versar dagl'occhi in tanta copia il pianto
Al padre, a la sorella, a cui le diede
Già per consorte il matrimonio santo:
Con l'occhio, ch'anchor libero possiede,
Sparge vn rio maggior di nouo inanto,
E poi ch'al [illegible] non l'è anchor chiusa
Con questo amaro duol se stessa scusa.

Driope in pianto.

Driope in albero.

i giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto
S'io mento, pioua in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
E l'huom che primo arriua in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al fuoco.

Rendete in tanto il mio picciol infante,
Che nel ruuido sen non ben sostegno,
Che seruando il costume de le piante.
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengame qualchun sempre dauante,
Mentre il molle occhio mio de lume è degno
E fate poi, che sotto à questa frasca
La nutrice, c'haurà, souente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tosto, ch'ogni scolar la scola sgombra,
Fate, ch'à prender venga il suo trastullo
Presso a la madre sua, sotto quest'ombra,
E che'l mio volto human qui vennenullo,
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica.
Quel bosco la mia madre ascode, e implica.

E perche à lui non sia cangiato il busto,
Quando gl'accade andar tal volta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi, che il lor ramo il faccia adorno
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per saluar le sue membra leggiadre,
Pensi a quei fior, che già colse la madre.

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'vltimo saluto,
Che già mancar mi sento la fauella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor se non vuol la mia forma nouella
Che'l volto inchinar possa anchor nõ mu-
Alzate voi le membra al bacio mio (to,
Co'l figliuol, che già fei, che'l baci anch'io

E, se qualche pietà vi moue, e regge,
Fate le voue mie membra sicure
Con la fede custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le frondi mie le lor pasture,
Rendete il verde legno, ou'io mi serro,
Dal morso, e da la man saluo, e dal ferro.

Non vi posso altro dir, che me ne priua
La scorza che fa a l'alma vn'altro chiostro
Togliete da la mia luce anchor viua
La man, che senza il santo officio vostro
Vien poi chiuder la il legno, il qual già arriua
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro,
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Eritto il suo dolor conta, e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno pioua
Vna improuisa, e rara marauiglia
Fa ch'vn congiunto or, ch'iui si troua.
In vn momento vn'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

Era questi Iolao canuto, e bianco.
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Nè porea far l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore,
Hor mentre, ch'ei si sta debile, e stanco,
La giouentù racquista, e'l primo honore;
E forte, e altier si troua à l'improuiso
Con la prima lanugine nel viso.

Nè sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio, e nouo pensiero:
E doue esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo auaro, aspro, e seuero:
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E spregia l'vtil suo vano, e leggiero;
E chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e del piacer gli parli.

Questa comparsa subito ventura
Tolse à le meste donne il duolo e'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender fatà l'albergo Herculeo alquanto
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol primo fe del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nei più beati e'elo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fè Giunone intenerir di pieta;
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone hebbe vna figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.
Le cui rare bellezze alme e leggiadre
Fan, che la giouentù gouerni, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio che l'accese vn tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e vero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare vna Dea bella, & eterna,
Com'ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la giouentù guida, e gouerna:
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la voglia interna,
Che poi ch'ella dà legge à più begli anni
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

Iolao di vecchio in giouane.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'a lei chiede il consorte;
Ma con dir tutti inuidia e marauiglia
Fa venire Iolao giouane, e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non rompere mai più la fatal sorte,
E de la giouenità tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso a la natura.

Hor mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale a tanto dono,
S'oppon la fatal Temi e no'l comporta,
E dice, Non giurar, ch'ancor vi sono
Due figli infanti il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli vuol, quando fia'l tempo giunto
Che vengan forti, e giouani in vn punto.

E tosto fia, che se chinate il viso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
V'sendo l'vn fratel da l'altro vcciso,
Ogn'vn del par fia vincitore, e vinto.
Done, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprahumane proue
Altri non potrà mai vincer, che Gioue.

Anfiarao profeta illustre e degno,
Ch'andrà contra sue voglia a quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subita aperta e chiusa terra.
Done non senza suo dolore, e sdegno
Viui i duo Genti suoi vedrà sotterra,
E'l foco ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento a l'alma.

Indi il figliol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon quand'haurà scorto
Da la terrena, e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Vccciderà de la vendetta vago
Per vendicare vn torto con vn torto
La madre, e sarà in vn pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però che quando haurà il profeta detto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare a farsi subito inghiottire:
Ma l'auaritia ingombierà si il petto
A Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei sarà coperto,
Per vn ricco monil, ch'a lei sia offerto,

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme pretiose & arte,
E ch'a la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano
Di Polinice, & ella l'ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dou'è nascosto.

E poi c'haurà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio vccisa,
Il crudo autror de la materna morte
La mente da se stesso haurà diuisa.
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa
Che fuor del senno, e de la patria vscito
Vn tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Afesibea saggia, e giocconda,
Dotata d'ogni ornato e bel costume,
Di Flegeo figlia, il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godra seco le piume.
Et ei, perche'l suo amore a quel risponda,
Ch'al suo intelletto haurà renduto il lume
Di quel monil faralle il collo auolto,
C'haurà con l'alma a la sua madre tolto.

Poi qui vn tempo haura il suo amor goduto
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente,
A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà, che'l mal, che sente,
Conuien se vuol, ch'a lui la mete sgraue,
Che nel fiume Acheloo si purghi, e laue.

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà a purgar nel Calidonio humore,
Done l'accenderà nouello affetto,
Che'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheragli il petto
De l'ignuda Callirhoe come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'atterrà dal padre;
E poi purgato da le socere onde.
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre:
E le sue membra essendo atte, e feconde,
La farà in breue di due figli madre.
Detto Arcanania l'vn, l'altro Anfoterro,
Ch'i vn dì acquisteran gli anni, e'l pensiero.

E poi ch'ella del bello haurà sentito
Monil, ch'a l'altra moglie il collo adorna
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mentre ei per hauer'lo si trà i quel sito
Done la prima sua moglie soggiorna.
Da' figli di Flegeo, c'hauuto auiso
Del nouo amore hauran: per via fia vcciso.

Temeno, & Assione ambi fratelli,
Poi ch'Almeone hauran dato a l'inferno
Callirhoe aizando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno.
Che doni a' figli suoi c'ha gli anni imbelli
Gli anni e'ha forza, ardire, ira, e gouerno:
Perche chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che suora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti;
Quel che può dar la sua figliastra, e nuora,
Vorra che di Colui roe il pianto acchete:
E di quel, che ne' figli all'hora all'hora
Più brama, ella vedra gli occhi suoi lieti:
Gli vedra in vn balen robusti, e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Sic e Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la Natura,
E far da gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Themi à i puri alti intelletti,
E che si cangi alcun tal volta il pelo,
Gran mormotio s'vdì per tutto il cielo.

Che s'à la nuora regia eta permesso
Di dar tal volta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel: perche concesso
Non era à ogn'vn quel, che potea far'ella,
Et altri rinovar volea se stesso,
Ch'il padre, ch'il cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide, e non regno.

E che sol Gioue, e'l figlio Hercole, & Hebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far marauiglar Calliroe, e Thebe
D'Iolao, d'Acarnana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
Che Gioue era partial, non giusto, e intero;
E dal proprio interesse ogn'vn tirato
Parlaua contra Gioue, e contra il Fato.

SATVRNO si dolea d'esser si stanco,
Si vecchio, fredd', inutile e mal sano,
Che mal potea più trar l'anhelo fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano,
Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Si bella essendo, e di si vago aspetto,
D'hauer huom si disutile nel letto.

Cerere à tasso suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto la piacque,
Cerra rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Erittonio a Vulcan semibra,
Che s'Iolao si vecchio al zio dispiacque,
Si vecchio il figlio a lui dispiace anchora
E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo ql che'l mondo aggiorna
E volea anch'ella pareggiar d'Anchise,
Di poter dare a lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Più ogn'hor contra di Gioue alzò le corna
Ogn'vno hauea parenti, ò amici imbelli,
A quai bramaua dar gli anni più belli.

E vi fu qualche Dio forte e robusto,
Ch'osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Ptiuti homai quel Re d'esser Augusto,
Che le gratie del Ciel si mal comparte:
Et eleggasi vn Re, che sia più giusto. (te,
Ma Gioue hauendo appresso Hercole, e Mar
Con fronte irata a tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn'vno acqueta,

S'alcuna riuerentia al Re si porta,
Tacete, e date a me l'orecchie in tanto:
Ditemi ciechi, e doue vi trasporta
L'ambition nel regno eterno, e santo?
Puot'esser mai, che la eelette porta
Chiuda l'alma, che di se persuma tanto?
Ch'osi parlar ne regni alti, e beati
Di voler superar gli eterni fati?

Da che fu l'alto ciel fu il Fato eterno, (me,
E'l fato è quel, che in Thebe a fatto oprar-
Che giouane Iolao gli anni, e'l gouerno
Rihabbia anchor non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
(Come di Téme a noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza a la Natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me, per far che meglio
Ve'l cõportiate, e contra andar non posso
Ch'à Radamãto, e ad Eaco i fermo e veglio
La troppa eta non curuerebbe il dosso.
S'amate di ciò più chiaro spegno,
Volgete gl'occhi a quanto a Re Minosso,
Che vecchio, e'nfermo ogni esso è da la guer
E fè col nome sol tremar la terra. (ra,

E se nuolgerete a Creta il ciglio,
Vedrete come ogn'vn schernisce, e sprezza
Il suo impotente, e abbandonato figlio
Per l'affannata, e debile vecchiezza.
Che quando a gli anni dar potessi essiglio,
Fateri tornarlo a la sua prima altezza;
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volerghi inuolar l'alma, e lo stato.

Ma s'egli gueregiar, per i troppi anni
Non può, farò, che col fauor del cielo
Sarà prouisto a' suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor, che pegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo.
Auenta irato ou'ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato, e abietto
Quel Re, che fu si chiaro, e inuito Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce (to,
Quel, che già detto hauea, c'hebber sospet
E tanto più, quand'ei s'armò la mano
De l'arme inuitabil di Vulcano.

Mandato Giouevn folgor, ne rafforza
Vn'altro, e vn'altro, e via balena, e tuona,
E dando al forte braccio ogn'hor più forza
La terra d'ogn'intorno, e'l cielo introna.
Tal che Mileto, e'l tempo al corso sforza
Ogn'un le squadre, e gli ordini abbandona
E'l foco, che dal ciel si ardente piove,
Ogn'un cerca fuggir, ma non sa doue.

L'vno abbandona l'altro, e per saluarsi
Corron, chi già chi là per vari luochi,
E molti in varie forme restano assi,
Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che viui ancor son, trouansi sparsi
Tutti chi quà, chi là smarriti, e pochi.
Mileto vede ben, che quel flagello
Gli vien, perch'al cognato egli è ribello.

Tosto che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che viua resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta
E trouà che la fiamma empia auersaria
Con la feruente, e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le naui,
L'asse, l'antene, e l'eleuate traui.

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fulminar del ciel distrutti hauea,
A pena tanta ciurma, e tanti remi
Trouò da porre in punto vna galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta vna ciurma à vna galea s'attenne,
C'hauea ancor salui gli arbori, e l'antenne

L'armata hauea nel porto di Fenico:
Però c'hauendo preso il regno vitto,
Vicino a questo porto il suo nemico
In vn forte castel s'era ridutto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l'hauea distrutto,
Sol con vna galea forz'è che lasse
Quel regno, ch'assal, ò con tanta classe.

Di notte, come porta il suo destino,
Fà vela, e à mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c'ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splendei nel ciel venga l'Aurora.
Verso leuante poi prende il camino;
Et hauendo al suo fin propitia l'ora,
Si troua giunto à l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto:
E quiui intendea farsi vn nouo nido
Per qualche suo particolar rispetto,
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou'ella è volta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza à Greco camin col vento a l'orza,
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare il vento alza, e sforza,
Tanto ch'in poppa a la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che sperar pria, che venga oscuro il cielo
Passar se non Itano, almeno Ampelo.

Già si chinaua il Sol verso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che'l lino haueano di già piegato, e attorto
E già il legno ad Ampelo ariuato era,
Ma sorger non volea, nè pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma in tanto vn Greco spauentoso, e tetro
Ing. ossa il nocchiere, e mouea al legno guerra
E dubio il fa, se dè tornare indietro,
O dè affermarsi a la nemica terra.
Ma del mar grosso il spauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia
Da tramontana sorge horrido, e altiero
Vn vento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia,
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La trauersia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana,
E l'onda sempre più rompe, & imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria tiensi à man manca
Per la forza di Circio iniqua e strana
Il misero nocchier, ch'è accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

Con poca vela và ristretta, e bassa,
Et a l'arbor maggior da sol quel vento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Srar al suo officio ogn'vn si vede intento.
Sta ogn'vn pronto al seruitio, al quale è buono
Per vbidir, pur che s'vdisse, al suono.

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme
Si grande il mormorio de le rotte onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde vniro insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde
E non che in prora quei ch'a lui son presso
Non pono vdir, nè quel, che'l suona istesso.

Ma doue il ſuon non val, ſupplisce il grido.
E, perche il mar già qualche remo ha rotto
Accenna con la mano alza lo ſtrido,
Che dentro il palamento ſia ridotto.
Io ſtuol poi ver la prora ſchiauo e infido
Fà ſerrar tutto, e imprigionar di ſotto,
Perche ſerrato inſieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

Onde vna appreſſo a l'altra eran ſi ſpeſſe,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde ſparar poteſſe,
E fur cagion che'l capitano eſperto
Di ſerrar ſol quei de la prora eleſſe,
Ma non che ſteſſer franchi al diſcoperto.
E tanto più, che hanean gli ondoſi rotti
Già dentro a la galea due ſchiaui morti.

Anchor che chiuſi ſian tutti i portelli,
E ſtian di ſotto a lume di candela;
E ben v'han ſopra le bouine pelli,
Onde ogni feſſo lor meglio ſi cela;
Purquando ertà del mar gli aſpri flagelli,
Qualche poco d'humore i di trapela: (chie
Ma quei di ſotto v'han gli occhi, e l'orec-
E con ſeſſole, e ſpugne empion le ſecchie.

Con occhi d'argo guardan quei di ſopra,
Ch'ogni rimedio lor ſia fatto a ſegno.
E che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoſo ſdegno.
Girato il mar nel mar fan che ſi copra,
Inchiodan poi le pelli ſopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno foſſa,
Ma ſalran tutti fuor con vna ſcoſſa.

La notte già col tenebroſo manto
Per tutto l'aere hauea renduto oſcuro,
E'l vento, e'l mar creſciuto era altretanto,
E fatto il lor periglio men ſicuro:
Solo vn conforto a lor rimaſo intanto
Notturno ſtratio, periglioſo e duro,
Ch'hâno il mar largo, e p l'ondoſo orgoglio
Trouat non pôno inſino al giorno ſcoglio.

Vuol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E mentre credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e'l vento alza, e rafforza
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto d cader grande è la forza.
Che ſtropia, e vccide, e fa ch'in poppa, e'n
Il legno morto vn'altra volta mora. (pra

'a il buon padron con l'affannato, e roco
Strido leuar la vela del trinchetto,
Et appreſſo al grand'arbor le da loco
Per far minor, che puote, il ſuo ſuſpetto,
E del rabbioſo vento ſol quel poco
Prende, ch'a lui può far più fido effetto;
E in tanto il rotto mar rompendo paſſa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor baſſa.

Il romor è infinito, e l'aria e nera,
E non ſi vede il cenno e non s'intende,
Ne ſi può riparare à l'onda altera,
Ch'ogni hor con più furor freme, & offende
Ma il balenar, che fa l'etherea ſpera
Di coſi ſpeſſi fuochi il cielo accende,
Che ſcuopre il mare, e'l cielo d'ogni intorno
E ſplender fa di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno ſplendor moſtra il lor danno
Che ſe'l verno crudel molto anchor dura,
Far reſiſtenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon ſicura.
Veggon, che tutto il morto perduto hanno
Ne porra riparar l'humana cura, (to
Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tol-
Che'viuo anchor non reſti al fin ſepolto

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impreſſa l'vltima ruina,
Io ſchifo tolto, e rotte antenne, e ſarte,
Da l'altra tempeſtoſa onda marina.
Pur quel, ch'in poppa gli offici comparte,
Chiede a la geloſia, che gli è vicina,
Come fa la trireme a equa di ſotto
E s'alcun legno v'è ſdruſcito, ò rotto.

Quel, che ſotto a la poppa in guardia ſiede
Dimanda a quel di mezzo il punto iſteſſo,
La camera di mezzo ne richiede
La ſtanza de la prora che gli è appreſſo.
Da prora a poppa la parola riede,
Che legno non v'è anchor rotto, ne feſſo
Gran ventura e la lor, poi, che ſi troua
Eſſer la lor galea ſpalmata, e noua.

Se bene in ſu'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer men trauaglio il buõ nocchiero
Die molte coſe al mar crudo & auaro,
Per far teſtare il legno più leggiero:
Hor ſi difficil vede il ſuo riparo,
E'l vento ſi rabbioſo, e'l mar ſi altero.
Ch'ogni più ricca mercè ond'egli è onuſto
Dona al'ondoſo orgoglio auido, e ingiuſto.

L'Aurora già per fare al giorno ſcorta
Il volo hauea per l'oriente preſo,
Ma il volto oſcuro, e l'habito che porta,
Non ha il ſuo bel color vario, & acceſo.
Moſtra'l ciglio do lor la guancia ha ſmorta
Graui ha le veſti, e'l crin d humido peſo.
E l'ali nuuoloſe, ond'ella poggia,
Minaccian per quel di grandine, e pioggia.

Si leuò il Sol, ma meſto, e lagrimoſo,
Cinto di nubi, e mezzo aſcoſo il lume,
E nel leuarſi alquanto di ripoſo
Preſeró i venti, e le ſalate ſpume:
Ma riuolgendo il buon nocchier dubioſo
Per lo confuſo ciel l'affliſo lume,
Se bene il vento e l mar non è tant'alto,
Par, che tema entro al cor di nouo aſſalto.

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l vento,
Men graue l'aura vien, men'alto il mare.
Tanto, ch'vn resta mutuo, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra la prigion di ferro.

Nel conquassato legno me' che sanno
Dan luogo a' remi, e fan drizzar la prora,
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol vien la terza hora
Et ecco vien per loro vltimo danno
Vn superbo, Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono a gli occhi loro il cielo, e'l gior-no.

Rafforza il vento horio torbido, e fero,
E in vn momento il mar rompe, e cõfonde
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin'al ciel superbe l'onde,
Apron le nubi il panno oscuro, enero,
E danno il passo a le celesti gionde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gelo,
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E fallaad vn ad vn serrar di sotto,
E turto in opra pon l'ingegno, e l'arte,
Per vincer contra il mar si fero Marte.

Dal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, & inhumana
Percosso il miser legno hor cade, hor pog-
E prende il camin dritto a tramõtana (gia,
Quatti'hore andò con la gonfiata poggia
Cõ l'onda ogn'hor più inerudelita, e strana
Dal cominciar da la seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch'in vna notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse fuore,
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il vento hebbe in fauore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
E mentre che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra loi qual fosse il sito.
Carpato dice alcun, ma fè su'l foglio
Conoscer, ch'era Caso il più perito.
Si spinge a quella volta il buon nocchiero.
Per discoprir quel, che s'oppose al vero.

Non molto và, ch'vn'isola a man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore
Per dar riposo a l'alma afflitta, e stanca,
La prima, e più propinqua, ma minore.
Ma perquel, ch'al distrutto legno manca
L'altra, ch'è detta Carpato, e migliore,
Ne molto dal camin torcendo il legno
Sol ca ver la miglior l'ondoto sdegno.

Col vento, e la fortuna in poppa stare,
Non potea vn'hora il legno a prender terra,
Quãdo ecco vien crudel la borta, e il mare,
E'l misero timon dal legno sferra,
Nè più potendo la galea voltare
La vela per trauerso il vento afferra,
E graua l'arbor tanto, e'l fa chino,
Che'l rompe, e dona al mar l'arbore e'l lino

Ben si veggon perduti il mare, e'l vento,
E' più che fosse mai superbo, e graue,
L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
Tẽpo non dan, ch'al suo luogo s'inchiaue
Hor mentre fa ciascun certo argomento,
Che'l mar gli affondi, e stà piãgẽdo e paue
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
E ci ne la galea splender il raggio.

Quando Mileto il viuo ardor paterno
Ne la morte galea risplender vede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede.
Padre se pure è ver, che'l seme materno
Del tuo seme diuin quà giù mi diede,
Riuolgi alquanto à me pietosa il lume,
E salua il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo viaggio intento, e fisso
Talhor non guarda a l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso a pietà con ben fondato auiso
A' tre de' raggi suoi fa batter l'ali.
E ne manda vno ad Eolo, e l'altro doue
Alberga il Re del mare, e'l terzo a Gioue.

Gioue, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'a lo Dio del lume si compiaccia,
E con la vista sua gioconda, e lieta
Tutte a vn tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace anch' Eolo, e i venti irati acqueta,
E lascia in vn balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la conca attorta,
Pronto verso il suo Re deuoto, e fido,
E donando lo spirto a l'aura morta,
Fa da l'vn polo a l'altro vdire il grido.
Poi rende con la voce ogni onda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda a poco a poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone:
E, perche soffia in aere vn dolce vento,
C'ha volto il soffio ver Settentrione,
Legan la rotta antenna in vn momento
Al tronco, che restò de l'artimone:
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

Giunti che sono à Carpato, il paese
Legano insieme e'l fan notar ne l'onde,
Che poi che'l mar per se lo schifo prese,
Via da sn-ōiarnon han migliore altronde.
Vi calar poi più d'vn, ch'in terra scese,
E legò il lacero à le propinque sponde.
Quì il legno si forni parte per parte
Di vele antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il prouido nocchiero, & vsci fuori,
E al vento marstral la mira tolse,
E solcando andò il mar frà Sime, e Dori:
Passato, c'hebbe Gnido, egli riuolse
A gli Scithi la prua, la poppa a' Mori,
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette, e scogli à dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Parino, e à quel lido peruenne,
Dou'Icaro, del cui el souerchio auaro,
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E hauendo il mar tranquillo, e'l tẽpo chiaro
In breue nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Colfia al fin peruenne à Cuma.

Dopò tanto viaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smontra Milero à Cuma, e và per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque,
Doue il Meandro si s'aggira, & erra,
Che par che torni spesso, oue già nacque,
E vna città ch'in breue fù perfetta,
Fondò, che fù da lui Mileto detta,

Hor caminando per diporto vn giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra vn volto angelico, & adorno,
E vien seco à incontrar, lume con lume.
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in vece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella,
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa vna gemella prole,
Dorata d'ogni gratia illustre, & alma
E si le lor bellezze vniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
E ben del sangue vscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal veste, e l'alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Hauean nel lume interno, e nel bel volto.

L'vn fù garzone, e Cauno fù nomato,
L'altra fù detta Bibli, e fù fanciulla,
E s'eid ogn'bellezza era dotato,
Ella ogni alta beltà fea parer nulla.
E da chel'vno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del latte, e della culla,
S'amar d'vn vero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che nel'odio, e ne l'amore
L'huom di natura più costante auanza,
Hauea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando a dishonesto ardore,
Tal volta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia a la amicitia, e al manto,
Trouaua via d'auicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'vn grand'odio hauea,
Che trahea dal Sol l'alma, e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne,
Hor quando vide, ch'a costei piacea
Tanto il fratel, volle più strano farne,
Che non fè de le zia, quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fà il suo Cupido,
Va la sorella misera a vedello,
Mossa da sanro amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sa, ch'all'hora Amore iui habbia'l nido
L'arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo strai passar per gli occhi al core.

Bibli non sà che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riueder torna il bel guardo,
Pensa, che vero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre a l'irragioneuole diletto,
S'adorna prima e pon do ee faueIla,
E parer brama a lui faconda, e bella.

E se tal volta a sorte il frate l vede
Qualch'altra vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia, amore, e fede,
Seco con modi honesti si trastulla;
L'ha inuidia: e se in disparte il frate l siede
S'accosta, e'l bel de l'altra in tutto annulla.
E dice ogni diferto, e forse vero,
C'haue colei nel volto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipria Dea non è nemica,
Da questo infame amor prendete esẽpio;
E fate, che la mente alma, e pudica
Scacci da se l'amor nefando & empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il graue scempio.
E non si può scusar come costei,
Ch'al san pensier contrari hebbe gli Dei.

LOCATE il natural caldo desio
In quel fedel amor beato, e santo,
Ch'il proua il mondo, la natura e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto
E inãzi à quel, ch'ãchor godono il giorno,
Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende:
Ma loda le bellezze alme, e diuine,
E dentro maggiormente Amor l'accende
Da diuersi ornamenti al manto, e al crine,
E ogni hora bella al suo fratel si rende, (gia
Signor già il chama, e da signor già il pre-
E i nomi, che dà il sangue, odia e dispregia.

Quando ode, che'l fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le tie membra quel, ch'ella non brama,
Quel nodo, ch'han dal medesmo parente.
Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama
Desta ha' dal rio pensier vota la mente.
Non osa mentre il dì viua la tiene,
Di dar albergo à la nefanda spene.

Ma quando auien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le fauelle
Fan per tutto restar sopite, e quete
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
Secondo che'l desio la punge, e fiede,
Souente l'amor suo nel sogno vede.

Nè sol le par d'amarlo, e di vedello,
E di stupir del suo diuino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l'infame letto.
Pur si rimembra in quel che l'è fratello,
E bé che'l sonno anchor l'ingõbri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restar il cor dal sonno sciolto.

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue
Sterle vn gran tempo sbigottita, e muta.
E poi ch'entro à la sua memoria apparue
L'imagin, che sognando hauea veduta;
Done quella beltà goderle parue,
La qual non hauea mai desta goduta.
La biasma, la rimembra, e la rapella,
E dentro al dubbio cor così fauella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei,
Turban la mente già pudica, & alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito Amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
Non piaccia al glorioso alto gouerno,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno

E bello sopra ogn'altro, e in vero è tale,
Che costringe il nemico anco à lodarlo,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio venga à destarlo,
E resti quell'Amor fido, e pudico,
Che l'ama hauer fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perche debb'io spregiar quel sogno tanto,
Che m'ha fatto sentir si gran dolcezza?
Senza ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno ql ben, che più Amor prezza,
Nè può al mio Amor trouarsi'l più bel mio
Che'l cor nõ pecca, io nõ offesa'l godo. (do

Qual soaue d'Amor sommo diletto
Non si peruien, se non à coppia à coppia,
Poi che v'è necessario più d'vn petto,
Con testimonij Amor gli amãti accoppia:
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto (pia.
Il sogno col mio amor mi lega, e adop-
Lontano è il testimonio al mio trastullo.
Ma l'imitato amor non è già nullo.

O dolce sogno, o Venere, o Cupido
Quanto fù il mio piacer, quãto il mio bene
Mentre hebbe il sonno entr'al mio petto il
E fè del dolce fin liera la spene, (nido,
O quanto anchor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men sostiene,
Fu breue il mio diletto, ma si grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

O inuidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi a' miei lumi le porte,
O quanto errã d'assai ciascun, che dice,
Ch'vna imagine il sonno è de la morte.
Che l'esser desto è vna morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte.
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E viuer mi fa'l sonno allegra, e sposa.

Fu'l mio beato sogno breue, e finto,
Ma'l vegghiare, e'l dolore, è lungo, e vero,
Hor s'è si dolce vn ben corto, e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero,
Che saria, se'l mio amor teness'auinto
Gran tẽpo, quãdo ho sciolto il senso, e'nte-
Ben da me posso imaginarmi quanto (rò?
Sia il ver piacer d'Amor, se'l finto è tanto.

Deh torna dolce sonno, e dà anchor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma mentre son ne l'amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga Amore;
Del mio tanto piacer ti caglia vn poco,
Lascia dentro sfogar l'acceso core.
Se'n sogno sposa à lui viuo, e respiro, (ro.
Nó far ch io porti inuidia al Tasso, e al Ghi

S'io prouo nel vegghiar noia, e tormento
Che'l mio error mi scorge, empio, e mortale
Ne la quiete ho il cor contento, (tale,
E vn piacer mi nutrisce, ogni mio male,
Sia tutto finto ciò ch'io veggio, e sento,
E'l vero giunge de me dispieghi l'ale;
Et ogni opra, ch'io faccio, ò d'altri, ò mia,
Sia vana attion, inutil bugia.

Oh s'io mi finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non'esser sorella,
Col dolce d'Himeneo legame, e nodo
Goderei la vista tua soaue, e bella.
Che la bellà, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria vetta spola empia, e rubella.
Nè i pregi miei sesti fatti al padre mio.
Generò, ch'è figliuol del più bel Dio.

Oh me, perch'enon fer gli eterni Dei
Tra noi commune ogni fortuna e cosa
Da' padri in fuor, che ben trouai, saprei
Modo da farmi tua compagna, e sposa?
O che rara fortuna hauria colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che goderà le tue membra alme, e leggiadre
Mentre sarà la vostra consorte, e madre.

Hor che importano, oh me, che dir vorrà-
L'imagini, che'l sonno mi dipinse? (no
Han forsi i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha qui, che con mio amor mi stringe
Se fossero i mortali quel, ch'i cieli fanno; (se?
Io potrei giudicar, che'l vero mi finse,
Che'l sogno, ch'al mio amor stretta m'a
I futuri Himenei dimostrar volle. (uolse

Ma poi che non è lecito a' mortali,
Che col fratel la donna s'accompagni,
Vogliono dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan, ch'io me lamenti, e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior pianto il volto io bagni
E m'han fatto goder di tanta gioia;
Perche prima di lei senta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serua la celeste corte,
Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'vniuerso regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano.
S'vnì con Teti, e pur l'era germano.

Ma ci cerco io dal ciel prendere esempio?
Non son fra' lor celesti, e noi le ragion pari.
Noi dobbiam venerar nel diuin tempio
L'opre de gli alti Dei sui loro altari.
Ma a voler fare vn'atto infame, & empio
Di quel, che fan gli Dei, già non s'impari,
Che dar i lor penne i nostri animi erranti
Ragion de' lor misterij eterni, e santi.

Io vo' per ogni via scacciar dal core
Questo nefando e scelerato affetto.
O se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital priui il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore
Quando satò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostio, e'l cinabro
Darà gli vltimi baci al morto labro.

Hor su poniâ, ch'io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, ch'l pugne, e fiede
Conuien, che mi voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio ch'a ciò mi muoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede?
Parrà à me giusto, e'l pghierò, che m'ame,
Nefando à lui, nè vorrà farsi infame.

Non saria però il primo, in qual cosa sse
Nel letto o emular de la sorella propia.
Si dice pur, Che Macareo v'entrasse,
E ch'ella del suo amor ne fesse copia.
Es'anc'or Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non le farebbe inopia.
Ma stolta, che vado io cercando essempi,
Che son da ognun tenuti infami, & empi?

Fuggan pur via da me gl'infami ardore,
E s'armi il cor di voglie honeste e sante,
E dando essilio a dishonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante.
Ben potrei hauer pietà de tuoi dolori,
S'hauesse egli il mio amor bramato auante
E bene il core hauria troppo empio, e fello
Chi lasciasse perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch'io soffrissi
Di veder consumare i' mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli discoprissi,
Nó dourebb'ei ver me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesma il mio amor gli fessi piano
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi vn mal, che tanto importa.

Ma vo' parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pgio.
Ma potria mai la impote del sole
Macchiar la luce sua di sì gran fregio?
Chi ti darà la voce, e le parole
Da indurre à tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei li pregiato, e raro
Haurà rispetto al suo sangue sì chiaro?

Non però di pietà sarà sì ignudo,
C'habbia a lasciar morir la sua sorella:
Che sa ben, che non vale elmo, nè scudo
Contra l'empie d'Amor arme, e quadrella.
Se non potrà mostrar el colpo crudo
La debil voce, e timida fauella,
Pregherò mia humil la penna, e'l foglio,
Che copiâo i mio nome il mio cordoglio.

Quest'vltimo parer, che la consiglia,
Vincela dubbia innamorata mente,
Lascia le piume à vn tratto, e'l manto pi-
E se l'ammianta intorno solamente. (glia,
E senza ornare il bel crine, e le ciglia.
La sera il panno, e l'or, la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende vna man l'acciar, l'altra la piuma.

Dove ha da scriuer comodas'asside,
E la marca appoggiata alza la penna:
La destra fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, ù l'occhio accenna,
In forma d'obliseo la recide,
E poi che l'hà ben rasa la cotenna,
Su l'vnghia manca grossa il dital prende,
Dove col ferro poi la spunta, e fende.

Nel vaso, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gòbiti appoggia, e e'l foglio pinge.
E in vari modi accoppia gli elementi.
Le sillabe ch'vnite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti;
E come il suo cõcetto ha in vn congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

E' ver che'l cassa poi che non le piace.
E raccoglie à discorrer l'intelletto,
Come ha pensato alquanto, e si compiace.
Spiega nel foglio il suo nouo concetto.
Non molto stà, che'l nouo anchor le spiace
E qualche altro pensier fa dubbio il petto
D'vn vergognoso ardir ha il volto acceso,
E'l pugno scriue, trema, e stà sospeso.

Ella stessa non sà quel, che si vuole,
Nè forma può trouar, che non la muti.
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con voci aperte, e mute:
Se ben scriuendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece: Vna, che t'ama.

Poi che più cose ell'haue aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo Amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quatro, e cinque volte aggiugne, e rade
Poi la riscriue in note aperte, e sciolte,
E quel, ch'aggiunse in tal sententia cade;
Non ha per hor salute onde ti fetiua,
Ch'ogni salute sua da te deriua.

piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome à palesarsi,
Hor s'hauer non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'haueal l'alma ferita
Al volto smorto, al pianto e à la fauella,
E i tanti baci, e le parole ardente
Non furgia di sorella ma d'amante.

E ben, chi'o mi sentissi accesa l'alma,
E struggermi dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica, & alma
Pugnai per dicacciar si fatto ardore;
Ma al fine Amor ne riportò la palma:
Che possono troppo in noi l'arme d'Amore
Pur te'l dican per me gli eremi Dei,
Che resistter cercai più, ch'io potei.

Fei più, che far non puote vna fanciulla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo strai, ch'io lo mio scudo
E la gratia, ch'io vo' non saria nulla,
Se tù il mio cor veder potessi ignudo,
Ch'a la bontà vedresti iui dipinta,
Che contra il mio voler mi chiamo vinta.

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute a tanto male.
Sol la beltà che in te contempio, e veggio,
Sanar può il cor dal amoroso strale.
Fleggi tu, che in te sta la vitture,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t'è nemica, che desia,
Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi,
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi
Ma non vuol lei à nostra altro consiglio
Se non quel, che ne da venere, e'l figlio.

Cerchino i vecchi il lecito, e l'ingiusto,
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'arano più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deue vbidire.
Il vecchio poi che l'alma ha ferma, e'l bu-
Quel ch'più far nõ può, vieta col dire. (sto,
Che sappiã noi, ch'amor sia il santo o l'em-
Seguiã pur de gli Dei l'eterno essempio. (pio?

Forse, che noi douremo hauer sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l'honore?
Tu vedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza iosfore.
Sol nemanca il dolcissimo diletto, (re,
Che da il più dolce pregio, e habbia Amo-
E'l piacer, che n'haurem soaue, e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, e baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto
Sol nemanca quel bene, onde Amor sole
Render, chi'l puote hauer, beato in tutto
Deh veramente sceso alma dal Sole
Habbi pietà d'vn core anso, e distrutto:
Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
Se'l forte vltimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c'ha posto in te l'alma Natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che de bear la sua cara sorella?
Quel ben, c'ha in se la giouinil figura
Di questa accesa, e misera donzella,
Se dè beare vn bel sembiante humano,
Chi meglio de beat che'l suo germano?

S'à l'età giouinile haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel volto mio rostrai lo sguardo.
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E se vuoi dir, che s'io sfauillo, & ardo,
Viẽ per lo bel, ch'è in te di maggior pgio,
Non è però si vil la mia bellezza,
Che nó v'habbia à trouar gioia, e dolcezza

Deh non chiudiamo à ql gran ben le porte,
Che di due la heltà può dare à dui;
E, se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui,
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti habbi à doler poi di colui,
Che scriuerà, STA Bibli in questo auello
Da l'empio core vccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera,
Pregò l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Troua vn ministro e dicelì in disparte,
(Il volto vergognosa, e la maniera)
Tò, porta questa al mio, mal al fin non giu-
E dopo tẽpo assai, fratel, v'aggiugne. (gne,

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende à tempo, e cade in terra,
Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro al cor di noua guerra
Il ministro s'inchina indi risorge
Col foglio, che l'error nefando scerta.
Ritroua Cauno, e'l rende iraro, e mesto
Col verso, che vorria l'infame incesto.

Il pudico fratel da l'ira vinto,
Certo ch'egli hal'indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e dolore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio;
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Fur per coprir l'error de la sorella
Il ministro di lei così fauella

Fuggi mal'augurio, e rio da la mia vista,
Oh con tanto error venirmi auanti?
E dì ch'io la faiò dolente, e trista,
E che la pena haurà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, non racquista,
E poco le varran le scuse, e i pianti
Timido ei fugge e tien, che'l suo disegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si veste, e'l crine adorna
Et à lo specchio tien la fronte opposta
E per mostrarsi à lui più bella, e adorna
Fà ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le note impresse,
E quel che disse à lui, che le dicesse.

Come o de Bibli le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso ben quel, ch'ei dett'haue,
Si fe ne impallidir la mesta fronte.
E tremma tutta, e vien di gielo, e paue,
Dona congiato al seruo, e fa ch'vn fonte
Di lagrime il bel viso, e'l sen le laue.
Come la mente poi torna, e rispira,
Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirto vital l'aere percote,
E fà sonar la debil voce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, & empio.
Douea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo essempio
Pria, ch'allentare à la mia vela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'vltimo scempio.
Pensar douea con più d'vno argomento
Al camin dubbio, à la stagione, e al vento.

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del vento empio e del mar l'vltimo sde-
Hor à percoter vò nel duro scoglio. (gno,
Non hò più in mio poter la vela, e'l legno.
O folle amore, o scelerato foglio;
Come scopristi altrui pensier si indegno?
O non prudente, e scelerata mano
Come ardisti vn'amor narar si insano?

Da i tristi augurii, ohime mi fù disdetto,
Se'l hauessi hauuto il senno in poter mio,
Di compiacer à lo sfrenato affetto,
Di palesar l'illecito desio.
Douea pure a l'augurio hauer rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto, e rio;
E douea seeglier più felice giorno.
Per trarlo a l'amoroso mio soggiorno.

Non douea fui giamai veder impressa
La mente mia nel' odiose carte,
Douea la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo commodo in disparte
Che da soueichio amor l'alma mia oppressa
Veduto hauria da l'onde, e'haurei sparte
E da' sospiri, e da la vista esterna
Veduta a pieno hauria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scrittò e a me,
E s'al mio amore hauea, l'alma rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr' arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella.
E s'egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi a suoi pie tramortita,
Et impetrare a i morti spitti aita.

Haurei prouato ogni sorte opportuna
Mostrata a me da l'amorosa speme;
E se pur no'l moueano ad vna ad vna,
Mosso forse l' hauriano vnite insieme.
Ma forse colpa v'ha l'aspra fortuna. (me;
Forse ch' altro pensier l' alma hor gli pre-
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto.
C'haueste il cor più libero, e più lieto.

Questo è q'l, ch'a me noc q; e ch'a lui spiacq;
Che fu il ministro mio male auertito.
Egli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch' egli hebbe l' animo impedito
Che però d'vna tigre egli non nacque,
E a madre d'vn leon non l'ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Hauer di ferro il cor, nè di diamante.

Ma vo, che resti ad ogni modo vinto,
Vo'di nouo con lui tentar la sorte;
E mentre l' alma il cor non lascia estinto
Io vo'seco pugnar costante, e forte.
Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo'l impresa seguir fin' a la morte.
Non douea cominciar, nè il core aprire:
Ma poi che cominciai, conuien seguire.

Che, se ben lascierò la ingiusta impresa:
Non però appresso lui farò qual'era:
Li fara ogn'hor ver me la mente accesa
L'alma, ch'in me vedrà non casta, e intera
E ne farò schernita, e vilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera
Terra, ch'altro in suo luogo habbia tenuto
E sia con fraude giunta al voto amato.

Non crederà che quel possente Dio,
Che con si ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto;
Ma ch'a l'Amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel che non potei già hauer da lui,
Cõ fraude ogn'hor, ch'io vo', l'abia d'altrui

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica.
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica
E se bene hora il cor sen'duole, e pente,
L'alma intutto però non ho pudica,
Ne mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol vna volta.

E scrissi, e dimandai di far l'incesto
Ne posso far, che putta èi non mi chiame
In tutto è violato il core honesto,
E ãchor che più nõ pecchi, iò sono infame
Meglio è ch'io proui lui far dishonesto,
E ripregar che m'accarezze, e m'ame.
Ch' io non haurò a temer la sua rampogna
Se parte anch'egli haurãne la vergogna.

E pochissimo error quel, ch'a far resta,
Grandissimo è l'acquisto s'io'l commouo.
O donna insana, e che discordia, è questa.
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
Ti penti de l'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di nouo.
Solo il titroua, e riproue il flebil metro,
E mille volte e ributtata indietro.

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggendo al sangue, porio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poi che'l pensier di lei non può far saggio.
Da lei secretamente s' allontana,
E ferma al fine in Caria il suo viaggio
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei noua cittate, e regno.

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E de la sua partita à pieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E da fuor quel dolor, ch'entro l'offende,
Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede,
E muta più, che può, lo stridor rende.
Che non è anchor si fuor de l'intelletto.
Che scoprir voglia altrui l'infame affetto

più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostrilo stellato mãto,
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selue, e stridere tanto,
Che sfoghi a pien la dolorosa mente,
Pur mètre è il giorno, il suo dolor raffrena
Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena

Come, co'l nero vel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio della terra,
E che'l sonno a' mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa a la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta va fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido,
Dà luogo à le querele, al pianto, e al grido

Per la via dubbia va la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regi costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selue, e per ombriosi hispidi dumi.
E come da la via varia è condutta,
Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi
E per quel, c'hel bedel fratello auuso,
Tien sempre al mezzo di voltato il viso.

Ben conosce ella a le stelle diuerse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe
Ma poi che l'auo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fè batter l'ale,
Dal Sole errato à le selue si copeise
Sempre stridendo il suo dolore, e male:
E se'l digiun l'attal, le fiutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici e l'herbe.

Più ch'ella può, da gli huomini s'asconde,
Sol si paleta à qualche pastorella,
A le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e fauella,
Stracc a con ambe man le chiome bionde,
E dopò il petto misero flagella.
Ben veggó tutti à gl'atti, al volto, e al pãno
Ch'ella è gra dóna, e soffre vn grãd'affanno

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e'l rustico conforto,
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'vn a al suo fratel dia torto,
Pur si raffrena, e doue il suo dolore
La guida, va tosto che'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il monte, e'l piano
Per doue trouar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno:
E'l dolor sempre in lei li fa piu intenso.
Tal che le membra affliitte andar non põno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso.
Tanto che'l tenno al fin non è piu donno
De la ragion, ma la da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'arcorde la sua mente empia, e nefanda

Stride, e chiam a il fratello ingiusto, & ẽpio
E chiede, e vuol, ch'ogn'vn le dia ragione
E fa stupir del suo nefando essempio
Le Bubasside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e l'duro scempio
Ben mouer a pietà può le persone:
Ma il non concesso amor le dà al sregio
Che se bẽ n'han pietà, l'hãno in dispregio

Con quel furor, che le baccanti vanno
In pampino, e di frondi ornate, ed hasta
Qui à d'honor fãno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta, e guasta,
Stridendo ella neva, cerca d'affanno,
Senz la mente hauer saggia, nè casta:
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conuiene a chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato.
E la Caria s'hauea dietro a le spalle.
Ciago hauea in Licia, e Limire passato
Di Xanto ancor la fruttuosa valle:
E col pie proprio il suo mortal portato
Hauea per aspro, e faticoso calle.
Fin doue la Chimera sa quel monte,
C'ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che'l supremo aspetto
Ha d'vn crudel leon, che'l foco spira,
E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
E d'vn crodo dragon la coda aggira;
Si dà fuor de le selue al verde letto
Dal cammin stanca, dal dolor, da l'ira:
E ben che dia riposo al carnal manto: (to;
Nõ per questo può dar to al duolo, e al pian

Cercar l'accorte Naiade souente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e a'fiori
E dar conforto a la lor dia mente
E pio rimedio a i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi vn rio perpetuo spargon fuori
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'intrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade vedendo in tutto priuo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente viuo,
Doue ella stese il trauagliato fianco,
Per del suo pianto il copioso riuo
D'onde abondar, ch'altri nõ venner manco
Soppofero al suo pianto vna gran vena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra grauida il bitume,
Qual l'onda, che già nel verno fece,
L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,
E'l pianto col sudor e angiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

Biblis in fiume.

La fama de l'ingiusto, & empio affetto
Onde Bibli il fratel ieniato hauea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che'l forsó al Lucio rustico rendea,
Tutto marauiglia far se il mondo, eccetto
La donna e l'huom del'isola Dittea.
Per piu ragion il bel regno di Creta
Marauiglia di lei non hebbe, ò pieta.

La prima fu, ch'ogn'vn sapea del regno
L'odio, ch'al padre hauean l'alto motore,
E tenean certo, che'l celeste sdegno
Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
Nè menn' hebbe pieta per l'atto indegno
Che fè Mileto contra il lor Signore,
Che vedendolo infermo, s'era armato
Per tor re il regno al suo proprio cognato

L'altra ragion, che non diè marauiglia
A l'isola Ditrea, che sorto il monte,
C'hail capo di leon, la stanca figlia
Si fosse affisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch'in vna plebea casa, e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la Natura,
Come piacq; a la Dea, che n'hebbe cura.

Hor se il fonte Bibleo nouo, e secondo
A tutto il mondo marauiglia porse
Fecetto a Creta, fu che turto il mondo
Non vide qual, ch'a Creta sola occorse.
Per isgrauar tre donne d'vn gran pondo
Ifide a tempo apparue, e le soccorse:
La qual se si gran dono a vna fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

VIVEA nel territorio all'hor di Festo
De la plebe vn buon'huom, nomato Litto
Fu d'incolpata vita, accorto, e honesto;
Ma fat per pouertà volle vn delitto.
Hor quanto fu incolpeuole nel resto,
Tutto questo a gran biasmo gli fu ascritto,
Poi che quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la pouerrà volle esser duce.

Vedendo graue a la sua moglie il fianco,
Con questo suon l'orecchie le percote.
Due vorrio bramo: vn faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che'l parto tuo nò habbia mãco
Quel don, ch'l pel donar suole a le gote
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie, e nõ marito.

Tu sai di quanto peso è vna citella,
Quanto la pouertà ne da tormento,
Hor se pur vuoi la sorte iniqua, e fella,
Che'l parto nõ prometta il pelo al mento,
(Perdonami pierà) di lei rubella
Farti, e fa il lume suo del lume spento.
E giunto a questo segno il parlar frange:
E chi parla, e chi ascolta, il danno, e piãge.

Prega all'hor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in si misera speme,
Che senza dare a la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Sta l'huom nel suo parere costante, e forte,
E mentre il vol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che'l suo mal vede vicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente.
E'l sonno a gl'animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente,
La donna vinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E vide ch'al suo letto Ifide apparue,
O se pur non la vide, almen le parue.

De gli ornamenti regii ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'orhan la fronte, e'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia a lei star sempre auante
V'è Bubasti la Dea, v'e quel bue santo
Api, c'ha così vario, e bello il manto.

V'è quel, ch'a labro suol tenere il diro,
Che mostra altrui, che pian l'aura rispiri.
V'ha anchor gli sati sistri, e v'ha il mirto
Il non a pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro tito
Non vuol, che senza lei s'osserui, e miri.
Hor a la mente sua qual fosse desta.
La Dea con questo suon si manifesta.

O Teletusa mia deuota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia;
Ne ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far che muoia,
Son Dea, ch'a chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Ne d'hauer ti dorrai l'altare ornato
Di lume incẽso, e mirra a vn Nume ingrato.

Detto c'hebbe così la Dea disparse,
E'l sonno lasciò lei libera, e viua.
E tal fu la pierà, che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua.
Piegate le ginocchia, ou'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa diua,
Che quel, c'ha il segno a lei mostrato, approui,
E al mal, che non vuol far, rimedio troui.

Troua sua confidente vna ostitrice,
E a pien del suo pensier la rende accotta,
Che seruia anchor col latte di nutrice.
E lei vuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si troua, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'e maschio al suo parente.

Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Ifi l'appella.
La madre e lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene a l'huom, e la donzella.
Ifi la madre sua propria, e carnale
Lascia, & ha da la balia la mammella.
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì, ch'aman la culla.

Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese, il qual precede al Maggio
Dal dì, che'l suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di none chiome il capo adorno
Et ei nel volto, v'fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa e'l suo Cupido.

Pinga vn'imagin Zeusi, vn altra Apelle,
E sian Venere vergine, e Narciso,
E ignude mostrin le lor membra belle;
E non manchi il lor corpo altro, che'l viso
Se l'atia a lor daran, che fer le stelle
Piouer sopra costei dal paradiso;
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel, non vi volea.

Da poi ch'a l'vso human la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza aristè,
Dal dì, che la sembianza alma, & humana
Il mondo allegro fè de la sua vista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
C'ha dato moglie a lei, che crede vn figlio.

Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta,
E questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate a tutti e manifesta,
Si che habbi l'occhio a quel, che si richiede
Che tosto effeguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia,
Che teme, ch'a scoprir s'habbia il secreto
Ch ascoso sta sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'a quanto anchor pensar vi voglia
Che'l figlio e delicato, e desioso,
E'n troppo verde età vuol farlo sposo.

Tassi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, oue il negotio il chiama
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda a la Dea Santa d'Egitto
Quel, che già le promise e quel, che brama,
E col ginocchio humil, col core intenso
Dona il foco a l'altar col sacro incenso.

Ifi, se ben sapea, ch era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa a lei sposa nouella,
E molto più commune era l'ardore.
Era ciascuna a marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l più bel fiore.
Et da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

Si mentre fingea d'esser fanciullo,
A più d'vna donzella accese il petto,
E l'vltimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare Amor, maggior dileto
Et Ifi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contraria al lor affetto:
Ma se lea con parer ben finto, e saggio,
Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua gonna
Che porta, come gli huomini, non mente,
Rende lasciuo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce essere ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s'indonna
L'imagine d'tante alma, e lucente.
E può si d'vna vergine il sembiante,
Ch'una rende di se vergine amante.

Quel voler finger l'huom col tempo hauea
Ne l'imaginarion poruto tanto,
Ch'ingannò anchor se stessa; e le parea
D'esser quel, che mostraua il viril manto.
Hor mentre, che d'Amore ogn'vna ardea
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto a l'etate ogn'vna era fanciulla,
E pari anchor ne la beniuolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur di spari ne la confidenza,
Ch'vna molta n'hauea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambe ad vn modo.

Si confidaua ben la bella Iante
Ne la guerra d'Amor lieta, e gioiosa
Di stare al par del suo diletto amante,
E farea pien l'vfficio de la sposa.
Ma l'altra, a cui quell'arma più importante
Manca ua, che suol l'huom rendere ascosa;
Non hauea fè ne l'amoroso inuito,
Di farea pien l'vfficio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Hauea si acceso il cor d'vnirsi a lei,
Che'l più caldo garzon, forte, possente,
Ch'vscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non hauria con più feruente
Ardore, e fere i promessi Himenei.
Poi a dendo il suo errore, e'l suo difetto
Sol es fogare il cor con questo affetto.

Che fò, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e nouo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perche seguo io si manifesto errore;
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui me con l'amore.
Che l cor, che in vna vergine si tiene,
Fonda in vn'altra vergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte (ri,
Séza hauer l'occhio a i miei commessi erro
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine a miei nefandi ardori:
O se per darla a le tartaree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi vn'altra pena, e anchor che dura,
Contra l'vso non sia de la Natura.

Se'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'vn'altra vacca.
Per vna agnella amabile, & adorna
Il montone al montone le corna fiacca:
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'vn'altra agnella.

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la muta à l'amoroso gioco.
Rende al'amata il bel colombo il guardo
E dati i baci al lor desio dan loco.
Sente il Delfin da l'amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l'ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del loro amor godonsi insieme.

Non so in terra trouar, nè in mar, nè in cielo
Che femina di femina s'accenda.
Vna non v'è, che l'amoroso zelo
Tutto à piacer al maschio non intenda.
Sol io di donna vn bel corporeo velo
Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
Sol'io vorrei l'ardente mio desio
Fugar con donna, e pur son donna anch'io

Piacesse a gli altri Dei, ch'io fossi nulla,
Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Re, e hebbe la culla
Da l'isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'vn bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse
De Sol poi che nel maschio hebbe il pésie-
Che'l fabro almeno à lei la vacca finse, (ro
E con tant'arte ascose al toro il vero,
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far'adultero il bue col Greco inganno,

Ma inceri pui d'nouo egli le piume,
E'l temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito:
Potrà mai del suo ingegno il rato acume
Di femina, ch'io son, farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la Natura?

Potrà mai l'arte sua, s'vna è donzella,
Farla vn fanciullo? e te far maschio tante?
Deh stolta mai la mente a te rappella
E d'amor naturai rendi tamante.
Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante:
Ma te medesima a te propria confessa,
E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non de saggio pensier fondat l'amore
Donc conuien, che'l fin sia ingiutto, e nullo
E se donzella sei, fa vago il core
Di qualche innamorato e bel faneiullo.
E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
Con quel, che più gli sposi aman trastullo;
E mentre anchor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la speme.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de' parenti
L'asperirà, non la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti priuan di quel ben, ch'ei vuol per lui.
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il soccro, e la sposa,
E'l mio voler d'ogni volere è donno,
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Faceiano huomini, e Dei ql, che far ponno.
Nè a tanto mal son mai per hauer posa,
S'al fin non l'ho dal sempiterno sonno,
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte
Che non può torle il duol se non la morte

Che gioua a me, se la virtù celeste
Comparte tante gratie al voler mio?
Che, se'l benigno socero celeste
Vuol col padre di me quel, che voglio io?
Che, se le belle membra amate, e honeste
Son pronte a compiacer il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C'ha d'ogni altro fauor più spirto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno,
Che da noueili sposi è si bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno
Per darne il bé, eh'amor può dar più grato
Pronta ella attende il coniugal soggiorno
Per far lo sposo suo di se beato,
Staremi nel letto, haurem le voglie pronte
E ne morem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tosto che l'alba desiata arriua,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diua.
Sol io, misera me, non son di quelle,
C'habbia l'aria a biamar del giorno priua.
Ma pregherò, che'l Sol più tepo aggiorni,
Perche da me medesima io non mi scorni.

Ch'oltre che'l finger mio sarà scoperto,
Non seruerà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che nesperal'amoroso merto,
M'ama, e desia d'vnirsi a tanto bene.
Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene.
Nè vorran le sue gratie alme, e diuine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e voi sacri Himenei.
A che fin concorrete al nostro inuito;
Poi che sposo io non son per menar lei.
Anzi noi ce n'andiamo ambe a marito:
O superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E, se i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'vltimo danno.

Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogaua l'vna sposa i suoi tormenti:
L'altra arse ne l'amor caldo altretanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo:
Che non sapendo il mal che l'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

Col dolo Dio doleasi l'illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Bisogna pur la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra gia rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far douea soggiorno.
E chiamaua Himeneo con questo affetto,
Che si tichiedea tanto almo diletto.

Ma se la bella fante il sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge,
L'incolpa la dolente Telethusa,
Che troppo i suoi caualli affretta, e punge:
E cerca tuttauia nouella scusa,
Che l'aurora mena le nozze lunge (ga,
E giche hor che'l Frigio naschi alcun mal pú-
Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo afflitto
Et ogni altra materia di bugia
Tutta hauea consumata e'l dì prescritto
Esser douea ne l'aiba, che venia
Ricorre al tempio a l'alma Dea d'Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il giro occhio, e sparsa il crine,
Così prega le menti alte, e diuine

O santa Dea del Pariionio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel regno ou' ha quel fiume il nido,
Che và per sette bocche a far mare:
Tu sai quanto verace lo spirto ha fido,
Tu che l'interno cor vedi sì chiaro,
Se'l male è giunto a me dal tuo consiglio,
Prouedi a me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando per una pietà ti concedesti
Con vesti suoni in sogno al mio pensiero
Con habiti queste insegne, e queste vesti,
E le lucide corna, e'l crine altero,
La spiga e l'oro e'l serpe, e tutti questi
Numi, che'l tuo poter mostrano intero:
E al mio marito in auro il lume volsi,
E le tue sante note essegnir volsi.

Cortese, ch'innanzi a te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e fauella:
Se punita non son de la mia frode,
Vien da la tua verace propitia stella.
Hor questa, che ti rende honore, e lode,
Sana dal mal, che l'ange, e la flagella.
Tu la saluasti già, saluala anchora,
Nè voler, ch'io per vbidirti mora.

Quì pose fine a' suoi preghi deuoti
La madre ver la Dea non senza pianto.
E in segno che seguir douean i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo.
Lasciati gli stupefatti sacerdoti
De' sacri canti il glorioso canto,
Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,
E'l fin dier fuora i sistri, e gli otticalchi.

L'argeato, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar volle l'essempio,
E vennero luminose ambe le corna,
E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre a la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio;
Pur de l'augurio buon l'alma ha più lieta.
E spera più ne la diuina pieta.

Si segue la madre, e'l passo molto
Move maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume.
Et ogni membro suo più forte, e sciolto
Sête e volge a la madre il motto, e'l lume.
Et ode, come'l suo parlar mosso haue,
La voce più robusta, e men soaue.

La madre la sonora ode fauella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi troua quel ben, che la donzella
Suol ritrouar ne la viril fauilla.
La fronte sua, ch'a l'huom patria men bella,
A lei par più felice, e più tranquilla.
E mentre il guarda bẽ dal sommo al fondo
Mè piẽ ha'l petto, e'l cri corto, e mẽ biõdo

Mentre stupisce con lor l'orecchie siede
Vn suon, che vien da l'aere in queste note.
Non vi rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Isi, va con parole alme, e deuote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e'l suo miracol dice.

Palesa a i sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse l'altar col carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
La fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l'isola a quel dritto.
E d'ogn'intorno il mõdo anchor vi mosse,
E voller, che quel dì solenne fosse.

Isi d
donzell
in fa
ciullo.

Intanto suona à Ditto vn'altro carme,
Doue in disparte à l'opre intende agreste,
Non mouer, dice, più timido l'arme
Ne l'alme, che'l tuo sangue inearna, e veste
Fà, che a soffrir la pouerta bentt arme,
Ned ffidar de la pieta celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo.
Col gran fauor, che l'ha fatt hoggi il cielo.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Hauea già il Sole il mondo al mõdo apto,
Quando il notturno quel lasc ársoggiorno
Ch'a l'amor dar douean l'ultimo mesto,
Tosto che'l carro suo di stelle adorno
La notte hauesse a gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio e più opportuno

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
Che parla à lui de la superna parte,
China il ginocchio alza la mano e'l ciglio
E rende gratie al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi dou'è la moglie, e'l figlio,
Onde il diuin fauor parte per parte.
E mentre ogn'un la Dea loda col canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

Giunone & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'una e l'altra Dea
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto che lo sposo sorfolea,
Fer d'ambi entrar le mẽ ra ignude e belle,
E col fauor de l'alme elette e sante,
Ifi godè fatt'huom la be[illegible]

Il fine del Nono Libro.

ANNOTATIONI DEL NONO LIBRO.

LA LOTTA *di Hercole con Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole con questa condition, che riducesse l'acque del fiume Acheloo che scende dal monte Pindo, in vn sol vase, perche scorrendo come faceua, con due vasi allagaua tutti i frutti, e tutte le Biade della campagna, e faceua grandissimi danni a quel paese, per quello si dice che Hercole dopo molte fatiche vinse Acheloo, hauendogli tratto vn corno quando combatteua con esso lui cangiato in vn Toro, e lo lasciò cõ vn corno solo, che fin quãdo raccolse tutte le sue acque in vn vaso solo fu il Corno di Gione vincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Almathea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quando si coltiuò, e si rese fertile quella parte che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quini come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rapresentarla cosi viuamente, che simiglia a chi legge hauerla inanzi a gli occhi*

DOBBIAMO *essere cauti nel confidare le cose amate altrui, cõ l'esempio di Hercole il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira e Nesso Centauro, che pensando di inuolargl'la si diede a fuggire hauendola in groppa, dopo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno come quello che sperana allontanarse di modo, che potesse godere dell'amore che hauena lungamẽte portato alla bellissima giouane, & innolò la morse, perche come prima Hercole vdì la voce di Dianira che si doleua di essere portata via dal mostro crudele, tirò con l'Arco vna saetta, e colse il fiero mostro, il quale sentendosi venir meno per il veneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perche hauendi persuasa la giouane a pigliar la camiscia sua, e portarla ad Hercole, come prima s'auuedesse ch'ei voltasse l'amor suo ad altra donna, che conoscerebbe ch'ella hauea virtù cosi di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruar'il suo, fece a punto la semplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole l'hebbe vestita la camiscia auuenuta si trouasse di modo affitto da' dolore del veneno, che fatto vn Rogo nel monte Oeta s'abbruggio da se medesimo; potiamo da questa fauola ritrare che quello che ama la gloria, compressa forzo questa voce Hercole vedendosi rubare la fama acquistata cõ molte fatiche e sudori, figurata per Dianira dal a lasciua, figurata per Nesso Centauro; gli tira vna saetta tinta nella propria virtù, & la amazza, dà il Centauro la sua camiscia a Dianira, a fine che la faccia vestire ad Hercole come prima si volse ad amare altra donna; che è quando la lasciua uien meno, ma non però che non lasci delle sue spoglie alla fama, per dar la medesima morse, che è stata data a lei, all'huomo intento alla gloria, il quale acceso da poi dell'a-*

mor vano, dishonesto, e lascivo di Iole, si vestì la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama, onde ne rimase di modo pieno di afflittione, che s'abbrugiò da se medesimo, e si tornò a ringiouenire, perche come prima passiamo da una vita lasciua, dishonesta e vitiosa, a una temperata, honorata, e lodeuole abruscando le male affettioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalciati al Cielo dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che si sono quelli che hanno volti tutti i loro pensieri in Dio, perche questi tali diuengono Dei per partecipatione nella maniera che dice il salmo: Ho detto che voi siete Dei.

BELLISSIMA conuersione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza, Misera il tanto lachrimi, che giouò la trasformatione di Galanthide in Donola, ci và essempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte con la quale l'habbiamo offeso: hauendo Lucina punita la seruente de Alchmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiandola in Donola an male, che secondo i naturali partorisse con la bocca; hebbe nella medesima parte il castigo di partorire con la quale si volle fare scherno di Lucina, e farle la burla che giouò molto ad Alchmena intorno al parto.

L'INFELICE Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere e lieto il suo figliuolo con la vaghezza di quel fiore, ci dà essempio che nè a studio, nè ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa a Iddio per che facendo ne ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altra cosa che rimanere solamente nella vita vegetatiua intero perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far operationi nobili, e degne veramente dell'huomo

IOLAO ringiouanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa che quando il desiderio della gloria ci spinge a far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle nuone lodeuolissime, chiamasi Hebe Dea della giouinezza, e figliuola di Giunone, perche la Primauera figurata per Hebe rinoua, e ringiouenisce tutte le cose, è figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal vigore de i raggi del Sole, per quello hanno finto i Poeti, che la seruisse alla mensa de i Dei di dar'a bere, e che rompesse per i vasi cadendo, si mostrasse loro le parti nascoste vergognose nell'autunno quando gli arbori priua di foglie scoprono le parti loro più secrete.

DALA misera Erifile che per una cathena d'oro, usa tradimento al marito, palesandolo o quelli che voleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per reuelatione dell'Oracolo hauena da rimaner morto, si comprende quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne poi che non miranno come accecate dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento corrotte da doni, ancora a propri mariti nella vita oltra quello che fanno loro il più delle volte nell'honore.

CAUE qui si ne el medesimo errore di Erifile ancora Callirhoe, la quale desiderando di hauere la medesima cathena che spinse Erifile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Acmeone che l'hauena già donata ad Alfesibea sua prima moglie, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essempio di fuggire, quanto più potemo l'auaritia delle Donne

DESCRIVE quiui molto artificiosamente l'Anguillara una fortuna di mare, con tutti quegli accidenti che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea da Mileto doue è spinta da i venti, e dall'onde.

TITONE che dopo una lunghissima vecchiezza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i vecchi, non potendo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla vecchiaia, si danno a parlare continuamente delle cose fatte a tempi della loro giouinezza, ouero de gli hauti fatti, e pigliano tanto piacere nel fauellare che non s'accorgono già mai altra cosa che le lingue loro fastidioso, la onde si può dire che sano molto propriamente assimigliati anzi trasformati in Cicale, venendo essi il più delle volte a noia altrui, come le Cicale nel maggior'ardor dell'Estate.

L'INCESTVOSO, e infame Amore di Bibli verso il fratello, ci fa vedere quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, poi che non osseruando legge alcuna di sangue nè di parentella, si trapone alle volte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado, descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare adornandogli bellissime sentenze, come quelle de la Ranza, La donna che nell'odio, e nell'Amore L'huom di natura ecceda, [illegible]za, di bellissime connersioni, come quella della Ranza. Voi cui la Cipria Dea non è nemica, e quella ancora. O dolce sogno, &c. e quell'altra. O inuidiosa al mio felice stato Alba di bellissime digressioni, Come questa: Fu il mio beato sogno breue, e finto. nella quale si è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di quelle sue trasformationi, una virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo Ruggiero [illegible] mondo in sogno che non faceua veggliã

do:

do quiui spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose contr spositc tutte piene di spiriti, si vede ancora con quanta vaghezza habbia descritto il modo di porsi a scrivere su quella stanza do ue Biblis risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo d'una sua lettera a Cauno si pone a sedere, come la descriue al Poeta nella stanza. Doue ha da scriuer comoda s'assiede, come descriue ancora il modo di comporre nelle due seguenti.

E BIBLI al fine vedendosi spregiata da Cauno trasformata in una fonte, per darci essempio che dopò che si vediamo gionti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore dobbiamo trasformarsi in un fonte, che non è altro che risoluersi in lagrime per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

CAVNO che fugge la disonesta sorella ci dipinge la virtù che fugge il vitio.

LA pouertà spinge Litto à comandar'a Telesthusa sua moglie, tutto che fusse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauendo una figliuola la facesse morire; e se era maschio lo preseruasse, per dimostrarci, che la pouertà la cui faccia è spauenteuole a qual si voglia animo forte, e costante; suole alle volte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij che si trouino; e la prudentia di Thelesthusa in conseruare Ifi fanciulla sotto nome di fanciullo, ci mostra che non sappiamo il più delle volte quello che dimandiamo, come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobo, e Giouanni per la nostra imprudentia, e stranno desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dipendesse ogni nostra miseria, & infelicità; come da quelli contentezza e felicità, e nondimeno i continui essempi che se ne veggono ordinariamente nel mondo ci mostrano il contrario per isgannarci, e ridurci a rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quelli ch'egli ci manda, o sia maschio, o sia femina, vedendosi il più delle volte, che si ha molto maggiore contentezza delle femine che de i maschi; e questa è la trasformatione di Ifi di femina in maschio, che è quando le femine sono di maniera ben create, virtuose, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, per la maggior parte, e se non vi si usa più che gran diligentia; fanno male riuscita, con danno grandissimo, e disonore delle famiglie.

ARGOMENTO.

Si cangian Ati, e Ciparisso in piante!
In augel Gioue: in gentil fior Hiacinto:
E i fier Ciprioti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto.
Spirto ha l'eburnea statua à vn Rege amãte
Arbor Mirra diuien d'infamia cinto:
Fansi Leoni Hippomene, & l'amata,
Adon fior vago, e Minta herba odorata.

Libro

LIBRO DECIMO.

DATO e'hanno a gli sposi ogni fauore
Giunone, è Citherea con Himeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo.
Lasciar di ritornare al regno santo
Per vdir la sua lira, e'l suo bel canto.

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti, e d'una Musa.
E dal fauor di tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmente anchor lo sparser di quell'acque
Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, nè poi

Hebbe dal padre poi quel cauo legno,
Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante,
Dal padre apprese il tuon, la chiaue, e'l se-
Che fa, che con prudẽza il neruo cãte, (gno
Et ei, che si felice hebbe l'ingegno.
Si ben serbò le sue parole sante,
Che mosse a vdire il suon cõcorde a'carmi
Gli huomini, e gli animai, le piãte, e marmi

Ioc.

Quel legno appogia a la mammella manca,
Che si felice il suon figura, e rende:
Opra la destra assicurata, & franca, (scende.
Che l'arco vnito a' nerui hor poggia, hor
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l'arco a pien s'intende.
Et ei secondo a lui mostrò già il Sole,
V'accorda a tempo i versi, e le parole.

Non fa, che'l verso segua al canto, e al suono
Ma ben, ch'al verso il cãto, e'l suõ risponda
Nè vuol, che'l gorgheggiar soaue, e buono
L'accento, e la parola al verso asconda;
Nè men, che d'Helicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che respira,
Fà con più alto suon sentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia vna dõzella
Del più possente Amor detta Eutidice,
E col possente suo suono, e fauella
Fà, ch'ella al caldo Amor suo non disdice:
Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
Che'l nouo nodo lor rendan felice.
Nulla può di Giunon mouer la mente,
Che mai di quelle nozze augurà, e sente.

Ma la madre doleissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto:
V'andò seco Himeneo: ma il suo fauore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so, se sposi mai s'amasser tanto.
Ma mentre ch'Himeneo legar gli volse,
Con gran difficultà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man vi tenne
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,
Si ridendo al fumo fè batter le penne,
Come l'hauesse alcun sparsa col fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch'iui auenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch'improuiso soffiò nel lume vn vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Nè passar molti dì, che cor ti sposa
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando vn dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra vn serpente a caso il piede pose,
Che stana in molti giri auolto, e stretto.
La piagò il serpe a vn tratto nel tallone,
E fè passarla al regno di Plutone.

Poi che'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto, il suo perduto bene;
E vide non poter trarne alcun merto,
Poi che'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo anch'io, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
A rispirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne và, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriua al varco,
Doue siede Pluton nel maggior fondo:
Qui accordando a' versi i nerui, e l'arco,
Disse, O voi Dei del più fondato mondo
Non punite per hor l'humano orgoglio.
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pij troui voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia;
Non vengo io per far guerra à Radamanto;
Nè per veder come l'inferno stia;
Non per rubare a la città del pianto
Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:
Ma vengo per hauer la mia consorte,
Che sopra innanzi al tẽpo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra,
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ouunque alluma il Sol col suo splendore,
Contra ogni cosa Amor vince la guerra;
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor voi tartarei Dei.

Vi prego per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del giorno ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pieta il cor v'ingombre:
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E viua il tempo à lei tolto dal dtago.

Tutto si debbe à voi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tẽpo ogn'vn qua giù discende.
Tutti n'acceleriam sol ad vn segno.
Quest'è l'vltimo albergo, che n'attende:
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe human riceue, e prẽde.
L'alto vostro poter basso, & inferno
Tettan di tutti noi lo scettro eterno.

E questa sposa anchor, c'hoggi vi chieggio
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà a tender tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riuerenza, è honor, che deggio
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'vso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sì ch'io possa dar requie a tanto affanno.

E se'l Fato non vuol, ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta, e viua,
Gli scritti a lei da la Natura giorni,
Onde il serpe, e'l velen la rendè priua?
Nõ vo, che e quest'occhi il Sol più aggior-(ni
Non vo'partir da la tartarea riua.
Se ridar non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen'duole, e lagna,
Ogni alma essangue ascolta il caldo affet-
E di pianto infinito il volto bagna. (to
Tantalo per vdire alza la fronte,
E sprezza il fugitiuo arbore, e'l fonte.

L'eterno d'Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A l'infelice Titio il cor non rode
Lasciando ogni Belide il suo crivello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode,
Sisifo ascolta affaticato e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

Ogni furia infernal non men si dolse,
Nó mé sparse di pioggia i serpi, e'l manto,
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gl'occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che'l diuin poeta
Nó meno ha il piáto i lui mosso, e la pieta.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'vn carme sì raro, e sì gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal conmoue, e sforza.

Chiama colei Pluton, che stana anchora
Fra l'ombre noue, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno, doue il dì mai non risplende,
Gl'occhi nó volga in dietro in ver la nuora
D'Apollo, se là sù goder la intende:
Ma che'l Fato la danna al nero fiume,
S'ei volta per l'inferno a dietro il lume.

Per vno stretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza e lei col carme inuita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde a lei facea mouer le piante:
Secondo ei vide andarla a Pluto auante.

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non douea per l'aere tetro,
Senza punto vbidir l'infernal Duce,
Volle veder, s'era restata in dietro,
Subito a Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
Più volte e sempre l'aere auuolse, e strinse

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'a l'inferno la richiama,
Nè giusto è, che si doglia d'vn consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama,
Hor come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo vale al centro intesa
Si lunge, che da lui fù a pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso
Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
Poi quádo ei volse a lei lo sguardo, e'l pas-
Di quel, che straziar vide legato (so
Cerbero per lo mondo, e venne vn sasso:
Che'l veder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie hauea,
Che'l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
Per dare a se & altrui forma nouella.

Con'ei ritorna in se, drizza la fronte
Vn'altra volta à la tartarea sede,
Ma fù ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai ne l'altra ripa il piede.
E i canta, e suona, e fa d'ogn'occhio vn fónte,
Nè quella, che vorria, può hauer mercede.
Puo ben mouer col suon l'inferno a pieta,
Ma non racquistar lei, che'l fato il vieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Ne Cerere, ò Lieo giamai souenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poi ch'a l'vltimo prego egli peruenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo;
Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primauera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Nè mai beltà di donne in tanto il prese,
Nè volse a l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'vna, e'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè vnir si volse.

Prima, perch'egli fù molto infelice
Ne la prima consorte, a cui s'auinse:
Dapoi, perche promise ad Euridice,
Quando il nodo d'Amor seco lo strinse
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la venerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze vniche, e sole,
C'hebbe da si bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l'istesse bellezze alme e leggiadre.
Molte alite da le belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per hauer prole in quel fondai la speme,
Che si dolce tessea le note insieme.

Ma le voglie vertutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch'à la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo bel far qualche fede)
Vna amata n'haurìa de le più belle,
Per alzar l'alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, & alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi a le bellezze alte, e beate.
E, perche mentre l'huõ cõ gli anni ascende,
Nel più bel fior de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può à la prima alzare alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
De l'huomo il giouenil più vago aspetto.

E così à la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai più non fè stima
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima,
Onde fece dapoi batter le penne
A la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto (volto
Nè l'huõ mẽtre ha âchor molle, e dubbio'l

E fù cagion che in Tracia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
In cima d'vn bel colle era vn bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba:
Ma il folto embroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra iui era sgombra,
E'l poeta diuin non v'hauea l'ombra.

Ma come a' dolci nerui il canto accorda
E l'arco in sù, e'n giù fere, e camina
E de la graue, e de l'acuta corda
Sentir fà l'armonia dolce, e diuina;
D'esser la selua stabile si scorda,
Ogni arbor per vdir l'orecchie inchina.
Si spinge à poco à poco il bosco auante,
E verso il dolce suon moue le piante.

La Quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
Col Rouero al bel suon drizza la fronte;
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pe-
E le sorelle selue di Feronte. (ro,
L'arbor, che'l fior suo vergĩa al inteto
Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Col Frassino superbo, vtile à l'haste.

Portato anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce à quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star col Loto appresso a l'onde;
L'Acero, nele cui parti secrete
Tanti diuersi, e bei colori ascõde.
Col sempre verde Bosso, e col Mirteo
V'ádaro, e dopo il Mirto, il Gelso, e'l Fico.

L'Hedera flessuosa, el molle Acanto,
La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno
Vi corse ancor col crin leuato, & hirto
Il Pin, che fù pur dianzi humano spirto.

ATI vn fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, a la madre de gli Dei.
E poi che venne al coniugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei:
Gli fù da l'alma Dea più volte detto,
Non goder mai conubij altri, che i miei;
Se'l mio sdegno fuggir brami, e'l suo dan-
Nõ fare a l'amor mio furtiuo ingãno. (no

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce inuito:
Ma Sangarida Ninfa vn giorno vede
Vn volto si giocondo, e si gradito;
Dopo infinite offerte al fin li chiede
Quel che bramar si suol più dal marito.
Rompe ei la fede a la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Atti, e fa, che si cruccia, e si dispera,
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
Priua col crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come s'è fatto eunucho, infuror cresce,
Si getta giù d'vn monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che'l cader vede, e l'incresce
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
Intanto di due piedi vn sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
Doue vna sol radice al suol s'apprende,
Che dritta fino a Stige si distende.

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, & hirsuta fa l'altra ceruice,
E lascia in terra vn Pin l'amato busto.
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel, che fù ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante
E vicino al bel suon fermò le piante;

v'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Ch'in forma d'obilisco ha l'alta cima,
Ch'oggi è vna piãta, e fù fãciullo ãch'esso
E cangiò il volto human non molto prima
Fù Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel, quanto l'altri mai godè quel clima.
E fu grato a quel Dio, che l'ombre arretra,
Copta si ben chor l'arco, hora la cetra,

Vn ceruo già ne l'isola di Cea
D'oro i torbiro alzò ramoso corno,
Sacro a la bella Driada, a la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la siluestre Dea
Gli haueã d'vn bel monile il collo adorno
Gli ornar l'orecchie ancor di perle, e d'oro
Con taro, e sottilissimo lauoro.

D'vn bel gemmato corgli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso, e stretto
Ne sol correa sicuro il piano, e'l monte,
Ma gia per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn vno il cibo, e'l fonte,
Ogn'vn po ea palpargli il collo, e'l petto,
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier credersi stesso.

Ma più di tutti gli altri era a tegrato
Leggiadro Ciparisso adorno e bello.
Tu'l menaui hora al fonte, & hora al prato
Et hora al cibo human nel patrio hostello,
Tu di fiori, e ghirlande in volto ornato
Talhora al tergo suo premeui il vello;
Tu fatto caualier sopra il suo dorso
Con fren di seta a lui reggeui il corso.

Nel tempo era, che'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le cutte braccia,
E l'ombra de le cose à punto hauea
Dritto a Settentrion volta la faccia;
E'l ceruo al fresco à l'ombra si giacea,
E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad vn alto faggio alzando il lume
Vi scorse vn grande augel posar le piume.

L'arco allentato cutua, e'l neruo tira
Tanto alto, che le tacche al legno affetta.
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, ve fra l'ali fuel' augel si stetta
Fà poi, che'l pugno manco al cielo aspira
E'l destro tira il neruo in verla terra.
Vola à ferir l'ambitioso telo,
Fugge l'augel, và il dardo irato al cielo.

Col moto violento la saetta
Và tanto verso il ciel, che non si vede.
Il moto natural poi più l'affretta
A quietar ne la terrena sede:
E doue l'ombra il miser ceruo alletta,
Cade con furia à piombo, e in parte il fiede
Che'l misero mortal negeme, e langue,
E in breue manda fuor l'alma col sangue.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
A lei su'l miser ceruo, aspro e mortale
E de la morte subita s'accorge,
C'ha dato al viuer suo l'iniquo strale,
In preda al pianto misero si porge,
Et a le strida al ciel fa batter l'ale
Febo il consola, e proua, en'vn tal danno
Non merta tanto duol nè tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
E' scarsa medicina al duolo interno
Piange abbracciãdo spesso il corpo morto,
Poi manda questi preghi al ciel superno,
Poi ch'io fei col mio strale al ceruo torto,
Fa Re del cielo il mio lamento eterno.
Gli cangian gli altri Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma.

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E'l busto tondo vien dritto, & acuto
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin, folto, & hirsuto.
Tosto, che'l biondo Dio gl'occhi v'intẽde, *Ciparisso in Cipresso.*
Gli da piangendo l'vltimo saluto
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essẽdo ogn'hor presente al duolo, e al piãto.

Orfeo col dolce verso vnico, e solo
Sà che'l luogo, oue egli è tutto s'inselua,
Lascia ogni arbor, che l'ode, il proprio suo
E fa vicino à lui crescer la selua. (lo
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l'armento ogni empia belua
E'l sasso e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, & intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar vuol pria, che di nouo cante,
La distemprata homai querula lira
Stà con l'orecchia attenta, e vigilante,
E questo neruo, e quel percuote, e tira,
Fin che prometton far l'vsata proua,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

Con queste note poi compart'il verso,
Che danno al luogo suo l'accento e'l piede
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto, che'l tuo chiostro almo mi diede;
E cominciam dal Re, che l'vniuerso (gia
Col suo fauor diuin tẽpra, e possiede.
Ch'amò quel bẽ, ch'a l'huõ nel volto allog
Mentre à la giouentute aspira, e poggia.

Contia i giganti già l'ira, e la guerra
Canta del sempiterno alto motere,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore:
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più leue lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso
C'ha l'huõ ne' primi dì, ch'esser può sposo.

Brama cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebber d'amore ingiusto accesa l'alma,
E de le pene varie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, & alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mentre vn giorno a li Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re che la citra regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino
Hor mentre in vn conuito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e diuino,
Le viene a sdrucciolare vn piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

E perche ella era in habito succinta,
Nela zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil varia e dipinta
S'hauea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne à tutto il cielo.
E de l'alme, che stan nel santo regno,
Mossei giouani à riso, i vecchi a sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
A far, che'l vino a lui più non dispense,
Ne vuol, che donna incauta e negligente
Mostri spettacolo tale a le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente
Doue fra le bellezze humane immense
Ne vede vna atta a star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede à lei.

Era in Frigia vn garzon bello, & adorno,
(Troio si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch'Ida solea girar souente intorno
Dietro affrettando à varie belue il piede
Hor mentr'ei dà la caccia al ceruo vn giorno
L'occhio del Re del Ciel cupido il vede (no
Et hauea l'età sua vaga, & illustre
Finito à punto il numero trilustre

Si trouò allhor, che Gioue haurebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Gioue
Per appressarsi al suo diuino aspetto,
Per rapir le bellezze vniche, e nuoue
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge, e moue,
Ma sprezza ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra,

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti vanni a terra venne.
Con gl'ineuuari artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel batte le piume.
Come il vecchio custode, e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel, che l'aria tiene
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Et abbaiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli etherei calli,
E'l garzon Frigio étro al suo regno accoglie
Poi di porrargli il nappo il grado dalli,
E a la nuora sua dal grado toglie
A mensegli del vino empie i cristalli
Non sanza duol de la celeste moglie
Per no i biasma l'imerito, e per l'honore
Non mostra il gielo che le costringe il core.

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo il tuo destin mortale, e rio.
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortal porre in oblio.
Che come il pesce a quoso ha il sol lasciato
Rinasci vn fior purpureo & orni il prato,

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantato il carmi.
Nè più vago il pennel l'hauria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Et oltre a quello hauea l'animo accinto
A gli studi Pacifici & à l'armi;
E ne'l corpo, e ne l'alma hauea ogni parte
Che Venere può dar, Minerua, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco
Ogn'vn de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e nela lotta, e in ogni risco
Più forza, e più saper d'ogni altro hauea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l uincea)
Di quel che nel conuito alto, e diuino
Portar suol nel diamante à Gioue il vino.

Nel conuersare affabile, e soaue
Scioglie a con tal modestia la fauella,
Che cosa più gioconda, nè più graue.
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fe, poi che la chiaue
Fidò de la sua luce adorna, e bella
A l'Hore, e volle, ch'elle il sollar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il perigliosо alto viaggio,
E ciascuna di loro hauea vigore
Di guardar per vn'hora il solar raggio,
Il freno ad altra poi daua, e l'ardore (gio
Col nerbo, onde à gl'augei far suole oltrag
E mentre daua l'vna il censo al giorno,
L'altre sen gian volando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo sì nobile e sì bello,
La diurna facella a l'Hore porge,
E scende a lui vicin per meglio vedello.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge:
Che l tempo brameria passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende:
E fa che'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiſo
Tanto gli par più bello, e più giocondo;
Loda il diuin ſuo ſpirto, ammira il viſo,
Stupiſce del parlar dolce, e facondo:
E laſcia dal ſuo preſide diuiſo (mondo
Quel ſtẽpo, ch'egli ha in Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il volto, e'l bel coſtume
Di quel ꝑ cui laſciato hai il carro, e'l lume.

Cerea co'l bel garzon d'Europa il lito,
Et ouunque s'inuia gli è ſempre appreſſo
E danno intrambidui nel nobil ſito
Di Sparta à gli animai la caccia ſpeſſo.
Del ſuo bel lume il mio padre inuaghito
Si ſcorda totalmente di ſe ſteſſo,
Porta le reti, e tien i cani al varco,
Et vſa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Doue il meridian fendea la ſfera;
Dico il meridian, ch'era in quel punto
Nel qual co'l bel fanciul Dio biond'era
E che'l medeſmo ſpatio, il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la ſera;
O' notando ſen'gian godendo l'onde,
O' godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi ver la ſera innanzi al tempo alquanto
Che ſuol col cibo a l'huom tender conforto
Tal volta il piombo, e'l diſco alzauã tanto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, ouer col guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto,
Fin che l'hora venia, che con le cene
Brama di riſtorar l'auare vene.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben penſata, e commoda grandezza,
Da quattro murian quadro egli eta cinto
E tre quadri facean la ſua lunghezza,
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal baſſo fondo à la ſuprema altezza.
Da due ſol lati il ſuo tetto hauea giuſto,
L'vn largo, e corto, e l'altro luogo, e ãguſto

Sendo Dio ne lo ſteccato vn giorno
Per far col diſco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor ſceglier de il loco.
Vince il mortale, & ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio à lui non poco.
Poi manda ſaſſo a l'auerſario Nume,
E la palla, oue và, ſegue col lume.

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E ſe la può inueſtir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auerſario à lei rompe la ſtrada.
Tãto, c'hor l'vno, hor l'altro il cuoio offẽde,
E fa, c'ogni hor ſopra la corda vada. (de.
Fin ch'vn fa il fallo, ò i modo il tõdo ſcac-
Ch'a forza ſi terra ſa ſegnar la caccia. (cia

Con gran giudicio l'vno, e l'altro mira.
Qual colpo al ſegno, il caſo, e'l loco chiede
E l'occhio eſperto, ch'al vantaggio aſpira,
Vbidiente fa la mano, e'l piede.
Hor ſa che creſce innanzi, hor ſi ritira
Con leggiadria doue il biſogno vede
E l'vno, e l'altro v'è ſi bene inſtrutto,
Che par, che non ſi moua, & è per tutto.

Fermato c'han due ſegni, cangian lato,
E ſecondo che ſtan preſſo, ò lontano,
Coſi batton co'l fil duro e intricato
La trauagliata palla hor forte hor piano
Quel c'ha diſauantaggio è più accurato
Nel dar la botta ſua con dolce mano
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun vãtaggio,
Fa cõ maggior ſuperbia al diſco oltraggio.

Hauean giocato tanto, che vicino
Fia d'ogn'vno il perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più toſto eletto hauria di perdere l'alma
Et era giunto il dì che il fier deſtino
Douea diſanimar la carne al ſalma
Del miſer figlio, il qual facea gran ſtima
D'hauer la ſpoglia in quel duello opima.

L'vltimo gioco hor va ne la partita,
Ch'il vincerà, n'haura l'honore, e'l pegno
E già ſe perde il giouane, è finita
Vn ſol per lui non vantaggioſo ſegno.
Tanto ch'ogn'vn di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno
Lo Dio, ſe vien la palla in furia dalle:
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

Hor mentre l'vno, e l'altro ſtudia, e vede,
Che l'auerſario il voto non adempia:
Apollo con furor la palla fiede,
E fa ſdegnaria, e gir ſuperba, & empia
Mentre il garzon vi và, gli manca vn piede,
E nel cader ferir ſente la tempia
Dal diſco ẽpio, e crudel, che correa ſi fretta
A far del ſuo gran ſtratio la vendetta.

Come l'acceſo Dio caderlo ſcorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Vien ſmorto anch'egli aiuto ſi và gli porge
Ch'ei non ſi può più dir di queſto mondo
D'alzarlo ei cerca pur, ma indano ſorge,
Che l collo regger più non può il ſuo pon-
Anzi mẽtre egli l'alza, e l tien ſoſpeſo, (do
Inchina il volto, oue il traſporta il peſo.

Come s'alcun nel paſſeggiar per l'horto,
Al parpauero a caſo il fuſto offende;
Viene in breue il ſuo fior pallido, e ſmorto
E ver la pianta ſua s'inchina, e pende:
Coſi il garzon ferito, e mezzo morto
Al grand'olor, che'l domina, s'arrende.
Il qual ſu'l più bel fior morendo, langue,
Dipinto il ſuo color di morte, e ſangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l' offese.
E pone in opra in van lo studio, e l'herba
Perche la piaga immedicabil rese.
La palla che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in vita il serba.
E poi che l' arte sua piu non vi puote,
Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, o mio dolcissimo Hiacinto
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha sul fior de' più begli anni estinto
E de l'età prescritta a l'huom fraudato.
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e'l mio peccato
Nel sangue, che'l bel volto ti riga e verga,
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

Conuien ch'al pugno mio crudel si serua
La tua infelice accelerata morte.
La destra mia la tua bell' alma ha priua
Del corpo, ch'ella s'hauea fatto consorte,
La colpa è mia, quel mal da me deriua,
Ch'à i dolci lumi tuoi chiuse ha le porte.
Se colpa si può dir d'vn fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Poteßi almen cangiar la sorte teco,
E de la vita mia renderte donno.
O almen poteßi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che il fato e l'immortal, ch'è meco,
Contutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non verra, che'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sta sù l' arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui, che ti fè incarco:
Ne mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto, e parco.
Ma con le canne liberali, e pronte
Darà il miglior liquor, e'l habbia il suo fonte

E s'io co'l suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto vn fiore il mio seguirai pianto
Con quel che scritto sia ne la tua foglia
Quel tempo verrà anchor, che'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

Mentre con queste note aperte, e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra
S'allargan le pareti oscure, e nere,
E fan, che'l gioco vn gran giardin rassembra
Fanno à le mora l' hedere spallicre,
Già sul l'herba ha il garzon l' estinte membra
Le viti, e i tralci insieme vniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

La rete, ch'a trauerso era sospesa,
Sopia la qual douea passar la palla,
Simile à quella vien, che'l ragno ha tesa,
Per prender lui la mosca, ò la farfalla.
La terra, e'l hauea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla.
Ingrauida del sangue il proprio chiostro;
Por partorisce vn fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior, simile al giglio
Ma resta in queste sol da lui diuiso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e viue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

Scrisse hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen' vanta
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E'l nome di Hiacinthia anchor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

De lo splendor ch'al huom nel volto alberga
Quando à sentir comincia il primo amore
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente vna leggiadra verga,
Che parrori qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fe Hiacinto, e Croco,

Ma quando voi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'isola si vante
D'hauer la doue di metallo abonda,
Produr quelle, che pregar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A voi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa de la noua pianta vnica, e bella,
D' hauer vestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E s'amate ch'io faccia aperto e piano
Con piu distesa, & vtile fauella,
Come di lor mi glorii, e mi compiaccia,
Queste vere parole vdir vi piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer vestito il volto humano a loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerasta gente,
C'hauea cornutto il capo, come il toro.
E si peruersa, & empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo choro,
Spargean sopra l' altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino

Hiacinto in fiore.

Ogn'vn, c'hauesse visto il sangue sparso
Sopra l altar dinanzi al loro hostello,
Creduto haurìa, che quiui vcciso, & arso
Hauessero monton, capro, ò vitello.
Che d'ogni peregrin quiui comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello,
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l'vltima guerra,
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia bel bando, e de la morte

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba,
Che fà, che l'huom'a peggior forma cede,
Se ben non gli da bando, e in vita il serba
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curuate corna empia, e superba,
E dice, è ben, ch'anch'ei cornuta resse
E fa, ch'ogn'vn d'vn bue prende la veste.

Si che de le Propetide quel vanto
Che di costor mi diedi, io darmi posso,
Che'l celeste fauor disprezzar tanto,
Che se ben vider quei con altro dosso
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, & oscene
N'hebber da lei le meritate pene,

Sdegnata l'alma Dea le fè si stolte,
Che de la lor beltà superbe, e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo auolte
Prima ignude mostrar le membra humane
Poi rende lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di nouo insane.
E poi che lo stupor vide si intenso,
Le fè stupidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo hauiebbe l'isola risposto
A' voi, cui vengo il mio fedele auiso,
Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
Nel volto di Hiacinto, e di Narciso,
Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto,
Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
Hà seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro, che dãno

E forse poco mal, se l'huom dispone
A viuer l'età sua senza consorte?
Ne cader molti in questa opinione,
Vedendo vna impudentia di tal sorte,
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta più tosto haurìa la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami, e dishoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Se ben in Cipro hauea la regia sede.
Hor come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne hauer più fede.
E scacciato Himeneo da la sua mente,
A la sua gran virtù si volse, e diede.
E fe statue si degne, e con tant'arte,
Che fe stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, ch'oltre al gouerno
Ha di qualche virtù l'animo acceso
Nõ dico gia, e habia'l suo officio à scherno
E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s'a l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta vna statua fu pochi anni auante
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in vn composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e più che humano
Mostraua d'vna vergine il sembiante.
E poi è tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte uinta la Natura,

Stupiv vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch'iui venia d'ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di que. bel simulacro illustre, e degno,
Ad vn' altra impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua volar più chiara,
Ei far pensò vna vergine più rara.

E volendo auanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo vnica appella,
Vi pose tanto studio, e la fe tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Nè solamente potea dirsi eguale
A l'altra si mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fè ogni alma,
E da tutti la noua hebbe la palma.

Quando il contento Re lodar lo scorge
Dal giudicio d'ogni huõ più saggio, è fiero
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso a contemplarla porge
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Poi farla à gli occhi suoi più spesso obieto.

Non può gli occhi leuar di quella imago,
Che vergine si degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par, c'habbia lo spirito, e che senta:
E ch'ami alzare il volto, o'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

Ciprianì in buoi.

Propetide in sassi.

Dentro vi stà almente ascosa l'arte.
Che l'ha per viua ogni ocelmo, che la mira
E trei leua cercando a parte a parte,
E men che troua l'arte, più l'ammirà.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che gian'arde d'amore, e ne sospira.
E mentre l'alme viue il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre viua gli par, tende la mano,
E vuol col dito esperienza farne,
E come habbia a sentir, tocca pian piano,
Che non le vuol far liuida la carne.
E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però vuol certo giudicio darne.
La bacia, le fauella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,
Stà però sol, nè vuole esser veduto;
E di palparla, e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'ei gli accenna, vn fido muto,
Vn muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati a le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose e belle.
Di gemme i diri schiettio ma, e sortili,
E le cangia ogni dì gonne nouelle.
Di perle oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affisa, e specchia.

Mirato la poi ben fiso, & intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento.
Se ben pensai di viuer senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'vna donna si bella, e gratiosa.
Qual è l'eburnea tua bellezza, e spoglia;
Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia;

Che hauendo già fermai ne la mia mente
Di non voler cõpagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, & impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma vista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e di diletto.
Promette il volto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te vo' compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno
Tosto che splender fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viua, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin che quel dì sempre honorato venne,
Ch'vnir fa il regno Cipro d'ogni intorno
Con pompa à venerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi veciso il bianco toro,
Il sangue fatto hauea la terra rossa.
E fu gli altari sacri al santo choro
Il foco alto la fiamma hauea già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio
Verla Dea mosse il tacitumo grido;
Habbi pietà del mio troppo aspro scempio,
E d'vna sposa il mio letto fa nido,
Che da l'auorio mio prenda l'essempio,
(Non osò dir la statua eburnea auiua)
Si ch'io la goda poi consorte, e viua.

La Dea, che lieta a le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo voto egli hebbe il velo
Fà, che tre volte in aere vna fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui, che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio a casa lieto
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno entra nel letto
E spera & hà l'amato auorio a canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Proua di nouo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote
Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogni hor più trattabile, e men salda;
Così premendola ei cangia natura
La statua, e vien più mormida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto, che viua al fin la scorge, e troua.

Statua d'auorio in donna

Moue all'hor lieto il Re l'alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente.
E mentre viua anchor bacciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non vide auante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue volte rifè Delia le corna
Dal dì solenne, e più di Citherea.
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Paso il figliuol nomar ch'al giorno venne
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

Di Paso nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomar e al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato.
Fin'al passar del suo viuer secondo.
O dir si empio, o fato scelerato.
O mal del regno vscito anco, e profondo,
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch'or quest'aere sueglia, e fiede
Gustare l'armonia, che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate anchor del radicato piede,
Benche duro mi par, che'l Tracio clima
Creda quel, e hor per dire è la mia rima.

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò, spirto si reo,
E da quel, doue fu in vn tronco posto.
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo
Ho poca inuidia al suo stato felice,
Poi che pianta si ria vi fa radice.

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe,
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre,
E bramo hauer di lui la prole, e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scelerata puta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da si nefando, e furioso affetto,
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto,
Dunque lasciarle parti atre infernali
Tesifone, Megera, ouero Alerto:
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal fuoco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, vn grād'errore
Cōmette, e appresso ognū di biasmo è degno
Ma s'una n'arde di lasciuo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno
Non vo' leuar de gli huomini nessuno
Fleggi quel, che uuoi, sol ne lascia uno.

Se ben l'accesa figlia aperta approua,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor che sente
Non pe ò può, se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente;
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo vn più giouane e più bello?

Ma qual sarà più bel, se'l padre mio
Mi par sopr'ogn'altr'huó più bello, e ador
Deh sōmi Dei, si degno affetto, e rio (no?
Da me scacciate e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà spegni il desio.
Ch enorme, e non fedel fa ſ me soggiorno.
S'enorme e quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogn huó, perche più l'ama.

E se ben bramo hauerne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso inuito,
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che'l natural seguo aperto:
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia il padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura e bella.

La figlia del montone, e del cauallo
Si sente hauere il sen graue del seme,
Del quale ella già nacq; e l veltro, e'l gallo
A le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'ha per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, che error ne l'huó, che meglio inten
S'al natural desio cede, e s'arrende? (de,

Felice ogni animal, cui vien permesso
Vsar la natural lor propria legge,
Poi che'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la Natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti, & à le gregge:
Di torsi a modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi a l'huoni si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura,
Si congiungon le figlie co i parenti,
E non fan torto al dritto de la Natura.
Quanto son più di noi saggi, & prudenti
A non si por da lor legge si dura.
Che fa il cōnubbio lor, ch'à noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Misera ma, perche non venni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula à la Vergine, secondo
E, e persuade à far la voglia accesa.
Hor s'io non vengo al fin dolce, e giocōdo
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
O folle, quale è il fin, che speri, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

D'essere amato e veramente degno,
Ma come padre e d'amor santo e pio.
E s'io non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi ch'egli il mortal diemi, e l'inge-
Per esser mio far più no'l posso mio (gno
Di lui, s'ei d'altrui fosse, haurei ben copia:
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core,
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni di contempli il suo splédore
Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
Poi che non mi sta ben sperar più auante.

Come sperar più auante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella?
Confonderai co l parentado il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuol, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padre.

Non vuoi temer le Dee crinite e ciechi
De serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci è con le crude luci
Veggon l'indegno tuo furore interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,
Mètre anchor séza errore è il corpo esterno
E non volere il natural desio
Macchiar con vn contento ingiusto, e rio.

Horsu poniam, che tu voglia macchiarlo,
E far l'error, la cosa in se tel vieta.
Ch'egli che sa il douer, vorra seruarlo,
Rispetto hauendo a la paterna pieta.
Che s'io potessi a'miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più fiera?
Non haurei da portare inuidia altrui:
Se'l medesmo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale vna lista,
La doue scritti hauea molti mariti,
C'hauea a la sua bella lodata, e vista.
Le dice che si giunga, e si marriti.
E che contenti l'animo e a vista
Tacella & alza gli occhi al padre in tanto
Indi ardendo gl'inchina, e pioue il pianto.

Che l'habbia il padre suo fido si crede,
Il rumor virginale il pianto scioglie.
E sciuga il viso, e con paterna fede
D'vn dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel ch'ama, marito chiede,
Dice esso, en'ha meco, che in se raccolto
Hauesse in tutti merti, e preghi suoi
L'alto regio splendor, c'hauete voi.

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dapoi l'esorta.
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
Tal riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'a lo sposo egli t'annode:
C'hauendo l'occhio à tua santa honestade
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
De la santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi, e soi occhi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi:
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente
E rando già salita a mezzo il cielo,
E l sonno possedea l'humana mente
Hauendo a tutti gli occhi opposto il velo
Veggiaua sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo,
Che brama e teme, e di tentar agogna,
Nè sa trouar, che far per la vergogna.

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che lenta l'vltima percossa,
Stà in dubio da qual parte i rami atterri;
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei, propinqui cerri
Al fin da quella parte, or d'ha più pondo
Lascia cader l'altera, cima al fondo.

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega ver la tema, hor ver la speme
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla,
E questo, e quel la sua ruina teme.
Cõchiude al fin, che ogni altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'vltima clade
Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,
Indi il misero collo intorno al laccia,
E sopra vn seggio da la furia spinta
Monta, e verso d'legno alza le braccia
Hor mentre render vuol la graue anima ta.
La propinqua nutrice il sonno scaccia;
Ch'ode Cinira, e cade, ahi cruda sorte
Irendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme vicino à lei la balia accorta,
Tal ch'vdendo il romor dal letto sorge:
Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quei, che brama far la figlia, e fugge:
Vien a guancia scarna, e pallida e smorta;
Pur saggia a tempo il ferro scorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e grida, e chier che mai l'anno;

Come

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia e fere, e duol, non grida piano
E cerca, qual dolor la fè si stolta,
Che douesse trar l'alma al corpo humano
Si stà muta la vergine, & ascoltà,
E guarda in terra, e di ostinde la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo.
E non le lasciò dar l'vltimo crollo.

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'vna non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti e per la culla;
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice, figlia ogni sospetto annulla.
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altroue, e non la guarda
E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiugne la nutrice, il duol confida,
Che ti fa in si vil pregio hauer la vita.
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e cerra aita.
Nè puoi trouar la più sicura guida
Di quella madre pia che t'hanutrita:
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto,
Se del ciel ira è di vendetta vaga
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qual si voglia il morbo, io non rifiutto
Di darti fido auiso, e certo aiuto.

Saluo il regno veggiam, saluo l'honore
Da la maluagia sorte e da'nemici
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core
Tuo padre per si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella da fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda vn sospir dal più profondo petto.

Sospition la vecchia anchor non prende
Del grãde error che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro, e mortale;
E poi ch'il volto suo nel seno raccoglie,
Secca il pianto col vel ma non gliel toglie.

Dapoi le torna a dir Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand'io te festi la cinta al collo e al bosco.
Hor poi che'l braccio mio non giùse tardo
Se l'ardor mi palesi; il qual ti preme,
Farò, ch'arderà gerà l'vmana speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda,
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopo ch'io cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin' che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil sospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Col viso volto in giù versa su'l letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch'io la morte brame,
Perche quel, che tu cerchi, è vitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'vna, e l'altra man debile, e stanca
Tende che per l'horror tremi, e p gli anni
Chiede aiuto a le stelle, e poi non manca
Di riprègar che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, acciò che vinta
Da l'vn de'due paesi il dubbio core;
E dice che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela vide al collo auinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se'l vet le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leua ella il capo, e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre volte per parlare vsa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno.
Ma poi, che vn poco il già timore amorza
S'asconde gli occhi, e rõpe al dire il freno,
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato, e bel consorte.

Come à fatica à questo punto venne,
Con vn sospir ardente accese'l pianto
Torna nel volto a la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch'a la nutrice altro s'accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio possi'haue.
E trema, e'l bianco pel s'arriccia, e pauc.

E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè veder l'error del suo pensiero.
Tu torni'o'l posso (disse ella dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco vero.
O ch'io seco godrò felice il letto.
O darò l'alma al regno affli o, e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia i lutto.

Non vuo', che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre
Viui pur, tu godrai. (non ti dar noia)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generarte gustò sua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia à se col giuramento fede.

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual soleano le madri vnirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno.
Ch'al mondo appotta il più pregiato seme.
Doue l'altar più del'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Douean liete portar candide il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l'anno.

Douea l'il lustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarsi noue volte in oriente;
E donea lasciar l'aria oscura, e morta
Notti altrettante a scoso in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente:
E in tanto il letto, e l'amoroso inuito
Fuggir douean del cupido marito.

Fra l'altre madri, che l'vfficio santo
Seguian de l'alma Dea deuota; e fida,
Già la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro a le piume vedouo s'annida,
E porge occasione a la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice vna sera al Re, caldo dal vino,
Per quel, ch'ella conobbe a la fauella;
Che la felicità del suo destino
Vuol porgli in braccio vna gentil donzella
E certo sia, ch'in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar veder al lume.

Che'l nobil sangue, e'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene.
Ma che non guardi a questo, e la contenti,
Nè priui il letto suo di tanto bene,
Che vedrà anchora i bei, lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene; (zo,
C'habbia in principio il fin d'Amore i prez
E serbi a contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo, afferma, come
Ella è de le più nobili del regno. (me,
Loda i begli occhi, il volto, e l'auree chiome
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il ver, sol mentre il nome
Cerca saper il Re fin a qual segno
L'età giugne, e l'altezza: ella l'assembia
Del tutto a Mirra a gli anni, & a le membra.

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'vna;
E gode hauer la vista ancor si adorna,
Che sopra ogn'altra sia grata a qualch'vna
Hor poi che la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
E dice a lei, che la fanciulla guidi
Tosto, che'l sonno ogn'vn nel letto annidi

Parla la cauta vecchia al Re, che dica
Ch'a tutte l'hore a lei s'aprano le porte;
Che vuol poter condur la noua amica,
Quando le torna ben fuor del la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che, se vederla il Re volea per forte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

La vecchia in vno error crudele, e pia
Troua con lieto cor la mesta figlia,
E dice Haurà il tuo cor quel, che desia,
Se questa notte il mio parer s'appiglia
La fraude scopre a lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Da l'hora, che fè scuro l'Orizonte:
E de la notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte:
Lo Dio, che da' trauagli ne riscuote,
A gli animai fer riposar la fronte;
E stando l'arme lor mute, & oppresse,
Le stelle risplendean solo a se stesse.

Quando l'infame vergine si spinse
Verso la sceleraggine proposta;
Fuggì la Luna splendida, & estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e nouo error costrinse,
A fuggirsi ogni stella, e starnascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo
E fè del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi Icaro il viso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre vcciso,
Ne ardiste a tanto error volger la luce.
Tre volte in ciampò il piede, e diede auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce:
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurii quel, che fanno,
Non lasciar di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta.
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
A l'vscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto ch'appresso al letto esser si sente.
Troua che ne l'andar le trema il piede,
Fugge il color: acceso, e'l sangue ardente
S'incontra doue il cor dubioso siede,
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto a l'error più presso esser si vede
Già brama differirlo a vn'altra volta,
E dar non conosciuta a dietro volta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error più strenua, e più gagliarda,
La porge al letto scelerato, e dice.
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda;
Ecco colei, che brama il suo diletto,
Col maggior che si può carnale affetto.

Giero nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne;
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s'incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde già nacque,
Hauer l'ingordo sen graue a lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'vn l'altro nome
Dilette amica mia, dolce mio bene:
Hauendo ei grigie, e bionde ella le chiome
Per che quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Grauida al fin l'infelicissima figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno,
Come il sonno a'mortali chiude le ciglia
E pon nell'altra notte a'sensi il freno.
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre al l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo e vivà tante
Volte, ch'al suo disonor pensier cade
Di voler possedere la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'a lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua vecchiezza grade,
Si leua, & apre vn studio oue sospesa
Lunga vna corda hauea lasciata accesa.

La figlia, che leuare il padre sente,
E per aprir vn'vscio operar la chiaue,
Si girò intorno il panno inimantinente,
Che di quel, che seguì, fosperta e paue.
Và pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede che la corda in man pres'haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin verso la porta,
E'l ferro isprigionar vuol per aprire.
Ma incontro il lume acceso il padre porta,
Perella a tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire.
Ma non restò l'ardor mortal dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia e'l suo peccato.

Poi ch'à la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato a la vendetta.
Discaccia in tutto la paregna pietà,
E ver la spada ardente il piede affretta,
In tanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta,
Và con la balia à l'vscio de la corte,
E fa co'l consueto segno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro ma non vede,
Per l'aere brun come ferir la figlia,
Fa ver l'accesa corda andare il piede;
E la cera di nouo e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso vn'altra volta riede
Doue lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la fatta sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso vn manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia a trauestirsi intanto
S'era fuggita in vn secreto hostello.
Quindi poi giro al porto, e sopra vn legno
Montar, ch'allhor ne gia nel Tirio regno.

Con vn Fauonio in poppa il buon naviglio
Solea l'ondoso mar verso leuante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena il ciglio,
Ver l'Arabico sen volge, e le piante:
Ne passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò sicuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciaua a veder la noua Luna,
E ne l'andar sentia venirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

Le fè veder la noua Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
E essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'un lasciate hauea?
Quand'ella al regno pio di stelle adorno,
Alzò la luce addolorata, e rea:
E di lagrime sparse ambe le gote,
Sì fece vdir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e se ne pente;
Vi prego per la vostra alma bontate
Che vi fa star nel regno alto, e lucente:
Poi ch'io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco sen'duol l'amara mente.
Perch'io non noccia altrui, fate, che scorta
Fra genri io mai non sia viua, nè morta.

Non ricusò il supplicio, ma sia tale,
Ch'à me vergogna, e altrui non porti dãno
Può far, s'io viuo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio essempio al padre ingãno
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre mẽrie, che quiui stanno,
Deh nascondete il mio nefando torto. (to
Per sempre al mondo viuo, e al mõdo mor

Mutatemi il supplicio ch'io ne metto,
Toglietemi a la vita, & a la morte.
Perch'io nõ porga essẽpio al mõdo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E, perche dentro a l'infernal deserto
Nõ m'habbia a vergognar de l'õbre morte
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, o morte, che sian, c'han l'intelletto.

A chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno.
A pena hà detto l'ultime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa vnghia obliqua al suol s'afferra
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe vn tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle anchor, quel che già furo,
E quelle entro al suo cẽtro il trõco accoglie
Si fa succo odorato il sangue oscuro
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'induta fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte a l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Già chiuse hauea le grauide mamelle,
Et aspiraua a l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo tui s'ascose.

Se bene il volto humanda lei disparse,
Lagrima anchora, e versa in gocce il pianto
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nouo manto.
Vi passò anchor la tia lusuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto;
Che s'ogni poco alcun ne tempra, e prende
Ad ogni infame amor parato ir de.

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
Dormian d'intorno a lei tutte le piante;
E si marauigliar nel'Alba, come
Si vider nato il nouo arbore auante;
E render gratie a'sempiterni Dei,
Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E già maturo in'ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Nè però ritrouar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto il freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto hauesse il ventre teso

Mancauan le parole al duolo estremo,
E'l parto vscir volea troppo importuno;
Nè potea mandar prieghi al ciel supremo
Ne chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Il sen far non dimen bramaua scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume
E disse ogni parola, che conuenne,
Per far, ch'uscisse il nouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il velo,
Che viuo fe veder l'infante a cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue
Vedendo vn tronco partorire vn figlio,
Che si credean, che'l sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor più d'un vincglio
Come spuntar de la materna traue
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al pet
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe vn letto

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiun
Ogni anno più crescea bello, & ardito.
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'inuolgia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel volto impresso,
Che'l giudicaua ogn'un Cupido istesso.

Togli a Cupido la faretra, e l'ale,
O l'ale, e l'arco anchor dona a costui;
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui;
Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale,
Dirà: Gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si vaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'inuidia fè stupita, e cheta.

Ne la belezza poi se stesso vinse,
Che cresceר si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra'l terzo e'l quarto al mezzo giúto,
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogn'occhio che'l mirò d'Amor fu pũto
D'ogni donzella il cor se desioso
D'hauerlo per amante, ò per ispoſo.

La Ninfa, che nutrillo il rendè accorto,
Com ei dal Re di Cipro era discesо:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon così'l nomarjlodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio Regno.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viuer secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Hauea sì pretioso parto al mondo:
E stana in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Ne stupor fia, s'eran in discordia ogn uno.
Che del sangue real non v'era alcuno,

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al gouerno,
Ogn un nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e'l bel aer paterno
Ragioni opposte a lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser voleã Re, gridar, ma in vano:
Ch'in pochi dì lo scettro egl'hebbe i mano

La discordia degli altri, e'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto.
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer(se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già comincsso Mirra hauea col padre,
Che in quel furore il Re se manifesto
Lo'ngañno, ch'ella vsò per farsi madre,
Tal che s'appone il regno al ver, ch'à ésto
Re dato nouo a le Ciprigne squadre,
Secondo approua la sua vista bella,
Sia padre l'auo, e madre la sorella.

E ver ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regale ei fosse vscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e prohibito.
Tutte le donne in Cipro prese hauea;
Altra il bramaua amante, altra marito:
Al fin accese anchor la Dea del loco,
E vendicò de le sua madre il foco.

Hauendo vn giorno sopra vn picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e'l bacia, e in alto il tol
Vn de gli aurati strali esce del nido; (le,
E'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor mentre ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

Fra venuto in quele parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fe riuale:
E coraggioso all hor seguia la traccia
D'vn'alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
A punto ella in quel tempo il vide in faccia
Che'l petto li ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon col darlo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

Come conosce à lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il verre vcciso,
Fra piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge seco in vna nube il serra.
Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido, e lieto.

Dourei saper quel ben ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io sõ sua madre
Sì che sol generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore e padre.
Hor se mentre ad amare Amore esforta,
Fà nascer tante cose alme, e leggiadre,
Ogn'un, ch al voto suo non è secondo.
In quel, ch'a lui s'auien, distrugge il mõdo.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approua bella,
Che vede lei de lo splendor di Dio
Vn raggio hauer ne l'una e l'altra stella:
E per goder quel ben pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E se risponde a lui l'obietto amato,
L'un gode, e l'altro vn ben santo, e beato.

Nè sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriua,
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch'altra sim. l beltà forma & auiua.
Pũque ami ogn'un lo Dio, che le mantiene
Che seriba ogni beltà perpetuo viua.
Poi che mentre in due cor regna vna cura,
Giouan con lor diletto a la natura.

Ma il ben, nel quale il mondo no ha parte,
E che nol può goder più d una coppia,
E ch'ogni core il suo valor comparte,
Et ogn'un de' lor due l'anima ha doppia,
Che mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al suo core adoppia,
E ne moro io: mia tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor nel'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amore hauer mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa;
Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già vnita in essa.
Nè però resti tu de l'alma priuo,
Ch'io con la mia la tua tendo, e'nuiuo.

O veramente auentuiata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita,
L'vna quando l'amata apre le porte
A l'alma, ch'è l'amante hauer rapita;
Che viue fuor di se, con miglior sorte,
Dapoi ch'a l'alma dessiata è vnita,
Poi da l'amata vn'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due gli ne rende.

O gran lode d'Amor, poi che si gioua,
Ch'altrui raddoppia la virtù de l'alma.
La qual mentre in due cor se stessa troua,
Viene a regger di due la carnal salma,
Quindi d'vnire i corpi Amore appioua,
E dansi a l'altra gioia vnica, & alma,
E mentre ogn'vn si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, poi che quel raggio
Che del superno lume in te riluce,
L'alma ha tirata a se dal mio coraggio,
Et in me morta in te cerca la luce,
Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
Non sia negato a lei da la tua luce;
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risuscitero la prima volta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi a l'anima la forza.
Poi per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero Amor, ch'ad amar remi sforza:
Fa, che l'anima tua cangi'l suo loco,
E venga à regger la carnal mia scorza;
Ch'io con tranquillo stato, almo, e giocondo,
Il viuer mio da te trarrò secondo.

Così viuremo vn anima in due petti,
E premerà due cor vna sola cura.
Varià ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi veremo a gli vltimi diletti,
Che fan ricco il thesor de la natura,
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio a l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che, se nol fai ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego ladrone, & homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
Ben vero ladro, e micidial diuene,
Chi roglie l'alma al corpo, a l'alma il bene.

Chi nega al pregio altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a se distrugge, e sfac
Ma già non mostra il tuo gentil sembian
D'esser ribello a l'amorosa pace:
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea de le gratie, e de l'Amore.

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch'vn'anima mi dai, l'altra mi rendi:
Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo tecc
E tu dentro al mio sen viui, & intendi,
Deh poi, ch'ogn'vn di noi due spirti ha se
Poi, che l'anima tua non mi contendi (
Vniam quel corpo, ch'è diuiso in dui,
E con nostro piacer giouiamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
E'l nettar sugge a le vermiglie rose.
Poi su'l vario color, che'l suol dipinge,
Gli dice, e mostra, che s'asside, e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riuerentia, & vero affetto,
Scoprì dolce, & humil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l'amorose fine
Cõ somma gioia il mõdo informa. e veste
Ma noi dobbian con le ginocchia chine
Venerare vna Dea santa, e celeste.
Nè degno è d'abbracciar l'alme diuine
Vn che possiede la terrena veste.
Pur se ben d'vbidirui ardo, e pauento,
Vo'compiacendo a voi far me contento.

Vorrei potervi offrir l'hauere, e'l regno.
Ma come il posso far, se'l regno e vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d'honorar voi gl'insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e'l carnal chio
A me di me nulla riserbo, a voi (stre
Dono quest alma e tutti i pregi suoi.

Su l'herba egli, e la Dea s'asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben, che più Amor pzza
E quel diletto l'vnde l'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Fin che possiedon l'vltima dolcezza.
Tornan più volte a l'amoroso Marte,
E l'vn da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'Amor suo la notte, e'l giorno
Come può hauerlo in solitario nido,
L'inuita a l'amoroso almo soggiorno.
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello, & adorno
Per la beltà d'vn bel corporeo velo,
Pone in oblio le patrie, e i tempi, e il cielo.

A tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo a lui lasciua, e bella.
Al vago manto, & a le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia nouella.
Dapoi và seco à l'ombra de le fronde,
Mentre è più calda la diurna stella:
E'l bacia mille volte, e'l mira, e l'ode,
E con piacer di lui se'l fugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace
Ne l'habito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle, e fugace,
Ma non la belua spauentosa, e strana.
L'orso, e'l leone, & ogni fiera audace
Fa col poter diuin star ne la tana:
Gli fa sbigottir da luoghi, ou'essi vanno,
Perch'al suo bello Adon non faccia dánno.

Si douea far nel regno eterno, e pio
In honor di quel Dio, che tutto moue,
Vn superbo trionfo, & ogni Dio
Trouar douea si adorno innanzi a Gioue.
Se bene il ciel la Dea posth'ha in oblio,
Forz'è, ch'a questa festa si ritroue.
Hor pria che torni al regno alto, e felice.
Così l'vltimo di gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le Stelle
La trionfal del Ciel pompa mi sforza.
Per saluar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria superbia, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno a la corporea scorza,
Ti prego t'ammonisco, e ti consiglio,
Nè vogli esser altier con tuo periglio.

Perseguì i caprij, e le fugaci dame.
Mostrati ne le lepri ardito, e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'vnghie orsine acute, e torte.
Deh dolce anima mia serua lo stame
De la tua vita a più matura morte.
L'ARDIR contra l'ardir non è sicuro
Ma spesso priua altrui del ben futuro.

La verde età, l'aspetto almo, e giocondo,
Che sol mouer per se l'humana gente,
Non moue il ferin lume, & iracondo,
Nè la maluagia lor natura, e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente,
CONTRA alcuno animal desir non t'arme
Che de l'ughia, e del dente oprar può l'arme

Ma più d'ogni animal da mè si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa danno, e rug-
Che già sprezzò la madre de gli Dei. (ge,
Nó sol, perche gli armēti empio distrugge,
Ma per i vitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vo' contar quest'odio don de nasca.

Sediamo a l'ombra qui di questo faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il leon, ti vo' scoprire.
S'Assise Adon, che'l non inteso oltraggio
Ch'a Cibele si fè, brama d'vdire.
Pongli ella il capo in seno, & alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire.
E d'interposti baci, mentre dice,
L'auida bocca sua rende felice.

SENTITO hai forse dir d'vna Atalanta,
C'hebbe nel corso si veloce il piede;
Che d'huom non ritrouò si presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
A quel dotto huó, che questa historia cãta,
Si dè prestare, Adon, sicura fede,
Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso
Se più ne la beltà valse, ò nel corso.

Costei volle saper da Temi vn giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda (Disse la Dea) che n'haurai scorno,
Fuggi pur sempre il coniugale inuito.
Nè'l fuggirai, ch'vn d'ogni gratia adorno
Te n'hangli eterni fati stabilito.
Ma per far seco vn torto ad vna Diua,
Mancherai di te stessa essendo viua.

Caccia ella sbigottita da la sorte
Hor la fugace, hor la feroce belua.
E per viuere ogni hor senza consorte
La città lascia, & habita la selua.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s'inselua.
E questi, e quei da l'amorose voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle vn tanto peso
Al fin con questi accenti aprì le labbia.
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non habbia.
Ma s'alcun perderà, vo', che sia preso,
E renda l'alma a la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s'haurà la palma;
Ma se perderà me, perd'anche l'alma.

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta hauer la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Più de la legge sua poco elemente
E se ben superò leggiadra, e snella
Più d'vn disposto giouane, e possente,
E fegli dare a l'vltimo riposo,
Accorrer sempre hauea con nouo sposo,

Chi primo compariá, prima era scritto,
E venia pima a la dannosa proua.
Tal ch'ogni giorno al regno atro, & afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma noua.
Hor mētre hauere anchora il piede iuitto
Non senza sua superbia si ritroua.
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei col piè veloce, e snello.

Può star (dicea) che'l suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'human cósiglio.
Che per hauer più lei ch'vn'altra, a canto,
L'huom voglia espor si a l'vltimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel che sentito ha dir, co'l proprio ciglio
Vié la fanciulla, e'l corpo ha mezzo ignudo
E mostra il petto bello, e'l penser crudo.

Com'egli vede il suo diuin sembiante
E'l fianco, e'l sen, riman di stupor morto;
Nè men de gli altri ne diuiene amante,
E con parlar si scusa alto, & accorto.
Son le sue gratie veramente tante,
Ch'io veggio ben, ch'io vi ripresi a torto:
Perdon con humil cere a tutti chieggio,
Che'l premio nó hauea visto, c'hor veggio.

Loda il volto diuin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'huom si pian si stende;
Loda l'almo splendor purgato, e netto,
Che quasi vn Sol ne l'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto.
E quanto più lo loda, più s'accende;
Già brama che di lei corra ogn'vn meno,
E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perche anchor io non tento
O d'acquistarla, o di lasciar la vita?
Qual'huom nel mondo mai fù si contento
S'acquistò vna beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l'vltimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
Intanto ecco vn, che vien più che può forte
Per guadagnar la vergine, ò la morte.

La vergine Atalanta anch'ella affretta:
Con tal velocità l'inuitto piede,
Ch'a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Se bene il corso al giouane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede
E tanto più che'l corso che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle:
L'ale, ch'ha ne' coturni, alza, e le fasce,
Ch'ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
Il biondo, e sottil crin fòr'è che lasce
Veder, mentre alza il vol l'eburnee spalle
Il candor de le carni alquanto acceso
Vn purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di larte
Vn teso vel purpureo asconde il cielo,
L'aer, che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al vinto l'alma.

Se ben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti anchor fè prima,
Pur vuol tentar Hippomene la sorte,
Che già più lei che la sua vita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attende, che la donna ogn'altro opprima;
Che mandi a' regni lagrimosi, e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi à lui.

Ne viene intanto Hippomene al mio tẽpio
E dice, O santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
Di questa donna imprimermi nel core:
Non voler, che'l coltello ingiusto, & empio
Accorti a la mia vita i giorni, & l'hore:
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch'a gli altri ferui poi salui la vita.

Da me, che tutto Amore ho il volto, e'l seno
Gratia a' deuoti mei mai non si niega;
Anzi con volto lieto almo, e sereno
Così contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D'vn puro, e forbit'or la chioma spiega,
Vn'arbor, che'l suo lume a molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi tirrouai tre pomi hauere in mano
E dissi a lui, Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
A quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fò, che vegga manifesto, e piano,
Che s'vn ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Poi fò d'ogn'vn di lor si picciol otto,
Che tutti in vna man gli asconde, e serra.
Troua egli la donzella, e'hauea domo
Ogni scritt'huom ne la curiosa guerra:
Le dice, O bella vergine, ch'ogni huomo
Ch'osa correr conte, mandi sotterra;
Quì vengo anch'io per farmi ò sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

T'approuo ben, ch grand'honor t'apporta
Contra di tanti il lutti hauer la palma;
Ma se la volontà, che ti trasporta
A fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta;
Per hauer men robusto il piede, e l'alma:
D'hauer vinto me sol più gloria haurai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi auante,
Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante:
Che'l vincitor, che ti farà consorte,
Di scende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nac-
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque. (que

Si che la stella mia lieta, a benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Nè da la sua la mia virtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O che mi voglia il ciel far lieto il core:
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre che'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fà manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui più lenti,
O per hauer vittoria andar più presta.
Si sta sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo a correr meco?
Accio che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debbia saluar meco'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che vuole,
Ch'io debbia hauer del matrimonio dan-
Perche potria ogni generosa prole [no;
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Hor se le sue bellezze vniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pieta.

E più, che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E più, ch'al sangue il suo valor risponde,
Poiche la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme:
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S'è ver, che tanto vaglia, e tanto m'ame?

Deh gentil caualier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, & empie,
Et a più grato amor te stesso dona.
Che'l ciel di tanti preghi, e grazie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trouar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perche tanto homai mi prendo cura
Di lui, se'l mio consiglio ei non intende?
Poich'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se'l tedio de la vita il cor gli offende
Dunque haurà quei per me l'età fornita,
Che sol per viuer meco ama la vita?

Dunque per premio haura di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per voler mi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte
S'io vinco, e scocco in lui l'vltimo horrore
Non fia chi porti inuidia a la mia sorte.
Ma l'hauer morto vn volto si giocondo
L'odio m'acquisterò di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia s'io l'ammonisco:
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor poi che preso a l'amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la diuina alta mercede,
C'hauesse più di me veloce il piede.

Egli ha pure il soaue aere nel viso:
O quanto è dolce, e grata la sua vista,
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'hauesse mai per suo ben vista.
Di vita è degno, e non d'esser veciso:
E se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fù giamai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira.
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato, arde, e sospira;
Di nouo che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi a la corda adagguagliarsi vanno,
Là, doue per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e'l garzon s'auenta al corso,
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ogn'vno a l'huó core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso:
E si leggiero ogn'vn si spinge auante,
Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso haurian su la spigata biada
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'vn fa core al giouane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste:
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e saluerai la vita.

E dubbio, chi di lor più s'allegrasse
O la vergine, o i buoni de le parole.
Che voglion, ch'a la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
O quante volte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A dietro se'l lasciò contra sua voglia.

Già il respirate era affannato, è stanco
D'Hippomene, e la mera era anchor lunge;
Gittando vn pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa, che 'l peso a l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega a l'ingrossato pomo, e 'l giunge:
E quanto sente in man più graue il peso,
Tanto più si rallegra hauerlo preso.

Mentre ella andò da l'auaritia vinta
A tor fuor del camin quel bel thesoro:
La prole di Nettuno innanzi spinta
A dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta.
Come solea, del trionfale alloro,
Ver doue doue corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo vn'altra volta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giouane, e in fauore ha tutto il mondo;
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di nouo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega a torlo, e 'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la vergine a se tira
Con la sua bella e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch'a la vittoria aspira,
La lascia a dietro, e già vantaggio acquista.
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista;
Dubbiosa al terzo don gl'occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che 'l tolse.

Com ha la palla in man, fa che s'aggiunga
Grauezza a l'or perche sia più impedita.
Hor per non esser io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
E saluo a iui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie;
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, chino il ginocchio, e 'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Col far sù l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne' lumi
Di me scordossi, e fù del tutto ingrato,
Mancò de le parole, e di quel lume
Che fa fumar l'odor soaue, e grato.
Perche non sprezzi dopo altri il mio Nume
Come mi mostrò il cor d ira infiammato.
Gli accendo d'vno ardor nefando. & empio,
E dò con danno loro a gli altri essempio.

Andando per i boschi ombrosi vn giorno
De la potente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, & adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S'era nonanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da regni Nabatei,
Tanto che l'hora calda, e 'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede
E ne la domia sua tien fisso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Col più fer in libidinoso dardo;
Tal ch'in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo.
E fra diuini altari, e simulacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri

Quini ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se douea dargli al regno infame, e cieco.
Pur darsi poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel viuesser seco;
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Horrido, spauentoso, e altier fa il volto
La donna, e l'huom nel rinouato aspetto,
Ma il pel de l huom si fa più lungo, e folto
Per tutta la cerùice insino al perto.
Come vn rampino il dritto giro volto
S'arma d'vna vnghia d'vn crudele effetto.
Nel agitar la polueroſa coda
Mostra quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

In vece de la solita fauella
Si sentono dar l horrendo empio ruggito.
Più di pietà la donna ha il cor rubella.
Più forza, e più coraggio haue il marito.
In vece de la corte adorna, e bella
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe' che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge:
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che 'l sangue sugge,
Spenga le tue bellezze illustri, e conte:
Nè per voler mostrar le proue tue,
Che 'l tuo souerchio ardir dia danno a due.

Con questo affettuoso auertimento
Ti lascio, e per vn tempo al ciel m'inuio,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio:
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei venne in pensiero
Di riueder la patria oue già nacque,
Che doue fù priuato caualiero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque.
Per terra poi ver l'Austro il camin prende
Ver doue tanto odor la terra rende.

Fù nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Che'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare vn Re di tanto merto.
E perche ogni animal diuerso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto;
Volle ch'Adone il Re grato e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contradire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore inuito,
Il quale alquanti dì grato, e benigno
Gli fè goder le caccie del suo sito,
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito:
E come Dio disposto à la vendetta.
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte cangiando la diuina fronte
D'vn superbo Cinghiale il volto prende,
Per darlo a l'altra ripa di Caronte
Contra d'Adone il verre il corso stende.
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era del pelo:
Tal che fù il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fè il verre Adon pallido, e bianco
Che gli squarciò col dente il carnal velo,
Gli fè il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme a la celeste parte,
Torna a guidar la sua maligna stella,
Venere, che non sà, che'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella
Per douer gir dal regno alto si parte
Doue l'amor d'Adon quà giù l'appella:
E battendo alta in aere anchor le piume:
Volse al monte Libano a caso il lume.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma quãdo il vede appresso, il crine afferra,
E a le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fatto aperto il cor non saggio
Aggiunse al primo di quest'altro oltraggio.

Se bene hauete fati ingiusti, & empi
La terra, e me d'Adon renduta priua;
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viua.
De la sua morte ogni anno i mesti essempi
Faran, che'l nome suo perpetuo viua:
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamento e pianto.

Tu fiume anchor che così limpido esci
De le concauità di questo monte,
Che col tuo humore il costui sangue mesci
Onde hoggi vai con sanguinosa fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue.
La splendida onda tua corra di sangue.

Appresso vn fiume, ch'esce di quei sassi,
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some,
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che và la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
Da l'acque volse a la sanguina palude;
Terra del sangue di colui vermiglia
(Disse) che in pianto i miei lumi risolue,
Forma del sangue vn'altra marauiglia,
E mentre intorno a l mõdo il Ciel si volue,
Ricorda a l'huom con nouo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

Dapoi che fù a Proserpina permesso,
Quando ritrouò Minta con Plutone,
Di far mentadi lei, mal grado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione:
Ond'è, ch'a Citherea non fia concesso
Di far vn fior del suo diletto Adone?
Di foglie tanto accese, e superbe,
Che faccia inuidia a tutti i fior de l'herbe.

Minta in mẽta herba.

Tutto di nettar santo, & odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse:
Il qual da interno spirto infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarsi,
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In vna palla lucida formarse,
Ne molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
S'aperse in vn bel fior grato, e giocondo.

Adone in fiore.

Purpureo al fior del melagran rassembra,
Ma l'vso suo può dirsi illustre, e corto.
E con la breuità, c'ha in se, rimembra,
Come l'human splendor vien tosto morto.
Se poco ella gode le belle membra,
Del fior godè hoggi poco il campo, e l'orto
Che'l vento, che'l formò subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Il fine del Decimo Libro.

ANNOTATIONI DEL DECIMO LIBRO.

LA fauola di Orfeo ci mostra quanta forza, e vigore habbia l'eloquenza. come quella che è figliuola di Apollo che non è altro che la sapienza: la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauellare. propriamente, laquale a similianza della lira va mouendo gli affetti col suono hora acuto, hora graue, della voce e della pronuncia. di maniera che le selue, e i boschi si muouono per il piacere che pigliano di vdire la ben' ordinata, e pura fauella dell'huomo giudicioso, non sono altro i boschi e le selue; che quegli huomini che sono cosi fissi, & ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficultà ne possono essere rimossi, iquali al fine si lasciano vincere dalla soauità della voce, e dalla forza delle parole propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue e i boschi; perche si come quelli hanno le loro radici ferme e profonde, cosi quelli fissano, e profondano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non sono altro che li disbonesti, e lasciui huomini che quando non siano ritirati dalla forza della lingua dalla loro infame vita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza, che suole venire subito dietro a i piaceri carnali Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giudicioso fauellatore a piu humana, e piu lodeuol vita. Ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figureremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati quali sono i suoi propri desideri, fugge da Aristeo che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a più alti, e piu lodeuoli pensieri, e fuggendo more ferita da serpente, che non è altro che quello inganno che stando nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che viuono in diuerse maniere. Morta la, concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno. Orfeo come suo veriſſimo amico è il giudicioso parlatore, che con efficaci persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla virtù; e tornandouela, si rimira incautamente in dietro, e la perde di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre inanzi. Lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, & prudente, che non deue mai per qualsi voglia concupiscenza partirsi dalla contemplatione delle cose alte, per mirare le cose basse, e temporali, e compiacersene in esse.

PREME l'Angusillara come si è veduto fin qui in rappresentare alcune cose pratiche come la caccia del Cerno, il maneggiar caualli, il tesser, e il cucire: poi che gli riescono tutte felicemente, come gli è riuscito qui ancora il rappresentare il suon della lira, in quel la stanza. Quel legno appoggia alla mammella manca, e nella seguente.

NELLA trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar'essempio quanto è mal conueneuole il matrimonio quando vi è gran differenza di età, come era fra Cibele madre degli Dei, & Ati ancor giouinetto, e però non è marauiglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come veggiamo tutto dì auenire, e come auenne all'infelice Ati che si volsè all'Amore più conueneuole ad esse della Ninfa Sagaritide.

LA trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Cerno in Cipresso arbore, che significa pianto e doglia, de i più cari amici, e parenti, perche gli antichi erano accostumati ornare de' rami di quest'arbore le sepolture dei morti che viuendo gli erano charissimi; ci dà essempio che non debbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano a viua forza tutto il rimanente della vita nostra sia un'essempio di amarissimo cordoglio a tutti quelli che ci veggono così, non senza loro grandissima marauiglia, come ancora non senza grandissimo danno nostro.

GIOVE ruba il bellissimo Ganimede, e il fa suo coppiere per farci vedere quanto sia vago il cielo di priuar'il mondo come indegno di goderle, di quelle cose che gli sono più grate, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo coppiere hauendolo conuertito nel segno di Aquario, il quale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Giove, ma a tutto il mondo con larghissime e abondantissime pioggie.

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apollo; ci fa vedere che la virtù del Sole che si va compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano vedendolo comparire, come quello che con benignità sua li va purgando dalla souerchia humidità della notte deue esser colta in tempo della sua giouanezza, che è che la non sia nè troppo morbida per la souerchia humidità, nè meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tempo si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte più purgata, più nobile, e più atta a operar, e far'effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore rappresenta qui il Angusillara molto vagamente il gioco della Racchetta, in quella stanza. Vn gioco da Racchetta ha-

come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo Giacinto nelle seguenti, come si vede fare in molti luoghi e fra gli altri nel regno di Francia

L'AMORE di Pigmalion e alla figura d'Auorio fatta dalle sue mani, ce da essempio che quelle che cercano far riparo alle forze della natura, non volendo giamai gustar il dolcissimo, e soauissimo Amore e posto regolatamente fra l'huomo, e la donna, essendo la volontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere, come pitture, sculture, medaglie ò simil cose e le amano così caldamente che vengono le medesime cose a satisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del vero Amore, che deue esser fra l'huomo e la donna Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmalione s'intenda, che essendo egli fatto dell'Amore delle donne, si deliberò di non maneggiarsi più con esse loro, ma prese per suo piacere una picciola fanciulla, per nodrirla fin'all'età matura e crescendo la fanciulla in marauigliosa bellezza Ieneaccese di maniera Pigmalione, che non ebbe dinanzi altro a i Dei, se non volessero presto condurla à quella età che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore e che questa fanciulla s'intenda per la figura d'Auorio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella, e nobile creanza & hauendola poi goduta n'hebbe un figliuolo, che diede il nome all'isola di Papho, per hauerui edificato un castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirrha vogliono alcuni che la fusse ingegniosamente ritrouata, perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che s'infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole; Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirrha amò il padre, come quello che infiammando quest'arbore fa sì che uscir fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soaue vnguento della Mirrha, che significa Adone, non essendo interpretato Adone altro che soaue Si vede qui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare vniuersalmente tutti quei dubbij che potessero tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'innamorata Mirrha, con quelle dispute che poteua fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, vedendo, tutti quei spiriti, a quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola Oltra le conuersioni, e le comparationi bellissime, come quella del la stanza. Qual se la quercia annosa alteca e grossa. Vna bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza. Non le basta il secondo, e vi va tante, e nella seguente.

LA fauola di Adone ci fa vedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato per Adone, poi che quella Venere non finì che regnò in Cipro, diede legge, e persuase tutte le donne per goder'interamente quel piacere, che procacciassero per qual si voglia modo, d'essere abbracciate senza alcun freno di vergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto di adulteri, o stupri, oltra che introdusse fra i Sorsani che fussero condotte le vergini à i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facendo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della virginità tanto stimato, dove si viue religiosamente è ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso e turbato da gli infelici e fieri successi che auengono per cagione della gelosia, ouero di inuidia nelle cose d'Amore: come quello che non vuole alcuna cosa dura, fiera, nè aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, dal sangue di Adone, che è il suaue piacer'amoroso pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiammare del desiderio di godere la bellezza la, quale si va scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simiglianza più propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è così grato all'occhio, come l'odore all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone quando la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

DESCRIVE l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza. Amor altro non è che vn bel desio. e nelle seguenti con artificiosissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza. O veramente auenturata morte. e di quell'altra O gran lode d'Amor poi che si gioua. insieme con la conuersione dell'innamorata Venere al suo amato Adone, nella stanza, Ma il ben del quale il mondo men ha parte, e nella seguente insieme con la risposta di Adone.

LA fauola di Atalante, e di Hippomene ci dà essempio che non è cosa che più prontamẽte vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono auarissime, e di qui auenuta che tutte quelle che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore rimanenano morte; perche con essa loro non giona nobiltà, bellezza, nè virtù, mancando l'oro. Quando però non fussero infiammate esse anchora da questo focoso furore chiamato

volger-

volgarmente Amore: perche all'hora si lasciano vincere di maniera che non mirano ne all'honore nè al timore, nè a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungersi insieme alla presentia de gli Dei, per darci essempio che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li cõuerte in animali fierissimi come i Leoni, sono poi in processo di tempo, quando si vien raffriddando il vigore del sangue, ridotti a tirar il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'vbidienza delle leggi.

DESCRIVE molto felicemente l'Anguillara questa fauola di Atalanta; adornandola come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rappresentar la forza d'Amore in Hippomene, come ancora la bellezza della superba giouane mettendola vagamente innanzi gli occhi di chi legge con bellissime conuersioni come nella stanza. Poi fu d'ogn'un di lor si picciol pomo dove si conuerse Hippomene, nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti, come anchora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. Deh gentil caualier mentre le tempie, e nella seguenti, con belissime comparationi come quella della stanza Come s'al muro candido di latte. con quella vaga descrittione del corso. Come quella della stanza, Gia il respirare era affannato, e stanco, e nelle seguenti, e con quella belissima sententia di Virgilio anchora, che è nella stanza. Deh disse poi perch'ancor io non tento. dicendo nel verso, in fine, Gli audaci sempre il cielo aita:

ARGOMENTO.

Pietra è vn serpente e le Baccanti piante
Si fanno, e diuien oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettunno humã sembiãte
E Peleo Theti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; è vn Lupo sasso.
Volano Alcione e Ceici, e Esaco lasso.

LIBRO VNDECIMO.

MENTRE con sì soaue, e dolce canto
Le selue, e le ferine menti moue
L'altissimo Poeta, e fa, che 'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco seruando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue,
Veggon le Baccie nuore, oue là lira
Le piante, e i sassi, e i bruti alletta, e tira.

Nel sacro a punto, & honorato giorno,
Che fanno honore a l'inuentor del vino;
Trouossi Orfeo tirare a sè d'intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e 'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne, il misterio alto, e diuino,
Volto l'occhio dal mostruoso insano, e losco
Vna, d'u'era nato il nouo bosco.

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Faceasorda venir la terra, e l'aria,
Disse al marauiglia e fè, ch'ogn'una
Volse gli occhi à la selua ombrosa, e varia.
E come piacque à la fatal fortuna,
Al Poeta diuin fera, e contraria,
D'ire à vedere à l'insensate piacque,
Come quiui in vn giorno il bosco nacque.

Subito

Subito, che la prima arrina, e vede
Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel che le donne odia, e disprezza,
Non ascoltiam sorelle quel, che chiede
Quest'empia lingua à darne infamia aueza:
Ma prenda dal mio colpo ogn'altra essempio
Che brama tor dal mondo vn cor tant'empio.

Come ha cosi parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo
Ma nel volare, il pampino, e le foglie
Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
Tal che se ben nel volto il Tirso coglie.
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo.
Da questa vn'altra impara, e china à basso
La mano, e per tirar prende vn gran sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al cãto intento,
Che non sentì l'insolito romore.
Hor mentre il sasso và fendendo il vento
Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale
Questa vna gleba, e quella vn sasso afferra
Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale.
Ben fatto ei loro haurìa cadere in terra
L'orgoglio co'l suo cãto alto, e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belue attratte,
Et hauer a quel suon perduta l'alma,
Le fe prigioni, e l'vbriache matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco cominciano già le pietre tratte
A far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli più, che puote, oltraggio, e scorno:
Cosi contra il nipote di Saturno
Van l'insensate à fargli vn cerchio intorno
E mentre il canto ei pur moue, e la cetra,
Hora il tirso il percuote, hora la pietra,

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad vso non douea ferir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal velo,
Per dare a gli altri suoi seguaci essempio,
Cercano altre alme ben propitio il cielo
Hebber per far di lui l'vltimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
C'haueano atti à ferir molti stormenti.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, c'hauea ciascuno.
Hor come fuor del bosco, ù s'ara, e zappa
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor da la lor furia scappa,
E lascia ogni stormento più opportuno
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascià l'opra, il gregge, il ferro, e'l legno

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan, doue fra cipressi, e certi
Orfeo s'aiuta in van co'versi suoi.
Forz'è, ch'à tanti stratij al fin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti degli Heroi.
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscio,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e'l rio

Dapoi c'hebber commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti, infami, & ebre,
E perchè più d'vn pianto così egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre;
Le selue, che i tuoi versi hebbero in pregio
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, a cui piacesti tanto.
Pianser l'aspra tua morte, e'l dolce canto.

Sparser da gli occhi il distillato uetro
Gli augelli, e diero a l'aria il flebil uerso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del mantoo scuro, e perso.
Come ti vide digno del feretto
Nel bosco afflitto l'arbore diuerso.
Girtò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tuerime alte, e diuine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gustò le sue uoci alte, e gioconde,
Per pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr lõde
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite e furibonde,
Mandato il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittarne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme
Hor mentre il mesto fiume al mar gli tira.
Ogni corda pian pian mormora e geme.
La lingua anchor senz'anima respira,
Fra accoppia co'l suon le voci estreme;
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giũgon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passaro fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio,
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide vn serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già lecceua, il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue,

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol il padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'à lui questa vendetta tocchi,
Ma non vuol già, che'l serpe ingiusto, e reo
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi
Anzi vna noua spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

Serpe in pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice.
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciolla, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misteri santi,
Hauean mandato al regno di Coeito,
Non però vn'huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si diuin, che mentre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, e hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in vn gran pian tutte in disparte
Da l'altre pie' che non vi tenner mano:
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici appresse al piano;
Ogni dito del piede entra sottera,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto piu scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lino lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni;
Così il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante cerca e mira,
Doue sia l'vnghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in vn cõgiugne, e gira,
A poco à poco vn'altra scorza vede:
Scorgendo poi, ch'ogn'hor più alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede:
E troua mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine il fronde,
Fin ch'ogni donna vn'arbor fassi intero.
Altra in vn faggio, altra in vn pin s'ascõde,
Altra in vn'ampia quercia, altra in vn pero
Altre sterili piante altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero
Cangiate fanno a la sinestre belua
Di noue piante in Tracia vn'altra selua.

Donne Baccanti in arbori.

Fatta Baceo d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro;
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro sù l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne và verso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or nõ correa il letto
Poi và verso il vinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'à dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar. fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man diessi à giacere.

Non vuol però, che giaccia, es'addormenti
Fin ch'alquanto del vin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'vn Frigio pastor, che scorto l'haue;
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni miser vecchio, e dal vin graue,
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante.

Mida, à cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato.
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con vollo allegro, e grato.
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che'l dì nono il Sol passò d'vn giorno

L'vndecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l'altre stelle, (le,
Che'l più chiaro splẽdor, che nacque i De-
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s' hauean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida à Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lieo co'l suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro.
Come si vide il suo ministro à canto,
Se acciò egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, dì il tuo talento.
Allegro Mida allhor le fabbra aperse,
E per nocciuo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una grazia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad vn mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse:
Allegro il Rè di Frigia vn'arbor troua,
Che vuol di si gran don veder la proua.

D'un'Elce bassa vn picciol ramo schianta,
Per dela verga il legno e l'oro impetra.
Prende di terra vn sasso, e l'or l'ammanta,
Tal che'l metallo ha i manco nô la pietra.
Poi toccando vna gleba anchor l'incanta,
E la fa splender d'or, dou'era terra.
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'un'arbuscello vn pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso
Di subito si lucido risplende,
Che ne'giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al tronco con la luce, e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute altre speranze.
Pensa acquistar l'occaso e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or che gli n'auanze
Come fa poi che'l cibo s'appresente;
Cangiar fa il dito tutte le sembianze;
Subito che la man e accosta al'esca,
Opra, ch'à lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca;
Subito che l'ha in man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezza, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'autor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al più ricco metallo
Il vino e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vinto d'oro il vetro e'l vin cangia natura,
E pria vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e pouero si vede,
Del nouo male attonito, & afflitto
Odia già il don, che'l buon Liogli diede
E, confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede.
Toglimi ô Dio di Thebe à quello inganno
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
Già fame essere insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre moia,
Che quanto più mi gioua, più m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Rè dispiace;
Volge verlui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona vna voce in aria, oue il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.

Quiui dou'esce il fonte à l'aria viua,
Ascondi il corpo ignudo i mezzo a l'acque
E laua ti quella virtù nociua,
Che già d'hauere in dono da me ti piacque
Come ei giunse, posein su la riua
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque
Nel fiume, e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

Et hor dal seme de l'antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume
Dapoi che pose il Rè gustar la cena:
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, i monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il monte e'l piu n'alletta.
Con le Dio de' pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa,
E per nocere gli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, o mal composto
Vuol far gli vn'altro danno, e sara tosto.

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto vn giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno
Et osa di tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre cantor il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al finto
Dio di quel Monte il dotto Apollo al cãto.

Timolo arbitro eletto à i noui versi
Per poter meglio vdir, l'orecchie sgombra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra,
Doue con leggiadria possono vedersi
Pender le ghiande, e fare à le tepie ombra
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad vdir, da loro auiso.

Lo spirto Pane à la siringa auuina,
E poi fa, che la voce il verso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaudo con prudentia à le sue rime.
Sol quel, che diede a la Parola riua
La vena, onde il ricco or si forma, e imprime,
Scioglie più ardito à la sua lingua il nodo
E'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira all'hor de l'eloquentia il fonte
Appoggia a la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde all'hor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede,
L'orna vn mãto purpureo infino al piede.

Come Io Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soaue lira,
E tien ne'cerchi tanti il lume intento,
E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à Io Dio del gregge, e del armento:
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biõdo Dio mi par più degno,
E che la canna sua ceda al suo legno.

La sententia del Monte ogn'vno approua,
Ogn'vno co'l ciglio, e cõ la lingua applaude
Che'l dir d'Apollo più diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan mercigean laude.
Fra tanti vn sol giudicio si ritroua
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude
Muda l'opinion ritien di prima;
Che Pan più dolce il suo habbia, e la rima.

Conobbe all'hor Io Dio d'oro, e giocondo,
Che in quel, c'hauea di Frigia il regio manto,
Era per dentro il dio dolce, e facondo,
E'l gran don d'Helicona ornaua, e santo.
E, perche possa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie
E mostra ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso il Iunio intende,
Che scorge a l'inselletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo vn vello stende,
Poi prega, dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un velo subito vna fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo volere intenda,
E d'eseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si vede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro
O GHE gran mistra, Musa, vi vorria
Per coprir hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma pate farle a quel pur gli conuiene,
Che vuol che'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura a la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa.
Mentre l'orecchie anchor laua, & inonda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trare il riso, ond'egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia
Se non pate egli il duol, che'l suo Re stroppia

Quatto più può, l'orecchie mostruose
Dentro a le stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in vn campo a far si pose,
E causa che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'hauea vedute.

Mormorato in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con veraci, e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che cane fersi.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice, Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la superna cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona;
Et ha mentre ad vdirsi ferma intento.
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la campogna, e dalle il vento,
Et ode dir, che sotto a la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta vn'asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro e fan, che vede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la campogna,
Che dice al Re, che'l lor regno possiede,
Ds l'orecchia asinina onta, e vergogna.
O MISERI! O quel principe, che crede
Di fugir de suo vitio la rampogna.
Che come un fallo, ad vna fossa il dice,
E donna al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nova poi l'oscura tomba,
Et esce fuore vn calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi vna tromba,
Che'l vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal che'l publico suon, ch'altri rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e vanta:
E son cantari i suoi vitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il ferril pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare a quella impresa effetto,
E che l'cupido Re chiedea l'aiuta
D'alcun famoso, enobil'architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lauoro
Per ottener dal Re sì gran thesoro.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte.
E quiui di lor man fanno vn modello,
Che'l Dorico, e l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, e ne'l più bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E'l muro, e'l torrion fatto à penello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
E ciascun conueniua nè più, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerser voler pender l'impresa,
E di far l'artificio anchor più degno
Ne l'opra, che fatà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e da la fè per pegno,
Poiche s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito.
Darà l'or d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare à la bell'opra intese.
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da sì superbe mura, e ben intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le brasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
E stanche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conueniuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramento haueua in dispregio,
Per usurpare à sè la lor mercede,
Nega di douer l'or tal somma d'oro,
E giura il falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'un diria, ch'ei non mentisse il vero.
Sdegnato il Rè del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero;
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di biada, di vino, armenti, e greggie,
Trouarnon ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia un'altra pena elegge;
Corrompe l'humido aere, e stè pra in guisa
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar al fin rimedio al tempio;
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la sua figlia Hesione esposta sia
Ad vn mostro marin tremendo & empio
Copuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
Fè porla cond'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre stana legata al duro sasso,
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la naue, e'l passo,
Quando sì bella vergine la vide.
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide,
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de presti suoi volanti augelli:
Saluerò le bellezze vniche e sole
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette e giura Hercole viene
Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci caualli,
Fatto al pesce marin l'vltimo scorno,
Nega il Re falso, e la sposta delli.
Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno
Sdegnato il forte, e inuito Alcide falli
Da gran malitia por l'assedio intorno,
E prende le superbe, e noue mura
De la città due volte empia, e spergiura.

Tra i capitani poi giusto compartè
De la vittoria i premij, e gli altri honori,
Riguardo hauendo a chi nel fero Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
E tolte à mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione il cui bel volto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte.
Qua lei, scendea dal Re del sommo choro:
Mà Peleo, suo fratel, v'hebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro.
Che non fu mortal vergine, ma Dea
E tal, che'l maggior Dio d'Amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per suo Gioue,
A molti vien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue;
Ma goder d'una Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne.
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì che Proteo vn giorno à dir le venne.
Dà Theti orecchie alquanto a' detti miei.
Tal fama vn giorno batterà le penne
D'un figlio incomparabil, e'l hauer dei,
Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di sì gradito figlio
Accresci noui honori a' pregi tui.
Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, che'l suo figliuol Ga di tal pondo
Che di Gioue maggior dia legge al mondo

Ma, perche'l figlio à cui già si prefisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo vscisse
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Cosi ar quel ben ch'uscir suol dal marito.
Anzi contra d'Amor schiua e rubella
Fuggia d'ogn'un l'affettuoso inuito.
E perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Con noue forme ogn'hor fuggia gli amanti.

Sta su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
Che porge vn grato e comodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro a cui si ripara vn stagno morto.
E cosi bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con più fondo vn nobil porto.
Ma l'acqua che continuo il mar vi mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario & ermo
A guisa d'un theatro vn bosco ascende,
Doue in vn tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro à piè del monte entro si stende.
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende.
Di forma tal, che la natura e l'arte
Son dubij, chi di lor v'habbia più parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mentre era il Sole al suo verno Austro
Che per lo Cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di declinar co'l plaustro,
Premendo ad vn delfin squamoso il manto,
Theti sole a ritrarsi al fresco claustro.
Done l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha e potte
Per ricrear i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo vsar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'uscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma vn'augello e l'augel tiene.
D'un'arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al tronco gitta le braccia.
E co'l medesmo amor l'arbore abbraccia.

Theti in diuerse forme.

Per torsi al fine à l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere à lui piagar le membra.
Deh non voliare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben l'assembra.
Lascia la belua, e l'antro, ou'ella naeque.
Poi seruà per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fatti ardere i lodore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino.
Indi prega ogni Dio, che nel marregge,
Che faccian, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Giove
E come entro a lo specchio ha'l lume spento,
Ch'in lei l'onde di Lete e'l sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme nove
Se vuol con mille volti vscir d'impaccio,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fato intende, (petto
Asconde in mezzo a l'acque il volto, e'l
Ed ecco il Dio, che'l maggior lume accende
Vicino era a l'Hesperio suo ricetto; (de,
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, vn'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia e si rauuiua,
Di mille varie forme si dipinge
Mai dal laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'a palesarsi la constringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole, e'l volto à lui non mente.

Piangendo dice, non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo auinta
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il seno del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non hauesse il suo fero spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe vccisa Foco, gli fù dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ciece.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto humano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra lui reggea;
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea,
E vera ch'allhor dissimile a se stesso
Era, e già duolo hauea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue hà molti congiunti, e consi denti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'hauea con lui per guardia de gli armenti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la mercè de le straniere genti:
Fate col gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che gli fù permesso entro à la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Col ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re nouo gli feo,
Come era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'esiglio la cagion mentita
Disse, che essendo al padre in ira alquanto,
Hauea fatto pensier passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come da la sua gratia infinita
Hauea ficura fè d'ottener tanto,
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Vet lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che apersene la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

E poi che mostrò il volto, e'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienze à pieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se'l regno mio la plebe senza merto
Con volto à se raccoglie amo, e sereno
D'vn chiaro hiuó, che fara per mille proue
Che sia, come son'io, nipote à Giove.

D'ogn'vno è il regno mio rifugio, e nido,
Hor che fia d'vn mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch'à venir qui t'ha punto
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per te, sicuro prendi,

Ciò, che quì scorgi, è mio, prendi pur tutto
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospiri cocenti, e spessi,
Signor (disse Peleo vedendo il tutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (risposo il Re) l'humana forza
Trouar rimedio a' miei perpetui danni.
L'augel, che tanti augei spauenta, e sforza,
Che batte si veloce in aere i vanni,
Già si stana in virtù serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto virtil perdè primiero
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo.
E ne l'alba è più tardo a porsi il velo.

Fù mio fratello: e quanto à me la pace
Piacque di conseruar ne la mia terra;
Tãto ei feroce, e più d'ogni altro audace
Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi anchora augel forte, & rapace
Cõ l'vnghie ogn'altro augel feroce afferra;
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione, vna filia
Di spirito, e di volto vnica nacque:
Che fece ogn'huomo stupir di marauiglia;
Tutti n'arser d'amore à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri hauea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la state, e'l verno.

Tornando vn dì da Dalfo il biondo Dio
A caso ver costei volse la fronte.
E in lui d'amor destar nouo desio
L'vniche sue bellezze al cere, e conte.
Di Gioue il nũtio ancor gli occhi v'aprio
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo di lei s'accese.

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ouunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle, come sola esser l'intende.
Co' serpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che vede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad vna vecchia il volto furà,
Ch'esser custodia à lei solea tal volta,
Com'ella scorge la senil figurà.
E le temute sue parole ascolta,
Con questa entra à goder l'vsate piume.
Da cui prende l'esempio, e'l buõ costume.

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viua,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diua.
Come l'hà dato l'vltimo conforto,
E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
Lascia l'amato volto almo, e giocondo,
Poi nel Ciel torna a dar la luce al mondo.

Per noue segni il Sol grando intorno
Hauea fu'l carro il suo splendor condutto,
E de l'andate Lune il nono corno
Hauea renduto al seno maturo il frutto,
Quando veder fè Chione vn filio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E imparò con la man sagace, e bella
De l'or lasciua altrui scarco, e leggiero,
E, perche la sua prole fù gemella,
Oltre a colui, ch'era nemico al vero,
Ch' Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio più felice al mondo vscio.

Fù detto Filemone e con la cetra
Rendea sì raro, e sì soaue il canto,
C'haurebbe intenerito vn cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pieta, e'l pianto.
CHI troppo altro fauore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni hauuto fauor torna il dolore.

Che gioua hauer due Numi hauuti amanti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che hauere vn padre il più forte fra quanti
Forti vi de giamai girando il sole?
Ched hauer tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l'vniuersa mole,
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e per ver dir nocque a costei.

Poi che la sua beltà, via più c'humana,
A ceesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesma gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fè aperto.
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d'vno error palese, e certo:
E volea con l'altrui mostrat dispregio
Ch'ella vn sì biãte hauea di maggior pgio.

La Dea sdegnata il nerbo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo strai col legno accorda
Fin ch'esser l'arco vn mezzo tondo mira,
E come vna piramide la corda:
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L'arco al men curuo fin torna prescritto,
E'l nerbo perde l'angulo, e vien dritto.

La freccia và ver Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiãdo del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer le'mpallidite gote,
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura vital spirò dal petto.

Miser quanta sentir pena e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole?
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'auuenta, e sfrenella,
Che mostrò ben di uolto vn donzella.

Ma poi che in mezzo al foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso e cieco,
Fà quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che ru tre insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Tutto da le nouelle interne doglie.
Che più de l'huom cortese, all'hor mi par
E l'ale hauesse a' piè sì tosto sparue. (ue,

Vet la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo più sublime arriua,
Doue con vn gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma à la tartarea riua:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che tenda del mortal l'alma anco priua;
La sua sfoglia carnal veste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

Cima molte miser l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuene,
E serba anchor più grande animo, e forza
Ch'al picciol corpo suo non si conuiene.
Spauenta ogn'altro augello affronta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene. (za
E mette ingiusto altrui, de gli altrui porge
Cagiona in me gl'duol, che in me si scorge.

MENTRE racconta à Peleo il Re Ciece,
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Vn gentilhuom del Re s'accosta, e dice;
Com'è giù ne la corte vn'huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e'nfelice
Hauer da dire al suo Signor Peleo. (ce
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto;
Comanda che l plebeo venga introdutto,

Come il rustico appar nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e veloce,
Senza hauer l'occhio al tegio alto rospetto
Come fosse in vn campo, alza la voce. (to
Pur con difficultà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'vn vede al grido, & à l'affanno
Che brama di contar presto vn gran danno.

Di ferro o Peleo, o Peleo, e d'ardimento
A fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi vn sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al vento:
Ma douunque io m'inuio, me segui armato
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo vuole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Aneror, con più parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Fra arriuaro al punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuuenche, e i tori
Fuggissen presso al mar gli estiui ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E dal mar guarda coppioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando vn'altra sol mostra la fronte.
Vna folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selua nel suo centro vn tempio chiude
Dou'entra il mare, e forma vna palude.

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altrero;
Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'vn pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai fa nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemispero
Fur nulla à par d'vn lupo altero & empio,
Ch'vscì non so dol bosco, ò pur del tempio.

In quanto à me del tempio il credo vscito
Come dei marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dè tutto iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'vn lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e cani gli fan risposta.

L'aura tutto è velen, che spira il petto,
Qual folgor ciò, che incontra, arde, e cõsuma
Di spuma, e sangue ha'l volto, e'l pelo infetto
De l'occhio il foco brucia, ouunque alluma;
E fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma per quel, ch'io ne sento, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

L'esca, che'l può nutrir posta in oblio.
Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende;
E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non stende
Per castigar l'ingordo suo desio (de
Il'arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma perche siam di lui men fieri, e forti,
Molti sbranati n'ho piagati, e morti.

E' la palude, e'l mar turto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo;
Veniamo à l'armi pur per farlo essangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo,
Che per lo bue, ch'anchor viuendo langue,
Noi giugnerem per auentura à tempo;
Prendi pur l'arme, e andiamo insieme vniti
Per far, che'l bue, ch'anchor viue, s'aiti.

Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno;
Che vedea ben, che'l lupo, il quale offeso
L'armento hauea col dente empio, e tiranno,
E'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la Ninfa nascea priua del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte,
Che per assicurar la sua contrada (da.
Vuol córra il mostro anch'ei stringer la spa

Hor mentre a ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il rimpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'vn s'vnisca, e s'arme,
Contra chi da tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per turta la cittare alto rimbomba;
Alciope la Reina ode, e le pesa,
Che'l Re s'accinga anchora à tal impresa.

Ne la medesma forma, in cui trouosse
Nó bene accócia anchor la bióda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena somá.
E'l pregò, ch'a non gir contento fosse,
Doue ranti animai la belua doma,
A fin che'l general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

Poi c'hebbe Peleo alquanto hauuto il core,
Dubbio disse à la donna alta, e reale,
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non vo' riparar con l'arme al male,
E tù benigno Re fa, che'l furore
Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale;
Però ch'in vece a me conuien de l'arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede sopra vna rocca vn'alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare.
La tù cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio m'vede fare.
Montati veggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Doue fa loro altier tal danno e'l scorno,
Ch'altoro nulla val l'ardire, e'l corno.

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humili, e chine,
Psamate (disse,) Dea cerulea, & alma,
Deh vogli a tanta strage homai por fine:
De l'error, che già fei, pentita ha l'alma,
Contra l'humane leggi, e le diuine:
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla a quel prego Psamate si moue,
Ne'l ciel, nè'l mar, nè l'aere nè fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Gioue,
Che d'esser essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere addoppiate, e noue
Theti, che anch'ella è Dea del salso regno
Rompendo in humil voce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Thetti al segno è giunto
Nel mezzo al mar si vede acceso vn foco
Come far sopra l'acqua vite a punto,
Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
Torta, e lunga piramide in vn punto
Finisce e s'alza al cielo a poco a poco.
Lascia poi tanto basso il mare in furto,
Che gli occhi il suo splẽdo, pdõ del tutto.

Visto dal mare il foco al ciel salito,
Thetti verso la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Col cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi da poi col cor santo, e contritto
Dal mar volsero al sanguinoso lido:
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero

Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad vn'vitello candido, e maturo.
Scorgò, che'l piede arresta, e che no'l prẽde
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di lupo vn sasso duro
Che'l color mostra, e'l non mutar del passo
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi, doue ha fatto il Lupo il danno
Che mostra hauer lóco di marmo il manto.
Trouato vera pietra, splender fanno
Il foco sul l'altar col sacro canto.
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato;
E và sbandito misero, e infelice.
Pur de' Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice.
Putgollo Acasto, e seco il tenne in corte,
Dal graue error de la fraterna morte.

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi veraci accenti
Contr'etan l'huom, che prega humile, e chino
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dou'egli il fato anchor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor deuoto, e puro;
Se ben douea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icario mar fra mille scogli.

Ma come ei scopre il suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio:
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Corre per tutte le ossa, e'l gelo,
Pallida il volto e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e'l pianto sciolse.

Al fin palesa a lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo ohime, dicea, qual mal consente,
Che già ver me la mente habbi ribella?
Qual'ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera me, dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi vn punto?
Misera, già di me sei fatt'idito?
Già puoi da l'amor mio viuer disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'hauea da principio il petto pûto?
Quel ben, che mi voletti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso?

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore.
Pur non haurei de la spietata guerra
Del'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mar è che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Pezze di rotte naui a' nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi.
Vltimo albergo a le terrene some,
Che quel, che disarmeano i fieri carmi,
Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome;
Perche del mar l'irreparabili armi
Hauean le membra sue sommerse, e dome.
Nè creder meno i venti hauer ribelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i venti,
E' tutto in poter lor la terra, e'l mare;
Nè'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno vscir de le nubi i fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobb'io
Ne la scura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d'esser temuti;
Hor quâdo a me nô vaglia il prego, e'l pianto,
Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti:
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Onde Amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io vêga appresso al mio dolce cônorte,
Si che parte habbia anch'io ne la sua sorte.

Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'anchor nô noce, e nô minaccia.
S'io stò, parrammi ogn'hor, che'l falso re-
Sdegnata contra te mostri la faccia. (gno
Là doue forse il tuo felice legno
Il vento in poppa haurà nel mar bonaccia:
Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
Nè temerò del mal, fin che non viene.

Il Re che'l pianto, e'l grande amore intêde,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
Forz'è che stilli ach'ei da gl'occhi il fiume
E, perche fiamma vguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella habbia pte.

Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approua,
Nè può farla sicura dal sospetto.
Di punto in punto il suo pianto rinoua,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa voce al fin grata, & accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'a la paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte il nero panno
Pôga al suo lume, e in tutto il renda oscu-
Sarò, se'l ciel vorrà, nel patrio seno, (ro:
Pria che due volte il rôdo ella habbia pieno

Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon voler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E và, doue l'attende la tremente.
Com'ella fuor de l'vno, e l'altro corno
Del porto vede il mar, ch'ondeggia, e fre-
Come sempre suol far vicino al lido. (me,
Vien meno a' piè del suo marito fido.

presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume à le bellezze amate, e conte
Alza, e di nono lagrimando il prega:
E'l Re con gran pietà piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi:
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz'è ch'Alcione vn'altra volta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno.
Tien poi, come s'auuiua, il lume intento,
Doue anchor la galea và senza vento.

Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiaui, c'hauea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via più lontan de' patrii tetti:
Nel tempo istesso ogn'vno il remo affonda
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre và il legno anchor vicino al lido,
E discernere anchor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa a lei rien l'occhio volto.
Risponde quindi, e quindi il cenno, e'l grido:
Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
Se ben più non si parla, e non s'accenna,
Ei dà l'occhio a la terra, ella a l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna a l'arbor tira,
Da poi, che'l vento, e l'onda gliel consente
Esce del sen Maliaco, e rien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente:
E tanto inanzi il pinge il carco velo,
Ch'altro nè veggo più, che'l mare, e'l cielo.

Come a la vela sventurata il lume
De l'infelice Alcione più non giunge,
A trouar và le sue vedone piume,
Doue maggior dolor la ingombra, e punge.
Che'l letto, e'l loco dolce per costume
Con Himeneo fa sposa si congiunge.
Rimembra a lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l'hora, che'l figliuol di Hipperione,
Mentre a coprir si va raddoppia l'ombra,
E fa, che a fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'aquilone
L'Austro, & appresso l'altro il cielo ingombra,
E fan con frequentissime rotelle (bra:
Superbo alzare il mar fin'a le stelle.

Il buon padrõ, che'l mar biancheggiar vede
Ne l'hora ch'à mortal la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna
Poi che'l fischio non val, col grido chiede
C'abbassi l'artimon l'altre corna:
Che con vela minor si prenda il vento,
Per hauer men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il vento, e'l tuono
Non lascia di chi regge, udir il grido:
Pure ogn'vn volontario, ou'egli è buono,
Cerca d'assicurare il commun fido.
A' remi alcun ch'anchor disteso sono,
Dentro vn albergo dar cerca più fido,
Dal mar altri assicura i lari, e'l centro, (tro.
Che se i nemici hã fuor, nõ gli habbiã dEntro.

Altri di dare a l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il governo,
E mentre dubbi e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil verno:
La terra già lo Dio, che empia l'anno,
Hauea lasciato vn tenebroso inferno,
E i venti più feroci d'ogni intorno
Fean più superbo à l'onde alzare il corno.

E i medesmo non sa, doue habbia il core:
Quel, che gli vffitij, e gli ordini comparte
Facciasi quel, che vuol: commette errore
Tanto e'l trauaglio suo maggior de l'arte
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar ver la Tracense parte;
Nè può quindi da scogli esser offeso.
Che tien d'andar fra Sciro, & Aloneso.

Col grido l'huom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l gielo
Con tãto horrore, e strario il tuon s'accorda
Che porta seco in giù l'etherео telo
A rompe l'onda il mar tant'alto porgia,
Che sparge nẽbi, e'l ciel d'vn'altra piog

Forma vna valle si profonda, e scura (gia
Il mar fra l'vna, e l'altra onda, che sorge:
Che mentre in aere il breue lampo dura,
La vera arena in fondo al mar si scorge.
Giugne la valle in la tartarea cura
Mille pernedi terse a l'ombra porge
La spinma è hor mirosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima a l'alpe andare a volo
E guardando a l'ir giù vedere il regno,
De le perpetue lagrime e del duolo
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo.
Il combattuto più geme, e risuona:
Qual se l'ariete, e'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Così va contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'vn, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il vento aquoso, e nero
Più forza a l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin col suo montar tãt'alto
Che'l vuol per forza hauere, e per assalto

Già rotta ha il mar la pece, e l'atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde;
E le fessure già molte, e funeste
Fauano il passo a le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Accio che il lor nauilio non s'affonde,
Tornã nel mare il mare, e cerca ogn'vno
Far riparo al suo assalto ẽpio, e fortuno.

Aperto Noto de la veste il lembo
Versa giù tanta pioggia, e tanto gielo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (bo
Ben veggon quei, che'l pin porta nel grẽ
Che l'alma è per lasciar i l carnal velo
Che põno a tanto oltraggio, e tãto assedio
Con gran difficultà trouar rimedio,

Non è men graue la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno horror più grã spauẽto
Pur da' nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in vn momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso rotto
Sdruscito il legno vinto, e tolto il motto.

Mentre il portello aperto hã quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto i copia abõda
E che per via gittarla ogn'vn s'adopra,
Superba, quanto può, vien dẽtro vn'onda:
E porta in mar colui, ch'intento a l'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda.
Altero il mar per la noua apertura,
Assalta la città dentro a le mura.

Qual se talhor da' fochi, e da' tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille vn de' più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che'l persuade,
Entra in disnor de le nimiche genti
Per l'erta, e noua via ne la citta de;
La qual face il sospetto, e'l duol maggiore
Dapoi ch'ella i nemici ha dentro, e fuore

Così dapoi ch'vn onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelice,
Cresce dentro il timor di fuor lo sdegno
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici
Sicuri, che gli affondi il falso regno,
Piangono altri parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che'l funerale officio hebbe a la morte.

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole hauer fede,
E dicendo ver lui versi deuoti
Tende le braccia al ciel, se ben no'l vede.
Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e vedoua il prim'anno.

Ma quel c'ha sempre in bocca il Re Ceice
E de la dolce sua consorte il nome.
Gli par veder la misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, souente dicè,
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcũ giorno, (nó?
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritor-

pur se ben vna sol nomina, e chiama,
S'allegra, che'l nauilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per saluar la moglie, e la sua terra;
Ma la rotta infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue voltar per saluarla il ciglio.

L'arti si veggon già manear del tutto,
Perdura in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
E saluar le lor fortune estreme;
Se n'ẽtra altero il crudo e horribil flutto,
E col turbin del vento vrtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'antimone,
E'l dãno al mar, e'ha tolto anch'il timone

Piangendo intanto apportã quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E fesso in mille parti il legno rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno i l legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro a lo schifo entrare,
Ma pur e allhora il mar l'ha dato al mare.

Qual se Tifeo Parnasso, ò maggior ponde
Prendesse su le spalle, e'l desse al mare,
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascie andare,
Poi che lo stare a galla l'è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore al legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco
Anchor ch'al cuno à l'aere il capo alzasse.
Tiensi il comito à vn legno, e'l Re, ch'è se-
Si tien su'l mar su la medesim'asse. (co
E mentre l'onda anchora il serba in vita
Chiede al socero, e al padre in vano aita,

Ma più di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può rispirar lo stanco petto.
Dice biamar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione anchor confonde

In questo vn nero nuuolo apre il passo
A vna frequentissima procella.
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re ferie, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso.
Et or ba lascia la paterna stella:
La qual poi che lasciar non potea il cielo
Di nembi oppose al suo bel lume vn velo

Il vomito più forte, e più sicuro
Nè al mar nea la procella non s'arrende
I nembo passa intanto iniquo, e scuro,
E i ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come ver l'alba il mar si fa men duro,
S vede appresso vn'Isola e la prende,
L'isola d Alonesso il prede affetta,
E pode di toccar l'amata terra.

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
D la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte e'l lodò tanto. (to.
Che dagl'occhi d'ogn'vn fuor trasse il pia

Ma che giouaal nocchiero hauer saluato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoi che vuole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l'vltimo dãno?
Per girea dire era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno;
Nè s'vdì mai quel, che de l'legno auenne,
Tal che ne l'onde ogn'vn sommerso tenne.

Nel regio intanto Alcione altro soggiorno
A cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E perche'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin merito il lor mortal cõpo
E mentre l'occhio e'l ferro, e la mano, (sto
Si promette vn ritorno amato, e vano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che facciantornar saluo il suo consorte,
Ch'altro no'l stri a l'amoroso gioco
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte
Sol quest'vltimo in lei potea hauer loco.
Ma più d'ogni altro a Giuno hal pgo nte
Presto l'odor d'aheo su'l bosco acceso: (so.

Ogni dì mille volte il camin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e'l lume
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume
Onde con queste nozze a gire accende
La fida nuntia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo;
E moro il fa pater, se bene è viuo.

Iri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor del senso domo;
E dì, ch'à l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentre ei la domina col sonno.
Come il mattino al regno afflitto, e nero
E giunto, e i preghi suoi giouar non põno;
Ch'à lei de'sogni suoi mandi qualch'vno,
Quel, che p questo affar sia più opportuno

Mille vaghi color tosto si veste
Iri e fra'l ciel supremo, e l'orizonte
Formando in vn balen l'arco celeste,
Verso in quieto rio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime e foreste
Vna grotta s'asconde a piè d'vn monte:
Doue ne l'humido aere, e senza luce
A dar posa a se stesso il Sonno induce.

Onasca o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio:
Quiui à lui sempre opponsi oscuro vn velo
Che nõ lascia, che facci al sõno oltraggio
V'ingombri tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non vi può mai penettar col raggio.
Quiui il cristato augel non fa dimorar
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido
Non v'è qltanto in Roma amato augello,
Che'l Campidoglio già saluò col grido.
Nol'loro altrero, e non l'humile agnello,
Vn muggiando, vn belando alza lo strido
Non s ode mormorar l'humano accento,
Nel bosco fremer sà la pioggia, o'l vento.

Quiui il ciel da romor mai non s'offende;
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol vi drizza vn suo ramo il fiume Lete:
Il qual fra sei mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno a la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d ogni sorte,
Che ifermi danno a la non vera morte.

Lo Sfondillo non v'è, nè il Peucedano;
Ma il volatro, e'l Papauero v'abonda,
Con l'herbe, onde la Notte empie la mano
Per trar dal seme il Sonno, ò da la fronda.
E poi che vede il sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge, e circonda;
Porge quel succo a l'orioso Dio,
Perche il notturno in oscuro obblio.

Habitatione del Sonno.

L'entrata non v'ha porta, e non si serra,
Perche girando il cardine non stride.
Si siede l'Otio accidioso in terra,
Ch'à vergognoso fin se stesso ruida,
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch'iui s'annida,
Vna ghirlanda far di più colori.
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine,
Si moue verso il fiore inferma, e tarda:
Con gran difficultà par che s'inchine,
E come sta per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non venirne al fine,
Si gratia il capo, e poi sbardiglia, e guarda
E se ben sà, ch'al fine ella il dè torre;
Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato Oblio ui siede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, nè mè se stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E per non far romor mentr'anda, e siede.
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si troua:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua.
Col cenno la fauella a l'huomo incanta,
E fa ch'a cenni: & ei se vuol, l'approua.
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo a l antro sta fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è che'l sostiene,
Ciò, ch'iui a gl'occhi altrui si porge obbietto
Dal medesmo color la spoglia ottiene (to
I Sogni, ch'a l'human fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti da fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che'l muto Dio la nuntia scorge,
Col cenno parla a lui sopra la porta
Ella al incontro anchor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del voler diuin s'accorge,
La fa passarne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriua,
La fa tutta venir lucida, e viua.

Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi, oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque volte il chiama, e scuote
Tosto che'l primo suon le voci danno, (te
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoterlla, e dichiamar non resta
Tanto, ch'gran fatica al fine il desta.

Con gran difficultà lo Dio s'arrende
Al grido, ch'à destarsi il persuade:
Sul letto assiso si distorce; e stende,
E chiede sbadigliando, che l'accade.
La Dea comincia, e mentre a dire intende
Sul petto ei ritornia col mento cade.
Ella lo scuote, e come auien, che'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Sul braccio al fin s appoggia, & apre il lume:
E la Dea conosciuta apre l'accentro.
O riposo del mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diuino a gli huomini tormento;
Fa, ch'un de' sogni tuoi ne l'aria saglia
Per la città, ch'Alcide fè in Thessaglia.

E di, ch'a la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice image,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel falso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di quest'entro,
Però che'l Sonno più soffrir non puote.

Per l arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo che serra
De propri figli il Sonno entro al suo tetto
Vn nominaro Morfeo ne differra,
Che sa meglio imitar l'humano aspetto;
E oltre al volto accompagnar vi suole
L'habito, il gesto, e'l suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor in oso, hora in lupo, hora in serpente
Talhor d'augel, ò giu prende la forma;
Hor di chi porta a Gioue il telo ardente;
Icelo ne la pastorella e bella;
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri v'è poi, che si fa sasso, ò traue,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte,
Di ciò, che v è, che l'anima non haue,
Fantasso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze ogli hor liete, hor praue
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor cõ ira quil la vista
Soglion rẽder la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Che più di Morfeo andar possa opportuno
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se'l fa venire auanti, ir di il fa donno
De la proposta volontà di Giuno.
Vinto da poi dal mormorar de l'onde
Per darsi a la quiete il capo asconde.

Parte Morfeo verso l'Eptea pendice
Per l'arro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa & infelice
Cõ ql, ch'apportar vuol, naufragio, e male
La sventurata moglie di Ceice;
E giugne in breue a la città reale,
Doue le penne, e'l proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore hauer nel volto,
Ma del color d'un, che senza alma sia,
Dome lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza hauer d'alcũ pãno il corpo inuolto,
Sparso di veto mar Morfeo s'inuia,
Piouẽdo il mento, e'l crin l'onde su'l petto
Si rappresenta a lei vicino al letto.

Con queste note poi gridando forte
Scopre il naufragio suo piouendo il pãto.
O sventurata, e misera consorte
Riuogli gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei; se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto;
Ch'io ti rassembri vn'altro, hor edi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, che hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nõ ma stringerai sol l'ombra,
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi:
Vana di mio speranza il cor t'ingombra.
Non ti promettet più tuo sposo fido;
Che'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che'l primo dì ne venne manco,
Vene vn vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto inerudelito, e bianco
Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, & à noi l'vltimo scorno,
Ben ti chiamai: ma al mar crudele, e rio
Scacciò, col nome tuo lo spirto mio.

Autror dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che'l vulgo crede;
Questo è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice
Si ch'io non vada a la tartarea sede
Senza hauere il funebre officio santo,
Sẽza hauer da la moglie il duolo, o'l pãto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco fauella,
Che quando ben veduto non l'hauesse
L'haurebbe conosciuto a la fauella.
Mostrò, che qualche lagrima piouesse
Per la pietà di lei vedoua, e bella.
Volendo poi secar l'humor, che pioue,
Col gesto di Ceice il pugno moue.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e'l grido
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido:
E trouà in vece sua, che l'ombra abbraccia.
Deh done lasci il tuo vedouo nido;
Che teco venga anch'io, cor mio ti piaccia,
Tal che la voce sua, di Morfeo l'ombra.
Detro così dal senso il sonno sgombra.

E perche al replicato alto lamento.
Hauean portato i suoi ministri il lume:
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Piouendo da begli occhi in copia il fiume.
Come nol troua poi, cresce il tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il volto, e'l petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie a lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Pur tanto poi la stimola, & esorta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'ingannì,
Ch'Alcione io più non sõ, nõ sõ più nulla,
Che la cagion de'miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface & annulla.
Ahi quanto mal perte ne'miei primi anni
Il larteal corpo mio desti, e la culla,
Piacesse a Dio, che'l fuoco del tuo seno
Fosse stato a cor mio tanto veleno.

In questo dire alza la voce, e piange,
E più di prima si batte, e'l crin disface,
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'affligge, & ange?
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual il fa desiar fato empio, e rio
D'hauer tratto il velen dal petto mio?

S'io fossi in quella trà morta (risponde)
Quando i primi alimenti hebbi da vui;
Non pioueriei da trist'occhi tant'onde,
Nè il mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che'l suo naufragio io so da lui;
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la fauella.

Quando s'en volle andar, ver lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,
Però ch'ei non hauea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
Il qual resta ne l'alba vltimo cieco.
Dubbio non ho, che l'õbra, che m'apparse,
Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

Questo è ben ver, che'l solito splendore
Ei non hauea ma il volto atro, e dimesso,
Piouèdo il mèto e'l crin cótinuo humore.
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chiamar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso.
Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mèto.
Hauea bagnato à sorte il pauimento.

Misera me, che l'animo indouino
Il tuo miser naufragio mi predisse:
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far, che'l prego mio non si seguisse.
Sofferto hauessi almen, che su'l tuo pino
La sventurata Alcione anchor venisse.
Che d'ambi insieme in fin sarebbe giunto,
Nè haurei priua di te passato vn punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per l'infinito mar l'onda importuna;
Et io son senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che s'io volessi anchor l'aura spirare,
Più crudo in me il pésier saria che'l mare

Non mi conuien pugnar cotanto, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale:
Che n'haureimille in vece d'vna morte,
Et ella al fin porria meta al mio male.
Vo' far la mia compagna a la tua sorte,
Venir vo' al fin del mio corso fatale;
S'vniti non starem dentro ne'marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne'carmi.

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far riporre tenne some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome.
Mentre dice così, dà la per ossa (me.
Al volto, e al petto, e poi straccia le chio
Fa noto anchor il duol, che'n lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutriee
Con voce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infeliee
Per ql, che'l sogno a lei dimostra, e parla:
Che quasi sempre ei la menzogna diee.
Nè però col dir lor, possón ritrarla
Da quel, che in sogno a lei pria ereder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon de la diuina stella
Tutte hauean posto a la lor luce il velo:
E mossi hauean gli augei la lor fauella
per saluzare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quiui dimora, e che rimembra,
Ei fe snodare il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur quì perdei la sua vista gioconda,
Vn non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l'onda;
Nó sa che sia, ma alquanto al porto spinto,
Vede esser dal naufragio vn'huomo estinto

E mosso dal naufragio a nouo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie.
O misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti a le marine ingorde voglie,
Ben proue in me (se l'hai) misero, quanto
Dee lagrimar la tua sconteuta moglie
Deh pria, che'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il Ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infeliee più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista, che'l cadauero le porge.
Già meglio il vede, e più parte s'marito
Quanto più ver l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido.

A questo modo, o misero Ceice,
Tornì per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quant'hai del mio languir doglia, e mer-
Mentre così la sventurata dice, (cede?
Giugne al morto vn picciol legno vede,
Che come il vide di lontan si mosse,
Per veder, se porean trouar chi fosse.

Sicuro vn'alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo, che più in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arriuato il corpo morto.
Su'l muro in vn momento Alcione ascéde,
Bramosa di veder, se'l vero ha seorto:
Al muro, e al corpo subito peruenne,
Che le diè nel montarui il Ciel le penne.

Preso in tanto l'hauean dentro a la barca
Quei, che s'eran ver lui spinti fu'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor Monarca,
Gli anelli, il volto, e'l di appo il lustre e de
Di molta carne in fato Alcione scarca sgno
Vola per l'aria sopra il falso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priua
A l'infelice suo marito arriua

Alcione in vccello.

Alcione piange, e sente il nouo accento,
Che da la noua bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar più la parola.
Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio inuola
O miracol del Ciel, tosto che'l rostro
Il bacio à lui ramina il carnal chiostro.

Tutti che veggon, come il suo consorte
Baciato vien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e più, quand'ei le porte
A pie del lume, e se dal sonno scioglie.
Ecco cangia in vn punto anch' egli sorte,
Et in vn breue corpo si raccoglie
Vestito anch' ei da pinte, e varie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Ceice in uccello.

Radendo vanno insieme il mare, e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido
Ne' più tranquilli, e più beati verni.
Eolo a' nepoti suoi propitio, e fido
Ogni suo vento fa, che s'incauerni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'huoua,
E ne' sett' altri dì, ch' Alcione coua.

Fa imprigionare allhor Eolo ogni vento
A fin che il soffio lor non turbi il mare,
A fin che poi del mar l' alto tormento
Non perturbi a l' Alcione il generare
Allhora ogni nocchier lieto e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

Ogn'vn, che vide questa marauiglia,
Altri su'l legno, & altri intorno al porto,
Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto;
E ch'in Ceice e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto.
E in tanto il nouo, c'han vestito, aspetto
D' infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Vn vecchio, che stupir vedēdo ogni alma,
C' hauesse così subito di penne
Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
Disse. Ogn'vn che sapesse quel, ch'auenne
A l'angel, che vi mostra hor la mia palma
Non stupiria del trasformato tergo;
E'n in questo dir fè lor vedere vn Mergo.

Aprite pure à stupor nouo il lume,
Ch' io vò contar del Mergo onde discende,
E come d'huomo anch'ei vestì le piume,
E perche a l'arnegarsi ei tanto intende.
DARDANO fu figliuol de' maggior Numi
Da lui l'alma Ettorio e'l corpo prende;
Poscia Ettorio Troia al mondo diede,
Padre d'Assaraco d'Ilo, e Ganimede.

D' Ilo discese Troi Laomedonte,
Di cui l'vltimo Re di Troia nacque
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nascon de così spesso sotto l'acque.
Vscì di Priamo à cui nel partorire ente
Detta Alissoe vna Madriada piacque;
E sotto posta a l'amorose forme (me.
N'hebbe quel Mergo, ch' Esaco hebbe no-

Si che quel, che và in là, matino augello,
Benche nascesse di diuersa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre:
Nè forse hauria nel martial flagello
Fatto mien mal ne le nemiche squadre,
Se non l'hauesse il fato al padre tolto,
E'n troppo verde età cangiato il volto.

Questi hauea le città tutte in dispregio,
Lo splendore de gl' illustri, e de la corte,
E'l ricco hauea lasciato albergo regio
Per darsi a più tranquilla, e lieta sorte.
La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
Ch' à l'empia ambitiō chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra' suoi.
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
Non hebbe ne l' amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil caualiero
Aperse il core a l' amoroso affetto.
Per lo Cebrinio vn dì giua sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto;
Et Esperia vna Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

Tosto, ch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non è verso la Ninfa a correr tardo
Per isfogar con lei l' acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerua via fuggir dal Lupo:

Qual l'anitra, se tinge è da lo stagno,
Doue suole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopragiunta da l' augel grifagno,
Più col fuggir che puote a lui si fura:
Tal mentre a l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Esperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga à lui si toglie.

Mentre la cerca a lei, l' amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d' ambedui,
Col piè la bella Ninfa vn serpe offende.
Il serpe al rier, che da gli oltraggi altrui
Co' velenoso morso si difende,
E porge il crudo morso, e'n vn baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

La fuga con la vita à vn tratto manca:
Tal fu il velen del vipetin serpente.
Ei, che cader la vede esangue, e bianca,
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'hora l'hai dato alma al sempiterno oblio.

D' hauer,

D'hauer, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio à la mia fede;
Ma non credea, che l'vltimo tormento.
Del nostro amor douesse esser mercede.
Due sian, c'habbiamo il tuo bel lume spẽto
Col suo veleno il serpe io col mio piede,
Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso.
Fui più crudele assai, che non fu il morso.

Ben era il vincer mio di sommo pregio.
Ma molto più valea viuo il tuo lume
Dunque s'io fui cagiõ, ch'un tanto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
Voglio quest'alma mia, che più non pregio
Render vassalla del tartareo Nume.
Che l'ombra tua ne la più bassa corte.
Qualche conforto haurà de la mia morte.

Poi che su'l volto essangue hebbe assai piãto
E dato al morto labro il bacio estremo, io
Conduste sopra vn scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fe cader supremo.
Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
Ma come sopra l'onde a nuoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Ne tener sotto al mar gli lascia il petto.
Si sdegna il caualier, che l'altrui voglie
Faccian, ch'egli stia viuo al suo dispetto:
E per dar fine à le sue interne doglie
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto;
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
E tenta senza fin morir ne l'onde.

Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato.
Molto lungo dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha'l petto ampio, & enfiato
Quasi coda non ha; la coscia ha corta;
Gli è solamente il mar propitio, e grato.
E, perche tenta hauer sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto Mergo.

Essaco in Mergo.

Il fine del Vndecimo Libro.

ANNOTATIONI DEL VNDECIMO LIBRO.

VOGLIONO alcuni che la morte di Orfeo fosse historia vera; perche essendo Orfeo stato il primo inuentore de i sacrifici di Bacco impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi; che erano quelle donne che patiuano allhora la purgatione del mestruo per tenerle mentre che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per auẽtura vsano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donne doppo hauuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Bacco, pensorono ch'egli non gli hauesse fatti ad altro fine che per iscoprire le lor vergogne. & abbominevoli sozzezze onde cõgiurorono insieme contra Orfeo, e l'ammazzorono spinte da quel furore e loro bestiale con i Rastri, con le Zeppe, e con gli altri instrumenti da campagna non è meno adorna questa descrittione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, Come s'osa talhor l'augel notturno. di qual si voglia altra di questo Volume, la quale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente che propriamente nella lingua nostra da l'Angillara; come è anchora quell'altra, Qual se talhor l'Augello al laccio e preso. e le conuersioni anchora del Poeta a gli Dei nell'vltimo della stanza, Tolte le scuri, e gli altri i astati ferri. e l'altra al medesimo Orfeo nell'vltimo della stanza, Dapoi c'hebber commesso il sacrilegio.

CONVIENE propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacco che gli facesse gratia che tutto quello che toccasse diuenisse oro, all'auaro; al quale il più delle volte Iddio concede che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'arrichire, perche tutti i suoi negotij gli riescono secondo il desiderio suo; Onde quanto più arrichisce tanto più cresce il desiderio d'hauere. venendo poi in cognitione al fine che cosi la sua fame è insatiabile come anchora la sua sete inestinguibile, si volta a Dio, pregandolo che gli leui quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, il quale mosso à pietà gli fa poi meglio conoscere auiãdola a purgarsi al fiume Pattolo, che le ricchezze nõ sono altro che apparenze di bene nell'auaro, e che sono labili, e fugaci a similianza dell'acque del fiume, onde fastidito da i negotij, e da i trauagli, poi ama di stare come purgato dall'anitrissimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se stessi. Si vede quanto non meno vagamente che diuersamente habbi l'Angillara descritti i giorni in molti luoghi, come si vede quiui ancora la sua ingegnosa elocutione in questa parte, nella Stanza, L'vndecimo Lucifero nel cielo. Si legge ancora nell'vltimo della stanza, Il Re cui cresce l'oio, e manca il vino. e nella seguente la belissima conuersione che fa Mida a Bacco.

CHE Mida giudicasse migliore il canto di Pane che quello d'Apolline non è da marauigliarsi perche gli huomini che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre più le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però meritano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che nō è altro che esser conosciuti hauere più delle bestie che de gli huomini, e quanto più pensano coprire la loro bestialità con oro, dignità, grandezze, tanto più i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci seruitori, li vanno palesando per tutto il mondo figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne; che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che vanno scoprendo in ogni parte i vitij bestiali loro, come ben dice l'Angillara nella stanza, Così mostrò ch'al Resi cōuenia. nella quale si legge quella bellissima conuersione che fa alla sua Musa; dicendo. O che gran mira, musa vi vorria. come ancora si legge quella a i Prencipi che è nel mezzo della stanza. L'uno il palesa a l'altro, e fanne vede. e nella seguente, si può in questa fauola di Mida conoscere quanto sia vtilissimo, e indubitato quel detto, Che non vi è cosa al mondo tanto secreta che non si palesi, ne tanto occulta che non si scopri. Onde dourebbono gli huomini pigliar essempio di non far giamai cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

CI depinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettunno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitudine; il quale voltandosi a Dio ne' suoi maggiori bisogni con voti, e promissioni, ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina; & ottenutolo, subito come scordenole di tanto beneficio, & ingratissimo non si cura nè di Dio nè de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'innondatione dell'acque che gli lenano tutte le sue sostanze, lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni anchora, una fiera malignità d'aere, e per che chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato à gli huomini; hauuto il beneficio Laomedonte da Hercole, da vedersi liberata la figliuola espusta al mostro marino per liberar il paese suo dallo sdegno di Nettunno; non volle sattisfar' Hercole, de i quattro caualli promessigli; la onde non volendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitudine, e villania di Laomedonte senza dargliene il douuto castigo, l'assediò, e al fine gli tolse il regno, per darci essempio che'l fine de gli ingrati come quelli che sono spinti da una maligna intentione a mancar altrui delle loro promesse sarà sempre infelice e spauentenole. Si vede quiui dipinta dall'Angillara nella digressione della stanza. Fatto il pensiero tirarsi da parte, tutta quel architettura che non meno può far comoda, e vaga una città, ma ancora forte, e sicura. Bella digressione è ancora quella della stanza, Contata cura il formator del giorno intorno la inuidia che non haurebbe nè saputo, nè potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica de Troia.

LA fauola di Peleo, e di Thetis, si può tenere per vera historia perche hauendo Peleo dimandata più volte Thetis per moglie ra gli furono date tante repulse, quante trasformationi finge Ouidio ch'ella facesse mentre che Peleo tentaua de ritenerla, quando in Arbore, quando in Vccello, e quādo in Tigre ma al fine hauendola dimandata di nuouo l'ottenne dopo molti consigli del padre; e la ingratitudō de Achille che fu poi fortissimo guerriero, si vede quiui quanto vagamente habbi l'Angillara rappresentata l'habitatione di Thetis nella stanza, Sta sul mar nel Tessalonia vn sito adorno, e nella seguente, come ancora si vede la bellissima conuersione a Peleo nel mezzo della stanza Per torsi al fine all'importuno amante.

CI rappresenta la fauola di Chione la superbia di quelle sciocche donne che dandosi a credere che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire de agguagliarla alla diuina; Onde come prima incominciano a far figliuoli sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità che rende morta la loro bellezza. perche si vede per vna esperienza, che molto meglio conseruano la loro bellezza quelle che vsuono castamente, e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini, come le Monache che quelle e che sempre sono accompagnate con l'huomo, e che fanno figli suoi rimase dunque la bellezza di Chione lasciua spenta al paragone di quella di Diana casta, ci rappresenta poi Dedalione cangiato in Sparauiero la rapacità di quelli che vogliono vinere della maniera delli Sparauieri, all'altrui spese. rubando tutto quello a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della vita ciuile, delle sante leggi e de i buoni instituti, leggesi quiui che talhora i doni larghissimi che vengono dal cielo quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni col farci salire ogn'hora in maggior superbia, nella stanza Che giouà hauer dui Numi hauuti amanti? e nella seguente come vi si legge ancora la bellissima comparatione della stanza. Si come il bue tal'hor cotre lontano.

SI comprende sotto il lupo mastruoso che diuora e straccia l'armento di Peleo in vendetta della morte di Foco, che i delitti sono sempre accompagnati per vendetta di Dio da molti danni, miserie, & infelicità; come rappresenta bene l'Angillara il Villano che porta la nuoua del Lupo a Peleo, nella stanza, Come il Rustico appar nel nobil tetto e'l modo del suo presidere nel-

l'esorre la cagione della sua venuta, di maniera che non si può pensare che potesse far altramente che come è rapresentato quini.

LA fauola di Ceice in Alcione ci dà essempio che dobbiamo alle volte lasciarci persuadere alle persone che ci amano da douero come amana Alcione Ceice intorno al fare o non fare quelle cose che ci t'appresentano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle deliberationi, seguir col consiglio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria risolutione, compiacendosi molto Iddio di veder l'huomo pieghevole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità ch'egli desidera nel generale de gli huomini, come quella che così fondata sopra l'humiltà come ancora e fondata sopra la superbia quella risolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e prenedere tutte le cose; si come l'esecutioni che si fanno col consiglio de gli amici il più delle volte hanno felice fine, così quelle che facciamo da noi stessi di rado, o non mai succedono felicemente come successe la nauigatione di Ceice, elquale volle imbarcarsi contra il consiglio della sua amantissima moglie, e rimase affogato da una mala fortuna di mare, manda Giunone ad auisar la moglie in sogno della morte del marito per Morfeo ministro del sonno, per farci vedere, che Iddio no lascia mai di dare alcuni indicij, e prefagij de i tristi successi che ci anēgono ancora prima che li sappiamo, si può quini ancora pigliar essempio che quelle cose che amiamo smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fine che conosciamo che douemo voltare inuso l'amor nostro in esso, come quello che è stabile e fermo, e non in cose caduche mortali, e trāsitorie.

FVRONO ambidui poi trasmutati in vccelli essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore che si portauano insieme Ceice, & Alcione che quelli vccelli pescatori si chiamano Alcione habbino come vuole Ambrogio nell'Hexamerone, forza di render tranquillo il mare nel tempo che fanno, e couano l'ouua, è cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo Si veggono molte belle cose nella descrittione di questa fauola come sarebbe la passione che mostra Alcione della partita di Ceice, nella stanza di Il'Anguillara, Misera me dou'è quel tempo gito. e nelle seguenti: le digressioni, che fa vedendo l'animo suo alterato mentre che tentaua dissuaderlo da quel viaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, Che almen non temerò se teco io vegno e quella che fa nel descriuere il modo come s'adoprano quelli che sono sopra una Galea quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza. Dal porto solean via l'humil bonaccia Descriue ancora l'Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza, Il buon padrō che'l mar bianchegiar vede Bellissime sono le comparationi come quella della stanza come contra la squadra ardito, e fiero e l'altra del verso di sopra Qual se l'ariete, e'l disco il muro introna e quella della stanza Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti. Bellissima ancora e giudiciosa è la fortuna di mare nella qual s'affogò Ceice descritta molto propriamente come è ancor bella, e vaga, e molto ben rapresentata la casa del Sonno; a concorrenza dell'Ariosto, la descrittione della Pigritia e de l'Oblio, fatta molto felicemente. Et l'aprire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto e rapresentato vagamente dall'Anguillara, auanti gli occhi di chi legge.

LA trasformatione di Esaco in Mergo ci dà essempio che il più delle volte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna mansira di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi più cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni che si lassi inauedutamente sdrucciolare a offenderli, come offese Esaco Eperga bellissima giouane essendo stato cagione della sua morte, onde poi vinto dal dolore si gettò nel mare, e s'affogò, di qui trasse il Poeta poi che'l fusse per opera de Theti trasformato nello smergo vccello marino che tratto tratto si somerge sotto acqua, e perche uno che si affoga suol venire di sopra e dopo di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogatosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrittione è quella dell'Anguillara del lamēto che fece Esaco come prima vide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, D'hauer misero me, mi doglio, e pento. nella seguente, come sono ancora belle e trasportate felicemēte le comparationi l'una dall'vltima, della stanza Tosto ch'ei volge il desioso sguardo. e l'altra della stanza che segue. Qual la nitra se lungi è dallo stagno.

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma vn gran serpente:
Et Ifigenia in vaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra, e proterua.
Cena maschio diuien, forte, e prudente;
E'n fiero augel la vita sua conserua.
Periclimene fassi in forme mille.
Apollo in Pari, uccide il fiero Achille.

LIBRO DVODECIMO.

CIO, che contò il buon vecchio, al figlio
Del saggio Priáo ſpator Troiano (auéne
Non ſep e il padre già (ma morro il tenne)
C'haueſſe trasformato il volto humano,
Però con cerimonia al Tempio venne.
E ſu'l ſepoleto ſuo ſuperbo, e vano,
Dou era ſolo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e ſanti carmi.

Volle al funebre vffieio Hettore il forte
Con tutti i ſuoi fratelli eſſer preſente.
Paride ſol mancò, che la coniorte.
Hauea rubata al Re di Sparta abſente,
E ne venia ver le Troiane porte
Su'l tegno, ch'vbidir ſuole al tridente.
Hor mentre a lei cangiar fa ſpoſo, e loco,
Mena a la patria ſua la guerra, e'l foco.

Che come il Re di Spatta il furto inteſe,
Per l'atto e per l'amor fatto iracondo,
Per racquiſtarla, e vendicar l'offeſe,
Vnì tutta la Greeia, e mezzo il mondo:
E poi con mille naui il camin preſe
Per lo regno del ſale alto, e profondo.
Ne faria ſtato a vendicarſi lento,
Se l'haueſſe ſofferto il mare, e'l vento.

Ma

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fù trattenuta la Pelasga classe,
Che'l vento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muto Troian nó vuol, che passe.
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l'altar di Gioue ogni alma dasse.
Per prouar se l'incenso, il prego, e'l lume
Può placar gli empi vèti, e'l maggior Nume

A pena ha posto il sacerdote santo
L'hostia sopra l'altar riceu. & adorno,
Ch'vn lungo serpe appar dorato il manto,
Ch'vn platano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima al serpe tanto,
Ch'ad otto augelli fa l'vltimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volaua intorno a l'auido serpente,
Per riparargli intorno anzi al suo danno,
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare vsò l'inganno,
Auenìò a tempo il capo ingiusto, e fello,
E satiò il corpo suo del nouo augello.

Quiui era Menelao, quel Re Spartano,
Ch'intendea racquistar la sua consorte;
Quiui Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la choorte;
Achille, Vlisse, & ogni capitano,
Che venne a fauorir la Greca corte
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel, che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco haruspice, e indouino,
(Parlò del venerabile Calcante)
Diehiarò loro il fin di quel destino.
I noue augei, che'l serpe a voi dauante
Conduste al fin del lor mortal camino,
Mostrà, che, come il tempo haurà nou'anni
Mangiati, Troia haurà gli vltimi danni.

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nono verno,
Pria che si possa hauer l'vltimo honore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Vergon del serpe altier cangiar colore.
Gioue per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo à lui venir la carne.

Ma se ben dice il nouo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta, e'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno,
Credon molti, che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera, e dura
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma il buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste
Se voi volete hauer da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fè il cerno di lei restare esangue.

AGAMENONE hauea pochi anni auante
Vn cerno di Diana à caso morto.
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re, che per la voce di Calcante
Quel che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben commune a chi'l configlia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il Re, che la pietate, e'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse.
Tra quanti hauea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'vlisse sol d'spor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'à lui la desse.
L'accorto caualier giugne a Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel, Re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'vn caualiero, il più bello, il più forte,
Il più prudente, ch'oggi al mondo sia:
Per ereina di voi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille, è quel, c'hauerla intende:
E perchè l'indugiar punto nol faccia,
Vuol, ch'io la mente al capo, ou'ei l'attende,
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista a la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier crede.

Lor fida compagnia la madre porse.
Restar volle al gouerno ella del regno.
Tosto, che'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse
Per non veder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla a l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia a pietà, che'l foco splenda,
Per ardere vna vergine si bella,
Fà, ch'vna oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vederla.
La guidò poi nel Daurico confino.
E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

Dentro a la nube vna cerua fu posta
In luogo suo da la triforme Diua,
La qual poiche la nube fù deposta,
E vista fu da la cohorte Argiua,
Vedendo, che colei, ch'al fuoco esposta
Hauean, non appariа morta, nè viua,
Tenner, che la sorella di Minerua
L'hauesse trasformato in quella cerua.

Che per lo ceruo già dal padre vccisо
Volesse, quella cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso
De la seluaggia Dea la possa immensa
La ringratiar, ch'a lei cangiasse il viso
Per inuolarla a l'empia fiamma accensa,
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar veggono e'l vento
Mille naui, e galee prendon da tergo,
Per dar effetto al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fè Mergo.
E in breue d'armè e d'huomini, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

VN'altissimo luogo in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che vede quei del regno alto, e giocondo,
E quei ch'vnita han l'alma al eternal velo
Tra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo, (do
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa ragione il suon non vole.

LA FAMA s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi han mill'aure il passo entro al ricet (to,
Da cui sono a la Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane note,

E' di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro,
Diuerse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da morta, si parte,
Ridice con tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, se ben mente,
Da mille voci replicar si sente.

Non v'è silentio mai, non v'è quiete,
Se ben mai non vi s'ode alto lo stride:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad vn, che molto sia lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Giouе tuona in aria a noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta prende
La fauella d'altrui muta e sommessa.
Tosto ch'vn nobil de la corte scende,
Con vari accorti modi ogn'vn s'appressa
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato o lieto.

A' cenni, al volto d'ambi, ò lieto, ò tristo,
La plebe s'indouina quel, ch'ei dice;
E più a cui saggio, e hauea già preuisto
Vn successo mal'hagio: ouer felice.
Quel, che già il sà da qualche amico è vi-
Il qual fa sì, che'l ver non gli disdice. (to,
D'vno in vn'altro il muto grido giunge,
Fin che'l sà ogn'ũ, e ogn'ũ sempre v aggiũge

Ogn'vn fa spaccio ogn'vn fogli impacchetta
Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caual per non star troppo;
E, perch'altri no'l passi, il fante affretta,
Che par, ch'in troppe cose dia d'introppo;
Promette, e dona largo a la sua guida,
Acciò che corra via veloce, e fida.

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
Et auiso ne da, dou'egl'importa.
Ma molto prima a darne auiso, è stata
A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di fame mormorio per tutto il mondo.

Stan. fatto e'han lo spaccio, entro a la corte
Attenti per hauer qualche altro auiso.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo a l'improuiso;
Et a qualch'vn, ch'a lui dà fede a sorte,
Fà rallegrare, ò impallidire il viso,
Altri senza inuention quel, ch'ode, spande;
Ma in quanto al fatto il fà sempre più grande.

Seco il non vero e temerario Errore
Con la credulità di stare eletto,
V'è la vana speranza, e'l van Timore.
Che fa ciechi il lor proprio interesse.
Vi stà il dubbio Sospetto, e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse,
Fà nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn'intorno.

La Dea, che signoreggia in quel albergo
Ha d'ogni folgor più veloci il piede;
Quel l'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol, senza voltarsi a tergo,
Ciò, che s'adopra d'ogn intorno, e vede:
Che'l corpo ben disposto ha pien di piume
Et ha sotto ogni penna ascoso vn lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò che vede, e ciò, che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in leuante, e'n ponente,
Se'l caso è d'importanza, và in persona.
Per lo mondo ne và senz'esser vista,
E più, ch'innanzi và, più forza acquista.

Mesce col vero il falso; e anchor tal volta
Ciò, che ragiona, è vna menzogna espressa
E non cessa giamai d'andare in volta,
Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
Poi torna à la sua rocca, e vede, e ascolta,
Nè dal sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra
Fa mormorare anchor terra per terra.

Hor questa Dea, che le città spauenta,
Quando infelicita per sorte apporta,
Horribil più, che mai, si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare à Troia l'vltima ruina.

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore;
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro da se turbato hauesse core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore:
E tutti i Rè vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'impeto Greco.

Il popol minor, ch'ama la pace,
Teme, che nõ può hauerne altro, che dãno
Ma il forte Hettorre. & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama prouar, come sia forte Achille
Col suo cugin, che si famosi vanno.
Già brama Hettorre e pargli ogn'hora mill
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

Quel, che'i maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea da più d'vn segno,
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E'l numero destinto d'ogni legno.
Già la tromba, e'l tãburo il ciel confonde,
E'nuitta in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca a fare a'Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

Sanbene il saggio Enea col forte Hettorre
Ch'essendo i legni vn numero infinito,
Al campo non potran vetar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Più ch'a Greci si può, danno, & oltraggio.

Mentre i feri Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra vnirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle cõpagnie, ch'anchor son seme,
Per dar la Greca armata al proprio obietto
Libecchio con rai forza in aria freme,
Che pria, che'l forte Hettor co' suoi sia in
E più d'vn legno Greco al lito giũto (pũto

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci posto in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante,
E quanta in punto n'ha tanta ne mena.
Comãda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontare inciampo
Pria, che faccia più grosso in terra il cãpo.

Protesilao fù il primo a porre il piede
Su'l lido, e fè verace il fatal carme,
Ch'a' Greci già questa risposta diede:
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
Nel lito, e'hoggi il Re Troian possiede,
Conuien, che pria da l'alma si disarme,
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

Vn gran squadron di caualli eri, e fanti
Pria, che giugnesse Hettor, calcar la terra.
Nõ vuole Hettor, che'l cãpo Acheo si vãti
D'hauere hauuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge auanti,
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore.
Il colpo questi, e quei segna a la testa,
Ma l'vn la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta:
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor vedere a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro caualier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
E tutto fa, perche la spada, o l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mẽtre hor questi, hor quei vince, e soura-
Manda mill'alme al tenebroso speco (sta,
Fere il campo Troian con più coraggio,
Per c'ha dal lato suo capo, e vantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto,
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fù in terra pria condutto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido.
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue proue
Verso il campo Troiano il campo moue.

Da l'altro laro era smontato Aiace,
E n'hauea fatto scender mille, e mille.
Sta in mezzo, e saper cerca Hettore audace
Da qual de' colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l vuol a le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già, ma col eugino.

Dal destro corno Hettore ardito e franco,
S'oppon con molti fanti, e caualieri.
Ma doue ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non vale manco,
E diè tante a me a' regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fè ogn'vn, che'l vide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, eh'egli hauea robuste, e belle.
E di fare a lui gratia al padre piacque,
C'hauesse inuiolabile la pelle.
Fin'al presente dì dal dì, che nacque,
Trouossi in mille guerre aeerbe, e felle;
E ogni huó, ch'egli ferì, restar fè essangue,
Nè alcun giamai da lui puote trar sangue.

Mentre va contra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre
Doue Protesilao l'alma tendeo.
Anzi iui tutti i suoi vuol contraporre
A'quel, che scender cerca, orgoglio Acheo,
E fa scoccare à vn tratto a mille l'arco
Cõtra ogn'vn eh'occupar cerca quel varco.

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'esercito suo scenda sì tardo:
Piede in mano vn stendardo, e lãcia il piede
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo,
Ne l'acqua infino al petto esser si vede,
Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
E quanti altri giamai fiero, & ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

Mill'altri dopo lui saltanne l'onde,
Ma prima ogn'vn la pirea al fondo appũta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste a gli Achei mostra la punta
Srà in loco, che da gli archi e da le fionde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme
Con forse mille picche vnite insieme.

Enea, che non hauea caualleria,
C'Hettor seguiro, e'l figlio di Nettuno,
Dismonta, & entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core e ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttauia
A mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea va con vantaggio a Greci addosso
Prima, che'l campo lor venga più grosso.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l'impeto Troiano affronta, e fere.
Hor mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altroue vrtar le schiere
Hettore in quella pugna anchor sourasta,
Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sourasta il Troian campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato, infuso, e poco.

Sopra vn caualio Achille era montato
Fortissimo, e leggier, nomato Xanto.
Velocc vna giumenta gia del fiato.
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si troua armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia a canto.
Hor poi che chi l'hauea, giunto non era;
Ne tolse vna ordinaria, e più leggiera.

Sprona contra i Troiani empio, & altero
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno
Ferisce ogn'vn di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno
D ambi il ferro volò presto e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio anchor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille
Quando cader no'l vide al primo in terra.
Ch'in cèto imprese hauea cõ mille, e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra.
Subito fa che in aria arda, e sfauille
La spada, che dal fianco irato afferra,
A fin ch'ella habbia, ad oscurargli il Sole,
Ma moue pria ver lui queste parole.

Feroce caualier, ch'a quel, e'ho visto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, eh'io ti mãdi al regno oscuro, e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo vano:
Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettore
S'a Priamo, ò al Re del mare ti vẽgo à torre.

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare a Pluto.
Tu sol potrai ventarti entro a l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Doue farai stupir mill'altri forti, (ti.
Che son la giù, ch'al primo scõtro ho mor-

Ben conosco io propitia la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno, (te
Poi che'l guerrier del cãpo Acheo più for-
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che quando haurò da re la morte,
L'haurò da quel guerrier, che vince ogn'vno.
Ma s'al regno io dò te seruo, e prõdo. (do.
Sarò di quà'l prim'huoó, c'habia hog'il mó

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
Nel grãde imperio suo dà legge a l'acque:
Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ogn'vn di lor fiero, & possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque.
E mentre vn pugno in mẽde al crudo assalto,
Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor sì spesse, e crude,
Che par, ch'vna fucina iui martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che'l vogliõ domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
O taglino il braccial, l'elmo, ò l'vsbergo,
Nõ põno il sãgue mai trar del suo albergo.

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge anchora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, marauiglia,
Che dal mio corpo il sãgue anchor nõ cada
Che come al padre mio piacque, & al fato
Se ben ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, e quest'vsbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto,
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto
Che, quãdo anchora io cõbattessi ignudo:
Non potrei rimaner ferito, o morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che vestе anch'ei per ornamento il ferro,
Nõ perch'habbia timor, ch'in qualche parte
La spada il punga, ouer l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza, ò l'arte,
Se'l sãgue anchor dentro a le vene io serro,
Che s'a me vna Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono auaro,
Più liberal tu non far meco effetto,
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli tienn vna punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra il corsaletto
Trapassa dopo il fero il cuoio, e'l panno;
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille, anch'ei tira vna punta,
La qual fere il grosso elmo e passa auante,
A fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fatto suo più non si vante.
Ma come fù la spada al volto giunta,
Parue, che percotesse in vn diamante.
Pur ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E troua che'l suo acciar non è vermiglio.

Cõme s'adira il toro s'esser erede
In parte vendicato del suo scorno,
C'ha balzato vna maschera, e s'auede
D'hauer di paglia vn'huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto vede,
Ch'ogni suo colpo in van gli spẽde intorno
Guarda, se'l ferro è guasto più da presso,
E gli troua la punta, e'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella che manca,
(Disse fra se) c'ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella mã, che l'onda illustre, e bianca
Fè di Caico già sanguigna, e scura;
Che fè di sangue a Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe?

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide,
Hor chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Onde è, che'l ferro mio più non recide?
Le luci ad vn Nemete Licio volte,
Ch'in fauor dei Troiani i Greci vccide:
Con quanta forza può, dagli vn rouerso,
E tutto il busto suo taglia a trauerso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra
Anchor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'vsata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesmo auenga a lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
Vn fendente crudel su Cigno aualla:
Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto.
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin a la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla,
Il fiero Achille asserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e vscir vermiglio.

Ma bene indarno fè le ciglia liete;
Che'l sãgue, onde macchiato il ferro scorse
Fra del sangue tratto da Nemete
Dal caualiero, a cui la morte porse,
Per darlo al fine a l'vltima quiete,
Poi ch'à più segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo istocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, & opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
A' fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, & empia.
L'altro, c'hauea ne suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere vna rempia.
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
E ogni colpo suo drizza a la testa.

Già gli ha in pezzi caderfatto il cimiero,
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto.
Innanzia gl'occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che'l vede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Vn cavalier sì valoroso, e ardito,
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace anchor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli straccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza, che può stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada a l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo a lui la palma
De la vittoria il forte Achille invola.
Cerca poi trargli il vincitor Acheo
L'arme, perpetua a lui gloria, e trofeo.

Ma tosto ch'apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, volar fuor vede vn'augello,
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a marauiglia bello.
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello
Hor le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fù da l primo impaccio tolto.
Poi volse al campo suo le luci, e vide,
Che i Frigij l'haucan rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo aduerso, e ferre, e vccide,
E fa di nouo a suoi mostrare il volto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che più non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto a porre
In terra il piede vn numero infinito,
Scania le squadre sue tutte raccorre.
Mentre il può far senz'essere impedito:
E fatto hauendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti a la pace.

E nea si ritirò, c'hauea costretto
(Fatto hauendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo nauiglio:
Ma fè l'armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi cõtra i Frigii, e cõtra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'vnisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro a le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco: e se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà più, che la Troiana cura.
E NON dè fare a l'inimico oltraggio
Vn, che s'offender vuol, non ha vantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin che l Greco acquisti il lido,
Lasciato tornar l'essercito Troiano,
Dentro di Troia al più sicuro nido,
Che sà, che l'arme e la nemica mano
D'Hettorre, è del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
A' chi scender vorrà, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fù cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor mentre il Frigio altier guarda la terra,
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giugne il festivo dì, nel quale offerua
Achille il sacrificio di Minerua.

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fè il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si renne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al publico conuito.

Poi che di Bacco il don pregiato, e santo,
La sete, e ogni altra cura a' Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gratia di quanto
Auenne all'hor, che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fù il diletto maggior, ch'a lor si porse.

Lodarò il gran valore a parte a parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nemici.
La fortezza de l'vn, de l'altro l'arte,
Di tutti il pregio, onde son più felici.
Disser quanto auantaggio ha, chi comparte
Secondo e d'huopo gli ordini, e gli vffici.
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene a par d'ogni altro fu lodato
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fè sì rare proue in quella guerra,
Senza giamai potere esser piagato
Dal più fort'huõ, c'hauesse all'hor la terra.
Lodar poi quel, ch al fin trouò la strada
D'vsar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
Chi mandò Achil ea l'ombre oscure, e felc
Che non potea restar del sangue priuo,
Per la virtù de la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era viuo,
Et hauea visto molte cose belle
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor se colmò il petto.

Nel vostro tempo sol se n'è visto vno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno figlio di Nettuno.
Cui diede Achille al Regno di Cocito,
Me mentre in me quel pel fu vago, e bruno
C'hor di color di neue s'è vestito,
Ve ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che l corpo mai ferro fosse.

Costui nacque in Thessaglia Pertebeo,
E giunto a l'età sua più verde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che dice l'vltima fauella;
E fe, che'l prego a lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse a la luce.

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con paro le accorte, e grate.
Verso colui che due secoli vide,
E ch'allhora viuea la terza etate.
O vecchio a cui sì largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro
Dinne la nouità di questo mostro.

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso:
Conta a qual Dio di fargli gratia piacque,
Che l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque
Morto s'ei fu però d alcuno vccisо?
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn'vn contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda,
Al vostro sia contraria, e mio desio:
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio;
Pur quando la mia mente entro riguarda
Ne l'area, doue stà l'erario mio,
Essempi senza fine anchor vi troua
Di quei, che l'età mia vide più noua.

E ben conuien, ch'vna copia infinita
V'habbia di cose fatte, e dire, e viste,
C'ho visto già dal dì, ch'io venni in vita,
Dugento volte rinouar l'aristе.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai frà i cauati eri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne ruchiude alcuna più superba,
Nè più marauigliosa, nè più bella.
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d huom, dou'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego vostro il mio cor cede
Prestate a la mia lingua orecchia, e fede,

Bellissima vna vergine in Tessaglia
Nacque d'Elato nominata Cenea.
Nè sò dir, se'n beltà tant'hoggi vaglia,
Questa per cui facciam la guerra, Helena.
Gl'il lustri Heroi di Ciera, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offersei del tuo stato, inuitto Achille,
Gli sposi, e d'ogn'intorno à mille à mille.

E forse anchor il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Haurìa bramato il suo dolce Himeneo.
Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non fco,
Ne volle per suo mezzo alcun far padre;
Che, destinato hauea fin'a la morte
Viuere in castità senza consorte.

Ma'l Re del mar la vede vn dì su'l lido,
E se n'accende, e fa, che non osserua,
Come pensò col pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerua;
E ben ch'ella contenda, & alzi il grido,
D'Amore, e del suo fin la rende serua.
In ricompensa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che vuol palesi, e chiegga.

Poi c'hebbe l'infelice vn pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi, e accorti;
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch'anche gran pmio io ne riporti
Perche altri far non mai possa altretanto,
Rendi le membra mie robuste, e forti;
Fa, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,
Sich'io per l'auenir non sia più donna.

Quel suon, che diè di lei l'vltimo accento,
Non fu sì dilicato, e sì soaue:
Ma qual fosse huom venuto, in vn momento
La voce risonò robusta, e graue.
Il Re del mare à compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli haue,
La fa maggior, le dà viril l'aspetto,
La fa più corto il crin, men grosso il petto.

E come Re magnanimo, e prestante,
Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Vn'altra à lei maggior dono mercede;
A par d'ogni fortissimo diamante,
Le pelle gl'indurò dal capo al piede,
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferirmai no'l potesse.

Ceneo in cento.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte.
E ogni cura al viril studio intende,
Et tutto appare, ouunque il fero Marte
Fa, che fra le falangie si contende
Hor mentre và cercando in ogni parte
Del mondo, one la guerra il mõdo offende
Il figlio d'Iffione empio, & audace
La bella Hippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa era, e'l conuito,
E vi fumauan sopra le viuande:
Dou'era corso al liberale inuito
Ogni propinquo Principe più grande.
La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze altere e mirande,
Et io, ch'anchora ad honorargli venni,
Fra i più honorati luoghi il luogo ottẽni.

Furui i Centauri anchor, che solo il padre
Comune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora ogni vergine, ogni madre
Con l'habito più splendido, e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti
Diuisi fra Centauri, e fra Lapiti,

Su l'altar nuttial fuma l'incenso,
Con Himene Himeneo chi cãta accoppia,
E del popol, che v'è vario, & immenso,
Lo strepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'vn tien a'nei due sposi il lume intenso,
Augurio ogn'vn che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fè l'augurio d'ogn'vn restar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il conuito Peritoo in vn bel prato,
Che i dossi, ou'hanno i caual lini velli,
Hauuan soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola vna entrata hauea con poco muro,
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco, e'l suo liquor diuino
Fa dir con maggior suon l'huomo a na voce;
E che non sol l'amor, ma anchora il vino
Il lume de' Centauri inebria, e coce;
Dato c'hauc il segnal, prende il camino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e'l corso stende,

Ciascuno a quella a cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
I primi in uno lato, in vno instante
Corrono a insignorirsi de la porta.
Manda il grido a le parti estreme, e sante
Ogni donna, ché v'è pallida, e smorta.
Noi ci oponiamo à l'opre empie, e nefande
E veggia giù le mense, e le viuande,

Non comporta Teseo, che molto lunge.
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma in quel, ch'ei vuol porla su'l dosso, il
E gliela toglie, e rendela al marito, (giũge,
Con queste altre parole intanto il punge:
Tu dunque traditor fer tanto ardito.
Ch'in vita mia rubar pensi no inrẽ diffendi?
Nè scurgi, che in vn'huom due spiriti of-

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor più star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme fa la natura.
Teseo ritorna; e cerca a parte a parte
Con gli occhi, oue la pugna sia più dura,
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorendo i suoi, dà i nostri, a morte.

Mentre và contra Eurito, a caso vede
Vn vaso pien di vin grande, e capace:
Dallo in potere del pugno destro, e'l piede
Mouer ver lui, che contr'bò la pace:
L'aũẽta, e in modo il volto humãgli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface
Cadẽ il ceruello, il sangue, e'l vino insieme
Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'vscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e'l manto impugna:
E, perche lor la fuga sia vietata.
Co'l fauor de' Lapiti opra di sorte,
Ch'iui guadagna, e fa serrar le porte,

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trouar, se non la spada à lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ouunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nemici hanno d'intorno,
Tanto, che quiui i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altroue à pochi fanno
Centauri c'han fra lor l'vltimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e'l vantaggio.

Chi si troua senz'arme, vn vaso prende,
De' quai quiui hanno vn numero infinito,
E l'huom contra la materia offeso tende,
Che per giouare à l'huom, venne al cõuito
Per tutto arme a arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggi mai l'herboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già seruir Lico) per seruir Marte.

Vn candelier sopra l'altare accese
Con tutte due le man prende vn Centauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'vn vuol ferire vn tauro.
Lasciando poi su lui cadere il peso
Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
Gli fá il gran candelier pesante e truce (ro
Le vene bie acquistar, perder la luce.

A vendicare il morto Calidonte,
Vn Pelate Peleo tosto si diede,
Et al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'aceto, vn gran piede
E, in ql, ch'ei l'alma sua manda a Caronte,
Esser presso à l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch'egli) e bé che graue il séta.
L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

Percote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, & Orione:
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima assangue al regno di Plutone.
E stadio, che restare ignuda e terra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse Non mostra già senza vendetta.
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in vn pino affisse vn par di corna
Di cerno forse poste ini per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto,
Volan le corna, oue Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncare a Cloto.
Tal mente entrar due rami entro a suoi lumi
Che più l'altrar non tolse a' santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba vn'altra parte cade,
Ne molto stà, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da legni da le pietre, e da le spade.
Fanno in duetti luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, vn Centauro, vn tizzo acceso prende,
Che parea quasi vna mezzana trane:
L'alza a due mani, e poi fa, che discende
Sopra Caraspo ingiurioso, e graue.
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la vampa che lucida anchor v'haue;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se'l fabro il ferro accese,
Dou'ha nel cauo sasso il fonte affondi,
Vien che ciascun dal suo contrario offese
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Cosi fu il sangue, e'l crin fremere inteso.
Col foco, che'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto
Doue torlo intendea dal crine hirsuto.

Vede vn pezzo di marmo a caso in terra,
Souerchio peso a la sua debil forza,
Si china irato, e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza.
E doue a l'hoste suo crede far guerra,
Ad vn suo grand amico il giorno ammorza
Che non giungé do, ù brama, il graue pódo
Come te, che ee de' tuoi priua del mondo,

Tosto, che Reto il suo nemico vede,
C'hauea vn de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice, Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte, a' tuoi, s'io ti fò torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro che ne fiede
Si mostri a par di te fero & accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma a lui cadere il busto.

Ne và, morto c'ha lui, doue Driante
Ristretto con Fuagro, e con Corito.
Si fanno i mostri rei cadere auante,
Altri del tutto morto altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
Perch'vccida vn garzon scuerchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo a fiori il rende.

Gianglotia, disse all hor da l'ira vinto,
Fuagro verso il rio sicario volto
D hauer si bel gazon pugnando estinto,
Ch'à pena i primi peli hauea nel volto.
Ma questo ferro anchor macchiato, e tinto
Del sangue rio ch'a tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti vn corpo essangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il Centauro rio la fiamma vltrice,
E ne la bocca aperta la facella
Percote e la parola a lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi haue il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la città de il popol tutto corse,
Con arme di più sorti a dar fauore
A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di più forze, e core
Al biforme furor venne ad oppor se:
Corse con vna face al fiero Marte,
Ch'vn foco eterno hauea formato ad arte.

Fù à pena Fuagro dal Centauro vccisо,
Ch'ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentogli il buon Lapita al viso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che'l percosse a l'improuiso,
Tanta noia gli diè che in fuga il volse.
In fuga seco anchor volta le piante
Arneo, Fólo, Medon, Nesso, & Abante.

Stilo anchor la sua salute al piede
Hidò che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo la futura predestinata,
D'abbandonar l'ordinate prede.
S'huom volean del lor medesmo piera,
Che'l fato non volea dare al Centauro,
Di quella pugna la corona e il lauro

Fuggendo l'indouin vede anchor Nessi,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto a quella volta il piè non fessi,
Gli aperse il fato suo con questo carme.
Non è al Capitolio hoggi dal ciel permesso,
Che'l corpo suo de l'anima disarme:
Per quel che l'arte magica ne prouide,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Hai ch'à Driante homai volgi la fronte,
E non ci sbigottir di pugnar seco;
Che non può darti al regno d'Acheronte
Poi c'Hercole ti dè far del giorno cieco.
Driante in tanto fa di morti vn monte,
E manda l'alma al più profondo speco;
A Lerna & Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

Manda mill'alme à la tartarea tomba,
E quinci e quindi si comberte e more:
E l'arme il grido, il rimpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e'l core.
Dormi'ei sì ben, che'i grã romor che ha torno
Non può far, che raqsti il senso, e'l giorno.

Giacque a questo Centauro tante il vino,
Che ne fe fatio l'vno e l'altro fianco:
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensiero addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquor diuino
Di Baceo il fa del senso infermo, e manco,
E che lo Dio almen regna Thebano, (no
Che dorme, e viene anchor la coppa in ma-

Driti al laccio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude,
Poi vò che'l vin, che li fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia acra palude
Lo strale sen vola via fero e gagliardo,
Li giugne, e fora a lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorer tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte,
Poi che costui fu tolto al mondo viuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale vliuo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo à noi fuor di misura vn cerro,
Che'n vccida col peso, e non col ferro.

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo oppar Peritoo in quella parte,
Ch'a molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel col fero, e horribil Marte.
Tosto Peritoo alcider fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;
E con l'hasta, onde a lui tra fuor il petto,
Fa cader col caual l'humano aspetto.

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto.
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Da il mister Cromi al regno atro, & afflitto.
Ma ben cõ maggior gloria ha poi la palma
De i due più valorosi Helope, e Ditto.
Lancia ad Helopo vn'hasta altera, & spia,
E fora lui da l'una a l'altra tempia.

Poi tutto a vn tempo il figlio d'Issione
La spada impugna e moue à Ditto guerra.
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Dirto si pone.
Che l'alma anchor mãdar nõ vuol sotterra
Ma incauto nel fuggir cade d'un monte,
E dà mal grado suo l'alma à Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe schiantare il ceppo d'ũ grosso orno
Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare a chi'l ferì lo stesso scorno.
E mentre vn sasso, che dal monte ha preso
Tirà per torre al fier Peritoo il giorno
A tempo il buon Teseo si moue al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

Mentre per auentar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e vna grã stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figliuolo d'Etra
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere a piedi suoi la grossa pietra.
Poi contra Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il viral nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso caullino, e'l viril busto.
Poi fa passar Licore, oue risiede
Il giudice infernal seuero, e giusto;
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubar volea donzella.

In Hippaso, in Rofeo la dura traue
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e praue
A sottoporsi a l'infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non paue,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con vn colpo sol due corpi agghiaccia.

Dell'horrendo caltier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda, vna gran pianta
Per estirparla fin da le radici
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'auenta contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserua
Ciò, che in quel punto a lui dice Minerua

Ma non per questo in van l'arbor percote
Anzi nel suo cader Crantore atterra;
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'all'hor perde l'humane note,
Achille già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre suo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio vccisor drizza lo sguardo
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira vn dardo.
Sentendosi il centauro arto, e leggiero,
Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo;
Che'l ferì mentre in aria il salto il tenne;
Lo strai, che più leggier batte le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra e fuor lo tira:
E mentre il sangue irato il guardo intende,
Vscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente a la vendetta aspira.
E quel, ch'e lui ferì, carica, e preme,
A fin che prima atriui a l'hore estreme,

Co'l legno che senz'arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo
Peleo se bene armata haue la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo
Hor mentre il mostro altier fere, e tempesta
A lui percuote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto caualino, e al viril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l vide cader morto dauante
E poi che l'alm'à Hfinoo ea Dani tolse,
Verso Hile e Flegeron drizzò le piante.
Vccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con vn dente d'Elefante;
E per lo molto popol, c'hauea vccisо,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l viso.

Io, che'l veggo si fero, e si possente.
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli auento contra vn dardo immantinente
E intanto, Guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, l'mio ferro, o'l tuo dente,
E qual de i due più noce al suo nemico.
Ei, che tardi di ciò s'accorge in vano,
Per difender la fronte oppon la mano.

Che'l dardo con la man la fronte passi.
Hor mentre ei sconficcarlo intende, e stride.
Peleo, che già vicin fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, & vccide
Tal che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due colpi si diuide.
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serua al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Ciliaro adorno
Mandast'all'alma a la rattarea sede,
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra lui rubarti volse al giorno,
Poco tanta beltà fauor ti diede.
Non oprò l'età tua, ne'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo volto si leggiadro, e bello,
Ch'vn de' nunrij parea del sommo choro
E ver, c'hauea già messo il primo vello,
Rauuolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai del suo più bel lauoro
Ne'l far la statua d'Hercole, o di Marte,
Quanta, n'hauea in suo busto in ogni parte.

Da il capo, e'l collo al suo destrier, gagliardo
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo
E come vn viuo argento arde, e riluce.
Atto, e leggier, come se fosse vn pardo
Doue più brama il suo mortal, conduce.
Tôda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato hauean farsel marito,
Che del bisorme armento eran donzelle
Al fin sol vna il trasse al dolce inuito,
Che'l primo loco hauea fra le più belle.
D'Hilonome il bel volto almo, e gradito
D'Hilonome le due lucenti stelle,
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che l'feer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli seruitù fè si, ch'e'l prese;
E tanto più che'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ogn'hor più adorno rese
Fatto de gl'occhi suoi lo specchio obietto
Le chiome del color de l'oro accese,
Si pettinaua, e dopo in varij modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore
Ch'al sen porgeua gratia, & ornamento;
Nel far ghirlande il vario, e bel colore
Con mirabil tessera compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, hauea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e preciose pelli.
Hor vestia l'armellino, hora il cerulero
Con varij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele e vero,
Hor caceiauan co'veltri hor cõgli augelli.
Già sempre insieme, e allhor feri, & arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Vn dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir vien manco,
Il cura, & ogni officio vsa più fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin'al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede a lui de le sue pene:
Che'l romor che produr la guerra suole,
Tè, ch'vdir non potei le sue parole.

Poi che'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diviso.
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'hauea pur dianzi il suo marito ucciso:
E cade, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo & accostò viso con viso:
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intãto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di veder parmi
Feo come, ch'vn ceppo hauea afferrato,
Vn tronco hauea sospeso in vece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
Io l'guardo, e come vegeo il legno trarmi
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Foroleno al figlio il ceppo arriua,
E in men d'vn balenar de l'alma il priua.

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso
Ch'à perder l'alma il misero constringe;
Gli occhi la bocca, & ogni loco offeso
Fuor col sangue il cerebel per forza spinge
Come si vede vscir il latte appreso
Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e stringe,
L'homicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'hauea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con vna floccata & vn fendente
L'arme saluai del morto caualiero,
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il vero.
A Tenio, e Tideo poi tolsi il lume,
E fei passar lui al sotterraneo fiume.

Portaua il primo vn biforcato legno,
E no'l solea giamai menare in fallo
Co'dardi l'altro del tartareo regno
Hor quãto hor quel guerrier rẽdea vassallo.
Costui mi fetì il collo, eccoui il segno,
Che ne fa fede, ecco Peleo, che fallo,
Allhora era il mio tempo, allhora io feci,
Allhor douean condurmi à Troia i Greci.

Se vinto allhora io non hauessi Hettorre
Gli farei stato al par col ferro in mano
Beneh'egli era fanciullo, ò fesso à torre
Non era forse anchora il volto humano
Hor la mia vecchia età, ch'al suo fin corre
Mi fa combatter debole, e mal sano.
Come vedete, à tale io sori venuto,
Che col consiglio sol vi porgo aiuto.

Non molto dopò il nobil Perifanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oielo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo
Ucciso del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil qua giù volesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte.
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu anchor co'rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odire al fin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte.
Gli vni il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'vltimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'à incontrar superbo il venne
N'hauea già fatti andar cinque à Cocito,
Co'nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria vscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo,
Diè con Piramo al regno afflitto, & imo.

Ben mi souien del modo, ch'e Ceneo
Tenne nel fare essangue al fero il busto.
Gli venne incontra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
Seemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Haleseo hauea col suo ferrato fusto:
E per correr più franco à farne scorno,
Fra de l'arme sue fattosi adorno.

O Cena (dice à lui) nato donzella,
E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh piglia l'arme, e vesti vna gonnella,
Secondo il feminile vso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salui il suo thesor da l'altrui prede,
E tu sedendo torna al primiero vso,
E spoglia la conocchia, e vesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, è vano
Colui, che donna fù, scherne, e riprende,
Ceneo ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con vn dardo al mostro offende.
Latreo tosto ver lui con ferro in mano
Le zampe caual line al corso stende:
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira vna punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'infiato pallon balza su i marmi,
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouinil del mostro l'armi.
Fi, che'l nouo di lui virile aspetto
Fatato esser non fa da' sacri carmi,
La punta ineolpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con vn colpo la battaglia:
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene,
Et percote la carne, e non la taglia
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

Mouendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser vscita,
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E per più spauentarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme il piede, e il guardo
E da tutte le parti ogn'vn li noce.
Ch'il fere con la spada, e chi col dardo
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'vn, quanto più può, si marauiglia,
Che da tante persone vn'huom s'offenda:
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda,
Monico al fin le man volge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa ch'ogn'vn l'intenda
O biasmo eterno, o infamia di noi tutti
Ch'vn capo sian da vn sol vinti, e distrutti.

Vn, ch'à gran pena è d'huom, ne dona à morte
Pur dianzi il vidi in gonne femminili;
Bé ch'egli hoggi è ver huomo ardito, e forte
A l'opre, ch'egli fa strenue, e virili,
Noi dõne siamo, e habbiam cãgiato sorte
A l'opre, che faeciam meschine, e vili
Egli è gl, che noi fummo, a gl, ch'io veggio
Noi sian quel, ch'egli fù, femine, e peggio.

Che giouà à noi se grande oltra misura
Noi posse diam questa terrena scorza?
Che giouà noi s'a noi l'alma Natura
Doppie le membra fe, dopp a la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e forza?
Non credo più, che siam, com'io credea,
D'Iffion figli, e de l'etherea Dea.

Può star, che noi siam figli d'Iffione,
C'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Gionone
Di fondare il suo amor la sua speranza?
S'vn, che non sò, se sia donna, ò garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
Deh raunuiamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, ane'hoggi siamo

Dapoi ch'anchora inuiolabil stassi,
Dapoi che in van cõ l'arme habbiã cõteso,
A tor qualch'opra grave ogn'vn s'abbassi,
Acciò che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogar lo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, col pondo
Purghiã di questo hermafrodito il mondo.

Vn'arbor ch'era in terra annoso, e graue,
Gli auenta in questo dir superbo, & empio
Tosto tutto lo stuol, che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio.
Altri prende vn gran sasso altri vna trave,
E corre à far di lui l'vltimo scempio,
Tanto ch'al fin d'ogni soccorso priuo,
Fù dal bimembre stuol sepolto viuo.

Ei pur si moue, e scuote, & vsa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica, in van s'adopra;
Che troppo abonda il peso a fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor se'l vento, ch'è sotterra,
Cerca vscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremare a gran monti il fiãco, e'l tergo.

Fù in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auen-
E quasi ogn'vn di noi giudicio diede, (ne,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide vn'augel ver la superna sede, *Ceneo in vccello*
Tanto veloce, coraggioso, e bello,
Che fù da noi chiamato vnico augello.

Mopso visto'l volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo
L'accõpagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse acceso il cor d'ardente zelo
Salue splendor de la Capitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sotto'l rio velo
Già fra gli huomini inuitto, & hor col volo
Fra gli etherei viuenti vnico, e solo.

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'ũ die piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli metteſſe l'ale,
Ogn'alma s'allegrò che non moriſſe.
Ben di torlo ardeuamo à tanto male,
Teſeo, Perithoo & io, mentre anchor viſſe;
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

Se ben sapemmo poi non esſer morto,
Ma hauer fra gli altri augelli il primo honore
Ne dẽmo à vendicar si fatto torto,
A disfogar l'inciudelito core
Ogn'un, che nõ fuggì mandammo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fe ſicuro
Qualch'ũ la notte, e'l ciel, che vẽne oſcuro

Mentre contò Neſtor l'abbattimento,
Che fu fra'mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, alquale Aſtiochea fu madre.
Sperãdo ogn'hora udir qualche ardimento,
Qualche proua notabile del padre.
Saputo hauendo da lo ſteſſo Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e vide.

E volto ver Neſtor gli diſſe, Doue
Laſci il forte figliol del maggior Dio?
Deh come hai tu le marauigle, e proue,
Che fece Hercole allhor, poſtein oblio?
Sò ben, ch'a te queil'opre non son noue,
Che fè contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'hebber dal forte Alcide il maggior danno.

Non potè allhor tenere il viso asciutto
Il miſer vecchio, e diſſe, a lui riuolto.
Deh, perche a ſpargerm'hai miſero indutto
Innanzi a tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto
Che m'haueadi memoria il tempo tolto?
Perche vuoi, ch'io ti dica oltre a mio guai
L'odio ch'al padre tuo sempre portai?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non foſſe maggior di quel, che dici,
Cosi il poteſſe a torto negar Neſtorre
Che mal volentier lodi i suoi nemici,
Pollidamante anchora, e'l forte Hettorre
Son nel pugnar non meno fieri e felici?
Non ne patiam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Diſfece il padre tuo fra l'altre impreſe
Meſſene & Ilio, e'l mio paterno loco.
Et oltre che diſfè tutto il paeſe,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco,
Per non voler contar d'ogn'vn, che reſe
Morto, che vi faria da dir non poco:
Baſtiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Nelco
A ſopportar quaggiù la state, e'l verno:
Dodici da me in fuor paſſar ne feo
Hercol dal mondo vũo al morto inferno.
Fù d'vndici homicidio Alcide reo,
Che del mio ſteſſo vscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore
A tacer, se l'ho in odio, il suo valore.

Ma quel fratel mi da più noia a l'alma,
Che nomar Periclimene vn guerriero,
Ch'in tutte l'altre impreſe hebbe la palma,
Contra ogni più famoso caualiero
Costui potea cangiar l'humana salma;
Secondo più aggradaua al suo penſiero.
Hebbe tanto saupr dal Re de l'acque,
Da cui del noſtro sangue il germe nacque.

In più d'vn crudel mostro horrendo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana veste.
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che'l padre tuo senz'alma reſte,
Si fa l'augel che porta al Re ſoprano
Ne l'vnghia torta il Folgore celeſte,
Poi l'ũghie, il roſtro, il volo, e'l saggio auiſo
Si raccia tutto a tuo padre il dorſo, e'l viſo.

Periclimene in diuerſe forme.

Mentre vna volta al ciel batte le penne,
Per ſcender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incocca t il dardo tenne,
Fin che'l vide finito di ſalire:
Ma toſto, che ver terra ſe ne'venne,
Lo ſtrai con gran ſuperbia al Ciel tegire,
Scontra il telo l'augello, e à punto il pũge
Doue l'aſcella al dosso ſi congiunge.

La piaga de l'augel non fù mortale,
Ma ne reſtò tal men ti il neruo offeſo,
Che del moto, e del vol mancando l'ale,
Non ſi potè tener nel Ciel ſoſpeſo,
Talche vincendo il moto naturale,
Laſciò cadere il suo terreſtre peſo,
E nel cadere il miſero di ſdegno,
Mortale vn'altro colpo hebbe dal legno.

L'augel piagato al mal soccorrer volſe,
Et trafferrar col roſtro il crudo dardo,
Hor mentre a quella parte egli riuolſe,
Per trabboccar lo ſtrale, il collo e'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colſe,
E ſpinſe il ferro in sù crudo e gagliardo,
Paſsò la punta à l'infelice il collo.
E gli fe in terra dar l'vltimo crollo.

Hor laſcio à te medesmo far giudicio,
Se con ragia dicesti, tanto errai,
Se contra ogni douer mancai, d'officio,
Quando le lodi d'Hercole io laſciai;
Che s'al mio ſangue tal fè pregiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai;
Nè creder che tant'odio il cor m'accenda,
Ch'e là venderta mia più la ſi ſtende.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Herculee note.
Amate come figlio e se t'occorre.
Promettiti di lui ciò, ch'egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
A le sue grate, e ben disposte note.
E poi che 'l vin sezzaio venne, e 'l confetto,
Riuouate le guardie andar nel letto.

Si duole in tanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue sorti, e leggiadre
In vn timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, ch'a le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì potta nouello,
Diuenta ogn'hor più crudo e più maligno
Contra chi gli fe far di Cigno vn Cigno.

Ma pure a la vendetta egli non viene,
Ne vuol su lui mandar l'vltimo danno:
E quando del valor suo gli souiene,
Tempra, più ch'egli può, l'interno affanno
Vedendo il crudo poi modo, ch'e tiene
Sopra l'vcciso Hettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice. O de la luce vnico Dio,
O d'ogni altro figliuol più bello, e adorno
Di Giouе; e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme hauer l'vltimo scorno
Quel muro, che già su facesti & io;
Oime che tosto vuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche tanto t'affligi, e ti tormenti,
C'habbia a cader de l'Asia il grand'impero
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa?
Quel crude l'huom, che tanta gente vccide,
Che non n'vccide più la guerra istessa?
Deh troua Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo ver lui t'appressa,
E con lo strai più certo, e più ficuto
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se qualche occasion venisse a sorte,
Onde a creders'hauesse al falso regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E per donarlo a la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poi ch'ei non si crede al suso sale.
Suppliſci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto vn nuolo dal cielo.
E fanne al suo splendor nouella spoglia;
Poi vola via co'l più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia.
Giugne in vn volo al Troian campo, e vede
Parte hor quello, hor quel con l'arco fiede

Solo a lui si palesa, indi il riprende,
Che sa male effeguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta,
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona vn de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Parte da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare vna piramide la corda,
E mezzo cerchio a punto assembra l'arco
Dà nel volare Apollo al dardo aira,
E fa passare Achille a l'altra vita.

Hettore, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse all'hor fra noi più fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da femineo mano essere spinto
Douеui pure al regno de la morte:
Tera più honor, che l'Amazzonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Già consumato hauea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, & ardente.
Lo stesso Dio, che con le propria mano
Fermò quell'arma dura, e risplendente,
Che l glorioso Achille in cenere volse,
Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse.

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che polue di si poco, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare;
E tutta la capisce vn picciol tondo.
Pur viue, e 'l nome suo non può mancare,
Vola la fama sua per tutto il mondo,
La gloria sua, ch'eternamente viue,
Spatio a tant'huomo egual bē si preſerиue.

L'arme, ch'ogn'hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglia, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz ello,
Che quasi fer, ch'a l'arme si venisse.
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Aiace, e l saggio Vlisse
Per l'arme a l'arme quasi vn di si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel caualier douesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore hauea mostrato,
Per fauorir l'vniuersal collegio;
Fu pregò da ogn'un l'Imperadore,
C'hauesse à giudicar di tanto honore.

Tempo a pensarui il Re duobioso tolse,
Per non errar col subito consiglio.
Indi a fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt'altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse che del campo Acheo gran parte
Si vede hauer, ch'a tanto honore il chiama,
Tie mezzi occulti, e accorri, e cõ grãd'arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore esclama,
Se per ventura il Re tien, che più merte
Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'vn ch intende
Doue e riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'un del campo al Re l'orecchie offende
E contra ciò, che in quella guerra è occorso
Per fare inchinar lui ch'ascolta e tace,
Altri in fauor d'Vlisse, altri d'Aiace.

Il Re prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'vno, e l'altro caualliero
Dal saggio concistoro Atrico inteso
Indi gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, a lor da tutto il peso
Di far giudicio vniuersale, e certo,
Qual de' due caualier sia di più merto.

Il fine del Duodecimo Libro.

ANNOTATIONI DEL DVODECIMO LIBRO.

SI può pigliar'essempio quiui, non essendo che mera historia il sacrificio che faceuano i Greci per placar Nettunno, che ogni volta che l'huomo ha ricorso a Dio ne i suoi trauagli haurà vn viuo presagio del tempo, e del modo di vscirne. come hebbero i Greci per opra di Calcãte; il Dragone trasformato in sasso doppò l'augurio interpretato de i noue uccelli amazzati da esso, ci fa vedere che sono fermi, e stabili come il sasso; determinati i giudicij di Dio, ecbe non si possono giamai per qual si voglia occasione mutare.

PARIS ruba Helena a Menelao Re di sparta, da' l quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua. la morte sua, e de i fratelli, e le fiamme di Troia, per farci conoscere, che non può fuggir l'ira, e'l seuero giudicio di Dio quelli che ingratamente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimamente essempio Hecuba, che vuole preseruare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le hauesse predetto ch'egli douea essere la ruina, e'l fuoco della patria, quando nel partorirlo le parea partorire fiamme di fuoco; che non dobbiamo per vna sciocca, e dannosa pietà contraporsi a i stabili, e immutabili giudicij di Dio.

IFIGENIA poi che per placar Diana douea essere sacrificata, dapoi che per opra di Vlisse fu condotta nell'esercito Greco, ci fa vedere quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi che'l padre medesimo per cagione de la Relig. lasciava sacrificare la figliuola ancora che innocentissima.

CIGNO figliuolo di Nettunno combattendo valorosamete rimane perdente, e fu dal padre cãgiato nell'vccello che ha il nome suo; significa allegoricamente che questo figliuolo di Nettunno douea esser molle e bianco; perche per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettunno: douea poi hauer congiunto proportionatamente all'humido il colore; per virtù del quale era agilissimo e destro, perche quelli che sono de simile complessione, sono molto agili, e destri, però finge il Poeta che non potea Cigno esser ferito che non è altro se non che per la sua agilità si difendea di maniera che facea riuscir e vani tutti i colpi di Achille, dal quale fu al fine vinto per fiacchezza, come sogliono esser vinti quelli che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'vccello del suo nome; che non è altro se non che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

SI vede quiui quanto leggiadramente habbia descritta l'habitatione della fama, e aggiontoui molte cose del suo, che non si leggono nè in Ouidio, nè in Virgilio, come la stanza. E di metallo schietto ogni sua parte, come anchora descrive felicemente il modo del far correr le nouè pel mondo, nella stanza La Dea la nobiltà fa pria ch'intende, e nelle quattro stanze seguenti, Bellissima è anchora la descrittione dell'istessa fama che si legge nello stanza. La Dea che signoreggia quell'albergo, e nelle due seguenti Descrive ancora il timore della plebe Troiana come prima s'intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza che ne mostra Hettore, e gli altri guerrieri di valore; la prudenza di Priamo, che non si muta punto di faccia a quel primo auiso de' Greci per non spauentar il popolo, e l'ordine che da Hettore di occupar i lidi che i Greci non possino sbarcarsi, l'abbattimento che fa con Protesilao riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna con bellissime digressioni Descrive ancora molto vagamẽte il montar a cauallo di Achille, nella stanza, Sopra vn cauallo Achille era montato, insieme con l'abbattimento che fa Cigno, doue rappresenta vn duello moderno che non vi si può aggiungere, si vede ancora cõ quanta vaghezza habbia arricchita della pratica moderna intorno le cacce de Tori la comparatione di Ouidio, nella stanza, Come s'adira il toro s'essercrede.

LA trasformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, non è altro, che vna mẽte che dopò esser stata un tempo data alle delitie femminili, si volta alle virtù virili, con il fauor delle quali combatte poi animosamente con ogni maniera di vitio, con tanto ardire che non teme poi di cosa alcuna: per questo finge il poeta che non potesse esser offeso, tutto che al fine poi fusse sepolto da i sassi, e dalle traui de i Centauri: alla fine poi essendo sopraprefa dalla molta forza de i vitij, è cangiata in vcello, che non è altro che quando la mente purgata dalle molte passioni se vola al cielo.

LA guerra de i Centauri con i Lapithi, è mera historia; furono detti i Centauri che sono popoli di Thessaglia mezzi huomini, e mezzi caualli, perche furono i primi che incominciassero a maneggiare i caualli, & a seruirsene in guerra; Onde vedendoli quelle sciocche genti caualcare, si diedero a credere che fussero una cosa istessa insieme con i caualli, come hanno creduto da principio gl'Indiani del mondo nouo. si vede quiui quanto vagamente habbia l'Anguillara descritta loro battaglia con i Lapithi, e come in molti non solamente habbia trasportato Ouidio ma auanzato come la descrittione delle bellezze di Cillaro nella stanza, E tu d'ogni beltà Cillaro adorno, e nella seguẽte, Era il suo volto si leggiadro, e bello come ancora ci rappresenta molto vagamente il suo cauallo nella stanza Da il capo, e'l collo il suo destier gagliardo. ci rappresenta ancora la bellezza, e l'amore di Hilonome verso di lui, nella stanza, Molte bramato ha ueau farsel marito, e nella seguente, come è anchor vagamente descritto lo scherno che si faceua Haleso Centauro di Ceneo, nella stanza, O Cenè disse a lui mata donzella bella e ben trasportata è ancora la comparatione della stanza, Come balza la grandine sul tetto.

PERICLIMENO amazzato da Hercole tutto che hauesse per dono di Nettunno forza di potersi trasformare in diuersi animali essendo vltimamente trasformato in una Aquila ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte figurata per Hercole, combatte souente con l'inuidia figurata per Periclimeno, la quale piglia diuerse forme per sfregiarla se può, ma al fine hauendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il più superbo vcello che vola, è ferita da vno strale della gloria, che non è altro che quel raggio che si spica dall'opere honorate e lodeuoli, che sostentano la gloria; qual'ha forza e vigore di amazzare la superbia, e spegnere l'inuidia.

ACHILLE morto da Alessandro col fauore di Nettunno, e di Apolline, ci fa vedere che il più delle volte gli huomini valorosi vengono amazzati nelle guerre da huomini vili, e che non hanno nè forza, nè cuore corrispondente al loro valore si vegono quiui molte belle rapresentationi, come l'inuocatione di Nettunno ad Apolline nella stanza. Subito troua il gran rettor del cielo, E dice O della luce vnico Dio, come ancora è la persuasione che gli fa di mouer le sue saette contra Achille nella stanza. Perche lasci spirar quel gran Pelide Bellissima ancora è la rapresentatione del tiro dell'Arco fatta più volte dall'Anguillara, e sempre diuersamente, che si vede nella stanza. Gli dona vn de' suoi strali, e gli ricorda.

ARGOMENTO.

Si cangia Aiace in fior: Hecuba in cane:
La cener di Mennone in augei fieri.
Fann'oglio, grano e vin l'Arnie germane
Indi Colombe sono. escon guerrieri
Da fauille di vergini soprane.
Vn giudice è dur sasso. I figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume.
Aci è chiar'ōda: e Glauco vn marin Nume.

LIBRO TERZODECIMO.

POSTO a seder nel seggio altro, e reale
L'imperador de'Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Prencipi più degni.
Poi per sapere, a cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'vn ne l'habito più adorno,
E fece a'Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco visto questo, Aiacè ascende,
Che sopra il vulgo humil molt'alto sorge
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui riuolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre a le naui Achee lo sguardo porge
Sdegnato ambe le man rendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.

PVO star o sommi Dei, che in questo loco
Fra Vlisse, e me tal causa habbia a trattarsi
Innanzi a questi legni, ch'io dal foco
D'Hettor sa luai che non restar tutt'arsi?
Deh parlate per me voi naui vn poco
Contra'chi pēsa al mio merto agguagliarsi
Voi pur vedeste all'hor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese,

Oratione di Aiace.

Benche

Benche ſe riguardiam con ſana mente,
Quanto il facondo d.r d'Vliſſe importe,
Si gouernò da ſaggio, e da prudente,
A non ſi porre à riſchio de la morte.
Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte:
E ſe l'armata haueſſe Hettor disfatta;
Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'aueſſatia terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire;
Poi che'l fauor del Ciel, che'n noi ſi ſerra,
Fa, ch'altri val col fare, altri col dire;
Poi che quant'io ne la feroce guerra
Vaglio per far difeſa, e per ferire,
Tanto val'ei col dir terſo, & ornato,
Secondo ch'à ciaſcun diede il ſuo fato.

Hor voi prudenti Heroi giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer più parte,
O quel, che ne le fiere empie giornate
S'opponeinuitto al periglioſo Marte;
O quel che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe à far, dice ſ diſparte.
Reſtaua ogni nauilio arſo, e diſperſo,
Se'l difendeua anch'io col parlar terſo.

E poi ch'ei per le ſue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende;
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte aſcoſo ogn'hor contende
Sò ben, che l'opre mie non vi ſon noue,
Che le fo, mentre il ſol nel Ciel riſplende.
E di ciò, ch io mai fei per voſtro ſcampo,
Mi fù ogn'hor teſtimonio tutto il campo.

Non m'è d'huopo narrarui, e farmi aperte
Quell opre, che i voſtri occhi hãno vedute
Conti Vliſſe le ſue, che ſon men certe,
Poi che le fa di notte aſcoſe, e mute,
La notte farà fè, ſe l'arme ei merte,
A cui fatto hà veder la ſua virtute.
Ma s'io più di lui merti andarne adorno
Men'ſara teſtimonio il mondo, e'l giorno.

Confeſſo ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merto mio da voi ſi renda:
Ma mi par, che dia macchia al'honor mio
Ch'Vliſſe anchor lo ſteſſo premio attenda.
Locato ho baſſamente il mio deſio,
S'e ver, ch'ei con ragione à queſto intenda.
E ſe ben premio io ſenza pare il tegno;
E' poco a me, s'Vliſſe è di lui degno.

Che gloria hauer bramato eſſer mi puote
Quel dono à me, ſe bene immenſo parmi,
C'ha bramato vn che ſol con finte note
Contende, ou'io ſoglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei deſia, riſenote.
Anchor ch'io vſea, e di quel ferro m armi;
Si vanterà, ch'ei ſol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorſe meco.

Quando à voi foſſe dubbio il mio valore;
Se quel, che voi co' propriocchi vedeſte,
Potto haueſte in oblio: per lo ſplendore
Del ſangue mio quell'arme a dar m'haure-
Quel Telamon di coſi inuitto core (ſte.
Mi diè già l'alma, e la terrena veſte:
Col cui fauor già Troia Alcide preſe,
E con la naue Argiua in Colco ſceſe.

Di quel fier Telamone io ſono herede,
Da cui fù vinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco vſcì, che giudice riſiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in Ciel la maggior ſede,
Traſſe il ſembiante de l'humana fronte
Et io, ſe il Re de l'vniuerſa mole
Non mente, hor ſon da lui la terza proſe.

Non vo' però, che'l mio ſplendor natio
Alcuna in queſto affar mi dia ragione,
Se quei non ſcende dal medeſmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone,
Nacque del ſãgue Achille, onde nacqui io;
Ei di Peleo, & io di Telamone:
E quel forte Peleo, che'l diede al mondo,
Fù del grande auo mio figliuol ſecondo.

S'à Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino;
Se l'arme vi chied'io, che fè Vulcano,
L'heredità deſio del mio cugino.
Ma ſe'l ſangue Siſifio empio, e profano
Scorſe Vliſſe al mortal aſpro camino:
E ben à furti, & a gl'inganni il moſtra:
Che s'ha miſchiar con la progenie noſtra?

A me dunque quell'arme han da negarſi,
E s'hanno al mio auerſario a dar più toſto
Perch'io fra l'arme Achee prima comparſi,
Per vbidire a voi pronto, e diſpoſto?
Vi par forſe, c'hor prio habbia ad armarſi
Ei, che per non s'armar ſi ſtè naſcoſto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non ſeguir voi mentì l'ingegno?

Ben vi ſouien, ch'al cominciar la guerra
Ei per la gran viltà ſtolto ſi finſe
E di ſal ſeminò l'arata terra:
Ma Palamede al fin d'aſſutia il vinſe.
E coſi contra la Troiana terra
Con gli altri Achei mal volontier ſi ſpinſe
Hor faccin prima lui quell'arme adorno (no
Ch'vltimo, quãdo è d'huopo, ha l'arme itor

Et io, che primo ogn'hor corro al romore
A farmi obietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biaſmo, e diſhonore
Senza l'arme mi ſtia del mio fratello.
Deh foſſe ſtato vero il ſuo furore,
Si che foſſe reſtato al patrio hoſtello;
O foſſi ſtato almen da noi creduto,
Si ch'e i non foſſe in Frigia mai venuto.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Leno essiglio
Da chi douea ver lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno a Troia far l'vltimo incarco.

Ben vi souien, che'l fato a noi predisse,
Che Troia non haurìa l'vltimo ostese,
Se contra lei quell'arco non fetisse,
Ch'Hercol fè vincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronti si rese.
Poi fè che si lasciò ferire, e solo
Non senza vniuersal disnore, e duolo.

Il misero hor ne'boschi, e ne lo speco
Mena la vita sua dolente, e trista,
E moue i sassi a pietà, e duolsi seco
D'hauer la fronte mai di Vlisse vista.
Ch'oue aiutar vorebbe al campo Greco.
L'esca al digiuno suo cacciando a equista:
Ch'one auenar lo strale vorria ver Troia,
Fà, che'l brutto, e l'augello il caccia nuoia.

Così deserto entro à vn paese esterno
Prega al crudele Vlisse ogni gran danno:
Prega ch'estinguer voglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno,
Pur non hà dato anchor l'alma a l'inferno
Si mantien viuo anchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho a lui l'aura, e la luce.

Si come fece al misero Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'hauea piagato il piede. (aperto
Che goderebbe hoggi anch'egli il giorno
Il falso Vlisse a lui calunnia diede,
(Per hauere il suo inganno a voi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e vi fea torto.
E'l fè da traditor timaner morto.

Creder vi fè che l'innocente hauesse
Hauuto da'nemici vn gran tesoro,
A fin che'l Re Troian d'lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fèmele tende sue coprir molt'oro.
Ve'l fece ascosamente e por sotterra
Mentre fea l'innocente a Troia guerra.

Sapete pur, che voi vi ristringeste,
Quando Vlisse affermò questo per vero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel pratel gion del miser caualiero.
La doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria v'hauea nascosto.

E così vn'huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra vita,
Per la calunnia iniqua e fraudolente,
Che gli, e'hor chiede l'arme hauea mentita
Ch'anchor saria de la corporea gente,
Anchor darebbe a nostro campo aita.
E quando pur perduto haueste un giorno,
Perduro non l'hauria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'vtil, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio
Che de' miglior guerrier priua ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete voi medesmi, ou'egli impende
La sua si rara arteria, e'l suo consiglio,
In farui danno, in far bandire, ò morti
I caualier fra noi più fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Vlisse il suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Vlisse, e l'abbandona,
Diomede e Nestor porra far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona.
Dical l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

Vede vn giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettorre,
E per la troppa età sta in piedi a pena.
Chiama Vlisse in aiuto, a lui ricorre,
Che fauni al corpo suo la debil lena;
Ma il valoroso Vlisse, per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l campo.

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor disese,
E che disse di questo a Vlisse oltraggio.
Questi sono i Trofei queste l'imprese
Di quello si prudente Itaco, e saggio;
Ch'oltre che per le vie, e'hauete intese,
Ne toglie ogn'huó di spirto, e di coraggio
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge
E gli può dare aiuto, e non gliel porge

Ma il Ciel per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'ai suoi non l'aiuta, e morto
Vlisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque, s'vn la scia lui, non gli fa torto:
Poi ch'egli a se diè legge, essempio a nui.
Ferito, e timoroso alza lo stride,
E chiama ogni compagno a lui più fido.

V'accorro, e'l veggo impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte:
Io pongo a rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo a la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo vno scontro impetuoso, e forte:
Tanto e tal ardir di questa palma
Al timid'huom talua la timid'alma.

Se non è mo(ci)anchor misero, e cieco;
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nouo a quel periglio meco
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E mentre è turto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio stattinascosto;
E quiui di valor meco contendi,
Quiui dì le ragion, ch'hor dire intendi.

Dapoi che da la schiera armata, e folta
Saluai colui, che qui vuol l'arme al pari,
A cui le piaghe haueano la forza tolta
Da poter contrattar co' suoi contrari:
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in su balen dentro a' ripari.
Doue con riso ogn'vn concorse a dire,
Ch'era in fenno a pugnar, non a fuggire.

Ecco nel campo vn giorno il forte Hettore
Ch ogn'ù del cãpo! A che o donna la mette
Nè solo a Vlisse il giel per l'ossa corre,
Ma tremaogni guerrier fra noi più forte
Io, come il mondo sá mi vado a opporre
E chiuggo in torno al suo desir le porte,
E mẽtre ei crede hauer vinta la guerra
Gli auẽto vn grosso marmo, e'l getro i terra

Hettor nel campo vn'altra volta venne,
Sfidando a singolar battaglia ogn'vno.
Doue la prece vostra il voto orrenne,
Che me, vie più d'ogn'vn, stimò opportuno
E questo pugno il suo scõtro sostenne:
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo a sol conteso,
Senza restar però vinto, nè preso.

Venir superbi ecco i Troiani vn giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro, e'l foco.
Dou'era all'hor col suo parlare adorno
Vlisse fuor del bellicoso gioco?
La speme io del comun saluai ritorno;
Difesi queste naui, e questo loco:
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
E mille ne saluai con questa palma.

Si che benigni Heroi, prestanti, e degni,
Fate, che'n ricõpensa habbia quest'armi.
E s'io vi diè tant'oro, e tanti legni;
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare à voi gli esterni regni,
Per poter meglio in fauor vostro oprarmi,
Le chieggo; e per poter via più sicuro
Farmi a queste galee riparo, e muro.

E s'à mestesso ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quel l'oro,
Trarran l'arme più honor dal caualiero,
Che'l caualier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiere,
Che di palma ogni dì l'ornr, ed'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo
C'ha'l core armato, anchor fosse ignudo.

Hor comparisca Vlisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Hettorre Heleno preso,
E trauolato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone vcciso, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio valore hauete inteso
Star le meschine sue proue, che fuio
Fatte, mentre egli il ciel vide più scuro?

Nè s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me coperto.
Sempre d andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor quando a tribunal vostro paresse
Di donar l'arme à così debil merro;
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda herede.

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme a fin conduce?
Se in vece de la spada vsa l'inganno?
Se colle frode altrui toglie la luce?
Non vedi, che le gemme; che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Pale seran, che Vlisse iui si chiude,
Nè potra vsar le sue odi infami, e crude?

Potra quell'elmo grane adamantino,
Che si rempiè nel regno atro e profondo
Portare Vlisse mai che'l mio cugino
Portò, che'l più forte huomo era del mõdo
Potra il suo braccio debole, e meschino,
Vn frassino arrestar di tanto pondo?
L'hasta arrestar, che'n mille imprese e mille
Fè gir di tante palme atteto Achille?

Deh perche vuoi grauare il braccio manco
D'vn scudo sì greue, e smisurato scudo;
Che ti fara sì debole, e sì stanco
Che sarai me' per te d'essere ignudo?
Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo
Sai pur, che se lo stuol frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che empiè l'inferno, e Pluto;
Gli fate vn dono, perche ne sia spogliato,
E non perche ne sia via più temuto.
Ma s andrà di quell'arme Aiace ornato,
Come à l'insegne sue fia conosciuto,
Hauran per quel che n'han più volte visto
Altro à pensar, ch'à far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero
Si raro è al martial furor condotto,
Che come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v'ha, che sia percosso, ò rotto.
Ma il mio, che in ogni scõtro acerbo, e fero
Cerca saluar colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E nouo successor agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Doue l'opra può far, che'l ver risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl'inimici l'arme,
E quiui si disputi, e si conterda.
Di senno, e di valor quiui ogn'vn s'arme;
Cõ ogn'vn, che le vuol, l'acquisti, el prẽda:
E quel che le riporta, oue hora sono,
Come huõ di più valor, l'ottenga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
E s'era al mormorio del vulgo scosso,
Che'l Greco tribunal dar non potea
Sen nal canalier d'lla haca il torto
E però d'ascoltarlo ogn'vno ardea,
Che sapean quanto era facõdo, e accorto.
Hor come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento verso lui l orecchie, e'l ciglio.

Poi che tenuti alquanto i lumi intenti
Hebbe con grauità chinati à terra,
Gli alzò benigni à quei Duci prudenti,
Che dauan legge a la Pelasga guerra.
Poi con soaue suon con gran accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre vsa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

PRVDENTI Heroi, s'al mio desire, e al vo-
Pietoso co'l sospetto hauesse il fato; (stro
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di cõl'arme andar douesse armato (stro
Ch'anchor godiesti Achille il carnal chio-
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremmo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo,
Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te deuoti Argiui:
(D'vn bianco vel fè di cõsto à gli occhi vn
Quasi stillasse lagrimosi riui: (manto
E tã seiugati ben gli occhi, e le gote,
Queste col primo dir congiunse note.)

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel cãpo Acheo fra mille e mille
Seppe Achille trouar per darlo à vui?
Che s'el concesse a le vostre pupille,
Che contra il Re Troian vedesser lui;
Souenchio gli derdõ però non parme (me.
S'ei, chi tant'huõ vi diede, ottien quel l'ar

Nè mi par che giouar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e l dir mẽ põto, e viuo
Nè dee nocere a me, se più viuace
Mi fè di spirto il Re superno, e diuo.
Non noccia a me quel dõ che mi compiace
Il Ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
E s'ingegno, ò facundia in me si troua,
Manchi d'inuidia a me, poi ch'a voi gioua.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi;
Però che gli aui illustri, e ciò, che viene
D'altrui, non paion propri di noi stessi.
Ma poi ch'Aiace a voi proua, e sostiene,
Che per gli aui, dal Cielo a lui concessi
Merra quell'arme hauer; mostrarui inẽdo,
Che tanti gradi anch'io da Gioue scendo.

Come ogn'vn sà, l aere è il padre mio;
Laerte fù del forte Arcesio figlio:
Arcesio prole fù del maggior Dio,
Nè alcun di questi hebbe dal padre essiglio
E per la madre anchor s'appiace, ch'io,
Secondo dal Re de l'immortal consiglio,
Autolico a mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuntio fù del Cielo.

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Nè men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del frate l stato innocente:
Vagliami il ben, ch'a le Spartane squadre
Fei col valor del corpo, e de la mente.
Quel che fè più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s'handa dare al proprio herede
A quel ch'al forte Achille è più congiunto:
La parte mia già si ritira, e cede;
Che molti gradi io son da lui disgiunto.
Ma stolto Aiace è ben, se d esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perche se ben d Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

Succeda Pirro, c'l suo padre Peleo,
Ses'ha quel pregio à dar per questa via.
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandin quell'arme a Sciro, ò a Phthia,
E Teucro anchor lo stesso al campo Acheo,
Che d'Achille è cugin, chieder potria:
No'l fa però, che, sà che'l più pregiato
Le dè ottener da l'Attico senato.

Hor poi che piace a la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano;
Se le parole haurò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconte.

Poi che la madre Theti hebbe preuisto,
Ch'a Troia il suo figliuol douea morire,
Perche com'huom da noi non fosse visto,
A guisa di donzella il fè vestire:
E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fè nutrire:
Et ingannò con l habito fallace
Ogni Argino guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'vltimo danno
Non potea hauer senza il valor d'Achille,
Anch'io mentendo la persona, e'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le ville.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno,
Poi che feci à le sue veder pupille
Fra l'altra merce inuiebre, e vile
L'arme, che'l cor potean mouer virile.

In forma di mercante errando andai
Con veli, & altre merci da donzelle;
E ver, ch'anchor de l'arme io vi mischiai
Lame di varie forme, e tutte belle
In Sciro al fine Achille io ritrouai,
Ma non con le sue debite gonnelle.
A le figlie del Re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia, e'l velo.
Ma come gli occhi à l'arme Achille diede
Prese vna man lo scudo, e l'altra il telo.
Perche non vai gli dissi, ti ti richiede
Il gran fauor, cher'ha promesso il Cielo?
Non sai, che la viltà di quëste spoglie
Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

Per la via de la gloria, e de l'honore
D'vnirsi al campo Acheo gli accesi l'alma.
Tanto ch'io fui cagion, che'l suo valore
Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.
Hor se ricchi vi fei del suo fauore;
Da me ri conoscete ogni sua palma.
Io vinsi Telefon con la sua mano,
Quando vn colpo il ferì, l'altro il fè sano.

Se Thebe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra:
Se la città Limessa fu distrutta;
Se à Cilla à Siro, à Tenedo fè guerra:
Dite pur, che d'Vlisse opra fu tutta.
Io vi diè quel, che Hettor fè andar sottera
C'hauea tanta gente Atgiua al fin condutta,
Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace;
Ne son stat'io cagione, e non Aiace.

Quell'arme, ond'io trouai quel caualiero,
Che vincer feuui, à darmi io vi conforto,
E s'io sol per giouare al vostro impero
Gliele diè per condurlo al Frigio porto;
Se ne'l fei gir, mentre che visse, altero;
Renderemele al meno hor che gliè morto.
S'io vi diè l'arme, e lui: ben giusto parme,
Che s'ho perduto lui, non perda l'arme.

Poi che il dolor d'vn sol, che la consorte
Hauea perduta, ogni cor Greco prese,
E contra il Rede la Troiana corte
Ad armar mille nauili Greci accese;
Sapete ben, che l'Attica cohorte
Nel gran porto d'Aulide vn tempo attese
Però che'l vento, à noi crudo auersario,
Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato, Se la vostra mente
E di veder la region Troiana;
La figlia d'Agamennone innocente
A l'altar de la Dea si dia inuana.
L'Imperator Miceno non consente.
Di dar la figlia al foco di Diana;
S'adira contra il fato, e contra il Cielo;
Ne il suo sangue à la Dea vuol dar di Delo.

Per prouedere al common danno io fui,
Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso;
E fei, che per gradire à tutti vui,
Del proprio sangue suo priuo se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui:
Fede di questo à me faccia solo esso;
Che se ben, come Re, darla douea;
Il padre era nel Re, cui piu premea.

Gli mostro il grãde honor, che gli haue fato
Tutta la Grecia à farlo Imperadore;
De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Per petua del suo sangue onta, e disnore;
E come egli è vbligato al suo riscatto:
E poi che tante naui hauea in fauore,
L'honor compensi, e vendichi l'oltraggio,
Facendo al ciel del proprio sangue homagio.

Poi fui mandato à ritrouar la madre,
Là doue i preghi vsar non mi conuenne;
Che non hauria ceduto, come il padre.
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne:
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Ches'Aiace vi gia; per quel, e'lio scorto,
Staremmo tutti anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro.
Done col modo à pien, che debbe vsarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
Castigo il fei pater degno, e di pena:
Poi fatto verso il Re dolce altretanto,
Raddomandai con tai ragioni Helena;
Che'l Re con Antenor, che gli era à canto,
Indussi à darla al Regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l volse.

E tù sai Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'hauea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno,
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troia entro à le mura.

Lungo sarà, s'io vo' tutte l'imprese
Contar ch'io feci in così lunga guerra
Sisa, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontâmo in terra,
Simile il Re Troian su le difese,
Nè fece vscir i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente
Se introdur volle ò vittouaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'vno, e l'altro regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che in vece de l'arme, e de l'ingegno
Sai sol la spada vsar, l'hasta, e lo scudo,
Qual'atto fetti generoso, e degno,
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che se domandi à me di quel; ch'io feci
Giouai per mille, e mille mezzi a' Greci

Mille pratiche occulte ogn' hora io tenni,
D'hauer qualche castello, ò qualche porta
Al fin fra tante d'vna à fine venni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di vittouaglie il capo ogn'hor mantenni,
L'ordine io diedi; io lor feci la scorta;
Fei far più forti, e feci il porto franco,
E die forma a' ripari, al fosso, e al fianco.

A molti cauallier diedi conforto,
Che stanchi homai da così lungo tedio
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senza attendere il fin di tanto assedio:
Ma con speranze certe, e modo accorto
Per fargli rimaner trouai rimedio:
Mostrai d armarsi il modo, e'n più d'vn lato
Dal campo, quando occorse io fui mandato

Il nostro Re per vbidire a Gioue,
Da vn sogno vano impaurito, e cieco,
Persuade a l'essercito, e si moue
Per voler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Gioue autor ciascun commoue
A lasciar tanto assedio, e fuggir seco
Deh no'l comporti Aiace, ogn'vn richiame
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
Perche non mostra lor che non è bene
Dar fede à vn sogno obbrobrioso, e'nfido
Che non ricorda lor ch'Argo, & Athene,
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli haurà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan sì tardi,

Non erano però sì grandi imprese
Ad vn, che'l suo valor fa tanto egregio.
Ma che dirò ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il protetto van del sogno regio?
Forse, ch allhora il Re prouare intese,
Chi l animo hauea vile, e chi di pregio.
Se à sorte ne prouò, ben vide aperto.
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben videte fuggire, e'l vidi anch'io,
E per l'honor ch'mi, un n'hebbi vergogna.
Può stare io dissi allhor dentro al cor mio
Ch'ei così facil creda ad vn che sogna?
Ben vide me, ch'ogni altro che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre che'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor, l'antenne

Deh perche al vostro honor tal fai torto,
Io replicai, dopo sì lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia, e danno?
Stanco, che Troia e presa al tempo è corto,
Che dee del fato hauer l'vltimo danno.
Mi fè il dolor facondo: e fei, che'l figlio
D'Atreo vi fe chiamar tutti à consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimento
D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spauento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno
Come ogn'vn per vdirlar veggio intento,
Mi leuo, e tanto fò io stesso giorno,
Che contra Troia ogn'vn di nouo accendo,
E'l perduto valore al campo rendo.

Voi sapete, s'è vero, e'l dio sottenni,
Che'l Re Troian si superasse pria.
Hor da quel tempo, ch'io dal capo ottenni,
Che non tornasse a la magion natia.
Poi che lui, che fuggia con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fè può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che'l fec'io con la sua mano

Quando propose vn giorno il buon Nestore,
Ch'a riconoscer si mandasse alcuno
Doue hauea posto il capo il forte Hettore,
Mentre la notte hauea l'aere più bruno
Fu eletto Diomede, ei volle torre
Seco vn cõpagno, allhor s'offerse ogn'vno
Ogni guerrier mostrò d'hauer desio
D'esser con lui fra gli altri Aiace, & io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'elettion d'vn solo a Diomede,
Con questo, ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch'à giudicio suo quello eleggesse,
Nel quale hauea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch'è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille à me fè questo honore.

Se Diomede è buon saggio, e veracc,
Del valor nostro ei la sentenza disse.
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E volle per compagno hauer Vlisse.
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le più dubbie risse?
D'esser cõpagno io pur tal volta impetro:
Ma dõde vien, ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza ſtimar di mezza notte andai
De'nemici,ò del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per via trouai,
Che'l Greco anch'ei ſpiar volea conſiglio.
Conoſciuto c'hio l'hebbi,in modo oprai,
Che diedi a l'alma ſua dal corpo eſſilio
Ma pria,che'l feſſi ſtar per ſempre cheto,
Gli fei ſcoprir di Troia ogni ſecreto.

Quando per riconoſcer preſe l'arme
Dolon le noſtre foſſe,e'n campo venne;
D'Achille(com'ei poi venne à contarmi)
I cauallí col carro in premio ottenne.
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che queſta mano all'hor ſaluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace,e non colui
Che ſaluò forſe l'arme,il carro,e lui.

Riconoſciuto hauea già tanto,e'nteſo;
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben commun diſpoſto,e inteſo
Maggior per voi moſtrar volli ardimento
Ne le ſuperbe tende entrai di Rheſo,
E tolſi a lui co'ſuoi l'aura,e l'accento.
E poi che i ſuoi cauallí,e'l carro io tolſi,
Col debito trionſo a voi mi riuolſi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte ſua già ruppi inſegna.
D'Alaſtor,di Ptitan,di Ceranone
La parte al carnal vel tolſi più degna.
Io mãdai Cromio,Alcãdro Halio,e Neome
Doue l'infernal Dio comãda,e regna,
Tutti gli vcciſi i ſuoi guerrier più forti;
Voi ſapete,s'è vero,e quanto importi.

Vn'altra volta il buon Cherſidamante
Col feroce Toone a morte diedi.
E di quei ben,che Charope hebbe auante,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi verſo di Eunomon volſi le piante,
E ſenz'alma me'l fei cadere a' piedi,
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati,e ſenza nome.

Mandai molt'alme al tenebroſo regno,
Come ſapete voi sì ben,com'io:
Ma mi coſtò che l'inimico ſdegno
Volle il ſangue veder del petto mio.
E quando no'l credeſte,eccoui il ſegno.
(Et in queſto parlar la veſte aprio)
Diqui(dapoi ſoggiunſe)il ſangue aſpergo;
Moſtro e'nemici il petto,e non il tergo.

Ma non vi potrà già nel decim anno
Aiace dimoſtrar,che in queſta guerra
Haueſſe mai nel ſuo corpo alcun danno,
Non mai del ſangue ſuo ſparſe la terra.
Faccíaſi innanzi anch'egli,& apra il panno
S'àlcuna cicatrice aſconde,e ſerra.
E s'alcun vorrà dir,eh'ei ſia fatato:
Difendan me quell'arme,Aiace il fato.

Confeſſo ben,che contra il forte Hettorre
S'oppoſe per ſalvar le noſtre nauí.
Ma ſe vuol tutta à ſe tal gloria torre;
Mi par,che l'honor voſtro in terra aggiaui
Quant'altri anchor ſe ſteſſi andaro à oppor
Al forte Hettor con l'arreſtate trauí? (re
Pattoclo ſe quel dì con l'arme altrui
Contra i l campo Troian non men di lui.

Non ho sì ſtrano,e sì maligno il core.
Ch'al merito d'altrui voglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al ſuo valore,
Che reſti il pregio altrui del tutto morto:
Nè ſo'lo egli ſi dà tutto l'honore.
D'hauer contra i Troian difeſo il porto:
Ma vuol,nel raccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor,ch'eſſer doutia di noue.

S'innalza inſino al ciel,che col più forte
Figliuol del Re Troian venne à duello?
E pure ei ſa,ch'à la medeſma ſorte
S'eſpoſe Vliſſe e l Rege ſuo fratello.
Noue guerrier de la Pelaſga corte
Fur,che bramàr ne lo ſteccato hauello.
E s'ei fu quel che vi pugnò,fu il caſo,
Che vſcir fe il nome ſuo prima del vaſo.

Hor dimmi tu,che ti fai tanto fiero,
Perche da ſolo a ſol già combattesti
Co ſi famoſo e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Ne di ſangue vna goccia à lui togliesti.
Non dee vãtarſi vn'huõ prudente,e ſaggio
Di pugna,oue non hebbe alcun vantaggio.

Miſer,ch'ogni hor tanto dolor m'aſſale.
Che sforza a lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo a me ſouien,nel quale
Cadde il muto de'Greci,io dico Achille;
Ch'i piãto,il duol,la tema,e ogn'altro ma
Non poter tormi,eh'io fra mille e mille(le
Non toglieſſi quel corpo fu'mio tergo,
E nol portaſſi entro al ſuo proprio albergo

Su queſto doſſo mio,ſu queſto doſſo,
Come ogni cauallier fede può farme,
Vn corpo coſi grande,e coſi groſſo,
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor come ei potrà più dir,ch'io non poſſo
Come detto ha di tanto peſo aimaime?
S'io portai non ſol l'arme innanzi à vui
Del figlio di Peleo,ma l'arme,e lui.

Certo che Thetí fè fare à Vulcano
Pertanto figlio vn ſcudo coſi degno,
Doue la terra l'aere,e l'oceano
Pinſe,e col foco ogni celeſte ſegno:
Perche douеſſe poi venire in mano
D'un'huõ ſenza dottrina,e ſenza ingegno.
Che farà di quell'arme ei,ſe l'impetra,
Se in quel,che v'è dipinto,non penetra?

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte ou'ha più forza il verno
V'è l'armato Orion, e'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far vn'inferno
Con tutto questo Aiace anchor contende,
E vuol quell'arme hauer, che non intende.

Con che giudicio o Dei, con che consiglo
M'osa Aiace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato mar ial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
Ne s'accorge il meschin, ch'anchora il fi-
Del famoso Peleo chiama codardo (glio
E mentre me fa del mio honor ribello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto;
Più presto vi compar si almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai vinto;
Ne seppi contradire a'preghi sui
S'ascose Achille a le spartane squadre
Per compiacere a la pietosa madre.

Bi euissimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimorammo ben con voi molt'anni,
Hor chi dirà, ch'a me portasse scorno,
Che'l si lodato Achille non condanni;
D'habiti mul iebri Achille adorno
Seppi'io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Vlisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che mi'ha date:
D'apoi ch'oltraggia voi, cui l'arme chiede;
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Vlisse, e accuso Palamede;
Voi sete il tribunal, che'l condannate,
Dunque se l'accuso io; fia scritto a frode:
Se'l condannate voi fia scritto a lode?

Ne scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro:
Ne vuoi sentiste sol tal tradimento
Ma vedeste euidente il pregio e l'oro.
Aiace è tanto a farmi ingiuria intento
Per acquistar si raro, e bel thesoro.
Ch'osa per suo vantaggio, e per mio male
Chiamare ingiustorn tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filotete
Ne l'isola seruo di Vulcano:
Non accusi egli me; voi disendete
Il vostro error, che fu via più inhumano.
Voi ve'l lasciaste già, voi ve'l tenete,
Per voi non scorge il bel regno Troiano.
E ver, ch'io fui, ch'a voi diedi consiglio,
Ch'a lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parue di leuarlo a la fatica
De la noiosa guerra, e del viaggio,
Però c'hauendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Visse'te, e viue: hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'anchor viue, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch'a prender le Troiane mura
Richiede il faro il figlio di Peante:
Non date a me di racquistarlo cura;
Fate, ch'Aiace a lui si porga auante.
Che gli torta la doglia acerba, e dura.
S'anchor si duol de le ferite piante,
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve'l conduirà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e'l pino
Viurà senza radice, e senza scorza,
Tornerà prima verso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza;
Che gioui Aiace à l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi datem prima aiuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giamai vaglia, o l'ingegno.

Se Ben, tu Fi'ottete da la rabbia.
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contra d'Vlisse apri le labbia,
Ma contra il Signor nostro, e cótra ogn'vno
Se ben nõ vuoi, ch'iui lasciato io t'habbia,
Perche più fosse al tuo scampo opportuno
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio
Del campo illustre Acheo di ritrouarti;
Ne mancherò d'ogni opportuno vficio,
Per condurti placato in queste parti
E così in questo il Ciel mi sia propitio,
Com'io tengo si certo di placarti,
Come fu ver, ch'ogni disegno inteso
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così d'hauer quell'aregio son sicuro.
Che dee tanta cittade à noi far serua,
Si come è ver, ch'entro al suo proprio mu-
Io tolsi il simulacro di Minerua. (ro
L'oracol, che predir suole il futuro,
Disse à colui, che i nostri augurij osserua;
Troia perder non può la regia sede,
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dou'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
Dou'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro a'ripari, e senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'Vlisse è auda-
E fa di notte vn si importante effetto? (ce?
Và per mezzo al nemici entro a la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
Mètre ha più bel l'altro hemisperio il giorno
Nè solo entrai dètro à le prime mura, (no
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno,
Per tutto farmi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.
Et osa Aiace (e non ha alcun tossore)
Di pareggiar il suo col mio valore?

Hauria fatte tant'opre Aiace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io vinsi quella notte il Re Troiano,
Che tolsi Palla à le Troiane porte.
Io vidi Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume venerabile, e diuino,
Che dana aiuto al Dardano domino.

Non mormoiar, nô m'accennar col ciglio
Non mi mostrare Aiace il mio Tidide,
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si diuide.
Nè men tu sol contra il Troian periglio,
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con vn sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E ses' hauesse à dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente;
Più d'vn conosco in questo tribunale,
Ch' è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide à par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente.
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua gratia a' miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che v'è più accorto e saggio
Pur sa che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E come moderato caualiero
Fugge di fare al mio merito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari:
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa più del nostro Imperadore,
Sonpari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Nè però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor valore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto:
Ha per lor gratia al mio merto rispetto.

Vedi ne vertù sei per essegure,
E ges darti pronto al martial periglio:
Ma ben conuien, che'l tuo sourechio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio.
S'altri uè comandare, al ubbidire,
Spetto esseguir cio, ch'io consiglio:
Che vuol l'Imperador del campo Greco,
Che qui quel, che s'hà à far, discorra seco

La forza adopri tu senza ragione,
E sei più tosto ardito che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo a l'oprar più cautamente.
Di forza, e ardir stò teco al paragone;
Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente,
Tutta la forza mia stà dentro a l'alma,
E fo più col pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E maggior di colui, che'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone à tépo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
Nè mi vo stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

Hor voi principi inuitti, à cui dal fato
Si deue in breue dar tanta vittoria,
Per quel Nume fatal, ch'io vo acquistato,
Ch'à voi dà Troia vinta, a me da gloria,
Non fate, ch'io, e ho per voi tanto oprato,
Fuor de la vostra sia grata memoria.
Sapete pur, quanta propinqua gioia
Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,
C'habbia d'andar cô gloria al patrio tetto
E s'altro resta à far per comun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io promette:
E per la Dea, ch' io tolsi, e ne sostiene.
Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto
Non è souerchio premio a quel guerriero,
Che vi fa guadagnar sì grande impero.

E se'l merito mio non vi par tanto;
Donate almen quell'arme à questa Dea
E la statua mostrò, che gli era à canto,
C hauea inuolata la città de Idea.
Si chiamar tutti all'hora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea
Fatto ogn'vn per la Dea deuoto, e fido,
Alzò in fauor d'Vlisse il braccio, e'l grido

All'hor conobbe ogn'vno apertamente,
Quanto l'altrui facundia altrui commoue,
Che de i due cauallieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.
Quel, che già per terra, e Gioue, e'l foco ar-
Sostenne, e fè tante stupende proue, (dente
Il tribunale Acheo superbo mira,
Nè può bastare a sostenere vn'ira.

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto:
E tratta fuor la spada irato disse
E mia quell'arme? ò col parlar suo finto
Questa anchor vuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio, del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E sol d'Aiace a tutte habbia la palma.

Cosi ha così parlato alza la mano,
E poi la tira à se con ogni forza;
E quel petro ferisce al quale in vano
Ogni altro tenerò pria forar la scorza.
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essanguis forza:
E del sangue che'n copia iui si sparse,
Vn fior purpureo in vn momento apparse.

Quel fior leggiadro, in cui l'angioso figlio
Già d'Amiclante di quel sangue visse,
E dal colore in fuor simile al giglio
Le vaghe foglie in vn momento aprio.
Formarsi anchor nel bel color vermiglio
Le note, che v'imprime il biondo Dio.
E mostra il nuouo fior descritto come
L'altro il duol di Hiacinto, e'l costui nome.

Hauuto il caualier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'hauea tanto bramato,
Partir fè vn legno subito dal porto,
Per dimostrarsi officioso, e grato:
Doue salito, in breue tempo sorto
Si vide fuor del regno sceleratо,
Infame anchor per lo femineo sdegno,
Ch'vccise tutti gli huomini del regno.

Doue sè si col figlio di Peante,
Che la sciagura vi hauea prima ferito,
Che del pedo il placò, che gli hebbe auãte
Fè'l dir con l'arco Herculeo al Frigio sito.
Deñe dopo tanti infortuni, e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito.
I Greci entrar nella Troiana terra;
E furl'vltima man data a tal guerra.

Arde la misera bil Troia, e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme.
Vanno gli huomini, e le donne a fil di spade
Tutti si veggon giunti à l'hore estreme.
I morti il sangue e l'armi empion le strade
Nè l'aer cui grido human, e'l foco freme
Arde in Troia ogni torre; e si disface:
S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

Innanzi al santo altare, e al sacro foco
Lo fuenturato Priamo al suo fin viene:
E quel sangue dà fuor, c'mile, e poco,
Che l'infelice vecchio hanea le vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta, e quei d'Athene.
Tirata per le chiome al regno santo,
Tende Cassandra in van le mani, e'l pianto.

Dicon che le donne i santi Carmi,
E per saluar l'honor cottono a i tempi:
Abbracciano mentre ponno, i sacri marmi;
Mercè che credendo a' minaccianti scempi.
Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi,
Prede de' lor nemici auari, & empi;
E son condotte a le Peloponneuse
Per i molti trofei superbe, e graui.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli fu lea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Hettore,
Mentre fuggir facea l'Argine squadre,
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
A le sue membra tenere, e leggiadre.
Ouunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate essempio, e d'ira.

Già persuade a lor propitio il vento,
Che debbian ritornare al lito Argiuo:
Bacia la terra afflitto e mal contento
Il Frigio popol misero e canuto.
E'l vltimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio priuo.
E mentre il vento porta i legni a volo,
Priuati Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

Hecuba fuenturata vltima venne
Su'l crudo pien de l'Attica cohorte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne.
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
Indi leuarla à cui toccò per sorte.
Per forza la leuò, pur nondimeno
Le cenere d'vn sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polue d'Hettor seco conduce,
E'l bianco crine in quella vece, e'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Così l'vfficio fè funebre, e santo,
Pouer essequie a così ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la fuenturata
Su la vittoriosa Argiua armata.

Incontro oue fu Troia, vn regno siede,
Ch'è sottoposto a la Bistonia gente:
Polimnestor v'hauea la regia sede,
Non men crudo, & auaro, che possente,
Il miser Re di Troia a lui già diede
Polidoro vn suo figlio asconsamente,
per torlo fè nutrire l'altrui terra,
A gl'infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuora il Re Troiano vn figlio,
Mostrò prudente, & auedato ingegno.
Che basta vn sol, che sia fuor di periglio,
A racquistar talhor l'honore, e'l regno.
Ma l'auaritia altrui fè il suo consiglio
Vano, e già ruppe il suo saggio disegno;
Fè l'auaritia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Al Tracio Re per più d'vn suo rispetto
Diè Priamo in guardia anch'ora vn già preso
Hor come vdi di Troia il crudo effetto
Il custode crude di Polidoro.
Passò al misero fanciullo il collo e'l petto
Spinto da l'auaritia di tant'oro.
Poi come il corpo asconda anchor l'errore
Nel propinquo gittò salato humore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato hauea Tenedo di poco,
Quand'Austro fe cõ nuoua, & aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo, e più sicuro loco.
Doue per ben commun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, e'l mare.

A pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in vn momento vide,
E fuora vscirne vn caualliero armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccenole e turbato.
Fr assaltò in quel modo il Duce Argiuo,
Co'l qual l'assaltò già, mentre fu viuo.

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta glotia,
Hauendo in tutto me posto in oblio,
Che v'ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me nuoua memoria.
Plachi la tomba mia con nuouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe così detto il caualliero,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre Impero
Attonito, & ogn'vn, ch'era all'hor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco.
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono à la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor inconta, e scinta
La madre, ch'altra figlia non hauea,
E'n grembo la tenea nel collo auinta.
In tanto ne l'Argiua empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figha, che le resta,
Come l'honore a perdere, o la vita
Habbia, de' bianchi crin priua la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto a l'ara empia funesta
Da' serui già pietosi era condutta,
Che tal belrà douesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Ben ch'a la tomba, al foco, & a la sorte
De la funebre del ministro gonna.
La forma de la sua conosca morte:
Non per questo il timor, di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla.

Tu, che si fisso in me le luci intendi.
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh questa gola, o questo petto offendi,
Che'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro che cinghai, ne le mã prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serua,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, o serua.
Nè men restar di tormi a tanta noia,
Per chi forse a l'altar santo mi serua.
Ch'vn corpo doloroso, e pien di rabbia.
Hostia nõ vi può dar, ch'a giouar v'habbia

Gioia a me dà quest'vltimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga a ferire;
Ma s'mmnisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre è per seguire.
Ma se ben vi discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco habbia a morire.
Anzi dolerm'haurei de la sua vita,
Restando serua inferma, e senza vita,

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar volete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'a quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da voi puote impetrare
La figlia d'vn, che l'Asia hebbe i gouerno
Benche captiua sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate, che cõ l'or m'habbia a comprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido e'l pianto suo vaglia per l'oro,
Quando potè, vi spese anche il tesoro.

Ah de la madre mia pietà vi moua,
Lasciate, che di me cura si pigli,
Si che su'l corpo mio quel pianto pioua,
Che sparse sopra gli altri vecchi figli.
Tanto con questo dir pietà ritroua,
Che sforza a lagrimar gli Argiui e gli;
E se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua voglia
Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
Quando col ferro aprì l'humana spoglia,
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Ne potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose
Che non venne a scoprir le parti ascose.

più honorati Frigi con gran pianto
Huomini e donne vfficiosi vanno;
E quel sopra il suo corpo vfficio santo
Fan, che permette il loco doue stanno.
E vanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion distrutto, & arso,
E quanto sangue vna sol casa ha sparso.

Ne piangon sol te vergine innocente,
Ma te seconda, e miserabil madre,
Di quel già moglie imperador possente,
Che comandaua a l'Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Povera, vecchia, e di miseria piena
Sei tal, che chi ti vegga, troui a pena.

Vlisse, o sia, che poter dir vorebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettore
O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri serui suoi ti se già porre;
E forse volontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre.
O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
Signor d'Hettor la madre a pena troua.

L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in se riuenne, alzando il grido,
Fè si co'l capitan, che le compiacque
Di lasciarla con tre smontar in'l lido:
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'vltimo strido,
A punto in quel ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo che senz'alma vede,
Et a gli alti elementi apre le porte:
Et a lei da quel pianto che già diede
A l'arsa patria, a'figli, & al consorte,
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte,
E fra infinite strida, onde si duole,
Vi fa sentire anchor queste parole.

O del mio gran dolore vltimo obietto
Dunque ancho il corpo tuo sez alma giace?
Dunque anchor tu piagato hai figlia il petto
Dunque il ferro anchor te ferisce, e sface?
Ben mi credea, che'l femineo spetto
Douesse rirrouar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ri diè il volto,
Il ferro ancho al tuo cor lo spirto ha tolto

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di vita,
Ha voluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella fei con la ferita.
Achille, il foco de la nostra terra,
Ne sforzo tutti a l'vltima partita.
Ogn un del sangue regio ei vuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio pari, e'l gran Signor di Delo
De'gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il morral velo
Del distruttor de l'Asiane ville,
Di core io rendei grane al Re del Cielo,
Che non hauea più da temer d'Achille.
Ma in vano, ahi lassa, gratie gli rendei,
Che co'l morto vecide i figli miei.

O solo essempio, o non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si vide?
Inerudel fece contra al sangue nostro
Insino à l'arsa polue di Pelide.
Apre la tomba istessa il retro chiostro.
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il Ciel fecondi tanto
Per trionfo d'Achille e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade,
Giace l'alta città quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al Cielo è parso
Di finir per ogn'un l'vltima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si vede,
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Ome, di quale inuitta, e altera sorte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'vno Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia homaggio;
Ne hauer potea dal ciel maggior fauore
Ne'generi, ne'figli, e nele nuore.

Et hor distrutta la mia regia antica,
De'sepolcri di quei, c'ho ne 'inferno,
Son tutta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men'vò con pena e con fatica
Senza soccorso alcun senza gouerno
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora

Serua de la consorte andrò d'Vlisse.
E mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che si felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città frigia venisse
A l'vltimo rigor del suo destino.
Questa è di Hettor la già beata madre
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che dani refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre mie cidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a'miei crudi nemici.
Oime, ch'io son di ferro, e fè può farme,
Che non può soffrir tanto vn cor di carne.

Ond'è fatto crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì viuace?
A nouo colpo ò di spada ò di dardo
Forse la luce mia fei bar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai che'l mio consorte
Dopo hauer visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Da poi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia non ha veduto.
Atto non vide in te figlia sì indegno,
Che in vn punto perdè la vita, e'l regno.

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
Co'l rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'..sconde tanti 'Illustri tuoi maggiori?
Misera il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monumento,
La pompa funeral fia i. mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
A stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli
Percossi da la lancia, o da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, o mi consigli,
Per far, che in questo põto anch'io nõ cada?
Si che vn mio sol figliuol, che viue ancora,
Possa alquanto veder prima, ch'io mora?

Di noue sopra diece, i quali vsciro
Del grembo mio sì pretiosi fruiti,
Di quel, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor viue, il minimo di tutti.
E pria che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri mura resi, e distrutti,
Fu dato con molt'or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del Ciel ben che'l mio mal sia tãto
Fammi gratia però, che tanto io viua,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto
Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
Ma voglio in prima dar l'vltimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è viua;
E lauarle la piaga, il sangue, e'l volto,
E far, che'l corpo suo resti sepolto.

A l mar la sventurata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne, & in vn morto i lumi intende,
C'hauea pur dianzi il mar gittato al lido
Tosto che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'un del regno Frigio, ch'iui e seco.
Biasma il Tracio coltel via più del Greco.

E lla ammutisce e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda e vuol saperne il vero;
E troua a'varij segni, a'varij nei,
Ch'vscir anchor non gli eran del pensiero
Ch'è l'vltimo figliuol, ch'vscì di lei, (ro,
Che si diè in guardia al Re del Tracio ipe-
E quel, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito
Nel collo e intorno al cor tanto ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha vcciso il suo figlio infelice,
L'staro il Re de la Bistonia gente,
Pensando con quell'or farsi felice. (te
Che in guardia hauuto hauea dal suo parẽ
Ma del suo mal verrà tal fiutto a corre,
S'ella potrà esse quir quel, che discorre.

Co'l senno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il pianto, ch'entro a gli occhi i lei si sface,
Diuorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi in quel che i terra giace
Hor gli alza al sempiterno alto motore;
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E volge a le sue piaghe, e al Tracio torto
Più che ad ogn'altro dãno il guardo, e l'ira
E come posseduesse il patrio porto,
E'l regno Frigio, a castigarlo aspira.
E'l volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede:
E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
Per la pesta, che scorge, affretta i piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Il qual la sprona a vendicarli, cede;
E va sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lasciauan gire i Greci, e anchora Vlisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fugisse
Poi ch'al lor voto hauea quel Re ridutto.
Tal ch'ella potè far, ch'es'esseguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto,
Giugne, & à la regal dimanda pronta
Di voler dire, al Re cosa, ch'importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder pria, che passi al lito Argiuo,
Quel figlio refrigerio a la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia viuo:
Pur cauto dice à lei che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'e priuo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

Finge,e soggiunge il Re,che tanti danni,
Che le dà il Ciel,con forte cor sopporti,
Fin che giunto il figliuolo a miglior'anni
Possa ricuperare i parrii porti.
Ma per non dare a' Greci empi,e tiranni
Sospetto è ben ch'altroue si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che come fosse suo,ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba a pena,e'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo a lui risponde,
Ch'in quanto a Polidoro egli fè bene,
A mandarlo lontan da quelle sponde:
E ch'vn tesor,c'ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare a lui,doue s'asconde,
A fin che come il campo è giro via,
Il serbi,e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol ch'il Re meni alcun seco
A fin ch'alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tant'arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fe si folle,
Che si lasciò condur dou'ella volle.

Poi c'hebbe vn'vscio a lui secreto aperto,
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato,a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voro ottenne.
Mostrami,dice,l'oro,ou'è coperto,
Che dì,ch'al regno mio di Troia venne,
Quel nouo,che dett'hai,Frigio tesoro,
Che vuoi,ch'io serbi in Tracia a Polidoro.

Per quel,che ne gouerna eterno fato
Giuro,e per quel,ch'a noi risplende Sole,
Che quel che mi darai,q̃l,che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole,
Ella con volto horribile,& irato
I giuramenti taglia,e le parole:
Et a le schiaue Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

De le madri Troiane che condotte
Eran prigioni a lo Spartano lido,
N'haueua alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo,ou'era il Trace infido:
Le quai per dare a la perpetua notte
Il Re,saltaro fuor sentito il grido.
Hecuba intanto l'vnghia adopra,e'l dente,
E l'animo,ch'ella ha,la fa possente.

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a trauerso il tien,chi per le braccia;
Co'detti più,che può,ne'lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia
Salta del proprio albergo ogn'occhio lũge,
E'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di ferir li stessi diti
Gli occhi non già,ma bẽ degli occhi i siti.

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin'a el stelle,
Il popol,ch'a le strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re,ch'è senza alcuna aita,
Per tolgli con le luci anchor la vita.

Chi per trauerso vna Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme,o bastone vn'altra offende.
E sfoga sopra lei lo sdegno,e l'ira.
Ecco vn'che verso vn sasso i lumi intende,
E dopo il piglia,e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella,e si sdegna,e stende il corso,
E'l sangue,e con furor vi dà di morso.

Vn'altro la percosse,& ella volse
Con la fauella sol'ita dolerse,
Nè come gia solea,la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse
Tal che la prima forma a lei si tolse,
E tutta in vna cagna si conuerse
E'l luogo,oue cangiò l'humane some,
Anchor ritiend'al caso istesso il nome.

Hecuba in cagna

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'vlulato ecol canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina,e clade.
E non il Frigio sol ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alma de l'imperio altero,e giocondo.

Talmente a tutta la celeste corte
La madre fa pietà,di Polissena,
Ch'anchor Giunõ,ch odia i Troiani amor
Può tener,che non cada il pianto a pena.
E proua,etien,ch'a la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol,fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Nõ perc'habbia piacer,che'l sangue muoia
Di Piramo,anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particolar tormento,e noia
Non lascia,ch'a l'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruciar nè cader Troia,
Nè men d'Achille al funerale honore
Polissena cader,nè la sua madre
Latrar con ira a le Tracensi squadre.

Quel mal,che la tormenta,anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie,e cura,
E,che per man de l'inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei godè natura)
Cadere vn suo figliuol estinto vide,
Ch'era in fauor de le Troiane mura.
E l'alma vista,onde la luce apporta,
Le venne in vn balen pallida,e smorta.

Ne...

Nè da quel punto in quà lieta mai venne,
E solo a lagrimare il figlio intese:
E sebben poi da Gioue in gratia ottenne.
Ch'altro honore, altra forma il figlio pse,
Se bene il vide al Ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mondo andò in ruina e nõ lo scorse.

Già de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui che da Peleide restò vinto:
E fu da' padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giùse al maggior Nume
Pria, che batteste il rogo al ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimoso il viso;
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con quello accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chiezgio, o sommo Re del paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio;
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Sò Dea però) ti chieggio i gratia vn dono

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore a' miei tempi, & altati,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo vfficio,
Che dee la madre a' figli amari, e cari.
A chi lle, come a voi già tutti, piacque,
Hoggi vcciso ha Mennõ, che di me nacque

Andò pur dianzi a la Troiana guerra,
Per dare al miserzio soccorso in vano,
Là doue Achille il fier, ch ogn'altro atter-
Gli fè cader senz'alma il corpo humano (ra
Hor perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polue restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella
Che pongo il proprio termine a la notte.
Con l'alba ch'ogni dì porto nouella,
Fò, le tenebre fuerimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le membra in polue habbia ridotte,
Dourei tal graria hauer dal maggior Dio,
Ch'al leggerisse alquanto il dolor mio.

Con lieto volto il Re del Ciel consente
A chi serua il confin fra'l chiaro e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'intorno il Cielo ingombra.
Così il fiume il vapor fà alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Co' giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol quà giù penetri.

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola vei le contrade alte, e gioconde.
Il raggio, o poi fumo vien duno,
E'n mezzo al corpo il viuo ardor nascon
Quel lume, che'l foco ha viuace, e puro,
In ogni parte a l'anima risponde.
Già nel fumo girato, e in vn raccolto
Appar nouà figura, e nouo volto.

Già rassembra vn'angello a l'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è vero angello.
L agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E'l fan leuare al Ciel veloce, e snello. (d
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor sce
E nouo augel, che l'accompagni, attende

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo vn'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce vn'ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Nel modo stesso in aere in vn momento
Se ne veggon formare e cento, e cento.

Si gran numero al Ciel sen'vede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno,
Tre volte il grido lor fan che sia inteso
Infino al più beato alto soggiorno.
L'esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli vti, e co'rostri, e con gli artigl
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del biuciato Mennone i noui figli.
Tanto che molti con disnore, e danno
Dal proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

E perche in mente han, quãto ardito, e so
Fosse il lor genitore, han tanta gloria
Che vanno altieri, o per hauer la morte,
O per goder l honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiara sorte
A quei che veran poi la vera historia,
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nom

Mennonide fur dette, e poi che'l rostro,
E l'vnghia, e l'vrto lor non fè più guerra,
Portar co'l volò il lor corpo ne chiostro
Verdonde il nero soffio Austro disserra
Ma poi che'l, che d'oro adorno, e d'ostr
Suol del giorno ogni giorno ornar la ter
Fornì verso Oriente il proprio gito,
Ritornato al sepolcro onde già vscirõ.

oue l'vrto di nouo. il rostro, e l'vgna
anno a inuestir le già diuise. squadre;
r ogni augel. che cade, e che s'espugna,
an per essequie al tumulo del padre.
oi nano ogni aiuto a far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
e ben tanto da Giove ottenne in honore,
oiè da refrigerio al suo dolore.

al che se'l fato d'Hecuba infelice
l pianto da l'Aurora non ottenne,
ù. ch'a la sconsolata genitrice
l figlio morto suo pianger conuenne:
tanto più, che da la man vittrice
D'Achille poco pria tal caso auenne
Lagrima anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

ON permette però l'eterno fato,
Che col mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di nouo stato
A chi da tanto mal saluo si fura.
Enea poi c'hebbe in van molto pugnato,
Degli Dei Frigi sol si prese cura.
Col padre gli portò sopra il suo tergo
Per trouar loro vn più felice albergo.

Con questo santo, e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende, ver maggior gloria il core acceso
Da la sua patria volontario esiglio
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio:
E col consiglio, e col voler del Cielo
Si lascia à dietro Antandro, e giunge à Delo

Prende con tutta la sua classe il lido,
Doue con volto grato e liberale
Raccolto fù dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
Apebo era ministro accorto, e fido,
Agli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora iui tenea la ragia sede.

Mostrò lor la città famosa. & alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco oue sgrauò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i due gemelli.
E mostrò lor quei tronchi, oue s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

E per supplir d'ogni honorato vfficio,
E per dar lor di se lodato essempio,
Dou'era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornato al tempio.
E poi che'l bue dannato a tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'vltimo scempio,
Tornar doue mirato in copia grande
Fumar sopra le mense le viuande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto & al diletto,
E c'hebber dato al liberal conuito
L'vltimo vino e l'vltimo confetto:
Archise verso il Re santo, e gradito
Alzò l'antico e venerando aspetto:
E con basso parlar, graue, e seuero
Così cercò saper d'vn dubbio il vero.

Signor, se la memoria a me non mente,
Vn'altra volta, ch'io di qui passai,
Doue per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'vn figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio vn rio.
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere e al mio:
Da ch'io ti vidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbato, e solo;
Che'l figlio sta lontan che vi trouasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar per l'aria a vo-
E ti vo' dir quel, che di tutto auenne, (lo.
E come, e per qual via vestir le penne.

Al figlio, c'hoggi in Andro ha'l regio mãto,
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' saeri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Pur egli a me non è cagion di pianto,
Ch oltre ch'in lui sostien le regie some,
Ha in guardia anchor lo spititale honore,
E vi sta con grandezza, e con fauore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il volto, e'l seno;
Ch'oltre che fur sì gratiose, e belle,
Quante altre vscisser mai del nostro seno,
Carissime l'hauea per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco vn don sì singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fè care.

La gratia, che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fè vn punto stupido, contento:
Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
A vn tratto olio venia, vino, ò frumento
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in vn momento.
E col largo fauor del Theban Nume,
Fean diuenir hor olio, hor vino il fiume.

Toccauan l'herba, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma Natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo;
Colui, che'l vostro sperio hauea distrutto,
L'altro Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da io Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inesorabil, pertinace, e duro
Le mie figlie mi tolse al mio regno;
Perche tenesser col fauor di Bacco
Prouista ai cãpo ogn' hor la botte, e'l sacco

Pur seppertanto far, che via fuggiro,
E per diuerse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sorsio,
L'altri appresso al fratel cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei che le seguiro,
Tosto smontrar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare a sacco, e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

Sopra Andro, hauute lor, s'andaro a porre,
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quiui non era Enea, ne'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto che'l miser mio figliuol per torre,
Al debil regno il minacciaro danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al campo Argiuo.

Già prouueduto haueano i Greci accorti
I laci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi più tenaci, e forti
Fessei più, fida guardia a le mie figlie,
Quãdo elle alzãdo gli occhi afflitti, e smor-
Per non seguir l'Argoliche famiglie, (ti,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le rogliesse a tanta seruitute.

Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso;
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fù veduto
Fuggir per l'aria a più libero corso;
Volar per l'aria, e non saper dir come
Cangiasser cosi tosto il volto, e'l nome.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di si rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian verso l'occaso il lume,
Onde andar tutti a ritrouar le piume.

Enea tosto che'l Sol nel mondo luce.
Sen'và col picciol figlio, e'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Doue douea condur le Frigie squadre.
Risponde a lor del giorno il chiaro Duce;
A la vostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, che v'attende;
Onde la vostra origine distende.

Con mille gratie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre e santo
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'vn ricco scettro Anchise fù honorato;
D'vna faretra Ascanio, ed vn bel manto;
Diede ad Enea d'vn singolar lauoro
Tutto intagliato vn ricco nappo d'oro.

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il dì l'Ismeno Terse:
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lico.

Vn solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diuersa & infinita.
Fuor de le porte cento togli, e cento
Ardono i corpi smembri senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunta a l'vltima partita:
Mostran stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

GIA venne in Thebe vna incurabil peste,
E fù risposto a lei dal fato eterno
Se'l popol vuol, che'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre a la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorne, e belle;
Che per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia a le sacrificbe facelle.
E tutto il lor successo acre & amaro
Mostran l'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide a la morte
Per torre al popol lor tanto veleno;
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pria, e'l foco.

Figliole di Anio in Colõbe.

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che'l sangue d'Ilion mancasse in terra
Hor mentre il foco ardente il vápo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra;
La virginal fauilla si conserue
In due feroci giouani da guerra;
Due de le virginali vscir fauille.
Che non haurià ceduto al grande Achille.

Se ben feroci alteri, & inquieti
Formoglie il foco, e subiti, & ardenti;
Pur furo all'hora humani, e mansueti
Ver le materne essequie, e diligenti,
Tratrabili, amorcuoli, e discreti,
Doue fur posti i lor primi parenti.
Con quella cura, che doueano hauerne,
Per collocar le ceneri materne.

Fur nomati corone: e con tant'arte
Al con si belle historie vi distese,
Che senz'altra scrittura a parte a parte
Ogni opra, ogni attion v'era palese.
Il Principe Troiano anchor le parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'vna naue d'argento vn don gli feo.
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con vna coppa regia anchor gli diede
Vna corona d'oro di gemme adorna:
E poi di nouo al Re commiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna
Indi per por su quel l'sola il piede,
Che di cento città sestessa adorna,
Fa, che'l nocchier ver Creta il camin prēda,
Che tiē, che di qúel regno Apollo intenda,

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta fè drizzar l'antenne,
Che interpretando mal quel senso oscuro
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
E de l'Italia intese in biondo Dio,
Quando a la patria lor mandargli volse,
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta pestе a perseguirgli uolse,
Che fur constretti andar senz'altra guerra
A cercar nuoua patria, e noua terra.

Pensar poi meglio, e ritrouaro il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica,
Ma il vento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser contrauaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nuouo torto

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua ventura,
Lasciar Dulichio a dietro, Itaca, e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura.
Per cui fecer gli Dei si gran certame.
E nel passar di pietra alpestre, e dura
Quel giudice in quel loco ritrouaro,
Che p l'Attiaco Apollo al mondo è chiaro.

Ambracia i sasso.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le selue Dodonee poco discoste,
Dou'era quell'Oracolo famoso,
Che daua in vna quercia le risposte:
Dapoi con l'occhio intento, e desioso,
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Doue i figli vestir del Re Molosso.
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Figli di Molosso in vccelli.

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E và ver doue il nouo affetto il tira;
E passa, mentre aspira a l'Occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giunge al fine in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Caliddi il grido, e l'ira.
E in quella parte nea vuol, che si smonti,
Che hancheggiata in mar vien da tre mōti

Per far quel regno intrepido, e sicuro,
A guardar Lilibeo l'occaso ha tolto.
Ver donde rēde l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino a gl'inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien riuolto.
Et assicuran di sicania il regno
Dal mar dal vento, e dal nemico sdegno.

Quì nel atena Sicula Zanclea
Diè fondo il buō nocchiero afflitto, e stanco.
Et a l'orecchie fè passar d'Enea
Di Caliddi furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il volto, e cagna il vētre, e'l fiāco,
Fu già vergine turpe, e fu diuisa
In cagna, & in donzella in questa guisa.

FV NE la prima età si vaga e bella
Che d'infiniti giouani, a cui piacque,
Che per amante, e chi per moglie hauella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque
E come vana, e semplice donzella
A le Ninfe sen'già de le salse acque.
E lor contaua le parole, e i pianti
De gli schernitti suoi sposi, & amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi hauea la sua pupilla;
Vn giorno a Galathea, che in grēbo a' fiori
S'ornaua il biondo crin, piacque d'vdilla.
E poi ch'ella finì con mesto accento
Fe sentir Galathea questo lamento,

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt'hanno il core:
Ch'a piacer tuo da lor puoi dipartirti.
Senza hauerne a temere danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri & hirti
Pieni d'ogni schinezza e d'ogni horrore,
Il più feruente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Per la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui douea sicura;
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'vn mostro horrendo di Natura
Non potei senza vn danno estremo e intãto
Le tolse la fauella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le asciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, ch'el duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'a lagrimar t'inuita;
Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto
Haurai fido consiglio, e pio conforto.

Poi ch'ella a Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mar alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di marauiglia.
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che quando la cagion n'hautai ben scorta,
Ti marauiglierai, ch'io non sia morta.

Simetide arricchì d'vn figlio il mondo
Pur diãzi, che d'vn Fauno heuea acquistato
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in su'l principio fa-
E col suo dolce, e gratioso modo (to-
Al fin mi strinse a l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e'l suo lasciuo mento
Commciaua a fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del Cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate:
E'ver, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'vn fier Ciclopo a caso vn dì mi scorse
E preso fù da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'vdito non hai forse
Dela deforme lor parlar figura)
Che quella, ch'e vid'io di Polifemo
Fù tal, ch'a dirlo sol pauento, e tremo.

Era grande il fellone a pari d'vn monte,
Non che le braccia i dritti parean traui.
I peli de la barba, e de l'incolte
Chiome, pareano gommone di nauj.
Vn'occhio sol nel mezzo hauea la fronte,
Pur se ben membra haueasi immense, e grauj.
Si lungo l'andare il piè stendea,
Che a Cerui il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio inuer più, che la morte;
Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
Hor se da me sapet brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'a' due portai,
Qual fù di più potere dentro al mio core,
Sappi, ch'andò e'l par l'odio, e l'amore.

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi'l crederebbe?) vn huõ tãt'empio
Vn, ch'a le selue ister te è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'vltimo scempio,
Che sprezza il ciel col suo poter tremendo
Te sente, Amor, con disusato essempio.
E per seruire a la tua santa legge, (gregge.
Gli altri abbandona, e'l proprio vfficio, e'l

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Col rastro, e con la forca e col tridente
Pettina, & orna il suo rozzo capello.
Eneria con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre a l'acqua chiara, e trasparente:
E sta quiui a specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e l viso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto.
Le naui passan via, sicure, e liete
Senza hauer più di lui noia, o sospetto.
Hor mentre preso a l'amorosa tete,
Pensa a quel, che da me brama diletto,
Temelo a lui predice il suo distino,
Ch'illustre fra Ciclopi era indouino.

Questo saggio indouin, dotto, & esperto,
Che mai d'augello alcun non fù ingannato
Disse. Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l esser tuo disposto il fato,
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
Ch'vn caualier nel regno Iraco nato,
Giugnendo a caso à te dallido Greco
De l'occhio, che solo hai ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più ne l'arte tua non vedi lume,
Sia pur quel caualier d'Itaca Vlisse,
E per cercarmi in mar batta le piume:
Che quando in questo pũto anchor venisse
Vn'altra innanzi a lui m'ha tolto il lume;
Hor come vuoi, ch'io tema di costui,
Se m'ha accecato vn'altra innanzi a lui?

chernisce l'indouino, e'l graue passo
Mouendo và per la marina arena.
discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio a l'amorosa pena.
talhor si torna al suo cauato sasso
A dar riposo a l'affannata lena;
E sagli ouunque và, l'amor, che coce,
Sempre hauer me ne'l core, e ne la voce.

In monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn'intorno
Il fiero innamorato vn dì v'ascende,
Per volerui passar parte del giorno.
Il gregge se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno,
E giugne mentre ne la costa ri siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

Posaro il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor sarebbe ad ogni grossa naue,
Comincia a far sonar quello stormento,
Che a lato hauea di perforata traue.
La fistula dà fuor l'vsato accento,
Più tosto strepitoso, che soaue;
E da lo strale d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fà contrapunto.

Più l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'vdì ciascun, che volle, il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e'l Peloro
Quel canto vdì, ch'al Mostro vscì del petto.
Et io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto hauea con mio sommio diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, ch'io n'intesi

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe, & illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'April, quãdo è su'l fiore vn prato
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel, che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese, e liberale
Le vaghe luci ne non son men pronte
Cõ lo splẽdor eh'è in lor viuo, e immortale
A promettere altrui gioia, e mercede.
Riposo humanità, concordia, e fede.

Mariecreando poi le parti ascose,
Ch'albergan Gaiarea ne la tua mente;
In vece de gustri, e de le rose.
Ogni herba vi si troua aspra e pungente,
Ortiche, spine, & herbe velenose
E se promette il volto effetto clemente;
Ne porge il rio pensier c'hai dentro al core
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh sa, che in te pietà regni, e risponda,
A l'altre parti tue gradite, e belle.
E poi che d'ogni gratia il viso abonda,
Scaccia dal cuor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la falsa onda
A trouar tua madre, e tue sorelle.
C hauer sol per amore io ti vorrei,
Nè contra il tuo voler mai gir potrei.

Io credo ben se tu de l'esser mio
Sapessi in parte alcun, se non in tutto,
Che non hauresti il cor verme sì rio,
Nè t'andresti a gittar nel marin flutto.
Nè so' faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento e lutto;
Ma bramaresti sopra ogni altra cosa
Di farti a Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne'sassi viui,
Han sì ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estiui,
Nè men possan sentir l'horror del verno
Forse, che i campi miei son scarsi, e priui
De frutti, ch'a l'human seruon gouerno:
N'han tanti sì maturi, e sì soaui,
Che i rami romper fan, tanto son graui.

In copia attendon le vue mature,
Del bello aureo color lucide, e gioconde.
Mostra d altre vue anchor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E per serbar a la tua bianca mano,
Io so guardarle, e stai ne ognun lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogn'horto ha il suo custode, e'l suo masti-
Di pere, e pomi, e frutti d'ogni sorte (no.
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E rogli: ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, & attende.

Se vuoi veder, ch'io più posso in effetto
Di quel, che detto t'han le mie proposte;
Pon mente a queste gregge, a cui permetto
Che pascan queste valli, e queste coste
Quante n'ho anchor che per vario rispetto
Per gli antri, e per le selue stan nascoste.
Nè numero saprei mai dirne intero.
Quando bramasse alcun saperne il vero.

E' da persona povera e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni a vederle da te, senza eh'io dica,
Quando fian grasse, e ben formate, e belle
Che par che porrar possano a fatica
Le copiose, e tumide mammelle;
I parti lor più teneri, e gentili
Si stanno anchor ne'lor tepidi ouili.

Fra molli latticini io mi confondo;
Tanti, e sì freschi n'ho di giorno in giorno
Se del latte indurato in copia abondo,
Ne fan le gregge fè, c'ho quì d'intorno.
Deh lieua il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno;
E vienne à me, che di buon cor ti chiamo
E d honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni haurai da me vulgati,
O lepri, ò capri, ò pargoletti augelli.
Di presenti communi, & ordinari,
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli,
Ma vorrò anchor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli
Cacciare a questi giorni vn'orsa io volsi,
E con la vita à lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E vitti, e presi i suoi teneri figli.
Dissi, vò serbar questi à la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli:
La loro età tant'oltre non arriua,
Che mio cano co'denti, ò con gli artigli:
Nè di scherzar si veggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini, e folli.

Deh qual volto gentil, che'l mar m'asconde,
Discopri a'quanto al mio cupido sguardo:
E con le voglie, al mio voler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutt'ardo
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde.
Nè mi trouai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque:
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque,

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande a paragon de gli altri viui.
Nel regno che chiamate eterno, e santo,
Non so, se Giove a tanta altezza arriui.
Voi dite pur, che porta il regio manto
Non so che Giove in ciel fra gli altri Diui
Riguarda il crine, e'l mento hirsuto, e folto
Quâta dà gratia al capo al tergo, e al volto

Nè ti pensar, che'l duro, e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello:
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello;
E quando il Sol viene a far breue il giorno
Ogni arbor secco appar, che'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'vn'occhio come vedi, io mi contento,
Ch'à par d'vn terso scudo arde, e risplende,
E ben che solo sia, mi val per cento,
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E Io Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'vno a l'altro polo
Col lume ond'egli aggiorna, vnico, e solo

Aggiugni tanto ben, che'l padre mio
Del vostro immenso mar possiede il regno:
E vedi ben se eedi al mio desio,
Quanto il socero haurai superbo, e degno:
Deh mostra il cor verme benigno e pio.
Verme, ch'anchor de l ciel sprezzo lo sde
Io pur son ql, ch'à te sola m'inchino, (gno
E sprezzo Giove il folgore, e'l destino.

Certo io non ti farei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spiegiassi parimente ogn'vno,
Quand'altro amor nõ l'infiammasse il petto
Ma perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniugal diletto?
Perche s'io vengo à te; mi fuggi, e sprezzi:
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

Horgoda Aci di te, solo à te piaceia,
Ch'io vo', (se ben per tuo conto mi spiaci)
Che vegga, che'l valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si confacc.
S'auien, ch'io troui mai, ch'ei ti compiacia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo'trargli il cor, vo'mille pezzi farne,
E a questi campi, e al mar dar la sua carne.

Deh mouiti a pietà, mia diua, vn poco.
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno
Che par, che'l monte Etneo cõ tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de'miei guai.

Irato in questo altroue il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giu non solo offende.
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal se'l toro tallhor vinto si rende,
E cede la giuuenca al bue più forte,
Se n'và in disparte, e mentre se n'ricorda,
Il mondo col mugghiare, e'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Da Pira spinto, e da la pena acerba;
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene a girar la luce empia, e superba:
E vede me, ch esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra' fiori, e l'herba
Ben la sua voce allhor cruda, & altera
Passò per quel, ch'vdij, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etna; e Tifeo:
Fece maggior la fiamma vscir del monte:
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte,
Cadde il martel di man nel monte Erneo
Al Re di Lenno, à Sterope, & à Bronte:
Fuggir fiere, & augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato horrendo, & orgoglioso grido)
Ma vo, che questo l'vltimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altre e sue minacce e sento.
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo
Fuge ach'ei verso il mar, ma vié più tardo

Datemi (egli dicea) datemi aiuto.
Voi miei parenti, e tu fida compagna;
Si ch'à dar venga anch'io censo, e tributo
A la cerulea, e liquida campagna.
Presa hà tanto il crudel per darlo a Pluto
La cima in braccio hauea d'vna montagna,
E tutto à l'ira e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'vn'angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in vn tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'amarlo in quel ch'io posso, voglio,
Fò co'miei preghi, e col fauor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la viua forza.

Purpureo il sangue vscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e tetra,
E diuien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mõdo offerse

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno rugiadoso cresce, e s'allaga
La cãna intanto, e'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e vaga.
Poi doue a l'onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar s'agguaglia, e vaga;
E corre mormorando ogni hora al chino
Per far con l'auo homaggio al Re marino

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi le fattezze conte
Ad ogn'altro che molto era maggiore,
Due de hauea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine,

Padroni che fatto sei per tua mercede
(Mi disse) d'huom mortal perpetuo fiume
Ti prego, che lo stesso amore e fede
Tu serbi Galathea verso il mio Nume
Dapoi ch'ogn'vn l'vltime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il diuin lume;
E mandò al mar le noue ondose some,
E d'Aci die per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti:
S'Amore horrido hor quel fa tuo prigione
Dapoi che fa di tali huomini amanti,
Che l'humana hãno in se forma, e ragione
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio e tiranno,
Che fè quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa à questo punto, prende
Cõmiato, e i mezo al mar fatta, e stafcõde,
Scilla restando in alto, i lumi intende.
E vede, ch'vn ne vien fendendo l'onde,
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende.
E vede le bellezze alme, e gioconde.
Subito n'arde; e tu l'amor suo tanto,
Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galathea quel giorno
Lei non hauesse tanto trattenuta:
Che s'lui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'hauria quel Dio veduta.
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'vn can la pelle hirsuta.
A Glauco piacque il suo volto diuino,
Che fu più dianzi Dio fatto marino.

Col più soaue affettuoso accento,
Che più puote ad vdir fermare altrui,
Glauco le scoprì il suo amoroso intento,
E tutti ad vno ad vno i preghi sui
Non odella i suoi merti, e'l sup lamento,
Ma fugge più, che può lontan da lui.
Sopra vn ripido monte al fine ascende,
Che molto dentro in mar s'incurua, e pẽde

Glauco, che crede, ch'ella ini posti habbia
I piè, perche più tosto ami la morte,
Più tosto darsi a la marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte,
Di nou'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch'ad vdir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mar le espone, e spiega

Ella si sta considerando intanto,
Nè sa, se la biforme sua figura
Sia mostro, ouer Nume immortale, e sãto,
E pure il brãmar vdir, nè s'assicura.
E mẽtre ei l'amor suo scopre, e'l suo pianto
Con l'occhio, e col pensiero ella il misura,
E stà marauigliata, e par le strano
Vedergli i piedi di pesce, e'l busto humano.

O Vergine, le diee, vnica al mondo,
Glauco, non mi tener portento, ò mostro;
Perch'io son Dio del mare alto, e profondo
Se ben l'aspetto mio biforme mostro;
Nè men di Proteo, e di Trione abondo
D'imperio nel marin gouerno nostro
Fui ben mortal nel mõdo vn tẽpo anch'io
E ti vo'dir, come diuenni Dio.

Io NACQVI già ne l'Euboica terra:
E mentre ch'io godei mortale il giorno,
O fei con gli hami a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno.
Vicino al mar vn bel prato si serra
D'herbe, e di varij fior vago & adorno,
Ma s'iui d'herbe, e fior la terra è piena;
Fra il piano, e'l mar v'è sol la pura arena.

L'herba tenera, verde, illustra, e folta
Co'fior di perle, di corallo, e d'oro
Non hauea falce o man seccata, o colta,
Ne agnello humil pasciuta, o altero toro;
Ne l'ape accorta a fior l'ambrosia tolta
Hauea per darla al pubblico lauoro.
Io fui costui, che pria quell'herbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

Per scegliere, come vsa ogn'un, che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci vn dì uersai su l'herba fresca,
Che presa hauea la maglia unita, e forte;
E quei, che troppo hauean creduto a l'esca
Che vi trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto;
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

Tosto che'l pesce in terra hebbi uersato
Già de la vita in tutto ignudo e priuo,
E che venne a toccar l'herba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò viuo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitiuo,
A guisa d'una squadra il veggo vnito,
E'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come veggiam talhor gli aerei augelli
Da terra insieme vniti il volo alzare,
E in battaglia andar veloci, e snelli,
E doue posa l'un tutti posare,
Cosi gli vniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un voler calar ne l'onda.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto
Mi parue si stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui del primo letto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l'herba di quel piano
Prendo quell'herba in man fatto il discorso
E fonne al dente far saggio col morso.

Passato era de l'herba il succo a pena
Per quel, che ne la gola habbian condutto
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto,
Ch'vn nuouo hùor mi sparse in ogni vena
Che natura cangiare mi fè del tutto:
E subito sentij dentro al cor mio
Nouo affetto regnar, nouo desio.

Ne molto resistenza al nouo instinto
Io potei far, che da quell'herba nacque,
Anzi da lui signoreggiato, e vinto
Hebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque:
E dal nouo desio spronato, e spinto
Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque.
Doue a gli Dei, che'l mar hanno in gouerno
Parue di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettunno, e l'Oceano,
Che quel mortal che i me facea soggiorno
Di leguato restar fessero e vano,
Per che il volto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
Corre a purgarmi, & ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettùno
Mi dice il sacro carme, & opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
Cader su'l capo mio per mondo farmi,
E'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro noue volte i sacri carmi;
D'altre voglie e pensier d'altri costumi
Subito dentro e fuor sentij cangiarmi
E mi dier, queste c'hor mi vedi membra,
Ma per qual modo, e via nõ mi rimembra.

Basta, che'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati e fidi,
E questa verde, e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi vidi.
Questo inuolto sentij marino accento,
Onde a te nuouo i miei pierosi gridi?
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi gioua, oime, se in mar mi prezza
Tanto Nettunno, e l'Oceano, e Theti;
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti;
Se'l tuo sguardo gentil mi schiua, e sprezza
Ch'inuolto m'ha ne l'amorose reti?
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte vn Dio.

Tosto che matin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l'onda,
Nè di saluarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra vn'altra fuga prende,
Accio che'l vicin bosco a lui l'asconda.
Lo Dio per non noiarla arresta il piede,
E nouo a tanto mal rimedio chiede.

Era Partenope, e'l Tebro appresso al mare
A Gaeta vicin facea soggiorno
Circe, vna maga accorta e singolare,
Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno
L'altiere proue sue, stupende, e rare,
C'hauean ripeno il mondo d'ogn'intorno
Per che Glauco ver lei riuolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

Glauco, in. Dio marino.

Il fine del Terzodecimo libro.

SI vede nella contentione trattata diffusamente da Homero tra Aiace, & Vlisse per l'arme d'Achille quanto vaglia negli essercitii un Capitano così essercitato, e pratico, e bel fanellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come anchora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede che era Vlisse: perche la sola fierezza e brauura di Aiace, è bene di giouamento quando è regolata dall'altrui sagezza, e prudenza, non essendo che furiosa e precipitosa per se stessa, & atta a voltar sozzopra tutte le cose, ma quando si trouan ambedue queste cose cioè il cuore e la prudentia in un solo soggetto, si può dire che quel soggetto meritarà l'ordine di perfetto Capitano, perche non haurà bisogno di esser regolato da altri nell'esseguire, come ha bisogno quello che solamente è ardito dire poco regolato, e non è buono che da essegnire. Si vedera anchora quanto possino i cuori generosi che fanno professione d'arme il desiderio di auanzarsi nelle cose d'honore, poi che spinse i duoi valorosi guerrieri à contendere insieme per l'arme di Achille nanti a l'Imperatore, e i primi Capitani de' Greci, ne la quale contentione, si scopre quanto vagamente l'Anguillara habbia assettate le ragioni così dell'una come dell'altra parte posta da Ouidio, di molte belle contrapposte, & modi efficaci per esprimer le meglio, e di molto vaghe conuersioni, come quella della fatta alle naui nella stanza. Può star'o sommi Dei che in questo loco. rappresenta anchora felicemente lo scherno che si fecero i Greci nell'vltimo della stanza. Dapoi che dalla schiera armata, e folta, come rappresenta medesimamente la perfettione di un perfetto Oratore, laquale è vsando l'arte, fingere di non vsarla, come si legge ne la stanza, Poi che tenuto alquanto i lumi intenti. Bella ragione è anchora quella che adduce Vlisse nell'vltimo della stanza per ottener l'arme di Achille. Quell'armi, ond'io trouai quel Caualiero, come anchor bella la dimostratione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si vede nella stanza, Mille pratiche occulte ogn hora tenni. Bellissima è poi, e molto meglio descritta che non è in Ouidio l'Astrologia posta da Vulcano nell'arme di Achille in quella stanza. Le Hiadi con le Pleiadi vi furo Come è ancor vaga l'interrogationi ch'ei fa nell'vltimo della stanza. Se la tua stolta lingua il modo eccede. Vaghissima è medesimamente la conuersione fatta a Filotete, nella stanza, Se ben tu Filotete dalla rabbia.

POLIMNESTORE che amazzò Polidoro per auaritia, volendo ritenere il Tesoro che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, ci da essempio, quanto sia violente e crudele, l'auaritia infame, poiche corrompe la fede, di modo che non mira nè a i modi della santa amicitia, ne al conueneuole, a quale douremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non contenta di questo ci spinge l'empia furia a insanguinarci le mani de gli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia, nè per altro fine se non per satiare le nostre ingorde e voglie de i beni altrui; siano poi al fine accecati dalla penitentia figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dalla quale ingannati habbiamo offesa la sua diuina bontà, e'l prossimo nostro.

HECVBA poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i sassi da i Greci; ci fa conoscere che la patienza offesa più, e più volte al fine diuien furore, e rabbia, laquale medesimamente poi riman spenta dalla superchia forza, si legge in questa historia di Hecuba l'incendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio, e trasportato molto felicemẽte dall'Anguillara, nella stanza, Arde la miserabil Troia, e cade insieme con la morte di Astianatte figliuolo di Hettorre, nella stanza, Astianatte dall'istessa Torre e la conuersione di Achille a i propri Greci, nella stanza, Dũque v'andate al bel regno natio. Descrisse anchora molto propriamente l'Anguillara l'infelicità di Hecuba nella stanza, Ne piangon Troia, e Filotete vergine innocente, e nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, ne le stanze seguenti, con quella così bella, e propria esclamatione. O del mio gran dolore vltimo obietto e quell'altra. O solo essempio o non credibil mostro. con l'interrogationi molto proprie della stanza, Forse che haurai, come fanciulla Regia? e la conuersione nella stanza, Deh Re del ciel, ben che'l mio mal sia tanto. si vede anchora come i mostri bene e insegni a fingere uno sdegno per il desiderio che'l porta di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza, Lo sdegno ritruouo a pena, e'l pianto viene.

LA trasformatione di Mennone figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in uccello, perche essendo venuto d'Oriente con grosso numero di gente in soccorso di Priamo fu amazzato da Achille, onde a preghi di sua madre Giouue menere si facea cenere del corpo suo, il trasformo insieme con le fauille del fuoco in uccelli chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli che in Etiopia per quello che si dice, volano per il più sopra le sepolture de morti, può questa fittione di Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che quando i'abruciauano i corpi de i Re, o più cari loro amici dopò hauer ascondato molte fiate il corpo s'abbruciauano insieme con essi; Ouide essendo fatto il

mede-

medesimo a Mennone diede occasione; essendosi veduti per auentura all'hora di quelli vccelli nell'aere sopra il fuoco, de formare questa fittione ch'egli con quello che s'abruscio con esso lui, e le fauille che si faceua il fuoco fussero trasformate in vccelle. Quiui si vede con quanta arte habbia l'Angillara espressi e trasportati i pregi dell'Aurora a Giouc nella stanza, E sparsa il crine e lagrimosa il viso, *e nelle seguenti*

L E figliuole di Anio trasformate in Colombe prima che volessero seruire all'essercito de i Greci, in tenerlo vettouagliato hauendo virtù di conuertire in pane, vino, & oglio tutte quelle cose che toccauano, non sono altro che le parti della contemplatione, la quale è verso le cose create che non habbiamo innanzi a gli occhi & è ancora verso le diuine & eterne, questo e tutto quello che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuiene cibo dell'anima il qual cibo è figurato per il grano, vino, e per l'oglio: e quando altri si vuol seruire del medesimo cibo scelleratamente, e in danno altrui, esse sono trasformate in Colombe, che non è altro che esser volte con pura intentione verso il cielo.

I LVNGHI *geri che fece Enea per mare prima che giungesse al paese fatale dilinatogli da i cieli e i molti pericoli che scorgesi fa vedere che non potiamo giamai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno che ci dia quantunque breue, e truagliato riposo, che non scorriamo molte disauenture e molti pericoli. si vede quiui quanto vagamente descriue l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza,* A quel che guarda il formator del giorno.

POLIFEMO *che ama Galathea, cioè è la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non voleua che Galathea s'accostasse ad Aci, fiume di Sicilia che ha proprietà de asciugar el latte; dicesi ancora che questa fauola è mera historia, e che Polifemo fu vn crudelissimo tiranno di Sicelea il quale amando smisuratamente Galathea nobilissima donzella non potendola hauer per amore la prese per forza dapoi essendosi auueduto che faceua copea di se a vn giouanetto dell'Isola molto amato da essa ne fatto in tanto sdegno, e furore che l'ammazzò, e'l fece gettar nel fiume, il qual prese il nome poi dal nome del giouane. Si vede in questa descrittione quanto felicemente habbia l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e nerui del Poeta latino, in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descrittioni, come è quella dell'Isola di Sicelia, nell'vltimo della stanza, ou'ei pregia il popol Frigio l'Oriente. Come anchora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla nella stanza.* Simetide arricchì d'vn figlio il mondo. *Bellissima ancora è la conuersione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza,* O quanto è il tuo potere alto e stupendo *come è medesimamente vaga e leggiadra la descrittione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza,* Posato il pin che suol guidar l'armento, *bellissima anchora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza,* Lo splendor delle rose, e de i gigli vi. *come è anchor bella la descrittione delle vue bianche, e nere nella stanza,* in copia attendon se l'vue mature. *Bella anchora è la descrittione de gli Orsachini picciols che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara come molte altre anchora, che si legge nella stanza.* la cui la madre lor dell'alma priua, *Ma che deremo di quella della stanza,* Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo? *Fatta a concorrenza de quella dell'Ariosto.* Tremò Parigi e turbidossi Senna. *è bella anchora la trasformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza.* Purpureo il sangue uscì della gran pietra.

Ci dà esempio il pesce che fugge a Glauco, e si getta nel mare, che i piaceri che ci acquistiamo sopo molte fatiche, e pericoli sono breue e fuggitiue. onde par che l'abbi messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato doue i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza: Io ne vegni già nell'Euboica terra, *e nella seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza,* Come veggiam talhor gli aerei Augelli. *che è de l'Anguillara come è ancor sua la descrittione de i fiume che vanno a purgar Glauco che si legge nella stanza,* Pregar Theti, Nettunno, e l'Oceano.

ARGOMENTO.

Cagna, e ſaſſo diuengon Silla; e i fieri
Cecropij Simie: e la Sibilla accenti:
I compagni d' Vliſſe Porci neri:
Augel Pico: e fiere empie le ſue genti:
Pianta vn Paſtor; Ninfe i nauili alteri.
Augello Ardea. Và Enea tra' Dei viuẽti.
Vertuno, e Anaßarete han varia forma.
Romolo, e Erſilia Gioue ĩ Dei trasforma.

LIBRO QVARTODECIMO.

TORNATO Glauco in mar, drizza la frõte
Spinto dal nouo amor, verſo occidente
E laſcia a man ſiniſtra a dietro il monte
Onde eſſala Tifeo la fiamma ardente.
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'õte
Sentir del crudo aiato, ò del bidente:
Doue conduſſer tanti al ponto eſtremo,
I fratelli empi, e rei di Polifemo

Giugne poi doue il mar continuo ſtride,
Doue già il terremoto aprì la terra:
E'l regno Auſonio, e'l Siculo diuide
Col maligno canal ch'iui ſi ſerra;
Indi à man deſtra il bel paeſe vide,
Doue la manna il ciel benigno atterra.
Laſciando à dietro poi la bella, e vaga
Coſta Partenopea, giugne à la maga.

Paſſa la prima, e la ſeconda porta,
E de la fata illuſtre a' ſerui chiede,
Fin ch'in vn prato, ou'ella ſi diporta
Giugne, e fa riuerenre il ciglio, e'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il ſaluto reciproco ſi diede:
Lo Dio marin col volto afflitto, e meſto
Coſi il biſogno ſuo ſe manifeſto.

Ben mostria il tuo sublime, e chiaro ingegno
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende,
Da quel, che col mostrar di segno in segno
Il giorno, e la stagion varia ne rende:
Ben le tue maraviglie vni che, e sole
Mostran, che vera sei figlia del Sole.

Tu delle stelle intendi il vario corso,
E sai quel, che l'incanto, e l'herba vale.
Però rimedio a te chieggo, e soccorso,
Che puoi dar solo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra, e mortale.
Pietà pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor non v'è chi ben sappia, com'io.
Quanto sia grande la virtù de l'herba,
Per quel, ch'io ne prouai nel corpo mio.
Però che la virtù, ch'iui si serba,
Mi fe d'vn huom mortal venire vn Dio:
Non però le conosco e son venuto
A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi;
La doue incontro al muro di Messina
Scilla montata vna fanciulla scorsi,
D'vna beltà si rara, e si diuina,
Ch'a quante ne fur mai, può ben preporsi.
Tanto ch'a pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco ond'arsi & ardo

Ogni dolce parola, e grato inuito
Mossi verlei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante, e per marito,
Di far commun con tutti i beni il letto.
Nè però volle mai prender partito
D'vnirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò mie co'miei preghi hauere à noia

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'herba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio fa per me tanto.
Ch'io la disponga a l'amorosa pace
Non prego già, che tu per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma ben, che in mio fauore oprarti piaccia.
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta, che distingue l'hore,
Non vide alcuna mai più pronta a darse
Di Circe in preda a l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per vendicarse
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di si lasciue brame,
Per fargli anchor quest'altra figlia infame

La maga haueà o Dio marino a pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento.
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor sentì tormento.
Dunque per fat, che la carnal catena.
L'vnisse à lei, così mosse l'accento.
Degno nõ è ch'altrui tu porga prieghi (g
Ma ben ch'ogni alta Dea te brami, e pri

Se Scilla fugge te, dei fugir lei,
Sprezzar la tua beltà, s'ella ti sprezza.
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e volontier da te torrei
Quel dolce ben, che più in amor si prez
Forse ofique hai chi del tuo amor si stru
AMA chi t'ama, e fuggi chi ti fugge. (g

Ecco io, che l'arte maga a pieno intendo
Che sò si bene vsar l'herbe e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, volgendo á me le voglie tue,
Con vn sol fatto il debito verdue.

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita
E quel, ch'ella vorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà che per lo sin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, così le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'a nouo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto
Si vedrà pria la tortora e l'astore
Vnirsi insieme al coniugal diletto;
E farse insieme il nido, i figli, e l'houa
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, arãci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue, ornata haurà la fronte;
E'l fiume a l'erta andrà su l'Appennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezza giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch'a quel possa agguagliarsi
Che in vn cor femin il nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'aruia, subito irata a vendicarsi:
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutta volge a colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accende, e piaga
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga.
Osserua a tempo ogni Pianeta, e segno,
Et ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta, mormorando i propi i carmi,
L'hebbe, che fa ne stier ne caui marmi.

Poi c'hebbe pesta, e tolto il succo a l'herba
E posti si le veste, infauste, e nere,
Vsci de la sua corte al a, e superba.
Fra mille, e mille adulato r erriere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si sta a vedere,
La scorge al fine entrar su'l marin flutto
E correr per lo mar col piede asciutto.

Lo Dio nel l'onda anch egli entra marina
Che veder brama il fin del suo pensiero
E per tutto, oue il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muto di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda vn gran sasso.

In questo sen di mar cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga a porse.
Doue quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco gia scorse.
La doue entrata, e sciolta il crine e l mãto,
S aggira intorno, e dice il magoincanto.

Poi che di succhi e d herbe velenose
Scorse infettate a pieno hauer quell'onde.
A gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgare, e monde
Scilla, e'pertorsi al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, è'l mattin lo scorse à punto i

Si bagna a pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto,
Che'l iniquo veleno, e'l verso magO
Comincia a fare il suo crud ele effetto
Quel corpo, c'hauea pria si bello, e vago,
Diuiene vn schiuo, e mostruoso obietto,
E già ne i fianchi, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

E sia meglio vi guarda, e anchor no'l crede
E'l petto ca, e la pelle hirsuta, e dura:
Ma quando chiaro al fin conosce, e vede,
Che tutto è can di sotto a la cintura;
Si straccia il crine, e'l volto, e'l petto fiede
E tale ha di se stessa onta e paura.
Che fugge il nouo can, seco s'adira,
Ma fugga ouunque vuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto il salto e'l corso stende,
E tanto più d'ira maggior arrabbia
Quanto più nel suo can le luci intende,
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin fè di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

Tosto che Circe la fanciulla scorge
Senza vna parte delle membre humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'vn cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue diforme e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia e superba,
Che ritroppo vsò crudel l'incãto, e'l herba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'ẽpia Circe i fatti hauea quell'acque
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'vn motto ne giacque
Che Circe assai di quei nel mar sommerse.
A cui seguì il saggio Vlisse piacque:
Che Circe a'Vlisse poi l'amor rivolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

Nè men d'ira, e di rabbia all hor s'accese
Che ne'legni d'Enea le luci fisse;
Ne men de gli altri sprofondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Vlisse.
Ma qual fosse lo Dio, che tal a rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mentre che mouer volle il nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne vn sasso.

Scilla in cane.

Mostra nel volto anchor lo stesso degno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiua.
Lo schiua Enea ch'aspira al Latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirrheno ariua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare à Cartagine le mura.

Là doue Citherea fè il suo Cupido
Trasformare in Ascanio à questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fà con Enea commune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cosperto.
Essa ingannata anchor mancò di fede.
E se medesma al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea noue tempeste
Verso il Siciano sen drizza la ptora:
Doue dal fido riceuuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora
Fatte le pompe poi sacre, e funeste
Hauendo al suo camin propitia l'ora,
Si lascia a dietro Hipporada, quel loco,
La cui sulfurea vena essala il foco.

Scilla in sasso.

Dritto a Maestro poi tanto si tenne,
Che in breue tempo Pithecusa vide;
Doue a'Cecropi vn malo incontro auenne
Per le lor lingue perfide,& infide.
Ciascun di loro vn'altra forma ottenne
Dal gran rettor de l'alme eterne,e fide.
Furo in disgratia al Re de sommo choro
Per lo pergiuro,e pel la fraude loro,

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel,che di bocca a'rei Cecropij vscia:
Nè solo osarò a gli huomini far danno
Col lor pergiuro,e con la lor bugia:
Ma contra il Re,c'ha il più sublime scanno
Ne la celeste,e santa monarchia,
Prouare osar la lor frode,e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

Gioue,ch'odia tal'lingua empia,e pergiura
Fa si,che'l volto human da lor si parte;
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli,vsa vn'arte,
Che la presa da lor noua figura
A la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra
Ma più d'ogn'altro bruto à l'huom rassembra.

Si fa più breue il corpo,e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote;
Il naso si ritira entro nel volto,
E se ben non ha più l'humane note,
Se ben l'ammanta vn pel ruuido,e folto
Studia,d'imitar l'huom via più,che puote
Ma in vece del parlar pergiuro,e infido
Può dar solo il lamento e'l roco strido,

L'isola de le Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce,e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue,e passa
Il sen Partenopeo vago,& ameno.
Vede à man manca il loco,ou'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno;
Poi giugne à Cuma,e di voler conchiude
L'antro,che la Sibilla asconde,e chiude.

Spronato da pensier pietoso e santo
Entra ne la profonda atra cauerna;
E prega lei,che fra l'eterno pianto
Lo scorga à visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria,che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poi ch'el fatal Dio l'infiammò il petto
Alzò con questo suon verso lui l'aspetto.

O magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco
Veder festi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte
Di penetrare al più profondo loco;
Il suo camino è dispetato al tutto;
PVR la virtù si fa la via per tutto.

Vedrai l'inferno,& io farò tua scorta;
Si,ch'ouunque vado io, moui le piante.
E fa che seco in parte si trasporta.
Dou'è vn tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra vn ramo d'oro,e poi l'esorta,
Che col proprio valor quindi lo schiante
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E con fauor di lui l'inferno vede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze,& infinite,
Le pene,che diuerse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vede,e l'illustri,e gloriose vite
De'suoi nipoti,il cui fato secondo
Douea l'imperio à lor donar del mondo.

poi c'hebbe il padre Enea visto,& inteso,
Che i suoi douean signoreggiar la terra,
E quella,che douea nel Latio scese
Dal Ciel soffrir predistinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro,& acceso
Per lo scuro camin,c'hauea sotterra,
Con vna affettion deuota,e fida
Così parlò ver la sua saggia guida,

Alma,che vai de le risposte altera,
Ond'è il futuro à noi dato predetto,
O che Dea in ti sia presente,e vera,
O ch'à gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parea rigida,e seuera
Terrà quest'alma vnita à questo petto,
Fatti,come à Dea, mai sempre honore,
Sempre in bocca t'haurò,sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise;
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De'miei nipoti,l'ombra d'Anchise.
E degno è ben,che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise;
Drizzi al tuo Nume e tempij,e simulacri
E che la vita propria io ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
Da l'occhio al buon Troian deuoto, e fido
E d'vn caldo sospiro il Ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra a la Dea le statue alme,e deuote,
Che li diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale,e questo corpo fia.
Tosto di terra anhei per colpa mia,

Febo ne l'età mia più verde,e bella,
Si come piacque al Ciel,di me s'accese;
E con faconda,e candida fauella
L'interno foco suo mi fè palese.
Mi disse poi. Belissima donzella,
Cui fu di tante gratie il Ciel cortese, (do,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guar-
Habbi pietà del foco,ond'io tutt'ardo.

E per mostrar, che'l mio parlar non mente
Nel raccontar quanto io t'ammiri & ami;
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper, qual don più cerchi & brami
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega di insolubili legami
Gli eterni Dei, che se scopri il tuo intento
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io che'l gran giuramẽto odo, che'l lega, (bia
Che d'ogni dõ, ch'io bramo, aggradirm'ha
Mentre il mio lume il guardo a terra piega
Vede vn monton di ben minuta sabbia:
Io n'empio il pugno, e mentre ancor mi spiega
Al don ch'io bramo haucre apro le labbia
Tanti anni bramo vnito il corpo a l'alma
Quanti ho grani di polue in questa palma.

Misera me non seppi il dono vsare
Del biondo Dio che'l tempo ne gouerna
Che se saputo haucssi io dimandare,
Viuer sarto m'hauria giouane eterna;
Ottenni il don, nè volli contentare
Io Dio de la maggior luce superna.
Et egli a fin ch'al suo voler mi pieghi.
Così di nouo a me porgei suoi prieghi.

Habbi pietà de'miei noiosi affanni,
Che la gratia c'hai chiesta, e breue, e nulla:
Ma quando riparar voglio a'miei danni,
Farò che tu viurai sempre fanciulla.
Quando sarà discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'e'trasti me la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia viurai disutile, & inferma.

Fra allhor ne l'età più verde, e bella,
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile e snella,
Tutta viuacità, tutta era foco:
Tal che di Febo il priego, e la fauella
Sprezzai nea l'amor suo volli dar loco
Che l'eta, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante;
S'è via fuggito, e in questo stato rio
Mi trouo inferma debile, e tremante.
E quel che fa peggior l'empia mia sorte,
E, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi conuien pria misera me, soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo dio mi fu promessa.
Ha sette cento verni ho visto vscire
L'horror, che tien dal giel la terra oppressa:
Non però in terra il tempo mi risolue,
Ch'io domi dai mill'anni in quella polue.

Conuiemmi anchor vedei trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne a la vecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del Ciel meni quell'anno,
Ch'vltimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto;
Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto a sì deforme, e piccio! peso;
Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m'hauer giamai bramata, o vista.

Il tempo, che va via lieto, e veloce,
Se ben noioso a me pare, e senz'ale,
Ch'a l'huõ, mẽtre declina, ogn'hor più no-
Verrà a ridur questo mio corpo a tale, (ce,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol seruarmi il ciel vuole immortale
Vorrà, perche il mio oracol non s'estingua
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'altra note a' dì chiaro, e giocondo:
E giunto a Cuma, al tempio il camin tẽne,
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo vfficio fè, che si conuenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de'compagni ritrouar d'Vlisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macharco fu detto, fisse
Le luci in vn di quei, che seco hauea
Il buon Troiano; e poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigi costeggiar quel sito,
Doue teneasi suol Steiope, e Bionte,
S'vdir pregar da vn'huom ch'era su'l lito
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Si ch'io non sia da quei mostri inghiottito
Li quali han solo vn'occhio ne la fronte.
Enea, mosso a pietà, fè, che'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

E se ben esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle vdire il suo passato affanno.
E poi che tutto il mal gli se palese
Del superbo Ciclopo empio, e tiranno:
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fè a suo poter gratia, e fauore.

Come smontò Achemenide su'l porto
(Così il nomar) col prene pe Troiano,
Ch'ogn'vn credea, che diuoraro, e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano;
E da l compagno fù d'Vlisse scorto,
Dopo il saluto debito, & humano.
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fè da tutti vdir con questo grido.

Qual fortuna Achemenide, o qual Diuo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere a le mie luci viuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei, ch'a Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co' propri modi, e i propri abbracciamenti,
Di satisfare à lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir con questi accenti.
Tornar possa di nouo, oue nascosto
Io tenea già di Polifemo i denti;
Riueder possa il mostro infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empio veder di nouo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;
Di nouo anchor da la sua cruda rabbia
Fuggaio per la contrada empia Sicana:
S'a questa naue ho meno amor, ch'io n'habbia
A l'Ilacense mia paterna tana; (bia
Se questa classe a me non è più grata
Di quella, che condusse Vlisse armata.

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro,
Giusta, e degna cagion mi moue a farlo,
Che s'io, come tu sai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro
Sol per la sua pietà posso mirarlo:
Nè quando a mio poter faccia ogni vfficio
Basta a suplire a tanto beneficio.

Ei fu cagion, che nel'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce vnica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il volto.
E mentre la memoria non m'inuola
Il fatto, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor: ch'io son sforzato
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual animo fù il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naue allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, & infido?
Poi che più cenni a voi su'l lito io porsi,
Fui per alzar più volte iraro il grido.
Per lamentarmi del negato aiuto;
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacque per che'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare a Polifemo
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo
Lo vidi bene, in qual periglio stesse (mo.
Vlisse, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che'l mostro incontro al grido vene
E fè quasi affondar le vostre antenne.

Vidi, che con le braccia vn monte prese,
E poi spiccone vn smisurato scoglio,
E ver done, gridar Vlisse intese,
L'auentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che'l mare infino al cielo ascese.
E tanto io ne sentij tema, e cordoglio,
Che pianse il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

Poi che più volte hebbe lo scoglio al mostro
Rubato, e trattol ver la vostra naue,
E c'hauesse schiuati i danni, e l'onte,
Onde allhor il mio cor s'agghiaccia, e paue,
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fù scorta a l'opre infami, e praue;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non vrtar ne le siluose piante,
Mentre poi và ver l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le man auante,
Ma non può far tal volta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio vrta le piante
Tal volta sotto al piè manca la strada:
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Vlisse, o alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa a mio modo sfogarmi;
Se mai le pari piè veggon radici,
Se mai più contra me san mouer l'armi,
Io vo' ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che rifaldi il gielo.

Se'l suo fato maligno a me consente,
Ch'io possa a modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne,
E goderò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io vò del corpo suo far ogni strattio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò satio.

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non fia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'vnico mio lume perduto.
Io me ne stata colmo di spauento,
Per non m'far sentir, quieto e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e'l petto

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume;
E veggo, ch'a scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno hauer le piume:
Puoi ben pensar, qual tema ti cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte inanzi a gl'occhi.

Già mi parea di pendergli da lato
E d'esser preda al suo voracc morso,
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo hauere il crudel mostro dato
Al roco sangue mio l'vltimo sorso,
Veder pareami in questa e in quella parte
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io vidi mi souenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese.
Perche non solo à diuorar lor venne
La carne, che più morbida s'arrese;
Ma rupe l'ossa già scarnate, e volle
Suggersi anchora insino à le medolle.

Io me staua pallido, e discosto,
Mirando vno spettacol sì spietato.
Poscia ch'hebbe il vidi, e col souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato,
Così stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato.
Pareami al crudo mostro esser fra' denti.
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

Così per molti giorni ascoso andai.
Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno
E ad ogni vil mouo dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno,
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
Con spine, onde a le sue piaghe souenni,
La mia misera vesta vnita tenni.

Men'gia la barba, il mãto, e'l crine incolto
Nascondẽdomi a lui fra'l cerro, e'l faggio
E veramente il fosco habito, e'l volto
Mi fean parer in tutto vn'huom seluaggio.
Ben vidi spesse volte al mar riuolto
Andar molti nauilij al lor viaggio.
Et accennai col panno, e con la mano,
Che volesser saluarmi, e sempre in vano.

Passato vn lungo tempo, vn lungo affanno,
Questa naue, che vedi, à caso scorsi:
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi a pieta, e cauto al lito corsi.
E per liberar me da tanto danno
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi;
La naue Frigia à me sol fè tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Si che s'io segno le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro,
N'ho ben ragion, s'à liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e tispiro.
Ma, dimmi tu quel, che de' nostri auenne,
Poi che dal crudel mostro si fuggiro.
Bramo saper d ogn, vn quel che seguisse,
E molto più del Signor nostro Vlisse.

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si saluò da Polifemo,
Così da Macarco gli fu risposto.
Poi che fuggimo in Etna il danno estremo,
A tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciascheduno di noi, ch'ancor ne tremo.
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come vdirai, se me'l comporta il duolo,

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce
E che da più d'vno auentato monte
Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
Ne fè gittar su'l mar Tireno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra vn'isola nota, ou'Eolo regge,
Ch'a' superbi d'Atreo figli da legge.

Ben che se'l nostro error non fosse stato.
Il nostro animo auaro, e'l nostro rotto,
Nè fè per commun bene l'eterno fato
Prender per riposar l'Folio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute vniuersale;
Ma da noi stessi ci faremmo il male.

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
A riuerite andò come prudente
Il Re de' venti, e poi fè, ch'egli intese
Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Il suo infortunio e mosse il Re cortese
A fargli vn nobilissimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete a così lunga guerra.

In vna vre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde.
Sol lasciar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e feconde.
D'ogni vento più fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'õde
Dentro à due l'vre ascoso, e prigioniero
Fece vn presente à l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, tra lor si in disparte,
Ch'ogni vento contrario iui è prigione;
E che per gire a la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone
Ma come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo, à fin che i venti chiusi
Ritornino al lor Re, come son'vsi.

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro;
Che i venti contra lui crudi, e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro,
Poiche con detti, e modi adorni, e belli
Rendute a pieno al Re le gratie furo;
Contanto don montati in su le naui
Con l'aure andammo via dolci, e soaui.

Già noue giorni fra Il leuante, e l'ostro
Solcato con buon vento haueamo il mare
Come il decimo dì di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata a rallegrarne appare,
Si viene a poco a poco il regno nostro
Con commune allegrezza à dimostrare:
E ben tosto l'hauriam preso, e goduto,
Se'l vostro auaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'Vlisse hauea su'l legno seco,
Preso più d'vn da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che pse cẽtro al suo cor qualche sospetto,
Che l'vtre, che chiudea Libecchio, e Greco
Ch'Vlisse custodia con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E farne parte ei non volesse loro.

Poi che parlato s'hebbero in disparte
Del Duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doueano hauer parte.
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, con chi inser di nascosto,
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

Mentre che Vlisse hauea riuolti gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei preso il tẽpo e tratti fuor gli stocchi
De' venti aprir l'incognite prigioni.
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi
I Fauonii; e i Volturni, e gli Aquiloni,
Che come si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar proprio vn'inferno

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terrore, periglio, e scorno
Per spauentare ogni nocchier più saggio,
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar verso occidente il lor viaggio.
E l'armata tornar fecer d'Vlisse,
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador vi restai quasi morto
Quiui regnaua vn Re fiero, e spietato,
Che ne fè a suo potere oltraggio, e torto,
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'a fuggir fui per viua forza astretto,
E con vn solo a pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i piè più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra' denti.

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse, e prese:
E poi che in ogni mẽbro ingordo il morse
Lo strido alzò, ch'insino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn'altro seco a più poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e trai
E dier la fuga a le Spartane naui.

Gli empi mandaro vndici naui al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro:
E di tanti priuato huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Più il ciel solo'vn nauilio hebbe secondo
Al qual gli scogli lor non arriuaro;
Quel legno sol da l'arme lor fuggio,
Sopra il qual ci saluammo Vlisse, & io.

Dapoi che quei si feri empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De' tuoi cõpagni, e miei la maggior parte
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mira ver doue addita hor la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendi
Da la più bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno à quella riua:
Che t'inganni d'assai, s'hor forse intendi
Che sia nemica à te la gente Argiua:
La guerra è già finita; e in questo essiglio
Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se nõ ti brami far d'vn'huomo vn mostro
Se'l mal nõ vuoi, guar ch'io v'ho proua:
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Done tal infortunio à tutti auenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne

E se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza;
Non però gite à far del tuo valore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E stat̃emo in quel bosco ombroso, e fol
Passando in ostri dì sott'altro volto.

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mente, e del Ciclopo empio, e importuno
Vedendo questo, al nostro Duca accorro
Di trarne à forte fuor parue opportuno.
Che facea mestiere al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al vitto.

Fra' primi sopra me caddo la sorte,
Indi uscì meco tutti loco, e polite.
Diciotto andammo à le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte vite.
Là doue trouammo entro a la corte
Esser tante empie belue insieme vnite,
Tutti, tigri pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer più terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben così fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto
Che poco appresso ti farò sapere.
Vennero tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l volto lieto
Mostraua l'humanità del cor secreto,

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per proprio albergo elette ha quelle mura,
Le serue ne'incontrarò in su l'entrata,
E promisero à noi la via sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze, oue la fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa vn superbo manto il fianco adorno
Distinto à gemme in vn sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda alhora, e vario vfficio è il loro.
La spola, e l'ago iui non hanno in uso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
E intorno à fiori à le radici, e à l'herbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe.
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra e qual si ser-
Le fa prima pestar, poi mesce insieme (me
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se-

Pongono in mille vasi, in mille ceste
Dou'herbe, doue barbe, e doue fiori:
E le dluidon diligenti, e preste
Come le foglie mostrano, e gli odori,
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel pioua ogni fauor più degno
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, vele antenne, anchore, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Ché può bastare a manteterne in vita.

Aggiunsi à questo di sol quelle cose:
Che in lei maggior potean destar la pieta,
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar così rispose
Nulla al vostro desio quì non si vieta:
Chiedete pur con voci aperte, e pronte,
Che vostro è questo albergo e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'ha per queste piaggie aspro il cami-(no,
Però datevi alquanto a la quiete,
Fin ch'a l'occaso il Sol sia più vicino,
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rifrescarui il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiaue
Per gire à ristorar la vostra naue.

Come ha la fata a noi così risposto,
Al primo cenno, ch'a le Ninfe diede,
N'andar doue quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto.
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il cappaio, l'oliua, & ogni frutto,
Ché più il palato fa falso, & asciuto.

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam più calda sorge:
E mosso ogn'vn di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Baceo ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal che beuiam quel vin soaue, e grato,
C'hauea con varij succhi ella incantato.

Come ha beuuto ogn'vn di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta;
Toglie vna verga allhor la fata in mano.
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel verso in tanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, natrarti io mi vergogno,
Ma'l dirò pur, se ben patratti vn sogno.

D'hirsuti & aspri peli in vn momento
Vestir mi veggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo a mouere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno l'humán pensiero
Ma'sento vn rotto mormorare in loco
Del mio parlar, ch'io fo noioso, e roco.

Per vna forza a terra il capo inchino,
E guardo verso il piè con tutto il volto
Il pugno onde afferrai la coppa, e'l vino,
Veggo in vn piè fermo esser riuolto,
Hor mentre col grugnir gli occhi riuolto
Piango a' compagni miei gli occhi riuolto
E scorgo e'hanno il pelo hirto, e di ch iostro
E le zanne ineurnate, e lungo il rostro.

Anchor nel volto hauean viril aspetto.
(Ch'vltimi forse a ber fur quel lo incanto)
Alfenore, e Polite, è ver, che il petto,
La spalla, e'l resto hauean porcino al manto
Hor mentre il fin, che ne tiesce, aspetto,
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

Io già per cosa naue a sicura, e piana
Di douer poco viuere, e morire,
Quando mi volgo, e veggo in forma humana
Da l'empia fata Furi loco fuggire, (na
Ei sol di noi la mente hebbe più sana,
Che non mai gl'liquor volle inghiottire,
Nè per minaccie mai, nè per preghiere
Potè la fatta ria disporlo a bere.

E ben ne fece vn gran fauore il cielo,
Che fè ch'ei non gustò quel crudo tosco.
Ch'anchora haurem mo tutti il carnal velo
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco,
Gran sorte fu, ch'ei sol col volto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Furi loco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo viso,
Tosto ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne douesse ben restare vccíso.
E per suo male ei ci saria venuto,
Se non venia Mercurio a dargli aiuto.

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con vn baston, che in man subito prende,
Per mandarne a la stalla ecco vna altrera
Ninfa di Circe, e'l nostro dorso offende.
Alto il muso ver lei leuaogni fera,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla;
N'andiamo gridando al fin tutti a la stalla.

Mercurio intanto al mesto Vlisse arriua
Per la presa da noi nouà figura,
E don gli fà d'vn bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appellano la parte eterna, e diua
Moli la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore anchor vn cõsiglio,
Che di carcerne trasse, e di periglio.

Con l'auiso del ciel, col bianco fiore
Nè venne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore
E poi l'inuita a l'incantato corso,
Schiua Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le ferole a noi fermò su'l dorso.
La fata con la verga il crin gli tocca.
Perche il disponga a tor qi succhi in bocca.

Stassi à mirar l'accorto Vlisse al quanto
Pria, che del suo desio certa la renda;
Poi quando vaga esser la vede tanto,
Ch'ei quel vino incãtato accetti, e prenda;
E eh'ancor con la verga vsa l'incanto,
A fin che meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
E vòler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal arte a me far credi oltraggio,
C'hoggi à gl'incanti tuoi lo Ciel disdice,
Che hauer contra di me possan vantaggio.
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio:
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salui non rendi.

Sempie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
E poi ch'a' varij segni ella s'accorge
Ch'ei qualche cosa ha in se', che l'assicura,
A lui liberamente il collo porge,
E dice. non pensar farmi paura;
Ben mi poi fare oltraggio, e villanja,
Ma nulla haurai da me per questa via.

Ferisce pure, e fammi in mille pezzi,
Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
Ch'io gradir soglio ad vn, che m'accarezzi
E non à chi m'assalti con la spada,
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch'io cada?
Io bramo con quel vin ristorn darti,
Tu torni il sangue, e farmi in mille parti?

Vlisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnar la vn'altra strada prende,
La spada in fodra, e poi dolce la guata.
Poi le parla in maniera, che l'arende
Col suo parlar facendo innamorata
L'inuita ella al d'Amor dolce diletto:
Entrà ei per saggio fin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Cercò di nouo a lei placare il core.
E si ben seppe lusingarla, ch ella
Promise di tornare al primo honore:
Ne guida col baston tosto vna fame
Grugnendo stretti insieme à lei dauante.

Di fuechi il capo a noi sparse la maga
D'herba miglior, d'incognito a noi nome
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre a noi le sceleroſe sorme,
Dicendo il canto e la parola maga
Nel luogo, one fur già l'humane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede in tanto,
Che'ella non vsa in van l'arte, e l'incanto.

Quanto più dice e mormora quei versi,
Che son contraria quei, che disse pria;
Tanto più vera in noi viene à vedersi
La prima ira di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Fecero quei che'l capo, e'l mento hauia.
Il piede, ch'in due parti era partito,
Si parte in cinque e fa ogni parte vn dito.

Quando hauer racquistato ogn'vn si vede
A più d'vn certo segno il volto humano,
N'andiam (si come il debitor richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia e fede
E noi piangendo a lui baciam la mano,
Poi dice ogn'vn come il parlar gli è dato
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimoriammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodeci mesi.
E sò, se val di lei l'incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E se graue non v'è fia ben, che parte
De le sue rare proue io vi palesi.
Hor se v'aggrada, a dirui io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo ei à sen disposto
Vide a volere vdir, così seguio.
Vn dì, che con la fata era nascosto
In seruitio d'Amore il Signor mio,
In vn tempio che v'è poco discosto,
Entrammo a sorte vna sua serua, & io:
Di quattro cameriere era costei
La più gentile, e più gradita a lei.

Per primo obietto dentro al santo tempio
Mentre riguardo il suo maggior altare,
Mi s'appresenta a gli occhi vn raro esempio
D'vna statua, che v'è, che vina pare.
Mi chino, e mercè chiedo al mio cor'empio.
Come ne' sacri tempi si dè fare:
Ammiro, come ho detto i sacri marmi,
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'vn Re sanciullo io miro il viso,
Per quel, ch'a la corona essersi vede,
E sopra d'vn'augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede,
Per hauer di quel marmo in parte auiso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta.
Chi sia quel Re, c'ha quell'angello in testa.

La bella cameriera a me riuolta
Mi fè cortese vdir queste parole.
Dolce mio Macareo taci & ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole,
Ch'io vò, che sappia, questo ogn'alma è stol (ta
Ch'a la già donna mia ceder nõ vuole.
Fur fatte quel le statue per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

Da diece miglia al Tenere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Ne la regia città del suo domino,
Ch'a lui fondare in quel paese piacque.
Quando die leggea al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque,
Quiui fu poi, che'l padre al Cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fù nell'età sua più verde, e bella
D'vno aspetto sì nobile, e sì vago.
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Hauea de l'amor suo l'occhio, e'l cor vago
E da te stesso, contemplando quella
Statura il puoi ben conoscere a l'imago,
Da quell'opra trar puoi di spirto priua.
Qual fù la sua beltà verace, e viua.

Non ti dirò, che l'vniuersa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno
Nel rendere i caualli atti à la guerra
Col lor maneggio proprio, & opportuno
Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fe meco ogn'vno,
Sol ti vo' raccontar, perche' ti sia
Noto il poter della Regina mia.

Già Pico il quarto lustro hauea fornito:
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol sì leggiadro, e sì gradito,
Di sì rare bellezze, e sì diuine,
Per amante il voleano, o per marito
Per venir seco a l'amoroso fine:
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutte vn bel sembiante humano
D'vna Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano.
Costei giunta a l'età matura, e molle,
De laqual volle Amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte hauerlo ouero amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la fauella,
Il figliuol di Saturno per consorte,
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando all'hora ogni terrena corte,
Non si potea trouar coppia più bella:
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fè di lei degno, e lei di lui.

Ne la bella nel ver fu rara, quanto
Si puote imaginar ne l' intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto
Pótea col verso suo mirabil canto,
Che ne le fiere anchor mouea l'affetto.
Fea per l'aria a gli augei fermar le piume
Mouer di luogo il monte, e stare il fiume

Dal canto ch'ogni cór più duro prese,
Nomar la bella giouane Canente.
Hor mentre vn dieo'l suo bel verso intese
A far marauigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra vn cauallo suo fiero, e possente
Pico, & entrò ne le vicine selue,
Per dar la caccia al' infelici belue.

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come conuiéssia Re giouane in caccia. (no
Purpureo ha il mánto, e d'ostro ornato intor
Et ogni fibbia è d'or che'l panno allaccia,
Gli pende a fianco il rilucente corno,
E'l ferro, onde le fiere vccide e caccia,
Tal'ha il corsiero anchor ricamo, & opra,
Qual si conuiene in caccia, à chi v'è sopra

Lasciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte suo lieto e fecondo
Per ritrouar quell'herbe, onde solea
Fare stupir di marauiglia il mondo.
E done a punto in quel tempo correa
Dietro a le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
Per dar fauore a' suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori
Sente inalzarsi al Ciel da tutti i canti.
Si volge e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e liuree, con caualieri, e fanti
A'manti, & a' destrier di ricco pregio
Ben vede, ch'è Signore illustre, e regio.

Ecco ch'a gli occhi suoi si rappresenta
Via più d'ogni altro adorno il Re Latino
Hor mentre ben in lui la luce intenta.
E mira il viso amabile, e diuino,
Di tal soauità l' occhio contenta,
Che s' oblia la cagion del suo camino.
Nè sol non coglie l' herba, che l' accade,
Ma quella, che in man tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mouer la fauella,
E'l foco palesar, che'l cor le cuoce.
Rassetta il velo, e'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel che dee scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, nè gli fauella,
Che corre il suo destrier troppo veloce.
Le vieta anchora il passo, e le raffrena
La gran caualleria, che seco mena.

Come raccoglie a se la mente alquanto,
Fa l' aria risonar di questo accento.
Corri pur uià, non correrai mai tanto
Che nocchi a me, se'l portasse il vento,
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò, qual fiáma il cor m'opprima
Se l'herbe han ql valor, c'haueano prima.

Comincia poi, piano a mormorare
Quel verso, ch è propitio al suo pensiero.
Et ecco vn porco fuor selua gio appare
Che finta imagine è, non porco vero,
Quel l'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al valoroso caualiero.
Il Re, ch'è di ferire acceso, e vago,
Spinge il caual dietro à la finta imago.

Secondo de la fata il verso chiede,
Ne la selua il cinghiale entra più stretta,
Il caualier, che manifesto vede
A qual periglio egli, e'l caual si metta,
Per poter lo seguir discende à piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta
Tal che de Circe al fin l'incanto, e l'arte
Dagli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per ql, che più importante oprare intende:
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Già per lo fatal verso il Ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore esala, e tende:
Già con le nubi ragunate intorno (no.
Formavn' oscura notte in mezzo al gior-

Come scorge del Ciel l' oscuro aspetto
Ogni huó, c'haue il suo Re seguito i caccia
Per lo timor del giel denso, e ristretto,
Che sfogare in gragniuola il Ciel minaccia
Cerca in parte trouar capanna, ò tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appresso:
Altri sol di saluar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Dispersi esser ogn' vn la maga scorse,
Trouato il loco, e'l tempo, il cor aprio,
E con questa fauella al Re si porse:
Per quel chiaro splendor, che'l sómo Dio
Del diuin raggio a le tue luci porse,
Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
Mostrati a l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch'oprar può sédo io Dea, che t'ami, e pre
Cósenti, ch'io, che de la maggior luce (ghi,
Del Ciel son figlia, al mio voler ti pieghi
Lascia, che ql, ch'i Ciel del giorno e Duce,
A me sposo, à se genero ti leghi.
Fà lieta mene tuo beato letto
Di ql, ch'Amor può dar, maggior diletto.

Il Re, c'hauea mutato ogni desire
A la sua moglie valorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi tuppe in questi accenti la fauella.
Amore & Himeneo già fermi vnire
Con vna nobilissima donzella:
E 'l douer vuol, come saper ben dei;
Che tutto l'amor mio sia volto a lei

Mentre mi serberanno i fati viua
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diua,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiua,
E quanto più il lusinga, men consente
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto
D'hauermi ingiuriata, e vilipesa.
Più non godrai colei che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'hai fatta accesa
Io ti vo' far prouar, lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa:
Son dona, innamorata, e offesa, e voglio,
Che proui in parte il muliebre orgoglio

Due volte ver l'occaso alza le ciglia
Due la, ve il giorno acquista il primo lume.
Tre volte con la verga il tocca, e piglia
Già qualche horror del suo mago costume
Fugge, e prende fra via gran marauiglia
D'andar sì ratto, e scorge hauer le piume,
Quanto più và, più viene aero, e snello,
Fin che s'accorge in tutto essere augello.

Il Purpureo color, c'hauea la vesta,
L'arme, e 'l cappel con gli ornamenti loro,
Ne le sue noue penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lauoro.
La fibbia d'oro anchor quell'or v'innesta,
E gli fa intorno il collo, e 'l capo d'oro.
Tutto si vede augello, e non fa come,
Nè gli resta di Pico altro, che 'l nome.

Come d'inoua forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio regno;
Ne' boschi va, che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Col duro becco hor a' tronchi i rami fiede,
E dentro più che può, ferisce il legno.
La maga fatto questo, opra che debbia
Il vento, e 'l Sol far via sparir la nebbia.

Tutti, c'hauean in caccia il Re seguito,
Poi ch'ogni piano, ogni balza, ogni pendice,
E che fu il nero nuuolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non seppero ritrouar altra in quel sito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'hauer visto, e mormora pian piano
Tanto che 'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri col ferro (e non gli gioua)
Di far la allhor morir, se 'l Re non troua.

Come la fata ingiuriar si sente.
Et esser minacciata anchor de l'arme,
Col succo, e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme.
Drizza le note a l'Herebo, e la mente,
E chiama lui; che in sua difesa s'arme.
E seco per quel fin, ch'esseguir brama,
La Notte e gl'altri Dei notturni chiama,

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana
Al l'alta voce, al pauentoso stridо
Da lei fugge ogni selua, es'allontana.
Lasciano tutti gli augelli il ramo, e 'l nido.
Tutte le fiere van fuor de la tana.
Diuiene il monte, e 'l più pallido, e smorto
E tremando il terren, geme il suo rotto.

L'herba si bia cossi, e vène il fior sanguigno;
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E preuedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren venne à mostrarse.
Restar le sepolture ignude, e sgombre,
E per l'aria volar mille, e mill ombre.

Assalì tanto horror tanto spauento
Quei che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano,
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fè restare à vn tratto
Ogn'vn come stordito, e stupefatto.

La donna mia, che castigar intende
Per la lor minacciata offensione.
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone,
Subito ogn'vno vn'altra forma prende,
E diuiene altri vn'orso, altri vn leone,
Quegli diuenta vn lupo, e questi vn drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Compagni di Pico in animali diuersi.

Già fea del ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per comparir la sua luce egualmente,
Quando a l'afflitta, e misera mogliera
Cadde più d'vn sospetto ne la mente.
Già manda i serui, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selue, ou'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino,
Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
Prendon chi, quà chi là vario camino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La misera regina stride, e piange.
E si graffia le gote, e'l capel frange,

Poi che tornar la misera no'l vede,
Nè alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
E di quei che cercaro, ogn'vn fa fede,
Che no'l seppe trouar viuo, nè morto:
Al grido al lagrimar tal mente cede,
Che non solo a le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedouo il letto.

Dapoi che da ministri, e da vassali
Le fu il morir più volte prohibito,
Per gli propinqui suoi si lue stri calli
Cercar vuol in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
E di nouo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei ogn hor rinfresca
Che più giustar non puote il sonno, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei volte il Cielo hauea sparso, & adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo Ciel senz'alma il giorno,
Et ella anchor per monti, e selue ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posasi intorno al Tebro al fin le piacque,
Doue col pianto accrebbe il fiume, e l'acq;

Non porge alcun ristoro, e non rinfranca
O col sonno, ò col cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la vita sua punto non cura.
Talhor la voce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa venne in modo a consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir venne a disfarsi.
La ripa, ou'ella diè l'vltimo pianto,
Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Qual luogo, oue sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per vn'anno in quella parte;
Quindi venimmo poi di nouo a torsi,
A por di nouo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi.
C'hauea di Circe a noi predetti parte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
Come fui giunto quì, non volli andare.

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, dal qual fu letto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino;
Enea noua pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Nordò, che'l coprir con questi carmi.

Quel ch'io col latte mio mantenni viuo,
Quando dal sen Venereo al mõdo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argiuo,
Tolse, e col foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne e'n poca cenere si sparse;
Qui mi fè porre, e ver la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa pieta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo vfficio al corpo morto,
Le funi che su'l poggio eran legate,
Fa sciorre, e con buõ vento esce del porto,
E lunge va da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno e fa l'vltima scala,
Doue l'acqua del Teuere s'insala.

Quiui Enea dal Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti.
Doue tanto s'amar che non ster molto,
Che voller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'hebbe il buon Troiã gli piacque
Ne la sua volontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, & ei glie la õpiacque,
E col voler del Ciel la fè sua sposa.
Suppliro a quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno hauea
E di morir dispostosi, ò d'hauella
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in vn instante,
E contra il forte Enea gli spinse auante.

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che vaglia più, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e piega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia a questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico donino,
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più commodo il camino,
S'arma e collega ogni Toscana terra
Per aiutare Enea col Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'armano contra i nipoti di Saturno.

Enea per dirne il vero, hebbe gran sorte,
Ch'quando armò le genti in suo fauore,
Il qual de'Re vicini era il più forte,
E la militia hauea di più valore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forse altri hauea di questa impresa honore
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide,
Che Tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fugì per quel che vide,
Per più d'vn suo particolar rispetto,
Da Dauno al fin con note accorte e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'vno a l'altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

Fatto ch'ha il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'e giunto in quella parte,
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte;
Gli prende tanto amor, che'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle, ch'vn guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa.
Anzi poi c'hebbe Venulo ascolto tato,
E ben la volontà di Turno intesa,
Mostrossi in vista al nuntio mal contento,
E'l fè tutto attristar con questo accento.

Per qual si voglia Re non arditei
Contra il popol Troian pender più guerra
Io non voglio condur gli huomini miei
A fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
Tutti i nemici lor fan gir sotterra,
Priuano ogn'vn nemico al Re Troiano
O de la vita, ouer del volto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno?
Ma gli alti Dei, che de'Troian han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno:
De'quai molti passar ferne à Charonte,
Molti viuer fra noi sott'altra fronte.

E, perche tu non creda ch'io t'accenne
Questo, ch'certo io t'ho, per ricusarme,
Ti vo dir quel, ch'a molti Greci auenne
Poi che Troia acquistar per forza d'arme.
E ben che'l dir de l'affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme;
Non vo'però restar di dirti il tutto:
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiua empia, e proter
E che'l Narticio Aiace a forza prese
La vergine Cassandra e fella serua:
Per commun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerua:
La Dea sdegnossi, e fa per colpa d'vno,
Che fù nel campo Acheo punito ogn'vno.

Che poi che si partir le Greche naui
Per ritornare a godersi il suo paterno,
Gl'irati venti tempestosi, e graui
Per de l'aria, e del ciel proprio vn'inferno.
Portar le vele via, sprezar le traui,
Per perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno:
Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da'folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'vn pezzo innanzi a l'hora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la crudà onda marina:
Tanti nauilli urtàr nel duro scoglio,
Per dare a'Greci l'vltima ruina,
Del monte Caforeo, che fè al clade, (de
C'hauiebbe Priamo anchor mosso a pietà

E per non inferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni
Parue a Minerua a me porgere aita,
Per riserbarmi a più noiosi affanni:
Che m'ellongò col mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie al par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giugner viuo a le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora hauea,
Che del suo sangue io già le sparsi il mãto
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea in su'l fiume Xanto
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose a la mia moglie in odio tanto,
Che fe, che in casa io non fui riceuuto:
Per l'honor mio del resto io vo'star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi più acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu più cruda, e più superba.
In qual si voglia parte, ouer smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna a farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l sapiel ridir, ch'ancor pauento
Di tanti casi miseri, e infelici.
Tanto strario prouai, tanto spauento,
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Cafarco l'vltimo torto:
E mi dolea ch'anch'io non vi fui morto.

Già quasi ogn'vn dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'vltime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del Cielo hauean troppo nemiche
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche,
E stanchi (se non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri vn caualier di gran coraggio.
Asdro nel guereggiar, caldo d'ingegno,
Disse. Deh qual vuol farci ôta, & oltraggio
Questa troppo ĉpia Dea del Ciprio regno
Che di quel danno star possa al paraggio.
C'habbiá fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'abbia timoto, (te.
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggio-

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto:
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi cosi ha tenuto
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiá qualche Dio p nostro aiuto.
Perseguane, se fare pi di rabbia:
Peggio nó ne può far, che fatto n'habbia.

Crediá d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il Cielo:
Che mêtre vn di maggior dubita affanno,
Forz è, che volga a' voti il core, e'l zelo.
Ma quei, che stáno inuitti, e che non fanno
A' colpi di Fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor mostran virtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sfera in mare, e in terra
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Temà l'odio di lei, nè l'altrui guerra.
In questo Duca inuitto ho tanta fede,
Ch' ogni ragion contraria in tutto atterra
Non vo' temer, mentre ho si fida scorta,
Ne' l'poter suo, nè l'odio, che ne porta.

Io non vo' sotto vn tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Con questo dir superbo empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'el la n'hauea,
Agmone: e se col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'vno.

Menti'io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, c'huõ nõ dee cõ tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi ira to;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda a lei perdon del suo peccato:
Dal mio nauilio in guisa il vid torsi,
Che non sò s' o me'l credia e pur lo scorsi

Cerca egli con parlar non méno alteio
La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e vero:
E mentre io tengo in lui ben fisso il lume,
M'accorgo del color contrario al nero
La barba, e'l crin di lui cágiarsi in piume:
Il manto intorno à lui tutto vien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e'l fianco

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
A la figura humana ogni hor più noce
La penna al braccio vié, che'l volo affretta
E che in aria il sostien lieue, e veloce.
S'allunga il collo, e fa la via più stretta
Al cibo, al rispirare, & a la voce
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi vola augello intorno al legno nostro

Mentre ch'al nouo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor ritommi a vedere,
E Lico più d'ognun si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'vn parere;
veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale va via sicile, e leggiere
Stupido io'l mostro, e ĉgli addito, e ĉgli lo:
E'n iá o Ida, e Nireo vien anche augelo.

Si cangia poi Rethenore, & Abante,
In somma ogn'vn de' miei, che fu con for-
D'opinione à quel primo arrogante, (me-
Vidi andarsene a voli sott'altre forme.
M'inchinò, e con parole humil, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasforme.
Mando preghiere à lei con pura fede, (de
Che de gli altri miei Greci habbia merce-

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno,
Nè voglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
E ch'ostinato esser non voglio, è stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigi danni,
Ch'io non gli vo' veder sott'altro volto
Batter simili al Cigno in aria i vanni:
Non vo' più che i Venerei aspri flagelli
Gli faccian testar morti, ouero augelli.

La parte che nel regno era aspra, e dura,
Ne l'acqua venne delicata e molle
Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selue gli dier del frigio colle.
D'vna vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antenne i braccia, e in coscie, e i di
I remi, e col notar le danno aita (ta

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie a la galea,
E petto, e fianco e quei banchi son coste,
Ch'assegnati a gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come il diuerso loro vso chiedea,
S'vniscon tutte insieme, & in parte vanno,
Che al nouo corpo humà le chiome fanno

Hanno già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel transformato aspetto.
E doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già ne l duro immobil monte
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare:
E souenne saluar più d'vn nauiglio,
Che fù nel tempo rio per affondare.
E'ver, ch'aiuto mai, nè men consiglio
A le Greche galee non vollero dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che fer troppo empi i Greci al lor paese.

Atser sempre da poi d'ira, e disdegno
Contra gli Achei, nè mai lor diero aita;
E se veder perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita.
E quando il Re de l'Iracense regno
Ruppe nel mare, e vi saluò la vita;
Si rallegrar vederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non vi restò morto.

E doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo fuenturata naue,
Quando presso a Corfu diuenne vn scoglio
E pietra fè d'ogni sarte, e d'ogni traue:
A queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'vn sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel dì la Bereccinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'vltimo fine,
E che le naui de la salua Idea
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine,
Con gran ragion da inditi si tenea,
Che douesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch'hui apparse,
Non mai più cõira Enea doue esse armarse.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'vno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto
Non più per la consorte, o per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Lazio il regio honore;
Marenean, che disnor fosse a colui,
Ch'a cedet fosse il primo a l'arme altrui.

L'vno, e l'altro ostinato altro non chiede
Che d'esser vincitor di quella guerra.
Ogn'vno ha più d'vn Dio, (nel quale ha fe-
Che in suo fauore il suo fauor differa. (de)
Venere finalmente il figliuol vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea ialmente arride
Al valoroso Enea, che Turno vccide.

Dapoi ch'Enea la vita hebbe interdetta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fù detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne vendetta
Potesse, fè. che'l foco empio l'accese.
Per gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch'ardeua Ardea, del rogo visto
Fù da Troiani vscire vn grande augello,
Non più veduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la voce il colore, e'l resto tutto
L'horror d'E luogo preso, arso, e distrutto.

Anchor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empian le parti più remote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Nõ solo il mõdo hauea, ma anchora il cielo.

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino a l'odio in tutto estinto hauea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto a quell'età giungea,
La qual suole esser prossima a la morte;
Quell'hore benedette eran vicine,
Che'l douean por fra l'alme alte, e diuine.

Con mille note pie, faconde, e grate
E con modo piacenole, e venusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno giusto.
E le ginocchia hauendo ambe chinnate
Al maggior, che nel cielo impera, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così mouere in lui cercò l'affetto.

O padre, ò de gli Dei ſuperno Dio,
O non mai al cor mio duro, e ritroſo,
Deh fatti a me più del'vſato pio,
Fammi di noua gratia il cor gioioſo.
Enea, ch'auo ti fè dei ſangue mio,
Fa degno de l'eterno alto ſtipolo.
Concedea me remor ſanto, e ſuperno, ſno.
Ch'io'l vegga Dio nel regno alto, & eter-

Fa Re del ciel che fra i celeſti lumi
La ſtella del mio figlio anchor riſplenda.
S'vna volta varcò gli Stigi fiumi;
Non mi par d huopo più che vi diſcenda.
Gioue conſente a lei con gli alti Numi,
Che'l ſuo giuſto figliuolo al cielo aſcenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
Poi per montar ſu'l carro il paſſo moue.

Moniò ſu'l carro, e fe batter le penne
A le colombe candide, e laſciue,
E dopo mille ruote in terra venne
A diſmontar ſu le Numicie riue,
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque criſtalline, e viue.
E chiamato lo Dio, ch'iui riſiede,
Queſta con queſto dir gratia a lui chiede.

Poi ch'a l'eterno Dio fare immortale
Piace il giuſto Troian, che di me nacque;
Per quella deita fama, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque:
Nei gran fauor, che'l Cielo a lui comparte,
Fà, ch'ancho il fòte tuo voglia hauer parte.

Grato lo Dio Numicio a lei riſponde.
Che in tutto ei darle intende il ſuo cõtẽto
Il canuto Troian nel fiume aſconde,
E'l laua e'l monda cento volte, e cento:
Come il vede purgato eſſer da l'onde,
E'l ſuo mortal da lui ſuanito, e ſpento:
Con la parte immortal di ſopra aſcende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La madre Cibele d'odor diuino
Vnge il giuſto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'immortalità, e di celeſte vino
Locida e'l fa de regni alto, e giocondo:
Nè ſol gli eleſſe il buon popol Latino
Altari, e templi più ch'altro il mondo:
E d'huomo mortal religioſo, e pio
Indigete fù poi nomato Dio.

Dapoi che'l giuſto principe Troiano
Del regno fatto fù ſauio, & eſperto:
Da figlio Aſcanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fù preſo e retto.
A quello ei die le ſcettro in mano,
Il qual fù da le ſtelle, e Siluio detto:
Siluio a cui laſciò le regie ſome,
Che del primo Latin rinouò il nome.

Dopo queſto Latin lo ſcettro tenne
Epito de l'Auſonio almo paeſe,
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illuſtre Capeio diſceſe.
Da Capeto poi quegli regno ottenne,
Dal quall'altiero Tebro il nome preſe:
Di Tiberin, che diede il nome a l'aeque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di più tempo, perche volſe
Gioue imitar col folgore non vero.
Poi ch'vn folgor mortal nel petto il colſe,
Al più ſaggio fratel laſciò l'impero.
Auentin dopò lui lo ſcettro tolſe,
Che poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rendè, doue fondò la regia ſede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di gouernar poſcia hebbe il pondo
I padri Albani, e'l popol Palatino.
Sotto queſto gran Re comparſe al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino,
Di viſo ſi leggiadro, e ſi giocondo,
Di ſpirto ſi ſuegliato, e ſi diuino,
Che i ſuoi bei modi, e i ſuoi ſanti coſtumi
Tutti preſer d amor gli agreſti Numi,

Fra l'Amadriade Dee che de le piante
Cura tenean nel lieto Auſonio ſeno,
Non era alcuna, che paſſaſſe auante
Nel coltiuarle, e cuſtodirle a pieno
A queſta: le cui gratie illuſtri, e ſante
Ogni anno; ogni Dio preſer terreno,
Cercò ne gli horti ſuoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto a la natura.

Pomona a' pomi haura riuolto tutto
(Onde il nome prendea) lo ſtudio, e'l core
Cercaua migliorar queſto, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di ſapore
L'vno ti monte chiedea caldo, & aſciutto
L'altro la valle, e'l ben temprato humore
Et ella diſponea col fruttо il ſito,
E dana aiuto al lor proprio appetito.

Ella non ama il boſco, il fiume, o'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Nõ porta il dardo in mã, nõ ha il cor vago
Di dar la caccia a queſta fera, ò a quella:
Ne lo ſpecchio la ſua non guarda imago
Per farſi più mirabile, e più bella,
Ma ſuolle; ſue bellezze a trere, e conte:
Senza ſtudio purgar col puro fonte.

Poi ſe ne va ne' ſuoi giardini, e in mano
In vece de lo ſtral la falce porta:
E ſe ſpargendo va troppo lontano
Qualche arbore i ſuoi rami, ella gli accor-
E fa che'l tronco il ſuo vigore in vano (ta:
Per gli diſteſi rami non traſporta,
A fin che'l ſucco ſuo propinquo, o puro
Più dolce faccia il frutto, e più maturo.

Eneа in Dio in ligete.

Tal volta in vna inutil pianta inesta
D'vn tronco il illustre vn tenero vinciglio,
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'à nutrir gli è dato figlio.
Che se l'anno primier viuo le resta,
E d'vn caldo, ed'vn gel fugge il periglio,
Cosi frutto che farà dolce, e felice.
Farà nobile anchor la sua nutrice.

Se'l caldo fa troppo arida la terra;
Perche de l'alme gli arbori non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino a lor correre i riui:
E con l'acqua che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e viui.
Ogni sua cura, ogni suo studio ha inteso
A far, che l'arbor suo non venga offeso.

Lo strale d'Amor, gli altrui sguardi soaui
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e praui,
Hauea sempre de gli huomini sospetto.
Però con varie porte, e stanghe, e chiani
Tenne seco read ogn'huõ l'orto interdetto.
Ad alcun huom non mai commodo diede
Che potesse formarui orma col piede;

I Satiri, i Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di fiare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei
E in mille forme a riuederla torna,
Più d'ognun l'ama: e poi che non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio
Et a più d'vn segnal più volte accorta,
C'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella vscia fuor de la porta
Del l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non hauea tardo
A fuggir via dal suo lasciuo sguardo.

L'innamorato Dio poiche non puote,
Come faria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote,
Brama, e per ciò varie sembianze togliie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi a lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

Per dare effetto al suo lasciuo fine
Tal volta vn mietitor lo Dio si finse,
E d'aristee nouelle ornato il crine
Segò le spieghe, e in fascio indi le strinse.
S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E per farla fermar, come guerriero,
Fe far varij maneggi al suo destriero.

La maggior falce anchor tal volta prende
E l'incolpeuoli herbe uccide, e sega:
Indi al più caldo Sol le volta, e stende,
E dopo il fien col fieno vnisce, e lega:
E in tanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega,
L'hamo prende talhor, l'esca e la canna,
E la Ninfa in vn punto, e'l pesce inganna.

Bifolco, e orator d'arbori, e vigne
Talhor se l'appresenta; ella se'l crede,
Di voler correa lei le poma signe,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia, e vede,
Cosi l'acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in vna vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il volto, e'l pelo:
E dà conuenient'a questa forma
E'ornamento, il color, la gonna, e'l velo.
Con vn baston di lei poi segue l'orma:
E per dar loco a l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, & a la Ninfa bella
Fa balba, e pigra vdir questa fauella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fisso
Miro, e'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'al l'alto honor del paradiso
La sua vaghezza, e'l tuo splendor rassembra
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocõdo (do
Vince ogn'altro giardi, c'hoggi habbia'l mõ

Tu sei de la beltà l'essempio vero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo volto
E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
A riuerir la tua bellà riuolto.
Io t'amo, e pria gli der d'ogni altro spero
De lo splendor che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'vn dolce per amor baci io ti dia.

Vn bacio ella le diè tanto lasciuo
Che tal mai non l'hauria dato vna vecchia
Nel volto de la Dea giocondo, e diuo,
E nel suo bianco seno e la fi specchia.
Con ogni modo poi caritatiuo
La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia:
E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta vecchia con la sua fauella,
Per l'acqua, ch'a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella:
Che stara sempre mai muta, e quieta
Ad vdir l'amoreuol vecchiarella.
E, perche meno ad ambei il dir rincresca,
Si pongono a seder su l'herba fresca.

Innanzi à gli occhi loro alza la fronda
Con ſpatri vn'olmo e ben diſpoſti rami.
Vna, che ſoſtien, vite alma, e feconda
Con mille i fuſti ſuoi lega legami.
In copia l'vua lucida, e gioconda
Pende appiccata a' ſuoi paterni ſtami.
Gode ella l'olmo hauer legato, e preſo,
E l'olmo altier del ſuo lodato peſo.

La vecchia accorta a lei quell'olmo addita
E dice, Mira ben quell'arbor tutto,
Tu vedi quella vite al tronco vnita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu vedi anchor quell'arbor, che l'aita,
A quanto honor ſi vede eſſer condutto;
Che poi che i frutti ſuoi mancano a lui.
S'adorna, e ſtaſſi altier del frutto altrui.

Ma ſe queſt'olmo vedouo, e infelice
Steſſe ſenza l'honor, c'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la ſua radice.
Fuor che l'amare inutili ſue foglie?
La vite ſi fecunda, e ſi felice,
Onde frutto ſi nobile ſi coglie,
Superba e del ſuo frutto, e del ſuo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la ſoſtiene.

E ſe mancaſſe il tronco, oue s'afferra,
A la conſorte ſua del ſuo fauore:
Si giacerebbe inutile per terra,
Deſerta, ſenza frutto, e ſenza honore.
E quel, che ne la ſua radice ſerra,
Per la propria virtù ſucco, e vigore,
Non baſtando a leuarla alta, e ſuperba
Nutriria ſol le fronde, e l'vua acerba.

Ma non però veggo io, che queſto eſempio
Ti faccia per tuo ben prender marito:
Anzi per danno tuo, per altrui ſcempio
Sei reſiſtente a l'amoroſo inuitto
Ver la Natura ha il cor profano, & empio
Ogn'vn, che'l natural ſprezza appetito.
MISSERE donne, hor qual vana paura
Vi fa i doni ſprezzar de la Natura?

Ahi che di ſi benigno, e bel ſembiante
Dotatar'han l'alma Natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier ſon tante, e tante.
Ch'ogn'vn per ſeguirte, pon sè in oblio,
Ogn'vno ò per conſorte, ò per amante
Ti brama: ogn'vno in te ferma il deſio.
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Diuo, a cui gradiſca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e ſingolare aſpetto,
Sol quel poſſente Dio ſcegli, & abbraccia,
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fa degno ſol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei ſol goda il coniugal diletto.
E credi, & habbi la mia fe per pegno, (gno
Che fra gli Albani Numi egli è il più de-

Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore:
Credilo à me, ch'a lui ſon ſempre appreſſo,
Et ogni interno effetto del ſuo core
E' coſì noto a me, come a lui ſteſſo.
Et oltre c'ha quel natural ſplendore,
C'ha l'età giouenile ha il ciel conceſſo;
Può prendere ogni forma ogni beltade,
E ben toſto vedrai, qual più t'aggrade.

E ital nõ è, che voglia hor queſta, hor quella,
Come il più de gli amanti eſſer ſi troua,
Che vogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre a lui tu ſarai gradita, e bella,
Sempre t'approuerà, come hor t'approua
Tu il primo ardor, tu l'vltimo ſarai,
Tu ſola il ben d'Amor ſeco godrai.

Lui non priuare, e te di tanto bene,
Poi che lo ſteſſo ſtudio è d'ambidui.
Se'l coltiuar de gli horti a te s'auiene,
I primi frutti tuoi ſi denno a lui.
E ne la deſtra ſua ſempre ſoſtiene
Le tue primitie, i grati doni tui:
Benche i tuoi dolci doni ei più non brama,
E ſol te chiede, ammira, honora, & ama.

Habbi mercè di lui che t'ama tanto;
Fa, ch'il doſce Himeneo t'vniſca, e leghi.
E ſe ben io per lui prouo il pianto,
Fa contro, ch'ei qui pianga, e che ti prieghi.
Farai ſdegnar gli Dei del regno ſanto,
S'auien, ch'a' preghi altrui tu non ti pieghi;
Nemeſi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e ſuperbe.

E per far ſaggia re con l'altrui ſcempio
Voglio io (che per l'età sò qualche coſa)
Innanzi a gli occhi tuoi porre vn'eſſempio
Che forſe, l'alma tu ſarà pietoſa,
D'vna donzella, c hebbe il cor tant'empio,
Che fà a' prieghi d'Amor tanto ritrorſa,
Ch'vn miſero amator conduſſe a morte,
Et ella peggiorò natura e ſorte.

Nè l'iſola di Cipro vna donzella
Del ſangue illuſtre del gran Teucro naeque
Coſtei fù d'ogni gratia adorna e bella,
E più, ch'a alcun'altro, ad lfi piacque.
Il prego ei moſſe bene, e la fauella,
Ben verſò da le luci in copia l'aeque;
Ma la fanciulla, detta Anaſſarete:
Non mai le voglie ſue volle far liete.

Queſto è ben ver, che l'infelice amante
D'humil condition ſi trouò nato:
Ma fù d' cor ſi degno, e ſi preſtante
E di tante virtù dal cie' dotato,
Che'l ſuo valore e'l ſuo gentil ſembiante
Gli dourebbe ſenz'altro eſſer baſtato.
Nè gli baſtò però, che la fanciulla
Ogni ſua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amat donna si rara,
Che vede la stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi a l'altra altera e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da'colpi loi si schiua, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime a forza i mezzo à l'alma.

Dapoi ch'vn tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo strugeua e'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò col volto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen'và di notte innanzi à le sue porte.
E suona il suo liuto, e moue il canto,
E mentre sa le sue parole accorte
Sentire, infin da'marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezze di lei mirabil tanto.
E così sfoga il tormentato core
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co'versi la licenza prende:
E del suo pianto hauendole ben sparte
Di varij fior varie corone appende:
E n'orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni via che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che vuole ella fia dura,
E degli vffici suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso.
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli è fin à quel tempo occorso;
E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso.
La prega, s'ella hain lui punto di speme,
Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

Quando la balia à più d'un segno scorge
L'inteso amore e'l suo mortal perigilo,
E che'l duol sempre si lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo e col consiglio.
Lettere, ambasciate a le fane ulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non vuole
L'affettuose sue dolci parole.

O quante volte addolorato, e stanco,
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco;
E dopo vn lungo affanno il sonno il prese,
Si risuegliò da poi pallido, e bianco,
E sè che'l canto suo di nouo intese,
Et a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi a questo vfficio eletti e buoni.
Ogni maniera accorta vsa, & ogni arte,
Perche date a lei sian promesse, e doni.
Ma le rante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e premij, e cari, e suoni
E quanto ei più l'honora, è più l'offerua;
Tanto ella contra lui vien più proterua.

E non basta a la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'vccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, & ogni suo merto deride.
Tal che forz'è che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir si lungo suo dolo, e tormento;
E innanzi a quelle porte, a cui dauante
Sentir col suon fè il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso leuante,
Disse, ma senza suon, questo lamento.
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'hauer via tolti i miei noiosi nodi.

Non haurai da temer, che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
Però ch'a fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia,
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa.
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti vffici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato.
Io n'haurò pure vna volta fatt'vno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno afflitto, e bruno
Sapra i, ch'io lo mio spirto habbia mandato
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti vo'ricordar, ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinge il crudel fato a l'hore estreme;
Qui vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io priui me de l'vna, e l'altra luce.

La Fama, che suol falsa esser souente,
Non ti farà la mia sorte sapere;
Perche dubbio non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò, stando quì morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senz alma.

Hor voi, superni Dei s'alcuna volta
A fatti di quà giù gl'occhi volgete
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la vita, ch'all'huom prescritta hauete.
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete,
E per pochi anni tolti a la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

Stana sopra la porta vna fenestra,
Ch'era ferrata a guisa di prigione.
Doue il meschin con la sua propria destra
Hauea sospeso già mille corone.
Egli, e ha la persona agile, e destra,
Sopra senz'altra scala il piè vi pone;
E mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Questa danno empia a te gioia, e diletto:
Ond'io, che sarisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'vn nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia e resta alto sospeso
Vn'infelice, e miserabil peso.

La scossa data e'l calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito a la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e vede,
Quanto a la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conserui chiede,
Et a l'vscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e'l rito pio diede la madre.

La sventurata madre alza la voce,
Vedèdo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto al sen con le pertinace noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però di sacerba il duolo atroce
Per pianto, ò per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fe il funerale vfficio santo,
Non senza vniuersal cordoglio, e pianto.

La Fama già barbute hauea le penne,
E fatto d'Ifi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il caso tenne
La pompa con commun lamento, e lutto,
Innanzi a quella porta a caso venne
Il miserabil giouane condutto
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata e fella
Già qualche pentimento haueanel core,
Corre a vedere, doue il rumor l'appella,
Sù la fenestra il funeral horrore.
Et Ifi a pena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Tosto, che in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto vede
S'indurano per l'horror gl'occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e a pena il crede.
Vuol via fuggir, ma'l passo non impetra;
Che di già la durezza aggraua il piede:
E in quel, che'l piede e'l volto mouer volse,
A l'vno, e l'altro il sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dapoi venne a destarse.
Quel duro sasso, e giel, c'hebbe nel petto,
(Onde il foco d'Amor giamai non parse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch'vn simulacro fè marmoreo bianco.

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina anchora
Nel tempio, che vi fè, la statua serba;
Doue l'irata Venere s'honora.
Si che non esser più cruda, & acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora,
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea mouere ad ira.

S'a te dal verno tio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore.
Quel Dio, ch'a suo piacer prende ogni volto
Contento fa del tuo beato amore.
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto a lei pietoso il core,
Seacciò il volto senile oscuro e schiuo,
E tolse il vero suo virile, e viuo.

Qual, se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar col volto suo lucido, e vero:
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Vn Sole apparue, e già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero:
Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sembiante
La fè venir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'Amor, che tanto hauea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Troiani hauean fondato.
Dapoi che'l vecchio Proca a morte venne,
Si fè Titanno Amulio dello stato,
Hauendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romulo, e Remo tolsero il gouerno
A l'empio Amulio; e fer, che i quella parte
Tenne l'imperio il loro auo materno.
Cercando poi con ogni studio, & arte
Il sublime imitar voler paterno,
Fondar nel sen del Tario il più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi preuedendo il primo Re Romano.
Che verria tosto il loro Imperio al fine,
E che s'oprauan senza donne in vano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubò con forte, e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine.
E fù cagion, che Tatio mosse guerra
A la noua da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto a Baloardi, & a le porte;
E de la cittadella e guardia pose
Tarpeio, vn caualier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose,
Figlia del castellano; e fè di sorte,
Ch'al voto suo con doni la conuerse,
E fe, ch'a suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar de la promessa fede.
Che dato c'hebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l volto ogn'vn le diede,
E fer passarla à l'vltimo tormento.
Che vi restò il suo corpo al fin copetto,
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

Poiche i Sabini preso hebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno d'Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'iui eran custodi.
Per quel le parti poi drizza la fronte
Con ordinanci, e taciturni modi,
C'haueana piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon che fu sempre in disfauore
Del sangue superbissimo Troiano,
Aprì senza far punto di rumore
La porta c'hauea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Staua, sentì cader le stanghe in terra.
In disfauor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'haurebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa vn Dio d'vn'altro Dio.
Ma ben per Roma vn'altra cosa fece.
Che'l passo al Sabino impeto impedio.
Con vna calda affettuosa prece
A le Naiade Ausonie il cor fè pio,
Et Elle col fauor, ch'hebber diuino,
L'orgoglio indietro far feeer Sabino.

Le fonti lor per vie chiuse, e coperte
Fece concorrer tutte in quella parte,
Doue Giunone hauea le porte aperte
In disfauor del buon popol di Marte.
Tutte in vn luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stauan dissipate, e sparte,
In tal copia si videro abondare,
Che non l'osò co'suoi Tatio passare.

E doue prima era gelato, e poco
Quel fonte ch'i vn tratto crebbe vn fiume
Per far le Ninfe più sicuro il loco,
Lo spaiserò di solfo, e di bitume:
Et accesoui poi di sotto vn foco,
Ch'arde se ben tien sempre ascoso il lume
Per quel fonte bollir con tal feruore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore

Poi che'l duce Sabin dal monte escese
Per dar l'assalto al prencipe Romano,
La noua fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allhor di Giano
Tal che la Dea, che fauorir mi prese
Il Re Sabino aprì la porra in vano:
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
L'arme Romane insieme vnisce, e serra,
Perche fatto non sia si graue oltraggio
A la noua da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra;
E col solito suo core, e consiglio
Vien col nemico a l'martial periglio.

Poi che con spra e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E'l sangue da le picche, e da le spade
De socer, e de'generi fu misto;
Fù da la gloriosa altà bontade
A tanta strage, a tanto mal prouisto.
L'amor de le lor donne e'l buon ricordo
Fè l'vno, e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'vna, e l'altra monarchia
Depon cõ questa legge ogni odio, e sdegno
Che la noua città commune sia
A gli huomini de l'vno, e l'atro regno:
E debbia regnar Tatio in compagnia.
E d'autorità giunga ad vn segno,
Col fondator Roman, serua la legge,
E del par l'vno, e l'altro impera, e regge.

Ma poi ch'a Tatio, giunto a l'hore estreme
L'anima vscì de la terrena soma,
E dui popoli resse vniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma,
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labra aprio.

padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso à me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deue il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che'l Romano impero è ben fondato,
E dal voler d'vn principe dipende:
Ratifica il tuo detto, o fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna il Padel sempiterno regno
A lo Dio più superbo, e più iracondo,
Che giudicea dal ciel Romulo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo
Per darne poi più manifesto segno
Co'l folgore, e col tuon tremar fe il mõdo
Lo Dio de l'arme all hor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese,

Troua il figliuolo Dio del ciel più fero,
Ch'iui da legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, & humano,
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiate il face al regno alto, e soprano
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via spatir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni vigore
Già fra l'huomo, e lo dio la forma ha mista
Già del corpo mortal in tutto è fuore,
E già quello splendor del volto acquista
Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno a l'habito, e à la vista.
L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
E'l fan splender la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romulo tolto
Dal furibondo autor fu de la guerra.
Che Gioue co'l suo membro oscuro, folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie dopo molto
Cercarlo, il passo al piãto, e al duol differra
La misera il piangea, come perduto,
Però che'l tratto suo non fu veduto.

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto n'hauea le glebe sparte,
Non però al nouo Diuo odio tenea
Giunon, ch'à lei nipote era per Marte,
Anzi in parti colar le dispiacea
Di non poter la sua fauor ir parte,
Che l'odio vniuersale era maggiore
Di quel che solo a lui portaua, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò ver lui benigna, e fida.
Indi a la moglie sua le uolse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E perche'l duol di lei troppo le dolse,
A lei la nutia sua mandò per guida,
Che la scorgesse a la celeste corte
Per far, ch'hauesse vn Dio nel ciel consorte

Per l'arco vario, e bello Iri discende
A ritrouar la misera Regina,
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina
O vero honor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima sabina,
Scaccia, ò splendor del Latio vnico, e solo,
Da gl'occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti fè degna il tuo cor santo, e pio
D'hauer con tanto Re commune il letto;
Hoggi degnarti fa d'hauere vn Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che'l tuo consorte al ciel salito,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'anchora di lui la sù sia sposa.

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E se'l brami veder vietin e hora meco;
Doue il bosco Quirin quel tempio adõbra,
Che nel medesmo colle egli haurà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che a quel tanto splendor nõ venga cieco;
A parlar tutta humil poi s'assicura,
E così scopre a lei l'interna cura.

O Dea, che seben io non sò dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale.
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'vn sol tratto il mio destin fatale
Me'l mostra, il ciel veder partami aperto,
In quanto à me la Dea del ciel facea ella
Ch'io sarò sempre vbidiente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Ecco vna dal ciel dispiccar vede
Stella, e calcar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo siede,
E vaga intorno a lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

Leuaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E fa luendo di lei la carnal soma,
L'alma dal mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di commun voler lasciano la terra.
Et hoggi ancho a il buon popol Latino
Adora in vn sol tempio Ora, e Quirino.

Il fine del Quartodecimo Libro.

ANNOTATIONI DEL QVARTODECIMO LIBRO.

CIRCE che trasforma gl'huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passiõ naturale che chiamano Amore, laquale il più delle volte trasforma quelli che son tenuti più saggi, e giudiciosi, in animali ferissimi, e pieni di furore, e nel'hora ch'è dechora più insensibili che pietre, intorno l'honore, e la riputatione che gl'euertuosi cõ tata diligẽza prima che si lasciassero accecare da ẽsta feressima passione, laquale nõ si vede giamai discõpagnata dall'inuidia, e specialmente nelle done, lequali

come

come inuidiose sentendo che vna sia amata da tale subito fanno ogni opra, & vsano ogni arte, per ritrarlo dal suo primo Amore, & infiammarlo del loro. & se per auētura nō viē loro fatto conuertono a similianza di Circe l'amore in odio, e s'adoprano quanto possono cō la malignità loro, per porre discordia, e gelosia, passioni veramente aspre e cane nella dōna amata, però finge il Poeta che Scilla fu da Circe trasformata in cane. Altri dicono, che questa fittione è historia vera, e che nello stretto che diuide la Calauria dalla Sicilia, vi fu già vna bellissima donna piena di tanta lasciuia, che si congiungeua con tutti quelli che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezza & arte che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'vno per i suoi modestissimi modi tenuta per dōna castissima, di maniera che con questa sua dissimulatione si pigliaua piacere con ogni vno, e spogliaua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro, per questa cagione fu detto poi che erano trasformati in fiere, in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte vi sono alcuni sassi acuti e cauernosi, i quali per il continouo percotere dell'onde fanno vno strepito che simiglia all'abbaiare de i Cani. Si vede quiui con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe, lodandola ad adoprarse in aiuto suo, in questa stanza, Ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno e nelle seguenti, quanto sia arrichita la medesima persuasione dall'Anguillara, come è ancora l'amore di Circe verso Glauco, e le parole sue per risposta che incominciano nella stāza, La maga hauea lo Dio marino a pena, e nelle seguenti; si vede anchora quanto vagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto nelle parole di Bradamante scritte a Ruggiero e spetialmēte quelle della stāza, Scalpello si vedrà di piombo, o lima dicēdo l'Anguillara il medesimo nella stāza, Prima farà del sasso Adamantino, è bellissima anchora la cagione, che possi più muouere a sdegno le donne, descritta nella stāza, Sdegno nō è che quel possa agguagliarse.

QVANTO felicemēte anchora descriue l'Anguillara la trasformatione de i Cecropij in Simie per le loro bestēmie verso Gioue nella stāza, Si fa più breue il corpo, e più raccolto, e ci dà essempio, che i superbi & empij che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e contra Dio, non son altro per giudicio di Dio, che Simie, hauendo similianza di huomini, ma non le operationi descriue anchora felicemente il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, dove vide il padre Anchise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza, O magnanimo Enea pietoso e forte e nelle seguenti; come ancora descritto le gratie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età ci dà essempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie a Dio, perche il viuere lungamente nelle infelicità e miserie della vecchiaia non è vita ma vna morte continua.

I COMPAGNI di Vlisse trasformati da Circe in Porci, significano gli huomini che si lasciano vincere dalla libidine diuenire come Porci perdendo l'vsato della ragione, e fussero poi liberati da Vlisse per mezzo della instruttione di Mercurio ci fa vedere che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'inestimabile laberinto delle perturbationi. I venti chiusi nell'utre a fin che Vlisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi a persuasione de i compagni slega l'utre e i vēti vscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli huomini saggi e prudenti sono isforzati a condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, a gli imprudēti pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar il capo da ogni vento di sospetto, a fin che al fine venghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi più facili, e vbidienti a lasciarsi reggere a quelli che sanno senza nedrire le loro strabocchevoli passioni, e vani sospetti.

PICO Re de' Latini trasformato nell'vccello del suo nome da Circe per non hauer voluto consentire alle sue innamorate voglie, ci fa conoscere che la natura di questo vccello ha dato materia a questa fauolosa fittione essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale che cō la sua eloquēzia ha ridotti molti popoli del Latio da una vita rozza e fiera, a una humanità sociuole e ciuile, e s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio che la natura di questo vccello è di andar cercando per gli arbori i fami delle formiche, e dove ne troua, spinge fuori la lingua laquale è molto lūga alla proportione del suo corpo, e tenendola fuori sopporta che le formiche glie la forino con i loro acutissimi aculei, e quando la vede ben carica la ritira dentro, e si ciba delle formiche di questa maniera, però si dice che Pico tiraua i popoli a se con la sua lingua, e fattosi Re loro pasceua la sua ambitione. Descriue l'Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stāza, Et nell'età sua più verde, e bella, come anchora lo rapresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza N'andò succinto, e ricchamēte adorno. e nell'altra āchora doue stà mirādo Circe, come ancora rapresēta molto vagamēte Circe inamorata di lui, nella stāza, Ecco a gli occhi miei si rapresenta, e nelle seguenti mostra ancora quāta forza habbi in vna dōna innamorata lo sdegno e maggiormēte quādo si vede spreggiare dalla cosa amata, e nella stanza, Sprezzami pur non ti darai mai vanto

CI danno essempio i compagni di Macareo trasformati in vccelli per hauer voluto sparlare contra Venere; quanto siano pazzi, e temerarij quegli huomini che ardiscono di contendere co'l Cielo, perche al fine sono cangiati in vccelli, che non è altro se non che vengono a risoluerse in pensieri sciocchi e vani. Va l'Anguillara come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo

ricche

ricche le cose di Ouidio come fa quiui descriuendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Rè Latino, nella stanza. Quiui Enea da Latin con lieto volto. e nella seguente, nella quale descriue la bellezza di Lauinia, nominandola mastre Bella descrittione è ancora la sua dell'adunare un campo nella stanza, Tutta corre l'Italia a questa guerra,

IL rozzo pastore Pugliese trasformato in Oleastro per essersi fatto scherno de' canti, di' suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore che ancora ritiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo ci dà essempio, che chi è tristo e scelerato, sera sempre il medesimo. se ben cangierà habito. & apparenza non rimarrà di esser l'istesso, come si vede che 'l pastore che tutto che cangiasse scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

LE Naui d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi partēdo noi per condurre, & esser fauoreuoli a quelli che lo pragiongon di mano in mano, sotto l'imperio di Venere, dimostrandosi sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci. quali sono astutissimi, che non lascia fondar la speranza altrui in cose vane, instabili come l'onde del mare; descriue quiui in un verso solo, l'Anguillara molto vagamente tutta l'infelicità della guerra, & è l'vltimo della stanza, Se ben soccorso i Rutili non hanno. come ancora descriue il dar fuoco che fa Turno alle Naui di Enea, nella stanza, Ecco che Turno vn giorno il foco accende.

LA morte di Turno, e la rouina, e l'incendio di Ardea, dalquale ne nasce l'vccello, ci dà a vedere che dopo l'espugnatione, e la vittoria de nostri nemici, la fama del valor nostro s'alza al ciel, e quanto maggiori seranno i nemici, tanto seranno ancora maggiori le lodi portate pe'l mondo dalla fama, come si vede che furono quelle di Enea dopo hauer vinto Turno suo nemico, che furono così alte, e marauigliose, dopò tante fatiche, tanti viaggi, tanti trauagli, e pericoli del mare che fece creder'a ogn'vno che l fusse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio dopo hauersi lauata la parte mortale nel fiume Numitio; rapresenta l'Anguillara i prieghi di Venere a Gioue molto affettuosamente nella stanza, O padre, o de gli Dei superno Dio. e nella seguente.

VERTVNO innamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l'auaro auido de i frutti della terra? che si come Vertuno si trasforma in molte forme, così l'auaro spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di pouero, di artefice, da villano, nè si rende schifo tal'hora pur che gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno, di trasformarse in facchino; che Vertuno si trasformasse poi in vna vecchia per poter meglio ingannar Pomona, ci dà essempio che dobbiamo molto ben'hauer l'occhio alle vecchie che conuersano con le nostre figliuole che sono gionte hormai all'età conueneuole al marito, perche molte giouani seranno costantissime a i prieghi, & alle lagrime de gli amanti. a i presenti, all'oro, & a qual si voglia forza di persuadere, ma alle parole di vna tristissima, e scelerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse e del loro honore alle falsissime maghe, vinte dalla riuerentia che hauno alla loro età, & dalla speranza che hanno nella loro secretezza: l'Anguillara quiui ancora va ampliando il poema di Ouidio con le sue vaghissime rapresentationi; come quella di Pomona nella stanza, Ella non ama il bosco il fiume o'l lago e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliaua di non si lasciar cogliere a i lasciui sguardi dell'innamorato Vertuno, nè meno al variar delle sue forme, lequali tutte sono felicissimamente rapresentate dall'Anguillara insieme con la forma della vecchia, e le parole sue in faccia di Pomona che si leggono nella stanza, Mentre'i suo bel giardino attento e fiso. bellissima è ancora quella conuersione alle donne, che è nell'vltimo della stanza, Ma non però veggio io che questo essempio. insieme con quella che fa ritornando le sue parole verso la sua amantissima Pomona, nella stanza, Ahi che de si diuino, e bel sembiante.

LA morte di Iphi per l'ingratitudine di Anassarete ci fa vedere quanto sieno vehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini a tanto estremo dolore che s'ammazzano da se stessi, e tutto che siano vehementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitudine delle donne. poi che hanno il cuore così agghiacciato, che lo possono riscaldare nè lunga seruitù nè lessere, nè ambasciate, nè suoni, nè canti, ne qual si voglia cosa che si faccia per piacer loro; rapresenta felicemente quiui l'Anguillara l'amore d'Iphi, e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua dona. come si vede nella stanza. S'n va di notte innanzi alle sue porte. insieme con le seguenti, come rapresenta ancora la morte, e le vltime parole desse alla ingratissima donna, nell'vltimo della stanza, Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi. insieme con il pianto della infelice madre di Iphi nella stanza, La sventurata madre alza la voce.

NEL tradimēto di Tarpeia che introduce i Sabini corroca da doni nel Campidoglio, si conosce quanta forza habbi ne gli animi delle dōne l'auaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n'hebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'ammazzorno con quelle braccia; con la vittoria delle quali ella douea ornare il suo di oro, e di gioie.

ROMOLO fatto immortale ci fa vedere che gli huomini di valore rimangono per sempre viui nella memoria de gli huomini, perche la morte no hà, nè giamai hauerà poetere contra il valore.

ARGO-

ARGOMENTO.

Le pietre, e l'alme, Euforbo, il tempo e l'onde,
Gli ſcogli, i monti, e gli animali han forma
Diuerſa: e'n lor virtù varia s'aſconde.
In Virbio il grande Hippolito ſi forma:
In fonte Egeria & naſce in zolle immonde
Tagete in pianta un'haſta ſi trasforma,
Cippo ha cornuta la ſua fronte bella.
Diuien ſerpe Eſculapio, e Giulio ſtella.

LIBRO QVINTODECIMO.

POi che paſſato al ſuo viuer ſecondo
Fu il primo autor del gran nome Roma
D'vn'huom cercoſſi idoneo à tanto pondo (no
Per confidargli il regio ſcettro in mano.
La Fama celebraua allhor nel mondo (mano
Per più ſaggio huom, c'haueſſe il germe humano
Numa Pompilio il qual nacque Sabino,
Di ſpirto raro, angelico, e diuino.

Coſi purgato hebbe il interno lume,
Che poſe ogni ſuo ſtudio, ogni ſua cura
Non ſol nel pio politico coſtume,
Ma in ciò, ch'aſcode à l'huom l'alma Natura
Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
Naſca & ogni altra origine più ſcura.
Ogni ſuo ſtudio egli in conoſcer poſe
La Natura naſcoſta entro à le coſe.

L'amor di queſto ſtudio, e di queſt'arte
Hebbe nel genio ſuo tanto potere,
Ch'ogn'altro amor più pio mãdò da parte
Et ogni ſuo penſier diede al ſapere
E perche cominciar le dotte carte
A farſi per lo mondo allhor vedere
Di Pithagora il ſaggio, il piè vi volſe,
E con le proprie orecchie vdire il volſe.

Marauiglia non fu, se tanto appreſe,
Se tanto dotto fu, tanto facondo;
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro huõ, c'hauesse allhora il mõ
Nè stupor fu se il suo sapere accese (do
Roma a fidargli vn sì importante pondo
Ch'ogni vnion c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e'l coraggio
Di ciascuno a gli studi, e ben ch'accenne
Parte di quel, ch'vdì, che'l fè sì saggio.
E doue allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in viaggio,
Che sì degno pensier nel cor gli venne,
E giunse, andando ogni hor verso Oriente,
Doue leggea quell huom tanto prudente.

La noua Pithagorica dottrina
Di Calabri in Crotone allhor fioria,
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno al quanto a la città camina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli a' muri, a fianchi & a le porte
Non hauer visto mai città più forte.

Poi come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempii vede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse vno il più vecchio, e'l meglio In
E così fè sapere a Numa il tutto. (strutto

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'a Gerion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar quel bagna,
Dopo vn lungo viaggio il passo volse.
Hor mentre i buoi pascea questa cãpagna,
Il cortese Croton seco il raccolse;
Il qual allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Così poi ver Croton la lingua moue.
In questo più purgato aer del mondo,
Doue benigno il Ciel la manna pioue,
Doue hor sol vedi la campagna, e l'herba
Vna città sarà ricca, e superba

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo e quell'altro hemispero
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno
Ma d'vna gran città ne vn nouo impero.
Poi per questi edificij, che quì stanno,
Fu d' Alcide il parlar trouato vero,
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera.
E vo' dirti onde nacque, e in che maniera

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opte sante, e fide
Mentre addormito vn tratto egli si giacque
Gli apparse, e disse il sommo grande Alcide
Passa verso l'Italia le salse acque,
Che i quella parte il Ciel vuol che l'ãnide,
Doue il fassoso ha fine il faro, e quiui
Vna noua città ri fonda, e viui

Molte minaccie à queste dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiunge
Dal suo precetto, e dal voler del Cielo,
Tosto ch'Alcide a questo punto giunge,
Corre per l'ossa a l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio.
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro à la mente sua tutto turbato
Brama vbidir lo Dio, ma quel, c'ha detto,
À la legge è contrario del Senato,
Che vuol, ch'ogn'vn, che cerca il patriotet-
Lasciar sia come reo decapitato. (to,
Brama Alcide vbidir, nè s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Hauea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere era di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in la passato auante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero
E l'anime del Cielo eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hibero;
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente;

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
Al caualier, e hauea sospeso il core.
E gli disse l'istesso e'l cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di più terrore,
Di modo che lo Dio col sogno sparse,
Et ei restò li vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per vbidire al gran figliuol di Gioue,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire à procurar fabriche noue,
Al publico fiscal viene a l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robe in su la naue,
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più graue.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgraue?
In darno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto,

Allhor

Allhor da cerre palle eran di pietra
L'opinion de giudici ritratte,
L'vne eran d'vna tocca oscura, e tetra,
E l'altre eran più candide, che'l latte.
La bianca assolue il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie, e malfatte
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'vn bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e negri,
Che dar la capital sentenza denno:
Alzando gli occhi il reo languidi, & egri,
Dice O tu Dio, lo cui valore e senno,
E le gran proue a' regni alti & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi a me del tuo diuin fauore
Poi che del fallo mio tu sei l'autore.

Intanto ogn'vn, che tuni con l'aura il Sole
Torre al misero reo quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'vna ogn'vn di quel sasso empie, che vuole,
Ch'à l'infelice reo taglin la testa. (le,
Attende ei quel decreto empio & ingiusto,
Che vuol del capo suo priuare il busto.

Colui, che quiui a questo vfficio intende
Su'l tapeto honorato il vaso volue:
Et ecco, ch'ogni sasso, che giù scende,
Di nero in bianco subito si volue.
S'allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sententia, che l'assolue:
E verso Alcidei lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che viene il vaso in giù riuolto;
Resta ogni Senator tacito, e muto
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggono assoluto.
Poi che molto trà lor discorso, e molto
Hebber, da tutti fù chiaro veduto.
Ch'egli del sogno suo detto hauea il vero
E c'Hercole fè bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E vada a fabricar la noua sede.
Naviga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, vede.
Passa Sibari poi col Salentino
Neheto, e'l campo fertile Thurino

Queste, e molte altre terre vede; e passa,
E finalmente à quel lito peruiene.
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene.
Quindi non lunge vna marmorea cassa
L'ossa dal gran Crotone asconde, e tiene;
Doue la città noua ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E s'altro io sò, che ti diletti, e gioui
Saper di pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troui
Colui, che insegna in voce, e in viue carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta, e diuina,
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina:
Ma quel, che correr fa d'ogni paese
Ogn'vn, ch'a tal scienza si destina,
A questo studio e vn'huò, ch'è raro, e solo,
E non ha par da l'vno a l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
E in varii luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che le fè violenza) in odio egli hebbe;
Vn volontario essiglio per qualch'anno
(Tanto de la sua patria il mal gl'increbbe,
Si prese, e venne he la terra nostra, (mostra
Doue mostrò il suo ingegno, e anch'oggi il

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, via più c'humano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal Ciel viue lontano.
Intende a pieno ogni pianeta, a segno;
L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
E così bene il Ciel mostra, e descrine,
Che par, che nato ei sia fra l'alme diue.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far vedere a l'huom visibilmente,
Cerca con ogni studio, & ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente.
La sua luce mentale lucida, e pura
Ogni ascosa cagion vede presente;
E tutto quel, che con lo studio impara,
Liberamente à ogn'vno apre, e, dichiara.

El la sostanza, e l'ordine, e l'effetto.
Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'a pien conosce la Natura, e Dio.
E nulla à lui saper, donde è costretto
L'aere a mostrarne il tempo hor buon, hor
Di qual materia fassi, & in qual foggia (rio;
E la neue, e la grandine, e la poggia.

De' tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire;
E come in aere due contrari venti
Fan de le nubi torte il foco vscire.
De le Stelle, e del Ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura e'l pondo,
E la verate origine del mondo.

Ma d'vna cosa è ben ch'io t'ammonisca
Pria, ch'io dimostri à te, dou'hai d'andare:
Che per vn certo tempo, non ardisca
Di voler dimandarne di sparte.
Nè vuol, ch'vn domandando lo impedisca,
Se co'termini suoi non sa parlare.
Così dicendo gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

Giunse Numa a le scuole, e quiui intese
L'hora, e la legge à gli scolari in posta;
E qual fù la cagion, che'l mosse, appreso
A negare a'pouriti la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese:
E quella lettion, ç hauea proposta
Voler legger quel dì fè manifesta:
E la prima, che Numa vdì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi à chi de l'vniuerso ha cura,
Che impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarui intendo; e come vniuersale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'vn per far l'animal non vuol, che cresca,
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si deue à gli Dei vittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e danno
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualch'anno.
Quelle hostie, per placar le dimandate,
Date a l'altar che gli arbori vi danno;
E ciò, che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha produtto.

Se la prodiga terra à noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'herbe, ond'ella abbonda
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offerisce
L'vno ogni frutto suo, l'altre ogni fronda:
Ond'è, che l'huom sì temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola empia, e profonda,
Del viuer l'animal priuar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e co'l delitto?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
A l'huom per alimento si comporta:
E quel soaue, e candido liquore,
Che la mammella grauida n'apporta;
E quel sì dolce mele, che con l'odore
De l Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che'l gregge contenta, e'l cuore, e l armento.

La terra liberal gli huomini inuita
A'cibi d'altro gusto, e d'altra sorte,
Soaui al gusto, & vtili a la vita.
Che fan la vita a l'huom più lunga, e forte
Ne l'empie fere il gran furore incita
A godersi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e'l sangue.

Ma'l mansueto armento, e'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e term erato,
Per nutrir sè, la vita al pari non ol
E schiua l'altrui morte, e'l suo peccato?
E talhor pasce il di'erbette colte,
Talhor nel ferril pian l'herboso prato.
E così l cibo, e l natural sostento
Prende, senza ch'altrui faccia al un torto.

O quanto è grande errore, o quanto è ingiusto,
O quanto e tristo, e scelerato effetto,
Che debbia vn busto asconder si in vn busto
Ch'ingoffar debbia vn petto vn'altro petto
Che sia vn'animal benigno, e giusto
Per l'altrui vita il viuere interdetto,
Che per tenere in vita vn'huom cent'anni,
Tanti corpi a morire vn sol condanni.

Non può de' frutti l numero infinito,
Che la terra vi dà sì liberale,
Cibare il natural vostro appetito,
Senza ferire altri, senza altrui male?
Che non seguire anchor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e'l pur saggio animale,
Che non ferite anchor co'l voltro abuso,
Per satisfare al ventre empio, e mal'vso?

Però felice fù l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dar co' frutti il debito ristoro
A le sue vene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
Nè contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per i campi era sicura,
Nè de l'humana rabbia hauea paura.

I vaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innanzi a l'huom barter le péne;
E'l pesce per la sua credula mente
Sotto'l esca a l'hamo il pescator non tenne:
Che l'huom no hauea anchor macchiato il dente
Di sangue onde dapoi sì crudo vsone: (re
Anziera, essendo ogn'vn senza timore,
Vn mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi fosse l autor di quella etate,
Che hebbe al vitio del'huom sì grato inuidia,
Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo a la nostra empia perfidia,
E se che l huom con ogni crudeltate
La forza in opra a poi venne, e l'insidia:
E crudele, e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Nè sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
Vecise ma ogni belua ardita, e forte.
E senza punto hauer lor carni a schiuo,
Viuandene fè fardi varia sorte.
Tanto che'l loro humor troppo nociuo
Opiò, ch'a l'huom s'accelerò la morte,
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Ch'accortano le vite de' mortali.

Quindi l'huom venne poi più crudo, e fello
Ch'al'animal dimestico fè guerra:
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu a Cerere ribello,
Che'l gran mangiò, c'hauea posto sotterra:
E ne fece hostia a lei perche'l suo danno
Tolta del grano hauea la speme a l'anno.

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco
E trouar seppe scusa, che'l meschino
A la sua vigna il pampino hauea secco,
E la speme a lo Dio tolta del vino.
Ma'l fè, che di lui volle vngersi il becco;
E con l'vfficio, ch'ei finse diuino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

E che sia il ver, che la gola fu quella,
La qual vi spinse a l'empio sacrificio:
Che fece mai la fertil pecorella,
Che'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual co' l nettar de la sua mammella
Fa per ogn'huom sì liberale vfficio?
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne gioua tanto?

Che male il bue fe mai puro innocente,
Che è tanto strano e mal per l'huò sopporta?
E pur la scure, e la peruersa gente
Contra ogni legge a lui la vite accorta.
O quanto è indegna quella ingrata mente
Del nubi-don, che Cerere n'apporta,
Ch'a quello agricultor percuote il volto,
Che da l'aratro hauea pur dianzi tolto.

O voglie troppo a l'honestà nemiche,
Hor quando s'vdì mai sì crudo et empio?
Quel che durò per lui tante fatiche,
Vbidiente bue, conduce al tempio.
Quel, che rifè tant'anni a lui le spiche,
Percuore con la scure ingiusto: & empio,
Quel proprio agricultor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Nè basta, ch'vn'error sì infame, e crudo
Con sì ferito cor gli huomini fanno,
Che per farsi al mal fare riparo, e scudo,
A gl'innocenti Dei la colpa danno.
E, che'l bue son restar de l'alma ignudo,
Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno:
E in pregiudicio del futuro grano
Fanno hostia del più bello, e del più sano.

O sciocchi, e forse a vn tratto ogn'ù nò core,
Tosto che'l miser bue s'apre e si parte
E fa che ognun la mente non discorre
Degli altri Dei ne la sua interna parte.
Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la ingiusta arte:
E viuer di quel gran, che potea trarne,
Più tosto, che la sua diuorar carne

Onde, oime, nasce vn desir ingordo
Del cibo irragioneuole, e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far sì gran peccato.
Deh no'l fate io vi prego: e vi ricordo.
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate vn vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor poi che Dio la mia fauella mone,
E quel, che v'ho da dir, mi pone auante:
Al regno voglio anch'io salir di Gioue,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante
E quindi poi cose stupende, e noue
Vo' fare vdire al vostro animo errante.
Hor vdite il dir mio, mentre apre il velo
A' secreti mirabili del Cielo.

O germe humano attonito, e stordito
Quanto dal ver col senno t'allontani'.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte e gli altri nomi vani?
Tolto, che'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o siano humani;
Son fatti polueo da tempo, o dal foco,
Et a viuer van l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, & immortali:
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi souien che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui;
Quiui al fin Menelao ferimmi e giacqui.

Nel petto quì con l'hasta vn colpo crudo
Mi diè, tal che fè via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna
Ma ben loco cangiar, forma, e fortuna.

Da questo corpo quì l'alma si parte,
E in quel corpo là subito arriua.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in vari tempi varij corpi auuiua.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte
Talhor và in qualche fera, e la fa viua.
L'alma talhor d'vn lupo, o d'vn leone
Dentro al corpo d'vn'huò s'annida, e pone

Come lacera hor questo, hor quel suggello
Soglion mostrar di noua imago impressa;
E se ben forma hor questo volto, hor ésto,
E la cera però sempre la stessa:
Così se ben nel lupo, o ne l'agnello
Auien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesima, ch'era prima,
Anchor che noua imagine la imprima.

Anime entrano in diuerse forme

Euforbio in Pitagora.

Hor,

Hor, perche il ventre io fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele il latte e l'hotto
Che far poreste a tauola, & a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue cõ periglio (glio
Che mangi il figlio il padre, il padre il fi

E poi che in alto mar mi son condotto
E che vento propitio il legno moue,
Vi vo' mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'a l suo girar non si rinoue.
Sia che si sia quaggiù com'è corrotto,
Si vede uestir di forme noue
Ciò, che trouar si puote, e errante, e vago,
E prende andando ogn'hor nouella imago.

Il tẽpo in diuerse forme

E'l tempo sempre appar con noua fronte,
E d'hora in hora il nouo tempo sorge.
Come corre ogn hor nouo il fiume, e'l fõte
Che sempre verso il mar noue onde scorge
Perche l'acqua, che pria cadè dal monte,
Quella stessa non è, c'hor vi si scorge
Quella, che vi passa hor, più non vi sia,
Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

E così giustamente i tempi fanno,
Ch'vn fugge vn segue e sẽpre hã vario sta
E rinouano il giorno, il mese, e l'anno, (ro:
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre sen'vanno,
E'l appar sce il dì lucido, e grato.
Viene vna notte poi del tutto noua.
Che quella, che fu già, più non si troua.

Il giorno si cangia.

Ma non veggiamo noi che'l giorno stesso
Non mostra tuttauia la stessa luce?
Che la sera, e'l mattin rosseggia, oppresso
Dal vapor, che la terra, e l mar produce:
Ma quando al nostro globo è mẽ da presso
Il Sol, ne l'alto Ciel più chiaro luce
Ch' à noi nõ può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

La Luna si trasforma.

Nè la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogn hor la stessa a noi si scopre,
C' hor'è cornuta hor mezza, hor pien ha'l
Hor tutto'l lume suo nasconde; e cõ (tõdo
Fa le cose anchor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, hor vote, e vie anch'o ad opiare
C. hor scema, hor cresce e mai si posa'il mar

Anno ne le quattro stagioni.

E mentre l'anno vn'anno in giro è volto,
Non mi sa egli anchor la nostra etade?
Nõ cãgia anch'egli in quattro guise il vol
Nõ muta anch'ei natura, e qualitade? (to?
Quando il Sol nel Mõtone il seggio ha tol
E i prati ingiã verdeggiano, e le biade. (to
C'hei be, di fior, di speme e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come vn fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che'l giorno maggior da noi s'acquista
E per serbar le spene d'ogni sorte.
Ogni herba il seme già forma, e l'arista;
L'anno vn giouane appar robusto, e forte
A l'operatione, & a la vista:
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto nel'operare è foco, e fiamma.

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C' hauea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge
Et vno aspetto à noi mostra più grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom piu prudente, e temperato,
A quella età, che piu nè l'huõ s'apprezza,
Ch'è fra la giouenture e la vecchiezza.

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo o'l crine ha raro, e biãco,
Raro, tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficultà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto è muor ma ne conforta (ta,
Che'l nouo tẽpo vn nouo anno n'appor-

E'l corpo human si volue, e si trasforma
In mille guise noi fummo già seme,
Nè volto d'huom vedeasi in quella forma;
Ma sol del futuro huom v'era la speme,
Ma l'alma Dea, ch'ogni cõposto informa,
Ne formò molte membra vnite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò, che saluo
Finito il tempo vsci del materno aluo,

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante,
Poi cresce, e in quattro piè d'ãdar si sforza
E come vn'animal si spinge auante,
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giugne a quella età, ch'è tutta foco.

La più temprata età di già possiede,
Che di vigore abonda, e d'intelletto:
Per quella infetma età poi moue il piede,
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il ve-
Non riconosce il trasformato aspetto (de
Perch ogni età talmente il trasfigura,
Ch'vn tempo, che l'huõ stia, no'l raffigura.

Milon, che diè cõ'l sol pugno la morte
A tanti mostri, e fè si rare proue,
Che pareggiò quel canalier si forte.
Ch'Almena partorì del sommo Gioue,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo moue,
E mentre per le selue, ch'entro l'agghiaccia,
Si vede si tremanti hauer le braccia.

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,
Che'n due volte da due venne rapita,
Mentre prẽde lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta, e scolorita,
Vn si graue dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la souerchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

Tempo empio, e rio co i crudi inuidi denti
Ogni cosa quà giù strùggi, e risolui;
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e volui;
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in alta forma volui.
Hor del modo, che tien, vò farui accorti
Per far, che l'vn ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme,
Due senza gravità, due, e hanno il pondo,
E'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo:
Volan gli altri à le parti alte, e supreme,
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, seben son tra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E come del lor corso al fin son giunti,
Negli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno.
Tolto il secco a la terra, e'l giel si sface,
E in acqua il corpo suo risoluer face.

Leuato a l'acqua ancora il freddo e'l peso
L'humido essala in aere, e in aere ascende;
Poi più puro, e purgato al Cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco anchor suol condensarsi, e preso
Più grave corpo, in aere in giù discende.
Tolto a l'aere il calor l'humor si fonde,
E d'aere, qual fù pria, si sface in onde.

Così l'acqua talhor s'vnisce, e serra:
Che quando auien, che l'humido n'essale
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò ch'è quaggiù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale;
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

Nascer si dice quel, ched'vn soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
A mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che và di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e vago
Cosa non può durar sotto vna imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fù per l'huom si semplice, e si pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritiennome, e natura,
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fù terra già stabile, e dura,
Fè molle; e instabil mar, doue fù l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e ville abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito,
Cõ gli occhi, c'hánno seggio in questa frõte,
D'ostreche, e conche vn numero infinito
Vidi, & altre opre assai del falso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Esser si ritrouata in cima al monte
Vn'ancora antichissima, e sù segno, gno.
Che'l mar v'hebbe altra volta imperio, e re

Quanti campi ho vist'io fertili e allegri
In infelici stagni trasformare:
E quanti stagni anchor languidi, & egri
Ho veduti da poi fertili arare:
E i diluuij tal uolta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, hor v'è vna fonte noua,
Altroue era vn gran fiume, hor non si troua,

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Allhor, che'l terremoto apre la terra,
Ch'vn fiume i qualche parte è fuor venuto,
Vn'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Doue vna gran voragine il sotterra.
Per altra bocca poi so stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra à gli huomini s'asconde.
Poscia à gli armenti d'Argo il corso porge,
La doue il giorno aperto haue le sponde.
Et in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilja l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'alueo ha pieno.

E'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerta, non è ogn'hor corso, e corre amaro?
Ferlti andar tutti i Centauri la porse
In quel limpido fiume, e si lauaro.
E se gli è ver quel, che i Poeti han scritto,
Le frecce lo'nfettar d'Hercole inuitto.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con vtil generale al mar discende;
Poi si fa d'vn sapor salato, estrano,
E inutil molte miglia alber si rende.
Molto da terra Faro era lontano,
Et hor per terra ferma vi s'ascende.
Cinse anco Antissa, e Tiro il mare, e'l flutto
Et hoggi ognun'vi và co'l piede asciutto.

Antissa Faro, Leuto, Zanche, Helice, & Buro in scogli.

Con terra ferma Leuca era congiuhta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cinge e bagna,
Messina,che si vede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Vnita soleua essere a la punta
Di Reggio,& hora il mar,che la scõpagna,
Ha il corso,ou'era terra:e cosi occorre,(re
Ch'un luogo stassi hor terra ferma,hor cor

E se tu cercherai d'Heliee,e Bura
De le figlie d'Ion miserabile opra,
Troueraj,che l'instabile Natura
Vuol,che'l cresciuto mar l'asconda,e copra.
E le torri mostrar suole,e le mura
Ogni nocchier,che'l mar vi varca sopra.
E così auien,ch'vn cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grembo,hora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda,e strana)
Senza arbore nissun,ritondo vn colle,
E già fu terra spatiosa,e piana.
La Dea la fè,che dà le forme,e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè,ch'vn mezzo globo alto diuenne:
E'l modo occulto io vi vò dir,che tenne,

Nel pian Pitteo le sottoterranee strade
Gran vento haueán ne la lor parte interna:
Qual e amico de la libertade
Bramaua a l'aria vscir chiara e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si spregionì fuor de la cauerna,
La Natura al terren che duro,e basso
Si stia,consiglia,e chiuda al vento il passo.

Tanto che'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica:
E'l terren,che non vuol,ch'esca di gabbia,
Sta duro a l'insolente aura nemica,
Sforza il vento la terra e fa ch'ell'habbia,
Gonfiato il ventre,come vna vessica:
E mentre ella il suo cuoio nó apre,e fende,
A guisa d'vn pallon si gonfia,e tende.

Hor mentre la Natura il vento aceese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece,che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fe trasformar la fronte,
Ch'vn globo vi formò,che tanto ascese,
Che'l loco si cangiò di piano in monte;
Tal ch'anche il monte,e'l pian si rinouella:
E per tal variar Natura è bella.

L'acqua(chi'l crederia?)resta acqua,e prende
Sendo acqua,altra apparẽza.& altro stato,
L'Africa ha vn fõte,e mẽtre il Sol risplẽde
Nel mezzo giorno,è freddo,anzi gelato
E,quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in occidente,è temperato.
Bolle di mezza notte,e a poco a poco (co
Si cãgia hor verso il ghiaccio,hor verso il so

Vn'altra Epiro n ha detta Atamante,
Che mentre cresce,& ha le corna noue
La Luna,accende vn legno in vn'instante,
Come iui il foco,e non la fonte troue.
Hanno i Ciconi vn fiume più importante,
Che fa per l'huom più perigliose proue;
Ch'a chi ne bee,le parti ascose impetra,
E cangia ciò,che tocca,in dura pietra.

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
O cotra'l furor subito il fanno,
O gli dan graue vn sonno per molt'hore.
Quei,ch'a trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagion,che questo apporte)
Ha sempre in odio il vin,come la morte.

Chi di quel fonte bee,gode de l'acque,
Et ha più,che si puote in odio il vino.
Racconta alcun che questa cosa naeque
Dal gran Melampo medico,e indouino,
Che dapoi,ch'a Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle,ch'al suo Nume alto,e diuino
Di pareggiarsi osar,di Preto figlie
Fè sì,che nacquer queste marauiglie.

Solean queste fanciulle esser souente
Ebre,per hauer troppo il vino in pregio,
Poi con dir glorioso,& imprudente
Di Giuno hauer dicean volto piu egregio,
L'ordi furor la Dea sparse la mente.
E il vin lor pose in odio,& in dispregio;
Ne sol non disser poi d'esser si belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

Melampo che non vuol,ch'e sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i più rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura,e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è,che anchora al vin l'odio riserba)
In quella fonte,e ogn'vn,che poi ne bebbe,
In odio,come il morbo,il vin sẽpre hebbe.

Contrario a questo in Macedonia vn fiume
Corre,detto Lincesto,in modo offende,
Che fa non men del vino ebro l'acume
De l'intelletto a ogn'vn,che bene intende.
Feneo,lago d'Arcadia,mentre il lume
Maggior del Cielo a quei di sotto splende,
Cõ l'oda inferma ogn'vn che berne proua
A chi ne bee di giorno,è sano,e gioua,

Son due fiumi in Calabria,che fan bionde
Le chiome,e'l nome lor Sibari,e Crato.
Chi visi laua il capo,ha da quell'onde
Quel don tanto a le donne vile,e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'huõ non diuenta vn corpo effemineto?
Non cangia anchora il cor forte,e virile?
Non diuenta codardo,abbietto,e vile?

E così auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
Diuerse forze in varij tempi acquista,
Et ha il proprio valore errante, e vago.
Già quell'acqua beuea si, & hoggi è trista.
Con la virtute anchor cangia l'magо,
E trapassa d'infetta in lieta vista. (sella,
Hor dolce, & hor salmastra, e hor bruna, hor
Hora schiua al nostr' occhio, hor grata, e

L'Ortigia isola in mare altre fiate (bella
Mutaua instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade anchor erano mandate
Per l'onda a galla, que voleua il vento:
Et hor, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento;
Al mare, e al vento immobili si stanno,
E tempestanle a gara, elle non vanno.

Etna, che tanto foco anchor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre:
Ne men sempre arse: e co'l tempo conuiene
Ch'altra proprietà quel monte prenda.
Ciò, che sotto la Luna si contiene,
Conuien, che per tempo si distempre.
Qual si sia la cagion, che'l foco accenda,
Conuien che venga à fine, e più nó splēda.

Se vogliam dir, che'l corpo de la Terra
E tutto quanto insieme vno animale,
Che viue, e che lo spirto, e'ha sotterra,
Conuien, che spiri, e in varie parti esalle:
Vi dico, che'l suo moto hor apre, hor serra
Questo, e quel passo al suo spirto vitale:
E poi che'l suo spirar suol cangiar loco,
Cōuiē, che pda vn giorno Etna il suo foco

E se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue caue ne empio, e terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro a le vene:
Non pei ò me dal mio parere atretra,
Perche, come a le parti alte, e serene
Potranno uscir gl'imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se vena di solfo, e di bitume
Fa, che continuo ardor di quel mont'esca,
Conuien, che'l foco, e'l tempo la consume:
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal che non manderà più in aria il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto, ch'è ver, che'l monte iui infiāmato
Non è quel, che sarà, nè quel, ch è stato.

Appresso a l'Hiperborea Pallene
Di tal virtute vna palude a l'onde,
Nomata Tritonica; ches'auiene,
Che noue volte vn'huom quiui s'affonde,
La penna intorno a lui subito viene
In copia tal, che in vno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'vngon le membra, e fansi augei con l'ali.

E se pur qualche fa que le cose hanno,
Che tutto il dì si vegghino nascere,
Tutti quei corpi che si putrefanno,
Non si vedono in breue conuertire
In animali, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire
De l'Ape, che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

Mille, e più volte s'è vista la proua,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenia si rinoua,
Che si foglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che'l lor consiglio approua,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor gouerno,
Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

E d'vn corsier magnanimo, e gentile,
Che serue tanto a l'vso de la guerra,
Non nasce il Calaurone infame, e vile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio vn'animal più à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo velen morte minaccia.

Tosto ch'à vn corpo vna forma s'inuola,
Forz'è ch'vn'altra forma abbracci, e bra-
Vn verme, d'vna picciola Tignuola (me,
Nasce, che'l molle fil rende, e lo stame.
Di verme fassi vna Farfalla, e vola,
Nè vuol più incatenar l'antiche trame.
Il colombo, il Pauone, e gli altri augelli
Si fan d'vn huomo greue aerei, e snelli

Quel seme, onde le Rane hāno gli heredi?
(Chi'l crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto
De l'Orsa da principio nascer vedi
Vn parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che'l fa d'vn corpo informe vn'animale.

E l'Api nella lor picciola cella
Hāno i principij lor di membra ignudi:
E prima, che'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stāno vn gran tempo inette, e rudi:
Poi vola ogn'vna via leggiadra, e bella
A far seruitio a'lor publici studi.
La midolla de l'Huom morto, e sepolto,
Putrefatta che s'è, d'vn'Angue ha il volto.

Pure ogni forma, c'habbian detta noua,
Da l'altrui corpo il suo principio attende:
Ma v'è vn'altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singolare augello si ritroua,
Doue pur grato odor l'Assiria rende;
Ch'è detto da gli Assirii la Fenice:
Sopra d'ogni altro augel, bello, e felice,

Api dō de nasco po.

Calaurone di che nasce.

Nõ pasce il suo digiun di seme, ed'herba,
Ma d'ogni odor più pretioso, e santo,
Continuo in vita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto.
Compon sopra vna palma alta, e superba,
Quando vuol rinouar l'etate, e'l manto,
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol, vi batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale.
Cosi finisce il suo tempo: e suo loco
Di lei si forma vn picciol animale,
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch'à rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando à tale età giunta si vede.
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di deuotion piena, e di fede
Acceса di pietate il core interno
A la città del Sol volando passa;
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di più stupor può far Natura
Di quel, ch'a l'animante Hiena auiene?
Ch'essendo maschio il propio esser gli fu
E di sposo, che fù, sposa diuiene? (ria,
E mentre vn anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso, e d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciol animal Camaleonte,
Che sol de l'aura viue, onde spira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'à se vario ogn'hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imauo monte
Quel lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la vessica vn'acqua impetra,
Che si congiela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'una in altra spetie si trasporta,
Farà prima la notte aira, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagion e ascosa
Nè porrò dir: che'l tempo no'l comporta.
Si cangia anchora ogni imperio, ogni regno
E tal hiri vbidì, ch'oggi è più degno.

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogn'altra terra,
Che per diece anni i fiumi a la marina;
Correr di sangue fè per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltiuata terra;
E mostran per ricchezza, e per theoro
I sepolchri, che v'han de gli aui loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena.
Chiaro di Cadmo il regno è di Minerua:
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena.
Giace Micena, e l'altrui leggi osserua.
Che resta hoggi di Thebe, e che d'Athena,
Che già parte de l'Asia hebber per serua?
Di si chiare città vedete, come (me.
Hoggi non resta al mondo altro, che'l no-

La Fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto crebbe hor la Dardania Roma
Nel seno appresso al Tebro più fecondo,
Doue già nacque chi da lui la noma.
Di questa, come il regno altro, e giocondo
Vuole, ogni Monarchia sia vinta, e doma.
Sarà soggetto il mondo in ogni parte.
A la città del gran figliuol di Marte.

Cosi erescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'vn gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qua reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da' Profetisse n'intende:
Et Heleno ho in memoria, e quel che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Mentre il Troiano Imperio al fin tendea,
E molto dubbio hauea la sua salute;
Heleno disse vn giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Anchor che da l'Imperio il luogo mute,
Ti fara strada in mezzo al ferro, e al foco
Per saluar l'honor Frigio in miglior loco.

Doue i nipoti tuoi poi fonderanno
Vna città di si nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno.
Haurà più cor, più forza, e più prudenza:
E i saggi suoi patritij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.

Quest diuino e glorioso Augusto
Come l haurà goduto il nostro mondo,
E che lasciato haura l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo,
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al più felice Cielo, e più giocondo.
N'haurà la terra il nome, e'l mortal velo,
De la bell'alma sua godrassi il Cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto:
E di somma allegrezza ho colmo il seno
Poi che l suo vaticinio hoggi haue effetto
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al Ciel la città noua alza ogni tetto:
M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande vtilità del Frigio regno.

Ma per non vscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero
PERO' discorra l'huó prudente e, saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Nè solamente il corpo si trasforma;
Ma l'alma essendo volatiua, e leue,
Da noi partendo vn'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue:
Perche s'ad vna tera dà la forma,
E' forza che'l discorso a lei si leue,
Onde in quel corpo vn'altra forma prende,
Dapoi che già intendeua, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor và le nostre alme a starne
Come del corpo human prendono essiglio
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che se'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne a diuorar vengo paterna.

Suol l'alma anchor d'ũ bruto entrare ĩ noi,
E l'organo trouando più disposto,
Acquista lume a lumi interni suoi.
E vede quel, che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal più non s'annoi.
Doue può il padre nostro esser riposto:
Lasciasi pure il bue, che'l giogo porte,
E che il tempo gli dia, nõ l'huom la morte

Deh vi moua a pietà col suo muggito
Lo apena nato, e tenero vitello:
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le viuande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle haner vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo
A fin che quando Borea il mondo agghiac-
Facciano al vostro sen riparo, e scudo. (cia
Bastiui hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo col ferro crudo.
Toglia la rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, e l'augel la rete, e'l visco.

L'huó può qualche animal nociuo, e strano
Vecider, perch'altrui non faceia scorno;
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Fiaccare al suo furor gli basti il corno,
A lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo fè vdir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino;
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto, e diuino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in Cielo il fondator Quirino:
Et ei, c'hauea al giouar l'animo intesо,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia vna Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto a sopportar si graue pondo
Gli diè col profetar la fatal sorte,
E'l fauor de le Muse anchor secondo
Hauendo in tanto imperio, ei fè di sorte,
Ch'a l'aurea pace, al diuin culto, e vero
Seppe vn popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato
Lasciò con grande honor la vita, e'l regno
E fù dal popol pianto, e dal Senato:
Passan nel pianger lui le donne il segno.
Fù al santo logo, & al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, più degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

La moglie Egeria, oscura il volto, e'l manto
Fù per venir per la gran doglia insana:
Non fece vdir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Arieia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
Al'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per vari essempi, e vie, ma senza frutto.

Ma più d'ogn'vn q̃l, c'ha ĩ custodia il tẽpio,
Figliuol del gran Tesco, le da conforto.
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che'l tuo Re con tãto honore è morto.
Se'l più erudo d'altrui sapessi essempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto.
Ti piacheria più d'vn maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E come i fati haueano già stabilito,
A la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi a l'amoroso inuitto:
Ma mosso dal douer mai non compiacqui
Al suo non ragioneuole apperito.
Fù la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta vn toro amò, figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma mossa da lo sdegno, ò dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il trisso amore,
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli sforzar, tolle l'honore.
Credulo il padre il crede, e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la voce
Al ciel, che sopra mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia anchor mi noce
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e veloce:
E già vedea Corinto, e'l mar vicino,
Quando m'auenne vn più crudo destino.

Parmi, mentre ch'io scorro intorno al lito,
Ch'vn globo alto nel mar cresca, e formon-
Poi veggio di quel globo esser vscito (te:
Si grande vn bue marin, ch'assembra vn mon
E dando fuor l'horrendo alto muggito, (te;
Le corna al dritto mio volta, e la fronte;
E quanto più a la terra s'auicina.
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

A tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita,
S'arricciò a tutti ogni capello, e pelo,
E eccetto a me, che in ödio hauea la vita.
Ch'io fermi il carro, alzan e strida al Cielo
Che voglion farea piè l'aspra salita:
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi i miei caualli intanto
Ver doue tanto mare il pesce ingombra
E quando al Cielo alzarsi veggon tanto
L orecchie ogni corsiero alza e s'adombra;
I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin più perigliosо, e strano,
E che i cauallia me sforzan la mano.

Dà in tanto il carro in vn trõcon d'intoppo,
E tutto ecco l tremar, tutto, si scuote:
Segliono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere vna de le tuote.
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carrõ passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'hauean l'vn braccio attorto;
E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto
Lo spirto andò fra l'anime tapine:
E sanguinò la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Di tronchi, e sassi lacerato, e tolto:
I membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea da l piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che cõ tanto honor Numa hai sepolto,
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria il tuo, s'haurai riguardato al mio.

Ma il medico diuin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, e per far noto al mondo,
Di quanta arte, & ingegno il Ciel dotollo,
Ne venne, ou'io giaceami immobil pondo
E trouato ogni mio membro, appiccollo
Co'l sugo al luogo proprio, e poi secondo
E richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fè lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in mõ
Che col mio corpo il mio spirto interno
Legò con noue, e indissolubil nodo,
Perche mi fece poi Diana eterno
Per farmi in questa valle, ch'io mi godo.
Guardia al suo tẽpio, e come piacque a lei,
Vno io son qui de' suoi illustri Dei.

Perch'io non generassi inuidia altrui
Per tanto don, cangiõmi il volto, e'l nome
E dissi, (doue Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Fleffe poi fra molti tempij sui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu puoi veder; ben c'hebbe dubbio il core
Di darmi o i Creta, o'n Delo vn tãto honore.

Così per consolar l'afflitta Diua
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torsi non può dal solito lamento
Diana al fin per mantenerla viua,
Con nome eterno fece in vn momento
Il corpo suo stillarsi a piè del monte,
In vn'ch'anc'hoggi v'è perpetuo fonte.

Tutte a fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel che veggià ne le Tarquine
Valli formarsi vn'huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'vna gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da semedesma: egli a mirar fermosse.

Stupido l'arator e luci intende
Ne la gleba fatal, come si moue:
E vede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue,
Tal che fatto vn garzon, spira, & intende,
E disse a l'arator cose alte, e noue.
Tage il nomaro, e fu il primo indouino,
Ch'iui insegnò a predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano
Quando ne l'hasta sua nacque la fronde,
Vn tratto vn dardo auenta egli, su'l piano.
Del monte Pa latin la punta asconde (tiene
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'at-
E cresce i rami, e in frodi, e vn arbor vien e.

Non men di marauiglia a Virbio porse
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Nel'onda hauer le corna in su la fronte
Gran nouità fù questa, che gli occorse,
E seguendo il mio fil vien, ch'io la conte
Poi che, fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tranquinio Prisco,
Poi seruio Tullio, il qual fù tolto al giorno
Dal Re, che preso l'amoroso visco
Fè si grande a Lucretia oltraggio, e scorno.
Non voller porsi più i Romani a risco,
Ch'vn sol contra la patria alzasse il corno
Tal ch'ordinaro il Consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, & eterno.

Venne in tãto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne volea sentir parlare
Hor godendosi in Roma vn stato egregio
Sotto il gouerno illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di valore, e pregio
In vna grande impresa il fero andare:
E mentre allegro, vincitor ritorna,
Si vede in vna fonte hauer le corna:

Al fonte, a gli occhi suoi proprij non crede
Cippo, & alza le man verso le tempie
E tocca di man propria quel, che vede
E di più gran stupor s'ingombra, & empie
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice, Signor, se ben troppo empie
Fui l'opre mie verte, perdon ti chieggio
Con quella fede, & humiltà, che deggio.

O ch'al superno popol di Quirino,
O che minaccia a me questo portento,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar col latte il vino,
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che'l futuro destin li faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'vcciso animale il corpo interno,
Disse, Signor gran nouità v'ho vista,
Ma manifesta anchor non la discerno
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il valor del fato eterno,
Mira le corna fue con lieto, e lieto,
E queste cose a lui dice in secreto.

O salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l ver dice la sorte:
Mouti, e più non state in questa parte,
Ma và con lieto cor dentro a le porte:
Che vuol quel che te gratie in ciel cõparte,
Che'l buon popol Latin prudente, e forte
Vbidisca a la tua cornuta fronte,
E che Re sul Tarpeo t'elegga monte.

Subito il caualier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura.
Piu tosto io vo' soffrir perpetuo essiglio;
(Dicea) ch in Roma hauer la regia cura:
Ogni strazio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

Scriue vna lettera subito al Senato;
La doue fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne vanno.
E che s'aman saper la sorte, e'l fato.
per poter prouedere al commun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che'l fato nõ vuol, che dentro ei vada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che più distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e'l fato hadetto
E gir molti a trouarlo a questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme e d'oro
Cippo, qual Duce, vincitor s'adorna;
Asconde poi col sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi doue del senato, e grane choro,
Per vdirlo parlar, siede, e soggiorna,
Si mostra sopra vn'alto tribunale
E con questo parlar chiede il suo male.

Vn'huom fra questa nobiltà si troua,
Che se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
Deue introdur legge odiosa, e noua,
E farsi de la Romana gente.
Questo per fermo il sacerdote approua,
Per vn segno, ch'egli ha troppo euidente.
Il segno io ben nomineiò, non lui,
A fin ch'al resto prouediate vui.

Sen due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'haue, in Roma entra per sorte.
Il fato vuol che tiranneggi il regno,
E stana a lui d'entrar dentro a le porte:
Ma indietro io'l tenni, io gli guastai il dise-
Dunque Signori, o date a lui la morte (gno
O scacciate il fatal da voi Tiranno,
Tanto che si prouegda al commun danno.

Come al soffiar di Borea, ò subsolano
Mormora entro a la selua il faggio, e'l pino
Come mormora il mar, quando vn lõtano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marmo:
Cosi bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui ch'è nato a tal destino.
Grande a l'accusator promettion mettio,
E'l capo a ogn'vn mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro & intero
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque è tutto il buon popol di Marte
Veder quel meriteuol caualiero
Le tempie di quel segno hauere ornate,
Ch'à Roma tor douea la libertate,

Contra sua volontà vide il Senato,
E la plebe, & ogn'vn, ch era presente,
Quel meriteuol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente,
Di nouo à lui d'allor, il capo ornato,
E dare gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star cosi fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

Per satisfare al fato, & à la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno,
Voller, che Cippo hauesse per mercede
D'hauer fatto palese vn tanto danno,
Tanto di quel, che'l publico possiede,
Terren, quanto in vn dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

E perche'l fato non mentisse, in quanto
Volea che, in Roma douesse portare
Vn, c hauesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare;
E su la porta il fer col rito santo
Por, per laqual douea pur dianzi entrare
E cosi assicurate il lor domino,
E profetate il ver fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo ma non da l'aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fè vota,
Ne la Romana imperiosa corte
Venne vna peste in modo empia, & ignota
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesima parte.

Poi che conobber tal esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano
Ricorsero à l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano
Molti mandar de le più sagge teste,
Ch'ne nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo (mõdo
Là doue ha vn tempio illustre in mezzo al

Giunti, pregan l'Oracolo, che voglia
Dar lor fido consiglio e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto,
Del Lauro allhor tremò la catta foglia,
Tremò il muro, e l'altar, ne stè più muto
L'Oracol de lo Dio, che'l giorno guida,
E fè vdir questa voce vtile, e fida.

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
Bramate, e in questo tempio a me chidete;
V'era mestier cercarlo più vicino,
E sò che più vicino il cercherete.
Per torui al mortal vostro empio destino
Non v'è d'huopo lo Dio che qui vedete;
Non vi bisogna Apollo, o'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

Poi c'hebbero i Legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Apollinea prole:
Che stata in Epidauro fu trouato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui Legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti per riparare a tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste;
Non voglion molti (e sono a le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolue,
S'al Roman satisfar denno desio
Lo ciel, che sopra noi si moue, e volue,
Fè, che la notte venne e'l dì spario.
Hor mentre de le piume ogn'vn s'inuolue,
Al nuntio appar Roman l'amato Dio;
Ne la sinistra il serpe haue, e la verga;
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la fauella in questo accento.
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch' io voi venire a Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento
Nota la sua figura, e'l suo splendore
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io vo'vestir di lui la carne, e l'ossa.

Quel serpe auolto al mio baston intorno
Io mi vo'far, ma ben maggiore, e tale
Di luce, e d'oro, ed'ogni pregio adorno,
Qual si conuiene ad huom fatto immortale
Lo Dio poi sparue, e'l sõno, e inãzi al gior-
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale. (no
Quando leuossi ogn huomo, e vẽne al tẽpio
Dentro al qual d'Esculapio era l'essempio.

Fu al publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi a le sue pierre sante,
Per ved er s'alcun segno hauesse dato.
Hor come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'vn chinato
Pregar ch'ei dimostrasse a qualche segno,
S'amaua stare o pur vscir del regno,

A pena il popol di pregar s'arresta,
Ch' entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe auiuato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'vno il sente
Tutta tremante, e sbigottita testa
La turba senza fin, ch'iui è presente;
E piu, che nel finir de i saeri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priua di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pauimento scende;
E, come è in mezzo al tempio, alza le terga
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per lasciare il nido, oue egli alberga,
Ver la porta maggiore il camin prende,
Veduto questo il sacerdote esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l pensiero
Ogn'vn lo Dio, ch'al nostro voto applaude
Co'l cor volto ver lui puro, e sincero
Ogn'vn l'adori, e cola, ogn'vno in laude.
Tu, che discendi dal celeste impero,
Giouati prego, a noi, che ti diam laude:
Fà, che il tuo scender da l'empirea sede
Sia con vtilità di chi ti vede.

Tutto quel ben, che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propitio, e fido.
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe & esce del suo antico nido,
Scende le scale, e volge a dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar saluta Numi.

Co'l sibilo, eco'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio,
Del suo si fido, e si deuoto essempio
Fa lieto ogni Romian dentro il coraggio.
Che sperano, che'l morbo iniquo, & empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltrag-
Ouunque si riuolti il serpe, e vada, (gio
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira,
Per la strada miglior, che'l guida al mare,
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue proue illustri e rare.
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel che sopra il ponte vuol montare
Riuolge il guardo in questa, in quella patte
E fa l'vfficio pio d'vn, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno
Serpendo entra lo Dio sopra la naue:
La qual dal peso vn manifesto segno
Hebbe, d'esser d'vn Dio superba e graue.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt'haue.
D'vn toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele a'venti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l serpe intanto in sù la poppa siede:
Et alza il collo, e il guardo in giro intende
E d ogni intorno il mar ceruleo vede,
Tanto che'l sesto di l'Italia prende
Vicino al promontorio oue risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
V'già staua Licinio auaro, & empio.

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V'l'arbor di Leo si lieto scorge,
Ver la città dapoi, ch'iui è Reina,
Ch'a l'otio, e al van desio tutta si porge,
Si drizza indi la perde, e giugne al passo.
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e'l passo, onde a l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil verno
Fermasi, ù nuocer men l'onda potea,
Dou'entra in mare vn gran braccio di terra
E far riparo a la marina guerra.

Visto i Romani vn tempio esser vicino,
Per fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch'iuiera Nume
Vsci volle Esculapio anchor del pino
Per seruar verso il padre il pio costume;
Serpendo vsci del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio vniuersal si tenne,
Che'l mar fece Esculapio oscuro, e graue.
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'vfficio pio, ch'iui fatt'haue.
Allegrò il legno il vento in poppa telse.
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse

Viene a incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba,
Pregan le madre pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal che la città disturba,
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan fino al Ciel, mentre ei s'inurba
Cantan hinni per tutto, e in milleluochi.
Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

Alzai il collo, entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno a la città dà gli occhi intanto,
Per veder, quali a lui conuenga sede.
Risolue poi volere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro vede
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'vnisce, & vna isola abbraccia.

nta la naue à l'isola, discende
setpe. e ponsi a punto in quella parte,
oue d'hauere il diuin tempio intende
al deuoto di lui popol di Marte.
uiui la forma sua diuina prende,
l'infelice peste indi si parte.
'allegra Roma, e fa superbo vn tempio,
ponui d'Esculapio il vero essempio.

as'all'hor s'al'egrò d'vn Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio;
ten fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando vn de' figli suoi vide esser Dio
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio;
congaudio maggior del patrio sito
Da suoi propti hebbe il tẽpio, e'l sãto rito.

on fu tanto il valor, c'hebbe ne l'armi
Non ne la toga, e nel negotio il senno;
Ch'a lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie a lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quãto, ch'esser douea padre di AVGVSTO.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto l'Africa, e l'Egitto;
E'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto;
E in mezzo a tante morti, à tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio,
Che l'hauer fatto vn figlio cosi egregio?

Perche, tãto huõ, quãto fu AVGVSTO al mõ
Nõ d'vn mortal nascesse, ma d'vn Nume sdo
Conuenia, ch'ei nel regno alto, e giocondo
CESARE risplendesse vn nuouo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Citherea l'odio, e'l trattato:
MA chi può contraporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea Cassio; e Bruto', e gli altri insieme
Al pronepote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte,
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'vn sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire essangue.

Vedete, quante insidie, e quante pene
M'appresta quella ingiusta empia cõgiura,
Misera me, dopoi ch'ogn'hor m'auiene
Noua calamità, nona sciagura.
Toglie Titide il sangue a le mie vene;
Cadon di Troia mia l'altere mura;
Saluar conuiemmi Enea dal l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi.
S'haurò riguardo al mio nouo tormento.
Deh non faciamo, ò Dei, quei crudi, & em
Tanto fenno morir tanto ardimento. (pi
Non comportate che ne' santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote.
Perpetua doglia à l'alme alme, e diuote.

Queste, & altre parole in van dicea
L'afflitta Citherea con van discorso.
Gli Dei bene a pieta tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur se ben tor da lor non si potea,
Che non fosse a tanto huõ piagato il dorso,
Voller cõ più d'vn segno horrendo, e tristo
Che quà giu tanto mal fosse preuisto.

Fù fra le nere nubi vdito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'vdì con mesto suon la tromba, e'l corno
Col tuon, che'l più crudel folgore atterra
Fù fuor di modo oscuro, e tristo'l giorno:
Tremò l'alta città, tremò la terra:
Pioue giù sangue, e ne le selue sacre
S'vdir note nel'aere horrende, & acre.

La luna il suo splendor di sangue spatse,
Latrar di notte intorno a' tempii i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli auelli sgombri i morti, e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto vdir l'infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, & empio
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simulacri, e santi vffici
Per far di si grand'huom l'vltimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, straciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide:
E'l volle in vna nube asconder, come
Fè, quando ascose Paride ad Atride;
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, saluò dal gran Tidide:
Ma Cioue immantinente a lei s'oppose,
E'l decreto diuin cosi gli espose.

Che fai figliuola mia? che fai? non vedi,
Che cosi da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va date stessa a le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo anchor, ch'in ciel vegga beato,
Doue porrai vedere nel suo destro,
Ch'Atropo a questo, fingia tronca il lino.

In gran quadri di bronzo esser scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Nè v'è timor che'l mio folgore inuitto,
Nè ch'infortunio alcun lo suolga mai:
Scaccia pure il dolor da le ore afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti e letti, e vo' contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar più lungamente viuo
Cesare, in vano t'affatichi in terra;
Ch'è giunto il tẽpo, il qual de l'alma priuo
Douea fare il suo corpo andar sotterra.
Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo
Subito, che'l suo spirto si disserra,
Dal corpo humano hor fallo, e dàne indicio,
A fin ch'egli habbia i tempi, e'l sacrificio.

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com'esce l'alma del suo albergo fuora,
Che'l figlio haurà la Monarchia del mõdo:
Nè dubitar, che inuendicato muora.
Che come egli haurà in terra il maggior põ
E che vedrà l'occasione, e l'hora, (do,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Portan far fede e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c'haurà del mõdo il sõmo impero
Che vinti tien per forza di battaglia,
E'l faran gir de' suoi trionfi altero:
E'l mar Siculo anchor potrà dir, come
Vinceta lui, c'haurà di Magno il nome.

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato a lui destina,
Ne le sue nozze confidato in vano;
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano,
E vedrà d'hauer preso in van per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite hautà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto,
Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro;
Si volgerà, come benigno, e giusto,
A dar le leggi, à far del mondo vn tempio,
A farsi à ogn'vn di ben'oprare essempio.

E con maturo, e prouido consiglio
Riguardo hauendo à la Romana fede;
A' suoi nepoti al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede,
S'eleggerà di santa madre vn figlio,
E del nome, e del regno il farà herede.
Finita poi l'età tarda, & imbelle
Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia vattene in tanto
Verso la salutifera congiura:
E ferito che gli hanno il carnal manto,
E'l spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura:
E fa, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il Campidoglio, e'l tẽpio nostro.

In quel, che Gioue parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira:
Che Cassio, e Bruto co'l pugnal l'offende,
Con ogni caualier, che vi cospira.
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però: ma come spira,
Che si risolua l'alma, non comporta,
In aere ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista a se foco, e splẽdore
Tosto che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn'hor maggiore
Sapendo la natura de la luce,
C'ha d'alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia: ella à le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinita al fin nel ciel giugne vna stella
Cesare fra le luci alme, e sourane,
Doue risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l'attioni humane.
E mentre il mõdo Augusto il figlio appella,
Per hauer si lontan l'arme Romane
Stese, s'allegra d'esser vinto, e gode,
Che'l figlio, ch'ei lascio sia di più lode.

Ben che'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che'l suo valor sia di più pregio,
E'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, & egregio.
Ma de la vera fama i l grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio
Sopra ogni huõ, che fu mai, l'estolle, e cãta
E sopra il padre anchor l'ammira, e vanta.

Così di valor cede il grande Atreo
A l figlio Agamennon più saggio, e forte:
E così al figlio Theseo il padre Egeo
Di senno cede, ed'animo, e di sorte:
E così cede anchor il gran Peleo
A quel, ch'al grande Hettor diede la morte
Così di più lodate, e rare proue
Fù del padre Saturno il figlio Gioue.

Gioue è rettor nel regno alto, e giocondo
Felice Augusto il mar regge, e la terra.
Tal c'ha il nostro rettor diuiso il mondo
Con lo Dio, che'l diuin folgor atterra.
Deh poi ch'egli quà giù regge tal pondo
Senza gl'infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

Di Dei, che già da l'Assiana parte
Venisti a noi co'l gran Duce Troiano;
Giove Capitolin, tu fero Marte,
Padre, & autor del gran nome Romano:
E voi Romani Dei, cui l'arme, e l'arte
Diede e'l corpo sì grande impio in mano;
Fate, ch'Augusto, e ogni altro in lui Duce
Goda più, che si può, sia noi la luce.

O Geneuea pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Dui, e tu Dionigi,
Fate, che Carlo, Imperador nouello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con vn spirto sì sueglialo e bello
De' padri inuitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
C'habbia nó mé d'Augusto impio, e loda.

CARLO, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
Et al valor de la tua santa madre.
Per darti co'l maggior ch'io posso affetto
Quest'opra, heredità di tuo padre:
Per lui le diè principio, e'l più n'ho scritto
Sotto il fauor del suo gran nome inuitto.

Hor poi, che'l Re del ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perche'l suo don più d'vn contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi humili, e riuerenti,
Quanto, ch'io posso più chinato à terra
Io dò quest'opra a te presente, e viuo,
Che dar non posso a lui lontano, o Diuo.

Lo stesso animo à te deuoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi quando alzâdo andrà la Fama el grido,
E lodera di te le proue, e l'armi:
S'haurò quest'alma anchor nel carnal nido,
A cantar l'opre tue tutto vò darmi
Doue al mondo & a te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io sia fido, e deuoto.

E se ben l'alto affar d'vn tanto regno
Tien la tua mête in altro hoggi occupata:
Dalle tal volta vn guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol fauor fa colui degno,
Che già tant'anni t'ha l'alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch'opra, e scriue:
E per te s'affatica, e per te viue.

Godi di Balbani de la tua interna luce,
Che scorge l'auenir sì di lontano.
Godi Mattheo del frutto, che produce
La tua sì liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, e hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudicio intero, e sano:
Che preuedendo, e p. quedendò il tutto
Questo, qual'ei si sia, n'è nato frutto.

Dapoi che non posso io supplir, secondo
Fora il desire, à tanto beneficio,
Bastiti almen ch'io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudicio,
E che lieto il sembiante, e'l cor giocondo
Cerchi giouar co'l don, & con l'vfficio;
E se ne l'opre, pie, ne' desir giusti
Quel, ch'esser denno i Cesari, e gl'Augusti.

Hor tu nata opra mia d vna sì bella,
D'vna sì vera, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria:
E mentre viue la Tosca fauella,
Fà ch'anchor viua la memoria mia;
Fà col tenor de' tuoi viuaci carmi (mi.
Ch'io nó habbia a inuidiar biozi, ne mar-

Il fine del Quintodecimo, & vltimo Libro.

ANNO-

ANNOTATIONI DEL QVINTODECIMO LIBRO.

SI vede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino al gouerno di Roma, quanta forza habbia nel l'opinioni degli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella che instituisce, e dà una forma veramente nobile all'huomo, essendo come è ministra della prudenza, perche gli huomini vanno a cercar fino ne i paesi esterni quelli che sono dotati di vera sapienza, per dar loro in mano l'Imperio di se stessi. Par quiui che l'Anguillara sia stato più presto espositore della mente de Ouidio, che traduttore del suo Poema così lo va ornando d'alcune sententiose digressioni, come fa nella stanza Così purgato hebbe ei l'interno lume. *descriuendo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente ne l'altra poi tende la ragione perche l'eliggessero i Romani per Re loro dicendo,* Marauiglia non fu se tanto apprese. *Bellissima descrittione della notte è poi quella della stanza,* Hauea passato il Sol il mar di Atlante *Come è ancor bella la forma dell'accusa che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza.* Hor mentre di fuggirsi s'appatecchia *le proue, che vinceno il reo, e'l modo di dar la sententia che si legge nelle seguenti insieme con l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza,* Come si danno i falli, i bianchi, e i negri.

CI rappresenta molto viuamente quiui ancora l'Anguillara la dottrina di Pitagora, e'l modo del contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia, nella stanza, Et la sostanza, l'ordine e l'effetto *insieme con la maniera che teneua Pitagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza.* Ma d una cosa è ben ch'io t'ammonisca, *come ancora esrappresenta viuamẽte i cibi de' quali dourebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stanza.* L'herba, la barba, il seme il frutto, e'l fiore *nella seguente insieme con l'esclamatione proprio ch'ei fauella stanza:* O quanto è grã delitto, o quanto è ingiusto. *bellissima è l'aduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrittione del modo che tenne l'huomo con cibarsi dopo le saluatiche, a gli animali domestici, che si legge nella stanza,* Nel sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo. *Bellissimo è ancora il biasmo ch'ei dà all'ingorde, e strane voglie dell'huomo, che si legge nella stanza,* O voglie troppo ad'honesta nemiche *e nella seguente, come è anchor bella la conuersione ch'fa a gli huomini, nella stanza,* O sciocchi, e foese a vn tratto ogn'un nõ corre, *insieme col lagnarsi che fa nella stanza.* Onde oime, nascevn desir tanto ingordo.

VA il Poeta descriuendo l'opinione di Pitagora intorno l'anima dell'huomo, laqual tiene immortale ma però di modo che morendo l'huomo quella istessa anima possi viuificare vn'animale così fiero, come domestico, e quella dell'animale morto possi viuificare l'huomo, per questo non voleua quel gran Filosofo, che gli huomini si esbassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti dell'herbe, de' frutti, del latte, e del mele; perche amazzando gli animali per nodrirsi della loro carne, nè haurebbe potuto offendere alcuno, che l'anima sua vinificatiua, hauesse altre volte viuificato qualche suo parente ouer'amico, e così andaua vaneggiando intorno questo errore apertissimo, si veggono quiui molte belissime rapresentationi di quanto ha voluto dire Ouidio, dell'Anguillara come quella del tempo nella stanza. E'l tempo sempre appar con noua fronte. *e nella seguente e quella del giorno ancora nella stanza,* Ma nõ veggiamo noi che'l giorno stesso *e quella della luna nella seguente. Si legge ancora la rapresentatione della primauera nel mezzo della stanza,* E mentre l'anno vn'anno in giro è volto *come ancora si legge quella della state nella stanza,* Ma come al Sole il Cancro apre le porte. *e quella dell'Autunno, nella stanza,* Come a la libra poi lo Dio s'aggiugne. *come ancora quella del Verno in quella,* Diuenta l'anno poi debile e stanco *rapresenta ancora felicissimamente l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza.* E'l corpo human si volue e si trasforma. *e nelle seguenti, insieme con la conuersione al tempo della stanza,* Tempo empio e rio co i crudi inuidi denti.

DESCRIVE ancora felicemente la comistione de gli elementi, dà i quali dui sono grossi e corporei, che sono l'acqua, e la terra, e dui senza corpo che sono l'aere, e'l foco, e come la maggior grossezza del foco si risolue in aere, e leuando il foco dell'aere, l'aere si fa acqua, e leuandosi la grossezza dell'acqua si vederà che non è altro che terra così per il contrario la più nobil parte della terra si risolue in acqua, la più nobil de l'acqua in aere, e la più nobil dell'aere in fuoco; descriue ancora, come da questi si corrompono, e generano tutte le cose, nella stanza, Ha quattro corpi genitali il mondo, *e nelle seguenti.*

HIPPOLITO bãdito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci da essempio di vn'animo veramente casto e fedele, *come ancora la sfacciata donna ce lo dà di vna scelleratissima mente di vna donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso, poi che può pensare, e mette in esecutione vna tanto abominenole scelerazine; che Hippolito fusse poi stracciato, e fatto in diuerse parti, e al fine ritornato in vita dalla diuina virtu di Esculapio, potiamo dire che l'huomo dà*

valore non si lascia impaurire da i mostri del mare che nõ sono altro che i trauagli di questo mõdo, sel è la sua parte mortale e sfracciata, e fatta in diuerse parti delle proprie passioni: perche al fine Esculapio, che è la vera prudenza con la virtù sua, le risana tutte; vaghissimamente ci rappresenta l'Anguillara l'smaurire de i Caualli che tirauano la carretta d'Hippolito nella stanza Volgono gli occhi i miei caualli in fuga.

VOGLIONO alcuni che la fattione di Tazeo che racque della Terra, fusse historia, che uno di questo nome si fosse da modo allontanato delle case, e dalle ville per dar opera a gli studi dell'indouinare, che fino che nõ fu perfettissimo in quell'arte nõ si lasciasse vedere nella Toscana dou'era nato, di qui domandò s'era partita gouane; e che comparendoui poi mostrasse a quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero che s'era veduto giouane, e poi di matura età, quando vi comparue di uio nell'arte dell'indouinare; che vi fusse poi veduto vecchio, anchora, e che dapoi ispirasse, si può dire che essendo stato un tempo nella patria diuenne vecchio, e che conseguendo verissima quella sentenzia che non vi è alcun profeta che sia grato alla patria sua, se ne partisse Descrisse l'Anguillara con la sua solita felicità la fauola del suo nascimento, nella stanza, Tutte a fatto stupir le Dee Latine, e nella seguente.

CIPPO che coprina le sue corna col Lauro, cidà a vedere che molti coprono i lor vitij sotto il velo della virtù, ch'egli fuggisse poi come huomo di buona mente l'imperio di Roma, per non diuenir tiranno si può comprendere quanta forza habbia la temperanza in un'animo nobile, e ben qualificato poi che Cippo s'elesse più presto di vinere perpetuamente bandito dalla propria patria che viuere dentro non come membro modesto e mediocre ma come capo, e tiranno, e crudele Si legge l'oratione che fa Cippo a Dio molto vagamente scritta dall'Anguillara, nell'vltimo della stanza Al fonte a gli occhi suoi proprij non crede, e nella seguente, come è ancora trasportata vagamente la comparatione della stanza come al soffiar di Borea, o Subsolano.

CHE i Romani hauessero ricorso essendo afflitti da una grauissima pestilentia all'Oracolo d'Apolline ci dà essempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni, e con tanto maggiori confidenza e fede quanto più conoscemo la nostra religione vera al paragone della loro falsissima; ha l'Anguillara quiui rappresentata la molta diuotione del popolo Romano verso Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo nella stanza, L'aiuto ch'e impetrar santo e diuino, come ha ancora felicemente descritto il viaggio che fecero gli Ambasciatori Romani ritornando a Roma con Esculapio trasformato in serpe; e questo vogliono molti che'l sia perche questo animale ha molti e molti rimedi per la salute dell'huomo, nella stanza. 1. onde con aurea dolce il legno fende e nelle seguenti.

NEL fine del suo poema Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza. Ma s'allhor s'allegrò d'vn Dio straniero, e nelle seguenti infirme con la doglienza, e i lamenti di Venere per la morte sua nella stanza, Riguarda ben dalla celeste corte con le seguente. Bellissimi sono anchora i tristi segni e mali augurij che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare nella stanza. Fu fra le nubi nere vdito intorno e nelle seguenti, come ancora è bella la riprensione che fa Gione a Venere nella stanza. Che fai figliuola mia? che fai? non vedi. Quanto vagamente anchora descrine come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza. Mentre la Dea per l'aere ta conduce, e nelle seguenti le lodi di Augusto ancora insieme con l'inuocatione di Ouidio a gli Dei Romani, nella stanza, Voi Dei che già de l'Asiana Corte.

A IMITATIONE di Ouidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in vero lodeuolissima fatica al Christianiss. CARLO Re di Francia come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre, alquale donò già l'Anguillara questo sua Poema, nella stanza, Tu Geneuena pia, tu pio Marcello e nell'altre quattro che seguono, doue fa palese quãto sia deuoto seruitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non mai abastanza lodato Re Arrigo, e quiui dopò hauer fatte due stanze in lode dell'honoratiss. Messer Matteo Balbani Gentil huomo Lucchese, suo vnico benefattore, finisce il suo Poema molto vagamente, nella stanza, Hor tu nata opra mia d'vna si bella.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

Acì in fiume
Acheloo in varie figure
Adone in fiore.
Aglauro in pietra
Aiace in fiore
Alcione, in vccello
Alcidamante in colomba
Ambracio in sasso
Anime entrano in diuerse forme
Anassarete in sasso
Antigone in Cicogna
Anno ne le quattro stagioni
Api donde nascono
Apollo in Pari
Apollo in Pastore
Apollo, & Nettunno in huomini
Aranne in Ragno
Ardea in vccello
Aretusa in fonte
Arcade & Calisto in stelle
Arena del fiume Pattolo in oro
Arne in vccello
Alcalafo in Gufo
Atalanta & Hippomene in Leoni
Atteone in Cerno
Atis in Pino
Asio pastore in sasso
Bibli in fiume.
Cadmo & Hermione in serpenti
Calisto in Orsa
Calaino, & Zeto in vccelli
Calaurone di Granchino
Canente in Aurá
Cane in sasso
Capelli di Meduſa in serpenti
Cerce in vccello
Cesare in stella
Cenea in Ceneo
Cecropij in Simie
Ceneo in vccello
Clitia in Helitropio
Cigno in Cigno
Ciane in fonte
Cipriotti in buoi
Cigno in Cigno angello
Cigno Re de Ligure in Cigno
Cipariſſo in cipreſſo
Cippo cornuto
Coeride in sepolcro
Corona d'Arianna in stelle
Coronide in augello
Corno di bianco nero

174 Campagni d'Vliſſe in porci
Compagni di Pico in fiere
116 Compagni di Diomede in vccelli.
141 Dafne in Lauro
123 Dardo in arbore
168 Dedalo e'l figliuolo volano
52 Dedalione in sparuiero
Denti di serpente in huomini
90 Descritti one dell'Inferno
172 Deucalione, & Pirra
192 Dirce in pesce
187 Diana in Gatta
70 Donne Baccanti in arbori
142 Dragone in sasso
194 Driope in arbore.
162 Ecco in voce
21 Egeria in fonte
145 Enea in Dio
71 Eſsaco in Merco
183 Eſone di vecchio in giouane
66 Età dell'Oro
18 Età dell'Argento
145 Età del Rame
92 Età del Ferro
65 Esculapio in serpente
141 Euforbo in Pitagora.
28 Fama & sua descrittione
132 Fame & sua descrittione
21 Fauille di Memnone in vccelli
126 Fenice
51 Fetonte folgorato nel Po
18 Figliuole d'Anio in colombe
83 Figliuole di Moloſso in vccelli
194 Figlie d'Heumelia in vccello
183 Figliuole di Mereo in Nottole
95 Filemone in Quercia & Bauce in Teglia
56 Fineo & compagni in sassi
152 Formiche in huomini.
192 Galanside in Donnola
158 Gelse bianche in sanguigne
178 Grone in Aquila
162 in Oro
47 in Toro
90 Glauco in Dio marino
63 Gocce d'acqua in fiori
134 Gleba di terra in Tage.
157 Hecuba in cagna
16 Hercole in vno Iddio
142 Herſilia in Ora
196 Hiena hor in maſchio hor in femina
90 Hiena in stagno
104 Hippolito in Virbio.
19 Ifigenia in Cerua
20 Ino, & Meliceria in Dei Marini

TAVOLA

nudia & sua descrittione	32	Pico in vccello	182
olao di vecchio giouane	106	Pietre nere in bianche	191
lo in vitella	8	Pieride in Pice	67
Di vitella in donna	9	Piramo & Tisbe	39
si di donella in fanciullo	128	Pitone in serpente	6
L Eucotea in albore d' incenso	47	Polideute in sasso	60
Licaone in Lupo	4	Preto in sasso	60
Lica in scoglio	118	Progne & Filomena in vccelli	82
Linceo in Iupo cerviero	66	Proteo in diuerse forme	111
Loto in pianta.	150	R Ame l'Oliua seco in verde	88
M Aghe di Scirbia in vccelli	194	Romulo in Dio Quirino	188
Marse in cinghiale	141	S Almace & Hermafrodito in vn corpo	49
Marsia in fiume	77	Sangue di Medusa in cauallo	51
Menanfrone in fiera.	90	Sangue di Nesso in veneno	117
Metra in diuerse forme	112	Sassi in huomini	61
Minta in herba	142	Scilla in vccello	10
Mirra in pianta	138	In cane	185
Monstro marino in scoglio	54	Semiramide in colomba	39
Montone in augello	89	Serpente in marmo	115
Muse in vccelli	61	Serpente in pietra	144
N Arciso in fiore	33	Sirene in vccelli, & pesci	65
Nani d' Enea in Ninfe	185	Siringa in canna	9
Neumene in cinetta	20	Sonno, & sua habitatione	150
Ninfe in scoglio	109	Sorelle di Fetonte in pioppe	6
Niobe in sasso	74	Sorelle di Meleagro in vccelli	109
Niso in vccello	105	Spuma di Cerbero in veleno	91
Nutrici di Lieo ringiouentie.	89	Statua d'auorio in donna	135
O Cira in vccello	20	Stelle in Tarantola.	3
Orechia di Mida in orecchia d'asino	145	T Elchini in scogli	90
Orfeo	136	Tereo in Vpupa	82
Pallade	68	Tesbi in diuerse forme	146
Pastori in oliuastro	184	Tiresia in donna	30
Penteo vccifo	36	Toro in Ceruo	90
Periclimene in diuerse forme	161	Toscani in Delfini	36
Peleo	146	V Enere & Marte colti nella rete	44
Pelope d'vna spalla di carne ne ottiene vna d' auorio		Verghe in Coralli	54
Perimele in Isola	78	Vertunno in diuerse forme	186
Perdice in vccello	109	Villani in Rane	77
Perise & Fineo in vccelli	105	Volpe in sasso	96
	90	Vrina in pietra pretiosa.	194

IL FINE.

REGISTO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb.

Tutti sono Quaderni.

IN VENETIA,

Appresso Gio: Antonio, & Gio: Maria Misserini Fratelli.

M DC XXXVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE
Fondo
Helène Savoia Aosta
Napoli
54266